



ISTITUTO NAZIONALE  
DI STUDI ROMANI



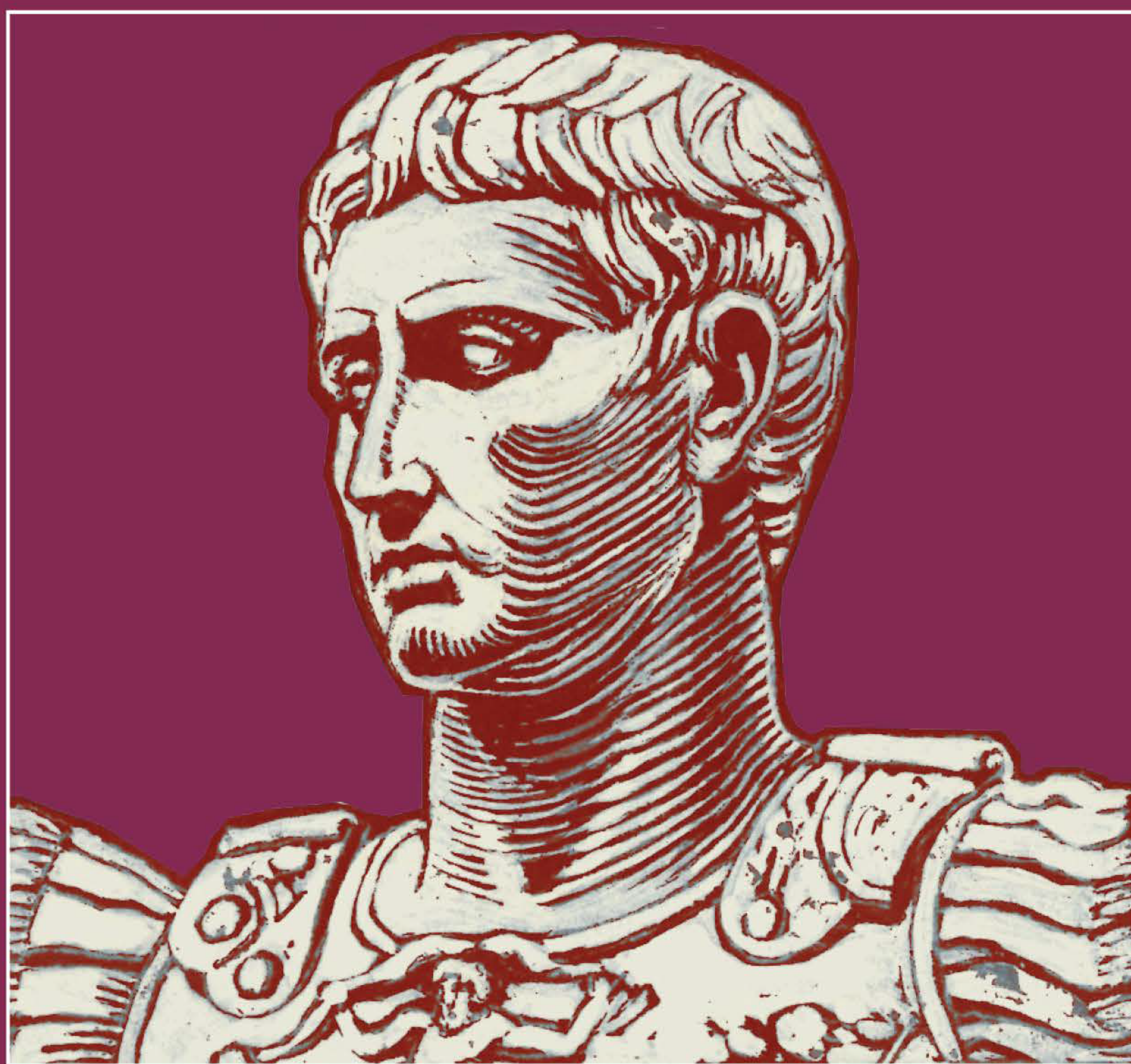
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

# Augusto e il fascismo

## Studi intorno al bimillenario del 1937-1938

*a cura di*

**Massimiliano Ghilardi e Laura Mecella**



**Luogh|nteriori**













ISTITUTO NAZIONALE  
DI STUDI ROMANI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

Augusto e il fascismo  
Studi intorno al bimillenario  
del 1937-1938

*a cura di*

Massimiliano Ghilardi e Laura Mecella



Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano.

L'opera è parte del progetto PRIN 2017 2017H9REZM:

*Studiosi italiani di fronte alle leggi razziali (1938-1945):  
storici dell'antichità e giuristi.*

In versione digitale, l'opera è disponibile gratuitamente in open access  
(<https://www.studiromani.it/>; [https://sites.unimi.it/antichisti\\_1938/outcomes/](https://sites.unimi.it/antichisti_1938/outcomes/)).  
Non si è ritenuta necessaria, alla luce di questa possibilità, la redazione  
di un indice dei nomi.

*Impaginazione e stampa:* LuoghInteriori

Proprietà letteraria riservata

Copyright 2023: LuoghInteriori srl / Istituto Nazionale di Studi Romani onlus

ISBN 978-88-6864-426-0

[www.luoghinteriori.it](http://www.luoghinteriori.it) - Città di Castello (PG)



## SOMMARIO

MASSIMILIANO GHILARDI E LAURA MECELLA

VII *Premessa*

PARTE I

CONTESTI CULTURALI E STORIOGRAFICI

EMILIO GENTILE

3 *Onde Cristo è fascista?*  
*La romanità del cesarismo totalitario*

MARIO MAZZA

75 *Ideologia e storiografia in interventi del bimillenario augusteo*

HEINZ SPROLL

107 *Die Zweitausendjahrsfeierlichkeiten zu Ehren des Kaisers Augustus in Italien  
1937/1938 in der Perspektive der «Civiltà Cattolica»*

ALESSANDRO GALIMBERTI

119 *Roberto Paribeni storico dell'età di Cesare e di Augusto*

PARTE II

L'ISTITUTO DI STUDI ROMANI E IL BIMILLENARIO AUGUSTEO

DONATELLO ARAMINI

137 *Il mito di Augusto e l'Istituto di Studi Romani tra fascismo e cattolicesimo*

LUIGI CAPOGROSSI COLOGNESI

185 *I romanisti e l'Istituto di Studi Romani nel quadro delle celebrazioni augustee*

## SOMMARIO

LEANDRO POLVERINI

- 201 *L'Istituto di Studi Romani fra Mostra Augustea e Storia di Roma*

ENRICO SILVERIO

- 215 *Roma, aprile 1938: l'Italia nuova del bimillenario augusteo dall'antico al nuovo impero*

MASSIMILIANO GHILARDI

- 345 *Arnaldo Momigliano, l'Istituto di Studi Romani e una mancata celebrazione di Mussolini~Augusto*

JAN NELIS

- 391 *Imperialismo romano e fascismo, tra aderenza ideologica e opposizione alla costruzione di un mito.  
L'Istituto di Studi Romani e la critica augustea*

MARIA TERESA GALASSI PALUZZI TAMASSIA

- 405 *Un giudizio di Pio XI in occasione della Mostra Augustea della Romanità dalle "udienze" inedite di Carlo Galassi Paluzzi*

PARTE III

LA MOSTRA AUGUSTEA DELLA ROMANITÀ

ANNA MARIA LIBERATI

- 413 *La Mostra Augustea della Romanità.  
Come il Museo dell'Impero Romano espose se stesso*

SERGIO RINALDI TUFFI

- 451 *Augusto e le province dell'impero nelle mostre del 1937-38 e del 2013-14*

CLAUDIA MÜLLER

- 477 *Narrativa di superiorità nazionale nel culto della romanità.  
Sulla presunta convergenza dei meccanismi di autoaffermazione politica e religiosa*

CHRISTOPHER SMITH

- 503 *The British Reaction to the Mostra of 1937*

# Premessa

Massimiliano Ghilardi e Laura Mecella

Nei mesi iniziali del 2012, assieme al collega belga Jan Nelis presentammo all'allora presidente dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, prof. Paolo Sommella, le principali linee guida di un progetto relativo alla possibile realizzazione di un convegno internazionale che celebrasse i fasti di Augusto in occasione della ricorrenza dell'anno bimillenario della sua morte<sup>1</sup>. L'idea, ne eravamo assolutamente certi nel momento in cui proponemmo il nostro schema iniziale al presidente dell'Istituto, si sarebbe rivelata di notevole originalità a fronte di un grande numero di celebrazioni augustee che di certo sarebbero state organizzate in diverse nazioni nel corso del 2014<sup>2</sup>. Nostra intenzione, infatti, non era quella di ripercorrere in modo analitico la storia o la fortuna del principato augusteo – cosa che in molti avrebbero potuto fare<sup>3</sup> –, ma di investigare, dal punto di vista storiografico, le commemorazioni tenutesi in occasione del bimillenario della nascita dell'imperatore, valorizzando il prezioso patrimonio archivistico dell'Istituto, che nel 1937-1938, come è noto, fu il principale interprete delle manifestazioni augustee. In tal senso, le carte conservate

<sup>1</sup> Cfr. M. Ghilardi, J. Nelis, *L'Istituto di Studi Romani et la figure d'Auguste. Sources d'archives et perspectives de recherche 1937/1938-2014*, in «Studi Romani», 60 (2012), pp. 333-339.

<sup>2</sup> Un puntuale, utile e dettagliato elenco di tutte le manifestazioni augustee tenute in varie parti del mondo in occasione del bimillenario del 2014, nell'ambito più ampio di un interessante *Commemorating Augustus Project*, è stato redatto da Penelope Goodman ed è consultabile al link <https://augustus2014.com/> (consultato il 28 febbraio 2023).

<sup>3</sup> Si veda, ad esempio, il volume *Afterlives of Augustus, AD 14-2014*, pubblicato a Cambridge nel 2018 a cura di Penelope Goodman.

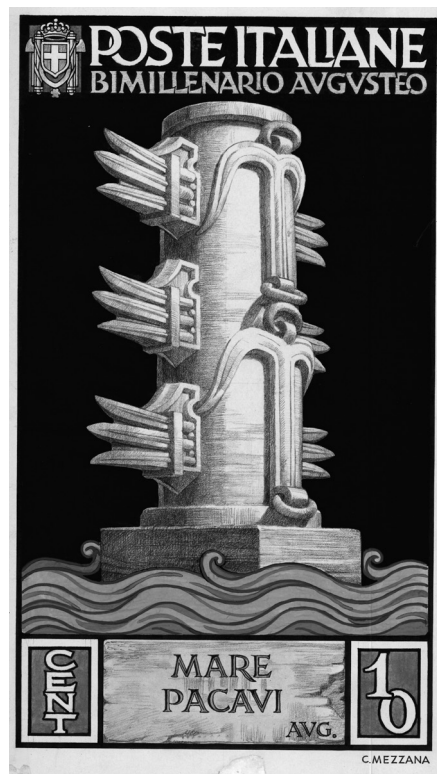
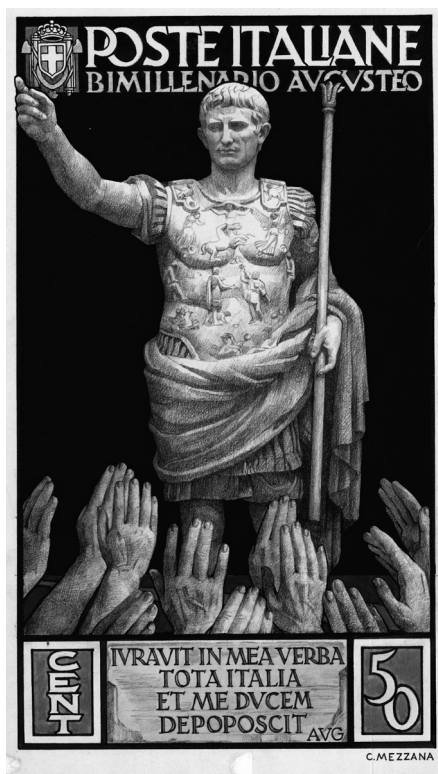


Figg. 1-2 – Bozzetti dei francobolli emessi in occasione del bimillenario augusteo del 1937-1938, disegnatore Corrado Mezzana (Fototeca dell’Istituto Nazionale di Studi Romani).

nell’archivio storico dell’Istituto, come prevedevamo, si sono rivelate una vera e propria miniera di informazioni, che un nutrito novero di studiosi di diversa formazione ha indagato con puntuale acribia e raffinata esegesi: la valorizzazione della documentazione d’archivio, dell’Istituto e non solo, costituisce senza dubbio uno degli assi portanti delle ricerche qui raccolte<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> In proposito si precisa che in questa sede, per ragioni di uniformità, qualora i documenti siano stati riprodotti *verbatim*, non sempre negli *incipit* si è mantenuto l’uso tipografico della lettera maiuscola presente nell’originale.





Figg. 3-4 – Bozzetti dei francobolli emessi in occasione del bimillenario augusteo del 1937-1938, disegnatore Corrado Mezzana (Fototeca dell’Istituto Nazionale di Studi Romani).

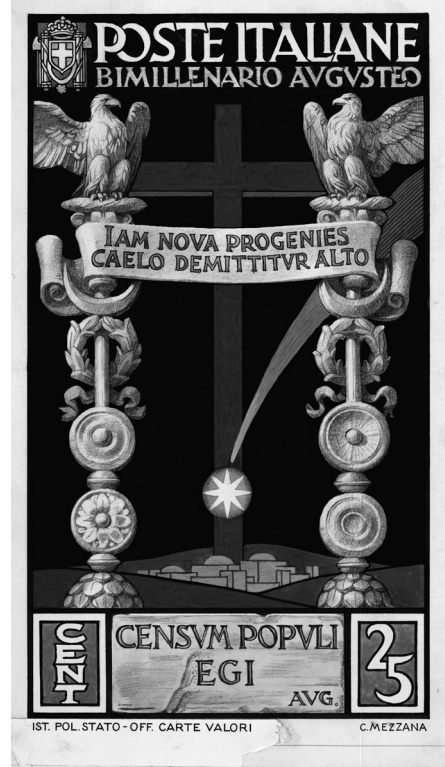
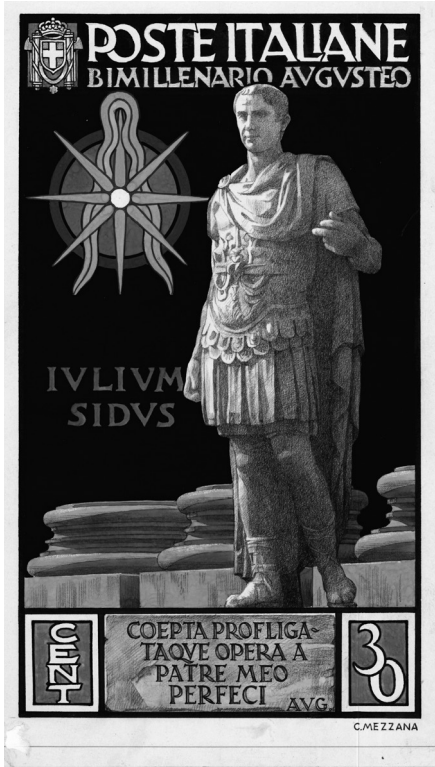
Il convegno, intitolato *L’Istituto Nazionale di Studi Romani e le fonti d’archivio del primo bimillenario* (tenutosi nei giorni 23-24 ottobre 2014), riscosse un notevole successo – sia per numero di partecipanti che per l’intenso dibattito scientifico stimolato dalle relazioni presentate – e da più parti si formularono auspici per una immediata pubblicazione degli atti. Tuttavia, difficoltà di varia natura, principalmente carenza di fondi – senza, però, dimenticare il rapido succedersi in pochi anni di diversi presidenti al vertice dell’Istituto, ciascuno con la propria sensibilità culturale – e le prolungate chiusure di biblioteche ed enti di ricerca a seguito della pandemia di COVID-19 hanno impedito che il volume di atti vedesse in tempi ragionevoli la luce. Ciò spinse molti autori ad



Figg. 5-6 – Bozzetti dei francobolli emessi in occasione del bimillenario augusteo del 1937-1938, disegnatore Corrado Mezzana (Fototeca dell'Istituto Nazionale di Studi Romani).

anticipare in altra sede il proprio lavoro – o, almeno, una sua prima elaborazione – e altri a rinunciare del tutto a pubblicare i risultati delle proprie indagini.

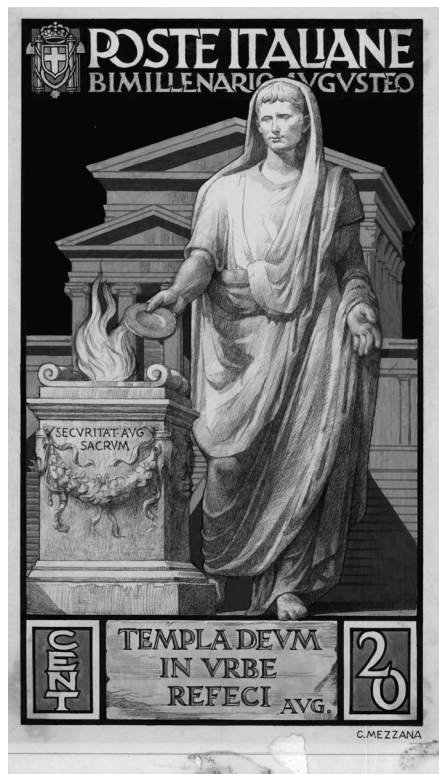
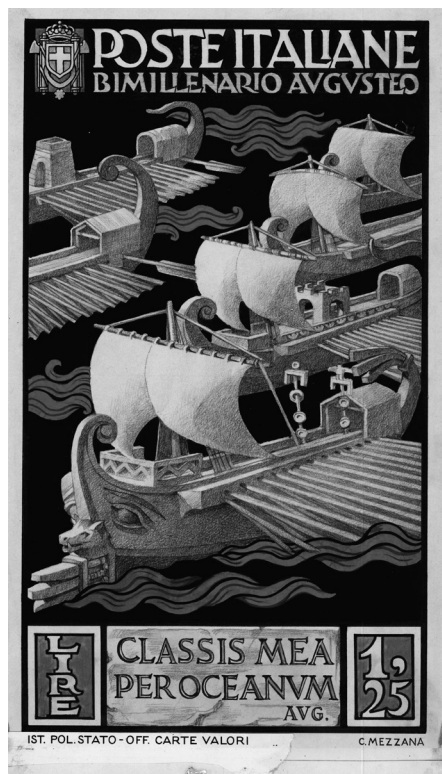
Grazie a un rinnovato interesse manifestato dall'attuale presidente dell'Istituto Gaetano Platania, in accordo con il Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano, questo volume nasce ora nell'ambito della discussione promossa dal progetto PRIN 2017 *Studiosi italiani di fronte alle leggi razziali (1938-1945): storici dell'antichità e giuristi*. La prospettiva di ricerca avviata dal convegno trova infatti piena corrispondenza negli studi condotti per il progetto, la cui presentazione fu sollecitata, nel 2018, dall'ottantesimo anniversario della promulgazione delle leg-



Figg. 7-8 – Bozzetti dei francobolli emessi in occasione del bimillenario augusteo del 1937-1938, disegnatore Corrado Mezzana (Fototeca dell'Istituto Nazionale di Studi Romani).

gi razziali. Esso si propone due obiettivi principali: offrire un'aggiornata riflessione sulla vicenda delle leggi razziali e sulle loro conseguenze per la vita accademica italiana, soprattutto in relazione alle scienze dell'antichità e a quelle giuridiche; e tentare una ricostruzione del profilo biografico ed intellettuale di alcuni eminenti studiosi del mondo antico colpiti dalla legislazione antisemita. In questo quadro, il caso di studio rappresentato dalle celebrazioni augustee del 1937-1938, con tutte le loro molteplici implicazioni, offre una prospettiva privilegiata per analizzare più approfonditamente parte della temperie politico-culturale che in Italia accompagnò l'emanazione delle leggi antiebraiche, non a caso richiamate in diversi degli scritti qui presentati.





Figg. 9-10 – Bozzetti dei francobolli emessi in occasione del bimillenario augusteo del 1937-1938, disegnatore Corrado Mezzana (Fototeca dell'Istituto Nazionale di Studi Romani).

Le tre sezioni in cui si articola il volume ne riflettono dunque la complessa ma feconda genesi: perdita quasi del tutto l'ossatura originaria del convegno, questa raccolta riunisce alcuni degli studi presentati nel 2014 e nel frattempo già editi, insieme a contributi originali e testi in parte rielaborati. Dopo una prima parte dedicata ad una messa a fuoco delle prospettive politiche, ideologiche, culturali e storiografiche con cui antichisti ed uomini di regime si confrontarono nell'interpretazione del ruolo di Augusto nella storia (non solo) di Roma, i saggi seguenti vertono, da un lato, sulla funzione primaria giocata dall'Istituto di Studi Romani e dal suo fondatore, Carlo Galassi Paluzzi, nell'ambito delle celebrazioni per il bimillenario della nascita dell'imperatore e, dall'altro, su una delle





Fig. 11 – Bozzetto dei francobolli emessi in occasione del bimillenario augusteo del 1937-1938, disegnatore Corrado Mezzana (Fototeca dell’Istituto Nazionale di Studi Romani).

principali manifestazioni ideate per l’occasione, la Mostra Augustea della Romanità. Un taglio che, senza alcuna pretesa di esaustività, ha tentato di privilegiare approcci interdisciplinari (come ben si evince dai vari campi d’interesse dei partecipanti al volume), e che speriamo possa aprire la strada ad ulteriori indagini.

Nel licenziare l’opera, appare forse rilevante sottolineare una peculiare analogia che ha visto l’Istituto al centro di una importante politica filatelica nazionale in occasione di entrambi i bimilennari augustei, quello del 1937-1938 e quello del 2014: come in occasione del bimillenario della nascita di Augusto l’Istituto si fece promotore della scelta dei soggetti e delle tematiche per le articolate emissioni filateliche del tempo<sup>5</sup> (figg. 1-14), anche per il bimillenario della

<sup>5</sup> Cfr. A.M. Liberati, *La storia attraverso i francobolli tra anniversari e ideologia nell’Italia degli anni Trenta del Novecento*, in «Civiltà Romana», I (2014), pp. 231-281.

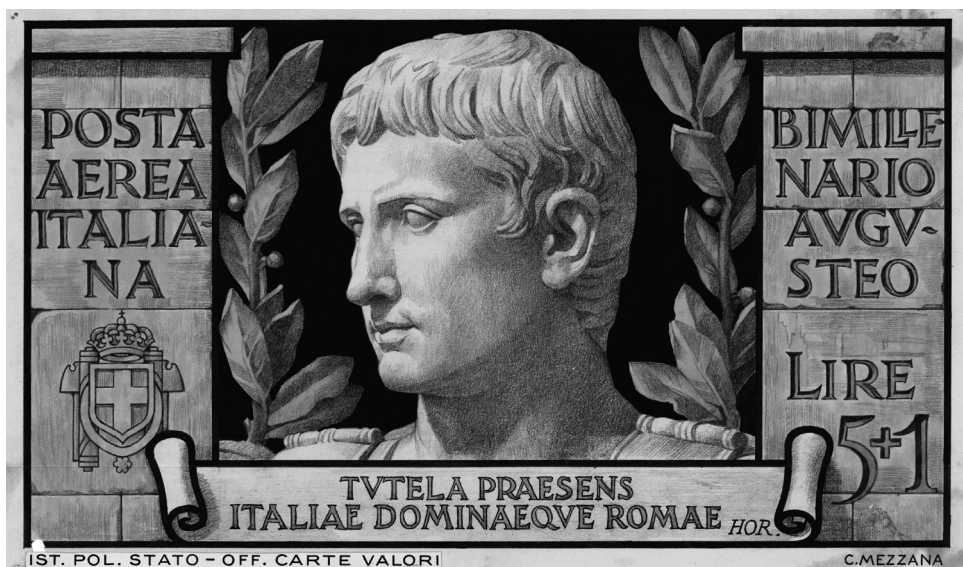


Fig. 12 – Bozzetto dei francobolli emessi in occasione del bimillenario augusteo del 1937-1938, disegnatore Corrado Mezzana (Fototeca dell’Istituto Nazionale di Studi Romani).

morte di Augusto l’Istituto è tornato, grazie ad una preziosa collaborazione con Poste Italiane, a promuovere l’emissione di un francobollo commemorativo, emesso il 19 agosto del 2014. Esso è contraddistinto da uno speciale annullo apposto il giorno dell’emissione, seguito poi dalla stampa di una cartolina filatelica dotata del medesimo francobollo e contrassegnata da un ulteriore speciale annullo apposto il primo giorno del convegno<sup>6</sup> (figg. 15-18). Nel gioco di specchi che lega le due celebrazioni, questo appare un segno di singolare continuità tra i due bimillenni. Continuità, è evidente, assolutamente non ideologica, né strumentale a qualsivoglia propaganda apologetica di Augusto in chiave politica, data la radicale diversità dei contesti (il fascismo al suo apice, nel 1937-1938, e la democrazia repubblicana, nel 2014) e delle motivazioni di fondo che hanno

<sup>6</sup> Cfr. P. Sommella, A.M. Liberati, *Emissione di un francobollo commemorativo del Bimillenario della morte dell’imperatore Augusto*, in «Studi Romani», 62 (2014), pp. 430-432.

PREMESSA



Figg. 13-14 – Bozzetti dei francobolli emessi in occasione del bimillenario augusteo del 1937-1938, disegnatore Corrado Mezzana (Fototeca dell'Istituto Nazionale di Studi Romani).





Fig. 15 – Il francobollo commemorativo del bimillenario della morte dell'imperatore Augusto inserito all'interno dell'apposita tessera filatelica realizzata da Poste Italiane.



Fig. 16 – Il francobollo commemorativo del bimillenario della morte di Augusto applicato sulla cartolina filatelica realizzata per l'occasione. Si distingue anche lo speciale annullo postale realizzato da Poste Italiane.



## PREMESSA



Fig. 17 – La cartolina filatelica realizzata da Poste Italiane su progetto dell'Istituto Nazionale di Studi Romani in occasione del convegno internazionale del 23-24 ottobre 2014.

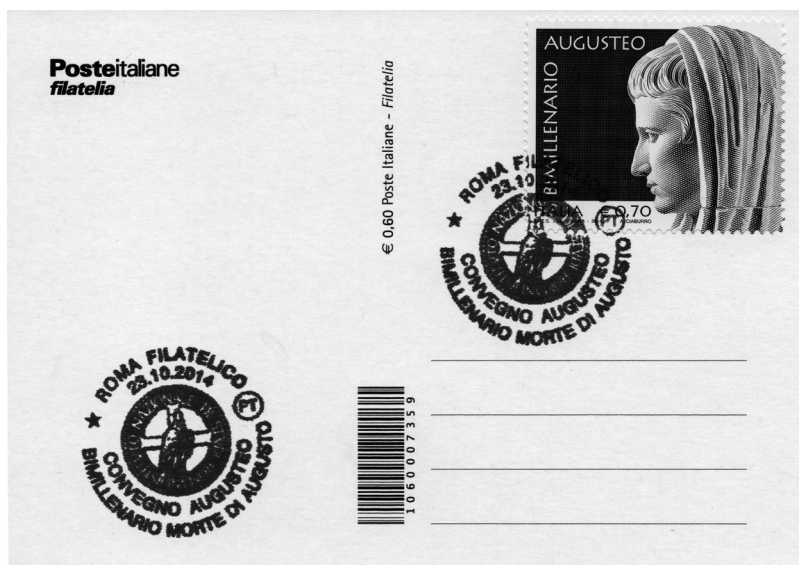


Fig. 18 – Lo speciale annullo postale realizzato da Poste Italiane su progetto dell'Istituto Nazionale di Studi Romani in occasione del convegno internazionale del 23-24 ottobre 2014.

ispirato le due iniziative. Continuità ininterrotta da individuare, invece, sul piano dello studio di un personaggio centrale nella storia di Roma, sul quale il mondo scientifico è ancora chiamato a interrogarsi.

PARTE I  
Contesti culturali e storiografici





# Onde Cristo è fascista? La romanità del cesarismo totalitario\*

Emilio Gentile

## *L'Italia di Augusto e l'Italia di Mussolini*

Nella sala Borromini a Roma, il 23 febbraio 1937, il ministro dell'educazione Nazionale Giuseppe Bottai pronunciò un discorso su l'Italia di Augusto e l'Italia di Mussolini, «sotto gli auspici dell'Istituto di Studi Romani»<sup>1</sup>. Il ministro illustrò l'opera di Augusto nei suoi criteri ispiratori, nel suo modo di procedere e nei risultati ottenuti come organizzatore dello Stato nuovo imperiale. Il criterio fondamentale di Augusto nella sua opera di riforma era stato, secondo Bottai, «il rispetto delle forme repubblicane, e l'adattamento effettivo e sostanziale di esse ai nuovi compiti dello Stato, divenuto da Stato-città, Stato-impero», concentrando nella sua persona il potere civile e il potere militare, sottraendolo al controllo del senato e del popolo romano:

se anche tale rispetto fu soltanto formale e mosso da semplice opportunità, ciò non di meno non si può negare, che grande merito di Augusto fu l'aver saputo ottenere i maggiori risultati con il minimo necessario di mutamenti nel sistema e nella organizzazione. Onde l'opera sua fu, veramente, rivoluzionaria; e nessuno potrà negarlo, quando si rifletta, che mutò completamente la struttura dello Stato romano, senza tuttavia che desse, a tale struttura,

\* Questo intervento riprende e sviluppa l'analisi della romanità fascista trattata in E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari 1993 e in Id., *Fascismo di pietra*, Roma-Bari 2007.

<sup>1</sup> G. Bottai, *Incontri*, Milano 1943, p. 40.

alcuna scossa violenta; anzi, risanandola delle scosse che aveva subito negli anni delle guerre civili<sup>2</sup>.

Nel realizzare una «vasta e profonda riforma degli ordini politici» per il «consolidamento delle sorti del regime romano», Augusto aveva dato prova «di elasticità, di prudenza e, soprattutto, di costanza e di fede nelle possibilità offerte al vaglio della sua esperienza»<sup>3</sup>.

Dopo essersi soffermato sugli aspetti principali della riforma dello Stato romano operata da Augusto nell'ordine politico, militare, territoriale, sociale e religioso, Bottai affermò che nei criteri, nel metodo e nei risultati, «alcuni elementi della sua politica, obbiettivamente rilevati e considerati» consentivano di parlare della «modernità di Augusto», che poteva esser anche considerata «la nostra “antichità”», nel senso che dietro «l'aspetto odierno dei problemi della nostra vita politica, sociale ed economica si profilano sempre, alla nostra coscienza e alla nostra memoria, aspetti più o meno lontani nel tempo, più o meno remoti, degli stessi problemi»<sup>4</sup>. Di conseguenza, nel mettere a confronto l'Italia di Augusto e l'Italia di Mussolini, Bottai concludeva che la storia mostrava «due grandi Capi alle prese con molti problemi uguali o simili o tra loro assimilabili, che vi danno, ognuno, soluzioni proprie del loro tempo», anche se, precisava Bottai, «a guardar nel profondo, le differenze delle soluzioni si attenuano, ove si badi più alla sostanza che alla forma dei problemi»:

ed è questo, che ci commuove; questo ritrovare, nel profondo, quell'unità di concetto e di metodo, che fa della politica italiana, attraverso i secoli, nei tempi e nei climi storici più diversi, *una* politica. Inconfondibile, per equilibrio umano, per armonioso senso dei rapporti, per vivace intuizione della realtà.

Guardate, da un secolo all'altro, il Capo italiano come agisce dinanzi alle situazioni rivoluzionarie. Con quale rispetto delle forme create, con quale azione *dal di dentro* degli istituti, senza distruzione, senza «terrori», senza stragi. Sopravviene; e ha l'aria di accettare tutto quello che trova. Ma tutto, senza scosse, senza rovine, sotto la sua azione si trasforma. La rivoluzione, che era *nelle* cose, non diviene mai un astratto piano dottrinale, ma opera *dalle* cose,

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 44.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 52.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 67-68.

col ritmo dell'esperienza, accelerata solo di quel tanto che è utile. Ecco, nel tempo di Augusto e nel nostro, i problemi dei rapporti tra potere civile e potere militare risolversi nel seno di una immedesimazione necessaria, allora e oggi, alla fondazione dell'Impero; e le milizie di parte trasformarsi in milizie di difesa e di sicurezza nazionale. Ecco, dinanzi al Senato e ai comizii popolari, alle Camere diremmo noi, oggi, il medesimo comportamento di rispetto formale e di rinnovamento sostanziale e di strutture e di funzioni, ecco una duplice azione sulle «regiones», allora, e sulle provincie, oggi, e sulla Capitale allora e oggi, l'unificazione dell'Italia ottenuta e rafforzata con un alterno moto di avvaloramento locale e di accentramento in Roma. Ecco, questa Roma ricostruita. Ecco, veterani e giovani chiamati a sostegno e difesa del regime. Ecco, infine, la politica religiosa e morale convergere ai fini supremi della civiltà romana e italiana.

Così, da una fase all'altra dell'Impero, gl'Italiani, ritrovano, nella loro coscienza e nell'azione dei loro Capi, i motivi fondamentali della loro politica<sup>5</sup>.

Nel discorso del ministro dell'Educazione Nazionale sul confronto fra l'Italia di Augusto e l'Italia di Mussolini, ciò che maggiormente colpisce è l'assenza di qualsiasi riferimento alla politica imperialista del regime fascista, da molti studiosi considerata la principale manifestazione della pretesa del fascismo di incarnare una rinascita della romanità imperiale, con l'ambizione di ricostruire, per mezzo della guerra, l'antico impero romano, quanto meno, nella riconquista della sua egemonia mediterranea.

Nell'interpretazione di Bottai, l'universalità della civiltà fascista, all'insegna del mito di Roma, consisteva non tanto nella espansione territoriale del dominio italiano, quanto piuttosto nella propagazione su una dimensione internazionale dei principi e degli ordinamenti dello Stato totalitario, fondato sul regime a partito unico e sull'organizzazione corporativa dell'economia, come soluzione universale ai problemi della modernità, della politica di massa e del sistema capitalistico in crisi, in antagonismo con la soluzione dell'internazionalismo comunista proposta dalla Russia sovietica.

Tutta la riflessione bottaiana sulle analogie fra la civiltà romana del tempo di Augusto e la nuova civiltà italiana del tempo di Mussolini, civiltà che il fascismo proclamava essere universale come lo era stata la civiltà ro-

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 68-69.

mana, era concentrata sulla politica interna e sull'opera di riforma dello Stato. Mentre combatteva in Etiopia, nel gennaio 1936 Bottai confidava la sua passione per il mito di Roma al presidente dell'Istituto di Studi Romani, scrivendogli che «si combatte per Roma, si può combattere per Roma, si deve combattere per Roma»:

l'inno, che i soldati intonano con maggior entusiasmo, con una foga da romanza d'amore, è l'inno a Roma. L'italianità è in Roma; ma in Roma, tu intendi, che è già molto più della Capitale; è mito, è somma di principii universali, è forza, che non piegherà, umiliandolo, ma ordinerà, innalzandolo, il mondo. [...] Rimettere l'idea di Roma tra le idee correnti dell'uomo contemporaneo; italiano e straniero, significa lavorare implicitamente per l'espansione italiana nel mondo<sup>6</sup>.

La stessa nozione di “impero”, ampiamente ricorrente nel mito fascista della romanità, era usata da Bottai nel confronto fra Augusto e Mussolini in relazione alla missione del fascismo come Stato totalitario per il governo delle masse nell'epoca della modernità, accreditando la volontà pacificatrice del duce, che non prevedeva nuove conquiste territoriali per il prossimo futuro dopo la conquista dell'Etiopia. A conferma dei suoi propositi pacifici, Mussolini si accingeva a progettare, con la collaborazione dello stesso Bottai, la grande esposizione universale dell'Eur 42 per il ventennale della Rivoluzione fascista. Con il saggio *Dalla corporazione romana alla corporazione fascista*, pubblicato nel 1939 come quinto volumetto di una nuova collana «Roma Mater» edita dall'Istituto di Studi Romani, Bottai continuò a divulgare la sua interpretazione del nesso fra romanità e fascismo.

Nel raffronto fra l'Italia di Augusto e l'Italia di Mussolini fatto da Bottai appare evidente che il fascismo, negli anni fra il 1936 e il 1940, pur richiamandosi idealmente al mito della Roma antica, era ora impegnato a sviluppare il *mito fascista della romanità* nel *mito della romanità fascista*, come espressione e legittimazione culturale del cesarismo totalitario.

<sup>6</sup> Il testo della lettera è in J. Nelis, *La “fede di Roma” nella modernità totalitaria fascista. Il mito della romanità e l'Istituto di Studi Romani tra Carlo Galassi Paluzzi e Giuseppe Bottai*, in «Studi Romani», 58 (2010), pp. 359-381, in particolare 379-380.

*Cesarismo totalitario*

Prima di procedere a illustrare, per mezzo di esempi rappresentativi, le connessioni fra il mito della romanità fascista e il cesarismo totalitario, è opportuno spiegare sinteticamente che cosa si intende per “cesarismo totalitario”.

Non credo sia necessario soffermarsi sul concetto di “cesarismo”. L’origine e il significato non sono controversi. Il termine fu coniato nella metà dell’Ottocento per definire la dittatura plebiscitaria, così come appariva realizzata nei regimi di Napoleone I, di Napoleone III e nella Germania di Bismarck, e, più in generale, per definire una qualsiasi forma di concentrazione del potere in un singolo individuo, che lo ottiene con il sostegno della forza militare e il consenso popolare, ristabilendo l’ordine in un nuovo regime, specialmente dopo un periodo di guerra civile<sup>7</sup>. In tal senso, il termine può essere applicato al regime di Mussolini, giunto al potere avvalendosi della forza di un partito-milizia dopo un biennio di lotta politica violenta, che ebbe caratteri di guerra civile. Imposto il regime del partito unico, il duce si avvale di elezioni plebiscitarie, nel 1929 e nel 1934, per consolidare e legittimare la concentrazione del potere politico nella sua persona, con la duplice figura istituzionale di capo del governo e duce del fascismo.

Se il concetto di “cesarismo” non suscita controversie riguardanti la sua utilità analitica e la sua applicazione storica, numerose sono invece le diatribe provocate dal concetto di “totalitarismo”, specialmente se applicato al fascismo. Ci sono tuttora studiosi i quali, ignorando la paternità e l’originario significato storico del concetto di totalitarismo, continuano a rifiutare la sua applicazione al fascismo, oppure lo confinano alle intenzioni, alle ambizioni, alle pretese del fascismo. Occorre pertanto ricordare che i termini “totalitario” e “totalitarismo” non furono inventati dal fascismo, ma furono coniatati e usati da alcuni antifascisti fra l’inizio del

<sup>7</sup> Cfr. P. Baehr, *Caesar and the Fading of the Roman World. A Study in Republicanism and Caesarism*, New Brunswick-London 1998; *Dictatorship in History and Theory: Bonapartism, Caesarism, and Totalitarianism*, a cura di P. Baehr, M. Richter, Cambridge 2004.



1923 e l'inizio del 1925, cioè prima che il fascismo instaurasse il regime a partito unico<sup>8</sup>.

Con tali termini, gli antifascisti intendevano definire non quel che il partito fascista proclamava di voler fare, ma quel che il partito fascista effettivamente faceva nei primi due anni al governo: “totalitario” e “totalitarismo” furono conati fra il 1923 e il 1925 per definire la pratica azione del fascismo, che procedeva a monopolizzare il potere politico e imponeva agli italiani la propria ideologia come un credo dogmatico, esclusivo e intollerante. Fu per ostentata sfida verso gli antifascisti che nel 1925 i fascisti si appropriarono del termine “totalitario” per trasformarlo da atto di accusa della loro pratica politica violenta ed esclusiva, in definizione del regime fascista. Nel suo originario significato storico, dunque, il concetto di totalitarismo definisce un *metodo*, non una *meta*: descrive l'azione del fascismo, non la sua ideologia; si riferisce alla costruzione in atto di un nuovo regime, non al progetto di un immaginario Stato futuro<sup>9</sup>.

Nel corso degli anni Trenta, il termine “totalitarismo”, nel suo significato originario, fu adoperato da studiosi di vari Paesi per interpretare e definire i nuovi esperimenti di dominio politico, messi in opera da partiti rivoluzionari che, conquistato il monopolio del potere, lo concentravano nella persona del capo del partito, esaltato come guida assoluta e infallibile di un regime che controllava, attraverso la rete delle sue molteplici organizzazioni, tutta la collettività. Dopo il 1945, il termine fu adottato dalla propaganda anticomunista per identificare i regimi comunisti col regime nazista, ma l'abuso polemico negli anni della Guerra Fredda contribuì a screditare l'utilità del concetto di “totalitarismo” come strumento di analisi, efficacemente elaborato negli anni Trenta e Quaranta<sup>10</sup>. Nel-

<sup>8</sup> Cfr. E. Gentile, *Dalle cose alle parole: dal partito milizia al totalitarismo fascista*, in *Società totalitarie e transizione alla democrazia. Saggi in memoria di Victor Zaslavsky*, a cura di T. Piffer, V. Zubok, Bologna 2011, pp. 135-165.

<sup>9</sup> Sulla priorità degli antifascisti cattolici nell'interpretazione del fascismo come religione politica, mi permetto di rinviare a E. Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano 2010; Id., *Catholicism and Fascism. Reality and Misunderstandings*, in *Catholicism and Fascism in Europe 1918-1945*, a cura di J. Nelis, A. Morelli, D. Praet, Hildesheim 2015, pp. 15-47.

<sup>10</sup> Cfr. A. Gleason, *Totalitarianism. The Inner History of the Cold War*, New York-Oxford 1995. L'avversione per il concetto di totalitarismo da parte di studiosi che lo identificano con l'uso

lo stesso periodo, con la «defascistizzazione del fascismo» da parte della pubblicistica e della storiografia, fu tolta la qualifica di totalitario al regime fascista, descritto come una tradizionale dittatura nazionalista<sup>11</sup>. In tal modo, per oltre quarant'anni dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, un cospicuo patrimonio di analisi e interpretazioni del totalitarismo e del fascismo totalitario, elaborate nel corso degli anni Trenta e Quaranta, fu accantonato. Ciò ha comportato un grave arretramento nella comprensione storica del fascismo e dei suoi peculiari aspetti, compreso quello della romanità.

È così avvenuto che una certa storiografia, variamente definita “culturalista” o “postmodernista”, in voga negli anni Novanta, ha pregiudizialmente rifiutato di interpretare il fascismo come totalitarismo e ha trasformato il fascismo stesso, privato dei suoi attributi storici, in una sorta di “testo senza contesto”, studiandone gli aspetti retorici, estetici, simbolici, spettacolari, archeologici e urbanistici, minimizzando o addirittura ignorando la realtà politica del regime nel suo concreto svolgimento. Fra gli studiosi che si sono occupati della romanità fascista è prevalsa per lungo tempo la tendenza a considerare l'interpretazione e la rappresentazione fascista della Roma antica come “pacchiana trivialità retorica”, “falsificazione della storia”, “abuso di propaganda” o, al massimo, come un atteggiamento ideologico privo di svolgimento storico, consistente in una glorificazione mitica e nella mimesi simbolica della Roma antica, non condizionato né dipendente dalla concreta realtà politica del regime fascista nelle diverse fasi di attuazione dell'esperimento totalitario. In questo genere di studi, l'analisi della romanità fascista consiste, nella maggior parte dei casi, in un assemblaggio di citazioni mussoliniane, accompagnate da erudite confutazioni, che dimostrano che il mito fascista della romanità non corrispondeva affatto alla realtà della Roma antica, e pertanto altro non era che retorica di propaganda per la manipolazione delle masse; oppure l'assemblaggio delle citazioni è stato pretesto

polemico ha indotto alcuni di essi a chiederne la messa al bando dall'ambito della ricerca scientifica, come fece nel 1968 l'autore della voce *Totalitarismo* nella seconda edizione dell'*Encyclopedia of the Social Sciences*, augurandosi l'eliminazione della voce stessa dalla terza edizione: e così è avvenuto quando la terza edizione è stata pubblicata.

<sup>11</sup> E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari 2002, pp. V-X.

per elucubrazioni teoriche sul fascismo come “regime discorsivo” e simili varianti<sup>12</sup>.

Dalla scarsa o approssimativa conoscenza della concreta realtà del regime fascista, è derivata l’interpretazione della romanità fascista come “estetizzazione della politica”, con grossolani fraintendimenti della natura totalitaria del fascismo, e in particolare di un aspetto di essa, la sacralizzazione della politica, ridotta a autorappresentazione simbolica e rituale del fascismo, ignorando, di conseguenza, le intrinseche connessioni fra la romanità e la concreta politica totalitaria del regime e la sua trasfigurazione in “tempo mitico” della religione politica fascista<sup>13</sup>.

La fragilità storiografica delle interpretazioni della romanità fascista come “triviale retorica propagandistica”, “regime discorsivo”, “estetizzazione della politica” è dimostrata, fra l’altro, dai travagliati rapporti fra il regime fascista e la Chiesa cattolica. La millenaria esperienza della Chiesa di Roma nell’esercizio dell’“estetizzazione della politica” ci porta a escludere che papa Ratti e altri principi della Chiesa siano stati spinti a una crescente angoscia nei confronti del regime fascista, specialmente alla fine degli anni Trenta, a causa delle esibizioni estetiche di un “regime discorsivo”. Come ho dimostrato altrove, l’angoscia di Pio XI sorse dalla consapevolezza che la sacralizzazione della politica non era estetica di propaganda, né espressione minoritaria di “correnti interne al regime”, ma era nella natura, nella struttura e nella azione del cesarismo totalitario<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> L’interpretazione del fascismo come “regime discorsivo” è in B. Spackman, *Fascist Virilities. Rhetoric, Ideology, and Social Fantasy in Italy*, Minneapolis 1996, pp. 114-155.

<sup>13</sup> Cfr. S. Falasca Zamponi, *Fascist Spectacle. The Aesthetics of Power in Mussolini’s Italy*, Berkeley 1997. Esempio più recente di questo genere di interpretazione estetizzante del fascismo è l’articolo di F. Scriba, *L’estetizzazione della politica nell’età di Mussolini e il caso della Mostra Augustea della Romanità. Appunti su problemi di storiografia circa fascismo e cultura*, in «Civiltà Romana», I (2014), pp. 125-158, in particolare 133. Contrapponendo l’“estetizzazione della politica” alla “sacralizzazione della politica”, l’autore dell’articolo mostra di ignorare che la sacralizzazione politica non è stata un’auto-rappresentazione del fascismo, ma un fenomeno storico ben più vasto e profondo nella storia contemporanea, fin dall’epoca della rivoluzione americana, così come ignora che la definizione del fascismo come “religione politica” non è un’eco della fraseologia fascista, ma una interpretazione elaborata nel corso degli anni Venti e Trenta da religiosi e intellettuali cattolici e protestanti. Cfr. E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazia e totalitarismo*, Roma-Bari 2006.

<sup>14</sup> Cfr. E. Gentile, *New Idols: Catholicism in the face of Fascist totalitarianism*, in «Journal of Modern Italian Studies», 2/11 (2006), pp. 18-55; Id., *Contro Cesare*.

Negli ultimi decenni, specialmente dopo il disfacimento dei regimi comunisti in Russia e in Europa orientale, il concetto di “totalitarismo”, liberato dalle incrostazioni degli abusi polemici, ha riacquisito una propria dignità scientifica, sia nell’ambito generale delle ricerche e delle interpretazioni dei regimi a partito unico sorti dopo la Grande Guerra, sia nell’ambito delle ricerche e delle interpretazioni del regime fascista, contemporaneamente a una rielaborazione del concetto stesso come strumento di analisi storica e comparativa<sup>15</sup>. Ciò ha consentito di riproporre l’analisi del rapporto fra romanità e fascismo in una nuova prospettiva storica riconnettendolo al fenomeno del totalitarismo fascista nella fase della sua pratica attuazione, soprattutto dopo la guerra di Etiopia. Se non si ha presente la concreta politica totalitaria del regime negli anni fra il 1936 e il 1940, non si può infatti comprendere il significato delle iniziative allora intraprese per rielaborare, incrementare e divulgare il connubio fra la Roma antica e la nuova Roma fascista<sup>16</sup>.

*Nell’Italia fascista al tempo del bimillenario augusteo*

Le celebrazioni del primo bimillenario della nascita di Augusto, se per un verso si svolsero nel clima euforico della fondazione dell’Impero, che contribuì ad accentuare la connessione fra l’imperialismo fascista e l’imperialismo romano, per un altro verso – a mio avviso il più importante – si svolsero nella frenesia dell’accelerazione che il duce aveva impresso all’esperimento totalitario dopo la conquista dell’Impero, con il potenziamento del partito unico nella trasformazione dello Stato, e con l’intensificazione della rivoluzione antropologica, attraverso l’adozione della politica razzista e antisemita, mirante alla formazione di un nuovo carattere nazionale, modellato secondo i principi, gli ideali, i valori e i fini del fascismo. Ricordiamo i fatti principali.

Nel 1937 ci fu una nuova fase nella strategia di espansione del partito fascista nello Stato, nel regime e nella società. L’11 gennaio, al segretario

<sup>15</sup> E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Partito e Stato nel regime fascista*. Nuova edizione, Roma 2007.

<sup>16</sup> Cfr. Gentile, *Fascismo di pietra*, pp. 131 sgg.

nazionale del partito fascista, che già partecipava di diritto all'attività del governo, furono conferiti il titolo e le funzioni di ministro. Il 27 maggio il Ministero per la Stampa e la Propaganda assume la denominazione di Ministero della Cultura Popolare, che unifica sotto il suo controllo tutte le attività culturali statali e private: editoria, teatro, radio, cinema, oltre che le manifestazioni e le azioni di propaganda in Italia e all'estero. Il 27 ottobre è istituita la Gioventù Italiana del Littorio, che unifica sotto il controllo, la guida e l'egida del segretario del PNF tutte le organizzazioni giovanili del regime, con l'insegna del motto mussoliniano: «credere, obbedire, combattere»<sup>17</sup>.

Nel corso del 1938, il partito fascista volle infliggere un altro colpo alla monarchia, facendo approvare dalla Camera e dal Senato, per acclamazione, l'istituzione del grado di Primo Maresciallo dell'Impero, conferito contemporaneamente al re e al duce: era il primo passo per sottrarre al re e conferire al duce il comando supremo di tutte le forze armate in caso di guerra. L'anno successivo fu compiuta la demolizione di un altro pilastro dello Stato monarchico parlamentare: la Camera dei Deputati fu abolita e sostituita dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, con la quale era definitivamente annullato il principio elettivo dei governanti da parte dei governati, perché della nuova Camera facevano parte, per nomina del duce, i membri del Consiglio Nazionale del PNF, i segretari federali, i membri del Consiglio Nazionale delle Corporazioni e i rappresentanti del partito nelle corporazioni<sup>18</sup>.

Di fronte alla demolizione dello Stato monarchico parlamentare e alla riduzione delle stesse prerogative regali, durante il ventennio Vittorio Emanuele III mugugnò, protestò, ma alla fine firmò tutte le leggi che rafforzavano il cesarismo totalitario, e che nel 1938 conferirono allo Stato italiano la qualifica ufficiale di Stato razzista e antisemita<sup>19</sup>. «Allora non si poteva avversare il Capo del Governo» avrebbe confessato il re nel 1946<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, pp. 187-206; D. Musiedlak, *Lo Stato fascista e la sua classe politica*, Bologna 2003, pp. 431-468.

<sup>18</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino 1991, pp. 3-155.

<sup>19</sup> Cfr. P. Colombo, *La monarchia fascista 1922-1940*, Bologna 2010.

<sup>20</sup> P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Bologna 1993, p. 321.



Il 1938 iniziò con la “riforma del costume”, che proseguì per tutto il corso dell’anno: imposizione dell’uso del “voi”, abolizione della stretta di mano e obbligo del saluto fascista in tutti i rapporti pubblici e privati; adozione del “passo romano” nelle parate militari. Il 25 settembre, con un discorso, il duce proclamò che tutte le misure di costume adottate erano parte della “terza ondata” rivoluzionaria del regime, rivolta ora contro la borghesia. Inoltre, con la pubblicazione del *Manifesto degli scienziati razzisti*, il 14 luglio fu avviata la campagna razzista, proseguita con la pubblicazione della rivista «La Difesa della Razza»; nel settembre il Consiglio dei Ministri vara i primi provvedimenti antisemiti, con l’espulsione di tutti gli ebrei stranieri, e la revoca della cittadinanza italiana agli ebrei che l’avevano ottenuta dopo il 1918; sono esclusi dalle scuole di ogni ordine e grado gli insegnanti ebrei, mentre sono istituite classi speciali per i bambini ebrei nelle scuole elementari ed è vietata agli studenti ebrei delle secondarie l’iscrizione alle scuole statali; infine, il 6 ottobre, il Gran Consiglio del Fascismo decide le nuove direttive per l’elaborazione di una legislazione antisemita, varata dal governo il 10 novembre, per decretare che gli ebrei non appartengono alla razza ariana italiana e pertanto è vietato ogni loro rapporto con gli ariani italiani. Con l’accelerazione totalitaria, il regime inasprì la lotta contro l’antifascismo anche all’estero: il 9 giugno 1937 furono assassinati in Francia Nello e Carlo Rosselli, leader del movimento antifascista Giustizia e Libertà da lui fondato.

All’accelerazione totalitaria nella politica interna, corrispose in politica estera la partecipazione del regime alla guerra civile spagnola e il legame fra l’Italia fascista e la Germania nazionalsocialista, allacciato il 24 ottobre 1936 con l’intesa fra i due Paesi (definita dal duce “Asse Roma-Berlino”) e rafforzato dal viaggio del duce in Germania, iniziato all’indomani dell’inaugurazione della Mostra Augustea della Romanità nel settembre 1937. Seguirono la firma del “patto antiComintern” fra Germania, Giappone e Italia nel novembre, l’uscita dell’Italia dalla Società delle Nazioni il mese successivo, il viaggio del Führer in Italia nel maggio 1938 e, infine, l’alleanza politica e militare – il “patto d’acciaio” – fra Italia e Germania nel maggio 1939.

All’epoca del bimillenario augusteo, nessuna opposizione interna minacciava la stabilità del cesarismo totalitario. Come riferiva il capo della polizia al duce alla fine del 1936, l’impresa d’Etiopia non solo non

aveva favorito i partiti antifascisti, ma anzi «portò perfino a un riesame di coscienza non pochi antifascisti». Il capo della polizia aggiungeva che «i partiti antifascisti all'estero, pur non rinunciando ai tentativi di esplicare nel Regno la loro nefasta attività, hanno dovuto limitarne l'intensità e contentarsi di risultati ancor più meschini che non per l'innanzi»<sup>21</sup>.

L'intensificazione del controllo e dell'ingerenza capillare del partito fascista nella vita degli italiani, la politica bellicosa del duce proseguita con il coinvolgimento dell'Italia nella guerra civile spagnola, l'alleanza con la Germania hitleriana provocarono malcontento fra la popolazione, ma gli stessi antifascisti che agivano clandestinamente in Italia constatavano che il malcontento non era preludio a una crisi del regime<sup>22</sup>. Lo constatavano anche i giornalisti e i visitatori stranieri che furono in Italia nella seconda metà degli anni Trenta<sup>23</sup>. I primi a esserne consapevoli furono coloro che realmente combattevano il regime dall'interno, nella clandestinità. Descrivendo la situazione in Italia nel giugno 1938, un militante clandestino del movimento Giustizia e Libertà riferiva ai dirigenti all'estero: «le modificazioni introdotte da un anno in qua sono le seguenti: terrore accresciuto e disciplina militare imposta con rigore più severo».

Il fascismo non opprime e non controlla solo con la sua polizia: esso opprime e controlla con i suoi sindacati, con l'educazione, con la parte che esercita nelle industrie e nelle banche, con la burocrazia immensa che crea, dirige e mette in moto, con la stampa e con la radio. Tutto il paese è inglobato in questo apparato: le manifestazioni di scontento e di sfiducia sono avvertite immediatamente al centro, e sono deviate utilizzandole per quei fini stessi di aggressione contro i quali erano sorte<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Cit. in De Felice, *Mussolini il duce. II*, pp. 159-160.

<sup>22</sup> Cfr. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Roma-Bari 1991, pp. 239-293; A.M. Imbriani, *Gli italiani e il duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)*, Napoli 1992.

<sup>23</sup> Cfr. E. Gentile, *In Italia ai tempi di Mussolini. Viaggio in compagnia di osservatori stranieri*, Milano 2014, pp. 275-306.

<sup>24</sup> Relazione di Alberto Cianca del 13 giugno 1938, cit. in S. Colarizi, *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940*, Roma-Bari 1976, p. 386.

Questa condizione degli italiani nel bimillenario augusteo era confermata quasi alla lettera da un militante clandestino comunista, che alla fine del 1938 scriveva:

il fascismo tiene china sotto il suo controllo tutta la vita del popolo italiano: le grandi masse dei piccoli borghesi, degli operai e dei contadini, degli intellettuali possono vivere solo assoggettandosi al controllo esercitato dal fascismo. L'organizzazione dello Stato non permette se non eccezionalmente di vivere fuori dei quadri, fuori del controllo del partito fascista e dei suoi diversi organi. Non c'è scampo: chi deve vivere in Italia, deve appiccarsi l'etichetta fascista<sup>25</sup>.

È questo il contesto politico che è necessario aver presente se si vuol comprendere, al di là delle interpretazioni e delle rappresentazioni convenzionali della romanità fascista come esaltazione retorica di una rinascita dell'antica Roma, il significato storico del trapasso dal mito fascista della romanità al mito della romanità fascista, accompagnato da una nuova fase di fascistizzazione del mito della Roma antica. A essa collaborarono con entusiasmo studiosi antichisti, storici e giuristi, con iperboliche esaltazioni retoriche, che dopo la fine del fascismo in Italia suonarono mortificanti e umilianti per chi le aveva espresse, tanto da indurli a ritrattarle retroattivamente come espressioni manifestate senza intima convinzione o con altro intendimento, sostenendo che, con l'esagerazione retorica della romanità fascista, si intendeva in realtà renderla ridicola agli occhi delle masse, e accelerare in tal modo il loro distacco dal regime per provocarne la fine. Tale retroattiva ritrattazione appare del tutto priva di fondamento, se si considera che nel periodo fra il 1936 e il 1940 nessun malcontento delle masse, per quanto ampio e crescente, faceva apparire prevedibili, e addirittura prossime, la crisi e la fine del regime. «Se, all'interno, i consensi non erano più quelli del '35 o del '36, non c'era neppure segno percettibile di opposizione, né indizio di crisi, sia pur solo morale», ha ricordato un testimone della reale condizione del regime fascista in quegli anni, Ruggero Zangrandi, testimone per molti aspetti degno di

<sup>25</sup> *Qual è la vera situazione presente*, fascicolo della propaganda comunista in Italia del 16 novembre 1938, cit. in Colarizi, *L'Italia antifascista*, pp. 395-396.

fede perché tentò di promuovere fra i giovani fascisti un antifascismo “in camicia nera”:

il regime, al contrario, imperversava tracotante e potente e dimostrava forza e sicurezza: sia quando rilanciava, impenitente, i suoi programmi di rinnovamento sociale o annunciava ulteriori passi innanzi nell’attuazione della rivoluzione corporativa e sia nelle manifestazioni di segno opposto: nell’inasprimento del conformismo, della pressione poliziesca o nella stessa ottusità, quasi provocatoria, di certe “trovate” che, correntemente, si attribuivano a Starace.

E ciò che, in tale congiuntura, riusciva più mortificante era constatare la fiacchezza, l’insensibilità, la passività, lo zelo di tanti esponenti dell’intelligenza e della cultura, che non rifiutavano condiscendenza neppure allo stacismo<sup>26</sup>.

Di zelo certamente diedero prova i maggiori esponenti della storiografia antichista nel dare il loro dotto contributo alla elaborazione della nuova romanità fascista. Difficile supporre che essi fossero ignari delle reali condizioni del regime e della vita italiana quando, con entusiasmo, impegnarono la loro scienza per compiere la quasi ventennale opera di fascistizzazione della romanità, sostenendo la continuità spirituale, ideale e persino razziale, fra l’Italia di Augusto e l’Italia di Mussolini.

### *Il fascismo non nacque littorio*

La fascistizzazione del mito della Roma antica iniziò prima della “marcia su Roma”, ma solo dopo l’avvento del fascismo al potere divenne motivo fondamentale della sua cultura politica, con l’ostentata esaltazione mussoliniana della Roma antica e la promozione mussoliniana degli scavi archeologici nella capitale. L’una e l’altra iniziativa del duce furono accolte con entusiasmo dagli antichisti, che finalmente vedevano un governo impegnato a dare prestigio alla loro disciplina, la sovvenzionava e la divulgava.

<sup>26</sup> R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano 1998, pp. 144-145.

Tuttavia, il richiamo alla romanità non fu presente nel fascismo fin dalle origini. Non c'è evocazione della romanità negli articoli e nei discorsi con i quali Mussolini annuncia e accompagna la nascita del movimento fascista, salvo un accenno alla «impronta romana e latina, senza influenze tartariche e moscovite» della rivoluzione nazionale propugnata dal movimento fascista<sup>27</sup>. I Fasci di combattimento non sorsero nel 1919 con il mito della romanità e non si fregiarono fin dall'inizio col fascio littorio, perché l'adozione della denominazione “fascio”, inteso come sinonimo di associazione, derivava dalla tradizione della sinistra rivoluzionaria e repubblicana, e da questa tradizione derivava anche il simbolo del fascio. L'organo ufficiale dei Fasci di combattimento «Il Fascio», pubblicato dal 1919 al 1921, nella testata non recava come simbolo il fascio littorio, neppure nella foggia repubblicana, ma un pugno chiuso che serra un fascio di spighe.

Non ci sono richiami alla tradizione romana nei programmi fascisti del 1919 e del 1920, e neppure nel programma del partito nazionale fascista del 1921. I Fasci di combattimento, affermava il programma pubblicato nel maggio 1920, dove non appare nessuna menzione di Roma, «non vogliono – nell'attuale momento storico – essere un nuovo partito: perciò non si sentono legati a nessuna specifica formula dottrinarica e a nessun dogma tradizionale [...]. Il “Fascismo” è movimento; non è stasi. È battaglia continua, non attesa infeconda. Il “Fascismo” [...] non vuole “durare” oltre il tempo strettamente necessario ad assolvere il compito prefissosi»<sup>28</sup>.

La retorica della maggior parte dei capi del fascismo non aveva richiami al mito di Roma. Nel delineare le origini e la missione del fascismo al congresso di fondazione del partito fascista, il capo dei fascisti bolognesi, Dino Grandi, non fece alcun richiamo alla tradizione romana fra le fonti ideali del fascismo, da lui definito «movimento romantico»:

il fascismo, presentandosi alla vita nazionale come un insieme a volte caotico, a volte tumultuario, di fenomeni reattivi, nutrivà e maturava in se stesso una

<sup>27</sup> B. Mussolini, *Opera omnia*, voll. I-XXXVI, a cura di E. e D. Susmel, Firenze 1951-1963, in particolare vol. XII, p. 317.

<sup>28</sup> Fasci italiani di combattimento, *Orientamenti teorici e pratici*, Milano, s.d. [ma 1920], pp. 6, 25-26.



potente *ideologia*, ed in questa, a poco a poco, tutti si ritrovavano, e si ritrovavano soprattutto le anime irrequiete, che possedendo entro di sé, come mito assoluto e incoercibile, la *Religione della Nazione*, questa religione credevano da principio che potesse essere portata in tutte le diverse chiese politiche del nostro paese, a soppiantare gli idoli ed i feticci, che avevano avuto sino allora gli immeritati onori dell'altare. [...] Movimento di democrazia, quale altro non può essere in un paese proletario e povero, come il nostro, il fascismo deve prepararsi a diventare l'anima e la coscienza della nuova democrazia nazionale, cui spetta anzitutto di risolvere il grande compito, di fronte al quale il socialismo rivela sempre più la sua impotenza: *quello di fare aderire le masse allo Stato Nazionale*<sup>29</sup>.

Non vi è traccia di romanità nel libro di Piero Gorgolini, *Il Fascismo nella vita italiana*, pubblicato all'inizio del 1922, con una prefazione di Mussolini, che lo presentava come «la migliore pubblicazione sul fascismo fra quante ne sono uscite in Italia dal marzo 1919 ad oggi»<sup>30</sup>. Vi era un solo accenno, verso le conclusioni del libro, al fascismo che bramava «che Italia, fatta grande e resa migliore dai suoi figli, assuma, degna erede di Roma, la funzione storica di condurre il mondo ai suoi destini in fedele alleanza con le Nazioni di compiuta civiltà e di alta capacità politica»<sup>31</sup>. Di mito di Roma Gorgolini non parlava neppure nel libro *Rivoluzione fascista*, pubblicato nel 1923, per descrivere ed esaltare la «marcia su Roma», salvo un accenno all'accelerazione della «romana andatura» della marcia fascista sulla capitale, né vi era alcun cenno alla romanità nella prefazione scritta dal segretario del partito fascista Michele Bianchi, anche se Gorgolini includeva Cesare fra i personaggi storici ai quali paragonò Mussolini, definendolo «il Cesare, il Washington, il Bolivar, il Cromwell, il Napoleone, il Garibaldi, il Mazzini della quarta Italia», per concludere che Mussolini era «il Napoleone della politica»<sup>32</sup>. Infine, non vi erano allora allusioni a romane somiglianze fisiche fra Mussolini e Cesare. Il capo del fascismo era definito da Gorgolini «il *politico del limite e della misura*», tutt'altro che rivoluzionario aspirante alla dittatura<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> D. Grandi, *Le origini e la missione del fascismo*, Bologna 1922.

<sup>30</sup> P. Gorgolini, *Il fascismo nella vita italiana*, Torino 1922, p. 3.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 209.

<sup>32</sup> P. Gorgolini, *La rivoluzione fascista*, Torino 1923, pp. 11 e 49.

<sup>33</sup> Gorgolini, *Il fascismo nella vita italiana*, p. 19.

Un altro biografo esaltava di Mussolini la modernità giovanile di dinamico uomo d'azione, pronto «a volare sul cielo di Milano, oppure guidare una potente automobile o anche – semplicemente – inforcare una bicicletta»; sperava di vedere in lui «un presidente del Consiglio che approdi al Viminale con un aeroplano da lui stesso pilotato»; alludendo alla retorica classicista, il biografo ridicolizzava la «nostra terra di Cicerone e di ciceroni», alla quale Mussolini era estraneo per il suo stile oratorio «tutto ferrato da una logica precisa e tagliente» e che non aveva «niente di retorico e di ampoloso»<sup>34</sup>.

*Mussolini non nacque col mito di Roma*

Il 21 aprile 1924, nella sala degli Orazi e dei Curiazi in Campidoglio, Mussolini ricevette la cittadinanza romana. Nel discorso di ringraziamento, il duce disse che il mito di Roma lo aveva affascinato fin dall'adolescenza:

sino dai giorni della mia lontana giovinezza, Roma era immensa nel mio spirito che si affacciava alla vita. Dell'amore di Roma ho sognato e sofferto e di Roma ho sentito tutta la nostalgia. Roma! e la semplice parola aveva un rimbombo di tuono nella mia anima<sup>35</sup>.

Due anni dopo, nella popolare biografia di Mussolini *Dux*, Margherita Sarfatti, quasi a conferma delle parole del duce sulla precocità della sua passione romana, affermava che il ragazzo Mussolini aveva attinto dalla sua terra romagnola l'amore per Roma: «Roma è presente e viva nel cuore fedele della sua Romagna». Lo scolaro Benito, «ragazzo selvatico», aveva imparato «a reclinarsi sui libri dei padri: il latino. E le memorie di Cesare, la sapienza di Tacito, il poema di Enea, tutta la fiabesca realtà del villaggio di banditi, sperduto fra le colline del Lazio e divenuto capitale del mondo, datore di leggi e sanità, lo affascinavano come un mito»<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> E. Settimelli cit. *ibidem*, p. 21.

<sup>35</sup> Mussolini, *Opera omnia*, vol. XX, p. 234.

<sup>36</sup> M. Sarfatti, *Dux*, Milano 1926, p. 42.

Seguiva, nel racconto della Sarfatti, la descrizione di un adolescente che, invasato dal mito di Roma, ne incidere il nome sulla cortecchia degli alberi, «e, ahimè, sui banchi della scuola e i mobili di casa»:

Roma era, per lui, la mamma e l'amorosa; e scriveva quella parola, sempre la stessa, dai dieci ai sedici anni, con frenesia. Forse era una «voce», come le «voci» che udiva Giovanna nel verziere di Domrémy. Come la pastorella di Lorena, il contadinello di Romagna doveva chiamare alle armi e operare prodigi «per la grande pietà» dell'Italia<sup>37</sup>.

L'alquanto ridicola descrizione dell'adolescente Benito già posseduto dal mito di Roma antica, al pari della patetica rievocazione mussoliniana della sua precoce passione per il "mistero di Roma", è molto probabilmente un'invenzione, perché non risulta confermata dai documenti né dalle testimonianze disponibili, né risulta che Mussolini abbia da giovane vagato fra le rovine monumentali assorto nella riflessione sul mistero di Roma. Non ci sono tracce di visite mussoliniane ai monumenti archeologici della capitale neppure quando, non ancora trentenne, nominato membro della direzione del partito socialista e direttore dell'«Avanti!», Mussolini ebbe occasione di recarsi a Roma per riunioni di partito. Si conosce invece il suo disprezzo per la capitale ancora angustamente provinciale, e per giunta il centro corrotto e corruttore della politica nazionale, che il socialista Mussolini odiava al pari dei giovani intellettuali e artisti militanti nell'avanguardia fiorentina de «La Voce» e nell'avanguardia futurista milanese<sup>38</sup>. Per Mussolini socialista, Roma si identificava con Montecitorio, e Montecitorio era «la morta gora»<sup>39</sup> della degenerata democrazia parlamentare, e della «Terza Italia monarchica e clericale»<sup>40</sup>.

I pochi accenni alla romanità, negli scritti del giovane Mussolini, sono associati al nostalgico culto del paganesimo e all'anticristianesimo, che egli aveva mutuato dalla lettura di Carducci e soprattutto di Nietzsche<sup>41</sup>. Così, commentando la Pasqua, nel 1909 Mussolini rievocava il «dolce

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Cfr. Gentile, *Fascismo di pietra*, pp. 22-31.

<sup>39</sup> Cfr. Mussolini, *Opera omnia*, vol. I, pp. 94-97.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 59.

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 174-184.

vagabondo di Palestina», apparso d'improvviso «fra le nebbie della storia nella luce purpurea di un grande tramonto!»:

Roma, la società dei forti, la città ormai sazia delle sue conquiste e stanca della sua potenza, Roma pagana che chiamava *latebrosa et lucifuga natio* le comunità segrete dei primi cristiani; Roma imperiale che aveva a dispregio la vil plebe de' nazzareni; Roma non poté nel sangue soffocare l'universale rivolta e offrì dopo tre secoli gli altari marmorei dei suoi templi alle divinità della religione disprezzata, calunniata, combattuta, trionfante.

Il giorno in cui Costantino – uomo per molti delitti nefando – coi labari adorni della croce sgominò sulle rive del Tevere Massenzio, un soffio di morte spense le risa gioconde sull'Olimpo antico, gli dei si nascosero fra le rovine della metropoli vinta, o fuggirono lontani pe' deserti o trovarono ombre o muschio, solitudine e canti nelle impenetrabili foreste, o si mascherarono, ingannando i nuovi come i vecchi credenti. Il galileo «dalle rosse chiome» ascese il Campidoglio<sup>42</sup>.

Mussolini, socialista rivoluzionario, era ferocemente antinazionalista, e ridicolizzava la romanità imperialista dei nazionalisti alla Enrico Corradini, anche se si concedeva qualche citazione del fascino che Roma e l'Italia esercitavano sugli stranieri, come fece nel 1909 in un articolo sul poeta Augusto von Platen:

dopo essere stata per molti secoli meta di agognata conquista alle orde barbariche, l'Italia è stata ed è meta di pellegrinaggio reverente di tutti i grandi geni del nord. Alla madre mediterranea, a quella che il buon vecchio Plinio chiamava: *omnium terrarum alumna et parens, omnium terrarum electa, una cunctarum gentium in toto orbe patria*, si sono volti, spinti da un irresistibile sentimento di nostalgia, i creatori delle altre nazioni d'Europa. Laggiù brilla ancora il faro della civiltà. Volger di secoli e mutar di fortune non l'hanno spento. Roma, come ai tempi del buon Augusto, è ancora la città verso cui muovono uomini di tutte le patrie, e chi ama Roma deve amare l'Italia. [...]

L'Italia attuale va perdendo le caratteristiche di un cimitero. Dove un tempo sognavano gli amanti e cantavan gli usignoli, oggi fischiano le sirene delle officine. L'Italiano accelera il passo nello stadio dove le Nazioni corrono la grande Maratona della supremazia mondiale. Gli eroi hanno lasciato il posto

<sup>42</sup> Mussolini, *Opera omnia*, vol. II, pp. 69-70.

ai produttori. Dopo aver combattuto si lavora. L'aratro feconda la terra e il piccone sventra le vecchie città.

L'Italia si prepara a riempire di sé una nuova epoca nella storia del genere umano<sup>43</sup>.

Il mito di Roma non fece la sua comparsa neppure quando Mussolini vagheggiava l'avvento di una Terza Italia, «la terza grande Italia, l'Italia non dei papi, né degli imperatori, ma l'Italia dei pensatori, l'Italia che finora non è esistita»<sup>44</sup>.

### *Romanità mussoliniana nella Grande Guerra*

L'apparizione del mito romano, negli scritti e nei discorsi di Mussolini, avviene soltanto durante la Grande Guerra, quando contemporaneamente iniziò a esaltare la stirpe o la razza italiana discendente dai romani. L'11 ottobre del 1917, annunciando la pubblicazione di un'edizione romana de «Il Popolo d'Italia», per la prima volta Mussolini additò la Roma antica come un modello al quale la nazione doveva ispirarsi nella condotta della guerra:

dopo due anni, la nostra tenda [...] la piantiamo qui a Roma, nel cuore stesso d'Italia, fra queste mura che hanno visto gli eventi più grandiosi della storia umana. Non certo, senza qualche trepidazione, che deriva dalla voce segreta delle cose, le quali parlano in questa città unica il linguaggio dei secoli, e della solennità tragica di quest'ora di gloria e di sangue [...] chi dice Patria dice disciplina; chi dice disciplina, ammette una gerarchia di autorità, di funzioni, di intelligenze. Questa disciplina, laddove non sia liberamente e consapevolmente accettata, deve essere imposta, anche con la violenza, anche – ci permetta la censura di dirlo – con quella dittatura, cui i Romani della prima Repubblica ricorrevano nelle ore critiche della loro storia [...]. Nel maggio del 1915 fu imposta la guerra; oggi bisogna imporre la vittoria.

A questo mirano i nostri sforzi: questo è il nostro obiettivo, per questo ci siamo attendati – come i soldati in marcia – a Roma; in questa Roma che ha

<sup>43</sup> *Ibidem*, pp. 171-173. Sull'italianismo del Mussolini socialista, cfr. E. Gentile, *Una rivoluzione per la Terza Italia*, in *Mussolini socialista*, a cura di E. Gentile, S.M. Di Scala, Roma-Bari 2015, pp. 206-246.

<sup>44</sup> Cfr. Mussolini, *Opera omnia*, vol. II, p. 55.



dato al mondo il prodigio dell'unità trina nel diritto, nella forza, nella bellezza. E se ci accade qualche volta di travalicare il segno, è per la passione che ci sospinge, passione non ignota agli italiani moderni che vivono quest'ora solenne; non ignota nemmeno agli antichi padri, le cui ombre conversano *lungh'esso il fiume sacro* che vide le fortune di Roma di ieri e vedrà quelle più grandi – noi fermissimamente lo crediamo – di Roma e dell'Italia di domani<sup>45</sup>.

Possiamo considerare questo articolo l'atto di adozione del mito romano nella retorica mussoliniana, dove romanità significava disciplina, gerarchia, autorità, indicate da Mussolini come le fondamenta sulle quali consolidare la resistenza della nazione dopo la disfatta di Caporetto. Tutta la nostra storia militare, scriveva il 28 ottobre 1917, «dai tempi luminosi della prima Repubblica di Roma, alle lotte antigermaniche dei liberi Comuni nell'alto medio evo, agli assedi memorabili del nostro Risorgimento», rivelava «una qualità fondamentale della nostra stirpe: la tenacia sino all'ostinazione, la fierezza sino all'orgoglio nel dolore»<sup>46</sup>. E pochi giorni dopo, ancora evocando l'esempio di Roma e la qualità della stirpe, ribadiva:

il dolore ci percuote, ma non ci abbatte. Ci forgia. Qui si rivela la nobiltà della nostra stirpe. Tutta l'Italia, oggi, è un cuore solo. Tutto si riduce alla nostra qualità fondamentale e gloriosa di italiani [...] È accaduto qualche volta ai legionari di Roma di sbandarsi in seguito all'improvviso apparire nel cielo di uno stormo di malefici uccelli. Anche nel nostro cielo si aggiravano i corvi... Ma il nostro soldato tornerà domani quello di ieri<sup>47</sup>.

Dopo la rotta di Caporetto, Mussolini ribadiva: «noi siamo certi che le qualità fondamentali della nostra razza torneranno alla luce»<sup>48</sup>. Nella grave situazione prodotta dalla disfatta militare, il richiamo alla romanità, identificata con autorità, disciplina e gerarchia, fu usato da Mussolini per avviare una virulenta polemica antiparlamentare, invocando la ne-

<sup>45</sup> Mussolini, *Opera omnia*, vol. IX, pp. 249-252.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 306.

<sup>47</sup> Mussolini, *Opera Omnia*, vol. X, pp. 14-15.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 46.

cessità di una dittatura militare per salvare la nazione in guerra: «non fermiamoci dinanzi ai diritti della libertà individuale. Spazziamo questo feticcio [...]. Ogni uomo, ogni donna dev'essere utilizzata. [...] Diciamo la parola: *tutta la Nazione deve essere militarizzata*» proclamava Mussolini il 9 novembre<sup>49</sup>. «La condotta della guerra», ripeteva il 18 novembre, «non può essere democratica, perché la democrazia è la regola, la guerra una formidabile eccezione; perché se la guerra è la normalità, questa guerra è la più grande anormalità di tutti i tempi»<sup>50</sup>. Mussolini esigeva un nuovo governo, capace di imporre una disciplina ferrea in tutto il Paese e la più dura repressione d'ogni dissenso, un governo, scriveva il 27 novembre, comandato da un «uomo che abbia, quando occorra, la mano dal tocco delicato dell'artista, e il pugno pesante del guerriero. Un sensitivo e un volitivo. Un uomo che conosca il popolo, ami il popolo, indirizzi e pieghi – anche colla violenza – il popolo. Un governo di guerra, che viva soltanto della guerra»<sup>51</sup>. «Noi siamo anti-parlamentari», ribadiva il 16 dicembre, sostenendo che una delle condizioni per vincere la guerra «è chiudere il parlamento. Mandare i deputati a spasso. Wilson, per esempio, esercita la dittatura. Il Congresso ratifica ciò che Wilson ha deciso. La più giovane democrazia, come la più antica, quella di Roma, sente che la condotta democratica della guerra è la più sublime delle stupidità umane»<sup>52</sup>. E a Roma, parlando nel teatro Augusteo il 24 febbraio 1918, Mussolini reclamò misure coercitive per imporre la disciplina di guerra, si proclamò «partigiano di una inflessibile disciplina», e tornò a invocare un uomo nuovo al comando: «Io chiedo uomini feroci. Chiedo un uomo feroce che abbia energia, l'energia di spezzare, la inflessibilità di punire, di colpire senza esitazione, e tanto meglio, quanto più il colpevole è in alto»<sup>53</sup>.

L'invocazione della dittatura non comportava tuttavia il ripudio della democrazia, ma solo una sua sospensione durante la guerra: a tal proposito, Mussolini ricordava che «Roma democratica accettava la dittatura in tempo di guerra», per precisare che «abbiamo fatto il processo non

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 36-37.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 63.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 87.

<sup>52</sup> *Ibidem*, pp. 144-145.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 347.

alla democrazia, ma alla condotta democratica della guerra», seguendo l'esempio delle altre democrazie combattenti: «le nazioni anche democratiche», osservava Mussolini il 30 marzo 1918, «hanno a poco a poco accentrato il potere reale in pochi uomini o in un uomo solo. In un certo senso Lloyd George, Clemenceau, Wilson sono tre dittatori democratici». Il ricorso a metodi dittatoriali per la condotta della guerra, precisava Mussolini polemizzando con l'autoritarismo del nazionalista Enrico Corradini, non escludeva «che i fini della guerra possano essere democratici. Dittatura nei mezzi, democrazia nei fini. E per democrazia noi intendiamo il sano e onesto regime delle classi produttive, non il parassitismo delle caste nobiliari o militariste»<sup>54</sup>.

Un nuovo motivo si aggiunse alla romanità mussoliniana quando a Roma, nell'aprile 1918, si svolse il convegno delle nazionalità oppresse dalla monarchia austro-ungarica, con la partecipazione dei rappresentanti delle nazioni slave aspiranti all'indipendenza. Mussolini lo giudicò un evento importante, interpretandolo come «l'inizio di un nuovo orientamento politico, spirituale del mondo slavo dell'Europa sudoccidentale», che non si volgeva più verso la Russia bolscevica per la propria liberazione:

gli slavi che sino al 1917 guardavano a Pietrogrado nell'attesa della liberazione dalla stretta sempre più oppressiva dei tedeschi e dei magiari, oggi guardano a Roma, a Roma che è stata, è e sarà sempre più grande – inteso questo aggettivo in senso storico – della città che Pietro di Russia volle, quasi con artificio, costruire sulle rive della Neva. Gli slavi si volgono a Roma, cioè alla madre antica di tre civiltà, sono ospiti della città nella quale nessun uomo civile può entrare o rimanere senza essere afferrato dal fascino che promana da trenta secoli di storia mondiale. Roma è la città degna per il suo passato, per il suo presente e per il suo avvenire di tenere a battesimo la lega dei popoli oppressi. A Roma il sacro egoismo, formula statale negativa, si completa col sacro altruismo, formula popolare positiva, che concilia gli interessi di tutti in vista di uno scopo comune da raggiungere.

L'Italia che si mette alla testa delle nazionalità antiaustriache, è *imperiale*. L'impero non si attua soltanto colla dilatazione territoriale delle frontiere,

<sup>54</sup> Mussolini, *Opera Omnia*, vol. X, pp. 416-417.

ma si attua, e vorremmo quasi dire soprattutto, colla estensione del prestigio morale e politico della Nazione<sup>55</sup>.

L'adozione dell'aggettivo "imperiale" compariva per la prima volta nel mito della romanità mussoliniana, ma nell'accezione propriamente mazziniana di un primato di civiltà, senza allusioni all'imperialismo espansionista di Roma, accennando appena a un programma di «imperialismo spirituale», inteso come «influenza politica e morale, per cui l'Italia terrà degnamente il suo posto, fra le poche nazioni "direttrici" della civiltà europea e mondiale di domani»<sup>56</sup>. Alla fine del 1918, conclusa la guerra con la vittoria italiana, nel richiamarsi a Roma, Mussolini accennò anche alle ambizioni espansioniste della nuova romanità italiana: «il Mediterraneo tornerà nostro, come Roma tornerà ad essere il faro della civiltà del mondo», disse a Fiume il 20 dicembre, rivendicando all'Italia la città istriana nella prospettiva di un Adriatico «militarmente italiano, e ciò per assicurare il nostro posto nel Mediterraneo, il mare di Roma, il mare dell'espansione di tutta Italia» ma che aveva diritto all'espansione «poiché l'italiano è un popolo prolifico e laborioso»<sup>57</sup>.

### *La fascistizzazione del mito romano*

Se i Fasci di combattimento non furono concepiti e partoriti nel segno del littorio, il richiamo alla romanità fu tuttavia frequente da parte del fondatore del movimento fascista. Parlando a Trieste il 22 maggio 1919, Mussolini associò l'evocazione dell'impero di Roma alle ambizioni espansioniste dell'Italia in Africa:

l'Italia di Vittorio Veneto sente l'irresistibile attrazione verso il Mediterraneo che apre la via all'Africa. Una tradizione due volte millenaria chiama l'Italia sui lidi del continente nero che nelle reliquie venerande ostenta l'impero di Roma. Se l'Italia ha conosciuto la tragedia di Adua, lo deve all'insufficienza

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 434.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> Mussolini, *Opera omnia*, vol. XI, p. 77.

ideale della sua politica interna ed estera, cui va attribuito il nostro insuccesso a Cipro e la nostra esclusione da Tunisi. È la democrazia che ha snaturato la missione ed ha falsato la storia d'Italia, alla quale il genio del suo popolo aveva dato il valore di attrice e direttrice della storia europea<sup>58</sup>.

Un anno dopo, parlando nuovamente a Trieste in occasione della ricorrenza della presa di Roma, Mussolini svolse più ampiamente il mito della romanità, esaltando l'universalità nel tempo della civiltà romana per affermare che l'Italia del Risorgimento, rinnovata dall'Italia della Grande Guerra, rinnovava in sé la vitalità della stirpe che aveva creato la civiltà romana. Noi, disse Mussolini, «rivendichiamo l'onore di essere italiani, perché nella nostra penisola meravigliosa e adorabile – adorabile benché ci siano degli abitanti non sempre adorabili – s'è svolta la storia più prodigiosa e meravigliosa del genere umano», cioè la storia di Roma:

Roma è il nome che riempie tutta la storia per venti secoli. Roma dà il segnale della civiltà universale; Roma che traccia strade, segna confini e che dà al mondo le leggi eterne dell'immutabile suo diritto. Ma se questo è stato il compito universale di Roma nell'antichità, ecco che dobbiamo assolvere ancora un altro compito universale. Questo destino non può diventare universale se non si trapianta nel terreno di Roma.

Anche il cattolicesimo, aggiunse Mussolini, era una reincarnazione della romanità. Il cristianesimo era diventato una religione universale («cattolica») soltanto dopo che dalla Palestina fu trapiantato a Roma: «attraverso il cristianesimo, Roma trova la sua forma e trova il modo di reggersi nel mondo. Ecco Roma che ritorna ancora una volta centro dell'impero universale che parla la sua lingua»<sup>59</sup>.

Il motivo imperiale fu più esplicito in un altro discorso tenuto da Mussolini a Trieste il 6 febbraio 1921 sulla politica estera italiana: «è destino che il Mediterraneo torni nostro. È destino che Roma torni ad essere la città direttrice della civiltà in tutto l'Occidente d'Europa. Innalziamo la bandiera dell'impero, del nostro imperialismo, che non dev'essere confu-

<sup>58</sup> Mussolini, *Opera omnia*, vol. XIII, pp. 143-144.

<sup>59</sup> Mussolini, *Opera omnia*, vol. XV, pp. 217-218.

so con quello di marca prussiana o inglese», e consisteva nella volontà di «fare dell'Italia una delle nazioni senza le quali è impossibile concepire la storia futura dell'umanità»<sup>60</sup>.

L'elaborazione della romanità mussoliniana proseguì nel corso del 1921, quando il fascismo divenne un movimento di massa che sbaragliava i partiti avversari con la violenza delle sue squadre armate. Il 3 aprile, a Bologna, Mussolini propose ai fascisti di proclamare il Natale di Roma «giornata fascista»: «in quel giorno noi, nel segno di Roma eterna, nel segno di quella città che ha dato due civiltà al mondo e darà la terza, noi ci riconosceremo e le legioni regionali sfileranno col nostro ordine, che non è militaresco e nemmeno tedesco, ma semplicemente romano». Lo stesso stile militare dell'organizzazione squadrista era indicato da Mussolini come un «ritorno alle origini», un ritorno «al nostro stile romano, latino e mediterraneo» col quale il fascismo rappresentava il modello della «solida disciplina nazionale» che voleva instaurare in Italia, perché «senza questa disciplina l'Italia non può divenire la nazione mediterranea e mondiale che è nei nostri sogni»<sup>61</sup>. Il fascismo, aggiunse Mussolini, era scaturito «da un profondo perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea, che a un dato momento si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali, nella esistenza, da una tragica follia e da una favola mitica che oggi crolla nel luogo stesso ove è nata»<sup>62</sup>.

Concepito non come imitazione classicista e retorica della Roma antica, ma come originale mito d'azione attuale e futura, il mito della romanità fu divulgato da Mussolini attraverso «Il Popolo d'Italia» e la rivista «Gerarchia», fondata da Mussolini, che iniziò le pubblicazioni nel gennaio 1922. Nel proporre il mito della romanità a un movimento che, nella sua composizione di massa prevalentemente giovanile, aveva mentalità e cultura più modernista che tradizionalista e ostentava disprezzo per la Roma reale e indifferenza per la Roma antica, Mussolini fu abile nel presentare la romanità come un mito proiettato verso il futuro, che nulla aveva in comune con il culto archeologico per la monumentalità romana.

<sup>60</sup> Mussolini, *Opera omnia*, vol. XVI, p. 159.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 244.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 239.



Nel momento stesso in cui avviava l'adozione del mito di Roma, Mussolini proclamava a Trieste, il 20 settembre 1920, che i fascisti non erano «passatisti assolutamente legati ai sassi e alle macerie»:

nelle città moderne tutto deve trasformarsi. Ai trams, alle automobili, ai motori, le vecchie strade delle nostre città non resistono più. Poiché in esse passa il flutto della civiltà. Si può distruggere per ricreare il più bello, grande e nuovo, ma mai distruggere col gusto del selvaggio che spezza una macchina per vedere che cosa c'è dentro<sup>63</sup>.

Due anni dopo, celebrando il Natale di Roma, Mussolini tornò a ribadire il significato che il mito di Roma doveva avere per il fascismo: «celebrare il Natale di Roma significa per i fascisti celebrare il nostro tipo di civiltà, significa esaltare la nostra storia e la nostra razza, significa poggiare fermamente sul passato per meglio slanciarsi verso l'avvenire». Nello stesso tempo, però, precisò che per i fascisti il mito di Roma non si limitava all'esaltazione nostalgica di un glorioso passato, ma era soprattutto una idea-forza per l'azione rivolta al futuro, ponendo così le premesse per la formazione, accanto al mito fascista della romanità, del nuovo mito della romanità fascista:

la Roma che noi onoriamo, non è soltanto la Roma dei monumenti e dei ruderi, la Roma delle gloriose rovine fra le quali nessun uomo civile si aggira senza provare un fremito di trepida venerazione [...] ma soprattutto la Roma che noi vagheggiamo e prepariamo è un'altra: non si tratta di pietre insigni, ma di anime vive; non è contemplazione nostalgica del passato, ma dura preparazione dell'avvenire.

Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo o, se si vuole, il nostro mito. Noi sogniamo l'Italia romana, cioè saggia, forte, disciplinata e imperiale. [...] Bisogna, ora, che la storia di domani, quella che noi vogliamo assiduamente creare, non sia il contrasto o la parodia della storia di ieri. I romani non erano soltanto dei combattenti, ma dei costruttori formidabili, che potevano sfidare, come hanno sfidato, il tempo<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> Mussolini, *Opera omnia*, vol. XV, p. 219.

<sup>64</sup> Mussolini, *Opera omnia*, vol. XVIII, pp. 160-161.

Alla vigilia della “marcia su Roma”, nell’elaborazione mussoliniana il mito fascista della romanità era definito nei suoi motivi essenziali: l’universalità della romanità nel tempo, la romanità del cattolicesimo, il destino imperiale dell’Italia, la vitalità della razza italiana, la funzione mitica della romanità, l’attualità modernista del mito di Roma<sup>65</sup>.

*Dal mito fascista della romanità alla romanità fascista*

Dopo la “marcia su Roma”, Mussolini intensificò la fascistizzazione del mito di Roma, ispirato da Margherita Sarfatti, che fu probabilmente la sua istruttrice per quanto riguardava la formazione delle idee mussoliniane sul mito, sull’uso di riti e simboli, e soprattutto sul mito della romanità<sup>66</sup>. Trasferitosi Mussolini a Roma dopo la nomina a presidente del Consiglio, fu la Sarfatti che lo condusse, come un allievo in un corso accelerato di romanità, a visitare i monumenti e le vestigia dell’antica Roma, mentre con chi lo intervistava, specialmente se straniero, Mussolini si atteggiava a modernista incurante delle rovine antiche e si vantava di non aver frequentato i musei<sup>67</sup>. Fu la Sarfatti che suggerì a Mussolini, all’inizio di gennaio 1923, l’idea di imprimere sulle monete il fascio littorio<sup>68</sup>. E fu probabilmente sua l’idea di far coniare una speciale moneta d’oro da 100 lire, recante il simbolo del fascio littorio, per commemorare il primo anniversario della “marcia su Roma”, insieme con l’emissione di una serie di francobolli celebrativi con l’immagine del fascio littorio.

Il primo anno del fascismo al potere fu celebrato con cerimonie ufficiali decise dal governo, culminanti nelle parate militari della milizia fascista,

<sup>65</sup> Cfr. Gentile, *Fascismo di pietra*, pp. 46-48.

<sup>66</sup> Renzo De Felice ha raccontato che, dopo una conversazione con Margherita Sarfatti, si chiese «quanto del mito della romanità fosse farina del sacco di Mussolini, e non invece piuttosto frutto dell’influenza della Sarfatti. Perché non ho mai conosciuto in vita mia una persona malata come lei di romanità» (R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. Ledeen, Roma-Bari 1997, p. 12). Per l’influenza della Sarfatti su Mussolini, negli anni in cui fu sua amante e collaboratrice, cfr. P.V. Cannistraro, B. Sullivan, *Margherita Sarfatti. L’altra donna del Duce*, Milano 1993, e S. Urso, *Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*, Venezia 2003.

<sup>67</sup> Cfr. Sarfatti, *Dux*, pp. 262-265.

<sup>68</sup> Gentile, *Il culto del littorio*, pp. 85-87.

capeggiate dai “quadrumviri” e da Mussolini in divisa da caporale della milizia<sup>69</sup>. L'avvenimento fece scalpore: mai si era visto, nella storia degli Stati parlamentari, un presidente del Consiglio celebrare il suo primo anno di governo con francobolli e monete speciali, per giunta esibendosi con l'uniforme di capo di una milizia di partito, che tale rimaneva nonostante la sua legalizzazione, sottoposta all'esclusivo comando del capo del governo.

In quello stesso periodo, il duce proseguì a divulgare il mito fascista della romanità soprattutto attraverso i discorsi che accompagnarono le opere di demolizione della Roma che egli giudicava vecchia, fatiscente e indecorosa, per recuperare i resti monumentali e grandiosi dell'antica Roma. L'elaborazione mussoliniana del mito romano avvenne utilizzando le formule e i motivi che aveva adottato negli anni precedenti, senza aggiungervi novità significative<sup>70</sup>. La novità, per quanto riguardava la romanità mussoliniana dopo l'ascesa del fascismo al potere, fu la rapida diffusione di una propaganda scritta e iconografica che rappresentava il duce in costume romano, lo raffigurava come Cesare. Inoltre, la simbiosi fra la romanità e il fascismo fu divulgata attraverso cartoline di propaganda che rappresentavano militi della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale associati all'arco di Costantino; ragazzi e ragazze in divisa “ballilla” che avanzavano correndo sotto l'arco di Tito; squadristi in camicia nera associati ai legionari romani. Lo stesso avveniva nella coreografia delle parate e delle cerimonie fasciste, dove il richiamo alla romanità dominava nella simbologia delle insegne e dei rituali.

Tuttavia, se il richiamo alla romanità divenne frequente nei simboli e nei riti del regime fascista, nella cultura politica e nella pubblicistica più impegnata nell'elaborazione ideologica fascista il mito di Roma non era ancora frequente<sup>71</sup>. Per esempio, era ignorato nell'opuscolo di Maurizio Maraviglia, *Il nuovo valore spirituale e internazionale dell'Italia* pubblicato dall'Ufficio di propaganda del PNF nel 1924. In un altro opuscolo pubblicato nello stesso anno dal PNF, sotto un paragrafo intitolato *La 'virtus' romana*, si affermava che il fascismo non derivava dalla tradizione romana,

<sup>69</sup> *Ibidem*, pp. 90-95.

<sup>70</sup> Cfr. Gentile, *Fascismo di pietra*, pp. 57-83.

<sup>71</sup> Cfr. P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna 1985, pp. 70-73.

tramandata da Machiavelli, la sua «concezione autoritaria e volitiva dello Stato, che sa quello che deve fare e usa tranquillamente la forza, sia morale sia materiale, per raggiungere i propri fini».

Ma intendiamoci: non c'è nessun bisogno di scopiazzare il Medio Evo e il Risorgimento per realizzare una forma di Stato conforme a quella da noi indicata. E neppure c'è bisogno di rifarsi ai Romani, da cui, poi, in definitiva, quei modelli derivano. I discorsi sulla prima Deca di Tito Livio i fascisti, forse, né li hanno mai letti né li leggeranno mai. I fascisti arrivano d'istinto all'idea di Stato e secondo la *virtus* romana, ribattezzata nel Rinascimento e giunta sino ai creatori dell'Unità Italiana. Le coincidenze non sono letterarie o teoriche, ma di fatto<sup>72</sup>.

Non sempre il mito di Roma era presente nei discorsi di propaganda di esponenti del governo fascista, di intellettuali e politici del fascismo impegnati a elaborarne e a divulgare la cultura e l'ideologia. Anche quando insistono nel definire il fascismo una “rinascita italiana”, propagandisti come Dario Lupi, sottosegretario alla Pubblica Istruzione, o Giuseppe Bottai, accennavano appena, o non risalivano alla Roma antica, per nobilitare la volontà fascista di creare uno Stato nuovo<sup>73</sup>. In una conferenza tenuta a Roma il 27 marzo 1924 sul fascismo come «rivoluzione intellettuale», Bottai non fece alcun riferimento alla romanità, negò che il fascismo fosse conservatore e tradizionalista, affermando che come rivoluzione intellettuale il fascismo si inseriva «in quel complesso di forme politiche ed economiche, di dottrine filosofiche e di ideologie, che costituiscono la civiltà moderna originata dalla Riforma», e si proponeva di attuare, con la sua azione politica, «una concezione moderna dello Stato etico, filosoficamente apparsa in Italia con Machiavelli, maturatasi con Vico, Spaventa, De Meis, politicamente promossa dal Nazionalismo, limpidamente formulata nella filosofia di Croce e di Gentile»<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> Partito Nazionale Fascista. Ufficio di propaganda, *Inchiodarli alle origini!*, Roma 1924, p. 15.

<sup>73</sup> D. Lupi, *La diana della disciplina. La sagra dell'orgoglio e della gloria*, Roma s.d. [ma 1923]; G. Bottai, *Il fascismo e l'Italia nuova*, Roma s.d. [ma 1923].

<sup>74</sup> Il testo della conferenza è riprodotto in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, Bergamo 1978, pp. 170-182.

Neppure Camillo Pellizzi, l'intellettuale fascista che pubblicò nel 1924 il più impegnativo tentativo di definire l'ideologia fascista, dove ampiamente trattava di mito, di simboli, di riti, di aristocrazia, di impero e di civiltà, assegnò al mito di Roma una funzione preminente nella concezione dello Stato fascista. Pellizzi rievocava la continuità della tradizione romana nella storia d'Italia, attraverso il cattolicesimo, l'umanesimo, il rinascimento, ma attribuiva la genesi del fascismo alla rivolta, provocata dalla Grande Guerra, di una nuova aristocrazia di giovani animati da miti moderni, artefici di una rivoluzione politica per creare uno Stato nuovo, che scaturiva non da una astratta concezione teorica, ma dall'esperienza del tutto originale, organizzativa operativa mitica e combattiva, dello squadristo, in cui confluivano idee e motivi di movimenti moderni, come il sindacalismo rivoluzionario, il nazionalismo, l'idealismo filosofico. I fascisti, affermava Pellizzi, non avevano effettuato una "marcia su Roma" ma piuttosto «una marcia contro Roma», contro la capitale «che riassumeva, rappresentava, potenziava» lo stato di cose della vecchia Italia politicante e corrotta:

era là che si giocava al parlamento, si celebrava secondo la liturgia democratica, si barava nei corridoi; si facevano le parate a tipo classico e si barattavano onori e prebende nei ministeri; si amministrava tutta l'Italia, ignorando tutta l'Italia ed il resto; si comandava senza forza e si subiva senza dignità. Capitale pomposa e di stucco, buona per un giuoco alla "roulette" internazionale o come grande esposizione permanente di passati valori. [...] Oggi a Roma si svolge silenziosamente una grande tragedia: tra la vecchia Italia e il nuovo Mito aristocratico del fascismo. Uno dei due dovrà morire<sup>75</sup>.

Del nuovo "mito aristocratico del fascismo", consistente nel mito di uno Stato etico, lo Stato fascista, definito «più che uno *stato*, una *dinamo*»<sup>76</sup>, Pellizzi metteva in risalto non la "romanità" ma «l'italianità del Mito fascista»: «il Mito fascista è italiano perché presume la tradizione storica italiana, la situazione presente dell'Italia, la volontà e la violenza di questi

<sup>75</sup> C. Pellizzi, *Problemi e realtà del fascismo*, Firenze 1924, pp. 117-119.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 165.

italiani che lo hanno sentito ed hanno cominciato a instaurarlo nel nostro paese»<sup>77</sup>.

Sull'origine prettamente italiana del mito fascista dello Stato nuovo insistevano anche gli intellettuali fascisti disposti a evocare la romanità come tradizione di antica civiltà universale che il fascismo riportava in vita, ma precisando, come aveva già fatto Mussolini, che la stessa romanità, per i fascisti, era assunta come un mito moderno e attuale, rivolto al futuro. Vincenzo Fani Ciotti, patrizio romano, noto con lo pseudonimo "Volt" come scrittore militante nazionalista, futurista e fascista, affermava che l'Italia fascista realizzava «la sintesi modello della tradizione col progresso», guardando «erma bifronte, al passato ed al futuro»:

non si confonda, di grazia, la nostra romanità con un certo neo-classicismo di seconda mano, che vorrebbe ricondurre la letteratura italiana, l'arte al museo, e trasformare Roma in una succursale di Monaco bavarese. Il fascio littorio appare sulle nostre colonne trasfigurato dall'arte futurista di Balla. La romanità fascista è antichità che rivive nel presente, perché eterna. L'Italia fu una e sovrana sotto le insegne di Roma ed ora che è ritornata una, e sovrana naturalmente, ripristina le insegne del suo impero. Coloro che deridono come vana coreografia gli atteggiamenti romani del fascismo sono gli stessi che deridevano i gesti rivoluzionari del futurismo politico. Questa gente condannava il futurismo politico in nome dell'antichità, oggi condanna il fascismo in nome della modernità.

In vero, nel futurismo e nel fascismo, essi non odiano che una sola cosa: la Patria<sup>78</sup>.

Con la confluenza dell'Associazione Nazionalista Italiana nel partito fascista, nel febbraio 1923, si riversò nel fascismo la retorica classicista della romanità, che aveva esercitato da oltre un ventennio Enrico Corradini, non condivisa tuttavia dalla massa degli squadristi né dagli intellettuali fascisti che, come Bottai e Pellizzi, provenivano dal futurismo o aderivano all'idealismo di Giovanni Gentile. È molto significativo che nel *Manifesto degli intellettuali fascisti* redatto da Gentile, sebbene fosse pubblica-

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 161.

<sup>78</sup> V. Fani Ciotti (Volt), *Dal partito allo Stato*, Brescia 1930, pp. 16-17. Il libro raccoglieva scritti pubblicati dopo la "marcia su Roma".



to nell'anniversario del Natale di Roma il 21 aprile 1925, il mito di Roma era assente. Come fu assente nei discorsi al V Congresso Nazionale del PNF, che si svolse a Roma il 21 e il 22 giugno 1925.

*La romanità del cesarismo totalitario*

Alla vigilia delle celebrazioni organizzate dal governo per il primo anniversario della “marcia su Roma”, l'antifascista liberale Giovanni Amendola denunciò la gravità dell'iniziativa, nella quale egli vedeva confermato che il partito fascista mirava a realizzare uno «Stato di partito»<sup>79</sup>. E fu subito dopo le celebrazioni fasciste, che Amendola usò l'aggettivo “totalitario”, da lui stesso coniato qualche mese prima, per definire il nuovo metodo di dominio che il fascismo stava attuando in Italia, arrogandosi il monopolio del potere e imponendo agli italiani la conversione al fascismo come religione politica, pena la persecuzione dei refrattari come nemici della nazione:

veramente la caratteristica più saliente del moto fascista rimarrà, per coloro che lo studieranno in futuro, lo spirito “totalitario”, il quale non consente all'avvenire di avere albe che non saranno salutate col gesto romano, come non consente al presente di nutrire anime che non siano piegate nella confessione “credo”. Questa singolare “guerra di religione” che da oltre un anno imperversa in Italia non vi offre una fede (che a voler chiamare fede quella nell'Italia, possiamo rispondere che noi l'avevamo già da tempo quando molti dei suoi attuali banditori non l'avevano ancora scoperta!) ma in compenso vi nega il diritto di avere una coscienza – la vostra e non l'altrui – e vi preclude con una plumbea ipoteca l'avvenire<sup>80</sup>.

La previsione di Amendola e di altri antifascisti, che fin dal 1923 usarono l'aggettivo “totalitario” per definire il potere del partito fascista, fu confermata nei due anni successivi, quando il fascismo, superata la crisi provocata dall'assassinio di Giacomo Matteotti, iniziò l'eliminazione dei

<sup>79</sup> G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo. 1922-1924*, Milano-Napoli 1960, pp. 182-185.

<sup>80</sup> *Ibidem*, pp. 194-195.

partiti avversari per istituire definitivamente il regime a partito unico, che lo stesso Mussolini, facendo proprio il nuovo termine coniato dagli anti-fascisti, cominciò a definire “totalitario”. Fu al V Congresso Nazionale del partito fascista che il duce si appropriò del termine “totalitario” per proclamare il definitivo consolidamento e l’attuazione dello “spirito totalitario” del regime fascista:

abbiamo portato la lotta sopra un terreno così netto che ormai bisogna essere o di qua o di là. Non solo, ma quella che viene definita la nostra feroce volontà totalitaria, sarà perseguita con ancora maggiore ferocia; diventerà veramente l’assillo e la preoccupazione dominante della nostra attività.

Vogliamo insomma fascistizzare la Nazione, tanto che domani italiano e fascista, come presso a poco italiano e cattolico, siano la stessa cosa. [...]

Oggi il fascismo è un Partito, è una Milizia, è una Corporazione. Non basta: deve diventare qualche cosa di più; deve diventare un modo di vita. Ci debbono essere gli italiani del fascismo come ci sono a caratteri inconfondibili gli italiani della rinascenza e gli italiani della latinità. Solo creando un modo di vita, cioè un modo di vivere, noi potremo segnare le pagine nella storia e non soltanto nella cronaca. [...] Quale è dunque il nostro metodo? La parola d’ordine, o fascisti, è questa, intransigenza assoluta ideale e pratica. La seconda parola d’ordine: tutto il potere a tutto il fascismo<sup>81</sup>.

Nel discorso, il duce fece solo una volta, brevemente, un richiamo alla romanità, quando proclamò «io sono romano» per decretare la fine dei municipalismi ed esaltare il ruolo di Roma capitale:

tutto ciò è nemico, o signori, di quella concezione dell’impero che è alla base della nostra dottrina. E l’unica città che sulle rive del Mediterraneo, fatale e fatato, abbia creato l’impero, è Roma. [...] La meta è quella: l’Impero. Fondare una città, scoprire una colonia, fondare un impero sono i prodigi dello spirito umano. Un impero non è soltanto territoriale. Può essere politico, economico, spirituale. [...] Dobbiamo tendere a questo. Bisogna allora abbandonare risolutamente tutta la fraseologia e la mentalità liberale. La parola d’ordine non può che essere che questa: disciplina. Disciplina all’interno per avere di fronte all’estero il blocco granitico di un’unica volontà nazionale<sup>82</sup>.

<sup>81</sup> Partito Nazionale Fascista, *Atti del V Congresso Nazionale. Roma, 21-22 Giugno 1925*, Roma s.d., pp. 150-154.

<sup>82</sup> *Ibidem*, pp. 150, 155.

Dal 1925 al 1929, il partito fascista procedette alla distruzione dello Stato liberale e alla contemporanea costruzione dello Stato fascista. Negli stessi anni, mentre sotto l'impulso del duce procedeva a colpi di piccone la trasformazione della capitale e la riesumazione degli antichi monumenti romani, fu completata la transizione del mito fascista della romanità al mito della romanità fascista<sup>83</sup>.

Come mito modernista proiettato verso il futuro, la romanità fascista prescindeva dalla fedeltà storica nell'uso mimetico di simboli, riti e nomenclatura romana. Anche dopo la conquista dell'Etiopia, il mito della romanità fascista operò principalmente in funzione della politica interna, insistendo sull'originalità e universalità della civiltà fascista come creazione di un possente ordinamento statale, fondato sull'integrazione delle masse nello Stato, attraverso il regime totalitario. L'uomo nuovo del cesarismo totalitario non riesumava il legionario romano, anche se questo era spesso evocato nell'iconografia, ma era, in un senso tutto moderno, l'"uomo collettivo organizzato", integrato nelle strutture istituzionali dello Stato totalitario attraverso l'organizzazione capillare del partito fascista e delle sue organizzazioni dipendenti. L'uomo nuovo fascista era simbolizzato nella figura del "cittadino-soldato", che coinvolgeva anche le donne come "cittadine-militanti"<sup>84</sup>. Nei colloqui con Emil Ludwig, pubblicati nel 1932, Mussolini espose con chiarezza la sua concezione delle masse e la funzione del metodo totalitario per organizzarle e integrarle nello Stato fascista:

la massa per me non è altro che un gregge di pecore, finché non è organizzata. Non sono affatto contro di essa. Soltanto nego che possa governarsi da sé. Ma se la si conduce, bisogna reggerla con dure redini: entusiasmo e interesse. Chi si serve solo di uno dei due, corre pericolo. Il lato mistico e il lato politico si condizionano l'un l'altro. L'uno senza l'altro è arido, questo senza quello si disperde al vento delle bandiere. [...] Il saluto romano, tutti i canti e le formule, le date e le commemorazioni, sono indispensabili per conservare il pathos ad un movimento. Così è già stato nell'antica Roma. [...] Noi siamo, come in Russia, per il senso collettivo della vita, e questo noi voglia-

<sup>83</sup> Cfr. Gentile, *Fascismo di pietra*, pp. 60-83.

<sup>84</sup> Cfr. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, pp. 235-264.

mo rinforzare, a costo della vita individuale. Con ciò noi non giungiamo al punto di trasformare gli uomini in cifre, ma li consideriamo soprattutto nella loro funzione nello Stato. Questo è un grande avvenimento nella psicologia dei popoli, poiché viene realizzato da un popolo del Mediterraneo, che era tenuto come inadatto a ciò. Là, nella vita collettiva, sta il nuovo fascino. Era forse diversamente nell'antica Roma? Al tempo della Repubblica il cittadino non aveva che la vita dello Stato, e con gli imperatori, sotto i quali questo mutò, venne appunto la decadenza. Sì, questo è quello che il fascismo vuol fare della massa: organizzare la vita collettiva, una vita in comune, lavorare e combattere in una gerarchia senza gregge. Noi vogliamo l'umanità e la bellezza della vita in comune. Naturalmente questo stupisce gli stranieri! L'uomo già a sei anni viene tolto in un certo senso alla famiglia, e viene restituito dallo Stato a sessant'anni. L'uomo non vi perde nulla, lo creda pure: viene moltiplicato<sup>85</sup>.

Nel corso degli anni Trenta, fu Bottai il gerarca fascista che si dedicò con maggior consapevolezza politica e intellettuale all'elaborazione della romanità fascista come mito fondamentale del cesarismo totalitario<sup>86</sup>. Come «categoria storica e politica, come entità ideale a sé stante, come mito», affermò Bottai nel 1934, Roma aveva esercitato una funzione decisiva nel trasformare i vari fascismi provinciali in un forte movimento unitario: per questo il fascismo «s'immedesima con l'idea romana, ch'è idea di sintesi, d'associazione, d'incorporazione [...] Roma è l'unità del Fascismo, sopra la particolarità dei Fascismi; perciò Roma è il Partito unitario, con un "corpo di dottrine", con univoca direttiva»<sup>87</sup>. Il mito della romanità fascista, spiegò Bottai nel 1937 commentando le celebrazioni del bimillenario augusteo, aveva un ruolo dominante nella cultura politica fascista perché era «scaturito non dall'erudizione, non dai libri [...] ma dall'azione: un motivo di azione». E tale doveva rimanere, affermò il gerarca intellettuale, affinché l'idea di Roma «operi nel tempo, secondo il nostro tempo, col nostro tempo [...] non come una idea cristallizzata in questa o in quella formula tradizionale, ma viva e continua; e, perché

<sup>85</sup> E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Milano 1932, pp. 121-125.

<sup>86</sup> Cfr. E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Roma-Bari 2002, pp. 210-236.

<sup>87</sup> G. Bottai, *Roma nella Mostra della Rivoluzione Fascista*, in «Roma», gennaio 1934, pp. 3-8, in particolare 5-6.

viva e continua, aderente alla nostra coscienza attuale della storia e della politica».

La storia, camerati, non ha ritorni; o, se ne ha, sono solo apparenti. Il ritorno a Roma, provocato dalla Rivoluzione delle Camicie Nere, è, piuttosto, un rinnovarsi dell'idea di Roma nella coscienza dell'italiano moderno; non una restaurazione, ma una rinnovazione, una rivoluzione della idea di Roma.

Di Roma noi trasvalutiamo nel nostro mondo e nel nostro tempo certi valori essenziali: il valore spirituale dell'autorità, l'esigenza della disciplina, della legge, dell'istituzione e della norma, la tendenza alla semplicità, alla coerenza, alla concretezza, alla simmetria, alla chiarezza, che sono poi, voi lo sapete, i segni distintivi della nostra politica contro le altre politiche, che si agitano e combattono nel mondo.

Perciò noi sentiamo, che non è vano ardimento il nostro, ma sicura coscienza d'imprimere al nome eterno di Roma il sigillo di «fascista»; perché ne accettiamo l'idea rifacendola nostra, conferendole nuova originalità nel mondo moderno<sup>88</sup>.

Nell'esaltare l'originalità «modernissima» della romanità fascista, Bottai la rendeva autonoma dalla fedeltà storica, rivendicando la sua funzione come mito di azione per il presente e il futuro. Due anni dopo, come ministro dell'Educazione Nazionale, Bottai ribadì la modernità dell'origine, del significato e della funzione della romanità fascista, in polemica con la retorica tradizionalista e classicista che rappresentava il fascismo come una rinascita dell'antica Roma:

quando, o nelle orazioni politiche o nelle esposizioni didattiche, traduciamo questa energia di rinascita e volontà d'azione con la formula «ritorno alla romanità», commettiamo un errore di termini. Perché, in ispecie ai giovani (e quindi, in ispecie, nella Scuola), la romanità non si *insegna*; la si interpreta, la si continua, la si sviluppa, come idea, direi come cosa, insita in loro [...]. Noi non vogliamo tanto informarci su Roma, quanto formarci da Roma: formarci per un'applicazione attuale, modernissima, della sua energia unificatrice, coordinatrice, disciplinatrice [...].

Oggi Roma ritorna. E non ritorna soltanto per le organizzazioni militari e

<sup>88</sup> G. Bottai, *Roma e il fascismo*, in «Roma», ottobre 1937, pp. 349-352, in particolare 351-352.

lo spirito di disciplina, che dà come un senso di simbolismo liturgico a tutti gli atti della vita; ma per la consapevolezza delle nostre forze e la chiarezza della nostra missione [...]. La nostra Roma non può essere né quella di Augusto, né quella di Gregorio Magno: sarebbe un risalire i secoli. Deve essere l'una e l'altra insieme, cioè italiana: fascista<sup>89</sup>.

*Studiosi militanti per la romanità fascista*

Alla elaborazione e alla divulgazione della romanità fascista collaborarono con entusiasmo studiosi dell'antica Roma, storici e giuristi, accomunati, pur nella diversità delle loro competenze e dei loro orientamenti storiografici, dall'impegno politico per legittimare, con la loro scienza, il cesarismo totalitario, esaltandolo come modello di una nuova civiltà italiana che rinnovava nel ventesimo secolo l'universalità della civiltà romana, come organizzazione dello Stato.

Principale promotore della romanità fascista, impegnato anche nella sua divulgazione, fu l'Istituto di Studi Romani<sup>90</sup>. L'Istituto annunciò nel gennaio 1937 il progetto di una nuova monumentale storia di Roma in trenta volumi. L'opera intendeva essere, spiegava Galassi Paluzzi, «un ripensamento ed una rivalutazione della Storia di Roma meditata con la sensibilità storica di un popolo che, come quello italiano, nel nome di Roma è rinato ad unità e potenza, ed ha ripreso più sicura coscienza della propria missione»: «dopo essere stato posto nuovamente alla testa della civiltà europea della Rivoluzione Fascista, e dopo aver infranto una coalizione di cinquantadue Stati e fondato un Impero», il popolo italiano proseguiva «la funzione provvidenzialmente storica esercitata da Roma in ogni secolo e in ogni epoca, con la sua missione formatrice e civilizzatrice della razza bianca e occidentale [...] creando quel mondo unitario,

<sup>89</sup> G. Bottai, *Roma nella scuola italiana*, in «Roma», gennaio 1939, pp. 4-14.

<sup>90</sup> Su Carlo Galassi Paluzzi e l'Istituto di Studi Romani, si vedano i recenti studi, con ampia bibliografia sull'argomento: Nelis, *La fede di Roma*; D. Aramini, 'Caesar's Rome' and 'Christian Rome': *The Institute of Roman Studies between the Fascist Regime and the Vatican*, in *Catholicism and Fascism in Europe: 1918-1945*, a cura di J. Nelis, A. Morelli, D. Praet, Hildesheim 2015, pp. 255-276.



religioso, giuridico e civile che è chiamato e si chiama Civiltà bianca e occidentale»<sup>91</sup>.

Materiale illustrazione simbolica della continuità fra la Roma antica e la Roma di Mussolini furono la Mostra Augustea e la seconda edizione della Mostra della Rivoluzione Fascista, inaugurate insieme il 23 settembre 1937: le due mostre, spiegava Galassi Paluzzi, testimoniavano «il nesso storico e morale che unisce – a testimonianza della perpetuità di Roma – le due Mostre», essendo la Mostra della Rivoluzione Fascista «testimonianza della rinnovellata gloria di Roma», perché «attesta che i figli di Roma dopo il Risorgimento e la Grande Guerra hanno iniziato, sotto la guida di un Condottiero romano, una nuova eroica gesta degna delle maggiori compiute dall'*Alma Mater*»<sup>92</sup>. E di nuovo, nel discorso inaugurale del Convegno Augusteo pronunciato il 23 settembre 1938, Galassi Paluzzi ribadiva che la ricorrenza bimillenaria era per l'Italia «una pagina tra le più sacre, tra le più alte e solenni della sua vita tre volte millenaria; del suo perenne rinascere e fiorire»; e procedeva poi a esaltare l'artefice della «gigantesca rivoluzione», che aveva creato uno Stato nuovo destinato a diventare modello di civiltà:

l'Italia celebra il secondo millenario del Fondatore dell'Impero mentre le sorti della Patria sono rette da Chi, come Cesare Ottaviano, ponendo termine al disordine delle fazioni, ha salvato lo Stato dall'abisso nel quale erano per precipitarlo coloro che più non comprendevano né la voce degli antichi né dei nuovissimi eroi; da Chi, come il Primo Augusto, ha compiuto una gigantesca rivoluzione, rispettando quanto di utile alla vita la tradizione ancora presentava, e ha rinnovato nello spirito ancor più che nella lettera tutte le istituzioni civili, plasmando una nuova forma di Stato che come l'antico è destinato a segnare nel mondo le vie della civiltà; da Chi come l'antico restauratore dei supremi valori della religione e della famiglia ha posto le condizioni per una novella rifioritura imperiale – fisica e spirituale – della razza; e da Chi infine, come Augusto, dopo aver dato nuovo decoro e splendore all'Urbe ha nuovamente condotto l'Impero sui colli fatali della Città Eterna: per l'Italia

<sup>91</sup> C. Galassi Paluzzi, *La storia di Roma a cura dell'Istituto di Studi Romani*, in «Roma», gennaio 1937, 25-29, in particolare 25-27.

<sup>92</sup> Id., *Perpetuità di Roma: la Mostra Augustea della Romanità e la Mostra della Rivoluzione Fascista*, in «Roma», ottobre 1937, pp. 353-355.

e per gli italiani che questo nuovo prodigio della Provvidenza divina possono coi loro occhi ammirare la ricorrenza bimillenaria è un pegno sacro ed un ammonimento solenne della missione che è stata loro affidata.

Galassi Paluzzi concluse il discorso dichiarando che gli studiosi adunati a Roma per il bimillenario augusteo erano «venuti a recare l'omaggio della cultura e della scienza al Primo e al Nuovo Fondatore dell'Impero», impegnandosi a essere studiosi militanti della nuova civiltà fascista:

questi studiosi della nuova Italia romana, che sanno e sentono esser passata l'ora dei mutilati uomini racchiusi ed isolati nelle torri d'avorio, del così detto studio e pensiero puro avulso dalla vita, riaffermano la volontà di essere sempre e ovunque, in concorde azione, una milizia scientifica agli ordini Vostri per le nuove glorie del nome immortale di Roma e per le maggiori fortune dell'Italia fascista<sup>93</sup>.

Per dar concreto seguito all'impegno militante, nel 1939 l'Istituto iniziò la pubblicazione della collana «Roma Mater»: «fin dal suo sorgere» – si legge nella presentazione della collana – «l'Istituto di Studi Romani, ubbidendo all'ordine del Duce: “andare verso il popolo”, ha sviluppato accanto all'opera di ricerca scientifica e di metodica organizzazione, varie e molteplici forme di alta divulgazione scientifica». La nuova collana era promossa «per mettere sempre più il popolo a diretto contatto con l'alta cultura e per estendere sempre più negli Italiani la coscienza di ciò che Roma rappresenta nel patrimonio spirituale della Nazione». La pubblicazione dei volumetti «illustranti vari aspetti della civiltà romana, tutti affidati a studiosi che sono vanto della scienza italiana» avveniva «d'intesa con l'Opera Nazionale Dopolavoro», incaricata di «diffondere queste agili e brevi monografie attraverso la sua poderosa organizzazione; così che attraverso l'opera associata di due istituzioni del Regime, l'idea di Roma penetri sempre più nella mente e nel cuore del popolo italiano». Fu il presidente dell'Istituto a prendere l'iniziativa di coinvolgere il PNF e l'OND per la pubblicazione della collana<sup>94</sup>. Nel retro di copertina, i volumetti

<sup>93</sup> Id., *Il Convegno Augusteo*, in «Roma», ottobre 1938, pp. 397-406, in particolare 397-398.

<sup>94</sup> Cfr. Nelis, *La fede di Roma*, p. 374.

recavano una foto di Mussolini con dedica autografa del duce: «All'Istituto di Studi Romani e all'OND con sincero auspicio, Roma 5 gennaio XVII».

Il primo volumetto fu *L'impero romano* di Roberto Paribeni. Lo storico esordiva polemizzando con la storiografia di mentalità antiromana, che descriveva il popolo romano come «un popolo assetato di conquiste, inebriato di spirito guerresco, di null'altro desideroso che di marciare con la spada alla mano e di imporre con la violenza il proprio dominio», per concludere rendendo omaggio al fascismo «restauratore possente di ogni gloria d'Italia», che «ha superato d'un balzo queste vecchie mentalità antiromane, e sente ed esalta la romanità e l'Impero, esortandolo però a rafforzare l'intuizione generosa con la profondità di un ripensamento, di un rinnovamento culturale»<sup>95</sup>.

Alla romanità fascista fu dedicato il terzo volumetto *Roma e il fascismo* di Emilio Bodrero, studioso di filosofia antica, già militante nel movimento nazionalista di Enrico Corradini fin dalle origini, deputato fascista dal 1922 e senatore dal 1934, saggista politico che si era distinto come uno degli ideologi più impegnati del regime fascista. Bodrero sosteneva che con il fascismo si era diffusa «una parola nuova, la più giovane e recente fra le parole umane di valore universale [...]. Ancora una volta parte da Roma il verbo nuovo resuscitando una tradizione millenaria di civiltà, così come, nell'Uomo che tale parola ha creato, Roma restaura, confermandola, la figura che le è propria dell'Eroe animatore ed interprete di un'intiera epoca»<sup>96</sup>:

ma non solo per questo la figura del Duce rievoca la grandezza imperiale di Roma e ne continua la tradizione, ma addirittura in tutta la sua azione di rivoluzionario e di uomo di governo. Come nei tratti del viso che par di un busto romano, Egli somiglia a Cesare, colui che operò in Roma la più grande rivoluzione della storia, e ad Augusto che di tale creazione consolidò nelle leggi e sopra tutto nello spirito i risultati. Tra Mussolini e Cesare ed Augusto, si avverte un parallelismo singolare, che fa pensare ad una misteriosa fatalità: identità di problemi, identità di azione, perché in questi uomini vive un'identità meravigliosa di anime romane<sup>97</sup>.

<sup>95</sup> R. Paribeni, *L'impero romano*, Roma 1939, pp. 6-7.

<sup>96</sup> E. Bodrero, *Roma e il fascismo*, Roma 1939, p. 5.

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 19.

Figura dominante nella sua interpretazione della continuità fra la Roma antica e il fascismo, il duce era rappresentato da Bodrero come una sorta di ideale reincarnazione simbiotica dei due fondatori dell'impero romano, e da questa reincarnazione, per la «suprema grandezza dell'opera di Benito Mussolini», derivava per gli italiani del tempo di Mussolini l'orgoglio di considerarsi «gli eredi diretti e primogeniti di Roma»<sup>98</sup>. Cesare e Augusto erano rappresentati come anticipatori del fascismo. Cesare era definito «la prima Camicia Nera nella storia della Nazione»<sup>99</sup>, che aveva compiuto il «titanico, inverosimile lavoro [...] per sistemare uno Stato che è ancor oggi il modello e il sogno d'ogni nazione imperiale»<sup>100</sup>, rifacendo «l'armatura dello Stato in modo da abolir la vecchia concezione della città-partito che serviva allo Stato-città e creare lo Stato-diritto che doveva servire allo Stato-Impero»<sup>101</sup>. Erede designato da Cesare, Ottaviano assolse il compito di «consolidare la rivoluzione cesariana», «legalizzò la rivoluzione e ne fece diventar costituzionali i risultati» e seppe, con una «abilità che a volte sembra persino rasentare l'ironia, conservar certe forme per entro le quali potesse attuarsi totalmente la sostanza pratica dell'azione personale»<sup>102</sup>.

Bodrero identificava la romanità fascista con la nuova civiltà imperiale, precisando però che il concetto fascista di impero «è qualcosa di ben più alto, nobile, puro che non sia il concetto imperialista», perché «è il dominio di una idea che soddisfa una grande necessità umana, che risolve i problemi che tutto il genere umano sente come urgenti, sì da turbare un'epoca intiera e che oggi solo l'Italia con la sua storia e con il suo genio ha saputo risolvere»<sup>103</sup>.

*La "nuova civiltà" del cesarismo totalitario*

Eminentissimi accademici si dedicarono alla divulgazione della romanità fascista, specialmente dopo le celebrazioni del bimillenario augusteo,

<sup>98</sup> *Ibidem*, p. 32.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> *Ibidem*, p. 29.

<sup>101</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>102</sup> *Ibidem*, pp. 33-37.

<sup>103</sup> *Ibidem*, p. 49.

sviluppando in particolare l'idea di civiltà come principale motivo di continuità e di raffronto fra la Roma antica e la Roma fascista, artefice di una "nuova civiltà". Rievocando nel settembre 1938 l'impero universale di Augusto «destinato a serbare viva la civiltà mediterranea e perciò a preparare l'Europa moderna», Emanuele Ciaceri osservava che «nessun popolo ai giorni nostri può volgere il pensiero ad un dominio universale»:

ma oggi da Roma, ch'è di nuovo a capo d'un Impero, dal punto di vista politico sociale si propagano nuove idee di ordine, di pace e di giustizia, per tutti i popoli, le quali si diffondono ovunque sì rapidamente da far nascere in noi Italiani, che celebriamo il bimillenario d'Augusto, il lieto presagio che in tempi non lontani un nuovo ordinamento avrà a regolare il mondo intero<sup>104</sup>.

Gli studiosi militanti rivendicavano la legittimità di una ricostruzione del passato «che si compie sotto l'influenza dell'immagine del presente» ma connessa, nello stesso tempo, «con la visione dell'avvenire, cioè con quello che si vuole o si crede abbia ad essere il corso futuro della storia», come affermava Pietro de Francisci nella premessa al suo libro *La civiltà romana*, pubblicato nel 1939 dall'Istituto Nazionale di Cultura Fascista<sup>105</sup>. Si deve a de Francisci, autorevole giurista e docente di diritto romano all'Università di Roma, nonché ministro della Giustizia dal 1932 al 1935, la più organica formulazione della romanità fascista, delineata attraverso una interpretazione della civiltà romana secondo un concetto di civiltà, che coincideva esplicitamente con il totalitarismo fascista:

[la civiltà non è] una semplice somma di beni materiali e morali conquistati; né una sintesi statica di concezioni e di credenze, di tradizioni e di consuetudini, di forme di convivenza, di arte, di tecnica, ma è soprattutto *una costruzione unitaria e continua, sorretta da uno sforzo essenzialmente omogeneo perché ispirato ad un ideale consapevole, fondata su di un sistema di fini e di valori composti in armonia e produttivi d'un ordine spirituale interiore: costruzione che diviene realtà viva e assume*

<sup>104</sup> E. Ciaceri, *L'impero universale di Augusto*, in «Nuova Antologia», 16 settembre 1938, pp. 164-168.

<sup>105</sup> P. de Francisci, *La civiltà romana*, Roma 1939, p. 9.

*concretezza efficiente per virtù di un'organizzazione politica che di quell'ideale, di quei fini, di quei valori è espressione e insieme la banditrice e la propagatrice*<sup>106</sup>.

Dietro la paludata definizione accademica, vi era la realtà del cesarismo totalitario con tutti i suoi elementi costitutivi fondamentali: il duce, il partito unico, l'ideologia dogmatica, l'irreggimentazione delle masse, lo sperimentalismo istituzionale nella costruzione dello Stato fascista. Nel commentare la sua definizione di civiltà, il giurista insisteva sulla organizzazione politica come fattore essenziale e dominante, perché «una *civiltà* presuppone un ideale omogeneo, una comunione di volontà, una continuità di impulsi, un blocco di energie, una permanenza di ordine che non si possono attuare ed esplicare se non mediante un'organizzazione politica»<sup>107</sup>. L'origine dell'organizzazione politica, come fulcro generatore di una civiltà, al di là della complessità dei molteplici fattori che vi contribuiscono, per de Francisci era riconducibile all'azione di un capo geniale, che in un dato momento storico sa «sentire o intuire con sicurezza le direzioni che le energie di una nazione possono assumere nelle diverse congiunture. È questo il privilegio e il segreto dei grandi condottieri dell'umanità»:

nella costante lotta dello spirito contro le cose e contro gli uomini, il grande, il capo, l'eroe – afferrato prima e profondamente e quasi passionalmente dal significato di ciò che avviene e di ciò che per sua iniziativa può avvenire – fissa a se stesso in piena autonomia la legge dell'azione, scegliendo tra le diverse vie – quando ancora gli altri sono sperduti nel buio o barcollanti nella confusione – quella che vuol essere seguita. La potenza del genio e la sua influenza nella storia sta in questa anticipazione creatrice, in questa libera scelta che gli compete, e che sarà vittoriosa quando vi sia, in quella data congiuntura, coincidenza fra libertà e necessità, fra l'azione e il destino, fra l'essere e il dovere. Che gli elementi, le forze, gli strumenti preesistano e stiano fuori di lui è senza dubbio vero: ma la sua missione e la sua virtù sta nella loro combinazione e nel loro orientamento verso fini da lui solo intraveduti e che rispondono alla natura e alla possibilità di quegli elementi e di quelle forze; e quest'opera del genio è veramente opera di creazione<sup>108</sup>.

<sup>106</sup> *Ibidem*, p. 13. Il corsivo è nel testo.

<sup>107</sup> *Ibidem*, p. 16. Il corsivo è nel testo.

<sup>108</sup> *Ibidem*, pp. 19-20.



Nella conclusione del suo libro, accennando alla nuova civiltà generata dalla «sintesi romano-cristiana», il giurista volgeva lo sguardo al presente, per completare la elaborazione della romanità fascista, includendovi la legislazione razzista e antisemita di recente adozione da parte del regime:

anche oggi, camminando secondo le direttrici della nostra tradizione, noi stiamo gettando le basi di una civiltà universale. Ma perché questo edificio sia solido e perché raggiunga l'altezza cui tende il suo Fondatore, bisogna che l'energia iniziale non solo si conservi, ma si accresca quanto più la costruzione si sviluppa e si innalza. Bisogna che il nostro sangue e il nostro spirito che abbiamo ritrovati, dopo aver eliminato e dissimilato gli elementi estranei che vi si erano infiltrati, mantengano la loro purezza, la loro ricchezza, la loro forza, il loro calore. Per questo, cioè proprio per l'adempimento della nostra missione universale, noi siamo in campo a difendere la nostra razza, la nostra tradizione, la nostra anima. Sicuri di operare per il bene di tutti gli uomini: perché la storia ci insegna che quando l'Italia decade tutti gli orizzonti si oscurano e il mondo si impoverisce: e che quando l'Italia rinasce a stagione novella tutti i cieli si accendono della luce della sua civiltà<sup>109</sup>.

Un altro importante esegeta della romanità fascista fu Antonino Pagliaro, orientalista e glottologo di fama mondiale, nonché esegeta e divulgatore della dottrina fascista, sia come docente nei Corsi di preparazione politica per i giovani organizzati dal partito fascista, sia come direttore del *Dizionario di politica* edito dal Partito Nazionale Fascista nel 1940<sup>110</sup>.

Pagliaro fu un convinto assertore del cesarismo totalitario, come attuazione di una nuova civiltà politica italiana con valore universale, orgoglioso «di vivere questo tempo» – affermava nell'agosto 1940 – «che vede operante uno dei geni politici più altamente creatori e più umanamente

<sup>109</sup> *Ibidem*, pp. 157-158.

<sup>110</sup> Su A. Pagliaro si veda T. De Mauro, *Antonino Pagliaro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 80, Roma 2014, s.v.; A. Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto*, Milano 2000, *passim*. Entrambi gli autori, nella scia di una lunga tradizione di “defascistizzazione del fascismo” iniziata dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, minimizzano l'impegno di Pagliaro come ideologo del fascismo, presentandolo come un fascista eterodosso o sostanzialmente estraneo al fascismo. Storicamente più attendibili sono gli accenni alla militanza fascista di Pagliaro, in contrasto con Giovanni Gentile, in A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Bologna 2009, pp. 351-352, 361-362. Sul concetto di “defascistizzazione del fascismo”, cfr. Gentile, *Il fascismo. Storia e interpretazione*, pp. V-X.

comprensivi che siano mai apparsi nella storia. Nella Sua azione e nella Sua parola, troviamo riconquistata, rivendicata per noi, tutta la dignità della vita, un nuovo primato politico e morale, che, lentamente ma sicuramente, si dispiega in un pieno destino»<sup>111</sup>. L'eminente glottologo valorizzava la tradizione storica nella elaborazione della romanità fascista, attribuendo alla storia una «altissima funzione politica»<sup>112</sup>, come scriveva nel 1936 in un testo ufficiale di dottrina fascista edito dal PNF, in cui commentava le citazioni mussoliniane sulla romanità. Per Pagliaro, l'essenza originale della romanità fascista era lo Stato totalitario: «l'era del Fascismo è l'era dello Stato morale; è, se si vuole, un ritorno all'idea imperiale romana arricchita e nobilitata dalle esperienze di due millenni di sofferenze e di lotta»<sup>113</sup>. A questa esperienza apparteneva, nel solco della civiltà romana, la Chiesa cattolica, la cui vittoria nel IV secolo, affermava Pagliaro, fu «soprattutto l'affermarsi dell'interpretazione latina realistica del Cristianesimo contro l'oscurità dell'agnosticismo orientale ed ellenistico»; a Roma il cristianesimo «si permea del senso civile dell'ordine e in mezzo al crollo del vecchio mondo si afferma come forza etica e sociale, l'unica capace di sostenere nei secoli l'unità della civiltà occidentale»:

il Fascismo che riconosce tutte le forze che si sono formate nello sviluppo della storia italiana, non poteva non riconoscere nella Chiesa la forma concreta in cui si è tradotto al tempo stesso il sentimento religioso del popolo italiano e il suo apporto alla civiltà del mondo dopo il crollo dell'Impero. [...] Da tutte queste ragioni ideali e storiche, vicine e lontane lo Stato fascista è stato guidato a riconoscere l'alto valore della religione in generale e a riconoscersi come Stato cattolico<sup>114</sup>.

Gli esegeti della romanità fascista assegnavano al cattolicesimo e alla Chiesa di Roma un posto di grandissima importanza nella loro interpre-

<sup>111</sup> A. Pagliaro, *Insegne e miti. Teoria dei valori politici*, Palermo 1940, p. 8.

<sup>112</sup> Partito Nazionale Fascista, *La dottrina del fascismo. Dagli scritti e discorsi del Duce*, Roma 1936, p. 155. L'autore era Pagliaro, che aveva già pubblicato *Il Fascismo. Commento alla dottrina* (Roma 1933) e nel 1940 rielaborò e pubblicò le sue lezioni ai Corsi di preparazione politica nel libro *Insegne e miti. Teoria dei valori politici*.

<sup>113</sup> *La dottrina del fascismo*, p. 171.

<sup>114</sup> *Ibidem*, pp. 132-134.

tazione della continuità storica e spirituale fra la romanità e il fascismo attraverso il cristianesimo. Dopo la disgregazione dell'impero romano, affermava de Francisci, fu dalla Chiesa cattolica che «trasse origine la dura e faticosa riconquista della nuova unità, di quella civiltà dei secoli di mezzo che si impernia sulla sintesi romano-cristiana, il cui apogeo coincide con la rinascita spirituale della razza italiana»<sup>115</sup>. Per Bodrero, l'università imperiale romana «si continuava nella universalità cattolica, e persino nei mezzi e negli strumenti con cui essa veniva costituendosi» ed era inoltre da tener presente «che l'immensa organizzazione del Cattolicesimo, che si estende in tutti i Paesi del mondo, non solo parte da Roma, ma è guidata in gran parte da uomini italiani»<sup>116</sup>.

*“Di quella Roma onde Cristo è romano”*

La simbiosi fra cattolicesimo e civiltà romana, nella prospettiva del nuovo imperialismo fascista, fu il tema sul quale maggiormente insistettero i cattolici fascisti per avvalorare la loro convinzione che cattolicesimo e fascismo non solo erano pienamente conciliabili, ma che solo dall'esaltazione del cattolicesimo la civiltà avrebbe pienamente acquisito l'universalità cui aspirava, inserendosi nella continuità del disegno provvidenziale che aveva voluto l'instaurazione dell'impero augusteo per preparare Roma a divenire la sede della cattolicità nella continuità spirituale con la civiltà romana.

Il momento di maggior esaltazione della continuità fra civiltà romana, civiltà cattolica e civiltà fascista, accomunate nel mito dell'impero, era stato la guerra e la conquista dell'Etiopia, largamente sostenute dal clero in manifestazioni religiose<sup>117</sup>. Il 28 ottobre 1935, nell'omelia durante la

<sup>115</sup>De Francisci, *La civiltà romana*, p. 157.

<sup>116</sup>Bodrero, *Roma e il fascismo*, p. 59.

<sup>117</sup>Un'eccellente panoramica del mito dell'Impero, interpretato dalla cultura cattolica come motivo di congiunzione fra cattolicesimo, nazionalismo e fascismo, è il saggio di R. Moro, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in *Cattolicesimo e totalitarismo*, pp. 312-371. Sui rapporti fra Chiesa e fascismo durante la guerra di Etiopia cfr. L. Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Roma-Bari 2010.

celebrazione eucaristica nel duomo di Milano, il cardinale Schuster invocò pace e protezione «all'esercito valoroso, che in obbedienza intrepida al comando della Patria, a prezzo di sangue apre le porte di Etiopia alla fede cattolica e alla civiltà romana. [...] È la perpetua missione dell'Italia cattolica e di quella Roma dantesca onde Cristo è romano. Così sia»<sup>118</sup>. E all'indomani della proclamazione dell'Impero, durante la celebrazione del *Te Deum*, il cardinale invocò la benedizione «sulle novelle terre d'Etiopia e sui fratelli che redenti già dal Sangue della comune redenzione di Gesù, figli ancor essi della comune Madre la Chiesa cattolica, oggi, dopo tanti secoli entrano a far parte altresì della comune Patria terrena l'Italia»; e concluse: «sia questa augurale benedizione di lieto e santo auspicio, che valga a Roma la duplice grazia e la raddoppiata gloria di divenire per quei nuovi figli Madre feconda di virtù cristiane e di civiltà romana»<sup>119</sup>.

Nove mesi dopo, il 26 febbraio 1937, in un discorso alla Scuola di Mistica fascista, il cardinale esaltò il duce paragonandolo a Ottaviano e a Costantino, nel segno vittorioso della croce di Cristo:

come la "Divina Mens" inviò Ottaviano; così anche in Italia sorse l'Uomo provvidenziale, l'Uomo di genio, il quale salvò lo Stato, e fondò l'Impero, e diede alla coscienza degli italiani la più perfetta unità nazionale in mezzo alla pace religiosa. [...] Se Augusto avesse letto gli annali del governatore Quirino della Giudea avrebbe trovato il nome di quel potente Nume che l'aveva condotto al trionfo: Gesù Cristo! L'aveva fatto imperatore universale perché voleva servirsi di quell'impero siccome condizione sociale favorevolissima per fondare il suo Impero spirituale nel mondo: la Santa Chiesa. [...] Finalmente arriviamo a Costantino, il quale per la visione miracolosa avuta sulle Alpi e più ancora per la miracolosa vittoria, si converte al Cristianesimo, firma in Milano la pace religiosa e così si appresta a restaurare novellamente l'Impero.

Ma la storia ha dei meravigliosi ricorsi. Dopo 16 secoli, ecco un'altra marcia su Roma ed ecco un altro editto di pace religiosa, di quella pace che è stata firmata nel Trattato del Laterano, e che dando a Dio l'Italia, ha dato all'Italia Dio. E Dio onnipotente e provvido [...] ha voluto dare anche al Duce un premio che riavvicina la sua figura storica agli spiriti magni di Costantino e di

<sup>118</sup> Cit. in P. Beltrame Quattrocchi, *Al di sopra dei gagliardetti. L'arcivescovo Schuster: un asceta benedettino nella Milano dell'«era fascista»*, Casale Monferrato 1985, p. 191.

<sup>119</sup> *Ibidem*, p. 200.

## ONDE CRISTO È FASCISTA?

Augusto, recingendo l'opera di Benito Mussolini, Roma e il Re di un nuovo rigoglioso lauro imperiale. E mentre Pio XI invia fino ai confini del mondo i missionari, le legioni italiane occupano l'Etiopia per assicurare a quel popolo il duplice vantaggio della civiltà imperiale e della fede cattolica nella comune cittadinanza spirituale di quella Roma onde Cristo è romano<sup>120</sup>.

Galassi Paluzzi, uno dei più fervidi assertori della simbiosi fra cattolicesimo e fascismo attraverso la romanità fascista, scelse il verso dantesco “di quella Roma onde Cristo è romano” come titolo per un ciclo di conferenze tenute nell'anno accademico 1936 per i Corsi Superiori di Studi Romani, con la partecipazione di «uomini eminenti per altezza di ufficio e di mente e di dottrina» insieme a «eminentissimi Principi della Chiesa»<sup>121</sup>. Era intento dell'Istituto sin dalla sua fondazione, affermò il suo presidente, «nel clima storico creato dal Fascismo, e nella rinnovata coscienza che gli italiani stavano riprendendo della loro missione [...] promuovere una rinascita dello spirito romano e latino, e di contribuirvi rivalutando scientificamente tutte le glorie di Roma [...] nella sua mirabile unità», tenendo presenti «le glorie della Roma dei Cesari, come della Roma Cristiana, come della Roma Sabauda e Littoria»<sup>122</sup>.

Nella conferenza tenuta il 21 marzo 1936, il presidente volle precisare che, nel parlare di “Roma onde Cristo è romano”, bisognava distinguere fra la “Roma dei Cesari” e la “Roma di Cesare”, perché mentre la prima «con tutte le sue insuperate umane glorie è passata», la seconda, «cioè la Roma preordinata dalla Divina Provvidenza a rappresentare in terra il più alto esempio di ordinato viver civile, non passerà finché il numero dei secoli non sarà compiuto». Ora che, nel ventesimo secolo, «le forze centrifughe mondiali – sfuggite follemente al controllo di Roma – hanno scatenato nel mondo un nuovo caos, Roma si appresta per la terza volta a riconquistare e a pacificare il mondo», affermava Galassi Paluzzi, perché «è soltanto Roma – la Roma di Cristo, prima, e poi quella di Cesare – che con invincibile fermezza sa opporre agli immortali principii e ai diritti dell'uomo, gli immortali diritti di Dio sugli uomini; e alle assurde licenze

<sup>120</sup> *Il Popolo d'Italia*, 27 febbraio 1937.

<sup>121</sup> Istituto di Studi Romani, *Roma “onde Cristo è romano”*, vol. I, Roma 1937, pp. XI-XII.

<sup>122</sup> *Ibidem*, p. IX.

di una mala intesa libertà i diritti imprescindibili dell'autorità e della gerarchia»<sup>123</sup>.

Per il presidente, come per gran parte dei cattolici fascisti che lavoravano alacremente a render sempre più stretta la simbiosi fra cattolicesimo e fascismo, ribadendo però il primato religioso della Chiesa cattolica, la Roma di Cristo e la Roma di Cesare, unite nella Roma di Mussolini, collaboravano nella comune missione di dare al mondo la nuova civiltà della romanità cattolico-fascista.

*Il duce e il "mistero di Roma"*

Nel presentare il primo volume delle conferenze *Roma "onde Cristo è romano"*, pubblicate in occasione del bimillenario augusteo, Galassi Paluzzi scriveva che il ciclo era stato dedicato «più particolarmente a rammentare la grandezza di Roma cristiana» – di quella Roma cattolica e apostolica cui il Duce, sin dal 1921, nel suo memorabile discorso alla Camera, rivendicava altissime glorie anche civili – e veniva intitolato a «quella Roma onde Cristo è romano»<sup>124</sup>. Il presidente si riferiva al primo discorso pronunciato il 21 giugno 1921 alla Camera dal neoeletto deputato Mussolini, il quale aveva dichiarato che i fascisti consideravano anacronistico il loro giovanile anticlericalismo, riconoscendo che «la tradizione latina e imperiale di Roma è oggi rappresentata dal cattolicesimo [...] io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma, è quella che si irradia dal Vaticano»; di conseguenza, proseguiva Mussolini, «l'Italia, profana e laica» doveva fornire al Vaticano gli aiuti e le agevolazioni materiali per svolgere la sua opera, perché «lo sviluppo del cattolicesimo nel mondo, l'aumento dei quattrocento milioni di uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio anche per noi che siamo italiani»<sup>125</sup>.

<sup>123</sup> *Ibidem*, pp. 39-45.

<sup>124</sup> *Ibidem*, p. X.

<sup>125</sup> Mussolini, *Opera omnia*, vol. XVI, p. 444. Sull'interpretazione del cristianesimo e del cattolicesimo nel Mussolini fascista cfr. Gentile, *Contro Cesare*, pp. 81-97, 202-203.

Le motivazioni dell'elogio di Mussolini al cattolicesimo nel 1921 erano esclusivamente politiche: «il Cattolicesimo può essere utilizzato per l'espansione nazionale», disse l'8 novembre 1921 al congresso di trasformazione del movimento dei Fasci in Partito Nazionale Fascista<sup>126</sup>. Ed esclusivamente politiche rimasero negli anni del regime le motivazioni del suo atteggiamento verso la religione cattolica e la Chiesa; ma fin dalla sua ascesa al potere, il duce diede un alone di sacralità al mito della romanità, come fece il 21 aprile 1924, nel discorso per il conferimento della cittadinanza romana in Campidoglio, quando affermò che il colle capitolino «dopo il Golgota, è certamente, da secoli, il più sacro alle genti del mondo civile», ed evocò il «mistero di Roma», il «mistero della continuità di Roma»:

Mistero è l'origine [...]. La critica non può dirci per quali doti segrete, o per quale disegno d'una intelligenza suprema, un piccolo popolo di contadini e di pastori poté grado a grado assurgere a potenza imperiale e tramutare, nel corso di pochi secoli, l'oscuro villaggio di capanne sulle rive del Tevere in una città gigantesca che contava i suoi cittadini a milioni e dominava il mondo con le sue leggi.

Altro elemento di mistero, nella storia di Roma, la tragedia di Cristo, che trova a Roma la sua consacrazione, nuovamente universale e imperiale. [...] Salve, Dea Roma! Salve per quel che furono, sono e saranno i tuoi figli pronti a soffrire e a morire, per la tua potenza e per la tua gloria!<sup>127</sup>

Di nuovo, nel 1929, il 13 maggio, il duce esaltò «il carattere sacro di Roma» illustrando alla Camera dei Deputati gli accordi del Laterano con la Santa Sede:

Roma è sacra, perché fu capitale dell'Impero e ci ha lasciato le norme del suo diritto e le sue reliquie venerabili e memorabili che ancora ci commuovono quando balzano ad ogni momento dalla terra appena frugata. Ma poi è sacra ancora perché è stata la culla del cattolicesimo. Tutti i poeti di tutti i tempi ed uomini di tutti i popoli hanno riconosciuto il carattere sacro di Roma! [...] Roma ha un carattere sacro, anche perché qui hanno portato il Fante Ignoto, simbolo di tutti i sacrifici di quattro anni della nostra guerra vittoriosa; e an-

<sup>126</sup> Mussolini, *Opera omnia*, vol. XVII, p. 221.

<sup>127</sup> Mussolini, *Opera omnia*, vol. XX, p. 234.



cora bisognerà ricordare che sul Campidoglio, sul Colle sacro dell'umanità, c'è un'Ara che ricorda i caduti della nostra rivoluzione!<sup>128</sup>.

Alla rivendicazione di una peculiare sacralità di Roma, non derivante unicamente dall'essere la culla del cattolicesimo, il duce aveva fatto però precedere una sua interpretazione dell'origine dell'universalità della religione cristiana, che sarebbe diventata "cattolica" solo perché si era trapiantata nella Roma imperiale, nel momento in cui le sue classi dirigenti erano già avviate alla decadenza:

questa religione è nata in Palestina, ma è diventata cattolica a Roma. Se fosse rimasta nella Palestina molto probabilmente sarebbe stata una delle tante sette che fiorivano in quell'ambiente arroventato, come ad esempio quella degli Esseni e dei Terapeuti, e molto probabilmente si sarebbe spenta, senza lasciare traccia di sé. [...] Comunque, sta di fatto, e su questa constatazione tutti possiamo essere concordi, che il cristianesimo trova il suo ambiente favorevole in Roma. Lo trova, prima di tutto, nella lassitudine delle classi dirigenti e delle famiglie consolari, che ai tempi di Augusto erano diventate stracche, grasse e sterili, e lo trova soprattutto nel brulicante formicaio dell'umanità levantina che affliggeva il sottosuolo sociale di Roma, e per la quale un discorso come quello della Montagna apriva gli orizzonti della rivolta e della rivendicazione. [...] Del resto, la storia più sommaria ci dice che nei primi tre secoli il cristianesimo fu la religione di una minoranza mal conosciuta, mal tollerata e finalmente nonché intermittenemente perseguitata dagli imperatori<sup>129</sup>.

Poi, dopo aver detto che il Trattato del Laterano era stato possibile perché vi era un papa nato in Italia, con un «acuito [...] senso di italianità» pur occupando una «posizione supernazionale» come capo di tutti i cattolici, il duce proseguì con atteggiamento di sfida nei confronti della Chiesa, rivendicando al regime l'educazione delle giovani generazioni:

in questo campo siamo intrattabili. Nostro deve essere l'insegnamento. Questi fanciulli debbono essere educati nella nostra fede religiosa, ma noi abbiamo bisogno di integrare questa educazione, abbiamo bisogno di dare a questi giovani il senso della virilità, della potenza, della conquista; soprattutto

<sup>128</sup> Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXIV, p. 82.

<sup>129</sup> Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXIV, pp. 45-46.

abbiamo bisogno di ispirare loro la nostra fede, e accenderli delle nostre speranze<sup>130</sup>.

E nella conclusione del discorso, accentuò la sfida affermando che lo Stato fascista aveva «un suo spirito, una sua morale»:

lo Stato fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è fascista, anzi soprattutto, esclusivamente, essenzialmente fascista. Il cattolicesimo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica o metafisica, di cambiarci le carte in tavola.

Ognuno pensi che non ha di fronte a sé lo Stato agnostico demo-liberale, una specie di materasso sul quale tutti passavano a vicenda; ma ha dinanzi a sé uno Stato che è conscio della sua missione e che rappresenta un popolo che cammina, uno Stato che trasforma questo popolo continuamente, anche nel suo aspetto fisico. A questo popolo lo Stato deve dire delle grandi parole, agitare delle grandi idee e dei grandi problemi, non fare soltanto dell'ordinaria amministrazione. Per questa anche dei piccoli ministri dei piccoli tempi erano sufficienti<sup>131</sup>.

Tre anni dopo, nei colloqui con lo scrittore Emil Ludwig, discorrendo di Roma e della Chiesa, il duce tornò a ripetere che l'universalità del cristianesimo era conseguenza della romanità. Quando l'intervistatore gli citò alcune affermazioni del giovane Mussolini su Roma e il cristianesimo «nel senso di Nietzsche, per esempio: "Allorché Roma venne sotto l'impero di Cristo, cadde la schiatta dei dominatori, forse la sola nella storia". Un'altra volta Ella scrisse del Cristianesimo che rese l'Europa d'oggi impotente a volere», il duce rispose:

i romani erano *beati et fortes*. Più tardi divennero *debiles et ignorantes*. Gli ultimi saranno i primi. Rivolta degli schiavi. Naturalmente Nietzsche ha ragione. [...] Ma se io guardo l'insieme, allora pure forse i vantaggi sono stati più grandi degli svantaggi. In un certo senso l'influenza del cristianesimo fu pure utile: una fase di progresso dell'umanità. [...] Pietro fu pure soltanto una specie di propagandista. Ma quando San Paolo giunse qui, il vero fondatore della Chiesa cristiana, il vero organizzatore – cosa strana! – lettere meravigliose! [...] Se il cristianesimo non fosse giunto nella Roma imperiale sarebbe rimasto una setta ebraica. Questa è la mia profonda convinzione. Si deve

<sup>130</sup> *Ibidem*, pp. 75-76.

<sup>131</sup> *Ibidem*, pp. 89-90.

aggiungere che tutto era preparato dalla Provvidenza. Prima l'impero, poi la nascita di Gesù, e finalmente Paolo, dopo la lunga tempesta, approdato a Malta e giunto qui. Sì certo, così era predestinato da una Provvidenza che dirige tutto<sup>132</sup>.

Difficile sottrarsi al dubbio che la citazione mussoliniana della Provvidenza sia stata, se non implicitamente ironica, comunque opportunistica; e tale dubbio non è fugato neppure da un successivo giudizio del duce su Gesù, definito al di sopra di Cesare, «il più grande», perché tale giudizio non riguardava la missione provvidenziale di Cristo ma la sua grandezza storica, in quanto aveva iniziato «un movimento, una religione che dura da duemila anni! Quattrocento milioni di seguaci, fra cui poeti, genii e filosofi. Questo esempio resta in eterno! E si è irradiato da qui»<sup>133</sup>. E nei colloqui con Ludwig il duce ribadì anche la sottomissione totalitaria dei cittadini allo Stato fascista, sostenendo che era ispirata al modello della Roma repubblicana<sup>134</sup>.

Negli anni successivi, Mussolini non fece nuove dichiarazioni pubbliche sul cattolicesimo e sulla sacra romanità fascista, neppure in occasione del bimillenario augusteo. Dalle sue precedenti dichiarazioni si può tuttavia arguire che il duce non avesse mutato la convinzione giovanile, derivata dal Carducci paganeggiante e da Nietzsche, che il cristianesimo trapiantato a Roma aveva guastato l'etica romana; e che egli prediligeva, come modello ideale dello Stato totalitario, la Roma repubblicana, perché quando Augusto consolidò l'impero era già iniziata la decadenza delle classi dirigenti romane. Inoltre, ad Augusto, il duce preferiva Gaio Giulio Cesare: «l'uccisione di Cesare fu una disgrazia per l'umanità. Io amo Cesare. Egli solo riuniva in sé la volontà del guerriero con l'ingegno del saggio. In fondo era un filosofo, contemplava tutto *sub specie aeternitatis*»<sup>135</sup>; anche se, alla domanda dell'intervistatore se sentiva «questo romano come un modello», il duce rispondeva: «non precisamente [...] Ma tutta la pratica delle virtù latine mi sta dinanzi. Esse rappresentano un

<sup>132</sup> Ludwig, *Colloqui*, pp. 174-176.

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 178.

<sup>134</sup> Passo cit. *supra*, con n. 85.

<sup>135</sup> Ludwig, *Colloqui*, pp. 66-67.

patrimonio ch'io cerco d'utilizzare. Il materiale è lo stesso. E là fuori, è sempre ancora Roma»<sup>136</sup>.

### *Romanità della religione fascista*

Alla romanità fascista, il duce rivendicava una propria sacralità, considerando il fascismo la terza epifania del “mistero della continuità di Roma”, dopo la Roma antica e la Roma cattolica; una sacralità che il duce aveva conferito al fascismo stesso, in vari discorsi prima e dopo l'ascesa al potere, e che aveva ufficialmente sancito con il testo sulla dottrina del fascismo apparso con la sua firma nel XIV volume dell'*Enciclopedia Italiana*, pubblicato nel 1932: «il fascismo è una concezione religiosa, in cui l'uomo è veduto nel suo immanente rapporto con una legge superiore, come una Volontà obiettiva che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale»<sup>137</sup>.

Se dopo il 1932 il duce non fece più pubbliche asserzioni sulla sacra romanità fascista e sulla religiosità etica del fascismo, in occasione del bimillenario augusteo furono gli esegeti della nuova civiltà mussoliniana che ripresero il tema, proiettando sulla Roma antica il totalitarismo della Roma fascista. Nel numero dedicato al bimillenario di Augusto, Franco Ciarlantini, il direttore di «Augustea», esordiva con un panegirico del duce, affermando che «lo storico futuro avrà bisogno, per definire l'altezza di Mussolini, di prendere a misura modelli classici, dovrà sommare al carattere e alle azioni di Cesare quelle di Augusto». Seguiva quindi una esegesi della dottrina del fascismo esposta dal duce per metterne in evidenza le affinità con la romanità, fra le quali vi era la valorizzazione della religione come modo per conciliare «in una sintesi dinamica il dualismo tra il momento individuale e il momento sociale»: «il Fascismo ha saputo dare, come seppe darlo Roma, un senso religioso alla vita dei cittadini», attraverso un «sistema di idee forza» che «domina tutta la realtà, esalta il valore etico della vita per il raggiungimento di fini che trascendono

<sup>136</sup> *Ibidem*, pp. 192-193.

<sup>137</sup> Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXXIV, p. 118.

l'esistenza dell'individuo e afferma il diritto alla potenza in quanto propagatrice di civiltà»<sup>138</sup>.

Nello stesso senso, de Francisci spiegava che la «intima natura dello Stato romano» appariva non solo come «una costruzione in cui sono armonicamente inquadrati tutti i momenti e gli elementi essenziali dell'organizzazione e della vita politica, ma soprattutto come espressione di una concezione etico-religiosa in cui sono innalzate a simboli di fede le ragioni essenziali dell'esistenza e della forza dello Stato»<sup>139</sup>. Una medesima concezione etico-religiosa apparteneva allo Stato fascista, che era «innanzi a tutto il ritrovamento dei principi essenziali e universali della civiltà italiana e la loro composizione in una sintesi ideale che è illuminazione degli spiriti, sostanza di fede, fermento di creazione»<sup>140</sup>. In tal modo, affermava a sua volta Bodrero, lo Stato totalitario risolveva «il problema dell'uomo, che è quello della pedagogia politica, cioè la formazione del perfetto cittadino», attraverso l'irreggimentazione delle masse per la loro formazione fisica, spirituale e politica:

il Fascismo si direbbe che prenda gli italiani uno per uno allo scopo di foggiarli in ogni senso secondo l'imperativo nazionale. Essi debbono diventare perfetti strumenti per il conseguimento dei fini dello Stato, come accadde con Roma che di tale pedagogia fu maestra insuperata perché intorno al proprio nome seppe creare una mistica, ond'esso non era più quello di una città, ma di una entità addirittura divina, e l'esser cittadino romano significava essere partecipe di tale divinità<sup>141</sup>.

La nuova civiltà universale del fascismo, faceva eco Pagliaro, era «la soluzione della crisi che travaglia la civiltà occidentale», una soluzione universale perché rinnovava nella organizzazione della società moderna lo spirito dell'etica romana attraverso la «partecipazione totalitaria del popolo alla vita dello stato»<sup>142</sup>:

<sup>138</sup> F. Ciarlantini, *Il Fascismo e la Romanità*, in «Augustea», 21 aprile 1938, pp. 1-5.

<sup>139</sup> De Francisci, *La civiltà romana*, p. 48.

<sup>140</sup> *Ibidem*, p. 8.

<sup>141</sup> Bodrero, *Roma e il fascismo*, pp. 51-52.

<sup>142</sup> Pagliaro, *Insegne e miti*, p. 317.

l'etica romana non è, com'è noto, etica dell'individuo come tale, ma è etica del cittadino che si considera elemento partecipe di una comune volontà politica e che in tale sua partecipazione riconosce la giustificazione e la dignità stessa della sua vita. L'affermazione 'civis romanus sum' esprime, insieme con l'orgoglio della partecipazione allo stato romano, l'impegno di servire questo stato con tutte le proprie forze, facendone propria la volontà di potenza. È a questo prevalere del sentimento dello stato su ogni altro sentimento che si deve quell'ininterrotto rafforzarsi della potenza romana, nonostante il rinnovarsi continuo delle gerarchie di governo, nell'età repubblicana<sup>143</sup>.

Gli esegeti della romanità fascista erano unanimi nell'attribuire al duce il merito di aver restaurato i valori religiosi nella politica dello Stato fascista, come aveva fatto Augusto nello Stato romano. Ma la restaurazione dei valori religiosi, per il fascismo, andava oltre il riconoscimento del cattolicesimo come religione dello Stato italiano, sancita dallo Statuto del Regno e confermata dal Concordato, perché il fascismo stesso asseriva di essere un movimento dotato di una propria religiosità, che doveva essere trasfusa nel popolo italiano, come affermava nel 1930 Bottai:

ma il fascismo, che non è solo mera forza fisica, è anche qualche cosa di più di una dottrina. È una religione politica e civile, che non esclude, anzi integra, quella ecclesiastica, conferendole una profonda sostanza di vita, continua aderenza alla vita stessa, in tutto quanto questa ha di più degno e di più nobile. Da questo punto di vista, il fascismo è semplice, limpido, lineare; è la religione dell'Italia<sup>144</sup>.

Come religione politica dell'Italia, il fascismo si era arrogato il compito proprio delle religioni di interpretare e definire il significato e il fine ultimo dell'esistenza, facendo dipendere il destino dell'individuo e della collettività dalla loro subordinazione alla nazione e allo Stato, dal fascismo trasfigurate in entità politiche sacralizzate. Una logica analoga sembra aver ispirato il pedagogista Nazzareno Padellaro, cattolico e fervente seguace di Bottai, nonché autore del *Libro della terza classe elementare*, pubblicato nel 1935, dove frequenti erano le edificanti narrazioni che evocavano

<sup>143</sup> *Ibidem*, pp. 43-44.

<sup>144</sup> Bottai, *Incontri*, p. 124.

«il Signore», quando enunciava il principio: «si può essere nel paradiso terrestre, ma il vero paradiso è ove si fa la volontà di Dio, che viene sentita anche attraverso la volontà dello Stato»<sup>145</sup>.

*Onde Cristo non è romano*

La definizione del fascismo come religione politica non era soltanto un'immagine che i fascisti volevano dare di sé; ancor meno, come dimostrano i fascisti citati, può essere interpretata come un atteggiamento marginale di minoritari fascisti neopagani, e neppure può esser ridotta a "estetizzazione della politica". Infatti, l'attribuzione di una religiosità politica era stata originariamente conferita al fascismo fin dal 1923, dagli stessi antifascisti, laici e cattolici, che per primi avevano intuito nel fascismo lo "spirito totalitario", per definire, con questi due attributi, non una immagine o una autorappresentazione, ma un fatto reale della concreta politica del partito fascista, che imponeva agli italiani il suo dogmatismo ideologico, sacralizzando la nazione e lo Stato identificati col fascismo stesso. Dopo il 1925, i fascisti si appropriarono dell'attributo della religione politica, trasformando l'accusa antifascista in apologia della politica totalitaria, mettendone in pratica, nella vita individuale e collettiva degli italiani, la sacralizzazione dogmatica e integralista, personificata nel culto del duce.

La religione politica fascista non si proponeva come antagonista del cattolicesimo né alcuno dei fascisti, salvo qualche isolato cultore del neopaganesimo, pensava di sostituirla alla religione cattolica, come qualche studioso ha sostenuto<sup>146</sup>. Al contrario, attraverso la romanità fascista, il regime rispettava il cattolicesimo e la Chiesa cattolica come seconda epifania del "mistero di Roma" e come componente della perenne civiltà italiana, che culminava nel cesarismo totalitario, terza epifania del "mi-

<sup>145</sup> *Libro della terza classe elementare*, Verona 1935, p. 65.

<sup>146</sup> Il riferimento è in particolare a studiosi come John Pollard e Lutz Klinkhammer, che al fascismo e a Mussolini hanno erroneamente attribuito il proposito di sostituire la religione fascista al cattolicesimo. Cfr. Gentile, *Catholicism and Fascism*, pp. 21-24.



stero di Roma” e rinascita della civiltà italiana nel ventesimo secolo. In questa prospettiva, i fascisti avrebbero potuto parafrasare il verso dantesco “di quella Roma onde Cristo è romano” per rivendicare il cattolicesimo come integrazione storica della Roma mussoliniana “onde Cristo è fascista”.

L'appropriazione ideologica del cattolicesimo da parte del cesarismo totalitario fu il motivo principale che indusse i cattolici antifascisti a denunciare la «religione fascista» come anticristiana, a insistere, nonostante la Conciliazione, sull'inconciliabilità fra il fascismo e la religione cattolica<sup>147</sup>. Ma non lo fecero solo i cattolici antifascisti: infatti, la denuncia più solenne della sacralizzazione politica del fascismo fu pronunciata più volte dal capo della Chiesa cattolica. Nel 1929 Pio XI reagì pubblicamente con ira contenuta alle dichiarazioni del duce sull'origine romana del cattolicesimo, definendole «più che ereticali», e minacciò persino di non ratificare il Concordato; nel 1931, dopo un violento attacco del partito fascista all'Azione Cattolica, promulgò in italiano l'enciclica *Non abbiamo bisogno* per condannare la religiosità fascista dichiarandola inconciliabile con il cattolicesimo; nel 1932 protestò privatamente per le idee mussoliniane sulla religione e sul cristianesimo espresse nella *Dottrina del fascismo* e nei *Colloqui con Ludwig*<sup>148</sup>. Vero è che dopo ognuna di queste reazioni, il regime e la Santa Sede trovarono la via di un compromesso riconciliante, ma la constatazione che il fascismo metteva in pratica, con la politica totalitaria, una propria religiosità politica, turbò sempre Pio XI, producendo nel suo animo una crescente angoscia, proprio negli anni della maggior conciliazione apparente fra il regime e la Chiesa cattolica, fra il 1935 e il 1939<sup>149</sup>.

Nella denuncia cattolica della religione totalitaria era coinvolta anche la romanità fascista, che ancor prima della “marcia su Roma” era stata additata da un cattolico antifascista come manifestazione dell'essenza an-

<sup>147</sup> Cfr. Gentile, *Le religioni della politica*, pp. 51-53; Id., *Contro Cesare*, pp. 146-165, 190-204, 270-286.

<sup>148</sup> Cfr. P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Roma-Bari 1976, pp. 75-76; R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino 1974, pp. 248-275; Gentile, *Contro Cesare*, pp. 216-219 (con ulteriore bibliografia).

<sup>149</sup> Gentile, *Contro Cesare*, pp. 404-417, 425-428.

ticristiana del fascismo<sup>150</sup>. Sia pur con tutte le cautele diplomatiche necessarie, nel periodo di maggior conciliazione fra la Santa Sede e il regime fascista, una indiretta condanna della romanità fascista fu pronunciata pubblicamente da alti prelati proprio in occasione del ciclo di conferenze sul tema *Onde Cristo è romano*, organizzate dall'Istituto di Studi Romani.

Nella prima conferenza, tenuta il 23 febbraio 1936 dal cardinale Eugenio Pacelli, Segretario di Stato di Sua Santità, sul *Sacro destino di Roma*, il cardinale esordiva quasi echeggiando le riflessioni mussoliniane sul “mistero di Roma”: «Roma è una parola di mistero, come un mistero è il destino di Roma, città eterna, non tanto per i secoli che vanta di passato, come per quelli che aspetta dall'avvenire», perché già sotto l'impero di Augusto era stata dalla divina provvidenza «destinata ad essere capitale del mondo e sede centrale della Religione che adora debitamente Dio». Ma, precisava Pacelli, se la civiltà romana, rigenerata ed ereditata dalla Chiesa cattolica, era divenuta «il destino della unità umana», «essa non è tale se non per il Romano Pontefice, Vicario di Cristo e successore del Principe degli Apostoli, al quale Cristo affidava il pascere le pecore e gli agnelli del Suo ovile universale», e «intorno alla candida dignità paterna del Vicario di Cristo [...] si chinano riverenti Re e governanti, nobili e popolani, dotti e indotti, grandi e piccoli, suore e spose, fanciulli e fanciulle, di qualunque terra e Nazione, di qua o di là degli oceani. [...] Al Vicario di Cristo si lega il destino di Roma»<sup>151</sup>.

Nella seconda conferenza, tenuta il 29 febbraio, il Nunzio apostolico presso lo Stato italiano monsignor Francesco Borgongini Duca, trattando il tema dell'universalità del cattolicesimo romano e del particolarismo nazionalistico del protestantesimo, volle nettamente attenuare il contributo, sia pur provvidenziale, della civiltà romana all'avvento della Chiesa cattolica, negando che la cattolicità della Chiesa fosse una eredità della Roma imperiale. È vero, egli disse, che Pietro era venuto a Roma per porvi la sua sede episcopale, e per questo Roma divenne il centro della Chiesa, e di conseguenza «romano fu sinonimo di cattolico»; ma, puntualizzò il Nunzio, «il Cattolicesimo non si appoggiò all'Impero»; tra «il Cattolicesimo

<sup>150</sup> *Ibidem*, pp.140-142.

<sup>151</sup> *Roma “onde Cristo è romano”*, pp. 3-8.

e l'Impero vi fu anzi la più grande guerra»; «dalle rovine della Roma pagana sorse la seconda Roma, quella “onde Cristo è romano”. Su tutti i templi e su tutti i fòri imperiali fu innalzata in trionfo la Croce, e vi resta da sedici secoli, “da quando Laterano – come disse Dante – alle cose mortali andò di sopra” (Parad., XXXI, 34)». E con evidente allusione all'esaltazione dell'italianità della Chiesa cattolica, all'utilizzazione politica della cattolicità nella romanità fascista e per la politica imperialista del regime con velato ammonimento alle ambizioni integraliste del cesarismo totalitario, il Nunzio decisamente affermava:

la Chiesa cattolica non ha sposato le sorti terrene di nessun popolo, non è divenuta nazionale in nessun paese, in nessun momento. Molti imperi Ella ha trovato sul suo cammino, che oggi non sono più: uno dopo l'altro sono scomparsi, corrosi dal tempo, schiantati dalla bufera; ma nessuno di essi ha potuto coinvolgerla nella sua rovina. La Chiesa non si appoggia alla forza dell'uomo, ma alla Croce di Cristo; perciò è universale ed eterna<sup>152</sup>.

Dalle affermazioni del Segretario di Stato di Sua Santità e del Nunzio apostolico proveniva una chiara e netta, anche se indiretta, riprovazione del tentativo del cesarismo totalitario di servirsi politicamente del cattolicesimo attraverso la romanità fascista, che di fatto esprimeva una fascistizzazione del cattolicesimo come epifania storica del “mistero di Roma”. Se il fascismo pretendeva di identificare la romanità del ventesimo secolo con il cesarismo totalitario, Pacelli e Borgongini Duca avrebbero potuto sintetizzare la loro riprovazione della romanità fascista parafrasando il verso dantesco “onde Cristo non è romano”.

### *Romanità inconciliabili*

Alla fine degli anni Trenta, era ormai evidente che la romanità fascista elaborata dal cesarismo totalitario era inconciliabile con la romanità della Chiesa cattolica, nonostante i numerosi tentativi fatti dall'una e dall'al-

<sup>152</sup> *Ibidem*, pp. 15-16.

tra parte per fondare sulla tradizione della Roma imperiale una durevole simbiosi. I fascisti cattolici più propensi a conservare la conciliazione con la Chiesa cercavano di attenuare l'antagonismo fra il cesarismo totalitario e il cristianesimo sostenendo, come faceva nel 1938 Padellaro, che il fascismo era «*naturaliter* cristiano»<sup>153</sup>, e spiegando che il fascismo era, sì, totalitario, ma non come lo erano il nazismo e il comunismo, perché l'«epiteto totalitario nel vocabolario fascista non ha un'estensione tale da includere con i fini temporali dell'uomo i suoi fini eterni. Dei tre regimi totalitari solo lo Stato fascista dichiara, dopo aver rivendicato il suo carattere di eticità, di essere cattolico»<sup>154</sup>. Tentativi analoghi venivano fatti dai padri della «Civiltà Cattolica» i quali, pur avendo denunciato più o meno esplicitamente la sacralizzazione fascista della politica, di fronte all'esasperazione delle tensioni fra il Vaticano e il regime fascista cercavano di escludere il fascismo dalla condanna cattolica delle teorie, come scriveva il gesuita Angelo Brucculeri, «che approdano in un modo o nell'altro al panteismo statale, o, come si direbbe da alcuni nel gergo di moda, al totalitarismo»<sup>155</sup>. Ma simili tentativi urtavano contro una realtà della politica del regime sempre meno compatibile con la pretesa simbiosi fra cattolicesimo e fascismo sotto il segno «di quella Roma onde Cristo è romano».

Come ha dimostrato la storiografia più recente, anche nei periodi di maggior accordo, fra il regime e la Chiesa cattolica restavano profondi motivi di contrasto, di tensione e di conflitto, perché la Conciliazione era basata sull'opposizione a nemici comuni, dal liberalismo al comunismo, e non su un'effettiva concordanza ideale e spirituale; e ancora meno sull'adesione religiosa del fascismo alle credenze, ai valori, all'etica del cristianesimo e al magistero della Chiesa e del suo capo<sup>156</sup>. Alla fine degli anni Trenta, la Chiesa cattolica divenne più esplicita nella condanna del cesari-

<sup>153</sup> N. Padellaro, *Fascismo educatore*, Roma 1938, p. 227.

<sup>154</sup> *Ibidem*, pp. 61-62.

<sup>155</sup> A. Brucculeri, *Lo Stato e l'individuo*, Roma 1938, p. 5.

<sup>156</sup> Fra gli studi più recenti, si vedano, oltre al citato Gentile, *Contro Cesare*, la raccolta di saggi *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, a cura di D. Menozzi, R. Moro, Brescia 2004; E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Torino 2007; L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Roma-Bari 2013. Per gli aspetti inconciliabili fra cattolicesimo e fascismo, è tuttora valido il volume di D.A. Binchy, *Church and State in Fascist Italy*, Oxford 1970 (la prima edizione è del 1941).

simo totalitario: «la Chiesa», osservava Bottai il 26 luglio 1938, «prende posizione, progressivamente, contro lo Stato “totalitario”, fascista o non»<sup>157</sup>.

Nel corso degli anni Trenta anche il cesarismo totalitario accentuò il suo antagonismo con la Chiesa cattolica, e ciò appariva evidente ad alti prelati del Vaticano, non tanto dalle dichiarazioni verbali del duce o di altri esponenti del regime, ma dalla concreta politica del regime e dai suoi effetti sugli italiani e sullo stesso clero. Di questo si resero conto quanti in Vaticano non credevano più alla possibilità di cattolicizzare il fascismo, e anzi, fin dal 1935, osservavano allarmati l'influenza del regime sugli italiani e sul clero. Lo testimoniano le note su “tredici anni di fascismo”, che monsignor Domenico Tardini, sottosegretario della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, redasse per Pio XI tra il 23 settembre e il 13 dicembre 1935, mentre il clero pubblicamente sosteneva l'aggressione fascista dell'Etiopia: «sembra» – scriveva mons. Tardini – «che in Italia tutti han perso la testa, i Capi conducono ciecamente il Paese alla rovina, mettendolo contro tutto il mondo. Il popolo si esalta al pensiero della guerra e, educato alla violenza, pensa di poter vincere tutto il mondo». Aveva perso la testa anche il clero, dove avveniva «il disastro più grande», perché era «tumultuoso, esaltato, guerrafondaio»:

almeno si salvassero i Vescovi. Niente affatto. Più verbosi, più eccitati, più... squilibrati di tutti. Offrono oro, argento puri; anelli, catene, croci, orologi, sterline. E parlano di religione, di civiltà, di missione di civiltà dell'Italia in Africa. [...] Difficilmente poteva compiersi nelle file del clero un confusionismo, uno sbandamento, un disequilibrio più gravi e più pericolosi. [...] Mai la Santa Sede ha passato – credo – un periodo più difficile di questo.

Accusata all'estero dagli antifascisti di essere «in combutta» con il regime fascista, mai la Santa Sede, secondo Tardini, aveva passato «un periodo più difficile di questo», mentre nel Paese si delineavano sempre più chiaramente «i danni portati dal Fascismo».

Infatti il Fascismo:

1. ha creato una confusione tra partito, Italia, Duce. Conclusione: un capriccio del Duce è la rovina d'Italia;

<sup>157</sup> G. Bottai, *Diario 1935-1941*, a cura di G.B. Guerri, Milano 1982, p. 128.

2. ha distrutto qualsiasi libertà di azione e di discussione. Conclusione: gli italiani sono ormai un popolo di pecore che corrono dove il pastore, col bastone, le porta;
3. ha educato le generazioni alla violenza. Conclusione: tutti sono eroi, pronti a menar le mani, sicuri che agli altri non rimarrà... che prendere le busse;
4. ha seguito in politica estera una linea fatta da colpi di testa, sgarbatezze, urti, minacce, prepotenze. Conclusione: ha fatto sì che tutto il mondo fosse contro il Fascismo;
5. ha preannunziato, preconizzato, proclamato un impero. Conclusione: si sta esaurendo in una guerra coloniale, dura e dispendiosa, che non avrà che due scopi: sciupar soldi e conquistar terre inospiti;
6. ha gridato ai quattro venti la forza, la grandezza, la ricchezza dell'Italia. Conclusione: oggi un popolo di straccioni si dà arie da... Sardanapalo, un popolo debole e poco evoluto si dà l'aria del più grande popolo della terra;
7. ha divinizzato il Duce, facendo chinare tutti davanti a questo Nume. Conclusione: non c'è più vita politica, non c'è più possibilità di preparare nuove energie per i bisogni inevitabili del domani;
8. ha preteso, imposto a tutti la più assoluta ed intransigente docilità. Conclusione: non c'è ormai che un'accozzaglia di schiavi, pronti sempre a dir di sì, a batter le mani, saturi... di entusiasmo;
9. ha accentrato tutti i poteri, tutti i mezzi, tutte le età nelle mani e nelle organizzazioni dello Stato. Conclusione: la Chiesa non può più contare su moltissime anime che son prese dal demone del Nazionalismo e che credono più a Mussolini che al Papa;
10. ha creato tutto un groviglio di leggi, di consuetudini, di associazioni che pongono ogni cosa e ogni persona in balia dello Stato. Conclusione: il comunismo troverebbe, domani, già pronte le leggi. Non avrebbe che ad applicarle, con altro nome, con altro spirito, ma con la stessa tendenza autocrate e distruttrice delle energie individuali<sup>158</sup>.

L'importanza del documento è accresciuta dal fatto che Tardini non esponeva una denuncia contingente e personale contro il fascismo, ma echeggiava nelle sue considerazioni una serie di allarmate riflessioni, diffuse anche fra i cattolici stranieri, sui pericoli che il fascismo, come tota-

<sup>158</sup> Il documento, conservato nell'Archivio Segreto Vaticano, è riprodotto integralmente in L. Ceci, *Il Fascismo manda l'Italia in rovina. Le note inedite di monsignor Domenico Tardini (23 settembre-13 dicembre 1935)*, in «Rivista Storica Italiana», 120 (2008), pp. 313-367, in particolare 323-346. Su Tardini, cfr. C.F. Casula, *Domenico Tardini. L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Roma 1988.

litarismo e religione politica, rappresentava per la Chiesa e la religione cattolica<sup>159</sup>. Questo allarme era certamente sentito con sempre più angosciata preoccupazione da Pio XI, che da oltre un anno aveva dato incarico ai gesuiti del Santo Uffizio di preparare i materiali per un'enciclica con la quale il papa intendeva condannare pubblicamente il nazionalismo, il razzismo e il totalitarismo (*Elencus Propositionum de Nationalismo, Stirpis cultu, Totalismo*), riconoscendo che la Chiesa e il cattolicesimo si trovavano di fronte alla sfida di una nuova religione totalitaria<sup>160</sup>. Solo la morte di Pio XI e l'inizio della nuova guerra europea evitarono un nuovo e più grave conflitto fra la Chiesa e il regime, che sarebbe forse esploso proprio in occasione del decennale della Conciliazione, con la denuncia delle violazioni del Concordato da parte del regime<sup>161</sup>.

Non si può certo dire che l'angoscia del papa fosse provocata da una paura immaginaria che lo induceva a scambiare per la realtà del regime fascista l'autorappresentazione che esso dava di sé proclamandosi totalitario e religione politica dell'Italia, né ci sembra plausibile che il capo della Chiesa fosse spaventato da correnti interne del regime, e non dal regime nel suo complesso, per quel che realmente era diventato. Dopo un decennio di illusione che esso potesse esser cattolicizzato, il papa aveva perso ogni speranza di fronte alla realtà del cesarismo totalitario e alle sue più recenti azioni politiche, come l'accentramento del monopolio educativo sotto l'egida del partito attraverso la Gioventù Italiana del Littorio, i nuovi attacchi violenti all'Azione Cattolica, l'adozione della legislazione razzista e antisemita, e soprattutto la sempre più stretta alleanza con la Germania nazista.

Era questa realtà del regime fascista, e non la sua ideologia o il neopaganesimo di correnti interne al regime, che Pio XI aveva deciso di denunciare nel suo ultimo discorso, scritto nelle notti fra il 31 gennaio e il 1 febbraio 1939, e che lo faceva vivere in una condizione quasi di assedio, di spionaggio e di attacco continuo, a cui il regime sottoponeva il papa e

<sup>159</sup> Per le reazioni dei cattolici stranieri cfr. Gentile, *Contro Cesare*, pp. 286-292; Id., *In Italia ai tempi di Mussolini*, pp. 275-306.

<sup>160</sup> P. Godman, *Hitler e il Vaticano. Dagli archivi segreti vaticani la vera storia dei rapporti fra il nazismo e la Chiesa*, Torino 2005, pp. 277-335.

<sup>161</sup> Cfr. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini*, pp. 243-244.



la Chiesa, distorcendone e mistificandone le parole e la storia, attraverso «una stampa che può tutto dire contro di noi e contro le cose nostre, anche ricordando e interpretando in falso e perverso senso la storia vicina e lontana della Chiesa [...] mentre la nostra stampa non può neanche contraddire e correggere». E il discorso si concludeva con una invocazione alle «ossa sacre e gloriose, come quelle dell'antico Giuseppe»:

profetate la perseveranza di questa Italia nella fede da voi predicata e suggellata col vostro sangue: ossa sante, profetate una perseveranza intera e ferma contro tutte le scosse e tutte le insidie, che, da lontano e da vicino, la minacciano e la combattono; profetate, ossa sante, la pace, la prosperità, l'onore, soprattutto l'onore di un popolo cosciente della sua dignità e responsabilità umana e cristiana; profetate, ossa venerate e care, profetate l'avvento od il ritorno alla vera Fede a tutti i popoli, a tutte le nazioni, a tutte le stirpi; profetate, ossa apostoliche, l'ordine, la tranquillità, la pace, la pace, la pace a tutto questo mondo, che, pur sembrando preso da una follia omicida e suicida di armamenti, la pace vuole e con noi dal Dio della pace la implora e spera d'averla. Così sia!<sup>162</sup>

L'ultima enciclica che Pio XI si accingeva a promulgare era una condanna solenne dei totalitarismi: della nazione, dello Stato, dalla razza e della classe. L'elaborazione, attraverso diverse stesure, era stata iniziata nel 1935 e parte dei testi preparatori confluirono nell'enciclica *Mit brennender Sorge* del 1937. Il testo dell'ultima enciclica *Humani generis unitas* era stato già redatto prima della sua morte, ma fu occultato dal suo successore<sup>163</sup>.

Data questa situazione, nell'Italia di Mussolini, all'epoca del bimillenario di Augusto, la possibilità di cattolicizzare il fascismo era diventata quanto mai tenue: ad essa non credeva più neppure uno dei più fervidi e loquaci laudatori del duce e del regime, come il cardinale Schuster. Parlando ai vescovi lombardi il 4 gennaio 1939, il cardinale confidò di essersi prodigato a sostegno del regime fascista negli anni precedenti, quando il fascismo era «soltanto una rivoluzione e la Chiesa ha nella sua tradizione

<sup>162</sup> Cit. in Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini*, pp. 243-244.

<sup>163</sup> Cfr. G. Passeleco, B. Suchecky, *L'enciclica nascosta di Pio XI*, Milano 1997.

di accettare i cambiamenti di governo adattandovisi», ma ora il fascismo era diventato «anche una dottrina sempre più paganeggiante che la Chiesa non può accettare o deve accettare con riserva»<sup>164</sup>. Poi, il 17 gennaio, in un'allocuzione segreta al clero lombardo, il cardinale esordì prendendo spunto dalla sempre più aspra «campagna giornalistica contro il Papa, i vescovi, la Chiesa cattolica in Italia»: «si muove niente meno alla Chiesa cattolica in Italia l'accusa gravissima, grave di conseguenze, d'esser contro il fascismo»<sup>165</sup>. Nel prosieguo dell'allocuzione, il cardinale fece una vera e propria denuncia integrale del totalitarismo fascista in ogni suo aspetto, teorico e pratico, citando passi di un articolo della stampa giovanile fascista, dove era affermato che «la fede fascista vuole proseliti ortodossi, vuole giovani tutti d'un pezzo, che alimentino con esasperazione il credo fascista»; che «è proprio su questo terreno che i giovani dell'Azione Cattolica si allontanano da noi»; e che «lo Stato fascista controlla, orienta, ispira le azioni e la volontà dell'uomo, per convergerle ai fini della Rivoluzione. [...] Ed è in questo spirito che noi ci sentiamo profondamente cattolici, molto più cattolici di certi signorini dell'azione omonima». Il cardinale commentò:

tra noi, la Chiesa cattolica oggi si trova di fronte, non tanto ad un nuovo Stato fascista, giacché questo esisteva già nell'anno del Concordato, ma di fronte ad un imperante sistema filosofico-religioso, nel quale, per quanto non lo si dica a parole, è implicita la negazione del Credo apostolico, della trascendenza spirituale della religione, dei diritti della famiglia cristiana e dell'individuo. [...]

Di fronte ad un credo apostolico e ad una Chiesa cattolica di origine divina, abbiamo dunque un credo fascista ed uno Stato totalitario il quale, appunto come quello egheliano, rivendica per sé degli attributi divini. Sul piano religioso il Concordato è vaporizzato. [...]

Ora, se in filosofia vale ancora il principio di contraddizione, ognuno vede che tra il cristianesimo imperniato sul Decalogo e sul Credo di origine divina e codesto nuovo Stato egheliano, totalitario, autoritario, sovrano, fonte di eticità e di spiritualità cattolica (*sic!*) – di quel cattolicesimo romano, s'intende, che preesisteva allo stesso cristianesimo – c'è una irriducibile antinomia.

<sup>164</sup> Beltrame Quattrocchi, *Al di sopra dei gagliardetti*, p. 258.

<sup>165</sup> *Ibidem*, pp. 259-264.

Il cristianesimo è essenzialmente soprannaturale, ed è spirito. Codesto Stato egheliano, invece, è forza materiale ed è tutta cosa politica. Il cristianesimo vuole amare, temere e servire a Dio; codesta forma invece di statolatria usurpa i diritti di Dio ed a lui si oppone. [...]

Nello Stato fascista, al contrario, c'è un unico *assoluto, totalitario, interamente sovrano* il quale non fa posto ad altri, né cede lo scettro ad alcuno. È lo Stato, il quale penetra negli stessi spiriti e nelle coscienze.

Prefigurando la visione apocalittica di un confronto fra «due civiltà», di una lotta che aveva «qualcosa di epico» e trascendeva i confini dell'Italia coinvolgendo «la cultura di vari popoli», il cardinale terminò la sua allocuzione con una drammatica invocazione profetica, che pareva anticipare l'ultimo discorso non pronunciato di Pio XI:

Sorgete, o martiri santi, o antichi dottori della Chiesa, o primi apostoli del Vangelo! Voi che di fronte alle imposizioni del sinedrio di Gerusalemme e sui campidogli delle varie città che già appartenevano a Roma imperiale, affermastе colla vita santa, coll'eloquenza dello Spirito Santo, e poi finalmente col proprio sangue la trascendenza dello Spirito, la libertà di coscienza, la soprannaturalità della Chiesa. Sorgete, o santi tutti, a scagionarvi dall'accusa che vi si fa adesso d'essere stati degli immorali, perché non partecipaste alla eticità dello Stato pagano.

Sorgete, o martiri, a liberare la Patria nostra ed il mondo stesso dal pericolo pagano che nuovamente *minaccia*. Dico: minaccia e lo dico soprattutto ai pastori di anime qui convenuti al Sinodo; in quanto voi, o ven. sacerdoti, meglio di me sapete come lo Stato totalitario attraverso le sue molteplici istituzioni va sempre più avocando a sé la formazione della giovinezza, dichiarando inutili gli oratori e le associazioni di Azione Cattolica giovanile, tanto più che la GIL è già provveduta dei suoi cappellani.

Il cardinale, nella conclusione, dichiarò di confidare ancora «nella saggezza di colui che salvata l'Italia dal pericolo rosso, modera le sorti supreme del nostro Governo, ed anche recentemente è stato ricordato con tanto onore e gratitudine dal S. Padre Pio XI», perché nei discorsi ufficiali, si era «generalmente contenuto nel campo politico, abbandonando ai teorici del fascismo quello filosofico-religioso»; ma nel suo commento alle affermazioni dogmatiche e integraliste sulla fede fascista dello Stato totalitario, fatte dalla stampa fascista, il cardinale aveva osservato che «è vero che non sono personalmente del Duce – ma ad ogni modo, sono troppo

numerose ed autorevoli, per non coincidere col pensiero e colle direttive del Governo»<sup>166</sup>.

*Il duce cattolico e anticristiano. Quasi una conclusione*

In effetti, nella seconda metà degli anni Trenta, il duce si era astenuto dal ripetere pubblicamente le sue idee sul cristianesimo, sul cattolicesimo e persino sulla sacra romanità fascista, anche se le sue ripetute e reboanti dichiarazioni sull'intransigente integralismo del credo fascista, sul totalitarismo esclusivista dello Stato, sull'etica guerriera, sulla purezza della razza e sull'antisemitismo echeggiavano continuamente i temi della romanità fascista. Tuttavia, se in pubblico il duce si conteneva, in privato, di fronte alle critiche del papa sulla politica del regime, si lasciava andare sempre più spesso, fra il 1937 e il 1940, a invettive contro il papa, la Chiesa e il cristianesimo. Il duce, annotava Ciano nel diario l'8 agosto 1938, «è molto montato sulla questione della razza e contro l'Azione cattolica»:

è violento contro il Papa. Dice: «Io non sottovaluto le sue forze, ma lui non deve sottovalutare la mia. L'esempio del 1931, insegna. Basterebbe un mio cenno per scatenare l'anticlericalismo di questo popolo, il quale ha dovuto faticare non poco per ingurgitare un Dio ebreo». Mi ripete la sua teoria di cattolicesimo-paganizzazione del cristianesimo. «Per questo io sono cattolico e anticristiano»<sup>167</sup>.

Due settimane dopo, il 22 agosto, dopo la notizia che il papa aveva tenuto un «nuovo discorso sgradevole sul nazionalismo esagerato e sul razzismo», il duce si proponeva di porre un ultimatum: «se il Papa continua a parlare, io gratto la crosta degli italiani e in men che non si dica li faccio tornare anticlericali. Al Vaticano, sono uomini insensibili e mummificati. La fede religiosa è in ribasso: nessuno crede a un Dio che si occupa delle nostre miserie»<sup>168</sup>. E ancora, il 4 settembre, Ciano annotava: «il Duce ag-

<sup>166</sup> *Ibidem*, p. 262.

<sup>167</sup> G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano 1980, p. 163.

<sup>168</sup> *Ibidem*, p. 167.

giunge: “sto abituando gli italiani a convincersi che si può fare a meno di un'altra cosa: il Vaticano”»<sup>169</sup>. E il 18 ottobre, sull'intervento del duce in Gran Consiglio: «anticattolico: ha definito il Vaticano: il ghetto cattolico. E ha detto che tutti i Pii hanno portato sventura alla Chiesa. Ha definito il Papa attuale: “il Pontefice che lascerà dietro di sé il maggior cumulo di macerie”»<sup>170</sup>. Il 1 gennaio 1939, il duce respinse la proposta del Nunzio apostolico di «fare qualcosa per celebrare il decennale della Conciliazione». Il giorno dopo, il duce disse all'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, perché «lo ripeta in Vaticano, che è scontento della politica della Santa Sede specialmente per quanto riguarda l'Azione Cattolica». «Ha parlato anche», proseguiva Ciano nel diario, «dell'opposizione del clero alla politica dell'Asse nonché a quella razziale. Non si illudano sulla possibilità della Chiesa di tenere sotto tutela l'Italia: le forze ecclesiastiche sono imponenti, ma più imponenti sono quelle dello Stato e in specie di uno Stato come quello fascista. Non vogliamo l'urto: ma siamo pronti a sostenerlo, ed in tal caso susciteremo tutti i sopiti rancori anticlericali: il Papa ricordi che l'Italia è ghibellina»<sup>171</sup>. Quando il 9 febbraio seppe dell'improvviso aggravamento del papa, il duce «si è stretto nelle spalle con assoluta indifferenza. Strano: da qualche tempo Mussolini ostenta un sempre più netto distacco da quanto concerne la Chiesa. Una volta non era così»<sup>172</sup>. Il 10 febbraio, la morte di Pio XI «lascia del tutto indifferente il Duce». L'11 febbraio il Gran Consiglio «sospende la seduta in grave segno di lutto. Starace e Farinacci non vorrebbero usare questa formula: io insisto e sono appoggiato da Federzoni e da Balbo. Il Duce però è sempre ostile nei confronti della Chiesa». E quando Ciano gli telefonò per dirgli «che la Santa Sede attenderebbe un suo gesto di omaggio verso la salma di Pio XI», egli rispose «che ormai è troppo tardi: “... che il Conclave non lo interessa minimamente. Se il Papa sarà italiano, va bene. Se sarà straniero, va bene lo stesso”»<sup>173</sup>. Poi, il giorno successivo, il duce accettò di

<sup>169</sup> *Ibidem*, p. 173.

<sup>170</sup> *Ibidem*, p. 197 (19 ottobre 1938); Bottai, *Diario*, pp. 137-138 (18 ottobre 1938).

<sup>171</sup> Ciano, *Diario*, pp. 233-234.

<sup>172</sup> *Ibidem*, p. 250.

<sup>173</sup> *Ibidem*, pp. 250-251.

partecipare al funerale del papa forse perché in «alcuni ambienti americani» – scriveva Ciano – «comincia a circolare la voce che il Camerlengo abbia in mano un documento scritto del Papa. Il Duce vuole che Pignatti [ambasciatore italiano presso la Santa Sede] appuri la cosa, e, se è vera, cerchi di aver copia dello scritto, e ciò: “... ad evitare che venga fuori un secondo memoriale Filippelli!”»<sup>174</sup>.

Il 16 febbraio, il giorno prima dei funerali di Pio XI, il Gran Consiglio del Fascismo approvò unanime la *Carta della Scuola*, elaborata dal ministro dell’Educazione Bottai. Coerente con la sua concezione del fascismo come religione politica dell’Italia, Bottai, che pure fra i gerarchi fascisti era uno dei più propensi a mantenere buoni rapporti con la Chiesa, nelle nuove direttive pedagogiche del regime esprimeva principi che confermarono il cesarismo totalitario e che erano stati già condannati dalla Chiesa. La I dichiarazione affermava che l’«unità morale e politica ed economica della Nazione italiana» si realizzava «integralmente nello Stato fascista»; che spettava alla scuola fascista formare «la coscienza umana e politica delle nuove generazioni», attuando «i principi d’una cultura del popolo ispirata agli eterni valori della razza italiana e della sua civiltà». La VII dichiarazione affermava la collaborazione fra la scuola e la famiglia per realizzare «quella comunione di intenti e di metodi che sorregge le forze dell’infanzia e dell’adolescenza, sulle vie della religione dei padri e dei destini dell’Italia»<sup>175</sup>.

La *Carta della Scuola*, riducendo il cattolicesimo a una «religione dei padri», ribadiva la sua funzione ausiliare nel cesarismo totalitario. È significativo che, nel commentare la sua riforma in una intervista a «La Stampa», Bottai non facesse alcuna menzione della VII dichiarazione, mentre ribadiva che il regime fascista era «fondato su di un coincidere assoluto della coscienza personale e della coscienza statale del cittadino»<sup>176</sup>. Nel commentare la riforma della scuola, Paolo Orano, rettore dell’Università

<sup>174</sup> *Ibidem*, p. 252.

<sup>175</sup> *Scuola fascista. La Carta della Scuola e la sua interpretazione*, a cura di C. Magi Spinetti, Roma 1939, pp. 9-11.

<sup>176</sup> *Ibidem*, p. 27.

di Perugia, spiegò che con i Patti del Laterano anche «il Cattolicesimo, romana mondiale imperiale costruzione che è alla base della civiltà universale, fonte di ardimenti sicuri e di ordine morale, entrava a collaborare per l'altissimo fine dello Stato»:

la totalitarità era compiuta. Romanità e Chiesa ritornavano così ad essere i due cardini della coscienza italiana. Roma, lo Stato che “fa” il diritto, Roma che svela all'anima il segreto della redenzione, schiudendo alla morte fisica il regno dell'eternità alle creature umane. I sofismi erano fugati, le pretese annullate, il principio dell'Uomo e di Dio, dell'individuo e dello Stato, della fede e della gloria, del popolo e dell'Impero restaurato per sempre<sup>177</sup>.

Nei confronti del cattolicesimo, la romanità fascista del cesarismo totalitario non aveva mutato atteggiamento. Al contrario: il cesarismo totalitario meditava di divenire una nuova attuazione del cesaropapismo. Il 3 marzo Ciano annotava che il duce era «contento dell'elezione Pacelli. Si ripromette di fargli pervenire alcuni consigli circa quanto dovrà fare per governare la Chiesa»<sup>178</sup>.

<sup>177</sup> P. Orano, *Educazione fascista*, in *Scuola fascista*, p. 121.

<sup>178</sup> *Ibidem*, p. 259.



## Ideologia e storiografia in interventi del bimillenario augusteo\*

Mario Mazza

1. Arnaldo Momigliano è stato indubbiamente molto generoso quando, trattando della storiografia antichistica nel ventennio fascista, ha scritto che, di essa, la colpa fondamentale stava nei «... pensieri che non furono pensati»<sup>1</sup>. Pensieri invece ne furono pensati molti, e troppo spesso stravolti dalla perversa commistione, sarebbe forse meglio dire trasmutazione, della ricerca storiografica in pura ideologia. Confido che il lettore voglia perdonare qualche mia intemperanza, che dalla lettura non ho esitato a trasferire per iscritto, su qualche “mostro sacro” dell’antichistica di quel periodo. Il fatto è che si esce profondamente turbati, per non dire schifati, dal bagno, dall’immersione nella melma – per educazione e per rispetto verso i lettori, non uso quella parola con la stessa sillaba iniziale che ho in mente – di quanto fu scritto, sotto nome di storia, ma in realtà di ideologia se non di pura propaganda, in quei sordidi anni, specialmente a partire dal costituirsi dello strombazzato «Impero».

In altra sede conto di trattare più distesamente della storiografia di quel periodo<sup>2</sup>. Qui, invece, secondo il programma del convegno, mi sof-

\* Testo integrale della relazione presentata, e parzialmente letta al convegno. Si è cercato di mantenere il tono discorsivo dell’intervento. Sono state aggiunte le note, contenute all’essenziale. La situazione determinata dalla pandemia da COVID-19, con le difficoltà di accesso alle biblioteche, spero possa giustificare qualche eventuale omissione bibliografica.

<sup>1</sup> A. Momigliano, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1930*, in *Cinquant’anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, vol. I, a cura di C. Antoni, R. Mattioli, Napoli 1950, pp. 84-106, ora in A. Momigliano, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, pp. 275-297 (la citazione a p. 296).

<sup>2</sup> In un lavoro in preparazione sulla storiografia antichistica nel ventennio fascista. Si vd.

fermerò particolarmente su un aspetto, ma di non lieve portata: gli interventi storiografici prodotti in occasione del bimillenario della nascita di Gaio Ottavio, di colui che sarà l'*Imperator Caesar Divi filius Augustus*. E, per ovvie ragioni di tempo – ed esigenze di programma – cercherò di limitare la mia discussione ad uno specifico settore: la storia politica e delle idee. Solo tangenzialmente toccherò della romanistica che, nel pomeriggio, sarà trattata da par suo dall'amico e consocio Capogrossi.

Prima però di entrare nel merito dei temi che mi sono proposto di affrontare, vorrei reinsistere su un punto già rilevato, in importanti saggi, da Antonio La Penna, da Albertina Vittoria – e, più recentemente, da Jan Nelis e da Donatello Aramini<sup>3</sup> – e che presumo sarà ancora, e meglio di me, trattato da studiosi qui presenti. Mi riferisco al ruolo svolto, nelle celebrazioni del bimillenario augusteo, dall'Istituto di Studi Romani. Colpisce la strategia storiografica e la regia organizzativa: qui Galassi Paluzzi ha dato il meglio di sé<sup>4</sup>. Gli interventi sulla rivista dell'Istituto, su «Roma»,

per ora qualche preliminare intervento: M. Mazza, *Storia antica tra le due guerre. Linee di un bilancio provvisorio*, in *L'incidenza dell'Antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, Atti del Convegno Internazionale, Anacapri, 25-28 marzo 1991, vol. I, a cura di A. Storchi Marino, Napoli 1995, pp. 145-171 (vers. modif. dell'articolo dallo stesso titolo pubbl. in «Rivista di Storia della Storiografia Moderna», 15 [1994], pp. 7-46); Id., *Nazional-socialismo e storia antica*, in «Studi Romani», 26 (1978), pp. 145-160; Id., *Augusto in camicia nera. Qualche notazione su storiografia e ideologia durante il ventennio fascista*, in *Curiosa itinera. Scritti per Daniela Gallavotti Cavallero*, a cura di E. Parlato, Roma 2015, pp. 535-554; Id., *Augusto in camicia nera. Storiografia e ideologia nell'era fascista*. Relazione al Convegno Internazionale «Augusto y la historiografia», Madrid, 9-10 dicembre 2014, in «Revista de historiografia», 27 (2017), pp. 107-125.

<sup>3</sup> A. La Penna, *La rivista Roma e l'Istituto di Studi Romani: sul culto della romanità nel periodo fascista*, in *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus*, a cura di B. Näf (con la collaborazione di T. Kammasch), Mandelbachtal-Cambridge 2001, pp. 89-110; cfr. anche R. Visser, *Da Atene a Roma, da Roma a Berlino. L'Istituto di Studi Romani, il culto fascista della romanità e la difesa dell'umanesimo di Giuseppe Bottai (1936-1943)*, *ibidem*, pp. 111-123; A. Vittoria, *L'Istituto di Studi Romani e il suo fondatore Carlo Galassi Paluzzi dal 1925 al 1944*, in *Il classicismo nella Roma contemporanea. Mito, modelli, memoria*, a cura di F. Roscetti (con la collaborazione di L. Lanzetta e L. Cantatore), vol. II, Roma 2002, pp. 507-538; D. Aramini, *Cultura e storia nei meccanismi del consenso: l'Istituto di Studi Romani (1925-1944)*, in «Annali di Storia Regionale», 3-4 (2009), pp. 155-178; Id., *L'Institut d'études romaines et le mythe d'Auguste en 1937*, in «Cahiers de la Méditerranée», 101 (2020), pp. 37-57; J. Nelis, *La "fede di Roma" nella modernità totalitaria fascista. Il mito della romanità e l'Istituto di Studi Romani tra Carlo Galassi Paluzzi e Giuseppe Bottai*, in «Studi Romani», 58 (2010), pp. 359-381 (altra bibliogr. *infra*).

<sup>4</sup> Il personaggio meriterebbe apposita indagine: si vedano per ora *Carlo Galassi Paluzzi. Bibliografia e appunti biografici*, a cura di B. Coccia, Roma 2000; P. Romanelli, O. Morra, *Carlo*

preparano il terreno<sup>5</sup>. La collana dei «Quaderni Augustei», edita dall'Istituto, propone gli *Studi sulla figura e l'opera di Augusto sulla fondazione dell'impero*<sup>6</sup>. A trattare del tema, già nel 1937, nella sezione *Studi Stranieri* sono appunto chiamati autorevoli – o presunti tali – studiosi stranieri. L'elenco è lungo: vi risparmio tutti i loro nomi – e soprattutto i miei commenti sui loro interventi. Di questi interventi, alcuni sono puro vaniloquio, altri sbrodolate elogiative, altre semplici riassunti delle gesta augustee. Si salvano tuttavia l'intervento del Wagenvoort, egregio latinista olandese e storico delle religioni antiche, con la spiegazione dell'appellativo *Augustus*, che diventerà quella canonicamente accolta<sup>7</sup>; quello di J. Gagè, per la sua competenza di recentissimo editore e commentatore delle *Res Gestae augustee*<sup>8</sup>; quello, ideologicamente orientato, ma anche storiograficamente dignitoso, di Ernst Kornemann, teorico del Principato come *Führerstaat*<sup>9</sup>. Particolarmente impegnato e assolutamente indicativo del clima ideologico-politico quello del russo-polacco Taddeus Zielinski, il cui titolo *La sacra missione di Augusto* era tutto un programma<sup>10</sup> – e perciò molto gradito

*Galassi Paluzzi*, Roma 1972; Visser, *Da Atene a Roma, da Roma a Berlino*, pp. 112 sgg.; Vittoria, *L'Istituto di Studi Romani e il suo fondatore Carlo Galassi Paluzzi*, pp. 512 sgg.; Nelis, *La "fede di Roma" nella modernità totalitaria fascista*, pp. 369 sgg.

<sup>5</sup> Questo punto è stato bene messo in rilievo da La Penna, *La rivista Roma e l'Istituto di Studi Romani*, pp. 91 sgg., e da Albertina Vittoria, *L'Istituto di Studi Romani*, pp. 520 sgg.; vd. anche Nelis, *La "fede di Roma" nella modernità totalitaria fascista*, in particolare pp. 370 sgg.

<sup>6</sup> Articolata in *Studi italiani* – serie aperta da un saggio che non sarebbe fuor di luogo definire programmatico di Giuseppe Bottai su *L'Italia di Augusto e l'Italia d'oggi*, Roma 1937<sup>2</sup> (vd. *infra*) – e, nella serie *Studi Stranieri*, aperta dal contributo di J. Gagè, *Gli studi francesi sulla figura e l'opera di Augusto e sulla fondazione dell'impero romano*, Roma 1937.

<sup>7</sup> H. Wagenvoort, *Gli studi olandesi sulla figura e l'opera di Augusto e sulla fondazione dell'impero romano*, Roma 1938. Sull'appellativo *Augustus* si vd. l'acuto e documentato contributo di E. Todisco, *Il nome Augustus e la «fondazione» ideologica del principato*, in Antidoron. *Studi in onore di Barbara Scardigli Forster*, a cura di P. Desideri, M. Moggi, M. Pani (con la collaborazione di A. Lazzeretti), Pisa 2007, pp. 441-462.

<sup>8</sup> Gagè, *Gli studi francesi sulla figura e l'opera di Augusto e sulla fondazione dell'impero*, Roma 1938; *Res Gestae Divi Augusti: ex monumentis Ancyrano et Antiocheno latinis, Ancyrano et Apolloniensi Graecis*, texte établi et comm. per J. Gagè, Paris 1935.

<sup>9</sup> E. Kornemann, *Gli studi germanici sulla figura e l'opera di Augusto e sulla fondazione dell'impero romano*, Roma 1937. Sull'interpretazione della personalità di Augusto da parte del Kornemann si vd. I. Stahlmann, *Imperator Kaiser Augustus. Studien zur Geschichte des Prinzipats Verständnisses in der deutschen Altertumswissenschaft bis 1945*, Darmstadt 1988, pp. 130-155 (pp. 233-237 Anmerkungen).

<sup>10</sup> T. Zielinski, *La sacra missione di Augusto*, Roma 1938.

al clerico-fascismo di Galassi Paluzzi – ed è punto questo sul quale conto di ritornare. Diversa la storia con la sezione dei «Quaderni» dedicata agli *Studi italiani*. Qui intervengono grossi calibri del regime: Bottai, De Marsico etc<sup>11</sup>. Inoltre i congressi, ben cinque: oltre quello augusteo del 1938, quello su *L'ordinamento nazionale degli Studi Romani in Italia; Mezzi e metodi: la creazione dello Schedario centrale di Bibliografia Romana*; su *La rinascita dello studio e dell'uso della lingua latina*; su *Lo studio dei rapporti intercorsi nei secoli fra Roma e l'Oriente*; quello su *La missione dell'impero di Roma nella storia della civiltà*, 1938; infine il ciclo di conferenze radiofoniche su *Roma onde Cristo è romano*, «tenuto da cardinali e autorità ecclesiastiche ed inaugurato nel '36 dal segretario di Stato» e futuro papa Eugenio Pacelli.

2. Il fascismo volle sempre presentarsi come una rivoluzione: lo stato fascista «[...] non è reazionario, ma rivoluzionario [...]», proclamava Mussolini, nella voce *Fascismo* della *Enciclopedia Italiana*, scritta d'intesa con Giovanni Gentile, ma da lui debitamente firmata<sup>12</sup>. A questa qualifica ha sempre tenuto e sempre si è richiamato. Acuti studiosi come Roger Griffin e il nostro Emilio Gentile hanno recentemente insistito appunto sul “nucleo paligenetico” dell'ideologia di quello che, con espressione, a parere almeno dello scrivente, non pienamente convincente, qualche re-

<sup>11</sup> Sua Eccellenza Bottai scrive, come sopra osservavamo, un saggio programmatico su *L'Italia di Augusto e l'Italia d'oggi*, appunto inaugurando la serie degli *Studi Italiani* dei «Quaderni Augustei»; il giurista senatore Alfredo De Marsico discetta, per la verità con modesta conoscenza della relativa problematica, de *L'idea del diritto in Tacito* (Roma 1940); altre eminenti personalità portano i lumi della loro scienza per illustrare il significato “universale” della nascita di Augusto e della sua missione nel mondo – e così via troppo spesso tromboneggiando.

<sup>12</sup> B. Mussolini, *Fascismo*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XIV, Roma 1932, p. 850. Serve riportare integralmente il passo: «[...] ma lo stato fascista è unico ed è una creazione originale. Non è reazionario, ma rivoluzionario, in quanto anticipa le soluzioni di determinati problemi universali quali sono posti altrove nel campo politico dal frazionamento dei partiti, dal prepotere del parlamentarismo, dall'irresponsabilità delle assemblee, nel campo economico dalle funzioni sindacali sempre più numerose e potenti sia nel settore operaio come in quello industriale, dai loro conflitti e dalle loro intese, nel campo morale dalla necessità dell'ordine, della disciplina, della obbedienza a quelli che sono i dettami morali della patria. Il fascismo vuole lo stato forte, organico e al tempo stesso poggiato su una larga base popolare». Si è anche discusso sulla reale paternità della voce; sulla questione si vd. R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino 2006, pp. 35-36.

cente studioso si è ingegnato a chiamare «fascismo generico»<sup>13</sup>. L'Augusto fascista non poteva non essere dunque che “rivoluzionario”.

Proprio sulla rivista dell'Istituto di Studi Romani, su «Roma» del 1937, Giuseppe Bottai accostava Augusto al Duce in quanto salvatore della patria dal caos delle fazioni e fondatore del nuovo impero, interpretando il principato augusteo come «una rivoluzione operata dall'interno, una rivoluzione legalitaria, graduale, pragmatica e non dottrinarica»<sup>14</sup>. Interpretazione ripresa senza modificazioni nel primo degli *Studi Italiani* dei «Quaderni Augustei», significativamente intitolato *L'Italia di Augusto e l'Italia d'oggi*<sup>15</sup>. L'intervento era ovviamente di propaganda, ma mostrava una certa conoscenza della contemporanea discussione storiografica su Augusto. Così, seguendo una tesi del de Francisci<sup>16</sup>, il primo fondamento del potere di Augusto è visto nel *consensus universorum* di *Res Gestae* 34,1<sup>17</sup>. Potere dunque non fondato sulla forza, ma sul consenso generale. Opera, quella di Augusto, autenticamente rivoluzionaria, ma non eversiva: egli «[...] mutò completamente la struttura dello stato romano, senza tuttavia che desse, a tale struttura, alcuna scossa violenta; anzi, risanandola delle

<sup>13</sup> W.L. Adamson, *Modernism and Fascism: The Politics of Culture in Italy, 1903-1922*, in «American Historical Review», 95 (1990), pp. 359-390; R. Griffin, *Modernism and Fascism, The Sense of a Beginning under Mussolini and Hitler*, Houndmills-Basingstoke-Hampshire-New York 2007; e Id., *Il nucleo palinogenetico dell'ideologia del “fascismo generico”*, in *Che cos'è il fascismo? Interpretazioni e prospettive di ricerca*, a cura di A. Campi, Roma 2003, pp. 97-122; E. Gentile, *Fascism as Political Religion*, in «Journal of Contemporary History», 25 (1990), pp. 229-251; Id., *Il culto del Littorio, la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari 1993, in particolare pp. 105 sgg., 180 sgg., 261 sgg.; Id., *La via italiana al totalitarismo. Il Partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma 2003<sup>2</sup> (Gentile è chiaramente e convincentemente influenzato dal seminale lavoro di Georg L. Mosse); L. Polverini, *Modernité et Antiquité lors du cinquantenaire de l'Unité*, in P. Foro (éd.), *L'Italie et l'Antiquité du Siècle des lumières à la chute du fascisme*, a cura di P. Foro, Toulouse 2017, pp. 31-41.

<sup>14</sup> G. Bottai, *L'Italia di Augusto e l'Italia di oggi*, in «Roma», febbraio 1937, pp. 37-54.

<sup>15</sup> G. Bottai, *L'Italia di Augusto e l'Italia d'oggi*, Roma 1937 (cit. *supra*, n. 11).

<sup>16</sup> P. de Francisci, *La costituzione Augustea*, in *Studi in onore di Pietro Bonfante nel XL anno del suo insegnamento*, vol. I, Milano 1930, pp. 11-43 (= *Storia del diritto romano*, II 1, Milano 1929 = Milano 1938<sup>2</sup>, pp. 271-300).

<sup>17</sup> Bottai, *L'Italia di Augusto e l'Italia d'oggi*, pp. 6-7: «[...] in questo pressoché unanime favore, di cui era circondato, all'indomani della vittoria di Azio, e nel quale era predominante la soddisfazione per la pace e la tranquillità ridonata... va cercato il primo fondamento del potere, di cui Ottaviano si sentì fornito, per procedere alla riforma, che, ormai, si imponeva come necessaria e urgente, dello Stato».

scosse, che aveva subito negli anni delle guerre civili»<sup>18</sup>. Certo, venne diminuito il potere elettorale del popolo, «la cui volontà fu tuttavia rispettata nelle forme», in quanto i comizi continuavano a tenersi regolarmente; questo abbassamento però era «[...] *non solo necessario, ma logico*»<sup>19</sup>. E, allineandosi su un tema forte della propaganda fascista dell'epoca, Bottai insiste sulla politica di Augusto a favore dell'Italia:

[...] egli [Augusto] comprese che il più forte baluardo della potenza romana era sempre costituito da quelle genti italiche, che, più della stessa Roma, avevano resistito agli influssi stranieri, corruttori delle virtù avite, ed avevano contribuito al consolidarsi del suo principato. Ciò egli riconosce nelle sue *Res gestae*, ricordando il consenso degli italiani nella sua lotta contro Antonio: *iuravit in verba mea tota Italia sponte sua.*

Gioca un ruolo fondamentale nella politica del *Princeps* la sua sollecitudine verso le genti italiane: «e l'Italia comprese e consentì»<sup>20</sup>. Ribadisce Bottai: «e alla grandezza e al prestigio di Roma, gemma e cuore dell'Impero, Augusto dedicò tutte le sue cure»<sup>21</sup>.

«Obiettivamente rilevati e considerati» parecchi elementi della politica di Augusto fanno scoprire la sua “modernità” – «modernità», spiega Bottai, «[...] che è, poi, la nostra “antichità”»<sup>22</sup>. Con spericolato volo sto-

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 10 (corsivo nostro). Necessità e logicità data dalla innegabile constatazione che «[...] ai comizi non partecipavano effettivamente, che i cittadini residenti in Roma, o al più quelli delle città vicine. Quale diritto essi avevano o potevano avere per parlare a nome di tutti gli altri, che come loro avevano lo stesso diritto di cittadinanza, e risiedendo lontano da Roma, nelle città dell'Italia o delle provincie, non potevano materialmente partecipare alle riunioni dei comizi?». E più avanti: «[...] non era più possibile che uno Stato, esteso, ormai, non solo a tutta l'Italia, ma a una gran parte del bacino del Mediterraneo, venisse governato con gli stessi criteri, democratici e elettorali, che avevano avuto un reale valore, soltanto quando, in cerchia ristretta, tutti i cittadini conoscevano, da un capo all'altro, il loro Stato e ne sapevano i bisogni e le esigenze. Limitando, quasi annullando, ogni potere dei comizi popolari, Augusto obbediva a nessun personale impulso di potere assoluto. Non faceva che realizzare un fatto, che era, già, nell'ordine logico e necessario delle cose».

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 16 sgg. (la citazione a p. 18). Il tema era trattato nei lavori di studiosi “professionali” come Ferrabino e Pareti.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 23. Sul “modernismo” del fascismo, sulla sua ideologia della “modernità”, oltre ai lavori citati *supra*, alla n. 13, si vd. W.L. Adamson, *Fascism and Culture: Avant-Gardes and Secular*

riografico, il gerarca fascista si avventura in una comparazione storica: «[...] dietro, cioè, l'aspetto odierno dei problemi della nostra vita politica e sociale e economica – egli afferma – si profilano sempre, alla nostra coscienza e alla nostra memoria, aspetti, più o meno lontani nel tempo, più o meno remoti, degli stessi problemi»<sup>23</sup>. Per cui, nel caso «dell'Italia d'Augusto e dell'Italia di Mussolini» la storia ci mostrerebbe, secondo Bottai, «[...] due grandi capi alle prese con molti problemi uguali o simili o tra loro assimilabili, che vi danno, ognuno soluzioni proprie del loro tempo»<sup>24</sup>. Bisogna guardare come «[...] da un secolo all'altro, il Capo italiano agisce dinnanzi alle situazioni rivoluzionarie. Con quale rispetto delle forme create, con quale azione *dal di dentro degli istituti*, senza distruzioni, senza 'terrori', senza stragi»<sup>25</sup>. Come Augusto, il Dux italiano «[...] sopravviene; e ha l'aria di accettare tutto quello che trova. Ma tutto, senza scosse, senza rovine, sotto la sua azione si trasforma. La rivoluzione, che era *nelle* cose, non diviene mai un astratto piano dottrinale, ma opera *dalle* cose, col ritmo dell'esperienza, accelerata solo di quel tanto che è utile»<sup>26</sup>. Mussolini come Augusto, dunque: il parallelismo, nel pensiero come nell'azione, è completo: «così, da una fase all'altra dell'Impero, gl'Italiani ritrovano, nella loro coscienza e nell'azione dei loro Capi, i motivi fondamentali della loro politica»<sup>27</sup>.

*Religion in the Italian Case*, in «Journal of Contemporary History», 24 (1989), pp. 411-435; N. Zapponi, *La modernità deviante*, Bologna 1993; E. Gentile, *The Conquest of Modernity: From Modernist Nationalism to Fascism*, in «Modernism/Modernity», 1 (1994), pp. 55-87; R. Ben-Ghiat, *Fascist Modernities. Italy, 1922-1945*, Berkeley-Los Angeles-London 2001. Sulle avanguardie "moderniste" fiorentine si vd. W.L. Adamson, *Avant-Garde Florence. From Modernism to Fascism*, Cambridge (Mass.)-London 1993. Si vd. anche, in generale, P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna 1985, pp. 66 sgg.; E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, Roma-Bari 1975, pp. 295 sgg.; 433 sgg.

<sup>23</sup> Bottai, *L'Italia di Augusto e l'Italia d'oggi*, p. 23.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 24.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ibidem*: è l'incisiva frase terminale del saggio. La cultura di Bottai è tema che avrei volentieri ulteriormente sviluppato e approfondito: per ora, oltre quanto ha scritto E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, pp. 295 sgg., mi limito a ricordare G. Bruno Guerri, *Giuseppe Bottai un fascista critico*, Milano 1976, in particolare pp. 19 sgg., 26 sgg., 133 sgg. – e A.J. De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, Roma-Bari 1978; molto istruttivo anche il contributo di H. Goldbrunner, *Aus der Bibliothek eines intellektuellen Faschisten: Giuseppe Bottai*, in «Quellen und Forschungen aus römischen Bibliotheken», 60 (1980), pp. 535-578.



A queste predicazioni di politico, un insigne studioso sapeva tuttavia offrire una giustificazione storica. Appunto nello stesso anno 1937 Pietro de Francisci, illustre storico del diritto romano e rettore dell'Università di Roma<sup>28</sup>, in un saggio significativamente intitolato *Tradizione e rivoluzione nella storia di Roma*, presentava un'originale interpretazione dello sviluppo storico di Roma, dalle origini a Costantino<sup>29</sup>. Secondo de Francisci, questo sviluppo sarebbe stato caratterizzato da una serie di eventi rivoluzionari, da "rivoluzioni": così la cacciata dei Tarquini e la fine del dominio etrusco in età arcaica, la creazione delle tribù territoriali in sostituzione delle tribù gentilizie e la formazione dell'ordinamento centuriato in luogo dell'ordinamento curiato, l'istituzione del tribunato della plebe, «strumento di una rivoluzione permanente», il movimento graccano, le grandi riforme di imperatori come Adriano, Diocleziano, Costantino – e, ovviamente, il principato di Augusto, vera e grande rivoluzione per la concentrazione dei poteri in un solo organo<sup>30</sup>. Ma rivoluzione realizzata, almeno nell'ambito costituzionale, senza violenza: poiché in quell'ambito

<sup>28</sup> Su P. de Francisci (Roma 18.XII.1883-Formia 31.I.1971) si vd., oltre l'esautiva voce di C. Lanza in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 36, Roma 1988, pp. 58-64, il ricordo di F. Cancelli, *P. de Francisci*, in «IVRA – Rivista internazionale di diritto romano e antico», 21 (1970), pp. 359-370, e i saggi di E. Volterra, *L'opera scientifica di Pietro de Francisci*, in «Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano "Vittorio Scialoja"», 74 (1971), pp. 1-36 e di G. Lombardi, *Pietro de Francisci*, in «Studia et Documenta Historiae et Iuris», 39 (1973), pp. 1-46; cfr. inoltre A. de Gennaro, *Crocianesimo e cultura giuridica italiana*, Milano 1974, pp. 636-640; P. Costa, *E. Betti: dogmatica, politica, storiografia*, in «Quaderni Fiorentini per la Storia del Pensiero Giuridico», 7 (1978), pp. 311-393, in particolare pp. 353-374; M. Brutti, *Storiografia e critica del sistema pandettistico*, *ibidem*, 8 (1979), pp. 317-360, in particolare pp. 323-328; M. Talamanca, *Diritto romano*, in *Cinquanta anni di esperienza giuridica in Italia*, Milano 1982, pp. 623-684. Particolarmente interessante il saggio di S. Mazzarino, *De Francisci fra "storicismo" e sociologia*, in «Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano "Vittorio Scialoja"», 73 (1970), pp. 1-18 (= *Arcana Imperii*, vol. I, Roma 1970, pp. V-XX).

<sup>29</sup> In «Nuova Antologia», 16 gennaio 1937, pp. 208-218 (= *Auguste. Tradition et révolution dans l'histoire de Rome*, in «Annales de droit et des sciences politiques», Louvain 1938, pp. 419-429). Un breve elenco dei lavori "augustei" di de Francisci: *La costituzione Augustea*, opera già citata alla nota 16; *Augusto*, in «Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano "Vittorio Scialoja"», 42 (1934), pp. 129-149; *La costituzione Augustea*, in *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma 1938, pp. 61-100; *Le basi giuridiche del principato di Augusto*, in *Augusto*, a cura di R. Paribeni, P. de Francisci, L. Castiglioni, C. Marchesi, Padova 1939, pp. 21-77; *Genesi e struttura del principato Augusteo*, in *Atti della Reale Accademia d'Italia. Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche*, serie 7, vol. 2, fasc. 1, Roma 1941.

<sup>30</sup> De Francisci, *Tradizione e rivoluzione; La costituzione Augustea*, in *Augustus*, pp. 85-87 e p. 96.

possono compiersi radicali trasformazioni con procedimenti legali, senza che l'ordinamento precedente subisca eccessivi sconvolgimenti<sup>31</sup>. Come Bottai, anche de Francisci ritiene grande merito “rivoluzionario” non aver causato mutamenti “strutturali” nel sistema.

Non mi sembra utile, anche per ragioni di tempo, entrare nel merito di questa teoria del de Francisci, che peraltro reagiva a diffuse concezioni sulla graduale evoluzione del sistema costituzionale romano<sup>32</sup>. Nel 1939 usciva la grande *Roman Revolution* di Ronald Syme che mostrava come fosse da ripensare non solo il risibile parallelismo tra la rivoluzione di Augusto e quella di Mussolini, ma ogni discorso sulla natura della “rivoluzione” romana<sup>33</sup>. Come prontamente osservava Arnaldo Momigliano, Syme interpretava la politica augustea «[...] non in termini costituzionali o ideologici, ma in termini di clientele e di famiglie aristocratiche rivali»<sup>34</sup>. Sull'esempio di Friedrich Münzer e di Matthias Gelzer, lo studioso neozelandese trapiantato a Oxford definiva l'origine di queste clientele, la loro importanza e funzione nella lotta politica di quel periodo, la costituzione della nuova classe dirigente di Roma. In Syme la “rivoluzione romana” non era più costituzionale o politica, ma sociale.

3. La *Roman Revolution* symiana andò in libreria il 7 settembre 1939<sup>35</sup>. Il 1° settembre cominciava la Seconda Guerra Mondiale. Sia per la data che

<sup>31</sup> De Francisci, *La costituzione Augustea*, in *Augustus*, pp. 97-98.

<sup>32</sup> Quale ad es. si ritrova in H. Siber, *Zur Entwicklung der römischen Prinzipatsverfassung*, Leipzig 1932 – e nel postumo *Römisches Verfassungsrecht in geschichtlicher Entwicklung*, Lahr 1952.

<sup>33</sup> Sulla *Roman Revolution* symiana si vd. i saggi raccolti e discussi in *La Révolution romaine après Ronald Syme: bilans et perspectives. Sept exposés suivis de discussions*, Vandoeuvres-Genève 6-10 September 1999, a cura di A. Giovannini, B. Grange, Genève 2000. Importanti anche i saggi di H. Galsterer, *A Man, a Book, and a Method: Sir Ronald Syme's Roman Revolution after Fifty Years*, e di Z. Yavetz, *The personality of Augustus: Reflections on Syme's Roman Revolution*, in *Between Republic and Empire, Interpretations of Augustus and His Principate*, a cura di K.A. Raafaub, M. Toher, Berkeley-Los Angeles-London 1990, rispettivamente pp. 1-20 e pp. 21-41; si vd. anche la *Introduzione* di G. Traina alla nuova traduzione italiana de *La rivoluzione romana*, Torino 2014, pp. VII-XXII.

<sup>34</sup> A. Momigliano, *Introduzione a Ronald Syme*, in *La rivoluzione romana*, Torino 1962, p. XII (= *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Roma 1966, pp. 729-737, a p. 733); cfr. anche la recensione in «The Journal of Roman Studies», 30 (1940), pp. 75-80 (= *Secondo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1960, pp. 407-416).

<sup>35</sup> La data è riferita da Galsterer, nel saggio introduttivo alla sopra citata (n. 33) raccolta curata da Kurt Raafaub e da Mark Toher: Galsterer, *A Man, a Book, and a Method*, p. 2.

per le successive vicende l'innovativa opera dello studioso oxoniense non poté influire sull'*Augustusbild* degli studiosi italiani, che erano, e rimasero, soprattutto legati alla tradizione storiografica tedesca. Ciò appare particolarmente chiaro per il secondo nodo tematico che qui intendo, in maniera ovviamente sinteticissima, affrontare: il tema del capo carismatico, dell'Augusto *Führer-Dux* fondatore del *novus ordo* – tema che, in ambito giuridico, si connetteva, e si configurava specialmente in quello dell'*auctoritas*.

Premetto subito che su questa materia le cose più rilevanti mi sembrano state dette dai giuristi, piuttosto che dagli antichisti, filologi, storici, archeologi, troppo spesso eccessivi e accesi da retorici entusiasmi. Risparmio al lettore, e non è gran perdita, la segnalazione dei “lirici” interventi di illustri e rispettabili filologi italiani – dei quali non mi par né necessario né utile fare i nomi – su Augusto e Virgilio, su Augusto e Livio, su Augusto e Orazio, *et similia*<sup>36</sup>. Mette conto piuttosto ricordare, per quanto riguarda gli storici, gli interventi di Aldo Ferrabino e di Goffredo Coppola – e, per i giuristi, la discussione sui poteri e sulla costituzione di Augusto.

Del Coppola, il grecista papirologo dell'Università di Bologna fucilato a Dongo dai partigiani ed esposto a Piazzale Loreto, Piero Treves ha bollato l'*Augusto* (1941) «come opera destituita di ogni valore se non di *pensum* e *servitium* politico» reso al culto fascista del Duce («[...] trasparente allegoria del ducismo fascista» ancora Treves)<sup>37</sup>. Il pesante giudizio

<sup>36</sup> Per il quadro interpretativo mi limito a ricordare M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979 (ed Ead., *Il mito di Augusto e la rivoluzione fascista*, in «Quaderni di Storia», 3 [1976], pp. 139-182); L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980 – e Id., *Le vie del classicismo*, Roma-Bari, 1989, in particolare pp. 253 sgg.

<sup>37</sup> P. Treves, *Coppola, Goffredo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 28, Roma 1983, pp. 660-662 (la citazione a p. 662). Si vd. anche M. Cagnetta, *Le matrici culturali del fascismo*, Bari 1977, pp. 158 sgg., p. 200; L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, p. 83. Di recente si è mostrato interesse per la personalità e l'opera di Goffredo Coppola: Gian Paolo Brizzi e Andrea Jelardi ne hanno illustrato aspetti della biografia (G.P. Brizzi, *Goffredo Coppola e l'Università di Bologna*, in «Quaderni di Storia», 60 [2004], pp. 141-186; A. Jelardi, *Goffredo Coppola: un intellettuale del fascismo fucilato a Dongo*, Milano 2005); Enzo Degani, Federico Cinti, Vanna Maraglino hanno trattato dei suoi lavori filologici e papirologici: E. Degani, *Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola: la letteratura greca a Bologna dall'Unità d'Italia alla liberazione*, Bologna 1989, pp. 23 sgg.; F. Cinti, *Il rettore della RSI. Goffredo Coppola tra filologia e ideologia*, Bologna 2004; gli *Scritti papirologici e filologici* sono stati curati da Vanna Maraglino, Bari 2006, con una prefazione di Luciano Canfora – che, in *Il papiro di Dongo*, Milano 2005, pp. 465-478, ha documentato il ruolo di Coppola, «l'uomo dei tedeschi», come collaboratore del *Sicherheitdienst* tedesco in Italia.

vale indubbiamente per gli interventi politico-propagandistici confezionati per «Il Popolo d'Italia» e raccolti nel libro *L'erede di Cesare* (1938), ma il discorso è più complesso per l'*Augusto*, pubblicato nella collana *I grandi italiani* architettata da Luigi Federzoni. In sintonia con l'immagine che vien costruendo la storiografia fascista, la biografia augustea del Coppola presenta la figura di un rivoluzionario che non distrugge ma conserva e difende il passato, con graduale processo. Augusto è “uomo nuovo” che, con lucidità e freddezza, domina le circostanze e consolida lo stato, sia con un'adeguata politica di riforme sia, e soprattutto, con la costruzione di una nuova mistica del capo. E va inoltre tenuto presente che Coppola, specie per i suoi rapporti con gli ambienti culturali e scientifici tedeschi, si mostra informato, più di altri studiosi italiani, della contemporanea ricerca su Augusto. Egli recepisce le novità rappresentate dalle ricerche del Kornemann, con la sua caratterizzazione del Principato come il primo *Führerstaat*<sup>38</sup>; ed ha inoltre ben presente il *Princeps* di Wilhelm Weber, con l'interpretazione weberiana delle *Res Gestae* come ἱερός λόγος del *princeps* e di Augusto come σωτήρ instauratore di un nuovo ordine cosmico<sup>39</sup>.

Anche l'Augusto di Ferrabino è l'instauratore di un nuovo ordine, non solo cosmico ma anche sociale. Nel lungo saggio che apre il volume di studi prodotto, in occasione del bimillenario, dalla Regia Accademia d'Italia, ora incorporante i Lincei, Ferrabino svolge un complesso discorso, non facile da valutare anche per le caratteristiche della sua scrittura, “prosa d'arte”, che rifugge, per partito preso, dalla prosaicità delle note – che sono generalmente sostituite da brani di commento tra parentesi<sup>40</sup>. Diventa così difficile identificare le fonti delle sue tesi, gli autori con i quali dialoga. Ad esempio, il saggio comincia con una ampia analisi della nar-

<sup>38</sup> E. Kornemann, *Zum deutschen Augustusjahr*, in «Forschungen und Fortschritte», 14 (1938), pp. 377-378: dallo storico tedesco il regime augusteo è considerato una «Militarmonarchie» e rappresenterebbe «der bedeutendste autoritäre Führerstaat der Antike» (p. 378). Sulle varie posizioni del Kornemann circa il regime di Augusto si vd. il già cit., eccellentemente documentato, lavoro della Stahlmann, *Imperator Caesar Augustus*, pp. 130-155 (Anmerkungen pp. 233-240), in particolare pp. 144 sgg., pp. 153-155.

<sup>39</sup> W. Weber, *Princeps*, vol. I, Berlin 1938, p. 96 con la definizione delle RG come «Mythos» del nuovo dio. Si vd. inoltre del Weber *Der Prophet und sein Gott*, Leipzig 1925. Trattazione di Weber del principato augusteo: Stahlmann, *Imperator Caesar Augustus*, pp. 155-184 (pp. 240-247 Anmerkungen).

<sup>40</sup> A. Ferrabino, *L'imperatore Cesare Augusto*, in *Augustus*, pp. 1-59.

razione della vicenda augustea negli autori principali, in Velleio Patercolo, Svetonio, Cassio Dione, e poi Tacito – con un andamento curiosamente analogo al capitolo iniziale del *Princeps* I weberiano (di Wilhelm Weber)<sup>41</sup>, che peraltro, piuttosto stranamente, non viene mai citato! Consuonano con l'ideologia – non solo weberiana, però – del *princeps* come salvatore, instauratore di un nuovo ordine cosmico, brani come il seguente:

dunque Ottavio, accettando il testamento di Cesare, si muta in Cesare Ottaviano. Con ciò il suo destino è sigillato. La divinità, in lui e attorno a lui, lo assiste, lo conduce, lo innalza. Il genere umano si divide d'ora in poi in due parti, al cospetto di quest'uomo celeste [...]<sup>42</sup>.

E più avanti:

quella stessa buona volontà cosmica che aveva innalzato Ottaviano a Cesare e ad Augusto, la stessa ha prodotto intorno ad Augusto tanti valenti e generosi uomini, ha generato tante belle speranze di virtù e di saggezza [...] ha tratto in alto, nella pienezza della luce, l'unico Tiberio Claudio Nerone, figlio di Livia [...]. È ancora e sempre il fato – fato di Roma e fato del mondo – che muove gli avvenimenti e conclude gli episodi. Per esso, le congiure degli stolti e dei perfidi sono, immancabilmente, scoperte e punite. Per esso i mali servitori sono frustrati e la mala figlia [Giulia] è sbandita. Augusto da un tal fato è condotto: condotto prima alla suprema potenza, condotto poi, nel lento succedersi degli anni solenni, ad una quiete sovrana, a una vecchiaia veneranda, a una morte perfetta [...]<sup>43</sup>.

Bella prosa, cattiva storiografia. E tanta ideologia. Il nucleo ideologico di questo complesso saggio ferrabiniano, della sua interpretazione del principato augusteo, sta nella valutazione del rapporto tra il *princeps* e la classe sociale che fu alla base del nuovo regime, tra l'imperatore e la "borghesia". E qui Ferrabino, in consonanza con una discussione in quel tempo assai animata, distingue tra borghesia e borghesia – che egli identifica con il "ceto medio" –, tra la borghesia del "ceto medio rurale",

<sup>41</sup> Weber, *Princeps*, I, pp. 1-22 (Anmerkungen 1\*-22\*; nel corpo del volume le pagine delle note hanno numerazione a parte).

<sup>42</sup> Ferrabino, *L'Imperatore Cesare Augusto*, p. 5.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 17.

cara ad Augusto e che lo sostenne, e la borghesia “liberale” la borghesia urbana dei commercianti<sup>44</sup>.

Così Ferrabino descrive il rapporto tra Augusto e la borghesia “rurale”<sup>45</sup>:

il ceto medio, quello della media proprietà rurale, quello che era stato per secoli fondamento e nerbo della repubblica, quello che dava all’esercito i

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 11. Ferrabino adopera, per la storia antica, senza ulteriori specificazioni il concetto di “borghesia” (distinta in borghesia “rurale” e in borghesia “liberale”: cfr., per la definizione delle due specificazioni *infra*); esso sembrerebbe mutuato, con ogni probabilità, dalla *Economic and Social History of the Roman Empire*, Oxford 1926, di Mikhail Ivanovitch Rostovzeff. Per una discussione di questo concetto, insieme a quello connesso di “classe media” – nonché della posizione del Rostovzeff – mi permetto di rimandare alla mia *Introduzione* a M.I. Rostovzeff, *Per la storia economica e sociale del mondo ellenistico-romano. Saggi scelti*, a cura di T. Gnoli e J. Thornton, Catania 2002<sup>2</sup>, pp. VII-LXXXIX, ora nel mio libro *Economia antica e storiografia moderna. Interpreti e problemi (1893-1938)*, Roma 2013, pp. 251-325, in particolare pp. 300 sgg., pp. 307 sgg. Per l’identificazione “borghesia”/“ceto medio” significativo l’intervento di Emilio Bodrero, *Manifesto alla borghesia*, Roma 1921, che così definiva il rapporto: «Borghesia è il ceto medio della nazione, il numeroso ceto di tutti coloro che lavorano prevalentemente con l’intelligenza, sospinti per lo più da uno stimolo sentimentale che avvalora a tutti gli effetti collettivi e nazionali, almeno come correttivo, l’onesto incremento dell’interesse individuale. Proprietari agricoli non latifondisti, ed industriali non asserviti al capitalismo cinico, professionisti ed impiegati, insegnanti e giornalisti, scienziati e commercianti, militari e navigatori, artisti e medici, sacerdoti e ingegneri, fattori e negozianti, editori e studenti, e via via tutte le categorie di coloro che lavorano e producono con l’ingegno, più tutti coloro che, pur non appartenendo a tali categorie, credono fermamente, sinceramente e disinteressatamente nell’ideale della Patria e si ispirano per il bene di questa alla normale, precisa, sana corrente di buon senso che dirige il nucleo migliore e, son sicuro, più numeroso della Nazione, questa è la Borghesia» (p. 19). Per la valorizzazione del ceto medio rurale, della piccola e media proprietà rurale, vd. l’articolo di Mussolini, *Il fascismo e i rurali*, in «Gerarchia», maggio 1922, nel quale Mussolini enfatizzava il ruolo politico della piccola borghesia rurale, costituente «... una forza di stabilità, di equilibrio, di sodo patriottismo. Una garanzia – insomma – di continuità nazionale».

<sup>45</sup> Questa idealizzazione ferrabiniana della borghesia “rurale” si muove indubbiamente sul binario della propagandata politica “ruralistica” fascista di quegli anni: sull’argomento, oltre le interessanti osservazioni di P.G. Zunino, *L’ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna 1985, pp. 300 sgg., cfr. D. Preti, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, in «Studi Storici», 14 (1973), pp. 802-869; G. Corni, *La politica agraria del fascismo: un confronto tra Italia e Germania*, in «Studi Storici», 28 (1987), pp. 385-442; P.A. Faita, *La politica agraria del fascismo: i rapporti fra le classi rurali, le scelte produttive*, Chivasso 1995; M. Stampacchia, «Ruralizzare l’Italia!» *Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri, 1928-1943*, Milano 2000 (per l’ideologia di fondo si vd. più specificamente S. Lanaro, *Da contadini a Italiani*, in *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1991, pp. 937-

centurioni, e ai centurioni la costanza fedele, si legava in quel punto a Cesare [Ottaviano], per un mutuo impegno e una mutua responsabilità. Attraverso quel ceto era l'Italia che si legava a Cesare; e Cesare ad essa. Egli si vanterà a buon diritto (*RG XVI*, 1) di essere stato il primo e il solo – fra quanti dedussero colonie di soldati in Italia e nelle Provincie – a spendere somme vistose per risarcire gli antichi proprietari e i municipi sul cui territorio erano state fatte le nuove assegnazioni di poderi<sup>46</sup>.

Ma c'è anche un'altra “borghesia” – che Ferrabino giunge a chiamare “liberale” – costituente, come egli dice «[...] materia estensiva dell'impero, e causa materiale del suo rinnovamento formale», una borghesia di commercianti che ha «[...] un peso storico dei più rilevanti, e ha una responsabilità massima nella storia dei Cesari»<sup>47</sup>. Velleio, Svetonio, Tacito, Cassio Dione, sarebbero appunto esponenti di questa «[...] alta borghesia che è tipica dell'impero Cesareo»<sup>48</sup>. (Mi sembra ovviamente inutile sottilizzare sulla genericità di tali qualificazioni.) Assolutamente sintomatico il giudizio ferrabiniiano sul non amato Tacito, esponente sommo di questa pretesa borghesia “liberale”<sup>49</sup>. Vale la pena riportarlo:

la negatività di Tacito, sintesi della unilateralità altrui, è per noi il simbolo del carattere etico che fu specifico di questa borghesia liberale dell'epoca Cesareo. Considerata nella sua tendenza generica, questa borghesia è produttrice, intenta a produrre ricchezza. Perciò invoca, anzi esige la tranquillità, la pace, la pace [*sic*]. Perciò cerca anche di mutare l'impero in una vastissima azienda, dove ci sia prosperità per molti, e traffico per tutti, e spettacoli e gare di sport, di cultura, di arte e divertimento delle moltitudini, nonché diffusione delle

968; l'articolo di A. Di Michele, *I diversi volti del ruralismo fascista*, in «Italia Contemporanea», 199 [1995], pp. 243-267; più recentemente: S. Grando, G. Volpi, *Backwardness, modernization, propaganda. Agrarian policies and rural representations in the Italian fascist regime*, in *Agriculture in the Age of Fascism. Authoritarian Technocracy and Rural Modernization, 1922-1945*, a cura di L. Fernandez-Prieto, J. Pan-Montojo, M. Cabo, Turnhout 2014, pp. 43-83 – molto utile il saggio introduttivo dei tre curatori, *Fascism and modernity in the European countryside: a global view*, pp. 19-41).

<sup>46</sup> Ferrabino, *L'imperatore Cesare Augusto*, p. 11.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 44.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 42. Ferrabino definisce le due formule di “borghesia rurale” e di “borghesia liberale” in *Italia Romana*, Milano 1934, pp. 161-162 sgg. (su “alta” e “bassa” borghesia); pp. 265-266, e in generale pp. 265 sgg. (su borghesia “liberale”).

<sup>49</sup> Significativo il giudizio negativo su Tacito, concordante con l'opinione di parecchi studiosi di quegli anni.



merci. Ma considerata nei suoi veri effetti, la borghesia dell'epoca Cesarea fu consumatrice, divorò le riserve accumulate dagli avi; adulterò la circolazione monetaria e quindi restrinse il credito, e quindi contrasse gli scambi, e finalmente scemò l'agio collettivo, andando a cadere nella confusione del III secolo e poi nella servitù del IV. Avida di tutto, contenta di nulla. Oscillò fra l'esaltazione e la depressione. Come fra l'enfasi elogiastica di un Patercolo e l'enfasi denigratoria di un Tacito. Scettica e superstiziosa, a somiglianza di codesti Svetonio e Dione, che sanno, tutti insieme, strizzare l'occhio, furbamente increduli della sincerità umana, e attoniti meravigliarsi di prodigi demoniaci e di segni miracolosi<sup>50</sup>.

Per Ferrabino, l'opera di Augusto è ben definita: «avendo a sua materia quella borghesia, ebbe a suo ostacolo materiale» il cosmopolitismo e l'universalismo di quella classe sociale, soprattutto dei suoi più qualificati esponenti<sup>51</sup>. Conseguente la sua impresa di statista: opporre qualità a quantità, definire questa qualità «nel suo vero scopo e giusto mezzo». Riferendosi a fondamentali canoni, all'eredità dei *maiores*: il *mos maiorum*, garanzia della *libertas*, l'*imperium*, fondato sull'*auctoritas* e, terzo canone, il sistema, senza precedenti, dell'«impero nazionale»<sup>52</sup>.

Nonostante Münzer, Gelzer, von Premerstein, e Levi, la conclusione di Ferrabino è chiara (almeno a lui!):

tale, dunque, fu la forma ideale che Augusto volle imporre alla materia assegnatagli dal corso dei tempi suoi. A quella borghesia dei commerci e della prosperità, contraddittoria nei suoi eccessi di fanatismo e di scetticismo [...],

<sup>50</sup> Ferrabino, *L'imperatore Cesare Augusto*, pp. 44-45.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 47.

<sup>52</sup> Come si è già osservato, nel saggio Ferrabino rifugge dall'indicare "prosaicamente" i suoi *auctores*, lasciando al lettore il compito di congetturarli. L'impressione è che qui l'*auctor* dello storico italiano sia il Richard Heinze della famosa *Rektoratsrede* del 1921: *Von den Ursachen der Grösse Roms*. Rede gehalten beim Antritt des Rektorats an der Universitäts Leipzig am 31 Oktober 1921, Leipzig 1921, poi in *Vom Geist des Römertums, Ausgewählte Aufsätze*, a cura di E. Burck, Leipzig 1938, erweiter. Auflage Darmstadt 1960<sup>3</sup>, pp. 9-27. Nella stessa raccolta, pp. 163-171, si vd. il saggio *Kaiser Augustus*, pubblicato in «Hermes», 65 (1930), pp. 385 sgg. Dello Heinze ovviamente vanno sempre tenute presenti le lezioni sulla cultura dell'età augustea, tenute a Bucearest nella primavera del 1918 ai soldati tedeschi ivi di stanza, ed edite da Alfred Körte, dopo la prematura morte dell'Heinze: *Die augusteische Kultur*, a cura di A. Körte, Leipzig 1930 (dritte Auflage, unverand. Nachdruck der zw. Aufl. von 1933, Stuttgart 1960).

a codesta borghesia Augusto volle segnare i limiti che la inquadrassero: che ne disegnassero i contorni, entro cui potesse espandersi senza prevaricare<sup>53</sup>.

Per Ferrabino, il merito storico di Augusto, «in quanto fondatore del principato Cesareo», sta nell'aver «reso positiva in concreto l'esistenza» dell'energia di produzione e risparmio della borghesia, della borghesia delle singole famiglie medio-borghesi, piccolo-borghesi, «[...] mediante il presidio degli statuti e delle leggi che furono da lui ispirate al principio eterno dell'impero nazionale»<sup>54</sup>.

Allo storico l'ideologia è cattiva consigliera. Lo studioso di storia antica non può fare altro che tacere, di fronte a queste spericolate asserzioni. In base ad esse, sembra che per Ferrabino von Poehlmann, Gelzer, Münzer, Rostovtzeff, von Premerstein non siano esistiti! Può invece prendere la parola lo studioso dell'ideologia fascista per osservare come Ferrabino, nella sua critica alla "alta" borghesia urbana di un Tacito e di un Cassio Dione, riproponga temi della polemica antiborghese – indicativo l'anacronistico lapsus "borghesia liberale" – propria di quel fascismo antiurbano e ruralistico quale, in un noto documento, illustrato da Cesare Rossi<sup>55</sup>. Non credo consapevolmente; ma era l'*air du temps*, in consonanza con significative tematiche della politica del regime fascista.

Accennavo sopra al fatto che, a differenza degli antichisti, i giuristi – anche gli studiosi del diritto romano – furono in generale sobri e immuni da retoriche apologie. Almeno in sede tecnica, ché, quando si trattò di fare propaganda, anche loro non si tirarono poi tanto indietro. Una dimostrazione sembra esser data dall'attività di un insigne giurista, e insieme un cospicuo esponente del regime, come Pietro de Francisci<sup>56</sup>. Insieme

<sup>53</sup> Ferrabino, *L'imperatore Cesare Augusto*, p. 54.

<sup>54</sup> *Ibidem*, 56. Su questo tema dell'«impero nazionale» vd. *infra*, § 4.

<sup>55</sup> C. Rossi, *La critica alle critiche del fascismo*, in «Gerarchia», 25 apr. 1922, integralmente riportato, in appendice, in E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, pp. 436-448.

<sup>56</sup> Impegno politico del de Francisci: iscritto al PNF il 21 apr. 1923, nel gennaio-marzo 1924 commissario della federazione fascista del Carnaro, e per breve tempo rettore di quella di Padova, deputato nel 1929, dal 28 nov. di quell'anno membro della commissione incaricata di esaminare i progetti di codice civile e dei nuovi codici di procedura civile, di commercio e per la marina mercantile; nel 1930 nominato ispettore del PNF – ma rinunciatario della carica per la contemporanea nomina, a partire dal 1° dicembre, a rettore dell'Università di Roma; ministro di Grazia e Giustizia dal 20 luglio 1932 al 24 genn. 1935; dal 1937 presidente dell'Isti-

a studiosi come Emilio Betti, ai Riccobono (senior e iunior), a Vincenzo Arangio-Ruiz, il de Francisci è stato il romanista che forse più ha riflettuto su Augusto e il principato augusteo – e, nei tre volumi di *Arcana imperii*, in generale sulla natura del potere<sup>57</sup>. Ma se in interventi più scopertamente “politici” – come il già ricordato *Augusto. Tradizione e rivoluzione nella storia di Roma*, o in *Augusto e l'impero*, nei «Quaderni dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista»<sup>58</sup> – mostra la sua adesione all'ideologia fascista, in lavori “tecnici” come *La costituzione augustea* (nei già ricordati studi in occasione del bimillenario augusteo)<sup>59</sup>, o in *Le basi giuridiche del principato di Augusto* (1939)<sup>60</sup>; e soprattutto nella Memoria dell'Accademia d'Italia *Genesi e struttura del principato augusteo* (1941)<sup>61</sup> lo studioso offre una delle interpretazioni

tutto Nazionale di Cultura Fascista e membro del direttorio nazionale del PNF; membro della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, vicepresidente della stessa – ma, nell'aprile del 1940, dimissionato, più per fatti amministrativi che per motivi politici, da queste ultime cariche, conservando, per sua personale richiesta con lettera a Mussolini, solo la carica di vicepresidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni (Lanza, *de Francisci, Pietro*, cit. *supra* [n. 28], p. 58).

<sup>57</sup> «Una eccezionale esperienza storicistica sul fondamento del potere», secondo la pregnante formula di G. Nocera, *Un'esperienza storicistica sul fondamento del potere politico*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 27 (1950), pp. 553-576, in particolare p. 557, pp. 560 sgg.; Mazzarino, *De Francisci fra "storicismo" e sociologia*, in particolare pp. XII sgg. Per un acuto e documentato esame del contributo dei giuristi italiani alla valutazione del principato augusteo si vd. l'importante contributo del compianto amico e collega Giuliano Crifò, *La storiografia giuridica italiana tra le due guerre*, in *Römische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft während des 19. und 20. Jahrhundert: I, Caesar und Augustus*, a cura di K. Christ, E. Gabba, Como 1989, pp. 235-275. Giustamente osservava Crifò (p. 261 e n. 122) che la produzione del de Francisci su Augusto precedeva, «... nel suo nucleo essenziale, questo momento celebrativo...», prendendo le mosse da una recensione del 1907 al Ferrero del V volume (*Augusto e il Grande Impero*, Milano 1907) di *Grandezza e Decadenza di Roma* (su ciò si vd. C. Lanza, *De Francisci, "Il Rinnovamento" e una recensione a Ferrero*, in «Materiali per una Storia della Cultura Giuridica», 9 [1979], pp. 441-490). Si vd. anche A. Mantello, *La giurisprudenza romana fra nazismo e fascismo*, in «Quaderni di Storia», 25 (1987), pp. 23-71 (ora in *Id., Variae*, II, Lecce 2011, pp. 977-1025).

<sup>58</sup> Serie VII, III, Roma 1937; si vd. anche, sempre nei «Quaderni dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista», serie nona, I-II, il volume *Civiltà romana*, Roma 1939.

<sup>59</sup> Pp. 61-100 (vd. *supra*, n. 29).

<sup>60</sup> Nel volume approntato dall'Università di Padova, con i contributi di Roberto Paribeni, di Luigi Castiglioni e di Concetto Marchesi.

<sup>61</sup> Come nella *Premessa* avverte il de Francisci, la Memoria «... voleva essere dapprima soltanto una recensione critica dell'opera postuma del von Premerstein, *Von [sic!] Werden und Wesen des Prinzipats...*» (p. 1). Tre almeno le ragioni dello sviluppo della recensione in una Memoria di 114 pagine: la prima, «la ricchezza degli scritti provocati dal bimillenario», ricchezza per il

più importanti – a mio parere per quel periodo forse la più accettabile – della formazione e dell'organizzazione del nuovo ordine augusteo.

Lasciando da parte le tecnilità, tre sono i punti fondamentali sui quali si articola il complesso discorso del de Francisci: 1) il principato è un regime monarchico, 2) è qualcosa di completamente nuovo; 3) è il frutto di una trasformazione rivoluzionaria. De Francisci completava così il «los von Mommsen» proclamato dalla romanistica novecentesca, dopo la morte dell'*Altmeister*<sup>62</sup>. Rapidamente sui tre punti. Già nel 1930, nel suo contributo agli studi in onore del suo maestro Bonfante, de Francisci decisamente dichiara: «[...] il principato è sostanzialmente un regime monarchico innestato sulle istituzioni repubblicane formalmente conservate»<sup>63</sup>. La tesi è ulteriormente argomentata, quindi rafforzata dalla serrata discussione con l'innovativo saggio di Ernst Schönbauer nella ZSS del 1927 e soprattutto con il *Vom Wesen und Werden des Prinzipats* di Anton von Premerstein (1937)<sup>64</sup>, nell'importante contributo linceo per il bimillenario («[...] sicchè si può ben concludere che le riforme del 23 a.C. segnano l'inizio di un vero e proprio regime monarchico innestato, o meglio, sovrapposto alle istituzioni repubblicane formalmente conservate»)<sup>65</sup>, infine articolata in tutti i suoi aspetti e definitivamente teorizzata nella memoria dell'Accademia d'Italia (1941) – che, è bene ribadirlo, in origine era

de Francisci non ancora pienamente sfruttata; la seconda, e più importante, offerta «dall'osservazione che agli aspetti giuridici del problema in una pur così vasta produzione è stata riservata una parte secondaria»; la terza infine di carattere personale, per il suo «vecchio e tenace attaccamento» a un tema al quale avrebbe dedicato uno scritto recente (ed in particolare il corposo intervento nel volume linceo) nel quale ha cercato di riaffermare una tesi sostenuta in un suo precedente lavoro (e qui il de Francisci si riferisce al contributo negli *Scritti in onore di Pietro Bonfante*, I, 1930, pp. 11-43).

<sup>62</sup> Cfr. J. von Ungern-Sternberg, *Einleitung* a E. Täubler, *Der römische Staat*, Stuttgart 1985, pp. XI sgg.

<sup>63</sup> *La costituzione Augustea*, p. 34; cfr. anche le conclusioni di pp. 42-43.

<sup>64</sup> E. Schönbauer, *Untersuchungen zum römischen Staats- und Wirtschaftsrecht*. 1. *Wesen und Ursprung des römischen Prinzipats*, in «Zeitschrift der Savigny Stiftung, Romanistische Abteilung», 47 (1927), pp. 264-318, in particolare pp. 290 sgg. sul significato, per l'individuo, dell'*auctoritas*; A. von Premerstein, *Vom Wesen und Werden des Prinzipats*, Aus dem Nachlass herausgegeben von H. Volkmann, in «Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften», Philos.-Hist. Klasse, NF, H. 15, München 1937.

<sup>65</sup> De Francisci, *La costituzione Augustea*, in *Augustus*, p. 89; *Genesi e struttura del principato Augusteo*, pp. 52 sgg.

programmata come una discussione dell'opera del von Premerstein. De Francisci insiste sulla novità dell'ordinamento augusteo: «[...] io sono fermamente convinto che un accurato esame dei fatti dimostri essere il principato, che pure ha conservato elementi del regime repubblicano, una costituzione radicalmente nuova, fondata sui principi ed animata da uno spirito antitetico a quello repubblicano»<sup>66</sup>. E ancora: «[...] pur ammettendo che la nuova costituzione sia sorta applicando abusivamente termini e istituti della costituzione repubblicana, il principato è qualcosa di nuovo; sorta da quella, rimane fuori dal suo quadro e ne è lontanissimo nello spirito e nel principio fondamentale»<sup>67</sup>.

La componente ideologica compare più scopertamente nella terza proposizione, nella tesi che il nuovo ordine augusteo è il frutto di una rivoluzione compiuta con mezzi legali. «[...] Io non credo che in alcun modo – scrive de Francisci – il principato possa inquadrarsi nella costituzione repubblicana: sostengo anzi che le riforme augustee rappresentano una trasformazione rivoluzionaria dell'antica costituzione»<sup>68</sup>. Trasformazione rivoluzionaria con mezzi legali. De Francisci tiene fermo alla sua concezione dello sviluppo storico di Roma non per graduale evoluzione ma per eventi rivoluzionari realizzati con mezzi legali. E tiene a precisare questo punto:

[...] l'espressione “trasformazione rivoluzionaria” potrà sembrare audace a coloro che ritengono doversi sempre il termine “rivoluzione” accoppiare a quello di “violenza”. Ma i modi con cui può compiersi una rivoluzione possono essere i più vari: e nell'ambito costituzionale si può giungere a tra-

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 80; *Genesi e struttura del principato Augusteo*, pp. 62 sgg.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 85; *Genesi e struttura del principato Augusteo*, p. 64.

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 96; *Genesi e struttura del principato Augusteo*, p. 106: «[...] Tenendo presenti queste situazioni di diritto e di fatto, si vedrà quanto sia legittimo a proposito del regime augusteo parlare di “trasformazione rivoluzionaria” instauratrice di una nuova costituzione e di un nuovo ordine dello Stato. Senza dubbio queste espressioni sembreranno temerarie a tutti coloro che non sanno disgiungere il termine “rivoluzione” da quello di “violenza sovvertitrice”. Ma i modi con cui può attuarsi una rivoluzione possono essere i più vari, e nell'ambito costituzionale si può giungere a trasformazioni radicali con mezzi legali, applicando, affinché non possa nascerne dubbio sulla legalità del *novus ordo*, le procedure fissate dall'ordinamento in atto»; si vd. anche p. 107: «[...] tuttavia, se nel procedimento si è osservata la legalità formale, il regime da questa ordinato presenta una struttura nuova e si pone in diretta antitesi con la vecchia costituzione».

sformazioni radicali con mezzi legali, applicando anche la procedura fissata dall'ordinamento in atto, affinché non possa sorgere dubbio sulla legalità del *novus ordo*<sup>69</sup>.

Il principato si è dunque affermato sia per il rinnovamento di idee e di principi, soprattutto della coscienza popolare, che scorgeva in Ottaviano il salvatore dello Stato e il reintegratore dell'ordine e della pace, sia per i provvedimenti legalmente presi dagli organi della costituzione repubblicana, da un canto influenzati dall'opinione pubblica, dall'altro dal prestigio e dall'autorità di Ottaviano. Legalità formale del procedimento – e tuttavia il nascente *novus ordo* si pone in netta antitesi con la vecchia costituzione. Trasformazione dunque, non usurpazione violenta né mistificazione, ottenuta con «l'applicazione formalmente corretta dei procedimenti della costituzione repubblicana»<sup>70</sup>; e che crea un organo nuovo, che risponde all'esigenza universalmente sentita di riorganizzazione dello Stato e di unificare l'impero. Sta qui la base legale della posizione del *princeps*; e il suo potere acquista un carattere definitivo di costituzionalità. Credo valga la pena trascrivere, per il suo alto tenore ideologico, la conclusione della riflessione dello studioso italiano:

[...] la fondazione del principato rappresenta pertanto una trasformazione molto simile a quella verificatasi al principio della repubblica. Come il consolato, magistratura prevalentemente militare, sovrapponendosi alla monarchia ha confinato questa entro i limiti del pomerio e ne ha ridotto sempre più le funzioni, sinché non sopravvisse che il nome di *rex sacrorum*, così l'*imperator*, che sovrasta alla magistrature repubblicane, ne usurpa rapidamente, ma legalmente, tutte le funzioni, finché esse si trasformano in uffici quasi puramente onorifici: e riduce il Senato, anche nel periodo in cui questo, formalmente, conferisce i poteri e collabora col principe, ad un suo strumento, che, anche se talora recalcitrante, si piega alla sua volontà. Da questo punto di vista, il processo di formazione della costituzione Augustea costituisce un vero ricorso storico, determinato dalla necessità di creare un nuovo organo per il governo dell'Impero: e tale ricorso si compie, secondo la tendenza romana,

<sup>69</sup> *Ibidem*, pp. 97-98 – e il sopra citato passo di *Genesi e struttura del principato Augusteo*, p. 106. Come si è visto *supra*, sia concettualmente che nelle formulazioni Bottai sembra muoversi sullo stesso piano.

<sup>70</sup> De Francisci, *La costituzione Augustea*, in *Augustus*, p. 98.

senza abbattere i vecchi ordinamenti, ma introducendo un istituto nuovo, la cui concorrenza, anzi, nel caso attuale, preminenza, riduce gli antichi a mere sopravvivenze<sup>71</sup>.

4. 9 maggio 1936, h. 22.30. Dal fatidico balcone di Palazzo Venezia Mussolini annuncia alla folla, ovviamente sempre “oceanica”, «[...] la riapparizione dell’impero sui colli fatali di Roma»<sup>72</sup> – con clausola finale esametrica, epica, ha precisato Leandro Polverini, in un intervento come sempre molto informato<sup>73</sup>. L’Impero, dopo quindici secoli: gli officianti del bimillenario augusteo non potevano mancare l’occasione. Si lanciarono in essa specialisti e dilettanti. Serviva il richiamo a Roma, all’impero di Augusto, alla *pax Romana*, alla missione civilizzatrice della Città Eterna, per la legittimazione del nuovo impero – e a giustificazione del risorgente imperialismo<sup>74</sup>. Il regime apprezzava i suoi corifei.

Ma, se è comprensibile la ridondante fioritura di interventi sul tema, assai meno comprensibile, e giustificabile, appare la convergenza, nella

<sup>71</sup> *Ibidem*, pp. 99-100.

<sup>72</sup> «... levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro, i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell’impero sui colli fatali di Roma»: B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXVII, Firenze 1999, p. 269 (= Id., *Scritti e discorsi*, X, Milano 1936, p. 119).

<sup>73</sup> L. Polverini, *L’impero romano – antico e moderno*, in *Antike und Altertumswissenschaft*, pp.145-163, (la notazione sulla clausola esametrica finale a p. 145).

<sup>74</sup> Sul concetto di impero nella pubblicistica fascista informa sufficientemente il capitolo VI: *Imperialismo mondiale* di Zunino, *L’ideologia del fascismo*, pp. 311-367 – e per la letteratura antichistica, oltre il sempre importante saggio di M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979, si vd. J. Nelis, *From ancient to modern: the myth of romanità during the ventennio fascista. The written imprint of Mussolini’s cult of the ‘Third Rome’*, Turnhout 2011 (e Id., *Imperialismo e mito della romanità nella Terza Roma Mussoliniana*, «Forum Romanum Belgicum», 2012, pp. 1-11). Utile per comprendere le reazioni di studiosi stranieri dell’epoca K. Scott, *Mussolini and Roman Empire*, in «Classical Journal», 27 (1932), pp. 645-657. Va tenuto presente l’antidesanctisiano libro di E. Pais, *Imperialismo romano e politica italiana*, Bologna 1920 – e la raccolta di saggi *Roma dall’antico al nuovo impero*, Milano 1938, estremo omaggio dell’ormai anzianissimo studioso al regime. Da una particolare angolatura affronta il problema R. Moro, *Il mito dell’impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose fra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, a cura di D. Menozzi e R. Moro, Brescia 2004, pp. 311-371. Come ho scritto nel testo, non intendo richiamare i vari autori di una pubblicistica troppo spesso solo laudatoria e/o propagandistica: ricordo solamente, per il particolare taglio e per la probabile fonte d’ispirazione, l’intervento di *Historicus* (M. Missiroli?), in «Il Meridiano di Roma», II, n. 19, 9 maggio 1937 – e, per l’impostazione, il libro di G.M. Sangiorgi, *Imperialismi in lotta nel mondo*, Milano 1939.



sua ideologizzazione, sia di studiosi diciamo “professionali” che di pubblicisti – forse sarebbe meglio dire “pubblicitari” – del regime. Non è mia intenzione occuparmi di questi ultimi – degli Arimattei, D’Ambrosio, Galassi Paluzzi, Campana, Lodolini etc.; mi limiterò agli antichisti. E non sempre con particolare piacere o profitto. Presenta aspetti imbarazzanti, e sembra qualche volta virare sul surreale, la discussione, tenutasi all’Accademia dei Lincei su una relazione dell’eminente storico di Roma Giuseppe Cardinali, e riportata sulla «Rivista Storica Italiana», 1937<sup>75</sup>, nella quale il latinista Vincenzo Ussani senior pretendeva spiegare la diffusione del latino nelle province, specie orientali, per la superiore “natura” romana della lingua<sup>76</sup> – mentre più realisticamente il “positivista” archeologo Giulio Quirino Giglioli insisteva sulle necessità di comunicazione in un impero politicamente governato dai romani. Ma a sua volta il politicamente scafatissimo Cardinali non si tirava indietro nell’esaltazione di Roma e di Augusto quando, nelle già ricordate conferenze augustee dei Lincei proclamava:

[...] ma l’Italia è la patria di cui egli è padre, ed è sua gloria imperitura avere promosso, anziché intralciato, il perfezionamento del processo di formazione della nazionalità Italiana, dell’Italia *sacra diis*, dal volere dei numi destinata a congregare gli sparsi imperi, ad addolcire i costumi, a dare all’uomo la *humanitas*, che è quanto dire a scoprire l’uomo a se stesso<sup>77</sup>.

<sup>75</sup> G. Cardinali, *Le cause della formazione dell’impero romano*, in «Rivista Storica Italiana», s. V, II (1937), pp. 1-16.

<sup>76</sup> *Le cause della formazione dell’impero romano*, p. 14 (Ussani: «[...] ma un altro dei fattori, che maggiormente cooperarono alla formazione dell’impero, si deve vedere nella lingua romana, lievito onde fermentò l’unità spirituale romana: giacché Roma insegnò a parlare a buona parte del mondo, e insegnare a parlare vuol dire insegnare a sentire e a pensare; importando la lingua, si faceva la conquista delle anime, e si creava la causa intima dell’unità imperiale. Come si spiega l’espansione linguistica di Roma? Non basta pensare che il latino era la lingua ufficiale dell’amministrazione e dell’esercito; non basta pensare ai commerci, che si irraggiavano da Roma e per le vie romane. Una penetrazione linguistica così estesa da abbracciare insieme la Gallia, la Spagna e parte delle province illiriche, e tanto rapida da spiegarsi se non riflettendo alle superiori virtù della lingua latina, rispetto agli idiomi provinciali. Destate al sapore della civiltà romana, molte genti adottarono, in una col pensiero romano, il suo naturale strumento, la lingua romana, e questa diventò, a sua volta, causa importantissima del loro consenso con la metropoli»).

<sup>77</sup> G. Cardinali, *Amministrazione territoriale e finanziaria*, in *Augustus*, p. 193.

E più avanti:

[...] e dal secondo dei principi fondamentali della politica provinciale Augustea trasse impulso tutto un altro ciclo storico, quello della formazione dell'impero universale, per il quale Roma divenne la patria spirituale del mondo, dando una soluzione adeguata a quella esigenza di una sistemazione civile e politica di carattere universale, che di fatto aveva dominato tutta l'evoluzione del mondo antico, ma non aveva trovato fino ad allora una sufficiente estrinsecazione [...]<sup>78</sup>.

Con il pistolotto finale:

[...] questo secondo sviluppo si incrociò con quello nazionale italico, assorbendolo sin quasi a soffocarlo, ed occorre un travaglio quasi bimillenario, perché l'Italia riconquistasse la sua coscienza nazionale e la sua missione imperiale, in un equilibrio di forze materiali e spirituali, di movimenti di massa e di fattori personali, che hanno molte analogie coi tratti essenziali dell'età di Augusto<sup>79</sup>.

Cardinali non era però uno sprovveduto. Il suo era in fondo un dovuto omaggio al regime. Va peraltro considerato il suo lungo silenzio scientifico, al quale molto probabilmente contribuì, come ho cercato di indicare in altra sede<sup>80</sup>, oltre al cumulo di impegni istituzionali, l'inasprirsi del dibattito sulla natura della storia e della storiografia suscitato dalla filosofia idealista italiana, con la vittoria netta dello storicismo di Croce e di Gentile. Assai diverso invece il caso di Emilio Bodrero<sup>81</sup>. Qui l'ideologia subentrò alla storiografia, si sostituì completamente ad essa. Il brillante

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 194.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> Si vd., dello scrivente, *Le scuole di studi sul mondo antico*, in *Il classico nella Roma contemporanea. Mito, modelli, memoria*, a cura di F. Roscetti (con la collaborazione di L. Lanzetta e L. Cantatore), I, pp. 267-291, in particolare pp. 272-275 (e relativa bibliografia).

<sup>81</sup> Su Emilio Bodrero (Roma 3.IV.1874-Roma 29.XI.1949), oltre l'informata voce di A. Rigobello in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. II, Roma 1969, pp. 115-117, si vd. E. Sacchetto, *Emilio Bodrero*, in «Sophia», 18 (1976), pp. 171-176; E. Troilo, *Emilio Bodrero*, in «Annuario della Università di Padova», 1952-53, pp. 463-483. Non ho potuto consultare la tesi di laurea di Giulia Enzi, *Itinerario ideologico di un nazionalista: Emilio Bodrero*, Tesi vecchio ordinamento, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1994, relatore Prof. Angelo Ventura.

studioso di filosofia antica, della filosofia presocratica in particolare, si tramutò in un ideologo di regime; il professore di filosofia, e rettore, dell'Università di Padova dal 1940 divenne il cattedratico di storia della dottrina del fascismo nella facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma. Nazionalismo e spiritualismo cattolico si unificarono nella più totale e fideisticamente entusiasta adesione al fascismo. Così Bodrero apre un capitolo programmatico su *Politica romana del fascismo*, nel suo libro *Roma e il fascismo*<sup>82</sup>: «gli eventi più grandiosi della politica fascista sono stati la conciliazione con la Santa Sede, la fondazione dell'impero e la risoluzione del problema dell'uomo [?!]<sup>83</sup>». Egli rivendica alla romanità la parola impero, «[...] una parola che noi romani abbiamo inventato e creato e che dalla sua misteriosa (?) etimologia è ascisa a significare la istituzione più grande che possa avvincere gli uomini fra loro»<sup>84</sup>. Solo i romani (gli italiani) avrebbero il diritto di parlare di impero, solo loro che hanno creato la parola e sanno che cosa significa. L'impero è ritornato a Roma, e mai più da essa ripartirà. È il diritto di un popolo civile da trentadue secoli, che ha dato al mondo grandi doni di civiltà e bellezza e che «[...] laborioso e fecondo [...] ogni anno si accresce di quattrocentomila anime [in virtù della campagna demografica!]»<sup>85</sup>.

E Bodrero passa subito a compiere il pericoloso passo dall'orgoglio dell'impero all'imperialismo:

[...] ebbene c'è un'altra parola che noi dobbiamo pronunciare senza paura: noi dobbiamo proclamarci imperialisti, che non vuol dire ancora imperiali.

<sup>82</sup> È il cap. IV del volume *Roma e il fascismo*, edito dall'Istituto di Studi Romani, in collaborazione con il PNF-Opera Nazionale Dopolavoro («Roma Mater» III), Roma 1939, pp. 45-53.

<sup>83</sup> E. Bodrero, *Roma e il fascismo*, p. 45.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 47: «Accanto a questo patto grandioso [i patti lateranensi] si colloca la fondazione dell'Impero, altro evento profondamente romano che restituiva al popolo italiano una parola in cui si conteneva tutta l'audacia del suo sogno. Infatti, da quando la notte del 9 maggio 1936, Benito Mussolini al cospetto di tutto intero il popolo italiano, dalle supreme gerarchie dello Stato e dell'Esercito, del mondo civile che ascoltava, ha pronunciato di nuovo in Roma la parola impero, sembra che essa sia ridiventata più nostra. È ella una parola che noi romani abbiamo inventato e creato e che dalla sua misteriosa etimologia è ascisa a significare la istituzione più grande che possa avvincere gli uomini fra loro». (Ovviamente, solo per Bodrero è misteriosa l'etimologia di *imperium*: cfr. invece A. Ernout, A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 2001<sup>4</sup>, pp. 310-311).

<sup>85</sup> Bodrero, *Roma e il fascismo*, p. 48.

Imperialisti perché anche noi abbiamo diritto alla nostra espansione, perché anche noi abbiamo diritto a conquistarci quello che il Duce ha chiamato «il posto al sole».

Siamo imperialisti perché è sacrosanto nostro diritto [...]»<sup>86</sup>.

Bodrero si ingegna a distinguere l'imperialismo diritto-dovere fascista dall'imperialismo economico e politico delle altre potenze. L'imperialismo romano-fascista sarebbe «[...] il primo gradino di una scala» da ascendere per pervenire al «concetto e all'istituto imperiale»<sup>87</sup>. Con sofisticata abilità egli pretende distinguere il concetto imperiale, «[...] qualche cosa di ben più alto e nobile, puro [...]», dal concetto imperialista. Il concetto imperiale sarebbe «[...] il dominio di un'idea che soddisfa una grande necessità umana, che risolve problemi che tutto il genere umano sente come urgenti [...]»<sup>88</sup>, e così via. L'imperialismo è un diritto, l'impero un dovere. L'imperialismo è «[...] solamente un fenomeno politico ed economico», l'impero è invece «un grande fatto giuridico e morale». A convalidare tali affermazioni viene utilizzato il solito armamentario di citazioni da autori antichi e moderni<sup>89</sup>.

Non si devono avere remore nel dichiarare che questa non è storiografia, ma pura propaganda supportata da ideologia. Si può intendere la differenza ponendo a confronto il saggio di Bodrero con i capitoli *La civiltà romana e i suoi caratteri fondamentali* e *La civiltà imperiale* del volume, pur pubblicato nei «Quaderni dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista» e anch'esso destinato a un pubblico di non specialisti, *Civiltà Romana* del de Francisci<sup>90</sup>. Pur senza impegnarsi in grandi dichiarazioni di carattere politico-ideologico e con un modesto apparato erudito, de Francisci presenta un quadro plausibile, seppur politicamente orientato, dello sviluppo della società romana repubblicana e dei caratteri fondamentali della società imperiale.

Gli stessi caratteri di orientamento politico ed insieme di plausibilità scientifica presenta il libro di Mario Attilio Levi, *La politica imperiale di*

<sup>86</sup> *Ibidem*, pp. 48-49.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 49.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> *Ibidem*, pp. 49-50; pp. 54-71 (è il cap. V, *Continuità della tradizione romana*).

<sup>90</sup> P. de Francisci, *Civiltà romana*, pp. 23-31; pp. 83-135.

*Roma*, Torino 1936, prefato dal quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, ministro dell'Educazione Nazionale e anche Presidente della Giunta Centrale per gli Studi Storici<sup>91</sup>. Con un gusto per la comparazione storico-sociologica – gusto che Levi conserverà fino alla tarda, tardissima, età e che costituirà una delle note fondamentali della sua pratica storiografica<sup>92</sup> – l'allora giovane studioso proponeva confronti tra Cartagine e l'Inghilterra “commerciante”, tra la “rivoluzione” sillana e le rivoluzioni francese, russa e infine fascista. Con questa impostazione comparativistica l'allievo eterodosso del De Sanctis tentava un'interpretazione dell'organizzazione politica romana, dalla nascita della repubblica all'instaurarsi del regime augusteo, sulla base di una concezione rigorosamente unitaria dell'*imperium*, fondamento e motore propulsivo della politica romana<sup>93</sup>. Donde la critica a ogni esperienza federalistica nella storia italiana, dalla federazione sannitica a quella italica, in contrapposizione a ogni tentativo di ricomposizione unitaria dello Stato<sup>94</sup>. Lo Stato, centro e motore unico della vita associata, deve svolgere una politica che lo conservi e perpetui: una politica appunto “imperiale” – che non è imperialismo, come appunto suona il titolo di un paragrafo<sup>95</sup>. Questo è l'inevitabile fato di Roma, una città e un impero che deve «difendersi attaccando». Per

<sup>91</sup> La prefazione di De Vecchi è un esempio eclatante della vuota retorica di esponenti del regime – anche se in posizioni ufficiali che avrebbero imposto, o almeno consigliato, maggior controllo di espressioni a effetto, ma senza senso, come «... il profumo di mirto e di alloro...» che, come ogni cultore di storia romana (!?), il Levi avrebbe colto e fatto risentire al lettore! Come ricorda Polverini, «[...] l'ultima volta che ebbi occasione di parlare a lungo con Levi, il discorso cadde anche su questa *Prefazione* di De Vecchi: “Purtroppo (commentò all'incirca Levi), la *Prefazione* ha distrutto quello che era un buon libro”» (*L'impero romano – antico e moderno*, n. 73, p. 154).

<sup>92</sup> Notizie biografiche su Levi in Id., *Il tribunato della plebe e altri scritti su istituzioni pubbliche romane*, Milano 1978, pp. XV-XXVI (*Cenni biografici*; bibliografia degli scritti fino al 1978, pp. XXVII-XXXIV). Vd. anche D. Foraboschi, in «Acme», 51 (1998), pp. 219-220, e Λόγιος ἀνήρ. *Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi*, a cura di P.G. Michelotto, Milano 2002.

<sup>93</sup> Cfr. M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, pp. 51 sgg., in particolare pp. 54-55; Ead., «Mare nostrum». *Roma e nazionalismo italiano fra Otto e Novecento*, in «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 53 (1994), pp. 36-43, in particolare p. 40; Polverini, *L'impero romano – antico e moderno*, pp.153-155.

<sup>94</sup> Levi, *La politica imperiale di Roma*, pp. 42 sgg.; pp. 179 sgg. sul *bellum sociale*.

<sup>95</sup> *Ibidem*, pp. 22 sgg.

ottenere la pace, un impero non deve esitare ad andare in guerra: questo è il suo destino e il suo compito<sup>96</sup>.

Tolto il capitolo iniziale e finale, pistolotti retorico-politici di ossequio al regime – e la orripilante prefazione del De Vecchi di Val Cismon – Levi scriveva sull'imperialismo romano cose non assolutamente originali, anzi, per la verità, piuttosto risapute. Quando, nei capp. III e IV, cercava di presentare, senza peraltro citarne i nomi, posizioni alternative a quelle del grande Maurice Holleaux di *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au III<sup>e</sup> siècle avant J.-C. (273-205)*<sup>97</sup> – o al Carcopino del primo capitolo dei *Points de vue sur l'impérialisme romain* (1934)<sup>98</sup> – il confronto risultava devastante. Il guaio – e la corruzione intellettuale – stava nel pedaggio da pagare alla mitologia del regime. Anche il capitolo conclusivo de *I due imperi di Roma* (1938)<sup>99</sup> di Luigi Pareti sconta lo stesso peccato, con l'artificioso e strumentale «programmatico confronto fra i due imperi e fra storia antica e moderna d'Italia» e la vacua, retorica, comparazione fra Cesare e Mussolini (sono formule di Leandro Polverini)<sup>100</sup>. Tuttavia il libro è tutt'altro

<sup>96</sup> *Ibidem*, p. 56; pp. 125 sgg.; pp. 296-298.

<sup>97</sup> Recenti discussioni delle tesi di Maurice Holleaux sull'imperialismo “difensivo” di Roma: W.V. Harris, *War and Imperialism in Republican Rome. 327-70 B.C.*, Oxford 1979 – e gli interventi raccolti in *The Imperialism of Mid-Republican Rome*, Rome 1984 (si vd. in particolare l'intervento di Jerzy Linderski, *Si vis pacem, para bellum. Concepts of Defensive Imperialism*, pp. 133-164). Ancora sulla natura dell'imperialismo romano: *Roman Imperialism. Readings and Sources*, a cura di C.B. Champion, Oxford 2004, pp. 1-10; A.M. Eckstein, *Mediterranean Anarchy. Interstate War, and The Rise of Rome*, Berkeley-Los Angeles-London 2006; Id., *Rome enters the Greek East. From Anarchy to Hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230-170 B.C.*, Malden (MA)-Oxford 2008; molto utili anche A. Erskine, *Roman Imperialism. Debates and Documents in Ancient History*, Edinburgh 2010; G. Zecchini, *L'imperialismo romano: un mito storiografico?*, in «Politica Antica», 1 (2011), pp. 171-183; J. Thornton, *L'imperialismo romano*, in *Roma caput mundi*, a cura di A. Giardina, F. Pesando, vol. II, Milano 2012, pp. 61-69; Id., *Le guerre macedoniche*, Roma 2014, in particolare pp. 43-63 e 209-211.

<sup>98</sup> Va tenuto presente che proprio il primo capitolo dei *Points de vue sur l'impérialisme romain* nasce dalla discussione dell'opera di Holleaux: esso appunto suona *Les débuts de l'impérialisme romain et le livre d'Holleaux* (pp. 21-69); nella sua prima forma erano tre articoli comparsi, in occasione del libro di Holleaux, in «Journal des Savants», 1923, pp. 112-121; pp. 173-181, e 1924, pp. 16-30.

<sup>99</sup> Pubblicato dall'editore Muglia, Catania 1938 – una ristampa anastatica di questa edizione da Pellicano Libri, Catania 1988. Una seconda edizione fu pubblicata a Venezia, 1944, con il titolo *Passato e presente d'Italia*, con un'aggiunta su *Fatti e problemi della guerra attuale*.

<sup>100</sup> Polverini, *L'impero romano – antico e moderno*, p. 152.

che superficiale – e non mi sembra meritare la taccia di ignominia con la quale ha voluto bollarlo, forse troppo frettolosamente e ingenerosamente, un pur competente studioso come Antonio La Penna<sup>101</sup>. L'opera non va giudicata sulla base della seconda edizione del 1944, con le pagine aggiunte nell'incandescente clima di Salò, con il cui regime Pareti si schierò insieme ad altre, non tutte e non sempre spregevoli, persone. Nei fatti Pareti è storico piuttosto dimenticato e, tutto sommato, ancora poco studiato. Bisognerebbe scavare di più sulla sua formazione nazionalistica – e sulla sua visione generale della storia italiana antica. Bene ha fatto Polverini, pur in parziale condivisione del giudizio di La Penna, a richiamare l'attenzione sull'interesse di Pareti per il regionalismo italiano, antico e moderno, e per gli elementi di continuità e di frattura all'interno di esso<sup>102</sup>. E non mi soffermo sui centrali capitoli dedicati a Cesare e ad Augusto – due modi di intendere l'impero romano (giudizio ancora di Polverini) - sia perché richiederebbero un discorso troppo lungo, sia perché conto di ritornarvi in altra sede. Ma, ripeto, l'interpretazione paretiana della storia italiana antica e dell'impero non è questione da liquidarsi sbrigativamente, con formule o giudizi perentori.

5. La scaletta di questo mio intervento prevedeva la discussione ancora di un altro nodo problematico, dell'impero di Augusto disegno della divina provvidenza, voluto per facilitare la diffusione del verbo di Cristo<sup>103</sup>.

<sup>101</sup> A. La Penna, *Gli studi classici dalla fondazione dell'Istituto di studi superiori*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, a cura di L. Lotti, C. Leonardi, C. Ceccuti, vol. I, Firenze 1986, pp. 201-286, in particolare pp. 255-257; Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, pp. 41 sgg. Il compianto Ettore Lepore, *Luigi Pareti (1885-1962)*, in *Praelectiones Patavinae*, a cura di F. Sartori, Roma 1972, pp. 43-74, con la *pietas* del discepolo ha presentato un profilo più benevolo dello studioso. Utili materiali sulla biografia di Pareti, in particolare sulla sua partecipazione alla R.S.I., in A. Russi, *Mondo classico e storiografia moderna. Problematiche – studiosi – istituzioni*, II, Roma 2017, pp. 655-780 (cfr. anche G. Clemente, *Luigi Pareti: uno storico antico a Firenze*, in «Nuova Antologia», luglio-settembre 2009, pp. 231-245).

<sup>102</sup> Polverini, *L'impero romano – antico e moderno*, p. 151.

<sup>103</sup> È il tema fondamentale della prefazione e dell'intervento del Galassi Paluzzi nel volume *Roma onde Cristo è romano*, Roma 1937 (la *Prefazione*, pp. VI; X-XII; l'intervento *La Roma di Cesare e la Roma «onde Cristo è romano»*, pp. 37-46); si vd. le interessanti osservazioni di J. Nelis, *Quand paganisme et catholicisme se rencontrent: quelques observations concernant la nature du mythe de la romanité dans l'Istituto di Studi Romani*, in «Latomus», 71 (2012), pp. 176-192; Id., *La "Fede di Roma" nella*



Tema antico, già argomentato dai primi scrittori cristiani (Melitone, Origene), storicamente sistematizzato da Eusebio di Cesarea e da Orosio – e di alto contenuto ideologico<sup>104</sup>. Con esso soprattutto si mirava a indicare la continuità di Roma antica, dell'impero universale di Roma, nella Chiesa romana. Come ho sopra accennato, esso stava alla base del ciclo di conferenze radiofoniche «Roma onde Cristo è romano», organizzato già nel '36 dell'attivissimo e abilissimo Galassi Paluzzi e inaugurato niente di meno dal cardinale segretario di Stato principe Eugenio Pacelli, da lì a qualche anno (2 marzo 1939) papa Pio XII<sup>105</sup>. Mi rammarico di non potere adeguatamente discutere in questa sede il tema. Riservandomi di trattarlo in altra occasione, vorrei qui solamente osservare che esso, pur apparentemente poco enunciato negli interventi del bimillenario – ma era riconoscibile in quelli di Ferrabino e di Biondo Biondi<sup>106</sup> – stava alla base

*modernità totalitaria fascista. Il mito della romanità e l'Istituto di Studi Romani tra Carlo Galassi Paluzzi e Giuseppe Bottai*, in «Studi Romani», 58 (2010), pp. 359-381. (Si vd. anche, in generale, Moro, *Il mito dell'impero in Italia*, partic. pp. 359 sgg. Sul tema «religione politica» nel quadro del fascismo italiano si vd. in primo luogo E. Gentile, *Fascism as Political Religion*, in «Journal of Contemporary History», 25 [1990], pp. 229-251 e, più in generale, dello stesso *Il culto del littorio*, Roma-Bari 1993 – e, più recentemente, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano 2016<sup>2</sup>).

<sup>104</sup> Melitone in Eus. *h.e.* IV 26, pp. 7-11; Orig. *Cels.* II 30; Eus. *PEI* 4, 1-2; *DE* VII 2, 22; *I.C.* XVI 1-10 (vd. anche *DE* III 7, 20-22; VIII 1, 102; VIII 3, 14-15; IX 3, 5-6 e 17, 14-19); Oros. *Hist.* II 1 sgg.; VII 1 sgg. (e VI 20, 22, 1-8). Della vasta bibliografia mi limito a ricordare, oltre E. Peterson, *Der Monotheismus als politisches Problem*, Leipzig 1935, pp. 66 sgg. (e Id., *Kaiser Augustus im Urteil des antiken Christentums. Ein Beitrag zur Geschichte der politischen Theologie*, in «Hochland», 30 [1932-33], pp. 289-299), I. Opelt, *Augustustheologie und Augustustypologie*, in «Jahrbuch für Antike und Christentum», 4 (1961), pp. 44-57; R.A. Markus, *Saeculum: History and Society in the Theology of St. Augustine*, Cambridge 1970, pp. 49 sgg., pp. 161 sgg.; H.W. Goetz, *Die Geschichtstheologie des Orosius*, Darmstadt 1980; G. Zecchini, *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, Roma 1977, pp. 114 sgg.; P. van Nuffelen, *Orosius and the Rhetoric of History*, Oxford 2012; H. Sproll, *Zwischen Augustustheologie der Kirchenväter und politischer Theologie der "Romanità": Carl Schmitt, Erik Peterson und die Diskurse in der «Civiltà Cattolica», 1922-1943*, in «Schweizerische Zeitschrift für Religions- und Kulturgeschichte», 106 (2012), pp. 189-218.

<sup>105</sup> S. Em. Rev.ma il Card. E. Pacelli, *Il sacro destino di Roma*, in *Roma «onde Cristo è romano»*, vol. I (unico pubblicato), Roma 1937, pp. 1-8 – con scritti, nel frontespizio in rigoroso ordine gerarchico, degli Em.mi cardinali C. Laurenti, G. Serafini, C. Salotti, V. La Puma; e di F. Borgongini Duca, C. Costantin, R. Forges Davanzati, C. Galassi Paluzzi, P. Paschini, P. Scavizzi, P. Tacchi Venturi SJ., I. Tauriano OP.

<sup>106</sup> Ferrabino, *L'imperatore Cesare Augusto*, pp. 19-20 e 56; B. Biondi, *La legislazione di Augusto*, in *Conferenze augustee nel bimillenario della nascita*, Milano 1939, pp. 139-263, ora in Id., *Scritti giuridici*, vol. II, Milano 1965, pp. 77-188.

della visione del mondo di uomini come Bottai e Galassi Paluzzi. Esso costituiva una componente fondamentale della ideologia del regime<sup>107</sup>.

A questo proposito, vorrei però brevissimamente fermarmi, per concludere, su un punto. Nel suo già ricordato saggio, Polverini ha posto un importante problema:

[...] se l'indubbia genesi politica, ideologica e propagandistica di una caratteristica tendenza della storiografia romana in Italia, negli anni fra l'impresa etiopica e la seconda guerra mondiale abbia avuto un'effettiva ricaduta storiografica, abbia cioè avuto effetti sostanziali nella storiografia di quegli anni<sup>108</sup>.

Polverini si mostra piuttosto prudente, su questo punto e, precisando di riferirsi alla storiografia "professionale", tutto sommato ritiene che in Italia non ci sia stata una storiografia propriamente fascista sul mondo romano<sup>109</sup>. Io sarei meno prudente – o, se si vuole, più "imprudente" di lui, su questo punto. Intanto, non insisterei troppo sulla distinzione tra storici "professionali" e non: le enormità dette da un Bodrero, da un Coppola, da un Pallottino, Ussani, Biondo Biondi, Lanzani etc. concorrevano tutte a formare una visione particolare, fortemente "ideologizzata", della storia antica – e romana in particolare. Inoltre, molti articoli o saggi, anche "tecnici", specie in quegli ultimi anni si concludevano con pistolotti finali laudativi, chiaramente all'altro ma non per questo meno antistorici – e per questa ragione sostanzialmente diseducativi. Ancora, specie dagli esordienti, vennero evitati temi troppo impegnativi, o addirittura "scottanti" a favore di argomenti più di "regime". Come ha giustamente osservato Polverini, i lavori "importanti", ancora utilizzabili, di quel periodo provengono o dalla scuola di un estraneo al fascismo come Fraccaro, da quella di un cattolico nazionalista come De Sanctis<sup>110</sup> – o propongono tematiche nuove, originali, come lo *Stilicone*, l'*Introduzione alle guerre puniche*,

<sup>107</sup> Vd. i lavori di Nelis citati alla nota 103, con la letteratura scientifica ivi discussa.

<sup>108</sup> Polverini, *L'impero romano – antico e moderno*, p. 160.

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. 160. Polverini pensa ovviamente a De Sanctis – ma non a tutta la sua scuola, che se vide un Piero Treves, vide anche un Paretì, un Ferrabino, un Levi – e alla scuola pavese di Plinio Fraccaro. Ma non furono tanti...

<sup>110</sup> Polverini, *L'impero romano – antico e moderno*, pp. 159-160.

il *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, il bellissimo *Tra Oriente e Occidente* di quel genio precoce che fu Santo Mazzarino<sup>111</sup>. E infine, per riprendere la formula di Momigliano, la colpa fondamentale stette non tanto nei «[...] pensieri che non furono pensati [...]», ma nei campi che furono trascurati: la storia ellenistica – coltivata soprattutto dal desanctisiano Piero Treves, che dovette presto rifugiarsi in Inghilterra –, la storia delle province di cultura ellenistica-romana, la storia delle religioni nell'impero romano, la storia della Tarda Antichità. Nei fatti, e qui son pienamente d'accordo con Polverini, bisogna seriamente studiare, senza presupposti politici o ideologici ma con precisa conoscenza dei concreti problemi storiografici, la storiografia sul mondo antico, non solo romano, in età fascista.

<sup>111</sup> Mi permetto, per questo punto, di rimandare ai miei lavori su Mazzarino: *Mazzarino, Santo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 60, Roma 2009, pp. 535-539; *S. Mazzarino e la storia religiosa dell'impero romano*, in *Studi in memoria di Santo Mazzarino*, vol. II, in «Quaderni Catanesi di Cultura Classica e Medievale» 1, 1989 (ma pubblicato 1993), pp. 187-232; *Il dialogo con i maestri: Santo Mazzarino e la storiografia tedesca dell'Ottocento*, in «Mediterraneo Antico», 11 (2008) (ma pubblicato 2009), pp. 341-358), ora in M. Mazza, *Due maestri: Storia e filologia in Theodor Mommsen e Santo Mazzarino*, Catania 2010, pp. 17-94; *Per la riedizione di Storia romana e storiografia moderna di Santo Mazzarino*, in «Archivio di Storia della Cultura», 22 (2009), pp. 361-382; *Santo Mazzarino* (27.I.1916-18.V.1987). In memoriam, in «Studi Romani», 55 (2007) (ma pubblicato 2009), pp. 511-554.



# Die Zweitausendjahrsfeierlichkeiten zu Ehren des Kaisers Augustus in Italien 1937/1938 in der Perspektive der «Civiltà Cattolica»

Heinz Sproll

## 1. Methodologische Vorüberlegungen

Erweitert man die Theorie des kollektiven und kulturellen Gedächtnisses<sup>1</sup> um das Theorem der Erinnerungsräume als mentaler Imagination im Medium narrativer bzw. ikonographischer Geschichtskulturen<sup>2</sup>, so tun sich viel versprechende heuristische Perspektiven auf:

1. Seit der Antike bilden sich im kulturellen Gedächtnis Erinnerungsräume um Akteure, Ereignisse und Epochen, wie z. B. das *Saeculum Augustum*, die auf die Nachwelt formative Prägungen hinterlassen haben. In diesen Erinnerungsräumen reflektieren sich meist normative Sinndeutungen um die Bestimmung des geschichtlichen Orts eines Autors im Kontext seiner Zeit.

2. Diese Erinnerungsräume werden durch die sie konstituierenden Akteure, ihre Interessen und Sinndeutungen bestimmt, die wiederum durch ihre vorintentionalen kulturellen Kontexte präformiert werden. Geht man von der kulturwissenschaftlichen Prämisse aus, dass solche historischen Sinnkonstrukte<sup>3</sup>, die öffentlich-normative Geltung beanspru-

<sup>1</sup> Vgl. u. a. J. Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München 2007.

<sup>2</sup> Vgl. A. Assmann, *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München 2006, bes. S. 133-145; *Mythen Europas. Antike*, Regensburg 2004, hrsg. v. A. Hartmann, M. Neumann, S. 7-26; *Erinnerungsorte der Antike. Die römische Welt*, hrsg. v. E. Stein-Hölkeskamp, K.-J. Hölkeskamp München 2006.

<sup>3</sup> Vgl. J. Rüsen, *Grundzüge einer Historik*, 3 Bde., Göttingen 1983, 1986, 1989.

chen, in komplexen gesellschaftlichen Prozessen diskursiv generiert werden und in sozio-politischen Strukturen funktional oder dysfunktional in diversen Medien Wirkung entfalten, so liegt es nahe, solche Konstrukte mit diskurs- und inhaltsanalytischen Methoden zu analysieren.

3. Versteht man unter dem Begriff der Geschichtspolitik den Kampf diverser Akteure um gesellschaftliche und politische Macht auf dem Politikfeld der kollektiven Erinnerung, um legitimierende Deutungshoheit mit Hilfe diverser historischer Sinnkonstrukte zu erwerben<sup>4</sup>, so ist für das vorliegende Thema zu fragen: Wie generierte der italienische Faschismus in seiner Geschichtspolitik die politische Theologie der *Romanità* und wie funktionierte er, um nach den gesellschaftlich-kulturellen Umbrüchen nach dem Ersten Weltkrieg das Monopol auf Herrschaft zu begründen und zu sichern?

Welche diskursiven Konstrukte in Form theologischer Argumente brachte die Gesellschaft Jesu und mit ihr mittelbar Pius XI. im Medium der «Civiltà Cattolica» in Stellung, um die vom faschistischen Regime beanspruchte Diskurshegemonie zu neutralisieren und für sich zu gewinnen? Abschließend wird zu fragen sein, ob die von der «Civiltà Cattolica» performativ in Stellung gebrachte Geschichtstheologie dieser Kirchenväter mit ihrer typologischen Methode in der Lage war, gegen den totalitären geschichtspolitischen Machtanspruch des faschistischen Regimes mit seiner politischen Theologie der *Romanità* einen Erinnerungsraum zu generieren, der über den Zusammenbruch des faschistischen Regimes hinaus für die Kirche auch heute noch nach dem II. Vatikanum mit seiner formativen Väterrezeption Geltung beanspruchen darf.

## 2. Die Antwort der «Civiltà Cattolica» auf die Herausforderung des Faschismus: die providentielle Funktion des Kaisers Augustus in der Vätertheologie

Im kirchlichen kulturellen Gedächtnis spielte seit dem Evangelisten Lucas der Kaiser Augustus eine so bedeutende heilsgeschichtliche Rol-

<sup>4</sup> Vgl. u. a. M. Kohlstruck, *Erinnerungspolitik. Kollektive Identität, Neue Ordnung, Diskurshegemonie*, in *Politikwissenschaft als Kulturwissenschaft. Theorien, Methoden, Problemstellungen*, hrsg. v. B. Schwelting, Wiesbaden 2004, S. 173-174.

le, dass eine Untersuchung zum Kampf zwischen dem faschistischen Staat und der Kurie bzw. der katholischen Kirche mit ihrem Presseorgan der «Civiltà Cattolica» um die diskursive Deutungshoheit vor allem im Hinblick auf den Prinzipat und die *Pax Augusta* einen Beitrag<sup>5</sup> zur Geschichtskultur Italiens zu geben verspricht.

### 2.1 Die Ablehnung der politischen Theologie der Romanità

Zunächst wurde Augustus im Erinnerungsraum der «Civiltà Cattolica» nach Mussolinis Marsch auf Rom noch nicht thematisiert, weil sich dieses offiziöse Medium der Kurie noch nicht vom Faschismus herausgefordert sah<sup>6</sup>. Während zu dieser Zeit die Funktionsebenen des Faschismus und viele Altertumswissenschaftler den *Romanità*-Mythos propagierten<sup>7</sup>, blieb der Erinnerungsraum der «Civiltà Cattolica» vom Gedächtnis an die Geschichte der Kirche bestimmt.

Mitte der 20er Jahre des 20. Jahrhunderts rückte dann das pagane *Imperium Romanum* in den Blick dieser Zeitschrift, an das als die «più grande potenza civile del mondo antico»<sup>8</sup> erinnert wird, jedenfalls «fino all'avvento del cristianesimo»<sup>9</sup>.

In dem Maße, in dem sich in den 20er Jahren die Einparteiendiktatur in Italien entwickelte und in der Folge davon sie den Erinnerungsraum an die römische Antike zu monopolisieren versuchte, generierte die «Civiltà Cattolica» ihre Perspektive im Kontext der Erinnerungsfeiern an das

<sup>5</sup> Eine erste Skizze bei J. Nelis, *Catholicism and the Italian Fascist Myth of Romanitas. Between Consciousness and Consent*, in «Historia Actual Online», 6 (2008), S. 139-146; Id., *Un mythe contemporain entre religion et politique: la romanité fasciste*, in «Euphrosyne», 35 (2007), S. 437-450. Allerdings geht der Autor an der patologischen Qualität der Beiträge in der «Civiltà Cattolica» vorbei, indem er sie auf dieselbe epistemische Ebene wie die Ideologeme des Faschismus stellt.

<sup>6</sup> Anonymus, *La rivoluzione fascista*, in «La Civiltà Cattolica», IV (1922), S. 502-512; Anonymus, *Fascismo e sindacalismo*, in «La Civiltà Cattolica», I (1923), S. 412-423.

<sup>7</sup> Vgl. *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus*, hrsg. v. B. Näf, Mandelbachtal-Cambridge 2001.

<sup>8</sup> Anonymus, Rezension zu G. Gatteschi, *Restauri della Roma imperiale*, in «La Civiltà Cattolica», III (1925), S. 70.

<sup>9</sup> Ebd.



*Bimillenario Virgiliano* 1930<sup>10</sup> in klarer Distanzierung von der politischen Theologie der *Romanità* des Regimes, die entweder ignoriert oder abgelehnt wurde<sup>11</sup>.

Sogar die bei den Kirchenvätern weit verbreitete Interpretation Vergils (70-19 v. Chr.) als Vorläufer und Ankündiger des christlichen Rom<sup>12</sup> wurde von der Zeitschrift anfänglich diplomatisch<sup>13</sup> zurückgehalten, um die Vereinnahmung dieses Dichters zu vermeiden.

Vor allem die *Italia antica sul mare*-Rhetorik Luigia Achillea Stellas (1904-1998) im Dienste des italienischen Imperialismus wurde dezidiert abgelehnt<sup>14</sup> und damit auch Mussolinis Rede zu seiner mediterranen Expansionspolitik<sup>15</sup>.

<sup>10</sup> Vgl. u. a. Anonymus, Rezension zu P. Ovidio Nasone, *Le Metamorfosi. Luoghi scelti*, con introduzione e commento di G. Curotto. Edizione II riveduta, in «La Civiltà Cattolica», IV (1926), S. 456; Anonymus, Rezension zu E. Ceria, *La prima letteratura di Virgilio. Nuovo saggio di crestomazia virgiliana*, in «La Civiltà Cattolica», II (1928), S. 270-271; Anonymus, Rezension zu P. Virgilio Marone, *L'Eneide nella versione di Luciano Vischi e Michele Leoni*, con note di R. Fantini, in «La Civiltà Cattolica», II (1928), S. 550-551; Anonymus, Rezension zu A. Milazzo, *L'Eneide. Lib. II, versione e note*, in «La Civiltà Cattolica», IV (1928), S. 346-347; Anonymus, Rezension zu G. Giura, *Virgiliana*, in «La Civiltà Cattolica», I (1929), S. 64-65; Anonymus, Rezension zu G. Di Biasio, *Libro IV dell'Eneide. Versione in esametri*, in «La Civiltà Cattolica», I (1929), S. 266-267; Anonymus, *A proposito del Bettinelli e delle sue «Lettere Virgiliane»*, in «La Civiltà Cattolica», II (1929), S. 145-150; Anonymus, Rezension zu P. Vergilio Marone, *Eneide, L. I-VI. Versione esametrica di G. Di Biasio*, in «La Civiltà Cattolica», III (1929), S. 56-57; Anonymus, Rezension zu M. Ceccon, *Eneide di Virgilio. Saggio di versione in Verso originale*, in «La Civiltà Cattolica», III (1929), S. 57-58; Anonymus, Rezension zu Vergilio, *Aeneide. Il racconto di Enea*, in «La Civiltà Cattolica», III (1929), S. 58; Anonymus, Rezension zu P. Fabbri, *Virgilio poeta sociale e politico*, in «La Civiltà Cattolica», III (1929), S. 544; Anonymus, Rezension zu Virgilio, *Il secondo libro dell'Eneide con note esegetiche ed estetiche di F. Vivona*, in «La Civiltà Cattolica», I (1930), S. 262-263; Anonymus, Rezension zu G. Loreta, *La zoologia in Virgilio*, in «La Civiltà Cattolica», III (1930), S. 165-166; Anonymus, Rezension zu G. Funaioli, *Esegesi Virgiliana antica*, in «La Civiltà Cattolica», IV (1930), S. 353-354.

<sup>11</sup> Anonymus, Rezension zu Fabbri, *Virgilio poeta sociale e politico*.

<sup>12</sup> Vgl. S. Freund, *Vergil im frühen Christentum*, Paderborn u. a., S. 348-351; T. Haecker, *Vergil. Vater des Abendlandes*, Leipzig 1931.

<sup>13</sup> Anonymus, *Il Messianismo ebraico e la IV Ecloga di Virgilio*, in «La Civiltà Cattolica», II (1931), S. 3-20; Anonymus, *Il Messianismo ebraico e la IV Ecloga di Virgilio*, in «La Civiltà Cattolica», II (1931), S. 97-106.

<sup>14</sup> Anonymus, *Italia antica sul mare*, in «La Civiltà Cattolica», III (1931), S. 142-150.

<sup>15</sup> B. Mussolini, *Italia antica sul mare*. Rede vom 5.10.1926, Perugia, in B. Mussolini, *Opera Omnia*, hrsg. v. E. u. D. Susmel, Bd. XXII, Firenze 1957, S. 213-227.

## 2.2. Der heilgeschichtliche Inklusivismus im Kontext des Augustus-Jubiläums 1937/1938

Es hieße allerdings den Signifikanten mit dem Signifikat zu verwechseln, wollte man aus der Tatsache, dass im Zusammenhang mit der Beilegung der Konflikte zwischen Kirche und Staat um die Azione Cattolica in der Folge der Lateranverträge von 1929 die «Civiltà Cattolica» ab 1933 den *Romanità*-Terminus verwendete, schließen, sie habe damit unkritisch die damit konnotierte politische Theologie übernommen<sup>16</sup>. Vielmehr handelte es sich um einen Strategiewechsel des Mediums gegen die wachsende Hegemonie des faschistischen geschichtspolitischen Diskurses. Vereinzelt im Vorfeld 1926<sup>17</sup>, dann im Kontext des Vergil-Gedenkjahres 1930 und in Folge konstituiert die «Civiltà Cattolica» über die Kirchenväter performativ ihren Erinnerungsraum: Vergil wird nun als «maestro fra i gentili, apostolo della pace, voce dell'aspettazione universale»<sup>18</sup> gesehen. Zugleich wird sein Werk als «una buona preparazione umana per la carità divina...»<sup>19</sup> ganz im Sinne der Kirchenväter umso mehr gedeutet<sup>20</sup>, als der Kampf um die Deutungshoheit der Römischen Geschichte voll entbrannt war.

Dabei macht einer der führenden Redakteure der Zeitschrift, Pater Enrico Rosa SJ (1870-1938), dem faschistischen Regime den Alleinanspruch streitig, die geschichtspolitische Erinnerung an das *Imperium Romanum* für sich zu monopolisieren. Indem er die «idea della romanità, della cultura cioè e della civiltà che Roma ha recato al mondo, specialmente dopo il rinnovamento portatovi dal soffio divino del cristianesimo, che fece di Roma il vero centro della Chiesa e la capitale del mondo: *caput orbis*»<sup>21</sup>

<sup>16</sup> J. Nelis, *Catholicism and the Italian Fascist Myth of Romanitas*, S. 141.

<sup>17</sup> Anonymus, *Virgilio nelle versioni italiane più moderne* (Albini, Vivona), in «La Civiltà Cattolica», II (1926), S. 213.

<sup>18</sup> Anonymus, Rezension zu A. Espinosa Polit SJ, *Virgilio. El poeta y su misión providencial*, in «La Civiltà Cattolica», IV (1933), S. 522.

<sup>19</sup> Anonymus, Rezension zu Espinosa Polit SJ.

<sup>20</sup> Freund, *Vergil im frühen Christentum*, S. 359-365.

<sup>21</sup> E. Rosa SJ, *Pubblicazioni dell'Istituto di Studi Romanò*, in «La Civiltà Cattolica», III (1934), S. 157.

reklamiert, beschwört er die Rom-Erinnerung Papst Leos des Großen (ca. 400-461)<sup>22</sup>.

Dieses heilsgeschichtliche *Romanità*-Verständnis der Kirche drang in der Tat in das von Carlo Galassi Paluzzi (1893-1972) 1925 gegründete und von ihm geleitete Istituto di Studi Romani ein, wie die Nähe des Redakteurs der «Civiltà Cattolica», P. Pietro Tacchi Venturi SJ (1871-1956), eines der Architekten der Lateranverträge von 1929, zu diesem Institut belegt<sup>23</sup>.

Nichts kann die Performanz und Reichweite der kirchlichen Rom-Erinnerung besser demonstrieren, als dass dieser heilsgeschichtlich geprägte Erinnerungsraum von der offiziellen Zeitschrift des Heiligen Stuhls gegen den als mit «mito razzista anticristiano»<sup>24</sup> bezeichneten Nationalsozialismus in Stellung gebracht wird. Besonders P. Antonio Messineo SJ (1897-1981) hebt als exzellenter Kenner des Naturrechts<sup>25</sup> und scharfer Kritiker des italienischen Imperialismus, der Totalitarismen kommuni-

<sup>22</sup> Zu Leos des Großen Romverständnis vgl. G.E. Willwoll SJ, *La missione di Roma negli scritti di Leone Magno*, in «La Civiltà Cattolica», III (1942), S. 33-39 u. S. 152-159; H. Sproll, *URBS und ORBIS. Zwei Gedächtnisorte frühchristlicher Geschichtskultur*, in *Petrus in Rom*, hrsg. v. S. Heid, Freiburg i.B. u. a. 2011, S. 341-343; P. Stockmeier, *Leos des Großen Beurteilung der kaiserlichen Religionspolitik*, München 1959; C. Lepelley, *Saint Léon le Grand et la Cité Romaine*, in «Revue des Sciences Religieuses», 35 (1961), S. 130-150; K. Schatz SJ, *Der päpstliche Primat*, Würzburg 1990, S. 44; A. Angenedt, *Princeps imperii - Princeps apostolorum*, in *Roma. Caput et Fons*, hrsg. v. A. Angenedt, R. Schieffer, Opladen 1989, S. 7-44; H. Grotz SJ, *Die Stellung der römischen Kirche anhand frühchristlicher Quellen*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 13 (1975), S. 1-65.

<sup>23</sup> Vgl. J. Nelis, *Catholicism and the Italian Fascist Myth of Romanitas*, S. 145: Brief C. Galassi Paluzzis an Pater Barbera SJ vom 10. Dezember, in INSR, Archivio Storico, Affari Generali, busta 220, fascicolo 2: «di tale collaborazione soprannaturale l'Istituto ha bisogno, non solo per quelle sue iniziative che tendono a mettere nella dovuta luce scientifica tante Glorie e tante benemerienze della Roma Cristiana; ma ne ha bisogno anche perché abbiano esito felice e completo – sotto ogni aspetto – tutte le altre iniziative, con le quali si vuole raggiungere una visione unitaria organica – e quindi vera – della Romanità e della missione gloriosamente terrena e imperituramente celeste che la Provvidenza ha voluto affidare a Roma in ogni secolo dall'antichità ai giorni nostri; e infine perché queste ricerche scientifiche e queste iniziative culturali giovino a far tornare nelle menti e nei cuori la luce delle verità naturali e soprannaturali delle quali Roma è stata e sarà depositaria e maestra».

<sup>24</sup> Vgl. M. Barbera SJ, *Mito razzista anticristiano*, in «La Civiltà Cattolica», I (1934), S. 238-249.

<sup>25</sup> A. Messineo SJ, *Sintesi di Diritto naturale*, con introduzione bibliografica e appendice, 1940.

stischer und faschistischer bzw. nationalsozialistischer Provenienz sowie der italienischen Rassengesetze von 1938<sup>26</sup> den antiken römischen und christlichen Universalismus vom neogermanischen Rassenbiologismus und Partikularismus ab<sup>27</sup>.

Um das vom Faschismus kontaminierte *Romanità*-Schlagwort zu vermeiden, verwendet Messineo den älteren *Romanesimo*-Terminus: Er fordert die «necessità di un ritorno al romanesimo, valore eterno e fondamento indispensabile a ogni verace civiltà, se si vuole salvare l'Occidente dalla crisi morale, religiosa e civile alla quale va incontro, spinto dalle forze di dissolvimento, che lo minacciano di rovina»<sup>28</sup>.

In Rosas Diskurs, das Römische Recht zur dominierenden Referenzgröße zu konstituieren, die das pagane und das christliche Rom umfasst und auf der die gesamte okzidentale Kultur beruht, kristallisiert sich auf der Prämisse der Inkompatibilität von rassenbiologischem Nationalsozialismus und römischem Katholizismus<sup>29</sup> die performative Strategie der «Civiltà Cattolica» und der Kirche, um den neo-paganen Faschismus zu neutralisieren und ihn durch den christlichen Glauben mit der Zielsetzung zu absorbieren<sup>30</sup>, ihn für den Kampf gegen den Nationalsozialismus Hitler-Deutschlands und gegen den Kommunismus Sowjet-Russlands zu gewinnen<sup>31</sup>.

Die 1600-jährige Erinnerung an das Todesjahr Constantin des Großen 1937<sup>32</sup> und das *Bimillenario della nascita di Augusto* 1937/38 boten der Kirche günstige Gelegenheiten, ihre Diskurshegemonie über den Faschismus und sein Regime bei der Konstituierung dieser beiden Erinnerungsräume wirksam zur Geltung zu bringen. Das Regime versuchte zwar, über die

<sup>26</sup> Vgl. G. Sale SJ, *Le leggi razziali in Italia e in Vaticano*, Milano 2009, *passim*.

<sup>27</sup> A. Messineo SJ, *La nuova religione della razza*, in «La Civiltà Cattolica», III (1934), S. 225-239; A. Messineo SJ, *Studi sul germanesimo*, in «La Civiltà Cattolica», IV (1934), S. 174-182, bes. S. 181.

<sup>28</sup> A. Messineo SJ, *Studi sul germanesimo*.

<sup>29</sup> Anonymus, *Germanesimo razzista e Romanesimo Cattolico*, in «La Civiltà Cattolica», II (1938), S. 289-292.

<sup>30</sup> E. Rosa, *Gli estremi opposti nella crisi della civiltà*, in «La Civiltà Cattolica», II (1936), S. 97.

<sup>31</sup> Vgl. G. Sale SJ, *La Chiesa di Mussolini. I rapporti tra fascismo e religione*, Roma 2011.

<sup>32</sup> A. Ferrua SJ, *Per il centenario della morte di Costantino*, in «La Civiltà Cattolica», IV (1937), S. 387.

Mostra Augustea della Romanità<sup>33</sup> diese Hoheit im Hinblick auf die *Pax Augusta* in den Medien zu gewinnen, um seinem Impero (seit 1936) auch internationales Ansehen zu verschaffen.

P. Antonio Ferrua SJ (1901-2003), Rektor am Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana und seit 1940 mit anderen Archäologen von Pius XII. mit den Grabungen am Petrusgrab betraut, löste die Aufgabe, die Dominanz des christlich inspirierten und kirchlich institutionalisierten Erinnerungsraumes zu behaupten, indem er die von der Vätertheologie begründete, heilsgeschichtliche Erinnerung neu konstituierte. Hatte die Vätertheologie in der Antike weitgehend eine apologetische Funktion<sup>34</sup>, so sollte sie nunmehr gegen den säkularen Faschismus mit seinen geschichtspolitischen Ansprüchen aufgeboten und in Stellung gebracht werden. Auf das Potential christlicher Erinnerungstradition an Augustus in Verbindung mit der Inkarnation des Logos zurückgreifend, konnte die «Civiltà Cattolica» die Erinnerung an die *Pax Augusta* aus den Vereinnahmungszwängen des Regimes befreien. Der *Mostra Augustea* mit ihrer säkularen Heilsbotschaft von der Identität der augusteischen mit der faschistischen Herrschaft setzte Ferrua die providentielle Funktion der *Pax Augusta* entgegen: «vi è un caso tipo che dimostra, e non si potrebbe più eloquentemente, la forza grande di attrazione della Romanità. È il Cristianesimo. [...] In realtà esso è Augusteo, almeno nel senso che Cristo volle nascere sotto Augusto e nel suo impero»<sup>35</sup>. So wenig die Kirchenväter die Deutung der *Pax Augusta* nur dem paganen Gedächtnis überließen<sup>36</sup>, so wenig wollte Ferrua den Erinnerungsraum an Augustus dem faschistischen Exklusivismus überlassen, der eine Mobilisierung der ihm zur Verfügung stehenden geistigen Ressourcen betrieb, wenn auch Teile der Altertumswissenschaften, so auch die in der Mailänder Università Cattolica del Sacro Cuore<sup>37</sup> und in der Reale Accademia dei Lincei<sup>38</sup> ver-

<sup>33</sup> Vgl. F. Scriba, *Augustus im Schwarzhemd? Die Mostra Augustea della Romanità in Rom 1937/38*, Frankfurt a.M. u. a. 1995.

<sup>34</sup> Vgl. K.S. Frank, *Lehrbuch der Geschichte der Alten Kirche*, Paderborn u. a. 2002<sup>3</sup>, S. 178-202.

<sup>35</sup> A. Ferrua, *La Mostra Augustea della Romanità*, in «La Civiltà Cattolica», IV (1937), S. 481-491, Zitat S. 484.

<sup>36</sup> Vgl. Sproll, *URBS und ORBIS*.

<sup>37</sup> *Conferenze Augustee nel bimillenario della nascita*, Milano 1939.

<sup>38</sup> Vgl. u. a. *Augustus. Studi in occasione del Bimillenario Augusteo*, Roma 1938.

sammelten Gelehrten, sich nicht für die politisch-ideologischen Zwecke des Regimes einspannen ließen. In einem gleichsam diachronen Diskurs der «Civiltà Cattolica» wird der christliche Glaube nochmals in die antike römische Kultur inkulturiert<sup>39</sup>, um über den Erinnerungsraum an das *Imperium Romanum* dauerhaft die Deutungshoheit zu behalten<sup>40</sup>.

Diese Verschränkung diachroner und synchroner Diskursformen als Annäherung an das faschistische Regime zu missverstehen<sup>41</sup>, bedeutet, die universalistische und inklusivistische Geschichtskultur der katholischen Kirche im Allgemeinen und der «Civiltà Cattolica» im Besonderen zu übersehen. Wie die Kirche nach ihrem apostolischen Selbstverständnis die differenten Kulturen missionierte und in dieser Handlungslogik auch das neo-pagane faschistische Regime christianisieren wollte, so beanspruchte sie, z. B. im Medium der in der traditionellen Lebenspraxis der Gläubigen verwurzelten Heiligenverehrung die Deutungshoheit über die als Heilsgeschichte vergegenwärtigte Vergangenheit, bis die moderne Geschichtswissenschaft seit Aufklärung und Historismus ihr diesen Anspruch streitig machte<sup>42</sup>.

Wie sehr Augustus nach diesem Traditionsverständnis zur Heilsgeschichte gehört, belegt Ferruas Kommentar zur Rekonstruktion der *Ara Pacis* zum *Bimillenario Augusteo* 1938<sup>43</sup>: Die *Pax Augusta* wird hier als überzeitliches Symbol einer auf Recht und Gerechtigkeit basierenden universalen Friedens- und Ordnungsidee mit normativer Geltung interpretiert, die jeden Partikularismus kategorisch ausschließt.

<sup>39</sup> A. Ferrua, *Conferenze Augustee*, in «La Civiltà Cattolica», I (1940), S. 221-225; Id., *La difesa della Romanità*, in «La Civiltà Cattolica», III (1940), S. 321-330; M. Barbera, *Romanità genuina nell'Istituto di Studi Romani*, in «La Civiltà Cattolica», II (1938), S. 293-308. Vgl. auch A. Bruculeri SJ, *Il concetto cristiano dello Stato*, in «La Civiltà Cattolica», III (1924), S. 24: Der Autor überlässt die pagane Antike, die er als «ripugnante» erklärt, der faschistischen Geschichtspolitik. Vgl. auch *Conferenze Augustee nel bimillenario della nascita*.

<sup>40</sup> Vgl. Anonymus, Rezension zu M. Salvadori, *L'Unità mediterranea*, in «La Civiltà Cattolica», I (1933), S. 276-277.

<sup>41</sup> J. Nelis, *Catholicism and the Italian Fascist Myth of Romanitas*, S. 142.

<sup>42</sup> Vgl. M. De Certeau SJ, *L'écriture de l'histoire*, Paris 1976; P. Nora, *Zwischen Geschichte und Gedächtnis*, Berlin 1990.

<sup>43</sup> A. Ferrua, *L'Ara della pace di Augusto*, in «La Civiltà Cattolica», IV (1938), S. 204-215.

### 2.3. Die erneute Zurückweisung der politischen Theologie der Romanità nach 1940

War dieser kirchliche Universalismus und Inklusivismus mit seiner heilsgeschichtlichen Deutung der *Pax Augusta* dem exklusivistischen Verfügungsanspruch der faschistischen politischen Theologie der *Romanità* kommunikativ bis über das *Bimillenario Augusteo* hinaus aufgrund der in den Traditionen der Kirche verankerten kulturellen Evidenz und der ungebrochenen Kirchenbindung breiter Teile der italienischen Gesellschaft mindestens ebenbürtig, wenn nicht überlegen, so gewann die faschistische Diktatur durch die Achse Berlin-Rom 1936, durch die Rassengesetze 1938<sup>44</sup> und durch den Kriegseintritt Italiens 1940 eine totalitäre Qualität mit der Folge, dass die Kirche auf deutliche Distanz zum Regime ging.

Dabei hob die «Civiltà Cattolica» bei der nunmehrigen Bestimmung ihres Erinnerungsraums auf die christliche Rom-Idee und Leos des Großen (ca. 400-461)<sup>45</sup> Rom-Verständnis ab. In deutlichem Gegensatz zur Politischen Theologie der *Romanità* bringt P. G.E. Willwoll SJ die von Leos Geschichtstheologie konzipierte Erinnerung an die Apostel Petrus und Paulus als Gründer des christlichen Rom in Erinnerung:

Il fascino della Roma fondata da Romolo poteva essere ed era realmente per i Romani antichi molto attraente. Ma per noi uomini del secolo XX non è che un mito [...] Ora il fondamento vero della perennità di Roma non è la leggenda, ma la storia. E questa storia ci riconduce non a Romolo, ma a Pietro, attraverso Pietro a Cristo, del quale egli è umile vicario. Soltanto Cristo, che è la verità e la fermezza in persona, può essere la garanzia della stabilità di Roma eterna, non le opinioni umane che cangiano, o le deboli forze umane che vacillano<sup>46</sup>.

Damit wird implizit der Anspruch der *Cathedra Petri* auf Kontinuität und Identität in der *Traditio apostolica* reklamiert, die bis auf das Her-

<sup>44</sup> G. Sale, *Le leggi razziali*, S. 35-42; zur Rolle der «Civiltà Cattolica» in der Entstehungsgeschichte der Enzyklika *Humani generis unitas* unter Pius XI. vgl. *Wider den Rassismus*, hrsg. v. A. Rauscher SJ, Paderborn-München-Wien-Zürich 2001.

<sup>45</sup> Vgl. die Literatur in Anm. 22.

<sup>46</sup> G.E. Willwoll, *La missione di Roma*, S. 35.



renwort: «Du bist Petrus der Fels und auf diesen Felsen will ich meine Kirche bauen und die Pforten der Hölle werden sie nicht überwinden»<sup>47</sup> zurückgeht.

Ging mit dem Faschismus die politische Theologie des *Romanità*-Mythos unter, so erwies sich umso wirksamer das von Leos Geschichtstheologie geprägte, formative Rom-Gedächtnis bei der diskursiven Konstruktion der Europa-Idee<sup>48</sup>. Nicht umsonst diente Rom dabei nicht nur als Erinnerungsort beim Abschluss der Römischen Verträge 1957, sondern als normative Idee bei der politischen Gestaltung in der frühen Phase ab 1950 sowohl von Seiten des Vatikan<sup>49</sup> wie auch von Seiten der Bundesrepublik Deutschland mit Konrad Adenauer (1876-1967)<sup>50</sup>, Frankreichs mit Robert Schuman (1886-1963)<sup>51</sup> und Italiens mit Alcide de Gasperi (1881-1954)<sup>52</sup>.

### Fazit

Historisch erwies sich dabei der von den Kirchenvätern tradierte Erinnerungsraum an die *Pax Augusta* gegenüber der Politischen Theologie des Faschismus als resistent und überlegen im Kampf um die Deutungshoheit in Italien. Auch konnte sich die heilsgeschichtliche Deutung der *Pax Augusta* gegen Enthistorisierungsbemühungen von Teilen der deutschen Theologie (Erik Peterson) innerkirchlich erfolgreich behaupten<sup>53</sup>, so dass die christliche Rom-Idee über den Erinnerungsraum der Kirche hinaus,

<sup>47</sup> Matth. 16, 18.

<sup>48</sup> Zu Augustus als Referenzsymbol in der römischen Altertumswissenschaft vgl. E. Stier, *Das Friedensreich des Kaisers Augustus*, Bremen 1950; Id., *Augustusfriede und römische Klassik*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II/2, Berlin 1975, S. 3-54.

<sup>49</sup> Vgl. A.M. Rauch, *Der Heilige Stuhl und die Europäische Union*, Baden-Baden 1995.

<sup>50</sup> Vgl. H.-P. Schwarz, *Anmerkungen zu Adenauer*, München 2004, S. 73-116.

<sup>51</sup> Vgl. H.A. Lücker, *Robert Schuman. Europäer aus christlicher Verantwortung*, Vallendar 1992; J. Seitlinger, H.A. Lücker, *Robert Schuman und die Einigung Europas*, Bonn 2000.

<sup>52</sup> Vgl. u. a. A. Kohler, *Alcide de Gasperi 1881-1954. Christ, Staatsmann und Europäer*, Bonn 1979.

<sup>53</sup> Signifikant auch bei J. Ratzinger/Benedikt XVI, *Jesus von Nazareth. Prolog. Die Kindheitsgeschichten*, Freiburg i.B. u. a. 2012, S. 69-74; M. Reiser, *Wie wahr ist die Weihnachtsgeschichte?*, in «Erbe und Auftrag», 79 (2003), S. 451-463; P.W. Walasky, *«And so we came to Rome»*, Cambridge 1983, S. 25-28.

der im Kontext des II. Vatikanischen Konzils diskursiv die Rezeption der Kirchenväter (re-)konstruierte, sich in der Nachkriegszeit wirksam wieder beim Aufbau Europas entfalten konnte – nicht zuletzt auch deshalb, weil die modernen Geschichts- und Kulturwissenschaften die «augusteische Schwelle»<sup>54</sup> kausal nicht nur für die Stabilisierung und Integrationskraft des *Imperium Romanum* im «oberen Zyklensegment»<sup>55</sup>, sondern auch ihre bis heute die westliche Welt nachhaltig prägenden Zivilisationsleistungen, gerade im Bereich des Rechts und der das Christentum mit ermöglichenden Ethik der römischen Stoa<sup>56</sup>, verantwortlich machen. So darf die *Pax Augusta* als universales Signifikat mit geradezu metahistorischer Reichweite gelten, an dem sich alle Signifikanten eines Weltfriedens bis zur neuen Weltordnung orientieren müssen<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> Vgl. M. Doyle, *Empires*, Ithaca-London 1984, S. 93 ff.

<sup>55</sup> Vgl. H. Münkler, *Imperien*, Berlin 2005, S. 112-113; U. Leitner, *Imperium. Geschichte und Theorie eines politischen Systems*, Frankfurt a.M. 2011, bes. S. 176-181.

<sup>56</sup> Vgl. u. a. W. Dahlheim, *Augustus*, München 2010, S. 392-405; Münkler, *Imperien*, S. 116-117; K. Galinsky, *Augustus*, Darmstadt 2014, S. 195-201; P.G. Stein, *Römisches Recht und Europa*, Frankfurt a.M. 1996, bes. S. 31.

<sup>57</sup> Vgl. H. Münkler, *Imperien*, S. 213-254.

Roberto Paribeni  
storico dell'età di Cesare e di Augusto

Alessandro Galimberti

Allievo del Beloch, con il quale si laureò alla “Sapienza” in storia antica nel 1908 con una tesi sulla Cirenaica, già nel 1901 – era nato a Roma nel 1876 – Roberto Paribeni aveva partecipato alla campagna di scavi a Creta diretta da Federico Halbherr. In seguito alle pressioni di Luigi Pigorini e alle richieste di Halbherr, nel gennaio del 1903 il giovane Paribeni, che nel frattempo, nel gennaio del 1902, si era diplomato alla Scuola di Archeologia con Ettore De Ruggiero approfondendo i suoi interessi epigrafici, fu inviato per alcuni mesi in missione a Creta, a cui seguirono, nel giro di pochi anni, quelle in Egitto nel 1905 (con E. Schiaparelli) e in Eritrea nel 1906. Dopo la conclusione della guerra – in cui era partito come volontario nel giugno del 1917 – si vide affidare il compito di coordinare le missioni archeologiche in Levante: in quegli anni, per preparare il territorio all'espansione italiana in Tripolitania e in Cirenaica venivano infatti organizzate missioni commerciali e scientifiche e «l'esperienza maturata, le capacità sul piano archeologico e organizzativo e, non ultimo, il fervente nazionalismo, che lo induceva a considerare la ricerca scientifica italiana nel Mediterraneo come uno strumento per l'affermazione degli interessi politici ed economici della nazione nei confronti delle altre potenze occidentali, ne facevano una pedina ideale nelle strategie messe a punto dai governi liberali quanto dal governo fascista»<sup>1</sup>. Oltre alle isole

<sup>1</sup> A. Paribeni, *Paribeni, Roberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 81, Roma 2014, pp. 357-359, in particolare 357; sul tema si veda G. Salmeri, *Epigrafia e storia antica nel Mediterraneo: il 'caso' italiano*, in *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale*, Atti del conve-

del Dodecaneso, in particolare Rodi, e la Tripolitania, si segnalano le indagini a Malta (cui Paribeni dedicò particolare attenzione scientifica) e in Albania. La sua carriera raggiunse l'apice con la nomina a direttore generale per le Antichità e le Belle Arti nel 1928, ma già dal 1933 veniva distaccato presso l'Istituto Storico Italiano: patì questo trasferimento come un grave declassamento, dal momento che nel frattempo, già eletto ai Lincei dal 1919, dal 1929 era diventato socio dell'Accademia d'Italia e dal 1930 direttore della sezione di Archeologia nell'*Enciclopedia Italiana*<sup>2</sup>; nel 1925 era stato inoltre tra i fondatori, accanto a Galassi Paluzzi, dell'Istituto di Studi Romani nonché membro della Giunta Direttiva. Da qui si orientò alla carriera universitaria: dal 1934 ottenne, per chiara fama, la cattedra di Archeologia presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e nello stesso anno, subentrando a Corrado Ricci, assumeva per un decennio la direzione dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte.

Il distaccamento all'Istituto e la rapida carriera accademica permettono di approfondire il suo profilo di storico del mondo antico. Non va dimenticato infatti che già nel 1926 Paribeni aveva dato alle stampe il suo lavoro storico più significativo: *Optimus Princeps. Saggio sulla storia e sui tempi dell'Imperatore Traiano* in due volumi che, nonostante alcune rigidità nell'impianto ideologico, è ancor oggi apprezzato per l'ampiezza della trattazione e per l'uso pervasivo e intelligente delle fonti archeologiche. Per la collana dell'Istituto di Studi Romani edita da Cappelli, che aveva inaugurato le pubblicazioni nel 1938 con il volume di Giulio Giannelli, *Roma nell'età delle guerre puniche*<sup>3</sup>, Paribeni scrisse ben tre opere: *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente* (1941), *L'età di Cesare e di Augusto* (1950), *Le origini e il periodo regio. La Repubblica fino alla conquista del primato in Italia* (1954) nonché, per Mondadori, il ponderoso *L'Italia imperiale: da Ottaviano a Teodosio* (1938).

gno (Catania 4-5 novembre 1985), a cura di V. La Rosa, Catania 1986, pp. 203-229; A. Pellizzari, *Cultura classica e storia antica nel Drang nach Osten italiano fra il 1912 e il 1922*, in «Quaderni di Storia», 39 (2013), pp. 137-170.

<sup>2</sup> M. Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Roma-Bari 1990, *passim*.

<sup>3</sup> Cfr. il contributo di Leandro Polverini in questo volume.

Qui passeremo in rassegna il secondo di questi lavori, nel tentativo di coglierne i nodi storici e storiografici più significativi, corredando la trattazione con considerazioni derivanti dal saggio *Cesare e Augusto* apparso nelle *Conferenze Augustee nel bimillenario della nascita* edito dallo stesso Paribeni nel 1939 come XVII volume delle «Pubblicazioni dell'Università Cattolica del S. Cuore» per la Società Editrice Vita e Pensiero.

*L'età di Cesare e di Augusto* appare nel 1950 ed è la sintesi di ricerche condotte nei vent'anni precedenti, come rivela la bibliografia, ove buona appare la presenza internazionale: sono infatti menzionate le monografie più importanti e gli studi specialistici dei maggiori studiosi del periodo, tratti dalle riviste più prestigiose («Klio», «Journal of Roman Studies», «Hermes» ecc.) appartenenti per lo più agli anni '30 del Novecento. L'autore tuttavia non rinuncia a conferire una cifra personale alla sua presentazione dei fatti. L'impostazione del volume è fedele a quella delineata nella *Prefazione* di Galassi Paluzzi al volume dell'Istituto di Studi Romani *Storia di Roma in XXX volumi*: ad una sezione narrativa iniziale (e qui si tratta di ben due terzi dell'opera), segue una seconda parte critico-bibliografica. L'autore, tuttavia, non rinuncia nel corso della trattazione a brevi note a piè di pagina e a rapide discussioni su singoli problemi.

Il lavoro prende le mosse dall'abolizione della costituzione sillana: il breve ritratto del dittatore si mantiene in equilibrio tra quello delineato nelle tre principali monografie ricordate nell'appendice: quella di Jérôme Carcopino, quella di Léon Pol Homo e quella di Carolina Lanzani. Carcopino (*Sylla ou la monarchie manquée*, Paris 1931), pur trovando odiosa la fredda e spietata crudeltà dell'uomo, rendeva omaggio all'intuito del politico che, prima di ogni altro, aveva mostrato la necessità di un regime monocratico per adeguare la *res publica* alla vastità delle conquiste raggiunte e spiegava l'abbandono della dittatura con la consapevolezza di Silla (a onor del vero tutta da dimostrare) che non sarebbe riuscito a rafforzare il suo potere se non a prezzo di un'altra sanguinosa epurazione.

Homo (*Sylla*, Bruxelles, s.d.) vedeva nell'opera di Silla nient'altro che una restaurazione oligarchica perseguita con lucidità e spiegava la rinuncia con la reazione demagogica che poi si ebbe con Marco Emilio Lepido (anche qui la spiegazione appare molto debole e lascia quantomeno perplessi). La Lanzani infine – il cui *L. Cornelio Silla dittatore*, Milano 1936,

appare francamente del tutto trascurabile – dava rilievo all’energica ma equilibrata azione di Silla durante la sua dittatura.

Secondo Paribeni l’opera di Silla aveva mirato essenzialmente a restaurare il prestigio e l’autorità del senato «in esso vedendo l’elemento di equilibrio, di saggezza, di continuità nella direzione dello stato, così come esso aveva dimostrato di sapere essere per l’addietro in tanti gravi contingenze» (p. 14) e «proposito fondamentale dell’opera sillana era stato pertanto di ricostruire l’antica classe dirigente romana e di affidarle la direzione della cosa pubblica» (*ibidem*); tuttavia «tutto questo era vano miraggio; più che freddo calcolatore e acuto politico Silla si dimostrava (come sembra strano doverlo dire!) un sentimentale. Egli credeva forza operante quella che era solo nostalgica rimembranza» (*ibidem*); «ora, fu proprio la classe aristocratica, non la plebe o l’ordine equestre, quella che non seppe difendere, che lasciò sgretolare e fece cadere l’opera di Silla, dando chiara dimostrazione della necessità di ricorrere ad altri rimedi per ottenere uno stabile assetto della cosa pubblica» (p. 15). Il nostro storico – e il motivo non è, come vedremo, affatto isolato nella sua opera – rintraccia infine nello scadimento morale dell’aristocrazia stessa la causa della sua trasformazione *in peius* e dunque della sua decadenza<sup>4</sup>.

Il partigiano di Silla, Pompeo, viene senz’altro lodato per le sue imprese militari, ma anche per le sue doti diplomatiche nella condotta delle diverse guerre che lo videro impegnato a partire dagli anni Settanta e, soprattutto, per la sua concretezza (in contrasto, ad esempio, con la personalità di Sertorio: «era un umbro di Nursia, e in certi suoi atteggiamenti tra romantici e utopistici sembra di sentir aleggiare qualche cosa di francescano» [p. 22]).

Pompeo seppe innanzitutto attendere alla pacificazione della Spagna con «saggezza, moderazione e tatto» (p. 24) così da procurarsi la fedeltà

<sup>4</sup> R. Paribeni, *L’età di Cesare e di Augusto*, Roma 1950, p. 15: «quella vecchia aristocrazia che era nel cuore di Silla, in parte si era estinta nelle guerre e nelle lotte civili, in parte per l’aumentato numero di cittadini (la guerra sociale era finita con l’estensione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti d’Italia) aveva sentito diluirsi la sua compagine, non solo, ma anche nella parte rimasta, stretta e soffocata dal moltiplicarsi dei nuovi ricchi, per non lasciarsi sopraffare aveva dovuto transiger molto con la propria coscienza, e far gettito di quelle rigide tradizioni di onorabilità e di rettitudine, che erano state la sua forza e la sua gloria, e che anche nell’infuriare delle lotte civili le avevano procurato il rispetto e l’ammirazione della cittadinanza».

della provincia sino alla fine; seppa porre fine alla guerra contro Spartaco (con molto sdegno di Crasso) nonché alle guerre contro i pirati e Mitridate. In particolare, Paribeni esalta la sistemazione dell'Oriente compiuta da Pompeo contrapponendosi, nella valutazione della prima parte della carriera del generale romano, al Mommsen, che lo aveva sprezzantemente definito «sottufficiale di cavalleria»<sup>5</sup>. Il vero biasimo che si può muovere a Pompeo, secondo Paribeni, è quello di aver congedato le truppe a Brindisi di ritorno dall'Asia, nella convinzione che sarebbe stato riconosciuto in ogni caso come primo della *res publica*, sebbene – aggiunge amaramente – la legalità in quel tempo a Roma non rappresentasse più un valore.

Ciononostante, Pompeo nella seconda parte della sua carriera soffre del confronto schiacciante con Cesare la cui superiorità, in virtù del suo genio politico e militare, è fuori discussione. Sin dai suoi esordi, in occasione della repressione della congiura di Catilina, Cesare è il più abile e spregiudicato politico tra i suoi contemporanei. Cesare soprattutto appare da subito, sin cioè dalla sua elezione a *pontifex maximus*, come «un grande spirito» (p. 54). Questa è la cifra che si riscontra invariabilmente lungo tutta la sua parabola ed è, come è noto, la cifra hegeliana e poi mommseniana<sup>6</sup>. Nell'assunzione del pontificato massimo Paribeni legge peraltro un segno anticipatore del destino politico di Cesare dittatore: egli infatti avrebbe scelto di rivestire la carica perché era un onore senza colleghi e la sua autorità era perpetua. In ogni caso la congiura di Catilina è ricordata come un «episodio più degno di cronaca poliziesca che di storia» che tut-

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 39: «l'assetto dato da Pompeo alle regioni orientali, con un nominale rispetto alla libertà delle città greche, con una saggia politica di comprensione e di tolleranza verso il difficilissimo popolo ebreo, con un'abile protezione contro velleità offensive del potente regno dei Parti a mezzo di una fascia di piccoli stati clienti verso il deserto, e del protettorato sul potente baluardo delle montagne d'Armenia, costituisce un tale perfetto strumento di tranquillo dominio da render il più grande onore alla chiara, sagace visione politica di Pompeo, in questa prima parte della sua vita rivelatosi generale e uomo di stato di alta classe, e ben lontano da quell'ingiurioso appellativo di sottufficiale di cavalleria con cui lo ha bollato la arcigna severità di Teodoro Mommsen. La prova migliore della sapienza delle soluzioni da lui date alla sempre intricata questione d'Oriente si ha nella loro durata, ché sino a Traiano esse rimasero inalterate, ossia per circa due secoli, senza contare poi i ritorni, spazio di tempo assai raramente raggiunto da una costruzione politica».

<sup>6</sup> G. Zecchini, *L'immagine di Cesare nella storiografia moderna*, in «Aevum Antiquum», 4 (1991), pp. 227-254, in particolare 228-229.



tavia «dà modo di misurare la gravità della crisi che lo stato e la società di Roma attraversavano» (p. 63)<sup>7</sup>.

Ma Cesare è innanzitutto uomo di vasta conoscenza ed esperienza a cui unisce «una intelligenza sovrana, una forza di volontà che vinceva perfino la non robustissima complessione fisica, una chiarezza di vedute limpidissima, una rara attitudine al dominio, una cultura solida, una eloquenza lucida e serrata [...] un amor di patria infine illuminato e fervido, che gli faceva considerare con angoscia i mortali pericoli che minacciavano la compagine dell'edificio mirabile eretto dalla saggezza, dalla virtù, dall'eroismo, dal sacrificio dei padri» (p. 80).

La sapienza “amministrativa” di Cesare, di un Cesare cioè gran conoscitore della “macchina statale” (*ibidem*) che sapeva far funzionare sin nei minimi dettagli, appare una sottolineatura quantomeno inconsueta. Di qui deriverebbe anche la considerazione dell'insufficienza della “costituzione” romana, idonea per uno stato-città di estensione relativa, ma del tutto insufficiente per un così grande impero: la breve durata delle magistrature era limitativa e la collegialità rappresentava «un inceppamento»; le campagne elettorali che occupavano la seconda parte dell'anno sminuivano l'autorità dei magistrati in carica; la durata del mandato nel governo delle province era insufficiente per prendere adeguata cognizione di uomini, ambienti, problemi e cose del tutto nuovi; gli interventi dei tribuni della plebe e degli auguri erano impacci al buon funzionamento del sistema. La conclusione (di sapore antiparlamentare, in chiave novecentesca) è che «il senato aveva dovuto usurpare poteri del popolo e dei magistrati, tanto perché la direzione politica dello stato non procedesse a strattoni e a letarghi. Ma non si può mai far conto sul senso di responsabilità di una numerosa assemblea, anche se provveduta delle più nobili tradizioni [...]

<sup>7</sup> Singolare (già per la scelta del testo) il giudizio sulla (frammentaria) *Oratio in toga candida* ciceroniana, in chiave moraleggiante e fascisteggiante: «possiamo vedere dalle parti rimasteci della *Oratio in toga candida*, come fossero vivaci le concioni che si tenevano in tali occasioni, e come nella rude schiettezza del costume repubblicano non si rifuggisse per combattere i competitori dalle più volgari e sanguinose contumelie. Chi si facesse a confrontare il linguaggio di questa orazione ciceroniana con quello così garbato e signorile delle lettere di Plinio, o con quello ricco di tanto pompose sdolcinature delle epistole di Simmaco o delle stesse ordinanze del codice Teodosiano, potrebbe constatare, quanto la scuola di obbedienza dell'impero avesse per lo meno giovato alla buona educazione» (Paribeni, *L'età di Cesare e di Augusto*, pp. 58-59).

I saggi di governo monarchico avutisi con Cinna e con Silla, nonostante la loro sanguinosa violenza, avevano mostrato anche dei risultati sicuramente e concretamente benefici» (p. 81).

Il primo triumvirato, dunque, non sarebbe altro che il tentativo di riformare lo Stato arrivandovi con mezzi meno violenti degli anni precedenti, evitando la monarchia per cui il popolo romano provava repulsione. La conquista cesariana della Gallia che ne seguì appare un'impresa «più sana e più utile» della conquista pompeiana dell'Oriente «perché avrebbe offerto non come l'Oriente tesori da predare e vizi da imparare, ma larghe possibilità da mettere in valore col lavoro e con un assennato governo» (p. 91). L'Occidente insomma, più dell'Oriente, avrebbe potuto accettare senza riserve la civiltà romana. La guerra contro Ariovisto, ad esempio, appare come l'approdo del mondo civile alle rive del Reno; i Belgi, lontani, e dunque meno intaccati dalle blandizie della civiltà romana, appaiono «più fieri e anche mescolati di sangue germanico» (p. 96) e pertanto più riluttanti ad accettare il dominio romano; o infine i Galli in generale appaiono destinati a soccombere all'espansione della potenza romana e al prestigio di Cesare, per via «delle loro continue, insanabili discordie, della mutevolezza irriflessiva della loro condotta politica, della scarsa saldezza degli ordinamenti interni delle loro *civitates*» (p. 109)<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Vale la pena segnalare che la parte relativa alle spedizioni cesariane in Britannia è valutata sul piano storico in modo non del tutto corretto (Paribeni ritiene che siano state un successo) e contrassegnata da indebite "attualizzazioni": «il druidismo aveva il proprio centro in Britannia [...] Per mezzo di quella casta sacerdotale verrebbe fatto di pensare, che la Britannia tenesse un po' un piede in Gallia, come ai nostri giorni per mezzo dell'altra invenzione britannica che è la massoneria, l'Inghilterra ha sempre potuto contare su influenze in Francia» (p. 109 n. 1); peraltro al nostro storico è molto chiaro il decisivo ruolo del druidismo (p. 121: «se si considera, che presso i Carnuti solevano tenere le loro riunioni annuali i Druidi, si comprende, come non fosse aliena dal movimento ribelle quella potente casta sacerdotale, e come essa fosse in grado di dare alla lotta un carattere nazionale e chiamarvi a partecipare tutti i Galli»); o, ancora, a proposito delle celebrazioni per la costruzione del primo teatro in pietra di Pompeo, che prevedero spettacoli di gladiatori e di cacce dove vennero uccisi degli elefanti che destarono la commozione popolare: «si vede, che [a commuoversi] non [sono] soltanto i cuori delle vecchie zitelle inglesi, nei quali la ferocia si alterna agli sdilinquimenti». Ancora nel 1950 – ma forse è da presumere che questi passaggi siano più datati? – riaffiorava il mai sopito odio antibritannico del militante fascista irrimediabilmente vinto.

Il rapporto tra Cesare e Cicerone, pur marcato da forti divergenze politiche, è soprattutto contrassegnato, secondo Paribeni, da reciproca stima perché ingegno e cultura li univano. L'adesione di Cicerone al "partito conservatore" gli appare più sentimentale e nostalgica che ragionata, poiché le circostanze «lo avevano portato da piccolo borghese di un municipio a console romano, salvatore della patria, pari in altezza di meriti a quelle grandi figure di cittadini, che ogni romano imparava a venerare da fanciullo» (pp. 107-108). L'ammirazione per il grande comandante rimane comunque intatta nonché per la generosità e la clemenza dimostrate coi pompeiani, anche perché Cicerone era fiero «come buon patriota della grande opera da lui compiuta in Gallia» (p. 172).

La guerra civile con Pompeo è, per così dire, considerata *sub specie Caesaris*: va condannato non tanto colui che minacciava la libertà della repubblica, bensì coloro che dicevano di volerla difendere e che avevano adottato le misure più violente e illegali di intransigenza e severità. In questo Paribeni, che pur più di una volta mostra di non condividere i giudizi storici del Mommsen<sup>9</sup>, concorda con il grande studioso, secondo il quale la legalità era dalla parte di Cesare e non dei suoi oppositori. La guerra civile rappresenta dunque il monumento più grande della gloria di Cesare, della sua genialità militare, «meglio ancora è documento della superiorità del suo spirito, invito in una quasi sovrumana serenità dimostrata con la condotta per quanto fu possibile generosa e clemente tenuta durante e dopo le lunghe, ostinate e talora perfide resistenze» (p. 149).

Il giudizio sul rapporto tra Cesare e Catone e la valutazione su quest'ultimo sono invece condivisi *in toto* con Mommsen, di cui si riportano le te-

<sup>9</sup> In più di un caso i giudizi di Mommsen non condivisi (come ad es. su Pompeo o su Cicerone) sono contrassegnati dall'aggettivo «arcigni» (così anche nel caso di un altro studioso tedesco, Drumann; cfr. p. 468: «arcigni e astiosi»; cfr. ancora *infra* nel testo). L'aggettivazione forse rivela uno spirito antigermanico che tra più di un fascista aveva preso piede non solo dopo il 1939, ma anche ben prima; come è noto, sin dai tempi di Pasquali (cfr. G. Pasquali, *Storia dello spirito tedesco nelle memorie di un contemporaneo*, Milano 2013 [= 1953]), a partire cioè dagli anni Dieci, gli antichisti italiani si erano divisi tra filo e antigermanici (anche se in molti casi la separazione non era – e non poteva essere – così netta). Ancora Paribeni, a proposito della ribellione di Arminio, si domanda: «fu barbarica incomprensione o renitenza ai concetti del giure latino, ai quali pare voglia il germanesimo anche ora sottrarsi?» (p. 440).

stuali parole<sup>10</sup>: Catone fu l'ultimo sostenitore del fantasma della legittima repubblica e sul piano intellettuale Cesare non lo risparmiò neppure da morto.

Il governo dell'ultimo Cesare appare come un assolutismo male mascherato, contrassegnato dall'ebbrezza del fare, «una frenesia di darsi attorno, onde in tutto appare un senso esagerato, di soverchio che non può continuare senza condurre al precipizio» (p. 198). Cesare non aspirò mai al titolo di re perché non avrebbe aggiunto nulla di concreto ai poteri che egli deteneva come *imperator*, console, dittatore, pontefice massimo, sicché non era necessario fregiarsi di un titolo superfluo e pericoloso: è pertanto «difficile credere che la scena [*scil. dei Lupercalia*] non fosse combinata» (p. 212). In definitiva l'opera di Cesare appare a Paribeni come qualcosa di grandioso ed eccezionale, il prodotto di un genio multiforme: le pagine conclusive sulla sua figura sono un acritico inno di tutte le sue prodigiose qualità<sup>11</sup>, mentre ben chiara è la valutazione politica delle Idi di marzo: «Roma aveva sacrificato a un ideale illusorio e anacronistico il più grande dei suoi cittadini, aveva troncato una delle esistenze più nobili ed alte che siano apparse nella storia del mondo, e rinunciava al raggiungimento di altissimi destini per ricadere nelle angustie di quelle beghe interne che, ammantate di interminabili discorsi, di insincere e sterili contese, si chiamavano libertà» (p. 215)<sup>12</sup>. L'assassinio di Cesare gli appare dunque «uno dei tanti delitti inutili della storia».

<sup>10</sup> Paribeni, *L'età di Cesare e di Augusto*, p. 189: «egregiamente scrisse Teodoro Mommsen: "L'inesorabile guerra che il fantasma della legittima repubblica ha fatto per secoli, da Cassio e da Bruto sino a Trasea e a Tacito e ancor più lungamente, alla monarchia di Cesare, questa guerra di complotti e di letteratura è l'eredità che Catone lasciò morendo al suo nemico [...] E il più grande di tutti gli omaggi fu quello che Cesare volontariamente gli rendeva, quando mentre trattava con sprezzante benignità tutti i suoi nemici, solo per Catone faceva un'eccezione, perseguendolo anche oltre la tomba con quella accanita avversione che gli uomini di stato realisti nutrono per quelli che loro si oppongono nel campo ideale, ad essi altrettanto pericoloso quanto inarrivabile"».

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 201: «né a tanto fascino potevano sottrarsi anche gli spiriti più elevati, quando consideravano accanto alla somma virtù bellica l'altezza dell'ingegno, la squisitezza della cultura, la nobile eloquenza, la moderazione, l'equità, il disinteresse, la generosità del vittorioso».

<sup>12</sup> Mi sembra difficilmente negabile che in queste parole risuoni l'eco dell'insofferenza fascista per la democrazia parlamentare.

La comparsa di Ottaviano in Campania di ritorno dalla Grecia, con la decisione di arruolare un esercito a sue spese, puntualmente ricordata in apertura delle *Res Gestae*, appare un atto «squisitamente rivoluzionario». In realtà non lo fu del tutto ma, come è noto, se c'è un motivo della costruzione fascista del mito di Augusto è il suo carattere rivoluzionario (come rivoluzionario era stato il fascismo)<sup>13</sup> e, pur a distanza di anni, Paribeni non sembra discostarsi da questa impostazione, anticipando addirittura i presunti caratteri rivoluzionari dell'opera dell'imperatore agli anni della sua ascesa, a cui aveva dato voce già nel 1933 Mario Attilio Levi nel suo *Ottaviano capoparte*.

Le proscrizioni del 43 sono giustificate in nome dell'interesse nazionale e imperiale: «ancora una volta Roma avrebbe pagato col sangue di primari suoi cittadini l'alto destino cui era giunta, ché la luminosa traccia, che la storia di Roma e d'Italia segna nelle vicende del mondo, non fu mai esente da grandi sacrifici». Davvero insolito questo modo di giustificare un bagno di sangue, che già gran parte della tradizione antica non aveva mai perdonato ad Ottaviano, ancorché già Augusto da tempo; ma è chiaro che anche qui giocavano ancora in Paribeni il ricordo della fedeltà al regime e al suo acceso nazionalismo, nonostante le sue malefatte, e la volontà di giustificare le sue persecuzioni<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> M. Cagnetta, *Il mito di Augusto e la rivoluzione fascista*, in «Quaderni di Storia», 2 (1976), pp. 139-181. L'esaltazione dell'impero è naturalmente il secondo motivo portante, soprattutto a partire dal 1936. Sulla celeberrima Mostra della Romanità nonché sulle celebrazioni del bimillenario augusteo cfr. almeno Cagnetta, *Il mito di Augusto e la rivoluzione fascista*; A. Giardina, *L'impero di Augusto*, Roma-Bari 2010; e la gran parte dei contributi contenuti in questo volume. Alle celebrazioni per il bimillenario Paribeni partecipò in maniera sovrabbondante, dal momento che fu l'unico accademico a contribuire a tutti e tre i volumi commemorativi apparsi in quegli anni: quello dell'Accademia dei Lincei (*Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma 1938, con un contributo sulle opere pubbliche di Augusto, tema tipicamente di regime), quello edito da Cedam (*Augusto*, Padova 1939, in cui compare un saggio sulle ricorrenze dell'anno 1937 in rapporto al mondo romano) e quello di cui curò egli stesso la pubblicazione per il giubileo dell'Università Cattolica (R. Paribeni, *Cesare e Augusto*, in Id., *Conferenze Augustee nel bimillenario della nascita*, Milano 1939, pp. 3-21).

<sup>14</sup> Debole appare anche la successiva chiosa: «il procedimento è spietato, e l'ultima promessa di premi è atroce, ma quando a giudicare sono stati non placidi filologi, bensì uomini di governo, il biasimo non è stato così pieno e severo» (Paribeni, *L'età di Cesare e di Augusto*, p. 270), con puntuale rimando al volume (nella traduzione italiana) di J. Buchan, *Augusto*, Milano 1939, p. 62. Fuori posto appare poi la considerazione finale (Paribeni, *L'età di Cesare e di Augusto*,

Benevolo è il giudizio finale su Cicerone, in contrasto con quello di Drumann e di Mommsen, apostrofati «di barbarica e villana intemperanza di linguaggio» che «avrebbe dovuto porre in guardia sul conto della severità di metodo e della imparzialità di giudizio di questi critici» (p. 273). Paribeni considera Cicerone «un grande cittadino» che era stato spesso impulsivo e passionale, cedevole alla vanità, ma che aveva compensato questi difetti «con la rettitudine, la generosità, l'umanità, il fervido, sincero, vigile, coraggioso amor di patria, serbato sempre intatto nei difficilissimi tempi in cui si trovò a vivere» (*ibidem*); ma soprattutto individua nel *princeps* da lui delineato nel *De re publica* il modello a cui si sarebbe ispirato Augusto. Qui il nostro storico appare autore di un'intuizione originale che sarà sviluppata poco appresso, da ben diversi presupposti culturali e con ricchezza e raffinatezza di argomentazioni, dalla celebre monografia di Ettore Lepore (*Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954).

Nel gioco della propaganda tra Antonio e Ottaviano prima del fatale scontro di Azio, il nostro storico prende – ovviamente – le parti di Ottaviano, non mancando di registrare i peggiori echi della propaganda antiantoniana (p. 321: «non più Annibale o Mitridate o Giugurta, ma una mala femmina, ammaliando con sortilegi un debosciato ubbriacone, osava concepire l'umiliazione di Giove Capitolino e di Marte padre»)<sup>15</sup>, mentre la professione di fedeltà e di obbedienza di tutta l'Italia e delle province occidentali ad Ottaviano gli appare nuovamente un atto rivoluzionario.

p. 274): «così venne a finire più sollecitamente di quella di Silla la triste orgia di sangue, della quale (è doloroso dirlo) non ha più diritto di farsi scandalo la generazione che con le spietate pratiche dei campi di concentramento, con i bombardamenti aerei e i mitragliamenti a bassa quota di pacifiche popolazioni indifese, con la ricerca e l'uso della bomba atomica, ha dato prova di dissensi più belluini, anche se più spregevolmente ipocriti».

<sup>15</sup> Paribeni in queste pagine indulge al tipico antiorientalismo fascista, in contrapposizione alla missione civilizzatrice di Roma: ecco dunque che l'Oriente gli appare «furfantesco e avvocatesco» (p. 174) e Cleopatra è definita con il poco gratificante epiteto di «sgualdrina orientale». L'antiorientalismo aveva fatto breccia già nel 1933 anche in articoli d'occasione di uno dei più illustri filologi italiani del Novecento, Giorgio Pasquali, che così si esprimeva in un articolo (*Scolari francesi e scolari italiani*) comparso sul «Corriere della Sera» del 28 febbraio di quell'anno, riportato in L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980, p. 86 e incluso nel primo volume delle *Pagine stravaganti*: «non vorrei che i figli d'Italia andassero a scuola con coetanei negri, anzi neppure con arabi. Noi italiani non siamo razzisti, ma vogliamo serbare la nostra superiorità, sugli orientali, che è di civiltà, e non vogliamo farne getto a cuor leggero».

Sulla scorta di un celebre passo dioneo<sup>16</sup> il nostro storico si concentra sulla somma dei poteri affidata ad Augusto, sostenendo che la *cura et tutela rei publicae universa*<sup>17</sup> per i suoi limiti vaghi e incerti finiva per essere assai di più di quel che apparentemente sembrava, poiché conteneva la possibilità di imporsi in caso di necessità a tutti gli organi dello Stato e di farsi concedere qualsiasi potere fosse ritenuto necessario per adempiere quel compito. Augusto è presentato come «la figura sovrumana del pacificatore» (p. 349) poiché nessuno meglio di lui seppe dare la sensazione della raggiunta stabilità, di sicurezza. Bene è poi colto il legame tra sicurezza e politica estera, tutt'altro che rinunciataria<sup>18</sup>: «così contentarsi dei confini raggiunti, proclamare di non voler nuove conquiste, ma quei confini rendere in ogni modo sicuri, e, se per questo era necessario passare da una stretta difensiva ad un'azione *ultra fines*, non rifiutarla. Vedremo infatti con quale ampiezza di vedute e con quale continuità di azione fu perseguita una politica di assicurazione dei confini settentrionali: quale ampiezza di nuovi territori fu annessa per raggiungere il confine del Danubio, e come anche dopo la strage delle legioni di Varo, così dolorosamente sentita, il proposito di sostituire alla linea del Reno quella dell'Elba non sia mai stato rinnegato» (p. 351). Parimenti l'*Ara Pacis* doveva celebrare il pacifico riconoscimento della supremazia romana su tutto il mondo civile, cosa che non era in contrasto con la preparata spedizione in Germania e con le rinnovate operazioni ai confini lungo il Danubio destinate ad assicurare quella pace.

I Parti sono l'unico «stato civile» (p. 371) che potesse misurarsi con Roma, anche se il pregiudizio antiorientale affiora in modo neppure troppo nascosto a proposito della presenza romana in Armenia<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Cass. Dio LIII 12, 1: φροντίς τε πρόστασις τῶν κοινῶν πάντα.

<sup>17</sup> Su cui cfr. ora A. Dalla Rosa, *Cura et tutela: le origini del potere imperiale sulle province proconsolari*, Stuttgart 2014.

<sup>18</sup> Giustamente Paribeni segnala che «il pacifico Augusto ha pure aggiunto all'impero più territori ancora che il bellicoso Cesare» (p. 449), anche se dimentica di dire che l'importanza e il prestigio della conquista gallica superavano tutte le conquiste augustee messe insieme.

<sup>19</sup> Paribeni, *L'età di Cesare e di Augusto*, p. 373: «il re di questo paese [*scil.* l'Armenia] Artaxes, figlio di quell'Artavasde che era stato deposto da Antonio per mancanza di lealtà verso Roma, non aveva appreso troppo dalla lezione toccata al padre, e continuava a fare una politica molto ligia agli interessi dei Parti, non senza lasciarsi andare ogni tanto a quei massacri di gruppi di cittadini e di mercanti romani, che erano e sono stati così a lungo tanto consoni alla subdola ferocia orientale».



In modo altrettanto pregiudiziale è considerata la revisione del senato da parte di Augusto, poiché sarebbe stata dettata dalla necessità di preservare il nucleo di cittadini romani adatti a reggere l'impero, che il *princeps* avrebbe visto in pericolo a causa del decrescere della parte migliore di questa cittadinanza; pessimo era poi l'aumento del numero dei liberti, che avrebbe immesso nel corpo della cittadinanza gente di scarso valore. Tuttavia la legislazione sociale di Augusto è giudicata nel complesso positivamente, dal momento che ritardò il crollo morale e l'esaurimento delle classi dirigenti romane (avvezze a vivere in una società troppo ricca e moralmente guasta) le quali per un paio di secoli riuscirono ad assolvere il loro compito «elevando alla civiltà di Roma le province specialmente occidentali, e creando così le fondamenta, su cui ancora poggiano le società civili d'Europa» (p. 383): è qui probabilmente ancora viva la lezione del Seeck che spiegava la fine del mondo antico con la *Ausrottung der Besten*.

Non sfugge a Paribeni che quella di Augusto era stata una società così agitata e sconvolta che aveva sentito il bisogno di una fede religiosa, e che dunque il principe aveva saggiamente ritenuto di poter soddisfare questa ambizione richiamando in onore l'antica religione dei padri. Purtuttavia il cattolico Paribeni non manca di sottolineare che «nella remota Nazareth un Giovanetto doveva compier con il proprio sacrificio un'opera intensamente più grandiosa di quella di Augusto» (p. 445).

Le conclusioni riprendono quanto già scritto nel saggio (*Cesare e Augusto*) che il nostro storico firmò in apertura del volume da lui curato sul bimillenario augusteo del 1937-1938. Qui viene messa in risalto innanzitutto la comune appartenenza alla dinastia Giulia e il fatto che Cesare e Augusto si siano dedicati con tutte le loro forze a dar vita «con criteri molto diversi, alla più grande creazione storica che il mondo abbia veduto [...] che sembra da Supremo Volere ordinata» (p. 3). L'opera dell'uno dunque presuppone, nonostante le differenze, quella dell'altro. In Cesare c'è la «genialità vasta e possente», in Augusto «la sagacia, la costanza, la duttilità, l'equilibrio» (*ibidem*) e queste caratteristiche appaiono addirittura rivelate dalla diversa durata dell'opera dei due: quindici anni per il primo, quasi sessanta per il secondo; entrambi avevano un fondo di misticismo che appare come un elemento potenziatore delle loro imprese<sup>20</sup>, nono-

<sup>20</sup> Non mi sembra inopportuno richiamare quanto ricordato da Mazza, in questo volume, a

stante Cesare fosse fundamentalmente uno spirito non religioso; Ottaviano-Augusto fu invece senz'altro guidato nella sua azione dalla *pietas*, cioè da un senso religioso di vincolo familiare, di dovere verso un così grande padre adottivo.

Dal punto di vista politico Cesare sin dai primi anni della sua carriera vide con chiarezza le insufficienze e i limiti della *res publica* e ne escogitò i drastici rimedi: bisognava ampliare le basi della partecipazione alle funzioni direttive ed esecutive e bisognava dare un valore unitario a tutta l'azione di governo, ponendovi a capo un solo uomo; un programma del tutto indigesto all'aristocrazia senatoria alla quale sarebbe toccato il grosso delle rinunce. Cesare si schierò sì col partito democratico (*popularis* non è ancora impiegato dalla storiografia dell'epoca) ma non si lasciò ammalare dal popolo, che anzi seppe condurre dove egli voleva. Il senato appare invece a Paribeni privo di un'idea direttiva e per questo era divenuto «pavido, gretto, acido e maligno» (p. 11), mentre la grandezza di Cesare durante il *bellum civile* mette in luce la straordinaria altezza del suo genio politico e militare e la sua generosità (*clementia*).

Augusto «è senza alcun dubbio inferiore a Cesare per molti riguardi, e può destare grande meraviglia, che abbia osato presentarsi a continuare l'opera di lui» (p. 13). Eppure la sua natura più prudente e riflessiva e il suo assennato equilibrio raggiunsero più durevoli risultati che non l'alta genialità del costruttore. Augusto seppe vedere – cosa che non riuscì a Cesare – che le vecchie tradizioni repubblicane contenevano ancora qualcosa di buono, e su questo seppe edificare il suo nuovo edificio politico onde «non lasciare troppo aperta la via all'ellenismo orientale». Da qui la sua rivalutazione dell'aristocrazia e del senato e la contrarietà ad estendere la cittadinanza ai provinciali. Grande qualità di Augusto fu poi quella di aver saputo scegliere collaboratori di notevole valore ed esserseli conservati fedeli. Paribeni si dichiara altresì convinto che quando Augusto diceva di aver restituito le libertà repubblicane non pensava di mentire, perché le aveva restituite così come era possibile farlo dopo tanti anni di disfunzioni.

Al di là di qualche caduta di stile – il volume del 1950 del resto man-

proposito dell'*Augusto* di Goffredo Coppola (pubblicato nella collana «I grandi italiani» di Luigi Federzoni) che sembra avere più di un contatto con quello di Paribeni.

tiene ancora i caratteri di una concezione politicamente “militante” del lavoro storiografico –, dall’interpretazione paribeniana dell’età di Cesare e Augusto emergono alcuni spunti interessanti: il genio amministrativo di Cesare, la mancanza di soluzione di continuità tra l’opera di Cesare e quella di Augusto, la politica estera di Augusto e il suo nesso con la nozione di pace, la spinta *lato sensu* religiosa che anima entrambi.

Ciononostante, è pur vero che l’interpretazione complessiva di Cesare non si discosta da quella del Mommsen (al quale pure non sono risparmiate critiche in alcuni luoghi dell’opera), mentre quella di Augusto appare giocata tutta sul concetto di rivoluzionarietà<sup>21</sup>: al rivoluzionario degli esordi segue lo statista della maturità, il sistematico costruttore di equilibri nella politica e nella società romana<sup>22</sup>, che dà vita tuttavia ad un’opera costituzionalmente originalissima, il principato, che racchiudeva le vecchie istituzioni repubblicane formalmente immutate mentre compiva la più radicale delle trasformazioni.

<sup>21</sup> Ne *L'età di Cesare e di Augusto* Paribeni cita diligentemente in *Bibliografia* la *Roman Revolution* di Syme, ma pare non tenerne in debito conto nella sua esposizione. Forse gli faceva velo la rivoluzionarietà del fascismo.

<sup>22</sup> Vale la pena segnalare che il nostro storico contesta il giudizio gibboniano che «si foggia un Augusto più inglese: astuto, ipocrita, spietato» (Paribeni, *L'età di Cesare e di Augusto*, p. 489) nonché quello di Ferrero (su cui ora il saggio di L. Mecella in G. Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, a cura di L. Cigliani, L. Mecella, Roma 2016, pp. 27-47) che «non riuscendo a liberarsi dagli schemi, dalle formule, dai metodi del basso parlamentarismo dei suoi tempi, attribuisce i successi di Augusto alle sue doti di grande corruttore» (Paribeni, *L'età di Cesare e di Augusto*, p. 490).



PARTE II

L'Istituto di Studi Romani  
e il bimillenario augusteo



# Il mito di Augusto e l'Istituto di Studi Romani tra fascismo e cattolicesimo\*

Donatello Aramini

## *Il peso di una tradizione*

Il 23 settembre 1937, la Mostra Augustea della Romanità venne inaugurata dinanzi a Mussolini e alle più alte cariche dello Stato fascista da un discorso dell'archeologo Giulio Quirino Giglioli, ideatore e responsabile principale dell'iniziativa. L'evento, stando alle sue parole, voleva esaltare l'età augustea e più in generale tutta la romanità, intesa come sintesi delle varie civiltà che l'avevano preceduta e, nello stesso tempo, come creatrice a sua volta di una civiltà superiore fondatrice «di tutti i valori fondamentali del mondo moderno». Una civiltà che, precisava ancora l'archeologo, era rimasta viva nei secoli all'interno dello spirito del popolo italiano, risorgendo più volte fino a giungere alla sua piena reincarnazione nel fascismo che, sul suo esempio, aveva plasmato «le norme del nuovo assetto politico dei popoli civili»<sup>1</sup>.

Si tratta di parole che solo a uno sguardo fuggitivo possono apparire di circostanza, di semplice esercizio della retorica se non di pura propaganda. In realtà, l'intento della Mostra Augustea della Romanità, culmine e momento chiave delle celebrazioni che si tennero in Italia tra il 1937 e il 1938 in occasione del bimillenario della nascita di Cesare Ottaviano

\* Una versione leggermente differente e più breve di questo lavoro è stata pubblicata in lingua francese con il titolo *L'Institut d'études romaines et le mythe d'Auguste en 1937*, in «Cahiers de la Méditerranée», 101 (2020), pp. 37-57.

<sup>1</sup> G.Q. Giglioli, *Presentazione*, in *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, Roma 1938, pp. VII-VIII.



Augusto, voleva essere non soltanto quello di celebrare il glorioso passato romano in sé, quanto piuttosto di rappresentare un segno tangibile, concreto, di uno spirito immanente, vivo, sempre operante nei secoli e che era rinato in modo visibile soprattutto nel presente, in quegli italiani rigenerati dal fascismo e dal suo duce, visto come novello Augusto<sup>2</sup>.

Il mito della romanità e di Augusto durante il fascismo è stato ampiamente trattato dalla storiografia italiana e internazionale<sup>3</sup>. Soprattutto negli ultimi due decenni esso ha destato particolare attenzione grazie a una serie notevole di studi che ne hanno letto le dinamiche e i significati secondo un'ottica nuova, che andava ben oltre la visione fornita in passato dagli storici, come cioè un semplice mito propagandistico oppure come una chiave di lettura del rapporto tra potere politico e mondo della cultura, un fattore dell'analisi delle politiche culturali del regime e del progressivo coinvolgimento nella sua azione degli intellettuali, intesi come militanti o funzionari. Negli ultimi decenni, al contrario, il mito della romanità ha assunto un nuovo interesse grazie agli

<sup>2</sup> E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari 1993, pp. 148-150.

<sup>3</sup> Sull'importanza del mito della romanità nel fascismo, solo per dare alcuni riferimenti, si vedano: M. Cagetta, *Il mito di Augusto e la "rivoluzione" fascista*, in «Quaderni di Storia», 2 (1976), pp. 139-181; D. Marchesini, *Romanità e Scuola di mistica fascista*, *ibidem*, pp. 55-73; *Matrici culturali del fascismo*, Bari 1977; M. Cagetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979; A. Riccardi, *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano 1979, pp. 3-58; L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980; D. Cofrancesco, *Appunti per un'analisi del mito romano nell'ideologia fascista*, in «Storia Contemporanea», XI/3 (1980), pp. 383-411; M. Cagetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Roma-Bari 1990; R. Visser, *Fascist Doctrine and the Cult of the Romanità*, in «Journal of Contemporary History», 27 (1992), pp. 5-22; Gentile, *Il culto del littorio*, pp. 146-154; M. Stone, *A flexible Rome: Fascism and the cult of romanità*, in *Roman Presences. Receptions of Rome in European Culture, 1789-1945*, a cura di C. Edwards, Cambridge 1999, pp. 205-220; A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari 2000, pp. 212-296; V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Roma-Bari 2001, pp. 162-256; G. Belardelli, *Il mito fascista della romanità*, in Id., *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari 2005, pp. 206-236; E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari 2007; A. Argenio, *Il mito della romanità nel ventennio fascista*, in *Il mondo classico nell'immaginario contemporaneo*, a cura di B. Coccia, Roma 2008, pp. 81-177; N. Dell'Erba, *L'idea di romanità durante il fascismo*, in «Nuova Storia Contemporanea», XIII/6 (2009), pp. 33-60; J. Nelis, *From ancient to modern: the myth of romanità during the ventennio fascista. The written imprint of Mussolini's cult of the 'Third Rome'*, Bruxelles 2011; J. Arthurs, *Excavating Modernity. The Roman Past in Fascist Italy*, Ithaca 2012; A. Kallis, *The Third Rome 1922-1943. The Making of the Fascist Capital*, New York 2014.

studi sulla «nuova politica», secondo la definizione mossiana<sup>4</sup> e sulla sacralizzazione della politica fascista<sup>5</sup>, e alle ricerche che hanno analizzato il lato estetico della politica del regime<sup>6</sup>. In tal senso esso ha finito per essere considerato come un tema ideologico unificante, un fattore di unificazione e di auto-identificazione, l'asse portante dell'universo ideologico e simbolico fascista, la sua «essenza»<sup>7</sup>, capace di legittimare e di rendere concrete le aspirazioni e i desideri dei fascisti, di evidenziare, soprattutto negli anni Trenta, l'originalità del fascismo italiano (ad esempio rispetto alla Germania nazista)<sup>8</sup>, di renderlo parte integrante

<sup>4</sup> Come noto, una vera e propria svolta è stata impressa grazie al volume di George Mosse, *La nazionalizzazione delle masse* (Bologna 1975), nel quale veniva data una chiave di lettura del rapporto tra politica e cultura profondamente distante dai canoni storiografici allora – e in parte ancora oggi – diffusi (soprattutto in Italia). Grazie a questo lavoro, e a tutta una serie di studi successivi, veniva a crollare il concetto di propaganda come qualcosa di artificiosamente applicato ai miti fascisti. Come notò subito Renzo De Felice, con il lavoro di Mosse il giudizio sino ad allora dato «di tutto l'aspetto adunate di masse, cerimonie, rituale, ecc.» andava «rivisto»: limitarsi a parlare di retorica, di demagogia e di gusto del grandioso era insufficiente e il discorso doveva essere impostato in termini del tutto nuovi, sul significato e il valore *culturale* «di questi fatti e, più in particolare, sulla loro corrispondenza o meno ad una realtà culturale che il “fascismo” non tanto voleva creare (o espandere) quanto vi si voleva inserire» (R. De Felice, *Introduzione all'edizione italiana, ibidem*, pp. 12-13). Sull'impatto del lavoro mossiano, cfr. N. Zapponi, *G.L. Mosse e il problema delle origini culturali del fascismo: significato di una svolta*, in «Storia Contemporanea», VII/3 (1976), pp. 461-480; D. Aramini, *George L. Mosse, l'Italia e gli storici*, Milano 2010.

<sup>5</sup> Soprattutto: E. Gentile, *Fascism as Political Religion*, in «Journal of Contemporary History», 25 (1990), pp. 229-251; Id., *Il culto del littorio*; Id., *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari 2001; E. Gentile, R. Mallet, *The Sacralisation of Politics: Definitions, Interpretations and Reflections on the Question of Secular Religion and Totalitarianism*, in «Totalitarian Movements and Political Religions», I/1 (2000), pp. 18-55; E. Gentile, *Fascism, Totalitarianism and Political Religion: Definitions and Critical Reflections on Criticism of an Interpretation*, in «Totalitarian Movements and Political Religions», V/3 (2004), pp. 326-375; Id., *Political Religion: A Concept and Its Critics – A Critical Survey*, in «Totalitarian Movements and Political Religions», VI/1 (2005), pp. 19-32.

<sup>6</sup> Cfr. ad esempio: *Special Issue: The Aesthetics of Fascism*, in «Journal of Contemporary History», 31 (1996); J.T. Schnapp, *18BL. Mussolini e l'opera d'arte di massa*, Milano 1996; M. Berezin, *Making the Fascist Self. The Political Culture of Interwar Italy*, Ithaca 1997; S. Falasca Zamponi, *Fascist Spectacle. The Aesthetics of Power in Mussolini's Italy*, Berkeley 1997; M.S. Stone, *The Patron State. Culture and Politics in Fascist Italy*, Princeton 1998; B.W. Painter Jr., *Mussolini's Rome. Rebuilding the Eternal City*, New York 2005; M. Carli, *Vedere il fascismo. Arte e politica nelle esposizioni del regime (1928-1942)*, Roma 2020.

<sup>7</sup> Gentile, *Fascismo di pietra*, pp. 257-258.

<sup>8</sup> Un dato, ad esempio, che metteva in risalto nel proprio diario durante le celebrazioni

della storia nazionale italiana<sup>9</sup> e, aspetto non meno centrale, di fungere da terreno d'incontro, e scontro, con la Chiesa cattolica<sup>10</sup>. La Roma antica rappresentava un modello per la religione politica fascista, poiché aveva sacralizzato l'ordine politico nel culto dello Stato. Essa divenne la credenza palingenetica più pervasiva dell'ideologia fascista. Roma costituiva infatti il mito che doveva animare il fascismo, era lo spazio sacro<sup>11</sup> dove si era manifestata la grandezza dello spirito latino, era la fonte inesauribile di forza e di grandezza capace di innervare chiunque entrasse in comunione con lei<sup>12</sup>. Il mito di Roma rappresentava una delle principali ispirazioni della ricca mitopoiesi di rigenerazione del regime: ispirazione vivente per una moderna civiltà fascista capace di ricattare, tradurre e ripresentare nel mondo moderno l'essenza senza tempo del suo spirito universale<sup>13</sup>. Il fascismo si appropriò di Roma non soltanto per riportare in superficie le glorie nascoste del passato nazionale, ma per integrarle e poi avvolgerle in uno specifico significato fascista<sup>14</sup>. Richiamandosi al passato, esso non dissotterrava «un cadavere, ma tentava di costruire la propria legittimità fondandola su un patrimonio ideale non ancora completamente esaurito, ed anzi suscettibile di apertura a nuovi bisogni – e illusioni»<sup>15</sup>. Il suo recupero era finalizzato alla costruzione di un regime politico proiettato nel futuro. Essa legittimava le aspirazioni totalitarie del regime a istituire una nuova religione dello Stato, nella quale non solo il singolo era subordinato alla collettività, ma ogni aspetto della vita, dell'etica, della religione e della storia

augustee Galeazzo Ciano: G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano 1980, p. 59.

<sup>9</sup> Cofrancesco, *Appunti per un'analisi del mito romano nell'ideologia fascista*, pp. 402-411.

<sup>10</sup> Sui recenti indirizzi storiografici, seppur limitati al contesto italiano, si vedano F. Torchiani, *Il fascismo e l'idea di Roma: note sulla recente storiografia*, in «Il Politico», LXXIV/1 (2009), pp. 201-216; P.S. Salvatori, *Fascismo e romanità*, in «Studi Storici», 55 (2014), pp. 227-240.

<sup>11</sup> Sul concetto di spazio sacro, cfr. G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna 1975.

<sup>12</sup> E. Gentile, *Il fascismo come religione politica*, in «Storia Contemporanea», XXI/6 (1990), pp. 1102-1103.

<sup>13</sup> Cfr. R. Griffin, *Modernism and Fascism. The Sense of Beginning under Mussolini and Hitler*, New York 2007.

<sup>14</sup> Kallis, *The Third Rome 1922-1943*, pp. 16-17.

<sup>15</sup> Cofrancesco, *Appunti per un'analisi del mito romano nell'ideologia fascista*, pp. 404-405.

veniva sottomesso a un ordine nel quale la preminenza era riservata ai motivi e ai valori politici. Roma incarnava l'aspirazione all'immortalità presente nella religione politica fascista<sup>16</sup>.

Il mito di Roma fascista, seppur originale, era comunque il risultato di un processo che aveva le sue radici nei primi anni del XX secolo, quando la cultura nazionalista aveva investito la storia di un originale ruolo politico nel quale la grandezza dell'antica Roma non rappresentava più ideali di libertà e progresso, come nei primi anni postunitari (la Roma della scienza e della cultura di Quintino Sella)<sup>17</sup>, quanto piuttosto le radici di una più grande storia d'Italia, le cui fondamenta si situavano proprio in età romana<sup>18</sup>. Con l'aprirsi del secolo della modernità trionfante e del dominio dell'Europa sull'intero pianeta<sup>19</sup>, l'idea di un glorioso passato imperiale spingeva e giustificava le nuove ambizioni di grandezza del Paese<sup>20</sup>. Si trattava di un processo che, rafforzatosi con la scoperta nel 1901 della tomba di Romolo, ebbe una forte accelerazione dopo la guerra di Libia e le celebrazioni del 50° anniversario dell'Unità d'Italia<sup>21</sup>. Esso era volto alla riappropriazione della memoria dell'antico in chiave di moderno imperialismo civilizzatore<sup>22</sup>. Intellettuali, studiosi, storici, poeti, reagivano a quel primato etico, politico e culturale della Grecia su Roma, originatosi nel clima illuminista, e a quell'immagine di Roma soffocatrice di popoli diffusa dal nazionalismo romantico d'inizio Ottocento<sup>23</sup>. Si tratta di tutto un pro-

<sup>16</sup> Gentile, *Il culto del littorio*, pp. 146-147, 152-154.

<sup>17</sup> F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Roma-Bari 1997, pp. 183-323.

<sup>18</sup> Su Roma, e le sue trasformazioni, oltre ai già citati testi di Vidotto e Giardina-Vauchez, si veda anche P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del XIX secolo*, Napoli 1962 e ora anche il volume collettaneo *Schiava di Roma? I 150 anni di una capitale*, a cura di A. D'Angelo, Roma 2021.

<sup>19</sup> E. Gentile, *Ascesa e declino dell'Europa nel mondo 1898-1918*, Milano 2018.

<sup>20</sup> E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano 1997, pp. 73-145; E. Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale*, Firenze 2006, pp. 11-78.

<sup>21</sup> L. Polverini, *Modernité et Antiquité lors du cinquantenaire de l'Unité*, in *L'Italie et l'Antiquité du siècle des lumières à la chute du fascisme*, a cura di P. Foro, Toulouse 2017, pp. 31-41.

<sup>22</sup> L. Braccesi, *L'antichità aggredita. Memoria del passato e poesia del nazionalismo*, Roma 1989.

<sup>23</sup> Sulle tendenze del mito di Roma nell'Ottocento e nel primo decennio del Novecento la storiografia è molto vasta. Su di essa, rimando a D. Aramini, *Roma antica fra politica e storia sociale. Riconsiderando un classico di Guglielmo Ferrero e la sua fortuna nel Novecento*, in «Mondo Contemporaneo», XIV/1 (2018), pp. 96-138.

cesso che, inoltre, investiva più in generale il mondo della cultura. Gli intellettuali e gli studiosi, con l'avvento della politica di massa, erano pervasi da un nuovo spirito. Essi si percepivano come attori civili e politici, come i messaggeri – per dirla con le parole di George L. Mosse – di una nuova età, gli ultimi guardiani dei valori della società da difendere e portare alle masse, trascendendo la realtà della decadente, materialista e alienante società liberale e borghese, per riscoprire il senso mistico dell'unità spirituale della nazione<sup>24</sup>. Era andata così prendendo forma e diffondendosi, come ha efficacemente ricostruito Zeev Sternhell, una concezione della vita, una visione del mondo (all'interno della quale la riscoperta del mito di Roma si inseriva pienamente) il cui obiettivo era realizzare una «rivoluzione conservatrice» capace di gettare le fondamenta di un'altra modernità, diversa e antagonista a quella borghese e illuminista<sup>25</sup>. Progressivamente, alla luce anche delle trasformazioni che andava subendo lo Stato moderno, sempre meno guardiano notturno (secondo la concezione tradizionale liberale) e via via orientato a trasformarsi in un «Leviatano 2.0»<sup>26</sup> – un dato quest'ultimo che si rispecchiava non per caso anche nella storiografia italiana e nel passaggio dallo studio degli istituti comunali medievali all'età delle signorie e della formazione degli stati nel '400 e '500<sup>27</sup> – il mito di Roma tese così ad assumere come suoi elementi chiave «i concetti di autorità, disciplina e gerarchia, pilastri di una nuova politica, che asseriva il primato dello Stato nei confronti degli individui»<sup>28</sup>.

All'interno del mito di Roma, quello di Augusto era un mito particolarmente radicato nella cultura italiana (e non solo), avendo preso forma già nell'antichità, legandosi poi nell'alto medioevo alle leggende cristiane, secondo cui Augusto non era «solo il fondatore dell'impero

<sup>24</sup> G.L. Mosse, *Germans and Jews*, pp. 145-146.

<sup>25</sup> Z. Sternhell, *Contro l'Illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda*, Milano 2007.

<sup>26</sup> C.S. Maier, *Leviatano 2.0. La costruzione dello Stato moderno*, Torino 2015.

<sup>27</sup> Aramini, *Roma antica fra politica e storia sociale*, p. 106; D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015, pp. 125-134; G. Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di R. Elze, P. Schiera, Bologna 1988, pp. 23-42; Id., *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, in «Rivista Storica Italiana», 102 (1990), pp. 691-716.

<sup>28</sup> Gentile, *Fascismo di pietra*, pp. 35-41.

prescelto per accogliere l'avvento del Messia, ma diventa[va], attraverso un contatto con il divino, il depositario di una sapienza più alta, in grado di riconoscere la grandezza del messaggio cristiano ben prima della sua diffusione»<sup>29</sup>, fino a giungere all'età contemporanea. Un mito ancora caratterizzato da evidenti proprietà politiche e morali e spesso identificato e sovrapposto alla grandezza civile, culturale e militare dell'impero romano<sup>30</sup>. Nello stesso tempo però, diversamente da quello di altri celebri personaggi del passato (come Cesare o Carlo Magno), quello augusteo era un mito dai caratteri profondamente ambivalenti, per l'assenza in Ottaviano di un adeguato curriculum bellico che ne potesse esaltare le doti militari al pari di quelle politiche e morali (un problema, peraltro, che si era già posto con Napoleone Bonaparte)<sup>31</sup>. Se, infatti, la sua raffigurazione più famosa e celebre – per molti aspetti ancora oggi – è quella gloriosa in armatura presente nella statua di Prima Porta, prescelta anche dal fascismo come immagine simbolo dell'imperatore, in realtà Augusto aveva sempre preferito farsi rappresentare nella veste canonica del cittadino romano, come nella statua di via Labicana, come *primus inter pares*<sup>32</sup>. Egli non era mai stato un grande guerriero, paragonabile a Cesare o Traiano, senza considerare poi che le sue vittorie erano state in realtà ottenute sul campo da altri o il risultato di abilissime operazioni diplomatiche e di accordi conclusi dopo brevi azioni militari. Famose e ben più impresse nella memoria rispetto alle vittorie, infine, restavano le gravi difficoltà incontrate durante il suo governo nell'area danubiana e, ancor più, l'umiliante sconfitta di Varo contro i Germani di Arminio a Teutoburgo<sup>33</sup>. Non è un caso se, al momento di celebrare la rinascita guerriera dell'Italia e

<sup>29</sup> L. Mecella, Ἡν γὰρ μυστικός ἀρχιερεὺς καὶ βασιλεὺς: *Giovanni Malala e il ruolo del principato augusteo nella storia universale*, in «Paideia», LXVIII (2013), pp. 349-374, in particolare 362 (cui si rimanda per un'ulteriore bibliografia sulla formazione di un'*Augustustheologie* tra tarda antichità e medioevo).

<sup>30</sup> A. Giardina, *L'impero di Augusto*, in Id., *I volti del potere*, Roma-Bari 2010, p. 58.

<sup>31</sup> Giardina, Vauchez, *Il mito di Roma*, p. 152. Su Augusto e Napoleone, V. Huet, *Napoleon I: a new Augustus?*, in *Roman Presences*, pp. 53-69.

<sup>32</sup> Giardina, *L'impero di Augusto*, pp. 40-50; Id., *Augusto tra due bimillenari*, in *Augusto*, a cura di E. La Rocca, C. Parisi Presicce, A. Lo Monaco, C. Giroire, D. Roger, Milano 2013, pp. 57-60.

<sup>33</sup> Giardina, *L'impero di Augusto*, pp. 52-55.

il ritorno dell'impero «sui colli fatali di Roma» con la conquista dell'Etiopia, il regime fascista preferì ricordare le imprese di un proconsole repubblicano come Scipione Africano<sup>34</sup>, invece di chi, come Augusto, secondo l'interpretazione dominante<sup>35</sup>, per primo aveva fondato un impero destinato a soggiogare il mondo allora conosciuto. Non che con Scipione non fossero possibili i parallelismi con il presente, come infatti avvenne<sup>36</sup>, ma Ottaviano Augusto avrebbe potuto offrire, come in parte vedremo, tutta una serie di maggiori collegamenti ideologici con l'attualità, non da ultimo nell'esaltazione del destino imperiale di Roma, che proprio il fascismo voleva far tornare a essere immortale a partire dalla conquista etiope<sup>37</sup> attraverso la creazione di un nuovo e originale modello politico, un nuovo ordine imperiale alternativo al capitalismo e al bolscevismo<sup>38</sup>.

Il mito di Augusto, peraltro, non era neutro, ma aveva acquisito nei secoli una connotazione più o meno conservatrice, legata alla restaurazione dell'ordine e ai regimi monarchici<sup>39</sup>. In età contemporanea era stato associato più in generale al concetto di cesarismo (ma anche in questo caso più come spalla di Giulio Cesare che come vero protago-

<sup>34</sup> P. Iaccio, *Scipione l'Africano un kolossal dell'epoca fascista*, in *Non solo Scipione: il cinema di Carmine Gallone*, a cura di P. Iaccio, Napoli 2003, pp. 70-83.

<sup>35</sup> Giardina, *Augusto tra due bimillenni*, p. 57.

<sup>36</sup> M. Zinni, *L'impero sul grande schermo. Il cinema di finzione fascista e la conquista coloniale (1936-1942)*, in «Mondo Contemporaneo», VII/3 (2011), pp. 12-13, 22-25.

<sup>37</sup> Sulla rivoluzione culturale che prese avvio a partire dalla conquista dell'Etiopia e sulla volontà di Mussolini di gettare le basi di una nuova Europa fascista rimodellata sull'esempio della Roma antica, si vedano le illuminanti pagine in R. De Felice, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino 1981, pp. 93-155, 290-330.

<sup>38</sup> Sull'ideologia fascista come terza via, la letteratura è sterminata. Solo per dare alcuni riferimenti: G.L. Mosse, *Introduzione: La genesi del fascismo*, in «Dialoghi del XX», I/1 (1967), pp. 20-33; Id., *Germans and Jews. The Right, the Left and the Search for a "Third Force" in Pre-Nazi Germany*, New York 1970, pp. 3-33; R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari 1983, pp. 253-277; Z. Sternhell, *Fascist Ideology*, in *Fascism. A Reader's Guide. Analyses, Interpretations, Bibliography*, a cura di W. Laqueur, Berkeley 1978, pp. 315-376; G.L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari 1982, pp. 151-193; Z. Sternhell, *La terza via fascista*, in «Il Mulino», XL/4 (1990), pp. 517-537; Id., *La terza via fascista o la ricerca di una cultura politica alternativa*, in «Storia Contemporanea», XXII/6 (1991), pp. 961-974; Id., *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano 1993, pp. 9-52; G.L. Mosse, *The Fascist Revolution. Toward a General Theory of Fascism*, New York 1999, pp. 1-44.

<sup>39</sup> L. Braccisi, *Roma bimillennaria. Pietro e Cesare*, Roma 1999, pp. 16-18.



nista), ricevendo condanne dagli ambienti illuministi e antinapoleonici prima e liberali poi in quanto sinonimo di tirannia soffocatrice dei principi di libertà e nazione (e non a caso gli veniva contrapposto il recupero sia della Roma repubblicana sia di eroi antiromani come Spartaco, Vercingetorige in Francia e Arminio in Germania)<sup>40</sup>. Al momento della presa del potere fascista, Augusto possedeva una connotazione autoritaria se non addirittura reazionaria<sup>41</sup>. Era stato un grande e abile politico e diplomatico capace di gettare le fondamenta di un modello istituzionale attento però al rispetto delle tradizioni e delle prerogative del senato romano. Un modo di operare risultato efficace non tanto per l'intrinseca carica innovativa e carismatica, quanto piuttosto per la capacità direi quasi gattopardesca, tipica della Roma trasformista, «pantofolaia» e borghese, odiata dalle avanguardie d'inizio Novecento<sup>42</sup>, di trovare un compromesso con le *élites* tradizionali. E questo, in un'età dominata dal concetto di superuomo e dell'uomo forte, dal primato dell'azione, da attese di catastrofi palingenetiche<sup>43</sup>, non andava a suo vantaggio. Senza poi considerare la carica rivoluzionaria e “democratica” presente nell'ideologia fascista<sup>44</sup>, propensa, soprattutto negli ambienti provinciali, a fare *tabula rasa* del passato per creare da zero un nuovo Stato totalitario e una nuova civiltà esclusivamente fascista, del tutto priva di legami con il passato<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> Giardina, Vauchez, *Il mito di Roma*, pp. 117-177; E. Gabba, *Considerazioni su taluni problemi di storia romana nella storiografia italiana dell'Ottocento*, in *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento*, a cura di L. Polverini, Napoli 1993, pp. 407-443.

<sup>41</sup> Cagnetta, *Il mito di Augusto e la “rivoluzione” fascista*, pp. 139-141.

<sup>42</sup> Sul sentimento antiromano del fascismo delle origini, cfr. Gentile, *Fascismo di pietra*, pp. 6-31.

<sup>43</sup> Sul clima culturale d'inizio Novecento mi limito qui a segnalare: K.D. Bracher, *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Roma-Bari 1982; N. Zapponi, *La modernità deviante*, Bologna 1993; Griffin, *Modernism and Fascism*; E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo nuovo*, Milano 2008.

<sup>44</sup> Cfr. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, pp. 25-48 e 293-304; Id., *Fascism and the French Revolution*, in «Journal of Contemporary History», 24 (1989), pp. 5-26; G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau: fascismo, nazionalsocialismo e «vera democrazia»*, in «Storia Contemporanea», XXV/3 (1994), pp. 361-389; G.L. Mosse, *Democrazia totalitaria e nuovo stile politico*, in «Nuova Storia Contemporanea», II/4 (1998), pp. 5-14; D. Aramini, *George L. Mosse e “La nazionalizzazione delle masse”: un dibattito televisivo del 1976*, in «Mondo Contemporaneo», VI/1 (2010), pp. 79-95.

<sup>45</sup> P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bo-

Profondamente diverso, al contrario, il discorso per quello che appariva il vero eroe, e che tale rimase sempre agli occhi di Mussolini: Giulio Cesare<sup>46</sup>. Quest'ultimo, infatti, grazie anche alla descrizione fattane da uno dei padri della storiografia dell'antichità come Theodor Mommsen<sup>47</sup>, veniva visto come la personificazione del genio, riunendo in sé le doti del saggio con quelle del guerriero<sup>48</sup>. Incarnava perfettamente molti dei desideri e dei miti moderni dei movimenti nazionalisti, quello dell'azione, della spregiudicatezza, della guida carismatica che controllava direttamente, perché le rappresentava, le masse senza la mediazione di corpi intermedi e le integrava, unificandole, nel corpo della nazione, arrestandone così la rovina e quella degenerazione che parte delle avanguardie culturali d'inizio Novecento riteneva stesse portando la civiltà occidentale alla distruzione<sup>49</sup>. Cesare era l'ideale assoluto dell'uomo forte: non un attore della storia condizionato dal contesto in cui aveva vissuto ma uno dei suoi protagonisti. Cesare – come scrisse il padre spirituale del nazionalismo italiano Enrico Corradini – era l'eroe della razza, l'interprete della volontà della nazione, il superuomo capace di impersonare e guidare la nazione alla sua grandezza imperialistica<sup>50</sup>. Cesare – ha affermato Mosse – era «l'eroe che si trovava al di là dello

logna 1985, pp. 66-70. Sulle anime fasciste, cfr. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, Bologna 1996, pp. 324-390.

<sup>46</sup> Sulla contrapposizione tra Cesare e Augusto nella tradizione storiografica europea, spunti interessanti in G. Zecchini, *Augusto e l'eredità di Cesare*, in *Cesare precursore o visionario?*, a cura di G. Urso, Pisa 2010, pp. 47-62.

<sup>47</sup> Z. Yavetz, *Caesar, Caesarism, and the Historians*, in «Journal of Contemporary History», 6 (1971), pp. 187-192.

<sup>48</sup> L. Polverini, *Mommsen, Cesare e il Cesarismo*, in «Anabases», VII/14 (2011), pp. 173-184; E. Gabba, *Cesare e Augusto nella storiografia italiana dell'Ottocento*, in *Caesar und Augustus*, a cura di E. Gabba, K. Christ, Como 1989, pp. 49-70.

<sup>49</sup> Sul clima culturale, cfr. ad esempio: L. Mangoni, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino 1985; Ead., *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Roma 2013.

<sup>50</sup> Così era definito nel suo dramma *Giulio Cesare*. Su di esso, E.R. Laforgia, *Dal palcoscenico alla tribuna: l'incubazione mitologico-letteraria del nazionalismo corradiniano*, in *Da Oriani a Corradini. Bilancio critico del primo nazionalismo italiano*, a cura di R. Rainero, Milano 2003, pp. 154-159. Su Corradini e la politica di massa, si veda A. Scarantino, *Alla ricerca di una religione per l'uomo collettivo. Enrico Corradini tra neopaganesimo, anticristianesimo e filo-cattolicesimo*, in «Mondo Contemporaneo», XII/3 (2016), pp. 5-51.

spazio e del tempo», «simbolo di una forza unificatrice in un mondo a pezzi», l'«esempio della simbiosi del capo e del popolo, che non lasciava spazio alle istituzioni tradizionali o all'individualismo». La sua Roma diventava «il modello di un'utopia che rispecchia il desiderio intenso di avere una guida»<sup>51</sup>. Cesare, insomma, era il dittatore del popolo, che governava in suo nome contro gli individualismi aristocratico-borghesi per ripristinare i poteri dello Stato. Parallelamente, cesarismo era divenuto sinonimo in molti ambienti culturali europei di governo per le masse, di autorevolezza, di forza delle istituzioni, di fine delle divisioni di classe e di avvio di un'epoca di espansione e di grandezza<sup>52</sup>. Il potere di Cesare si configurava insomma come una monarchia che realizzava la democrazia<sup>53</sup>. Concetti, ad esempio, ben rintracciabili nel film kolossal del 1914 di Enrico Guazzoni *Caio Giulio Cesare*, che si chiudeva con i funerali del generale romano portato in spalla come un eroe tra la folla, mentre Marco Antonio durante l'orazione funebre lo definiva «invincibile» in ogni battaglia, il «più grande generale e statista di Roma». La democraticità (e la grandezza) del personaggio era esaltata dalla lettura in piazza del testamento fatta sempre da Marco Antonio, il quale informava le masse della decisione di Cesare di lasciare le sue proprietà al popolo. Il mito, diffuso tra le masse grazie al nuovo medium, era ben rappresentato anche dalla didascalia che chiudeva il film: «il fuoco della pira ha bruciato il cadavere di Cesare, ha distrutto il corpo, ma non la fama delle sue gloriose vittorie. Giulio Cesare resterà immortale nella storia del mondo»<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> G.L. Mosse, *Cesarismo, circhi e monumenti*, in Id., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, pp. 117-132.

<sup>52</sup> A. Momigliano, *Per un riesame della storia dell'idea di cesarismo*, in «Rivista Storica Italiana», 68 (1956), pp. 220-229; E. Gentile, *Il capo e la folla. La genesi della democrazia recitativa*, Roma-Bari 2016, pp. 131-151. Per una definizione orientativa di cesarismo, cfr. A. Panebianco, *Cesarismo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma 1991, [https://www.treccani.it/enciclopedia/cesarismo\\_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cesarismo_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/) (data consultazione: 29 dicembre 2022).

<sup>53</sup> E. Gabba, *Considerazioni su taluni problemi di storia romana nella storiografia italiana dell'Ottocento*, pp. 407-429.

<sup>54</sup> Un inquadramento del film di Guazzoni nel clima politico-culturale d'inizio Novecento è in M. Wyke, *Caesar, Cinema, and National Identity in the 1910s*, in *Julius Caesar in Western Culture*, a cura di M. Wyke, Malden 2006, pp. 170-189.

Cesare, come il fascismo, aveva marciato contro l'oligarchia di Roma in nome del nuovo che avanza e che abbatte la decadenza. Egli si era fatto dittatore in nome e per conto del popolo e per questo era stato il primo romano a venire deificato non per volere dei funzionari statali ma dei suoi cittadini<sup>55</sup>. Egli era l'incarnazione dell'uomo nuovo fascista, del cittadino-soldato, del conquistatore, della guida, in una parola dello spirito rivoluzionario del fascismo<sup>56</sup>. Quello di Cesare certamente era stato un progetto incompiuto, contrariamente a quello di Augusto, ma aveva dalla sua anche il fascino particolare dell'eroe vinto, di quel misto di romanticismo e pietà cristiana che lo rendevano un martire<sup>57</sup>, il primo martire della lunga storia di Roma di cui il fascismo era erede. Il suo spirito viveva nel presente, fuso misticamente con i caduti nella Prima Guerra Mondiale e nella lotta ingaggiata dal movimento mussoliniano per la conquista del potere. Era la prima camicia nera e il primo martire fascista<sup>58</sup>. Un riconoscimento suggellato il 10 settembre 1933 quando, dopo duemila anni e per la prima volta nella storia italiana, nel luogo esatto dove iniziò la sua marcia verso Roma, venne inaugurata dal regime una statua in suo onore per mostrare concretamente l'attualità di un personaggio la cui azione era rinata grazie a Mussolini. «Il culto di Cesare oggi è attuale», sottolineava in prima pagina il quotidiano «La Stampa»<sup>59</sup>. Non solo il condottiero, ma anche l'arbitro della crisi, il legislatore, il ricostruttore dell'unità pubblica romana, l'artefice del ristabilimento dell'ordine interno e della grandezza secolare di Roma, il creatore di centri urbani e agricoli: in una parola l'esaltazione di Cesare rappresentava l'allegoria di Mussolini<sup>60</sup>. Di conseguenza, ancora nel 1933, l'eroe, il modello era il dittatore e generale romano. Al contrario, Augusto continuava ad essere un fantasma. E continuerà ad esserlo fino al 1937.

<sup>55</sup> Mosse, *Cesarismo, circhi e monumenti*, pp. 131-132.

<sup>56</sup> Nelis, *From Ancient to Modern*, pp. 71-85.

<sup>57</sup> Giardina, *L'impero di Augusto*, pp. 37-58.

<sup>58</sup> Così lo definì Emilio Bodrero in *Roma e il Fascismo*, Roma 1939, p. 32.

<sup>59</sup> C. Alvaro, *La statua di Cesare donata dal Duce*, in «La Stampa», 11 settembre 1933.

<sup>60</sup> C.A., *Entusiasmo di popolo, ibidem; Per volontà del Duce, dopo 2000 anni, Cesare ritorna a Rimini*, in «Corriere della Sera», 11 settembre 1933.

*Un mito “cattolico fascista” o “fascista cattolico”?*

La celebrazione della figura di Augusto nella Mostra Augustea della Romanità si inseriva nel pieno della più generale e progressiva esaltazione della Città eterna<sup>61</sup>. Era stato soprattutto con gli anni Trenta che il nome di Roma era andato assumendo un crescente peso, sia politico che culturale, all'interno dell'universo ideologico fascista, in quanto funzionale alle nuove ambizioni del regime. Roma, infatti, permetteva di legare strettamente il discorso sull'eredità e la rinascita nazionale alle crescenti ambizioni di realizzare un nuovo ordine fascista di cui proprio la capitale del regno sarebbe dovuta tornare a essere centro politico e spirituale<sup>62</sup>. Nel 1936, poche settimane prima di diventare ministro dell'Educazione Nazionale, il governatore di Roma Giuseppe Bottai scriveva infatti dal fronte etiopico, proprio al presidente dell'Istituto di Studi Romani Carlo Galassi Paluzzi, una lettera nella quale esprimeva il senso e la missione che, per il fascismo, ormai evocava il nome di Roma. Essa non era più, come nelle origini del movimento, la personificazione di tutti i mali tipici della corrotta modernità borghese. Il passato dei Cesari non appariva più un mero cumulo di rovine e sassi, il cui ricordo non faceva che rimarcare ulteriormente il decadimento di tutto un popolo e una civiltà<sup>63</sup>. Al contrario, affermava,

il pensiero e, talvolta, addirittura il fantasma di Roma, mi seguono in ogni momento della mia vita di soldato. [...] Tutto quello che, nel falso intellettualismo critico dell'adolescenza ambiziosa di novità, mi parve retorica, sento, oggi, nella mia maturità, essere verità concreta: si combatte per Roma, si può combattere per Roma, si deve combattere per Roma. [...] L'italianità è in Roma; ma in Roma, tu intendi, che è già molto più della Capitale: è mito, è somma di principi universali, è forza, che non piegherà, umiliandolo, ma ordinerà, innalzandolo, il mondo. [...] Tra le molte cose belle e nobili, che

<sup>61</sup> Sulla Mostra, oltre ai già citati lavori sulla romanità, si veda anche: A. Kallis, *'Framing' Romanità: The Celebrations for the Bimillenario Augusteo and the Augusteo-Ara Pacis Project*, in «Journal of Contemporary History», 46 (2011), pp. 809-831; F. Marcello, *Mussolini and the idealisation of Empire: the Augustan Exhibition of Romanità*, in «Modern Italy», XVI/3 (2011), pp. 223-247.

<sup>62</sup> Gentile, *Fascismo di pietra*, p. 201.

<sup>63</sup> *Ibidem*, pp. 9-31.

si fanno, in quest'ora solenne, per l'affermazione dei nostri diritti, l'opera dell'Istituto appare a me [...] una delle più utili [...] delle più pratiche. Rimettere l'idea di Roma tra le idee correnti dell'uomo contemporaneo, italiano e straniero, significa lavorare implicitamente per l'espansione italiana nel mondo<sup>64</sup>.

Le celebrazioni del bimillenario augusteo assumevano un significato politico cruciale. Esse costituirono una sorta di ponte tra le celebrazioni del decennale della marcia su Roma, nel 1932, durante le quali il mito della romanità era rimasto sullo sfondo anche nella Mostra della Rivoluzione Fascista, e il 1942, l'anno del ventennale, dove invece Roma avrebbe dovuto rappresentare il tema principale della ricorrenza<sup>65</sup>. Il bimillenario, sotto un'apparentemente innocua etichetta storica, fornì un pretesto convenzionale per comunicare un qualcosa che andava ben oltre il significato meramente nazionale, archeologico e culturale della civiltà romana. Esso rappresentava una tappa fondamentale nel percorso di conquista e di appropriazione compiuto dal fascismo del passato della città e della nazione per sacralizzarli e trascenderli in favore di una nuova visione di universalità e di universalismo. Esso costituiva, ha sottolineato lo storico Aristotle Kallis,

the apogee of processes amounting to a multiple *fascist* appropriation of the visible and symbolic past, suggesting a new dimension of temporal interpretation spanning 2000 years and over. It was under the banner of the *Bimillenario* that “the genius of Mussolini” was likened to that of Augustus, the *Ara Pacis* claimed as a spectacular fascist achievement and the putatively timeless and universal inspiration of *romanità* was heralded as the symbolic springboard of a new fascist temporality. Through the celebrations fully choreographed by the regime the commemorative act was transformed into a joint “universal” and “universalist” instance, where fascist Italy “made history” in the “present continuous term”, as an immanent heroic act that transcended conventional spatio-temporal boundaries<sup>66</sup>.

Lungo questo percorso, ha sottolineato Friedemann Scriba, proliferarono idee e iniziative attraverso un'interazione sinergica tra gruppi di

<sup>64</sup> G. Bottai a C. Galassi Paluzzi, lettera del 6 gennaio 1936, in Archivio privato Carlo Galassi Paluzzi (d'ora in poi ACGP), Corrispondenza, f. Giuseppe Bottai.

<sup>65</sup> Gentile, *Fascismo di pietra*, pp. 159-195; Gentile, *Il culto del littorio*, pp. 215-235, 255-260.

<sup>66</sup> Kallis, *Framing* Romanità, pp. 823-824.

esperti e studiosi, da un lato, e istituzioni politiche dall'altro<sup>67</sup>. L'attività dell'Istituto di Studi Romani si inserisce perfettamente in questo contesto.

Esso era sorto nel 1925 con lo scopo di ridestare negli italiani «il senso storico della funzione esercitata da Roma nel mondo», valorizzando la storia e l'originalità culturale della Roma antica e di quella cristiana<sup>68</sup>. La sua intenzione era di presentare la funzione universale di Roma nei secoli e di difenderla dai ricorrenti attacchi della modernità e delle ideologie antiromane (quali la Riforma, il criticismo germanico, lo spirito protestante, che avevano dato vita a partire dalla Rivoluzione francese all'individualismo, al positivismo, al liberalismo, alla socialdemocrazia e al comunismo)<sup>69</sup>.

Queste posizioni si legavano e interagivano anche con il clima di «cattolicesimo nazionale» promosso da quei variegati ed eterogenei ambienti culturali e istituzionali del fascismo regime (secondo la distinzione defeliciana) composti da fascisti moderati, ex nazionalisti, ex liberali e ambienti ecclesiastici romani<sup>70</sup>. Un clima che trovava ulteriore alimento nelle ripercussioni politiche dell'enciclica di Pio XI *Quas primas* e in alcune interpretazioni che calavano la dottrina del regno sociale di Cristo nella concreta

<sup>67</sup> F. Scriba, *The Sacralization of the Roman Past in Mussolini's Italy: Erudition, Aesthetics, and Religion in the Exhibition of Augustus' Bimillenary in 1937-1938*, in «Storia della Storiografia», 30 (1996), pp. 19-29.

<sup>68</sup> Archivio Storico dell'Istituto Nazionale di Studi Romani (d'ora in avanti AINSR), Affari generali, b. 1, f. 1. Sui compiti: C. Galassi Paluzzi, *L'Istituto e i Corsi Superiori di Studi Romani*, in «Roma», aprile 1926, pp. 178-180. Sull'Istituto, cfr.: R. Visser, *Storia di un progetto mai realizzato: il Centro internazionale di studi romani*, in «Mededelingen van het Nederlands Historisch Instituut te Rome», 53 (1994), pp. 40-80; A. La Penna, *Il culto della romanità nel periodo fascista. La rivista "Roma" e l'Istituto di studi romani*, in «Italia Contemporanea», 217 (1999), pp. 605-630; A. Vittoria, *L'Istituto di studi romani e il suo fondatore Carlo Galassi Paluzzi dal 1925 al 1944*, in *Il classico nella Roma contemporanea. Mito, modelli, memoria*, a cura di F. Roscetti, vol. I, Roma 2002, pp. 507-537; S. Casmirri, *Per lo studio e l'uso del latino: l'impegno di Carlo Galassi Paluzzi e dell'Istituto di Studi Romani nel quadro del culto fascista della romanità*, in *Per Gabriella. Studi in ricordo di Gabriella Braga*, a cura di M. Palma, C. Vismara, Cassino 2013, pp. 458-489.

<sup>69</sup> C. Galassi Paluzzi, *I Corsi Superiori di Studi Romani e ciò che si propongono di conseguire*, in «Roma», novembre 1926, pp. 518-520, in particolare 519; Id., *Roma e antiroma*, in «Roma», ottobre 1927, pp. 437-444.

<sup>70</sup> R. Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, in «Rivista di storia del Cristianesimo», I/1 (2004), pp. 139-141; Riccardi, *Roma "città sacra"?*, pp. 64-72.



situazione politica italiana<sup>71</sup>, conferendole una funzione di «cerniera» tra il laicato cattolico e di rilancio e riedificazione della civiltà cristiana<sup>72</sup>. Si trattava di un indirizzo che scaturiva anche come conseguenza della missione di riconquista cattolica della società che papa Ratti aveva attribuito al proprio pontificato, durante il quale era stato dato massimo impulso all'azione missionaria e del laicato, ponendo inoltre al servizio della Chiesa gli strumenti che la modernità poteva offrire per diffondere il magistero religioso tra le masse<sup>73</sup>. Tali ambienti, di cui l'Istituto e il suo fondatore Galassi Paluzzi facevano pienamente parte<sup>74</sup>, erano propensi a inserire l'esperienza fascista in senso continuista nella storia d'Italia, nel tentativo di disinnescare a livello ideologico-culturale le sue cariche di radicalismo rivoluzionario e di orientarne il cammino in senso più o meno "conservatore". In tal modo, nell'Istituto aveva preso forma una visione del fascismo "conciliativa" nella quale si cercava, non senza frizioni e difficoltà, di sviluppare un indirizzo ideologico di sintesi tra culture fascista, nazionalista e cattolica volto a diffondere nei circoli intellettuali e universitari, e da qui nel Paese, il mito di un'Italia fascista e cattolica<sup>75</sup>.

Nei primi anni, tale indirizzo emerse soprattutto attorno alla riscoperta della centralità non tanto dell'antica Roma, che per lo più rimase sullo sfondo sia delle iniziative dell'Istituto sia delle tematiche affrontate dal suo organo ufficioso, la rivista «Roma», diretta da Galassi Paluzzi stesso, quanto piuttosto della Roma cristiana medievale e, ancor più, di quella della Controriforma: proprio il cattolicesimo della Controriforma aveva rappresentato – si affermava nei primi anni di vita dell'Istituto –

<sup>71</sup> D. Menozzi, *La dottrina del regno sociale di Cristo tra autoritarismo e totalitarismo*, in *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali in Italia, Spagna, Francia*, a cura di D. Menozzi, R. Moro, Brescia 2004, pp. 17-55.

<sup>72</sup> F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna 2007, pp. 31-32, 232-234.

<sup>73</sup> R. Moro, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in «Storia Contemporanea», XIX/4 (1988), pp. 625-716; D. Menozzi, *I papi e il moderno. Una lettura del cattolicesimo contemporaneo (1903-2016)*, Brescia 2016, pp. 50-63.

<sup>74</sup> B. Coccia, *Carlo Galassi Paluzzi*, Roma 2000; M. Baragli, *Filippo Crispolti. Un profilo storico fra cattolicesimo e nazione (1857-1942)*, Brescia 2018, pp. 319-324, 331-335.

<sup>75</sup> Su tale mito, ora fondamentale R. Moro, *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Roma 2020.

«una delle affermazioni più potenti di Roma, della romanità, e del genio latino»<sup>76</sup>, «una nuova manifestazione imperiale» in possesso di «tutti i caratteri delle più grandi imprese romane»<sup>77</sup>. I richiami all'antichità, invece, seppur con alcune eccezioni, si limitavano perlopiù a ribadire l'originalità culturale, rispetto soprattutto al mondo greco e bizantino, della Roma antica<sup>78</sup>.

Verso la fine degli anni Venti, però, qualcosa iniziò a cambiare. Grazie soprattutto al clima innestato dalle trattative e poi dalla firma dei Patti Lateranensi, la romanità imperiale cominciò a emergere e ad affiancarsi all'universalismo cristiano<sup>79</sup>. Già un intervento del giurista Pietro de Francisci aveva recuperato l'universalismo della Roma pagana e lo aveva legato a quello cristiano, ritenuti entrambi i fondatori di tutto il patrimonio spirituale della civiltà moderna<sup>80</sup>. Lo stesso Galassi Paluzzi, nel suo intervento al primo Congresso Nazionale di Studi Romani, sottolineava come l'Istituto avesse l'intento di occuparsi di Roma mostrandone «la complessità totalitaria», non come un raro pezzo archeologico, «ma come di una cosa meravigliosamente viva e vitale, della quale si indaga il passato in funzione del presente e dell'avvenire». Gli studi romani, continuava, non dovevano rivolgersi prevalentemente né all'analisi della sola antichità né allo studio dei singoli aspetti inerenti la città di Roma nei secoli, ma, al contrario, dovevano organicamente affrontare «lo studio della civiltà romana e latina in genere», lo studio cioè «delle intime scaturigini e della linfa vivificatrice della nostra civiltà nazionale»; dovevano cogliere le molteplici ragioni che avevano fatto di Roma «la fonte, la linfa

<sup>76</sup> C. Galassi Paluzzi, *Controriforma e storiografia*, in «Roma», giugno 1925, pp. 258-268. In una riunione del 1928 della Giunta Direttiva, l'allora presidente dell'Istituto Pietro Fedele arrivava a ipotizzare l'idea di chiedere un contributo finanziario a Pio XI, «dati gli intendimenti cattolici dell'Istituto» (Seduta della Giunta Direttiva del 22 maggio 1928, in AINSR, *Verbali della Giunta Direttiva*, vol. I, 1928).

<sup>77</sup> C. Galassi Paluzzi, *Un'arma di Roma nella lotta contro la Riforma*, in «Roma», novembre 1927, pp. 500-504.

<sup>78</sup> Su quest'aspetto, insistette moltissimo la rivista «Roma». Solo per dare due riferimenti, cfr. R. Paribeni, *Arte Romana*, in «Roma», gennaio 1923, pp. 7-9; G.Q. Giglioli, *Costantinopoli, la Roma nuova d'Oriente*, in «Roma», novembre 1926, pp. 481-501.

<sup>79</sup> Su questi temi, fondamentale è R. Moro, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in *Cattolicesimo e totalitarismo*, pp. 311-349.

<sup>80</sup> P. de Francisci, *Il diritto romano nella storia del pensiero*, in «Roma», aprile 1928, pp. 149-159.

e la maestra di un'insuperata forma di civiltà», con lo scopo di rendere la nuova generazione di italiani forgiati dalla guerra e rigenerati dal fascismo conscia del proprio passato e intenta a gettare le basi di una nuova futura affermazione ed espansione dello spirito latino<sup>81</sup>.

È all'interno di questo progressivo avvicinamento tra imperialismo romano e universalismo cristiano<sup>82</sup>, compito che si prefiggeva sin dall'inizio l'Istituto, col suo voler riaffermare il primato di cultura e di civiltà della Città Eterna simbolicamente rappresentato dalla fusione tra la Croce e l'Aquila, tra la Roma di Cesare e quella di Pietro<sup>83</sup>, che emerse – e non a caso – il lento recupero anche della figura del primo imperatore romano Ottaviano Augusto<sup>84</sup>.

Come è stato ricostruito<sup>85</sup>, sin dal 1930 in occasione del II Congresso Nazionale di Studi Romani, e poi con maggior puntualità nel III Congresso del 1932, l'ente fondato da Carlo Galassi Paluzzi, su iniziativa dell'archeologo Giglioli, direttore del Museo dell'Impero<sup>86</sup>, aveva messo al proprio ordine del giorno la necessità di predisporre organicamente una serie di attività per celebrare degnamente il primo imperatore romano<sup>87</sup>. A tal proposito, oltre a sviluppare l'idea di una mostra, la quale – spiegava Galassi Paluzzi – doveva essere «grandiosa», «di interesse mondiale», e riguardare tutto l'impero romano (e non solo l'età augustea), non limitandosi a ripresentare il materiale già esposto nel 1911 o quello in possesso

<sup>81</sup> C. Galassi Paluzzi, *Per un ordinamento nazionale degli studi romani*, in «Roma», maggio 1928, pp. 202-209.

<sup>82</sup> Cfr. ad esempio C. Galassi Paluzzi, *La famiglia romana*, in «Roma», febbraio 1929, pp. 77-84.

<sup>83</sup> Galassi Paluzzi, *I Corsi Superiori di Studi Romani*.

<sup>84</sup> Il 17 giugno 1930 Galassi Paluzzi chiedeva a Giglioli delucidazioni sui punti da lui affrontati nel II Congresso Nazionale di Studi Romani, suggerendo di aggiungere alle iniziative riguardanti la sistemazione dei monumenti una serie di monografie e di conferenze (sulle quali riteneva necessario interpellare Gaetano De Sanctis, Giuseppe Cardinali ed Ettore Pais) per rendere i festeggiamenti «degni di Augusto e dell'Italia nuova» (in AINSR, Corsi Superiori di Studi Romani, b. 47, f. 4, sf. Giglioli).

<sup>85</sup> F. Scriba, *Il mito di Roma, l'estetica e gli intellettuali negli anni del consenso: la Mostra Augustea della Romanità 1937-1938*, in «Quaderni di Storia», 21 (1995), pp. 69-71.

<sup>86</sup> Si veda lo scambio di lettere tra Galassi Paluzzi e Giglioli in AINSR, Corsi Superiori di Studi Romani, b. 47, f. 4, sf. Giglioli.

<sup>87</sup> Si vedano i promemoria scritti da Galassi Paluzzi e conservati in AINSR, Congressi, Convegni, Mostre, b. 209, f. 1.

del Museo dell'Impero<sup>88</sup>, a partire dal 1933 venne istituita una specifica Commissione Direttiva. Composta da Galassi Paluzzi stesso, da Giglioli, dallo storico dell'antichità Roberto Paribeni e da Pietro Tricarico, direttore generale delle Antichità e Belle Arti al Ministero dell'Educazione Nazionale, essa aveva lo scopo di mettere a punto il programma definitivo delle celebrazioni e di tenersi aggiornata sul parallelo lavoro che Giglioli stava portando avanti con la Mostra Augustea<sup>89</sup>. Sin dalla prima riunione venne predisposto un programma di iniziative che ruotavano, in primo luogo, attorno alla ricostruzione dell'*Ara Pacis* e all'isolamento e riqualificazione del Mausoleo di Augusto. A questo si aggiungevano un ciclo di conferenze celebrative da tenere presso l'Istituto, il varo di un organico programma di scavi archeologici su siti di età imperiale, e la pubblicazione di un volume illustrato che delineasse l'epopea augustea attraverso i monumenti e le arti<sup>90</sup>.

In realtà però, forse anche in virtù del lento procedere dell'organizzazione, che subì una profonda accelerazione solo dopo il 1936 e a seguito della conquista dell'Etiopia, la figura di Augusto continuava a restare perlopiù sullo sfondo. Il recupero della Roma imperiale e pagana, messo in atto dalle iniziative dell'Istituto di Studi Romani, era infatti più generale, si incentrava non tanto sui singoli protagonisti, quanto piuttosto su un generico mondo romano e latino cui veniva legata strettamente l'eredità della Roma cristiana<sup>91</sup>, la quale, precisava Galassi Paluzzi, non era semplice erede di quella antica, ma aveva finito per assorbirla<sup>92</sup>. La Roma cristiana aveva completato e migliorato la funzione imperiale della Roma

<sup>88</sup> C. Galassi Paluzzi a A. Colini, lettera del 16 gennaio 1932, in AINSR, Congressi, Convegni, Mostre, b. 213, f. 35, sf. Colini.

<sup>89</sup> Sui rapporti tra Istituto e Museo dell'Impero nella predisposizione della Mostra Augustea si veda l'interessante scambio di lettere tra Galassi Paluzzi e Giglioli in AINSR, Congressi, b. 213, f. 35, sf. Giglioli.

<sup>90</sup> Verbale della Commissione Direttiva del Bimillenario Augusteo, seduta del 20 dicembre 1933, in AINSR, Congressi, b. 209, f. 2.

<sup>91</sup> Sul mito di "Roma cristiana" e sul crescente ruolo dell'Istituto di Studi Romani mi permetto di rinviare a D. Aramini, *The Myth of 'Christian Rome' and the Institute of Roman Studies: An Attempted Synthesis of Fascism and Catholicism*, in «Journal of Contemporary History», 50 (2015), pp. 188-214.

<sup>92</sup> Su questo indirizzo culturale, cfr. Moro, *Il mito dell'impero in Italia*, p. 351.

antica, estendendone il messaggio a tutto il globo, a tutte le razze e a tutte le nazioni:

Roma non si è esaurita nell'Impero – affermava Galassi Paluzzi –. [...] La Roma del Cinquecento e del Seicento ha esercitato, particolarmente, un'ampia funzione imperiale varcando nel moto della riconquista anche i limiti augusti raggiunti dall'antico Impero<sup>93</sup>.

Occorre quindi attendere proprio il 1937 per l'imporsi in tutta la sua ampiezza del mito di Augusto. Come noto, il 23 settembre 1937 si aprirono ufficialmente le celebrazioni del bimillenario della sua nascita. Tra le numerose iniziative che si susseguirono in Italia<sup>94</sup>, quelle organizzate dall'Istituto di Studi Romani assunsero un ruolo del tutto particolare.

Il senso della ricorrenza venne espresso chiaramente da Galassi Paluzzi in due interventi pubblicati sulla rivista «Roma» in fase di apertura e di chiusura delle celebrazioni. Rimarcando la parallela apertura, il 23 settembre 1937, della Mostra Augustea della Romanità e della Mostra della Rivoluzione Fascista<sup>95</sup>, egli tendeva a salutare la coincidenza come un chiaro segno della perpetuità dello spirito di Roma: mentre la prima aveva lo scopo di attestare come tutto lo sviluppo della civiltà occidentale fosse dipeso e dipendesse tuttora dall'impero romano, la seconda mostrava come sotto la guida di un condottiero romano i figli di Roma, sull'esempio dei loro antichi padri, avevano dato inizio a un nuovo cammino che sarebbe stato degno di quello compiuto dalla Roma dei Cesari. Entrambe le mostre, in sostanza, palesavano la loro complementarità nella formazione spirituale degli italiani<sup>96</sup>. Il bimillenario augusteo, precisava Galassi Paluzzi stavolta in fase di chiusura della ricorrenza, rappresentava

<sup>93</sup> C. Galassi Paluzzi, *Note e commenti*, in «Roma», febbraio 1934, pp. 80-81.

<sup>94</sup> M. Cagnetta, *Augusto e la "rivoluzione" fascista*, pp. 145-167.

<sup>95</sup> Sulla riapertura della mostra nel 1937, cfr. Stone, *The Patron State*, pp. 128-176, 244-253 (la studiosa americana sottolinea come le due mostre rappresentassero «i due lati d'una stessa medaglia»). Cfr. anche P.S. Salvatori, *La seconda Mostra della Rivoluzione Fascista*, in «Clio», XXXIX/3 (2003), pp. 439-459; M. Carli, *Esibire il passato imperiale. L'immagine della romanità nelle mostre fasciste del 1937*, in «Visual History», I/1 (2013), pp. 11-36.

<sup>96</sup> C. Galassi Paluzzi, *Perpetuità di Roma: la Mostra Augustea della Romanità e la Mostra della Rivoluzione Fascista*, in «Roma», ottobre 1937, pp. 353-355.

una tra le pagine «più sacre» e «solenni» del perenne rinascere e rifiorire della storia italiana. Un dato, quest'ultimo, dettato dal fatto che esso veniva celebrato nel momento in cui le sorti della patria erano rette da un uomo che, come Ottaviano, aveva posto fine al disordine delle fazioni, aveva salvato lo Stato dall'abisso dei personalismi e particolarismi, aveva compiuto una grande rivoluzione rispettando però quanto di utile e vitale c'era ancora nelle tradizioni, rinnovando più nello spirito che nella lettera le istituzioni civili; da un uomo che, come il predecessore, aveva restaurato i valori della religione e della famiglia, aveva posto le condizioni per una rifioritura fisica e spirituale della stirpe italiana, aveva dato nuovo decoro e splendore all'Urbe riportando l'Impero sui colli fatali di Roma<sup>97</sup>.

Le parole del presidente dell'Istituto di Studi Romani, quindi, denotavano come l'intento delle iniziative dovesse orientarsi lungo un parallelismo tra la Roma imperiale antica e quella fascista, attraverso la sovrapposizione delle figure di Augusto e Mussolini. L'immagine di Augusto che ne emerse per molti aspetti ricalcava quella diffusa dalle varie celebrazioni che si tennero in Italia, orientate verso una profonda fascistizzazione dell'antichità: in sostanza, nell'azione di Augusto venivano rintracciate le imprese, le politiche, le azioni e anche alcuni aspetti dell'ideologia dell'Italia fascista.

Dal bimillenario emerse, quindi, una visione prospettica e analogica tra l'Italia augustea e quella fascista<sup>98</sup>. Lo stesso ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, in una conferenza tenuta presso l'Istituto di Studi Romani dal significativo titolo *L'Italia di Augusto e l'Italia di oggi*, puntualizzava come fosse necessario ritrovare nel passato i prodromi del presente<sup>99</sup>. Ricordando i meriti di Augusto, Bottai in realtà glorificava il regime fascista: Augusto andava ricordato per aver riportato la pace e la tranquillità chiesta dai cittadini dopo anni di disordini, per aver realizzato una urgente riforma «rivoluzionaria» dello Stato nel rispetto delle forme repubblicane, adattando queste ultime senza scosse violente ai nuovi compiti imperiali dello Stato. Egli aveva ridimensionato l'ecces-

<sup>97</sup> C. Galassi Paluzzi, *Il Convegno Augusteo*, in «Roma», ottobre 1938, pp. 397-406.

<sup>98</sup> Gentile, *Fascismo di pietra*, pp. 143-145, 204-208.

<sup>99</sup> G. Bottai, *L'Italia di Augusto e l'Italia di oggi*, Roma 1938, p. 5.

sivo potere elettorale del popolo pur rispettandone formalmente la volontà, sottraendo così la politica imperiale alle mutevoli scelte elettorali e democratiche. Grazie alla sua volontà pragmatica, prudente ma costante nel tempo, aveva consolidato il territorio imperiale unificando la penisola italiana, alla quale aveva assegnato un ruolo privilegiato come baluardo della romanità. Augusto aveva provveduto al profondo rinnovamento edilizio di Roma, conferendole un aspetto monumentale atto a simboleggiarne la grandezza. Aspetto non meno decisivo, secondo Bottai, erano le particolari cure che aveva prestato all'addestramento e all'educazione dei giovani e alla restaurazione dei valori religiosi e delle antiche tradizioni morali e sociali, in particolare curando la dignità della famiglia, in quanto nucleo fondante della società romana, attraverso la promozione della natalità e gli ostacoli posti al divorzio e al celibato<sup>100</sup>. Bottai, inoltre, notava la profonda modernità di Augusto nelle sue scelte politiche e la somiglianza sia delle problematiche affrontate che delle soluzioni adottate dal primo imperatore romano e dal duce del fascismo: un'unità di concetto e di metodo che – puntualizzava – faceva «della politica italiana attraverso i secoli, nei tempi e nei climi storici più diversi, una politica»<sup>101</sup>.

Tale visione prospettica venne ripetuta anche nelle altre conferenze che si susseguirono all'Istituto di Studi Romani tra il 1937 e il 1938. Organizzate a partire dal 1936<sup>102</sup>, con lo scopo di illustrare «sotto ogni aspetto Augusto, la sua vita, la sua opera e i riflessi che di questa opera si sono avuti nello sviluppo della civiltà»<sup>103</sup>, esse videro la partecipazione di studiosi italiani e stranieri. Mentre questi ultimi si soffermarono per lo più sullo stato delle ricerche sull'impero romano nei rispettivi Paesi, gli studiosi italiani analizzarono tutta una serie di aspetti politici, culturali, economici e sociali dell'età augustea<sup>104</sup>.

<sup>100</sup> *Ibidem*, pp. 6-23.

<sup>101</sup> *Ibidem*, pp. 23-24.

<sup>102</sup> Si veda la documentazione in AINSR, Corsi Superiori di Studi Romani, b. 47, f. 4 e b. 48, f. 5.

<sup>103</sup> C. Galassi Paluzzi a R. Almagià, lettera del 3 agosto 1936, in AINSR, Corsi Superiori di Studi Romani, b. 47, f. 4, sf. 2 Carteggio.

<sup>104</sup> Il programma dei cicli e delle iniziative è in «Rassegna d'Informazioni dell'Istituto di Studi Romani», IV/23-24 (1936), pp. 10-11 e V/22-23 (1937), pp. 18-21.



Nelle conferenze si precisarono meglio alcuni capisaldi della politica augustea e la loro centralità nella visione politica del fascismo. Aperto da una conferenza del generale Grazioli sul genio militare di Cesare<sup>105</sup>, ritenuto un esempio di genio politico al servizio della patria e ispiratore delle scelte successive di Augusto<sup>106</sup>, il ciclo sul primo imperatore romano proseguì con analisi che ne esaltavano l'azione di riforma dello Stato, attuata – precisava de Francisci – senza scosse improvvise ma attraverso il progressivo adattamento delle strutture politiche alle nuove necessità imperiali e non più di città-Stato di Roma<sup>107</sup>, dando così vita a «una nuova visione religiosa della vita e ad una compiuta forma di civiltà» che si sarebbe trasmessa «per secoli quale inesauribile eredità spirituale, quale sistema di forze vive informatrici di tutta la civiltà occidentale»<sup>108</sup>. Centrali restavano il riassetto urbanistico dell'Urbe, attraverso il quale la malsana e disordinata Roma repubblicana venne trasformata nella monumentale capitale imperiale<sup>109</sup>, le leggi demografiche e in difesa della famiglia, scaturite dalla consapevolezza che «la potenza dello Stato è in rapporto al suo sviluppo demografico»<sup>110</sup>, la centralità attribuita all'agricoltura, nel segno di un «nazionalismo italico»<sup>111</sup> che aveva permesso il conseguimento dell'unificazione italiana<sup>112</sup>, e alla medicina sociale (*in primis* con le bonifiche e l'educazione fisica)<sup>113</sup>. Oltre a questi elementi, che, come detto, tendevano più a esaltare la politica fascista rintracciandone in modo prospettico le premesse in quella augustea, alcune conferenze, però, miravano a sottolineare e rimarcare con forza il profondo rispetto, pur con la consapevolezza dell'inizio di una nuova era, dei valori tra-

<sup>105</sup> La conferenza si tenne il 3 febbraio 1937, cfr. «Rassegna d'Informazioni dell'Istituto di Studi Romani», V/5 (1937), p. 7.

<sup>106</sup> F.S. Grazioli, *Il genio militare di Cesare*, Roma 1938.

<sup>107</sup> Il riassunto della conferenza di de Francisci, dal titolo *Augusto e la fondazione del Principato*, è in AINSR, Corsi Superiori di Studi Romani, b. 47, f. 4, sf. 2.

<sup>108</sup> *Ibidem.*

<sup>109</sup> G. Lugli, *Aspetti monumentali della Roma augustea*, Roma 1938.

<sup>110</sup> F. Stella Maranca, *Le leggi demografiche di Augusto*, Roma 1938.

<sup>111</sup> G. Acerbo, *L'agricoltura italica al tempo di Augusto*, Roma 1938.

<sup>112</sup> Un dato su cui insistette Giglioli nella sua conferenza tenuta il 19 aprile 1937 dal titolo *L'opera di Augusto e l'unificazione d'Italia*, cfr. «Rassegna d'Informazioni dell'Istituto di Studi Romani», V/15 (1937), p. 7.

<sup>113</sup> F. Caccia, *La medicina ai tempi di Augusto*, Roma 1938.

dizionali nutrito da Augusto. Quest'ultimo appariva certamente come un rivoluzionario, ma un rivoluzionario conservatore, o meglio restauratore. Come colui che aveva posto fine alla degenerazione egoistica e personalistica dell'ultima fase repubblicana nel segno di una rivoluzione restauratrice, resa ancor più stabile – e siamo qui al secondo punto – dalla *pax Augusta*. Lo storico tedesco Ernst Kornemann, distanziandosi dal giudizio negativo attribuitogli da Mommsen, precisava come a Cesare, definito «il più grande genio militare di Roma», era succeduto un uomo profondamente lontano dal padre adottivo, contrario alla guerra e votato invece alla pace. Augusto si caratterizzava per essere un talentuoso «politico»,

la cui venerazione per la tradizione antica e il *mos maiorum* si muove nel ritmo italico e non rompe col passato come Cesare il cosmopolita. Il genio sorpassa la sua età per secoli e tramonta troppo presto, incompreso dalla massa. L'uomo prudente, invece, sempre all'erta ad avvertire ogni respiro politico del suo popolo, in ispecie della sua aristocrazia, riesce a dare all'agonizzante repubblica via via una nuova organizzazione politica<sup>114</sup>.

Merito di Augusto era, quindi, quello di aver pacificato tutto l'Impero, di aver posto un freno alla politica bellica romana e, in tal modo, di aver favorito, attraverso la pace, l'opera di romanizzazione e di civilizzazione di tutti i territori<sup>115</sup> (un dato rintracciabile simbolicamente proprio dal monumento dell'*Ara Pacis*). L'accenno all'azione civilizzatrice<sup>116</sup>, infine, faceva emergere un terzo elemento distintivo, quello cioè di un Augusto visto come l'artefice delle premesse per la propagazione e penetrazione

<sup>114</sup> E. Kornemann, *Gli studi germanici sulla figura e l'opera di Augusto e sulla fondazione dell'Impero romano*, Roma 1938.

<sup>115</sup> J. Gagè, *Gli studi francesi sulla figura e l'opera di Augusto e sulla fondazione dell'Impero romano*, Roma 1938; P. Faider, *Gli studi belgi sulla figura e l'opera di Augusto e sulla fondazione dell'Impero romano*, Roma 1938; A. Boëthius, E. Skard, *Gli studi svedesi e norvegesi sulla figura e l'opera di Augusto e sulla fondazione dell'Impero romano*, Roma 1938; A. Grenier, *L'opera di Cesare e di Augusto nella Gallia*, Roma 1938.

<sup>116</sup> Azione che aveva permesso lo sviluppo culturale di tutto l'impero ponendo così le premesse della cultura moderna (R. Almagià, *L'orizzonte geografico nell'epoca di Augusto e gli studi geografici in Roma*, Roma 1938).

del Cristianesimo<sup>117</sup> oppure come precursore, annunciatore e, come si arrivò a definirlo, «Messia» di un piano più grande<sup>118</sup>, di natura spirituale o religiosa<sup>119</sup>. Recuperando alcune leggende medievali nelle quali l'imperatore romano veniva considerato come cristiano al pari di Costantino, non senza accennare alla fortuna della profezia della Sibilla e alla IV egloga virgiliana, e mettendo in relazione la pace augustea e il sorgere dell'impero con la nascita di Gesù, Augusto veniva inserito in quella continuità universale romano-cristiana<sup>120</sup> che era continuamente riproposta in altre conferenze tenutesi presso l'Istituto in quegli anni<sup>121</sup>.

Il presidente stesso, Galassi Paluzzi, non solo avrebbe dovuto ribadire questi elementi restauratori e continuisti riguardanti la figura di Augusto in una conferenza poi non tenuta<sup>122</sup>, ma in un successivo intervento, peraltro radiotrasmesso e pubblicato sulla rivista «Roma», ricordò come la storia di Roma e del suo Impero fossero stati «mirabilmente preordinati dalla Provvidenza per facilitare la diffusione della buona novella e preparare la solidissima organizzazione territoriale e gerarchica della Chiesa». Nei secoli, infatti, era emersa la tendenza «a cercare nei fatti di Roma e nelle gesta dei suoi eroi quasi una prefigurazione di quanto doveva trovare divino compimento ne “la pienezza dei tempi”»<sup>123</sup>.

Si tratta di aspetti talmente fondamentali da essere al centro del V Congresso Nazionale di Studi Romani, che si tenne proprio nell'aprile 1938 nel pieno delle celebrazioni augustee e che aveva come tema principale «la missione dell'Impero di Roma». In esso fu fornita una descrizione dell'impero

<sup>117</sup> F. Valls Taberner, *Gli studi spagnoli sulla figura e l'opera d'Augusto e sulla fondazione dell'Impero romano*, Roma 1939.

<sup>118</sup> T. Zielinski, *La sacra missione di Augusto*, Roma 1938.

<sup>119</sup> G. Funaioli, *Augusto nella poesia romana*, Roma 1938.

<sup>120</sup> In particolare, G. Marchetti Longhi, *La memoria di Augusto e dei suoi monumenti nel Medio Evo*, Roma 1939 e L. Longhi de Bracaglia, *Augusto e l'universalità di Roma*, Roma 1938.

<sup>121</sup> Su tutti: Eugenio Pacelli, *Il sacro destino di Roma*, in *Roma “onde Cristo è romano”*, Roma 1937, pp. 1-8 (e in «L'Osservatore Romano», 24-25 febbraio 1936).

<sup>122</sup> La conferenza, presente nel programma iniziale del ciclo *La figura e l'opera di Augusto* e dal titolo *Il genio romano e italiano di Augusto*, si sarebbe dovuta tenere nel corso del 1937. Appunti del testo sono conservati nel suo archivio privato (ACGP, Istituto di Studi Romani, pacco C, f. Augusto).

<sup>123</sup> C. Galassi Paluzzi, *I fatti e gli eroi di Roma e la “pienezza dei tempi”*, in «Roma», aprile 1938, pp. 135-141.

romano imperniata attorno ai concetti di «assorbimento», di «fusione» e di «pace»<sup>124</sup>. Un impero romano che, dopo aver provveduto a unificare l'Italia e a infonderle una «vera» coscienza nazionale che, seppur assopita, «continuò a vivere [...] per prorompere con maggior impeto nei momenti più fatidici della nostra storia»<sup>125</sup>, aveva nello stesso tempo fuso e improntato di sé le altre civiltà dando «soddisfazione al bisogno di pace» e «di benessere materiale». Roma aveva unificato spiritualmente e politicamente le diverse popolazioni, senza forzate «snazionalizzazioni». Esattamente come aveva fatto con la cultura greca, essa aveva respinto gli aspetti legati a una modernità degenerare (come «lo sfacelo morale ed economico», la «proletarizzazione progressiva delle masse», l'«antagonismo di classe», le «rivoluzioni sociali», la «riluttanza ai matrimoni e alla prole», la «corrruzione e i vizi», lo «spirito di particolarismo e separatismo») e ne aveva assimilato gli elementi più evoluti, fondendoli nel proprio «genio nazionale» basato sulla «subordinazione di tutti all'idea del dovere come uomini e come cittadini», sul «duplice rispetto dell'autorità familiare e di quella statale» e sulla «preminenza dei valori sociali e politici su quelli individuali»<sup>126</sup>. In tal modo, si era dato vita a una civiltà veramente «universale», che si era diffusa nel mondo senza sopprimere le energie della vita provinciale, ma «moderandole e reciprocamente subendone l'influenza»<sup>127</sup>. Un'«attrazione» e «fusione» ben visibile nel diritto romano, formatosi grazie ai continui rapporti fra tutte le genti dell'impero in un tale amalgama di norme romane e consuetudini provinciali da fargli acquisire un vero e proprio carattere universale e, dopo Costantino, una profonda etica cristiana<sup>128</sup>. Un universalismo assimilatore e «affratellatore» di tutti i popoli che aveva posto le basi dello Stato moderno, dello Stato cioè inteso come soggetto dotato di una propria personalità etica e storica che non ammette, al proprio interno, corpi che si sottraggono alla

<sup>124</sup> *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà. Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, a cura di C. Galassi Paluzzi, Roma 1938.

<sup>125</sup> G. Cardinali, *La funzione dell'Impero Romano nell'antichità*, *ibidem*, pp. 1-6.

<sup>126</sup> *Ibidem*, pp. 6-11.

<sup>127</sup> *Ibidem*, pp. 11-14.

<sup>128</sup> S. Riccobono, *Il Diritto dell'Impero*, *ibidem*, pp. 44-51. Sui concetti di fusione insisteranno anche: G.Q. Giglioli, *L'Impero di Roma e lo sviluppo delle arti nell'antichità*, *ibidem*, pp. 15-21; G. Giovannoni, *L'Impero di Roma e la tecnica delle costruzioni*, *ibidem*, pp. 23-37.

sua sovranità<sup>129</sup>. Tale impero universale era stato preparato dalla Provvidenza divina a divenire il terreno idoneo allo svolgimento della predicazione evangelica e il veicolo materiale e spirituale alla propagazione del cristianesimo. Proprio il cristianesimo aveva permesso che Roma divenisse «veramente eterna ed universale»<sup>130</sup>. Non solo, ma la Chiesa aveva reso possibile la continuazione dell'idea, della tradizione e della coscienza della Roma imperiale, realizzando tutto il progressivo incivilimento delle genti barbariche<sup>131</sup>.

La stessa Mostra Augustea, non a caso organizzata senza l'interferenza diretta del PNF, dimostrava tale indirizzo. Dominata dalla chiave di lettura di un Augusto principe della pace e diffusore della civiltà classica, essa si concludeva infatti con il trionfo del cristianesimo<sup>132</sup>:

nell'unità di dominio del mondo allora civile, conquistata da Roma, il Cristianesimo ha trovato lo strumento disposto dalla Provvidenza per la sua più facile e più rapida diffusione; e nell'organizzazione politica e amministrativa dello Stato Romano il quadro del suo ordinamento gerarchico. Pietro, Vicario di Cristo, viene a morire a Roma, e ne riafferma e ne consacra per sempre nei secoli il primato: primato religioso che si sostituirà a quello politico, quando questo con la caduta dell'Impero verrà a finire. I Vescovi stabiliscono le loro sedi nei centri municipali romani e ordinano la loro giurisdizione sulla base territoriale di essi; parimenti i Primate provinciali seguono fondamentalmente l'ordinamento provinciale romano. E Cristianesimo e Romanità finiscono, nel tramonto dell'Impero, per costituire un elemento solo di resistenza contro la pressione dei barbari: i quali là dove abbracceranno la fede di Cristo più facilmente e più rapidamente raccoglieranno l'eredità di Roma, tramandandone la luce di civiltà alle generazioni successive<sup>133</sup>.

Già nella sala consacrata ad Augusto, la «statua di Prima Porta dialogava con una grande croce di vetro composta con le parole del Vangelo di Luca che ricordavano il censimento dell'impero voluto da Augusto e la

<sup>129</sup> F. Ercole, *L'influenza dell'Impero nella funzione dello Stato Moderno*, *ibidem*, pp. 89-100.

<sup>130</sup> M. Barbera, *Contributo dell'Impero spirituale della Chiesa di Roma alla civiltà*, *ibidem*, pp. 109-118.

<sup>131</sup> C. Calisse, *La funzione dell'Impero Romano nell'età di mezzo*, *ibidem*, pp. 61-76.

<sup>132</sup> Cfr.: Belardelli, *Il mito fascista della romanità*, pp. 225-226; Gentile, *Fascismo di pietra*, pp. 143-145; Scriba, *Il mito di Roma, l'estetica e gli intellettuali negli anni del consenso*, pp. 67-84.

<sup>133</sup> *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, pp. 328-329.

nascita di Gesù Cristo con evidente riferimento al *puer virgiliano*»: in tal modo, nella stessa figura del fondatore dell'impero, venivano ricomposti e fusi i due universalismi romani, quello imperiale e quello cristiano<sup>134</sup>. Inoltre, nelle due ultime sale, quelle riguardanti il cristianesimo e l'immortalità dell'idea di Roma, si fondevano ulteriormente tutti gli elementi: da Augusto, attraverso Costantino e la Chiesa, si arrivava al fascismo<sup>135</sup>. In tal modo, si mostrava come la missione civilizzatrice del fascismo fosse «strettamente saldata al ruolo evangelizzatore della chiesa» e come «alla figura di Augusto si sovrapponesse “la maschera di Costantino”»<sup>136</sup>. Nell'ultima sala, infatti, affermava monsignor Celso Constantini in una conferenza presso l'Istituto, «de luci del tramonto del paganesimo si incontrano e si confondono con l'alba del Cristianesimo», che non lascia cadere la missione di civiltà umana dell'antica Roma, ma la irradia di nuova luce diffondendo per diciannove secoli un nuovo messaggio di civiltà<sup>137</sup>.

*Augusto, un modello per la «rivoluzione restauratrice»*

L'interpretazione del mito di Augusto diffusa dall'Istituto di Studi Romani, per molti aspetti, non si discostava molto dalle altre iniziative che si susseguirono in Italia (considerando anche che spesso i protagonisti erano gli stessi). Essa si avvicinava in particolare alla lettura del bimillenario fornita nella conferenza di Roberto Paribeni presso l'Accademia d'Italia<sup>138</sup>, nella quale si ribadivano gli elementi restauratori, pacificatori e provvidenziali della politica augustea. Emblematica la chiusa dello studioso, nella quale si sottolineava come Augusto, in punto di morte, fosse inconsapevole dell'«incommensurabile portata dell'opera sua». Il primo im-

<sup>134</sup> Giardina, *Augusto tra due bimillenni*, p. 66.

<sup>135</sup> *Ibidem*, pp. 362-365.

<sup>136</sup> Moro, *Il mito dell'impero in Italia*, pp. 359-360; J. Nelis, *The Clerical Response to a Totalitarian Political Religion: La Civiltà Cattolica and Italian Fascism*, in «Journal of Contemporary History», 46 (2011), p. 261.

<sup>137</sup> *Alba missionaria alla Mostra Augustea. S.E. Mons. Costantini agli “Studi Romani”*, in «L'Osservatore Romano», 9 gennaio 1938.

<sup>138</sup> R. Paribeni, *Augusto*, Discorso tenuto per il bimillenario pronunziato nella Reale Accademia d'Italia il 20 aprile 1938-XVI, Roma 1938.

peratore – continuava Paribeni – «non sapeva, che la pace e la sicurezza da lui arrecata al mondo civile dovevano permettere sino ai confini del mondo la propagazione di poche buone parole che quell'oscuro suddito di Palestina avrebbe un giorno pronunciate, non sapeva che di quelle parole con rinnovata gloria la sua Roma era destinata ad affermare, a preservare, a diffondere nei secoli l'immenso valore»<sup>139</sup>.

Vicine all'Istituto presieduto da Galassi Paluzzi erano anche le interpretazioni avanzate dall'Accademia dei Lincei<sup>140</sup> e dall'Università Cattolica del Sacro Cuore<sup>141</sup>. Se nel volume dei Lincei, ad eccezione del contributo di de Francisci, nel quale si insisteva sui fattori innovativi presenti nella costituzione del principato<sup>142</sup>, gran parte degli interventi ribadivano la politica restauratrice<sup>143</sup> e nazionalista di Augusto<sup>144</sup> (che in alcuni assumeva forme nettamente contrapposte a Cesare)<sup>145</sup>, la pubblicazione curata dall'istituto fondato da padre Gemelli, oltre a leggere l'azione augustea in continuità con quella del padre adottivo<sup>146</sup>, ne esaltava il senso religioso, insistendo sulla centralità in tutta la sua opera del ripristino dell'etica antica e tradizionale di Roma<sup>147</sup> e, di conseguenza, sul suo preparare, sia da un punto di vista pratico che spirituale, la via al cristianesimo<sup>148</sup>.

Il senso però del mito di Augusto diffuso dall'Istituto di Studi Romani assume, a mio parere, un significato decisamente più complesso, e meno

<sup>139</sup> *Ibidem*, p. 33.

<sup>140</sup> *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma 1938.

<sup>141</sup> *Conferenze augustee nel bimillenario della nascita*, Milano 1939.

<sup>142</sup> P. de Francisci, *La costituzione augustea*, in *Augustus*, pp. 61-100. Cfr. anche Id., *Augusto e l'Impero*, Roma 1937.

<sup>143</sup> S. Riccobono, *La giurisprudenza dell'Impero*, in *Augustus*, pp. 147-159; R. Pettazzoni, *La religione*, *ibidem*, pp. 217-249 (quest'ultimo però tendeva a stabilire una cesura tra lo spirito romano precristiano e quello post-niceno); D. Mustilli, *L'arte augustea*, *ibidem*, pp. 307-378; A. Monteverdi, *Augusto nella tradizione medievale*, *ibidem*, pp. 415-444.

<sup>144</sup> A. Ferrabino, *L'imperatore Cesare Augusto*, *ibidem*, pp. 1-59; G. Cardinali, *Amministrazione territoriale e finanziaria*, *ibidem*, pp. 161-194.

<sup>145</sup> In particolare, nei contributi di A. Ferrabino, G. Cardinali e R. Pettazzoni.

<sup>146</sup> R. Paribeni, *Cesare e Augusto*, in *Conferenze augustee*, pp. 1-22; M. Canavesi, *La lotta per la successione di Giulio Cesare e l'avvento di Ottaviano*, *ibidem*, pp. 23-38; L. Zancan, *Augusto e la politica*, *ibidem*, pp. 83-98.

<sup>147</sup> G. Giannelli, *Augusto e la religione*, *ibidem*, pp. 63-82; A. Calderini, *Le riforme sociali di Augusto*, *ibidem*, pp. 119-138; B. Biondi, *La legislazione di Augusto*, *ibidem*, pp. 139-262.

<sup>148</sup> Oltre al contributo di Paribeni, A. Scarpellini, *Augusto nella luce del Vangelo*, *ibidem*, pp. 263-282.



legato alla ricorrenza in sé, se lo si mette a confronto, allargando in tal modo il discorso, in primo luogo con le diverse celebrazioni bimillinarie dell'epopea augustea organizzate dall'Istituto e con l'altro asse lungo il quale si sviluppò tutta la sua iniziativa culturale sin dal 1925 (quello cioè legato al mito di Roma cristiana) e, in secondo luogo, se lo si lega strettamente al contesto politico in cui si svolsero le celebrazioni augustee.

Come si è detto in precedenza, l'Istituto di Studi Romani sin dalla sua nascita aveva cercato di sviluppare e imporre nel panorama culturale italiano un indirizzo ideologico "conciliativo", di sintesi, volto a diffondere il mito di un'Italia fascista e cattolica. Si tratta di un indirizzo nettamente favorito dalla firma dei Patti Lateranensi e rintracciabile con chiarezza nella celebrazione del bimillenario della nascita di Virgilio nel 1930<sup>149</sup>. Diversamente da altre iniziative meno politicizzate<sup>150</sup>, all'Istituto di Studi Romani, il nome e l'opera di Virgilio (similmente a quanto accadrà per Augusto) furono contemporaneamente fascistizzati, nazionalizzati e cattolicizzati: dei suoi poemi si esaltarono gli ideali di patria, lavoro, famiglia, l'aspetto ruralista e bucolico<sup>151</sup> e la profezia imperialista<sup>152</sup>. Tutti ideali che erano stati fatti propri – si affermava – dall'Italia fascista<sup>153</sup>, che «si rivolge a Virgilio come al suo Poeta», a colui, cioè, che ha per primo e più di altri interpretato, nutrito e illuminato «le idealità perenni di Roma»<sup>154</sup>. Egli era visto come «il Poeta della predestinazione imperiale dell'Italia e di Roma» che, distanziandosi dall'individualismo e dall'intellettualismo greco, aveva fissato nelle sue opere i valori romani e italiani<sup>155</sup>; era «il primo poeta dell'Italia cristiana», «primo cantore

<sup>149</sup> Sulle iniziative, cfr. L. Canfora, *Fascismo e bimillenario della nascita di Virgilio*, in *Enciclopedia Virgiliana*, diretta da F. Della Corte, vol. II, Roma 1985, pp. 469-472.

<sup>150</sup> Ad esempio, *Conferenze virgiliane. Tenute alla Università Cattolica del Sacro Cuore in commemorazione del bimillenario virgiliano*, Milano 1931; A. Rostagni, *La poesia e lo spirito di Virgilio*, in «Nuova Antologia», 1 novembre 1930, pp. 3-17.

<sup>151</sup> *Studi Virgiliani*, vol. II, *L'Eneide. Le Egloghe – Le Georgiche*, Roma 1932.

<sup>152</sup> *Studi Virgiliani*, vol. I, Roma 1931.

<sup>153</sup> P. Fedele, *Il ritorno alla terra nell'insegnamento di Virgilio*, *ibidem*, pp. 57-75.

<sup>154</sup> L. Federzoni, *Prefazione*, *ibidem*, pp. III-V.

<sup>155</sup> E. Bodrero, *Virgilio e le correnti religiose e filosofiche del suo tempo*, *ibidem*, pp. 3-15 e in «Roma», giugno 1929, pp. 241-250; C. Galassi Paluzzi, *L'idea latina e la latinità di Virgilio*, in *Studi Virgiliani*, pp. 79-92 e in «Roma», novembre-dicembre 1930, pp. 475-488.

cristiano del lavoro»<sup>156</sup>. Non solo aveva preconizzato «il Cristo e le glorie immortali dell'Impero»<sup>157</sup>, ma nella sua opera si ponevano i presupposti per la perpetuazione della coscienza nazionale<sup>158</sup>, di quella «Nazione Cattolica»<sup>159</sup> descritta da Dante prima e da Manzoni poi, e infine tradotta in realtà dalle politiche del regime fascista<sup>160</sup>, come la battaglia del grano, la campagna demografica, la Carta del Lavoro e l'imperialismo civilizzatore in Nord Africa<sup>161</sup>. Virgilio aveva espresso, una volta per tutte, l'essenza stessa e i caratteri eterni dell'idea imperiale di romanità e di latinità, e cioè l'amore ordinato per l'universale, un amore che aveva permesso due sole volte nella storia della civiltà di «aggettivare» il mondo, chiamandolo prima «romano» e poi «cristiano».

Di fronte alla civiltà romana giunta ormai alla pienezza della sua capacità d'imperio civile, mentre la civiltà nuova e la novella Roma, e cioè il Cristianesimo, sono per essere fondate, Virgilio, scrutando i disegni della Divinità con lo sguardo quasi divinatore del poeta, coglie e ci dice insuperabilmente quale è la missione eterna affidata a Roma. Passeranno i Re, i Consoli, i Cesari, gli Imperatori, i Papa-Re, ma Roma prima con la spada e col Diritto, poi con la Croce e col Vangelo e col Diritto, sempre dettando savie leggi, sempre ristabilendo l'ordine incessantemente turbato dall'antiroma, dovrà reggere i popoli, debellare i superbi, i prevaricatori, i disordinati; sostenere ed elevare i deboli<sup>162</sup>.

Pochi anni dopo, pur risentendo di un clima politico in cui andavano prendendo corpo le mire espansioniste del fascismo, un orientamento simile contraddistinse la celebrazione del bimillenario della nascita di Orazio nel 1935<sup>163</sup>. Nonostante quest'ultimo potesse apparire come un

<sup>156</sup> G. Bottai, *L'esaltazione del lavoro nell'opera di Virgilio*, in *Studi Virgiliani*, pp. 17-34.

<sup>157</sup> C. Cecchelli, *La leggenda romana di Virgilio*, *ibidem*, pp. 35-55.

<sup>158</sup> G. Mazzoni, *Ciò che l'Italia deve a Virgilio*, *ibidem*, pp. 139-149.

<sup>159</sup> Su tale mito, cfr. Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, pp. 142-143.

<sup>160</sup> Galassi Paluzzi, *L'idea latina e la latinità di Virgilio*, pp. 91-92.

<sup>161</sup> P. Romanelli, *Riflessi virgiliani dei rapporti tra Roma e l'Africa*, in *Studi Virgiliani*, pp. 199-218.

<sup>162</sup> Galassi Paluzzi, *L'idea latina e la latinità di Virgilio*, pp. 79-92. Sulla cristianizzazione del poeta, cfr. anche P. Paschini, *Echi del poema virgiliano negli antichi scrittori cristiani*, in *Studi Virgiliani*, pp. 164-198; G. Zippel, *Il culto e gli studi virgiliani a Roma nel Rinascimento*, *ibidem*, pp. 234-253.

<sup>163</sup> Sui toni interpretativi della ricorrenza, in Italia e non solo, cfr. M. Cagnetta, *Bimillenario della nascita*, in *Enciclopedia Oraziana*, vol. III, Roma 1998, pp. 615-640.

poeta scomodo per l'ideologia fascista, per il suo ellenismo, il suo individualismo, la sua mondanità, il suo antibellicismo, le sue simpatie repubblicane ed epicuree<sup>164</sup>, esso venne inserito all'interno di una visione continuativa della storia d'Italia e celebrato, ricomponendo le contraddizioni presenti nella sua opera, come poeta civile<sup>165</sup>, come cantore di quelle tradizioni e virtù romane restaurate da Augusto<sup>166</sup>, quali la vita campestre e l'*aurea mediocritas* (intesa come virtù equilibratrice delle passioni e degli istinti umani, una sorta di rispettabilità moderna)<sup>167</sup>. Nelle conferenze tenute presso l'Istituto di Studi Romani si sottolineava come nei suoi lavori Orazio avesse lodato i paesaggi e i prodotti della terra, facendo risplendere la descrizione della natura italiana contrapposta al lusso, alla corruzione e all'inquieta, artificiosa e degenera vita cittadina<sup>168</sup>. Ma soprattutto, al di là di alcuni momenti visibilmente imbarazzanti<sup>169</sup>, ad essere celebrato era l'Orazio italiano<sup>170</sup>, il cantore dell'originalità e della potenza di Roma nel mondo, l'Orazio poeta nazionalista, quello del *Carmen saeculare*, definito il primo inno nazionale del popolo italiano<sup>171</sup>, al cui interno potevano essere facilmente rintracciati, perché caratteristici dei perenni valori nazionali, i precetti chiave presenti nel programma fascista di Mussolini. Secondo Bodrero, infatti, l'inno oraziano invocava

la protezione alle madri e lieti successi alle leggi demografiche dell'Imperatore, invoca[va] ricchezza di messi, risanamento della terra, buon costume della

<sup>164</sup> M. Cagnetta, *L'edera di Orazio. Aspetti politici del bimillenario oraziano*, Venosa 1990, p. 8.

<sup>165</sup> *Ibidem*, pp. 11-27.

<sup>166</sup> V. Ussani, *Orazio e la storia*, riassunto della conferenza in AINSR, Corsi Superiori di Studi Romani, b. 23, f. 11, sf. Vincenzo Ussani.

<sup>167</sup> C. Galassi Paluzzi, *La romanità di Orazio*, in *La figura e l'opera di Orazio*, Roma 1938, pp. 51-67.

<sup>168</sup> A. Beltrami, *Orazio e la natura*, *ibidem*, pp. 3-16.

<sup>169</sup> È il caso della conferenza di Albert Van Buren, il quale in un intervento sull'influenza oraziana negli Stati Uniti, tendeva a presentarlo come un antieroe, vicino all'uomo comune (A.W. Van Buren, *Orazio nella letteratura degli Stati Uniti*, in *Orazio nella letteratura mondiale*, Roma 1936, pp. 5-18). Su questo e altri casi, cfr. Cagnetta, *L'edera di Orazio*, pp. 21-23.

<sup>170</sup> G.Q. Giglioli, *L'Italia antica nella poesia di Orazio*, in *La figura e l'opera di Orazio*, pp. 79-89.

<sup>171</sup> U. Mancuso, *Il Carme secolare d'Orazio. Canto sempre vivo in una lingua che non è morta*, parte prima, in «Roma», agosto 1935, pp. 337-350, seconda parte, in «Roma», settembre 1935, pp. 385-398.

gioventù, sicura tranquillità alla vecchiezza, benessere e sanità fisica alla gente romulea, ed ogni gloria, onde Roma abbia vittoria su i ribelli, e sia mite con il vinto, poi che tutti i popoli sino ai più remoti domandano di assoggettarsi alla sua giusta legge. Ma non è questo il programma fascista di Mussolini?<sup>172</sup>.

A questo modo di intendere i protagonisti della Roma antica occorre aggiungere la tendenza, presente nelle iniziative dell'Istituto legate alla celebrazione della Roma cristiana, a presentare il cristianesimo come l'unico vero erede del testimone della Roma imperiale antica, della quale – si sottolineava spesso – aveva ampliato la missione provvidenziale di baluardo della civiltà<sup>173</sup>.

Sulla base di questi elementi, quindi, si può immaginare quale fosse il contesto all'interno del quale prese forma il mito di un Augusto restauratore dei valori tradizionali e, attraverso la *pax Augusta*, diffusore di civiltà. Un contesto che, per molti aspetti, recuperando tutto un filone di pensiero antimodernista, che vedeva nella modernità e nella città le matrici della corruzione, della degenerazione e della crisi della civiltà europea<sup>174</sup>, mirava a presentare come valori della romanità, e di conseguenza del fascismo, quella moralità ritenuta “corretta” e quell'insieme di usi, costumi, convenzioni e comportamenti definiti da George L. Mosse con il termine di «rispettabilità borghese»<sup>175</sup>. Un contesto, inoltre, che traeva forza da quel processo attuato tra anni Venti e Trenta dal fascismo regime (e ben descritto da De Felice) di addomesticamento e incanalamento della rivoluzione verso valori più propriamente conservatori per rendere più stabile e duraturo il consenso delle masse<sup>176</sup>.

Tale interpretazione del mito augusteo assume una valenza ancora più peculiare se ci si sofferma sul contesto politico-internazionale nel quale

<sup>172</sup> E. Bodrero, *Orazio e la filosofia*, in *La figura e l'opera di Orazio*, pp. 19-35.

<sup>173</sup> Cfr. D. Aramini, *The Myth of 'Christian Rome' and the Institute of Roman Studies*, pp. 196-201.

<sup>174</sup> Oltre al già citato lavoro di Sternhell *Contro l'Illuminismo*, si veda: G.L. Mosse, *La cultura dell'Europa occidentale nell'Ottocento e nel Novecento*, Milano 1986, pp. 243-373; G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento: il mito della cristianità*, in Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato 1985, pp. 21-92; E. Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano 2010, pp. 23-48.

<sup>175</sup> G.L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari 1982.

<sup>176</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino 1968, pp. 65-73, 361-376.

si diffuse. Siamo nel 1937, all'indomani delle celebrazioni e del clima euforico scaturito dalla conquista dell'Etiopia<sup>177</sup> e nel pieno dell'intervento italiano nella guerra civile spagnola (intervento letto come crociata dell'occidente romano contro l'oriente asiatico comunista)<sup>178</sup>. Due eventi a cui deve aggiungersene un terzo, la conferenza di Monaco, che si tenne proprio all'indomani della chiusura delle celebrazioni augustee. Gli accordi raggiunti, che per il momento sembravano scongiurare una nuova guerra sul continente europeo grazie proprio all'intervento di Mussolini e alle sue doti diplomatiche, erano la dimostrazione – secondo i commenti pubblicati sui principali quotidiani italiani – sia dell'innato «spirito romano» del capo del fascismo che della correttezza del parallelismo tra il duce e Augusto. Glorificato come novello Augusto<sup>179</sup>, in molti (in particolare proprio negli ambienti cattolici) non esitarono a parlare di passaggio diretto dalla *pax Augusta* alla *pax Mussoliniana*<sup>180</sup>.

Questi eventi avevano sancito a prima vista il momento di maggior convergenza tra credo teologico e ideologia fascista e la piena sintesi ideologica perseguita dall'Istituto di Studi Romani: Augusto, per molti aspetti, sintetizzava e racchiudeva in sé simbolicamente sia l'unione di politica, morale e religione presenti nell'esaltazione di Virgilio, sia la politica nazionalista esaltata dal *Carmen saeculare* oraziano, sia le premesse della grandezza universale di Roma descritte nei cicli di conferenze sulla Roma cristiana.

In realtà, nelle celebrazioni di quello che veniva definito come il primo imperatore romano, e nell'istante stesso in cui il mito di Mussolini-Augusto raggiungeva il suo apice, si palesavano già i primi segnali di un progressivo scollamento, se non le prime profonde, e per certi aspet-

<sup>177</sup> Sull'atteggiamento dei cattolici durante l'impresa etiopica, L. Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Roma-Bari 2010.

<sup>178</sup> M.P., *La difesa della romanità*, in «Roma», settembre 1937, pp. 330-331; Id., *Sintomi dell'odio antiromano*, in «Roma», novembre 1937, pp. 415-417. Su cattolici e guerra di Spagna, cfr. R. Moro, *Il cattolicesimo internazionale e la guerra civile spagnola*, in *Spagna anni Trenta. Società, cultura, istituzioni*, a cura di G. Di Febo, C. Natoli, Milano 1993, pp. 268-309; A. Botti, «*Guerre di religioni e «crociata» nella Spagna del 1936-39*», in *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, a cura di M. Franzinelli, R. Bottoni, Bologna 2005, pp. 357-389.

<sup>179</sup> De Felice, *Mussolini il duce. II*, pp. 527-536.

<sup>180</sup> A. Ferrua, *L'ara della pace di Augusto*, in «La Civiltà Cattolica», IV (1938), pp. 204-215.

ti inevitabili, incrinature<sup>181</sup>. L'avvicinamento alla Germania nazista, la campagna antiborghese, le leggi razziali, l'accelerazione totalitaria e il delinearsi con crescente evidenza del carattere del fascismo come religione politica fecero infatti affiorare anche all'interno dell'Istituto di Studi Romani, analogamente a gran parte del mondo cattolico<sup>182</sup>, la sensazione che il regime italiano si stesse allontanando dalla linea sin lì esaltata<sup>183</sup>. La promulgazione quasi simultanea, nel marzo 1937, delle encicliche *Mit brennender Sorge*, *Divini Redemptoris* e *Firmissimam Constantiam*, nelle quali veniva condannato il nazismo come nemico della cristianità altrettanto pericoloso del comunismo e dell'anticlericalismo messicano<sup>184</sup>, rappresentavano nello stesso tempo un allarme contro il rischio di uno scontro apocalittico tra cristianesimo e totalitarismi (con il conseguente pericolo dell'avvento dell'Anticristo) e un monito nei confronti del duce del fascismo. Non a caso in questo periodo iniziò ad essere mostrato anche il volto aggressivo del cristianesimo, di una religione, cioè, che aveva finito per trionfare sull'impero romano<sup>185</sup>. Oltre a riesumare significativamente il mito delle catacombe<sup>186</sup> e a ricordare l'eroismo millenario dei martiri cristiani<sup>187</sup>, dando un ulteriore carattere militante alla volontà costruttrice

<sup>181</sup> R. Griffin, *An Unholy Alliance? The Convergence between Revealed Religion and Sacralized Politics in Inter-War Europe*, in *Catholicism and Fascism in Europe 1918-1945*, a cura di J. Nelis, A. Morelli, D. Praet, Hildesheim 2015, pp. 49-55.

<sup>182</sup> Riccardi, *Roma "città sacra"?*, pp. 177-207; R. Moro, *Religione del trascendente e religioni politiche. Il cattolicesimo italiano di fronte alla sacralizzazione fascista della politica*, in «Mondo Contemporaneo», I/1 (2005), pp. 39-62; Id., *Il mondo cattolico tra pace e guerra 1918-1939*, in «Italia Contemporanea», 233 (2003), pp. 565-615, in particolare 604-611, 614; Gentile, *Contro Cesare*, pp. 395-432; Nelis, *The Clerical Response to a Totalitarian Political Religion*, pp. 262-270.

<sup>183</sup> Recentemente, sia Emilio Gentile che Renato Moro sono tornati ad insistere sul fatto che in molti ambienti vaticani più che di sensazioni si dovesse parlare di una precisa consapevolezza, emersa ben prima della fine degli anni Trenta, della natura totalitaria, religiosa, statolatrica, e dunque anticristiana, del fascismo, a cui vennero date risposte diverse: E. Gentile, *Catholicism and Fascism. Reality and Misunderstanding*, in *Catholicism and Fascism in Europe*, pp. 15-47; Moro, *Il mito dell'Italia Cattolica*, pp. 386-539.

<sup>184</sup> E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Torino 2007, pp. 77-88, 104-140; Gentile, *Contro Cesare*, pp. 405-410.

<sup>185</sup> Cfr. Moro, *Il mito dell'impero in Italia*, pp. 366-370.

<sup>186</sup> D. Tardini, *S. Tommaso d'Aquino*, in «L'Osservatore Romano», 1-2 marzo 1937.

<sup>187</sup> In una conferenza tenuta presso l'Istituto, il Nunzio apostolico Francesco Borgongini Duca insisteva nell'esaltazione dell'«esercito degli eroi di Roma» il cui martirio iniziato contro

del nuovo ordine cristiano, di cui il fascismo doveva divenire baluardo e antemurale<sup>188</sup>, presso l'Istituto di Studi Romani, proprio nel marzo 1937, ci fu chi sottolineò la maggiore efficacia, rispetto alle conquiste effettuate «con l'aquila d'oro di Traiano», di quelle compiute «col labaro di Costantino»<sup>189</sup>. Padre Tacchi Venturi arrivò a rimarcare come l'ampiezza territoriale della Roma dei Cesari quasi scomparisse se messa a confronto con quella raggiunta dalla Roma cristiana che, contrariamente a imperi ormai scomparsi da anni, «durò, dura e durerà immutabile nella sua dottrina e nella sua morale, sorridendo a chi ne profetizza la morte»<sup>190</sup>.

Inserito in questo contesto più ampio, il mito di Augusto e dell'Impero, affiancato inoltre al recupero di un certo pacifismo, di un patriottismo missionario<sup>191</sup> e caritatevole<sup>192</sup> e della missione universale e provvidenziale di Roma (recupero che si mostrava in linea con l'indirizzo di crociata spirituale per la pace impresso all'idea di Roma dal nuovo papa Pio XII)<sup>193</sup>, assumeva pertanto i contorni di un organico e coerente indirizzo ideologico che, proprio per la sua insistenza, appariva come un tentativo, più o meno consapevole, di pressione ideologica<sup>194</sup> per riportare il regime

i barbari non aveva avuto ancora tregua nel presente, continuando in Messico e nel cuore della stessa Europa (F. Borgongini Duca, *L'eroismo e la Chiesa di Roma*, in «L'Osservatore Romano», 18-19 gennaio 1937).

<sup>188</sup> M. Barbera, *Romanità genuina nell'Istituto di Studi Romani*, in «La Civiltà Cattolica», II (1938), pp. 293-303. C. Galassi Paluzzi, *La luce di Roma nel secolo dei Lumi*, in AINSR, Affari Generali, Pubblicazioni, b. 39, f. 43. Cfr. anche Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, pp. 144-145.

<sup>189</sup> A. Caviglia, *Roma centro d'azione missionaria nell'America del Sud*, in AINSR, Affari Generali, Pubblicazioni, b. 309, f. 4 (e in «L'Osservatore Romano», 15-16 marzo 1937).

<sup>190</sup> P. Tacchi Venturi, *Roma propagatrice del Cristianesimo*, in «L'Osservatore Romano», 15-16 marzo 1937.

<sup>191</sup> Si vedano le conferenze: E. Martire, *Le Missioni, impero spirituale di Roma*, in «Rassegna d'Informazioni dell'Istituto di Studi Romani», V/22-23 (1937); C. Costantini, *L'Esposizione d'Arte Missionaria al Vaticano e La Mostra Cattolica all'Esposizione universale di Roma*, *ibidem*, VI/24 (1938); F. Carminati, *L'universalità di Roma nell'opera della propagazione della Fede*, *ibidem*, VII/23 (1939).

<sup>192</sup> Si veda il ciclo di conferenze organizzato a partire dal 1938 *La funzione culturale e artistica del cenacolo filippino* in occasione del IV centenario della nascita di Cesare Baronio, in «Rassegna d'Informazioni dell'Istituto di Studi Romani», V/22-23 (1937); L.M. Bello, *San Francesco*, *ibidem*, VII/23 (1939); C. Salotti, *Romanità di S. Caterina*, *ibidem*, VIII/23-24 (1940).

<sup>193</sup> Cfr. Riccardi, *Roma "città sacra"?*, pp. 55-56.

<sup>194</sup> Cfr. ad esempio le conferenze di D. Jorio, *La romanità dei concili ecumenici*, in AINSR, Affa-



e il suo capo sulla via della restaurazione cattolica. Da esso scaturiva l'illusoria sensazione, e talvolta la convinzione, dell'esistenza di due fascismi e la necessità di distinguere nettamente il fascismo di Mussolini, pur sempre l'uomo inviato dalla Provvidenza<sup>195</sup>, da quello intransigente, neopagano e statolatrato legato al PNF e alla provincia. Come è stato sottolineato, secondo questi ambienti il ruolo di Mussolini era nello stesso tempo politico e religioso: egli impersonava perfettamente Augusto e la sua rivoluzione restauratrice, vestendo nello stesso tempo i panni del nuovo Costantino<sup>196</sup>. Egli era cioè capace di ridonare allo Stato la sua fede, di divenirne il suo difensore e di far sì che Roma tornasse a riappropriarsi della sua missione universale<sup>197</sup>. Secondo questa visione, frutto anche di quell'insieme composto di speranze palingenetiche e attese messianiche che contraddistinsero il clima culturale d'inizio Novecento, la missione di Gesù Cristo sulla Terra era stata soddisfatta attraverso l'intercessione del Duce<sup>198</sup>. Pertanto, come Augusto aveva gettato le basi della nuova gloriosa civiltà imperiale romana attraverso il ripristino della morale e dei costumi tradizionali di Roma, così il fascismo avrebbe dovuto appoggiarsi all'etica nazionale, cioè la cattolica, divenendone il braccio armato e, sempre come Augusto, il realizzatore di un nuovo ordine *cristiano*. I reiterati tentativi avanzati da Galassi Paluzzi di modificare lo stemma dell'Istituto di Studi Romani andavano letti in tal senso. Avanzata per la prima volta all'indomani dei

ri generali, Pubblicazioni, b. 39, f. 44; A. Ottaviani, *L'Azione di Roma Cristiana nel Diritto Pubblico*, «L'Osservatore Romano», 31 dicembre 1939.

<sup>195</sup> Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini*, pp. 28-31; Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale*, pp. 34-41.

<sup>196</sup> Noto in tal senso è il discorso tenuto non a caso proprio nel febbraio 1937 dall'arcivescovo di Milano Schuster alla Scuola di Mistica Fascista e riportato in *La via trionfale da Augusto a Costantino*, in «Il Popolo d'Italia», 27 febbraio 1937.

<sup>197</sup> L. Braccesi, *Costantino e i Patti Lateranensi*, in *Costantino il Grande. Dall'antichità all'Umanesimo*, a cura di G. Bonamente, F. Fusco, vol. I, Macerata 1992, pp. 203-211 e in «Studi Storici», 32 (1991), pp. 161-167; A. Guasco, *Il 'Nuovo Costantino' fascista. Immagini e utilizzi dell'imperatore tra Chiesa e regime*, in *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano 313-2013*, a cura di A. Melloni, P. Brown, J. Helmuth, E. Prinziavalli, S. Ronchey, N. Tanner, vol. III, Roma 2013, pp. 469-480.

<sup>198</sup> R. Griffin, *'The Holy Storm': 'Clerical Fascism' through the Lens of Modernism*, in «Totalitarian Movements and Political Religions», VIII/2 (2007), pp. 222-224.

Patti Lateranensi<sup>199</sup>, e riproposta significativamente proprio nel 1937<sup>200</sup>, la richiesta di modifica venne approvata soltanto nel 1942<sup>201</sup>. Il nuovo progetto vedeva in primo piano sempre l'aquila imperiale, ora però in procinto di spiccare il volo, con alla sua destra, quasi abbracciata, una croce cristiana. Lo stemma era sorretto da due fasci littori<sup>202</sup>. Visivamente, questo nuovo emblema non solo mostrava una romanità costituita dall'intreccio della Roma antica, cristiana e fascista, con quest'ultima addirittura a svolgere la funzione di pilastro, ma, abbracciando la croce nel procinto di spiccare in volo, l'aquila imperiale sembrava voler reimporre al mondo la centralità del cristianesimo.

In questo contesto, quindi, andavano considerati anche altri volumi, come quelli scritti da Paribeni per la collana «Roma Mater», orientati a cattolicizzare le politiche familiari di Augusto<sup>203</sup>, centrali nel successo e nella grandezza di Roma, e i valori cardine dell'impero romano, portatore di pace, libertà, giustizia e benessere in tutti i popoli<sup>204</sup>. Nella monumentale *Storia di Roma*, una delle iniziative più importanti avviate dall'Istituto di Studi Romani negli anni Trenta, il sacerdote e storico delle religioni Nicola Turchi presentava Augusto come un «conservatore» che aveva gettato le basi della grandezza imperiale di Roma restaurando la religione antica e la *pax Romana*<sup>205</sup>. Anche il recupero della figura dell'imperatore Tiberio, in quanto potenziatore e stabilizzatore dell'opera del suo predecessore, era finalizzata ad esaltare Augusto, sotto il cui governo – sottolineava significativamente Emanuele Ciaceri nel 1940 alla vigilia dell'ingresso in guerra dell'Italia – era cominciata effettivamente «l'età felice della *Pax Romana*», ritenuta come «il maggior dono che Roma fece al mondo»<sup>206</sup>.

<sup>199</sup> Si vedano le lettere tra Carlo Galassi Paluzzi e Alberto Torri del maggio 1929 in AINSR, Archivio Generale, Affari generali, b. 1, f. 5 Emblema 1929-42.

<sup>200</sup> C. Galassi Paluzzi a D. Rossi, lettera del 14 giugno 1937 e C. Galassi Paluzzi a G. Medici del Vascello, lettere del 13 ottobre e 9 dicembre 1937 (*ibidem*).

<sup>201</sup> *Ibidem*.

<sup>202</sup> Per le riproduzioni cfr. *ibidem*.

<sup>203</sup> R. Paribeni, *La famiglia romana*, Roma 1939.

<sup>204</sup> R. Paribeni, *L'Impero romano*, Roma 1939.

<sup>205</sup> N. Turchi, *La religione di Roma antica*, Bologna 1939, pp. 221-231.

<sup>206</sup> E. Ciaceri, *Tiberio*, in «Roma», marzo 1940, pp. 65-83.

Quello che emergeva dall'Istituto presieduto da Galassi Paluzzi, insomma, appariva come un coerente e ampio indirizzo ideologico, che supposeva la possibilità di far leva su alcune posizioni interne al fascismo, quelle maggiormente filocattoliche, di riuscire a giocare sul freno della Monarchia e staccare Mussolini dalle frange intransigenti. Si trattava di uno «stato d'animo» non esente da contraddizioni e profondamente ambivalente, comune a molti laici ed ecclesiastici, che, attraverso una complessa e fluida relazione dialettica, in alcune fasi si avvicinava e si legava più o meno strettamente alle idee e posizioni delle destre conservatrici europee<sup>207</sup>, e che tendeva a operare per delineare un «blocco latino» di stati confessionali e autoritari, di stati cioè riassumibili sotto l'etichetta di «fascismo clericale»<sup>208</sup>. Uno stato d'animo però che non sempre si rendeva pienamente conto, o meglio non riusciva a trarre le conseguenze, del fatto che, con maggior insistenza soprattutto a partire dalla guerra d'Etiopia, stava riemergendo e reimponendosi quell'essenza rivoluzionaria che aveva sempre contraddistinto il “fascismo movimento” (secondo la famosa e spesso fraintesa definizione defeliciana)<sup>209</sup>, quella mentalità totalitaria tipicamente fascista, che non si riconosceva nel mito della rispettabilità borghese, nella morale conservatrice o nel concetto di nuovo ordine cristiano, quanto piuttosto in un universalismo totalmente fascista, in un nuovo ordine e una nuova civiltà esclusivamente fascisti<sup>210</sup>, in una «rispettabilità in uniforme», nella quale l'uomo era organizzato collettivamente ed educato secondo i principi di una moralità militarista e bellicosa<sup>211</sup>.

In particolare, l'alleanza con la Germania metteva in discussione tutta una radicata tradizione culturale italiana antitedesca che, diffusasi durante il Risorgimento e alimentata dalla Prima Guerra Mondiale, aveva con-

<sup>207</sup> Cfr. M. Blinkhorn, *Introduction: Allies, rivals, or antagonists? Fascists and conservatives in modern Europe*, in *Fascists and Conservatives. The Radical Right and the Establishment in Twentieth-Century Europe*, a cura di M. Blinkhorn, London 1990, pp. 1-13.

<sup>208</sup> Mosse, *La cultura dell'Europa occidentale nell'Ottocento e nel Novecento*, pp. 420-423.

<sup>209</sup> R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, Roma-Bari 1975, pp. 27-46.

<sup>210</sup> D. Cofrancesco, *Il mito europeo del fascismo (1939-1945)*, in «Storia Contemporanea», XIV/1 (1983), pp. 5-45. Sul concetto di un nuovo ordine antecedente alla guerra d'Etiopia e ancora intriso di nazionalismo, cfr. M. Fioravanzo, *Mussolini, il fascismo e l'“idea di Europa”*. *Alle origini di un dibattito*, in «Italia Contemporanea», 262 (2011), pp. 7-27.

<sup>211</sup> E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari 2002, pp. 238-239.

traddistinto a lungo anche le iniziative dell'Istituto. Esso infatti non aveva nascosto la propria profonda avversione nei confronti di un orientamento culturale e storiografico come quella tedesco che, da un lato, aveva per decenni esaltato l'originalità della Grecia antica a scapito di Roma<sup>212</sup> e, dall'altro, aveva ridimensionato la centralità dell'influsso del diritto romano e del diritto canonico sul diritto medievale e moderno, considerati più il frutto delle consuetudini delle popolazioni barbariche che del retaggio imperiale antico<sup>213</sup>. Inoltre, sin dagli anni della sua fondazione, l'Istituto di Studi Romani non aveva mancato occasione per scagliarsi contro quel criticismo germanico reo, con la riforma luterana, di aver spezzato l'unità cristiana e gettato le basi del diffondersi in Europa di uno spirito antiromano iniziatore delle degenerazioni culturali individualistiche e materialistiche del liberalismo, della democrazia, del socialismo e del comunismo<sup>214</sup>. Evidenti le implicazioni politiche che si celavano dietro queste divergenze: nel pieno della crisi dell'Occidente, il ruolo più o meno centrale nello sviluppo millenario della tradizione culturale europea di Roma (antica e cristiana) o dei popoli celtici e germanici rafforzava o indeboliva, a seconda del caso, le aspirazioni dell'Italia e della Germania a porsi come guida di una nuova civiltà e di un nuovo ordine mondiale<sup>215</sup>.

Nonostante però le pesantissime ombre, per l'alleanza con la Germania e la guerra, fino al 1941-42 l'Istituto di Studi Romani cercò di portare avanti la sua missione di trovare una sintesi ideologica definitiva<sup>216</sup>. Anzi, lo scoppio della guerra finì paradossalmente per alimentare ulteriormente l'azione dell'Istituto, sempre più propenso a mostrare – come ricordava

<sup>212</sup> Sulla critica di questa interpretazione si vedano gli *Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani*, voll. I-V, Roma 1938. Cfr. anche C. Galassi Paluzzi, *Gli studi romani e i rapporti tra Roma e l'Oriente*, Roma 1936.

<sup>213</sup> Si veda la polemica tra studiosi italiani e tedeschi in *Atti del Congresso Internazionale di Diritto Romano*, voll. I-IV, Pavia 1934-35.

<sup>214</sup> C. Galassi Paluzzi, *Roma e antiroma*, in «Roma», ottobre 1927, pp. 437-444.

<sup>215</sup> Su questi elementi, legati anche al problema del razzismo e della promulgazione delle leggi razziali nel 1938, rimando a: D. Aramini, *Mito della romanità e razzismo nazional-romano. Le leggi del 1938 e l'Istituto di Studi Romani*, in «Annali di Storia delle Università Italiane», 2 (2022), pp. 327-362.

<sup>216</sup> Padre Antonio Ferrua, ad esempio, insisteva sulla sintesi tra simbolismo pagano e cristiano come segno dell'assimilazione tra mondo romano antico e cristiano: A. Ferrua, *Simboli pagani nelle catacombe cristiane*, in «Roma», maggio 1941, pp. 167-176.

l'archeologo Carlo Cecchelli a Galassi Paluzzi – la non antitetività tra romanità e cristianesimo e a presentare, di conseguenza, il fascismo come «il naturale tutore dell'idea cristiana e cattolica», come «lo strumento forgiato dal Signore per abbattere l'idea del materialismo anticristiano»<sup>217</sup>. L'Istituto di Studi Romani doveva divenire – sono parole di Galassi Paluzzi – una «milizia» in marcia nel settore di battaglia ad esso assegnato, quello culturale<sup>218</sup>. In tal senso ci si adoperò anche, per quanto fosse possibile, per superare il profondo dissidio tra romanità e germanesimo, insistendo sulla complementarità tra Roma e Berlino, tra il concetto di spazio vitale e nuovo ordine tedesco con quello italiano. Un contrasto che doveva essere significativamente ricomposto nel nome di Roma. Italia e Germania dovevano infatti cooperare per creare una nuova Europa capace di abbattere la degenerazione moderna e ritornare nell'alveo di quella civiltà romana che, attraverso il medioevo cristiano, aveva permeato e riplasmato anche le popolazioni barbariche venute dal nord, romanizzatesi dall'incontro con la società e la cultura della penisola<sup>219</sup>.

Da un punto di vista simbolico, l'apice di questa visione, dell'idea cioè di un'Italia romana alla testa del nuovo ordine civile europeo, doveva parlarsi in tutta la sua evidenza con il progetto dell'Esposizione Universale di Roma del 1942. Centro ideale dell'esposizione sarebbe dovuta essere la Mostra della Civiltà Italiana. Sin dal 1939 proprio Galassi Paluzzi aveva avviato i preparativi per la sua organizzazione. La Mostra a suo parere doveva illustrare il profondo influsso «del Genio e dell'Azione di Roma e dell'Italia» nelle «tappe miliari» che avevano scandito lo sviluppo della civiltà occidentale, mostrando così «il primato civile dell'Italia». La Mostra doveva culminare nel «tempio del Genio italiano», una sezione posta nella parte centrale del nuovo Palazzo della Civiltà e concepita a forma di

<sup>217</sup> C. Cecchelli a C. Galassi Paluzzi, lettera del 21 ottobre 1937, in ACGP, Corrispondenza, f. Carlo Cecchelli.

<sup>218</sup> AINSR, Libro verbali Giunta Direttiva, vol. VI, sedute del 25 giugno 1940 e del 1° luglio 1941; C. Galassi Paluzzi, *Il Re Imperatore inaugura la nuova sede dell'Istituto di Studi Romani*, in «Roma», giugno 1941, pp. 211-215.

<sup>219</sup> Non pochi peraltro furono i momenti di imbarazzo e di attrito. Su questi tentativi, cfr. D. Aramini, *Nel segno di Roma. Politica e cultura nell'Istituto di studi romani*, in *Il primato della politica nell'Italia del Novecento. Studi in onore di Emilio Gentile*, a cura di A. Tarquini, Roma-Bari 2016, pp. 59-61.

croce cristiana, quasi a rivendicare il *deus ex machina* di tutta la trama della storia nazionale. Al suo centro, dovevano essere collocate le statue dei quattro simboli della civiltà italiana: Tommaso D'Aquino per la religione, Dante Alighieri per la letteratura, Michelangelo Buonarroti per l'arte e, infine, per la politica non più Augusto ma, significativamente, ancora una volta Giulio Cesare<sup>220</sup>.

Oltre all'evidente volontà di insistere nel tentativo di inglobare i valori cattolici all'interno della cultura fascista e di imporre tale sintesi a livello internazionale, nel riproporre Cesare il progetto della Mostra rivelava il ritorno, e la forza, di una ubriacatura nazionalista e bellica che aveva caratterizzato la cultura italiana sin dai primi anni del Novecento<sup>221</sup>.

### *Conclusioni*

Con le prime sconfitte militari in guerra l'entusiasmo iniziale finì rapidamente con lo sgretolarsi. Nel 1941 le iniziative, in tono minore rispetto alle precedenti<sup>222</sup>, organizzate per celebrare il bimillenario della nascita di Tito Livio, fornirono lo spunto per tornare nuovamente a riflettere sul mito di Augusto. Seppure in modo più velato rispetto al 1937-38, ancora una volta, era facile scorgere nell'interpretazione del passato antico i riferimenti al presente. Tuttavia, tale visione prospettica assumeva ora non più i toni gloriosi dei successi augustei, quanto piuttosto si colorava di tinte fosche, nel presagire, già in età augustea, i prodromi dei mali che avrebbero poi inesorabilmente portato alla fine della civiltà antica. Mentre nel 1934, in un volume che raccoglieva le conferenze di un ciclo di incontri tenutosi all'Istituto, si tendeva ad esaltare dell'opera di Livio il senso del dovere alla patria, i modelli di virtù da imitare e la costruzio-

<sup>220</sup> C. Galassi Paluzzi, *Progetto schematico per l'ordinamento della Mostra della Civiltà Italiana nella Esposizione Mondiale del Ventennale*, in ACGP, *Figli miei mai nati*, pacco 1, f. E42.

<sup>221</sup> Cfr. anche M. Colin, *Rome et la romanité dans les livres pour les enfants de l'Italie fasciste: une antiquité en trompe-l'oeil?*, in *L'Italie et l'Antiquité*, pp. 65-77.

<sup>222</sup> Tono minore dovuto alla guerra e al rinvio dell'E42, come spiegava Galassi Paluzzi in una lettera a Carlo Anti il 28 luglio 1941 (in AINSR, Archivio Generale, Affari Generali, b. 84, f. 57).

ne di una coscienza storica nazionale nell'Italia unificata da Augusto<sup>223</sup>, nella ricorrenza bimillenaria lo spirito appariva nettamente mutato. La sua opera venne letta ora come un trattato di pedagogia politica, volto a evidenziare i mali da lui individuati nella Roma augustea. Nel rievocare la morale e le virtù della Roma pre-augustea, infatti, la storia dello scrittore latino valeva come punto di vista critico nei confronti di un presente che sembrava aver smarrito la propria missione. Secondo Livio – si affermava infatti all'Istituto di Studi Romani – l'opera pur grandiosa di Augusto non compensava la decadenza morale di tutta la cittadinanza, la servilità, l'adulazione, la ricerca del profitto personale, la venalità, la scomparsa del sentimento religioso e dei valori familiari che soffocarono quelle antiche virtù che avevano reso moralmente grande Roma. Livio – sottolineavano i conferenzieri che si avvicendarono nel 1941 – nella sua ricostruzione della storia di Roma finiva per preferire uno stato territorialmente piccolo ma governato secondo virtù a un grande impero corrotto. Solo attraverso la stabilità e il mantenimento della pace, grazie alla quale Roma era risorta in età augustea – questo il nucleo del pensiero liviano –, sarebbero potute arrivare nuove e più larghe vittorie<sup>224</sup>. In questa lettura, risultava evidente la denuncia del fallimento del fascismo. A finire sotto accusa era un regime intero ma non il suo capo, il quale continuava ad apparire come un grande condottiero che, come Augusto, aveva tentato invano di arrestare la decadenza e la venalità di un intero popolo.

Anche l'ultima celebrazione bimillenaria dell'epopea augustea svoltasi tra le due guerre mostrava chiaramente come l'Istituto di Studi Romani, attraverso le proprie iniziative, avesse cercato di conseguire uno scopo preciso, culturale e politico, quello cioè di trovare un punto di incontro, di divenire un intermediario tra cattolici e religione politica fascista. Così facendo, esso contribuì a quell'intreccio e sovrapposizione di culture e mitologie realizzate attorno al linguaggio della nazione italiana e alla commistione tra la fede religiosa e le religioni politiche totalitarie. Alla fine, tut-

<sup>223</sup> *Studi Liviani*, Roma 1934 (soprattutto G.M. Columba, *L'unificazione d'Italia nei libri di Tito Livio*, pp. 157-158).

<sup>224</sup> R. Paribeni, *Religiosità romana in Livio*, in *Liviana*, Milano 1943, pp. 41-58; G.A. Amatucci, *L'elemento poetico nelle storie di Livio*, *ibidem*, pp. 111-126; E. Bodrero, *Il destino di Roma nell'opera di Livio*, Roma 1943.



tavia, esso si trovò coinvolto in un reciproco gioco di spinte e contropunte tra regime e Vaticano, nel mezzo di quella «sorta di abbraccio formale in cui ognuna delle due parti [fascismo e Santa Sede] sperava sarebbe riuscita a fagocitare, a riassorbire l'altra»<sup>225</sup>, nel mezzo cioè «di un ambizioso tentativo di trasformazione totalitaria del cattolicesimo italiano, al quale la chiesa rispondeva con un altrettanto ambizioso sforzo di cattolicizzazione della nazione»<sup>226</sup>. Una sintesi “conciliativa” però che per un bel pezzo di strada rappresentò in molti intellettuali italiani la vera missione e il vero cammino che avrebbe dovuto percorrere il regime mussoliniano, visto come il miglior veicolo politico per realizzare un progetto palinogenetico diretto alla protezione e alla promozione di obiettivi e interessi nazionali e religiosi<sup>227</sup>. Un'interpretazione, questa, che era stata suggerita dalla dottrina sociale di Cristo (la quale «costituì un tramite attraverso cui larghi ambienti cattolici poterono, di fatto, aderire agli orientamenti delle correnti politiche della destra autoritaria e sostenerne gli indirizzi» ben oltre la condanna ufficiale della statolatria pagana con l'enciclica del 1937 *Mit brennender Sorge*)<sup>228</sup> e che era alimentata dalla stessa ideologia fascista (secondo cui il fascismo era un fenomeno epocale, un nuovo inizio, una nuova e alternativa modernità che recuperava il senso di trascendenza)<sup>229</sup>.

L'Istituto di Studi Romani, insomma, appare chiaramente come uno di quei luoghi nei quali è possibile osservare l'incontro, lo scontro, l'o-

<sup>225</sup> Moro, *Religione del trascendente e religioni politiche*, p. 67. Sui reciproci rapporti, si veda anche E. Gentile, *New Idols: Catholicism in the face of Fascist totalitarianism*, in «Journal of Modern Italian Studies», XI/2 (2006), pp. 143-170.

<sup>226</sup> R. Moro, *Le chiese e la modernità totalitaria*, in *Le religioni e il mondo moderno. I. Il Cristianesimo*, a cura di D. Menozzi, Torino 2008, pp. 418-451, in particolare 424.

<sup>227</sup> Cfr. gli atti del convegno *Clerical Fascism in Interwar Europe*, pubblicati in «Totalitarian Movements and Political Religions», VIII/2 (2007) (soprattutto le osservazioni espresse in: M. Feldman, M. Turda, *Clerical Fascism in Interwar Europe: An Introduction*, pp. 205-212; J. Pollard, *Clerical Fascism: Context, Overview and Conclusion*, pp. 433-446); J. Pollard, *Fascism and Religion*, in *Rethinking the Nature of Fascism. Comparative Perspectives*, a cura di A. Costa Pinto, New York 2011, pp. 141-164.

<sup>228</sup> Menozzi, *La dottrina del regno sociale di Cristo tra autoritarismo e totalitarismo*, p. 55. Cfr. anche J. Pollard, *Catholicism in Modern Italy. Religion, Society and Politics since 1861*, London 2008, pp. 88-107.

<sup>229</sup> Cfr. Griffin, *Modernism and Fascism*, pp. 6-9 e sgg.; M. Cattaruzza, *Religioni politiche, totalitarismi e fine della storia: alcune considerazioni*, in *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, a cura di E. Gentile, Roma-Bari 2008, pp. 5-22.

smosi e le profonde e reciproche influenze tra due fenomeni tipicamente moderni prodotti dalla politica di massa, quello della sacralizzazione della politica<sup>230</sup> e quello della politicizzazione e ideologizzazione del religioso<sup>231</sup>. Esso, cioè, mi pare possa rivelare alcune delle caratteristiche, ma anche delle contraddizioni, tra modelli allo stesso tempo diversi e complementari di nazionalizzazione delle *élites* e delle masse<sup>232</sup>. Modelli che, tra alti e bassi, spesso in forma altalenante, rimasero legati e sovrapposti nel tessuto culturale e sociale del Paese fino al 1942<sup>233</sup>. Fu solo dopo tale data che essi si divisero nelle iniziative dell'Istituto di Studi Romani, il quale a questo punto appoggiò senza più alcun compromesso la cattolicizzazione della romanità e il primato della Roma cristiana<sup>234</sup>, il suo mito, i suoi valori di ordine, pace e famiglia, e il processo di «nazionalizzazione delle masse cattoliche», favorendo, come detto poc'anzi, quel fenomeno di «politicizzazione e ideologizzazione del religioso» tipico del complesso rapporto tra cattolicesimo e modernità<sup>235</sup>, «portato» ed «eredità» che le esperienze totalitarie lasciarono al panorama cristiano del dopoguerra<sup>236</sup>.

Nel volume della *Storia di Roma* dedicato alla fine dell'Impero e pubblicato durante la guerra, oltre a descrivere il declino di Roma ancora una volta in modo prospettico con argomenti che ricordavano da vicino la parabola finale del ventennio fascista<sup>237</sup>, Roberto Paribeni dava significativa-

<sup>230</sup> Gentile, *Le religioni della politica*, pp. IX-XX, 205-214; Gentile, *Il culto del littorio*, pp. 301-315.

<sup>231</sup> Su di esso, Moro, *Il «modernismo buono»*, pp. 708-715; Id., *Religion and Politics in the Time of Secularization: The Sacralization of Politics and Politicization of Religion*, in «Totalitarian Movements and Political Religions», XV/1 (2005), pp. 71-86.

<sup>232</sup> Al riguardo, illuminanti sono le considerazioni in Moro, *Church, Catholics and Fascist Movements in Europe: An Attempt at a Comparative Analysis*, in *Catholicism and Fascism*, pp. 67-100.

<sup>233</sup> Moro, *Il mondo cattolico tra pace e guerra 1918-1939*, pp. 571-572; Id., *Religione del trascendente e religioni politiche*, pp. 62-67.

<sup>234</sup> Cfr. Aramini, *The Myth of 'Christian Rome' and the Institute of Roman Studies*, pp. 204-209.

<sup>235</sup> R. Moro, *La religione e la «nuova epoca». Cattolicesimo e modernità tra le due guerre mondiali*, in *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, a cura di A. Botti, R. Cerrato, Urbino 2000, pp. 513-573; D. Menozzi, *Cristianesimo e modernità*, in *Il Cristianesimo*, pp. XXVII-XLVIII.

<sup>236</sup> Moro, *Le chiese e la modernità totalitaria*, pp. 443-449.

<sup>237</sup> R. Paribeni, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*, Bologna 1941, pp. 177-183. Paribeni infatti condannava l'accentramento di ogni potere nelle mani del solo imperatore, fattore che aveva determinato lo svuotamento delle «vecchie cariche, senato, console, pretori,

mente risalto a un dato a suo parere non sempre tenuto in adeguata considerazione: a dispetto della decadenza morale di un impero che aveva retto il mondo per secoli e che cadeva progressivamente sotto i colpi mortali dei nemici, occorreva sempre tenere a mente che, contemporaneamente, si era verificato «l'avvenimento più grandioso, più sconvolgente, più fecondo di conseguenze della storia del mondo: il trionfo del cristianesimo»<sup>238</sup>. Di una religione, cioè, in grado di tenere in vita e far risplendere per secoli di una luce ancora maggiore la vera civiltà romana<sup>239</sup>. Ancora una volta le sorti dell'Italia erano legate e difese dalla suprema autorità del papa<sup>240</sup>.

All'indomani del 25 luglio 1943, la Roma augustea e imperiale scomparve dall'agenda dell'Istituto di Studi Romani. Fu il messaggio della Roma cristiana a sopravvivere. Le sue attività si reindirizzarono nel diffondere il mito dell'Italia nazione latina e cattolica. In linea con il progressivo accrescersi della presenza della Chiesa nel tessuto sociale del Paese durante gli anni di guerra e del ruolo di Pio XII come *defensor civitatis*<sup>241</sup>, quest'ultima veniva celebrata nel suo essere stata capace di dar vita, poggiandosi sull'impero romano, a una nuova civiltà europea e universale, come peraltro aveva già affermato nel 1942 in una conferenza padre Mariano Cordovani (maestro del Sacro Palazzo Apostolico e teologo della Segreteria di Stato vaticana, molto vicino a Giovanni Battista Montini)<sup>242</sup>.

Attraverso questa visione, tra le stanze dell'ente fondato da Galassi Pa-

tribuni della plebe» e la moltiplicazione della sfera d'azione della «burocrazia», portando «con sé un abulico disinteressamento per le cose pubbliche da parte della grande massa della popolazione, solo preoccupata dei propri ristretti interessi personali» e una assegnazione dei poteri e delle competenze sempre più «arbitraria e capricciosa». L'imperatore era divenuto «sempre più remoto e invisibile ai semplici mortali» al punto da divenire «sacro», «un simbolo, una astrazione».

<sup>238</sup> *Ibidem*, pp. 3-4.

<sup>239</sup> *Ibidem*, pp. 261-262, 293-306, 327-352.

<sup>240</sup> E. Pellegrinetti, *Un Pontefice due volte romano*, in «Rassegna d'Informazioni dell'Istituto di Studi Romani», XI/6 (1943), p. 7; *L'opera di carità di Pio XII esaltata dal Card. Caccia Dominioni all'Istituto di Studi Romani*, in «La Nuova Italia», 22 aprile 1944; C. Galassi Paluzzi (a cura di), *Roma nella parola di Pio XII*, Roma 1943.

<sup>241</sup> F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino 1961, pp. 124-125; Riccardi, *Roma "città sacra"?*, pp. 207-219, 237-262; R. Moro, *I cattolici italiani e il 25 luglio*, in «Storia Contemporanea», XXIV/6 (1993), pp. 981-982, 996-1009; A. Riccardi, *L'inverno più lungo 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Roma-Bari 2008, pp. 308-345.

<sup>242</sup> M. Cordovani, *Romanità della Chiesa*, in «L'Osservatore Romano», 7 febbraio 1942.

luzzi prendeva forma una nuova visione politica che, abbandonato il tentativo di sintesi con l'ideologia fascista e ancora restia ad accettare fino in fondo il nuovo mito democratico, sarà alla base dello sforzo nel secondo dopoguerra di parte della classe politica democristiana di trovare nuovi spazi di manovra capaci da un lato di rimodulare un nuovo senso identitario nazionale attorno al mito dell'Italia latina e cattolica e, dall'altro, di mantenere il protagonismo dell'Italia, imponendo, in un'Europa schiacciata dalla Guerra Fredda, il ruolo centrale civilizzatore di Roma, del suo mito cristiano<sup>243</sup>. In tal modo, si cercava ancora una volta di rispondere al persistente bisogno di individuare un'ideologia totale capace di orientare l'agire umano<sup>244</sup>. Si tratta di uno degli atteggiamenti che le esperienze totalitarie lasciarono in eredità al panorama del dopoguerra: la persistente centralità del potere del pensiero mitico, essenza della politica di massa.

<sup>243</sup> P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera della Dc. Nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954)*, Bologna 2013, pp. 19-33.

<sup>244</sup> Mosse, *La cultura dell'Europa occidentale nell'Ottocento e nel Novecento*, pp. 467-489; Id., *Intervista su Aldo Moro*, a cura di A. Alfonsi, Soveria Mannelli 2015, pp. 5-8.



## I romanisti e l'Istituto di Studi Romani nel quadro delle celebrazioni augustee

Luigi Capogrossi Colognesi

1. Quando l'amico Paolo Sommella mi ha proposto di partecipare, con questa mia relazione, al convegno sul nostro Istituto e le celebrazioni augustee del '38, debbo confessare che ho accettato con piacere. Il tema che mi veniva suggerito rappresentava infatti una ghiotta occasione per riaprire una pagina interessante della nostra tradizione di studi. Non che se ne potesse ricavare un più comprensivo quadro dei rapporti tra i romanisti dell'epoca e la dittatura allora imperante in Italia, né che fossi minimamente interessato a quei macabri processi ai morti su cui s'è fondata almeno parte della fama di illustri autori contemporanei, sempre nostalgici delle purghe staliniane.

Quel che m'interessava – e che ero sicuro di trovare nella documentazione della vita del nostro Istituto conservata nei suoi archivi – era cogliere un momento di particolare evidenza di quel prolungato dibattito – caratterizzato dalle logiche formalistiche proprie di noi giuristi – intorno alla natura dei poteri di Augusto e al fondamento della sua posizione istituzionale. Un dibattito, si noti, non certo conclusosi in quegli anni e giunto sino a lambire la fine del Novecento, su cui, nei miei anni di formazione, ebbi a pensare non poco, serbandone in conclusione un non troppo grato ricordo. Man mano, infatti, che si consolidavano i miei peculiari orientamenti storiografici, insorgeva in me una certa disaffezione per l'eccessiva insistenza sui problemi formali e le estenuanti disamine della portata precisa di un passo di Cassio Dione o di Tacito, al fine di definire con precisione quella particolare sfumatura della complessa e, talora, decisamente ambigua utilizzazione da parte di Ottaviano delle molteplici

posizioni istituzionali mutuata dalla tradizione repubblicana. Una discussione che, non ultimo, Francesco De Martino aveva ripreso e sviluppato nella sua monumentale *Storia della costituzione romana*, sin dai tardi anni '60 del secolo scorso<sup>1</sup>.

Di questi sviluppi, insomma, io ero sicuro di trovarmi di fronte, non già al momento genetico, ma a un salto qualitativo e quantitativo in coincidenza con gli anni del bimillenario augusteo. Non meno interessato ero, poi, a cogliere uno snodo fondamentale della politica culturale del regime, nel momento forse di massimo consenso intorno ad esso, non incrinato ancora dalle freschissime leggi razziali e dagli effetti dell'appiattimento mussoliniano sulla *hybris* hitleriana. Una politica che avrebbe dovuto trovare la sua piena efficacia nel dibattito sulla natura del principato, e sul suo carattere di rottura rispetto alle istituzioni repubblicane. Come non pensare che, nel clima degli anni '30 del Novecento, in Italia, in piena riscoperta della romanità, i processi di istituzionalizzazione del principato augusteo non fossero un tassello importante del retroterra scientifico delle celebrazioni del bimillenario? Era questo un evidente e facile punto di sutura tra passato e presente. Perché l'effettività, ancor prima della legittimità, del nuovo ordine imperiale rispetto alla *libertas* repubblicana mi appariva il terreno ideale per la chiamata dei moderni intellettuali a servizio del regime mussoliniano allora ai suoi massimi fastigi e successi, nel XVII o XVIII anno della nuova "era", appunto.

Quando, con l'aiuto prezioso, cordiale e sapiente, di Massimiliano Ghilardi iniziai le mie ricerche nei meandri del nostro Istituto ero, dunque, sicuro di trovare una miniera e m'illudevo di cogliere, in concomitanza agli "anni del consenso", una nuova prospettiva storico-giuridica, mirata a capovolgere l'impostazione di opere provocatorie come quella della sciarpa littorio Mario Attilio Levi, su *Ottaviano capoparte* (il quale del resto, con la sua rapida intelligenza, s'era accinto a far ciò proprio in quegli anni, sino a completare il suo sforzo nel secondo dopoguerra), ma anche orientata ad arricchire una storiografia tracciata tutta sul piano politico e sociale. La mia idea, lo ripeto, era che proprio i romanisti si fossero impegnati non poco a modificare quest'ultimo tipo d'impostazione, impegnandosi sulla

<sup>1</sup> F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, Napoli 1967.



formalizzazione (e conseguente legittimazione) del nuovo potere. Pesava su di me, del resto, il ricordo dell'energica critica rivolta da de Francisci alla «sopravalutazione della storia politica a danno di un'adeguata percezione dell'intreccio delle molteplici tessere legali e istituzionali a fondamento del potere augusteo»<sup>2</sup>.

Una certezza mi animava, dunque, all'inizio di questo mio lavoro, e ne costituiva anche lo stimolo maggiore: la sicura continuità tra l'approccio prevalente nella fase di massimo consenso alla politica mussoliniana e alla dittatura e quello che avrebbe connotato la storiografia romanistica, non solo nell'ambito del diritto pubblico, per tutta la seconda metà del Novecento. Un'idea di continuità, insomma, che ai miei occhi assumeva un significato “perverso” e che immaginavo si sostanziasse in un dibattito sempre più formalistico e di carattere sostanzialmente definitorio: in una prospettiva capovolta, appunto, a quella che io avrei privilegiato nel corso delle mie ricerche e che s'è ora conclusa con la forte dialettica tra «diritto e potere» che ho ritenuto di poter riaffermare nel mio recente lavoro di sintesi.

La strada iniziata con le mie letture nella pace dell'Istituto di Studi Romani si è, però, aperta rapidamente, come spesso avviene, su un paesaggio affatto diverso da quello immaginato. Contrariamente alle mie aspettative, infatti, e con mia enorme sorpresa, mi sono trovato di fronte ad un vuoto imprevisto. Quasi che, alle celebrazioni del bimillenario augusteo e alle iniziative dell'Istituto di Studi Romani, che in esse svolse comunque un ruolo importante, i romanisti dell'epoca si fossero sottratti, o quasi.

Non che, intendiamoci, ciò in qualche modo potesse esser interpretato come una loro estraneità al regime, una qualche tentazione di sottrarsi alle forme di piaggeria imperanti. Sarebbe stupido, più che ingenuo, pensare che una categoria privilegiata come quella dei professori universitari, specie in aree così intimamente legate alla storia romana che, per tanti versi, malgrado il suo variegato modernismo, il fascismo aveva comunque valorizzato, non corresse, come di consueto, “in aiuto del vincitore”.

<sup>2</sup> Con essa s'apriva infatti uno dei saggi fondamentali del grande romanista: P. de Francisci, *Genesi e struttura del principato Augusteo*, in *Atti della Reale Accademia d'Italia. Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, serie 7, vol. 2, fasc. 1, Roma 1941, pp. 2-3.

Certo, aree d'opposizione non mancavano ed anche di una qualche dimensione di prestigio; oltre ai due giovani astri allora emergenti, Grosso e Volterra, pur di matrice culturale così diversa, va ricordato l'antifascismo coraggioso e noto di Ugo Coli, a Firenze, oltre a quello dei maggiori romanisti napoletani dell'epoca come Mario Lauria, Siro Solazzi ed Arangio Ruiz. Ma qui ci fermiamo, o quasi, perché per i molti altri romanisti allora in cattedra, va registrata l'adesione, talvolta molto sostanziale, al nuovo regime. Quando s'avviarono le celebrazioni augustee erano appena scomparsi Vittorio Scialoja, il patriarca dei romanisti e civilisti italiani, grande *comis*, prima dello Stato liberale e poi del fascismo, e il suo allievo Pietro Bonfante, antico nazionalista e omogeneo ai primi anni del nuovo regime fascista. Soprattutto era ancora attivissimo Filippo Vassalli, civilista e romanista insieme, allora al vertice del mondo accademico e scientifico e in stretto rapporto con il potere politico, e, ancor più, Pietro de Francisci, il miglior allievo di Bonfante, grandissimo storico e autorevole gerarca fascista, sino ad aver ricoperto la carica di ministro e poi di rettore della nuova università di Roma. Egualmente pienamente aderenti al nuovo regime erano gli altri due maggiori romanisti della «Sapienza»: Salvatore Riccobono ed Emilio Albertario (oggi quest'ultimo un po' dimenticato, ma allora dominatore incontrastato dei concorsi universitari). E come non ricordare le numerose manifestazioni d'ossequio al regime che s'incontrano negli scritti di Biondo Biondi, importante cattedratico dell'Università Cattolica di padre Gemelli<sup>3</sup>?

Insomma, e per concludere, gli anni '30 appaiono, anche per i romanisti, gli anni del consenso. Questo trasforma, appunto, la loro così marginale presenza nelle iniziative dell'Istituto di Studi Romani per le celebrazioni augustee in un vero e proprio problema. È con esso che mi debbo dunque confrontare, anche senza la speranza di poter dare una risposta esauriente. Perché un'interpretazione dei silenzi, del "non fatto" è sempre troppo pericolosa, colmando un vuoto che, allo stato attuale, non può essere sostituito da altra documentazione.

<sup>3</sup> Lascero' per il momento un po' di lato una figura abbastanza anomala: quella di Betti, per il suo evidente disinteresse e, insieme, per il suo particolare fanatismo che ne fece più una specie di nazista italiano che un conformista aderente al regime dominante.

2. Altri, in queste giornate, tratteranno del grande Convegno Augusteo, come in genere già allora e in seguito fu noto come il V Congresso Nazionale di Studi Romani, organizzato dall'Istituto omonimo, «in unione col Museo dell'Impero, sotto gli auspici del Ministero dell'Educazione Nazionale»<sup>4</sup>. Esso s'era aperto, il 23 ottobre 1938, con «l'imponente rivista delle camicie nere avanti al Duce [...] in via Nazionale dinnanzi alla Mostra Augustea della Romanità»<sup>5</sup>, cui assistarono i numerosi studiosi italiani e stranieri convenuti per tale occasione. La chiusura del Convegno, il 27 ottobre, segnò anche il punto terminale dell'intero anno, dedicato alle celebrazioni augustee. Della cerimonia di chiusura, svoltasi in Campidoglio, di fronte al governatore di Roma e del ministro dell'Educazione Nazionale, Bottai, dà notizia la «Rassegna d'Informazioni dell'Istituto di Studi Romani», riferendo che i discorsi ufficiali, prima delle parole finali del ministro, furono del «fascistissimo», abile e cortigiano Galassi Paluzzi e di Ernst Kornemann, un importante storico, scelto, ovviamente, per la sua provenienza dalla Germania hitleriana, ma il cui nome s'impone, tuttora, come uno dei notevoli ricercatori del secolo scorso. Il primo, in qualità di presidente dell'Istituto di Studi Romani, era stato – forse insieme all'altro gran fascista che fu il direttore del Museo dell'Impero, Ennio Quirino Giglioli – l'effettivo protagonista dell'intero ciclo di celebrazioni.

La pubblicazione degli atti di quel Convegno, in verità, dovette incontrare più di una difficoltà e si protrasse nel tempo, sino a fare in tempo a essere parzialmente epurata della sua matrice fascista, giacché l'ultimo volume uscì addirittura nel secondo dopoguerra. Ma, al di là di questi aspetti, ciò che mi ha colpito è l'assenza dei nomi di romanisti di rilievo tra i relatori. Unica eccezione quella di Salvatore Riccobono, ma qui, anche, ci fermiamo. Che non fossero invitati o non volessero partecipare a un convegno del genere autori totalmente schierati col regime dominante e pur di grande rilievo accademico nel campo degli studi sul mondo antico, come quelli che ho citato in apertura di discorso, a me sembra un problema. Così come non meno singolari sono certe assenze anche tra gli «storici-storici», per dirla come Momigliano. Se forse per Mario

<sup>4</sup> «Rassegna d'Informazioni dell'Istituto di Studi Romani», VI/22-23 (1938), p. 1.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 2.

Attilio Levi erano scattate le leggi razziali, questo non era certo vero per Aldo Ferrabino, per Ercole Manni, per Ettore Paribeni, pur del direttivo dell'Istituto, e per tanti altri, i cui nomi cercheremmo invano negli atti del Convegno.

L'ipotesi più probabile, scorrendo attentamente gli indici dei volumi è che, per quanto concerne le specifiche discipline antichistiche (altro discorso per gli studi medievali o per altri specialismi), gli archeologi, arroccati appunto nell'Istituto di Studi Romani, abbiano fatto la parte del leone: incassando, da un lato, la rilevanza assunta in quegli anni di incessante rivalutazione della "romanità"; dall'altro lato, i relativi vantaggi pratici assicurati dal finanziamento dei grandi lavori di scavo, la politica museale etc. Sotto la sottile superficie d'apparente corallità, insomma, degli studi dedicati alla riscoperta e all'esaltazione di Roma antica mi sembra di poter decifrare – almeno per quanto concerne l'insieme delle celebrazioni augustee – la presenza di una sotterranea gerarchia che vedeva al suo vertice, in modo indiscusso, gli archeologi, con tutto quel che ci si poteva ripromettere in termini di redistribuzione e di riequilibri di potere, anche accademici. *Nihil sub sole novum*, intendiamoci. Del resto, queste celebrazioni, come altre relazioni hanno mostrato in modo molto puntuale, erano il frutto di un progetto e di proposte degli archeologi o di personalità strettamente legate a questo settore di studi. Come, poi, non ricordare che il grande Convegno internazionale, di cui abbiamo parlato, fece le sue tappe pubbliche alla Mostra della Romanità, alla nuova sistemazione dell'*Ara Pacis* (avesse voluto il cielo che nessun sindaco della nuova Repubblica italiana ci avesse messo poi le mani!), al Mausoleo d'Augusto (una catastrofe durata sino ai nostri giorni), a Pompei? Insomma, che si sia sostanziato in una colossale gita turistica di una comunità scientifica internazionale occasionata dalla possibilità di prendere atto del nuovo quadro conoscitivo (e visuale) che l'archeologia italiana aveva reso accessibile? Dovette essere un successo: ma, sul punto, lascio la parola ad altri.

Quello che allora forse non apparve, ma che oggi possiamo cogliere, è lo squilibrio ingenerato dalla sostanziale "povertà" del Convegno in sé: gli atti giacciono ormai dimenticati nelle nostre biblioteche, ma, neppure quando uscirono sgranandosi nel tempo, dovettero suscitare particolari entusiasmi. E soprattutto, di internazionale, come il Convegno s'era qua-

lificato, v'erano stati certamente i partecipanti, ma non gli autori che poi avevano dato i loro contributi scientifici. Insomma, viene il sospetto che, di fatto, nel grande evento tenutosi a Roma si fosse insinuato non poco di quel turismo scientifico che ha poi imperversato e imperversa, tuttora, nei nostri sistemi avanzati di ricerca.

Le assenze abbastanza vistose, soprattutto dei romanisti, si confermano poi anche nella serie di iniziative – poca cosa nel complesso, ma lascio ad altri il compito di approfondire questo punto – intraprese nel corso dell'anno delle celebrazioni augustee dall'Istituto stesso. Al di là delle sottolineature tracciate dallo stesso Galassi Paluzzi nel suo bilancio sulle attività dell'Istituto di Studi Romani, i 33 o 36 «Quaderni dell'Impero» ed i 33 «Quaderni Augustei», pubblicati in tale occasione (almeno secondo il resoconto di Galassi Paluzzi), in genere sono poca cosa, e anch'essi cadranno quasi tutti in un rapido oblio. Forse un unico romanista ha partecipato ai corsi di lezioni nel marzo del 1937, Pietro de Francisci, svolgendo il tema, dal titolo abbastanza anodino invero, *Augusto e la fondazione del principato*.

Unica realtà di qualche consistenza, a tanti anni di distanza, ci appaiono, dunque, solo i cinque volumi degli atti del Convegno di cui sopra. E lì, appunto, dei romanisti è presente solo S.E. Salvatore Riccobono. Il suo saggio ha un carattere introduttivo, come tutti gli altri pubblicati nel primo volume che, nella sua limitata mole, aveva l'evidente funzione di tracciare le linee generali del Convegno. Questa funzione giustifica un titolo di tanto peso come *Il diritto dell'Impero Romano* che pesa sulle undici paginette di Riccobono, ma ne spiega anche il loro carattere d'occasione<sup>6</sup>. Un tema di tale ampiezza e spessore, infatti, non poteva essere neppure sfiorato in maniera adeguata in un saggio di tali dimensioni. Esso resta una mera apertura, di poco impegno, in cui, malgrado le circostanze e il non sempre adamantino rapporto col fascismo dell'autore, s'evita almeno di cadere nella trita retorica della missione civilizzatrice di Roma attraverso il suo diritto.

<sup>6</sup> S. Riccobono, *Il diritto dell'Impero*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. I, Roma 1939, pp. 58-69.

3. In qualche modo, io credo non fosse sfuggita a molti dei protagonisti della cultura storica e storico-giuridica dell'epoca la sostanziale parzialità delle iniziative dell'Istituto di Studi Romani. Né potrebbe essere un indizio, anche se indiretto, quella che mi appare una risposta indiretta data da molti di costoro. Mi riferisco anzitutto a un'iniziativa, non già della "fascistissima" Accademia d'Italia (e anche il silenzio di questa in un'occasione del genere suscita problemi), ma della vecchia Accademia dei Lincei, sopravvissuta a sé stessa, negli anni del regime, dove i suoi membri più esplicitamente antifascisti erano ormai stati emarginati o ridotti al silenzio<sup>7</sup>. Essa, infatti, riappare in questo scenario proponendo una raccolta di studi di un certo spessore, dedicata, appunto, ad *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*. Ed è qui che appaiono i grandi nomi dell'epoca: Ferrabino, de Francisci, Riccobono, Cardinali, Pettazzoni, Paribeni e Monteverdi. Non solo: tra gli scritti pubblicati vi sono anche quelli di Vincenzo Arangio-Ruiz, un noto antifascista, vicino a Croce e Arnaldo Momigliano, ormai allontanatosi dall'Italia.

Così come non meno degno di nota è che l'Università Cattolica del S. Cuore partecipasse anch'essa alle celebrazioni augustee, con un volume miscelaneo edito nel 1939, dove appaiono tra gli autori i nomi di Paribeni, Giannelli, Zancan, Calderini e, infine, Biondo Biondi, autore di una vastissima e dotta disamina della legislazione augustea<sup>8</sup>.

Qui dovrò evitare un duplice pericolo: quello d'addentrarmi in una disamina del contenuto di questi vari volumi, cercando di cogliere quanto di nuovo e d'inedito, rispetto alla figura d'Augusto e al suo complesso e comunque fondamentale ruolo nella storia di Roma, vi fosse nelle varie ricerche. Non è una recensione postuma, questa mia, e neppure un bilancio di una certa stagione della nostra storiografia. La mia è essenzialmente la storia di un evento e l'analisi della sua sorprendente sfaccettatura.

<sup>7</sup> Sono impressionato dalla povertà e frammentarietà della documentazione oggi relativa alla lunga vicenda della parallela presenza dell'Accademia d'Italia (in una lunga fase formativa) e dell'Accademia dei Lincei e della successiva e tardiva soppressione di quest'ultima, con la confluenza, filtrata, dei suoi soci nella prima, disponibile attualmente all'Accademia dei Lincei, e dall'assenza di ogni tentativo d'indagine organica su quegli anni tormentati.

<sup>8</sup> B. Biondi, *La legislazione di Augusto*, in *Conferenze augustee nel bimillenario della nascita*, Milano 1939, pp. 141-262.

Lascerò, dunque, da parte il saggio di Biondi, l'unico romanista presente, ma con un contributo di notevole portata, nel volume della "Cattolica", proprio per non distogliermi da questo mio obiettivo. Anche se, va detto, la ricchezza di questo intervento dà immediatamente la misura delle potenzialità che il diritto romano offriva a una celebrazione simile. Perché in questo saggio la svolta costituita dalla legislazione augustea era affrontata appieno, anche se forse mancava un'adeguata percezione – che del resto sarebbe mancata a lungo, anche dopo il secondo dopoguerra – della quantità di problemi ingenerati dalla sempre rinnovata cesura tra il ruolo e l'impatto del momento legislativo, sia in età repubblicana che nei secoli del principato, e lo spessore degli sviluppi giurisprudenziali del diritto privato romano.

Quello che, però, qui rileva soprattutto sono i ripetuti interventi di Pietro de Francisci, giacché, anche in ragione della sua ormai ben definita impostazione pubblicistica, questo importantissimo romanista, in vista del bimillenario s'era impegnato e non poco, e sin dal lontano 1934. È in quell'anno, infatti, ch'era apparso il suo primo saggio su Augusto. Un saggio importante perché, al di là del tono lievemente enfatico, secondo lo stile allora imperante in cui aleggiava una certa cadenza dannunziana, appare individuato con molta efficacia e puntualità il nodo politico costituito dalla «novità e l'originalità» delle innovazioni introdotte da Augusto nel 27 a.C. In esse, infatti, egli individuava il profondo svuotamento del fondamento stesso della costituzione repubblicana, «con un'applicazione tanto abusiva da generare un regime che sta fuori dei quadri» di essa, lontanissimo dal suo principio ispiratore, «perché fondato su di un concetto nettamente antitetico a quello repubblicano del potere magistratuale»<sup>9</sup>. Sovvertimento, dunque, consapevole delle antiche istituzioni, in vista di un progetto di governo che s'incarna nella creazione, attraverso singoli meccanismi ricavati dalle vecchie istituzioni, di un potere nuovo concentrato tutto in un individuo, sciolto peraltro dai vecchi vincoli repubblicani, ed esteso in modo uniforme a tutta l'unità territoriale dell'impero. Tale insomma da iniziare «un vero e proprio, seppur abilmente dissimulato,

<sup>9</sup> P. de Francisci, *Augusto*, in «Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano "Vittorio Scialoja"», 42 (1934), pp. 129-149, in particolare 143.



regime monarchico innestato sulle istituzioni repubblicane, apparentemente immutate, ma da queste distinto e su quelle preminente»<sup>10</sup>. La formula di de Francisci non rinnegava, anche se squilibrava ulteriormente, il vecchio legato mommseniano: essa ci appare ancor oggi utile nella nostra riflessione.

Quest'analisi si volgeva, poi, ad abbracciare le trasformazioni sociali e culturali indotte da questa rivoluzione politica, per concludersi con uno svolazzo d'occasione ben utile per la contemporanea «Europa affaticata, percorsa da visioni apocalittiche e da falsi profeti», invitata ad ascoltare «una voce... di monito e di guida» che ancora una volta sarebbe venuta da Roma<sup>11</sup>.

Ho insistito molto su questo primo scritto perché i successivi, ripetuti interventi di de Francisci non faranno che riprendere temi e contenuti in esso presenti. Il numero di essi, tuttavia, e la varietà dei contesti in cui i vari saggi sono apparsi denotano, peraltro, un impegno notevole e del tutto coerente con il grado d'esposizione politica del nostro romanista<sup>12</sup>. La mia relazione non è dedicata peraltro a “de Francisci e il bimillenario augusteo”, quindi non seguirò l'antico e amato maestro nel mio apprendistato di studioso, in un percorso che lo porterà a produrre, alcuni anni dopo, saggi di grandissimo rilievo come il già citato lavoro nel volume su *Augustus*<sup>13</sup>, e poi *Genesi e struttura del principato*: un titolo chiaramente d'impronta bonfantiana.

In questi due saggi de Francisci propone un'interpretazione organica e di grande efficacia della nuova costruzione del principato, riprendendo la vecchia enunciazione del '34, e giungendo infine a formalizzarla come una «trasformazione rivoluzionaria» del vecchio impianto istituzionale, associata all'affermarsi, al di sopra dell'antico disegno, di un organo nuovo, il *princeps*, estraneo alle figure magistratuali, legato ad un'antica no-

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 149.

<sup>12</sup> De Francisci, *Augusto*, in «Nuova Antologia», 16 luglio 1934, pp. 161 sgg.; *Auguste. Tradition et Révolution dans l'histoire de Rome*, in «Annales de Droit et des Sciences Politiques», Louvain 1938, pp. 419-429; *Augusto e l'Impero*, Roma 1937, e *Le basi giuridiche del Principato*, in *Augusto*, nella collana «Ca' Foscari», Padova 1939, pp. 23-37.

<sup>13</sup> P. de Francisci, *La costituzione augustea*, in *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma 1938, pp. 61-100.

zione, mutata e ampliata anch'essa di significato, come *auctoritas*<sup>14</sup>. Si era così perfezionata un'interpretazione compiuta del processo di costruzione di un nuovo ordinamento giuridico e di un durevole sistema di potere da parte di un individuo geniale e spregiudicato. Nel saggio del '40, poi, de Francisci, riprendendo a fondo la discussione di un'opera altrettanto importante del Pringsheim, sanciva quella triplice scansione dei tempi di costruzione del principato che sarebbe poi restata canonica<sup>15</sup>.

Anche se, debbo dire, la riflessione di de Francisci non si sarebbe arrestata a questa visuale; ma si tratta di un'altra storia, maturata del resto anche attraverso un'esperienza personale e collettiva che vide la catastrofe dopo gli anni trionfanti del regime<sup>16</sup>.

4. Ci troviamo, insomma, di fronte a una storia vera, intellettualmente forte e credibile: come forte e credibile, in generale, è il ricco volume pubblicato dall'Accademia dei Lincei. E proprio questo è il problema. Perché questa gran celebrazione, i cui echi erano giunti sino a me, nei miei anni giovanili, a contatto con studiosi già ben presenti, quando non già protagonisti della vita accademica italiana, quali de Francisci, Betti, Arangio Ruiz, Volterra, Branca, Orestano e Grosso, oltre al sempre infor-

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 96 sgg.

<sup>15</sup> De Francisci, *Genesi e struttura del principato Augusteo*, pp. 1-114. Ivi l'autore è qualificato come «Aggregato della Reale Accademia d'Italia».

<sup>16</sup> Mi riferisco alla più matura riflessione che egli verrà conducendo – tutta imperniata sulla legittimità e sul potere – nel dopoguerra, in quella che io ritengo una delle sue opere più interessanti. Tali appaiono infatti gli *Arcana Imperii*, dove svolge un ruolo non da poco quella sua abbastanza isolata attenzione per Weber già segnalata da Momigliano. Ma dove, io ho il sospetto, filtra anche la maggiore maturità ingenerata in questa personalità, alla quale sono stato molto legato intellettualmente e affettivamente (come lo fu anche il mio maestro Volterra), proprio dalla meditazione sulla sconfitta. Comunque, di questo antico gerarca ambizioso e stimolato da una moglie ancora più ambiziosa e servile verso il regime, posso affermare che gli anni del dopoguerra e della vecchiaia sono stati singolarmente fecondi per lui di opere in cui ha sviluppato al massimo delle loro potenzialità gli orizzonti della sua generazione. Esaminando la struttura del suo pensiero come si dipana nel saggio del '38, e confrontandolo con la vasta visuale proposta, più di trent'anni dopo, nel III libro degli *Arcana Imperii*, l'accento appare ora cadere con molta più forza sul fondamento unitario dell'ordinamento politico repubblicano, con tutte le sue sempre più gravi divisioni: un ordinamento, appunto, «consentito o voluto dal *populus*», titolare ultimo, quindi, di ogni potere costituente (P. de Francisci, *Arcana Imperii*, vol. III, Roma 1948, rist. 1970).

matissimo Momigliano, tutto ciò l'ha lasciato da parte. La volontà evocativa per il presente, evidentissima nelle celebrazioni augustee, insomma, ha trascurato appieno le potenzialità che la storiografia antichistica e i romanisti mettevano a disposizione del regime su un punto che era fondamentale e vivamente sentito dal regime: il valore positivo dei processi di rinnovamento rivoluzionario delle istituzioni politiche. Tant'è che questi si sono mossi in parallelo, ma in fondo al di fuori della regia dell'Istituto di Studi Romani.

E qui terminano i fatti, ma non posso non rinunciare almeno a chiedermi il perché di questo sostanziale disinteresse. Bottai era un uomo attentissimo a ciò che si muoveva e poteva esser utile a una certa interpretazione del fascismo, de Francisci aveva accesso ai massimi vertici del regime: e in lui è chiarissima la coscienza delle potenzialità politiche offerte dalla sua stessa interpretazione storiografica. È difficile dunque pensare a una disattenzione, a una potenzialità non sfruttata solo per via di una specie di "sgambetto accademico-scientifico" da parte degli archeologi. Io credo che ci sia stato altro.

Ho almeno il sospetto che in quel certo momento, e in relazione a obiettivi forse messi a fuoco abbastanza sommariamente, la direzione politica non fosse interessata a utilizzare quei sempre disponibili servitori arruolabili tra gli intellettuali, alcuni dei quali del resto sinceramente impegnati nelle prospettive politiche allora dominanti. E qui entriamo nelle ipotesi interpretative: perché?

Riprendiamo la grande sceneggiata, con adeguata partecipazione di pubblico e con un uso del monumento antico come feticcio, con una grande forza evocativa e allusiva, accentuata dalle scenografie piacentiniane. Questo s'è realizzato sicuramente e questo, con ogni probabilità, voleva anzitutto realizzarsi. Anche a scapito, appunto, di altri percorsi, meno vistosi, forse troppo paludati e accademici, quasi contraddittori rispetto a quelle forme di mobilitazione di massa, a quella diffusione su larga scala d'immagini e di momenti di coinvolgimento collettivo che il fascismo perseguiva in misura prioritaria.

Altro sarebbe stato il percorso volto ad avviare, sulla scia di de Francisci, una riflessione scientifica, tale da coinvolgere quella comunità scientifica internazionale che aveva aderito al grande Convegno internazionale dell'ottobre del '38 per un lavoro di maggiore spessore che un bel viaggio

a Roma e a Napoli. Impegnandola, cioè, a contribuire alla costruzione di una vulgata storiografica atta a ribadire la forza e la razionalità dei processi storici i cui esiti ultimi avrebbero comportato la sovversione rivoluzionaria del potere legittimo e delle antiche libertà. E, del resto, per un'operazione ancor più importante per il regime quale fu il corporativismo, lo stesso sforzo di Bottai e dei suoi non si ridusse forse a qualcosa di analogo: solo l'inizio di un discorso che non ebbe mai adeguato sviluppo teorico<sup>17</sup>?

Insomma, ho il sospetto che la scelta effettivamente accolta non solo fosse la più facile e la più immediatamente conseguibile, ma anche quella più intimamente coerente a una strategia della comunicazione fortemente legata al primato dell'immagine e della costruzione scenografica. Gli spazi culturali, privilegiati dal regime e con notevoli risultati, furono il rinnovamento architettonico e urbanistico, le scenografie viventi delle grandi adunate di popolo, i luoghi di raccolta e di socializzazione: dagli stadi ai grandi edifici pubblici. I grandi restauri, gli scavi monumentali e la loro collocazione in un contesto talora fortemente modernizzante facevano parte a pieno titolo di questi aspetti. Aveva, pertanto, ragione il povero Biondi quando constatava, proprio in questa occasione, come l'interesse per la romanità, nel presente, poco s'estendesse al diritto romano, e che «il ritrovamento dell'*Ara Pacis* o i ruderi informi del Mausoleo d'Augusto, appena vivificati da qualche nuda iscrizione funeraria commuovano più della scoperta degli Editti di Cirene o della ricostruzione di una legge di Augusto»<sup>18</sup>. Ma non è così ancor oggi?

Il paradosso fu, però, che restava un fianco scoperto. E lo possiamo constatare nel fatto che ad avere l'ultima parola, in queste grandiose celebrazioni del bimillenario augusteo, fu un avversario. Perché l'uso politico della storia non si limitò alla mostra della romanità o al grande Convegno internazionale. Lo possiamo trovare anche in un'opera giustamente famosa quale la *Rivoluzione romana* di Ronald Syme, apparsa nei giorni in cui l'Inghilterra entrava in guerra con le potenze dell'Asse. Mentre gli echi

<sup>17</sup> Anche se qui, debbo dire, possono aver giocato debolezze strutturali: i giovani che si radunarono intorno a Bottai potevano sì avere una buona preparazione, ma, come Arnaldo Volpicelli ed altri, più di matrice filosofico-idealista e politologica (con il solito nume tutelare di Gentile) che non di formazione tecnico-economica.

<sup>18</sup> Biondi, *Legislazione*, p. 141.

delle celebrazioni romane s'erano già rapidamente dissolti, non essendosi consolidati in consistenti prodotti storiografici, l'opposta lettura dello studioso neozelandese era destinata ad una lunga vita. Negli anni successivi al silenzio che venne accumulandosi sull'opera dei Galassi Paluzzi e di tanti altri, ancor prima che la sconfitta militare ribadisse il destino del fascismo, fece riscontro la straordinaria fortuna che conobbe la grande polemica liberale di Syme. Il suo libro, infatti, continuò felicemente a diffondere ed educare le generazioni nei decenni successivi e, per fortuna, non solo in Inghilterra.

5. L'interesse in me suscitato da questa vicenda mi stimola ad aggiungere una piccola postilla alla mia relazione. Una postilla che ha a che fare, come avrebbe detto l'indimenticabile e amatissimo maestro della mia giovinezza, Arturo Carlo Jemolo, con una «storia di futuribili». Un esercizio meramente congetturale ma, talora, utile ad ampliare la percezione di ciò che è stato, in tutta la sua complessità e con quelle potenzialità, non tutte destinate a venire a maturazione.

Ho, infatti, sotto le mani il catalogo della Mostra della Romanità e sono colpito, oltre che dall'evidente e proclamato gigantismo dell'operazione, dalla modernità del progetto stesso<sup>19</sup>. Perché i molteplici aspetti del mondo romano che esso mirava a recuperare e documentare mostravano un'apertura verso problemi di struttura e funzionamento che, ancora molto tempo dopo, stenteremmo a ritrovare in tanta parte della moderna riflessione sul mondo antico. È come se, accanto e sotto quella parte apparentemente preponderante di una visione enfatica e declamatoria dell'antichità propria degli anni del fascismo, serpeggiasse ancora la migliore eredità dell'Italia giolittiana. Dalla quale appare evidente, da un lato, la presenza di un'accumulazione di competenze tecniche e di detentori di un sapere pratico al servizio delle istituzioni pubbliche tale da permeare anche una più generale dimensione della cultura accademica. Ma, dall'altro, l'esistenza di un sistema capace di utilizzare e valorizzare questo patrimonio in funzione di indubbi processi di modernizzazione e di ampliamento degli orizzonti anche scientifici. È qualcosa, del resto,

<sup>19</sup> *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, Roma 1937.

che negli anni del fascismo s'è visto anche in altri settori, con la parziale eterogenesi degli aspetti più vitali delle strutture e degli orizzonti dell'Italia prefascista, ancora dominata da una cultura di matrice positivista e variamente progressista. Basti pensare alle matrici nittiane della colossale operazione di salvataggio economico degli anni '30, alle origini dell'IRI, con Beneduce, Mattioli etc. In essa, infatti, non solo formidabili competenze tecniche furono coinvolte, ma anche si lasciò ampio spazio ad un'autonomia dalla politica che pur premeva<sup>20</sup>.

Quello che mi colpisce, in questo catalogo, non è il gigantismo, pur presente, come dicevo, né l'illustrazione "politica" del principato augusteo, né la "costruzione" architettonica di un'immagine imperiale. Neppure – di per sé ingenera sorpresa – il tentativo, pur allora più innovativo e certamente apprezzabile, di tradurre in immagini e "cose" la «vita quotidiana dei Romani», secondo una tendenza scaturita già dalla cultura positivista dell'Ottocento e ripresa poi nel corso del Novecento<sup>21</sup>. Il catalogo appare una pagina all'avanguardia rispetto alla cultura storiografica dell'epoca, dov'era appena balenata la grande personalità di Rostovcev e dov'era ancora fresca di stampa la *Economic Survey* di Tenney Frank, un insieme di sezioni il cui retroterra tecnico-culturale va ben al di là dei *Re-alien* di marca antiquaria. Mi riferisco alle sezioni dedicate all'ingegneria, alle cave e miniere, ai mercati e magazzini, e soprattutto a quelle dedicate all'industria e all'artigianato, alla moda, sia in Roma che nelle province, alla scuola, alle biblioteche, all'agricoltura e all'agrimensura, alla medicina e alla vita economica e finanziaria, oltre che all'illuminazione e all'assistenza sociale<sup>22</sup>. Perché quello appunto che traspare, anche nel tipo

<sup>20</sup> Com'è noto questo spazio fu personalmente garantito da Mussolini, ancora lucido prima dell'abbraccio mortale con Hitler e in grado di capire quanto il consolidamento tecnico di questa nuova strumentazione istituzionale in campo economico fosse essenziale al regime. Esso si consolidò con i Beneduce, Menichella, Mattioli, dando luogo a una stagione straordinaria e avviando un'esperienza di «economia mista» rimasta vitale ben oltre la Seconda Guerra Mondiale e oggetto d'interesse e d'invidia da parte di altri Paesi. Sul punto si rinvia alla storia dell'IRI presso l'Editore Laterza, a cura di Valerio Castronovo, Pierluigi Ciocca e altri.

<sup>21</sup> Cfr. *Catalogo*, nr. XXVII (impianti igienici), XXXV (vie e mezzi di comunicazione), XLII (acquedotti, terme, ninfei e fontane), XLIV (cave e miniere).

<sup>22</sup> Cfr. *Catalogo*, nr. XLIII, XLIV, XLVI, LII, LIII, LXII, LXIII, LXV, LXVIII, LXXIII, LXXVI, LXXVII, LXXVIII, LXXXII.

di riferimenti e nel modo d'illustrare queste varie realtà attraverso una serie di testimonianze materiali, è una certa idea di «formazione economico-sociale», se mi si permette il richiamo, di indubbia modernità e che s'apriva su quello che sarebbe stata tanta parte del lavoro della generazione postbellica, sino ai giorni nostri.

E, ancora una volta, m'interrogo sulla coltre d'oblio che s'è estesa su tutto ciò e sulle potenzialità interrotte. Perché la catastrofe bellica e il suicidio morale del fascismo anche questo significarono: facendo sì che la via del riscatto passasse essenzialmente attraverso il predominio idealistico (anche nella versione marxista di questo filone, accentuatasi, nel secondo dopoguerra, dopo il tramonto dello stalinismo) che tutta la vecchia eredità, anche dell'Italia prefascista, buttò nel dimenticatoio. Il triste destino di quella straordinaria miniera di conoscenze, ma soprattutto di un modo diverso di leggere la storia antica avviata dal Museo della Romanità, all'EUR, sta a dimostrarlo.



L'Istituto di Studi Romani  
fra Mostra Augustea e *Storia di Roma*

Leandro Polverini

1. In un convegno che – fra le molte manifestazioni ispirate dal bimilenario della morte di Augusto – si segnala per la sua specifica connotazione archivistica<sup>1</sup>, comincerò da un testo debitamente edito, ma molto meno noto di quanto ci si aspetterebbe. Mi riferisco al volume dell'Istituto di Studi Romani, *Storia di Roma in XXX volumi. Piano dell'opera*, apparso nel febbraio 1938<sup>2</sup>.

Il volume è in vario modo significativo, già per l'icastica immagine del Duce che lo apre, accompagnata dalla dedica «Al Camerata Prof. Carlo Galassi-Paluzzi / all'inizio della finalmente romana e / italiana Storia di Roma, con fervido sicuro auspicio / Mussolini / Roma 9 febbraio XIII [1935]». E sorprende l'esautiva programmazione che rivela, per ognuno dei trenta volumi previsti, il rispettivo «sommario»: dal frontespizio ai titoli dei capitoli, alla loro articolazione. Anche più sorprendente la constatazione, *a posteriori*, che la guerra, la fine del regime che aveva spon-

<sup>1</sup> Alle «fonti d'archivio del primo bimilenario» fa esplicito riferimento il titolo del convegno, significativamente prospettato da una rassegna della documentazione conservata nell'Istituto: J. Nelis, M. Ghilardi, *L'Istituto di Studi Romani et la figure d'Auguste. Sources d'archives et perspectives de recherche 1937/1938-2014*, in «Studi Romani», 60 (2012), pp. 333-339. Ringrazio gli organizzatori del convegno per avermi fornito opportuna occasione di “scavare” nell'Archivio dell'Istituto Nazionale di Studi Romani (d'ora in poi, AINSR). Il presente contributo è già apparso in «History of Classical Scholarship», 3 (2021), pp. 199-213.

<sup>2</sup> Fu pubblicato a Bologna da Licinio Cappelli Editore, che avrebbe assicurato la completa edizione della *Storia di Roma* nel corso di quasi sessant'anni (1938-1996), durante i quali sono usciti 31 volumi, anzi 33 (per la divisione in due tomi dei volumi XVII e XXIX): la più imponente operazione editoriale dell'Istituto ed una delle più vaste realizzazioni storiografiche italiane.

sorizzato l'impresa, il conseguente accantonamento di volumi o di titoli troppo "sensibili", la scomparsa o altre vicende esistenziali degli autori previsti abbiano lasciato sostanzialmente invariata la struttura dell'opera, nei sei decenni della sua pubblicazione.

Ma, con specifico riferimento al tema del convegno, il volume è significativo soprattutto per la *Prefazione* di Carlo Galassi Paluzzi<sup>3</sup>:

quali siano le finalità, i mezzi e i limiti, che l'Istituto di Studi Romani si è proposto di conseguire, e si è imposto di rispettare, editando a sua cura questa che il Duce ha voluto chiamare la «finalmente romana e italiana Storia di Roma», è stato già da me altre volte sinteticamente esposto.

Tuttavia può giovare ripetere che l'iniziativa promossa dall'Istituto di Studi Romani ha voluto, innanzitutto, rispondere ad un dovere preciso degli italiani: quello, cioè, di scrivere finalmente, essi, una monumentale storia di Roma, dopo le molte scritte da studiosi stranieri<sup>4</sup>, sia pure eminenti, ma non sempre e non troppo equanimi nei confronti dei frutti di civiltà nati dall'Impero di Roma.

La collana che noi ci accingiamo a pubblicare vuole, dunque, essere *un ripensamento ed una rivalutazione della storia di Roma* [...].

Ma non soltanto alla necessità di avere una storia di Roma scritta da addottrinate menti e da chiaroveggenti spiriti italiani l'Istituto di Studi Romani ha voluto rispondere, sibbene, e non meno, alla necessità di avere finalmente una storia di Roma che tale fosse stata nel senso storico e metodico della parola: alla necessità, cioè, di avere un'opera che avesse cercato di rendere ragione del nesso e del significato che lega e spiega *i tremila anni di una storia che si confonde con quella stessa della Civiltà*, non più scomponendola in compartimenti stagni più o meno legittimamente delimitati, ma considerandola nella sua mirabile ed ininterrotta continuità<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> *Piano dell'opera*, pp. 1-8.

<sup>4</sup> È trasparente il riferimento al titolo («Le monumentali storie di Roma») di una collana di opere di studiosi stranieri, appunto, «curate, annotate, illustrate da Ettore Pais». Una prima serie (Torino 1925-1927) aveva raccolto traduzioni di T. Mommsen, *Storia di Roma antica*; E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*; F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*. Una seconda serie (Torino 1929-1934, incompiuta) aveva esteso l'operazione editoriale a L.-S. Le Nain de Tillemont, *Storia degli imperatori romani e degli altri sovrani durante i primi sei secoli dell'era cristiana*, e V. Duruy, *Storia di Roma dai tempi più remoti all'invasione dei barbari*.

<sup>5</sup> *Piano dell'opera*, pp. 1-2 (il corsivo è mio).

La *Prefazione* proseguiva su due piani giustapposti. Al prevedibile, enfatico piano politico-ideologico, non senza connotazioni razziali<sup>6</sup> (in “previdente” anticipazione, si è tentati di dire, di quel che sarebbe avvenuto in Italia pochi mesi dopo), si contrappone infatti la puntuale descrizione delle finalità dell’opera e della sua conseguente duplice struttura, narrativa nella prima parte di ciascun volume, critico-bibliografica nella seconda: struttura ben nota, per aver continuato a caratterizzare (positivamente, ritengo) l’intera serie dei volumi. Ma sono le parole conclusive della *Prefazione* che hanno suggerito il titolo della mia relazione: le parole di «profonda e devota gratitudine a Colui che [...] ha reso possibile la pubblicazione di questa opera, la quale si inizia mentre vien celebrato quell’Augusto che col suo genio ordinatore assicurava le sorti dell’Impero fondato dal genio creatore di Cesare».

In effetti, nel febbraio 1938, quando usciva il *Piano dell’opera* con la *Prefazione* di Galassi Paluzzi, l’anno augusteo – dal 23 settembre 1937 al 23 settembre 1938<sup>7</sup> – era quasi a metà del suo corso. E non era ancora concluso, quando ebbe inizio la pubblicazione della *Storia di Roma*, con il II volume della collana: *Roma nell’età delle Guerre Puniche*, di Giulio Giannelli<sup>8</sup>. Il titolo del volume inaugurale era singolarmente opportuno, a due anni dall’impresa africana sfociata nella «riapparizione dell’Impero sui colli fatali di Roma»<sup>9</sup>. Allo “spirito del tempo”, in effetti, l’autore non mancava di fare inevitabile concessione, concludendo la parte narrativa del volume:

<sup>6</sup> Con riferimento, per esempio (*ibidem*, p. 3), alla «missione normatrice e civilizzatrice [esercitata da Roma] nei confronti della *razza bianca e occidentale*» (il corsivo, mio, segnala il curioso binomio).

<sup>7</sup> Era il 23 settembre 1938, conviene ricordare, il giorno del 2000° anniversario della nascita di Augusto (23 settembre 63 a.C.); ed era quello, appunto, il giorno della prevista chiusura – posticipata poi al 6 novembre – della Mostra Augustea della Romanità, la più vistosa e significativa celebrazione bimillenaria.

<sup>8</sup> Nella seduta della Commissione Direttiva del 20 maggio 1938, «Carlo Galassi Paluzzi presenta ai Commissari i fogli stampati del volume Giannelli» (AINSR, serie Pubblicazioni, busta 168, fascicolo 7), che dovette uscire in settembre (*ibidem*, b. 186, f. 66). Curiosamente, il volume di Giannelli è il solo dei primi quindici, elencati in questo paragrafo, che non indichi la data o il mese di pubblicazione; l’anno dell’E.F. (XVI) assicura, ad ogni modo, che il volume fu pubblicato prima del 28 ottobre 1938.

<sup>9</sup> Rinvio al mio saggio *L’impero romano – antico e moderno*, in *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus*, a cura di B. Näf, Mandelbachtal-Cambridge 2001, pp. 145-163 (e 643-645).

il nuovo ideale di conquista e d'impero [...] fu causa che tale compito [la romanizzazione dell'Occidente] ne restasse di tanto ritardato; ma solo il distendersi dell'ordine e della legge di Roma ai paesi greci ed ellenizzati rese possibile, dentro i confini dell'immenso impero, robusto e longevo, il mirabile amalgama della civiltà del mondo antico, onde questa, rinnovata e rinvigorita dal trasfondersi in essa della Buona Novella, fu consegnata, imperituro retaggio, ai popoli figli di Roma<sup>10</sup>.

Nel novembre 1938 usciva un secondo volume della *Storia di Roma*, il XXVI della collana<sup>11</sup>, seguito da due volumi nel 1939<sup>12</sup>, nel 1940<sup>13</sup> e nel 1941<sup>14</sup>. L'evidente ritmo della pubblicazione di due volumi all'anno riprendeva subito – sembra incredibile! – al termine della guerra, con i due volumi pubblicati nell'ottobre del 1945<sup>15</sup>, la cui regolare uscita era stata ovviamente impedita dalle vicende militari e politiche dei tre anni precedenti, e con i due volumi del 1947<sup>16</sup> e del 1948<sup>17</sup>. Con il successivo volume del luglio 1949, il VII della collana<sup>18</sup>, il numero dei volumi editi in un decennio (nonostante l'interruzione bellica) saliva a quindici: la metà di quelli previsti nel 1938. L'esautiva programmazione del *Piano dell'opera* rifletteva, insomma, l'effettivo stato di realizzazione della *Storia di Roma*, la cui pubblicazione (era ragionevole prevedere nel 1938, quando essa ebbe inizio) si sarebbe dovuta concludere in un corso di anni relativamente breve<sup>19</sup>.

<sup>10</sup> Giannelli, *Roma nell'età delle Guerre Puniche*, p. 280.

<sup>11</sup> P. Ducati, *L'arte in Roma dalle origini al secolo VIII*.

<sup>12</sup> Il XXIV (A. Rostagni, *La letteratura di Roma repubblicana ed augustea*) e il XVIII (N. Turchi, *La religione di Roma antica*), pubblicati rispettivamente il 10 aprile e il 30 luglio.

<sup>13</sup> Il XXIII (G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*) e il XII (P. Paschini, *Roma nel Rinascimento*), pubblicati rispettivamente il 9 gennaio e il 3 giugno.

<sup>14</sup> Il IX (O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*) e l'VIII (R. Paribeni, *Da Diocleziano alla caduta dell'impero d'Occidente*), pubblicati rispettivamente in luglio e in novembre.

<sup>15</sup> Il III (G. Corradi, *Le grandi conquiste mediterranee*) e il XXVII (F. Hermanin, *L'arte in Roma dal sec. VIII al XIV*).

<sup>16</sup> Il XXV (A.G. Amatucci, *La letteratura di Roma imperiale*) e il X (P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale [774-1252]*), pubblicati rispettivamente il 31 marzo e il 31 luglio.

<sup>17</sup> Il XXX (A. De Rinaldis, *L'arte in Roma dal Seicento al Novecento*) e il XIII (P. Pecchiai, *Roma nel Cinquecento*), pubblicati rispettivamente in maggio e il 30 novembre.

<sup>18</sup> A. Calderini, *I Severi e la crisi dell'impero nel III secolo*.

<sup>19</sup> Esula dall'ambito di questa relazione una rassegna dei motivi, per i quali la pubblicazione della seconda metà dell'opera richiese invece quasi cinque decenni.

Ma la contemporaneità (nel 1938, appunto) dello svolgimento della Mostra Augustea della Romanità e dell'inizio della pubblicazione della *Storia di Roma* non esaurisce certo il loro intrinseco rapporto, implicito nel titolo della mia relazione. Le due iniziative erano, infatti, accomunate dalla loro parallela preparazione quinquennale e dal ruolo pur diversamente essenziale che, nell'una e nell'altra, aveva avuto e continuava ad avere l'Istituto di Studi Romani.

2. È opportuno, a questo riguardo, invertire l'ordine nel quale le due iniziative compaiono nel titolo della relazione, e cominciare, anzi proseguire con la *Storia di Roma*. L'opera trova esauriente illustrazione – per quanto riguarda la sua genesi, le sue vicende, i suoi problemi – nella vasta documentazione conservata dall'Istituto<sup>20</sup>. Nel quadro dell'attuale “fortuna” della storia degli studi e della storiografia, non c'è dubbio che una storia della *Storia di Roma* dell'Istituto di Studi Romani risulterebbe di notevole interesse, né solo storiografico. Mi permetto di rinnovare la proposta alla Presidenza dell'Istituto, in prossimità del «ventennale» della conclusione (nel 1996) della *Storia di Roma*<sup>21</sup>. A favore e a sostegno della proposta c'è, appunto, la documentazione fornita dall'archivio dell'Istituto, sia nei fascicoli di carattere generale, relativi all'opera nel suo insieme, sia nei molto più numerosi fascicoli di carattere particolare, relativi ai singoli volumi (alcuni dei quali hanno avuto vicende di notevole significato storiografico e, talvolta, politico).

<sup>20</sup> AINSR, serie Pubblicazioni, b. 167-202, 386-406 e 450-463, f. 1-558.

<sup>21</sup> Con «ventennale» si richiama, ovviamente, la terminologia cara all'epoca a cui si riferisce il convegno, e quindi anche all'Istituto di Studi Romani. In particolare, «Roma nel Ventennale» era il titolo di un ambizioso progetto che avrebbe dovuto accompagnare, nel 1942, la prevista Esposizione Universale. Il progetto sopravvive in una documentazione amplissima (AINSRS, serie Roma nel Ventennale, b. 1-357), comprendente anche gran parte delle bozze relative alle «circa novemila voci» dei «dieci volumi in seimila pagine con oltre 10.000 illustrazioni» (*Roma nel Ventennale. Piano dell'opera. Norme e criteri redazionali*, a cura di C. Galassi Paluzzi, Roma 1939, pp. 3 e 7). I risultati delle approfondite ricerche che Massimiliano Ghilardi conduce da tempo sulla documentazione di «Roma nel Ventennale» saranno tanto più interessanti, nella prospettiva di questa relazione, in quanto i previsti dieci volumi dell'opera avrebbero dovuto costituire un completamento della *Storia di Roma*, «una storia della Città sotto la specie monumentale» (*ibidem*, p. 6).

Per quanto riguarda i fascicoli di carattere generale, che meglio si prestano ad una presentazione d'assieme, si segnalano quelli dedicati ai «Criteri e norme editoriali»<sup>22</sup>. È notevole, da una parte, l'accentuazione formale del livello ideologico in un testo ad uso interno (rispetto alla *Prefazione del Piano dell'opera*, che si rivolgeva al grande pubblico):

è pertanto necessario che ciascun autore, analizzando i problemi, affrontando le sintesi, chiarendo e illustrando il significato delle vicende [...] tenga sempre presente che scopo precipuo dell'opera è il mettere in piena evidenza quale sia stata *la funzione provvidenzialisticamente storica esercitata da Roma in ogni secolo e in ogni epoca* [...]. Illuminando ciascun volume con la luce di questo *criterio storico fondamentale*, e cioè, che provvidenzialmente perenne è stata ed è la funzione unificatrice e normatrice di Roma, perenne la sua missione di magistero [...], si raggiungerà l'essenziale organicità dell'opera e si conferirà ad essa il necessario carattere di omogeneità<sup>23</sup>.

E, d'altra parte, è ben più vistoso che nella *Prefazione del Piano dell'opera* vi sia il contrasto fra l'esaltazione ideologica del «criterio storico fondamentale» e l'acribia filologica delle «norme editoriali», con interessante riferimento comparativo ad analoghe collane straniere, in particolare francesi (per ovvii motivi di familiarità culturale)<sup>24</sup>.

Ma la *regina chartarum*, nella documentazione fornita dai fascicoli di carattere generale, è senza dubbio il «Registro dei verbali delle sedute» della Commissione Direttiva<sup>25</sup>. Il registro propone, in effetti, la trama essenziale di una storia della *Storia di Roma*, per l'esaustività delle informazioni che i verbali offrono alla ricostruzione, ovviamente, ma anche all'interpretazione dei vari aspetti di una significativa vicenda culturale e politica. La data della prima seduta (6 ottobre 1933) può ben considerarsi la data d'inizio dell'impresa storiografica ed editoriale, la cui pubblicazione sarebbe cominciata cinque anni dopo.

<sup>22</sup> AINSR, serie Pubblicazioni, b. 393, f. 106-108.

<sup>23</sup> *Ibidem*, fasc. 106 (il corsivo è mio).

<sup>24</sup> In una discussione sull'ampiezza dei singoli volumi (*ibidem*), è significativo il riferimento a due note collezioni francesi, appunto: «L'Évolution de l'humanité», fondata da Henri Berr nel 1920, e «Peuples et civilisations», fondata da Louis Halphen e Philippe Sagnac nel 1928.

<sup>25</sup> AINSR, serie Pubblicazioni, b. 168, f. 7.

L'energia che ne accompagnava la fondazione si riflette nelle quattro intense sedute che la Commissione Direttiva tenne nel corso del successivo mese di dicembre<sup>26</sup>. Poi, il ritmo si stabilizza sulle tre o quattro sedute all'anno, fino a quella del 7 aprile 1943. La seduta seguente è del 15 febbraio 1944. La sola traccia degli eventi epocali intercorsi fra l'una e l'altra (il 25 luglio, l'8 settembre, ecc.) è la scomparsa dell'anno dell'era fascista dalla data<sup>27</sup>! Netta è, invece, la cesura fra la seduta del 15 febbraio 1944 e quella del 13 dicembre 1950, nel cui verbale il nuovo presidente Quinto Tosatti precisava che «la Commissione Direttiva, che a suo tempo presiedeva alla “Storia di Roma”, e che non è stata mai convocata a partire dalla gestione commissariale straordinaria, deve intendersi come decaduta»<sup>28</sup>. Con cinque sedute della nuova Commissione, nominata nella seduta del 14 marzo 1951<sup>29</sup>, si chiude il registro dei verbali relativi al primo ventennio dell'impresa<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> L'11, il 15, il 21 e il 29. La seduta dell'11 dicembre fu dedicata, in particolare (*ibidem*, p. 9), alla composizione della Commissione Direttiva. «Riassunti in proposito i criteri che avevano suggerito [nella seduta del 6 ottobre] di limitarsi ad una Commissione con composizione a base ristrettissima e riesaminati nuovamente da tutti i presenti i suddetti criteri, la Commissione resta definitivamente così costituita: prof. Giuseppe Cardinali, ordinario [...] nella R. Università di Roma, per la “Storia di Roma antica”; S.E. il prof. Roberto Paribeni, Accademico d'Italia, per la “Storia dell'Impero”; prof. Giulio Q. Giglioli, direttore del Museo dell'Impero romano, per la illustrazione delle “Provincie”; S.E. prof. Pietro Fedele, ordinario [...] nella R. Università di Roma, per la “Storia municipale e medioevale di Roma”; P. Pietro Tacchi Venturi SJ, per il periodo dal secolo XV al XVIII incluso; S.E. prof. Alessandro Luzio, Accademico d'Italia, per la parte moderna e contemporanea; Carlo Galassi Paluzzi, Direttore dell'Istituto di Studi Romani, membro d'ufficio della Commissione».

<sup>27</sup> Ma è vistoso il radicale cambiamento nell'elenco dei «presenti: il Presidente dell'Istituto C. Galassi Paluzzi, le Ecc.ze [Gustavo] Giovannoni e [Marcello] Piacentini, i proff. [Carlo] Cecchelli e [Giuseppe] Lugli, e il prof. [Pietro] Romanelli che disimpegna le funzioni di Segretario» (*ibidem*, p. 140). La scomparsa di Pietro Fedele e la sua sostituzione con Roberto Paribeni, «come presidente della Commissione», e con Pier Silverio Leicht, «come studioso di storia medioevale», sono ricordate nel precedente verbale del 7 aprile 1943 (*ibidem*, p. 135).

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 146. Quinto Tosatti, nominato nell'agosto del 1944 commissario straordinario dell'Istituto, ne assunse la presidenza nel 1950. Sulla storia dell'Istituto si rinvia al profilo di P. Brezzi, *L'Istituto Nazionale di Studi Romani*, in *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, a cura di P. Vian, Roma 1992 (rist. 1993), pp. 707-728, in particolare 713-715, per quanto riguarda Tosatti.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 146-147: «la giunta [direttiva dell'Istituto] approva [la decadenza della Commissione per la *Storia di Roma*] e viene nominata una Commissione composta dal Presidente dell'Istituto [Quinto Tosatti] e dai proff. [Paolo] Brezzi, [Giuseppe] Cardinali, [Pio] Paschini,



3. Negli stessi anni in cui, a partire dal 1933, il progetto della *Storia di Roma* prendeva forma concreta e si avviava alla sua realizzazione, procedeva intensamente l'allestimento di una «grandiosa» Mostra Augustea della Romanità («grandiosa» è l'aggettivo ricorrente, fin dall'inizio della sua progettazione). S'impone, a questo riguardo, una precisazione cronologica talvolta disattesa, relativa allo scarto temporale che separa la genesi della Mostra Augustea da quella delle altre manifestazioni del bimillenario.

La celebrazione del bimillenario augusteo fu proposta da Giulio Quirino Giglioli in occasione del II Congresso Nazionale di Studi Romani, nella seduta del 28 aprile 1930<sup>31</sup>, con la relazione *Per il secondo millenario di Augusto*<sup>32</sup>. La proposta di festeggiare (così Giglioli) «un nostro Grande, che portò la nostra Nazione al più alto fastigio che un popolo abbia mai raggiunto e riunì nella sua persona i più alti destini della sua stirpe: Augusto»<sup>33</sup> è compendata nell'Ordine del giorno votato «per acclamazione».

Il II° Congresso Nazionale di Studi Romani, udita la relazione del Prof. Giulio Q. Giglioli, acclama l'idea di festeggiare il secondo millenario della nascita dell'Imperatore Augusto e fa sua la proposta del relatore di compiere per l'occasione le seguenti opere:

1. Isolamento e sistemazione definitiva del Mausoleo di Augusto;
2. Scavo definitivo, ricomposizione e degno collocamento in Roma dell'*Ara Pacis*;
3. Restauro e studio di altri monumenti augustei dell'Italia e dell'Impero;
4. Pubblicazione di una serie di monografie di carattere scientifico che illustrino la storia e la civiltà di Augusto, dell'Italia e del mondo romano, al principio dell'Impero;

[Pietro] Romanelli, con l'assistenza del Segretario Generale [Ottorino Morra]». Toccava, dunque, a Cardinali impersonare la continuità fra la vecchia e la nuova Commissione per la *Storia di Roma*, così come la non meno significativa continuità del Consiglio Direttivo dell'Istituto Italiano per la Storia Antica, prima e dopo la guerra (vd. L. Polverini, *L'Istituto Italiano per la Storia Antica*, in *Speculum mundi*, pp. 584-596, in particolare p. 592).

<sup>30</sup> Dal 6 ottobre 1933 (prima seduta della Commissione Direttiva per la *Storia di Roma*) al 15 febbraio 1952 (quarantatreesima seduta, registrata prima di quella del 12 gennaio 1952).

<sup>31</sup> «Il Prof. Giglioli svolge poi la sua relazione intorno al bimillenario di Augusto, e annuncia le relative proposte, che vengono concretate dal relatore stesso in un ordine del giorno approvato dalla assemblea per acclamazione»: così nel verbale della seduta del 28 aprile 1930, in *Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. I, Roma 1931, p. 252.

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 277-280.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 277.

5. Promozione di cicli di conferenze in Roma ed in altri centri italiani, incaricando la Presidenza dell'Istituto di Studi Romani di farsi centro presso le varie autorità di tali iniziative in modo che i festeggiamenti riescano solenni, degni di Augusto e dell'Italia nuova<sup>34</sup>.

Nel nutrito elenco di iniziative proposte e approvate nel 1930 non compare quella che sarebbe stata la manifestazione più vistosa e significativa della celebrazione bimillenaria. In effetti, la Mostra Augustea della Romanità fu presentata ed illustrata da Giglioli in occasione del successivo III Congresso Nazionale di Studi Romani, con una relazione nella seduta del 24 aprile 1933<sup>35</sup>:

quando tre anni fa [nel 1930] ebbi l'onore di richiamare per primo l'attenzione del Congresso di Studi Romani sul bimillenario augusteo che si compirà il 23 settembre 1938, tra le varie manifestazioni da me proposte nell'ordine del giorno che fu votato all'unanimità dal Congresso stesso [...] non era compresa la Mostra Augustea della Romanità [...]. Fu solo in seguito che si concretò in me l'idea dell'importanza singolare che una mostra della Romanità poteva assumere in occasione del bimillenario della nascita del fondatore dell'Impero e tale idea ebbi l'onore di manifestare a S.E. il Capo del Governo in un'udienza che mi concedé il 18 maggio dell'anno passato [1932]. Con la visione del suo genio il Duce [...] fece Sue le proposte invitandomi a concretare il programma, [...] pubblicato integralmente nel comunicato alla stampa del 25 giugno 1932 [...]<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 280. Alla «centralità» dell'Istituto nella celebrazione del bimillenario faceva significativo riferimento Giglioli in chiusura della sua relazione: «il nostro Istituto di Studi Romani sarà così il centro naturale e entusiasta di questa iniziativa. Da Roma e dal più romano degli Istituti partirà l'idea di una commemorazione che dovrà nell'anno XVI dell'Era Fascista [1937/38] suscitare in Italia il consenso di tutto un popolo fiero del suo passato e del suo avvenire».

<sup>35</sup> G.Q. Giglioli, *La Mostra Augustea della Romanità*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani*, a cura di C. Galassi Paluzzi, vol. I, Bologna 1934, pp. 135-143 (e 129-130, per quanto riguarda la relazione di Giglioli nel verbale della seduta del 24 aprile 1933).

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 135. Alla pubblicazione del comunicato «Il Giornale d'Italia» aveva dedicato quasi tre colonne in apertura della prima pagina del 25 giugno 1932 (una copia del giornale è conservata, insieme con la relativa corrispondenza fra Giglioli e Galassi Paluzzi, in AINSR, serie Congressi Convegni Mostre, b. 213, f. 34): «il Capo del Governo ha ricevuto il prof. Giglioli, che gli ha sottoposto il seguente piano per la grande Mostra Augustea della Romanità [...]. Il Capo del Governo ha nominato Direttore Generale della Mostra lo stesso Prof. Giglioli, membri del Comitato ordinatore i professori Galassi Paluzzi e Pietro Romanelli, segretario

Fu, dunque, fra maggio e giugno 1932 che prese forma il progetto della Mostra Augustea della Romanità; e dal 1932 comincia, in effetti, la relativa documentazione conservata nell'Istituto<sup>37</sup>. Si rivela di grande interesse il fascicolo nel quale sono raccolte le «Copie dei verbali delle riunioni per la Mostra Augustea della Romanità»<sup>38</sup>. Di altri fascicoli, si segnalano in particolare quelli relativi al programma e ai collaboratori<sup>39</sup>. L'analisi della molteplice documentazione d'archivio meriterebbe specifica attenzione, a completamento e precisazione della pur ampia documentazione edita<sup>40</sup>. In particolare, sulla genesi e l'organizzazione della Mostra, resta fondamentale la citata relazione di Giglioli al III Congresso Nazionale di Studi Romani. Gran parte di essa è dedicata, appunto, all'esaustiva elencazione ed illustrazione delle 28 sezioni (da «Le sacre leggende di Roma» a «Fascismo e Romanità»)<sup>41</sup>, che sfociarono alla fine nella ben più minuta articolazione in 82 sezioni, quale caratterizzò la realizzazione della Mostra<sup>42</sup>.

il dott. Antonio Colini [...]». Un ampio commento redazionale completava, ed illustrava, la pubblicazione del comunicato.

<sup>37</sup> AINSR, serie Congressi Convegni Mostre, b. 213-215, f. 34-48. Cfr. anche *ibidem*, b. 209-239 e 289, f. 1-101: documentazione riguardante anche altre manifestazioni dell'anno augusteo.

<sup>38</sup> *Ibidem*, b. 213, f. 35 (erano riunioni ristrette, del direttore generale e dei membri del Comitato Ordinatore, nominati dal capo del governo: vd. la precedente nota 36). Al verbale della riunione preliminare, tenuta nel luglio 1932 (nella quale Giglioli «propone che nel titolo di essa [della Mostra Augustea della Romanità] venga indicato come promotore, accanto al Museo dell'Impero, anche l'Istituto di Studi Romani»), seguono i verbali di altre diciotto riunioni, dal 15 febbraio 1933 al 3 aprile 1936.

<sup>39</sup> *Ibidem*, fasc. 34 e 36.

<sup>40</sup> Alla documentazione edita è stato fatto prevalente, spesso esclusivo, ricorso negli innumerevoli interventi riguardanti ogni aspetto (politico e storico, ideologico e artistico, ecc.) della Mostra. Si segnala per la sua approfondita documentazione la monografia di F. Scriba, *Augustus im Schwarzhemd? Die Mostra Augustea della Romanità in Rom 1937/38*, Frankfurt a.M. 1995 (vd. anche Id., *L'estetizzazione della politica nell'età di Mussolini e il caso della Mostra Augustea della Romanità. Appunti su problemi di storiografia circa fascismo e cultura*, in «Civiltà Romana», I [2014], pp. 125-158).

<sup>41</sup> Giglioli, *La Mostra Augustea della Romanità*, pp. 137-140.

<sup>42</sup> *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, Roma 1937, pp. 763-766 (Indice). Il *Catalogo* – introdotto dal *Discorso* inaugurale di Giglioli (pp. V-VIII), dalla sua *Presentazione* (pp. XIII-XXII) e dall'Elenco dei collaboratori (pp. XXV-XXVIII) – fu completato da un volume di *Appendice bibliografica al Catalogo*, Roma 1938.

Nella relazione al Congresso, alla presentazione del progetto della Mostra seguivano «due considerazioni fondamentali»<sup>43</sup>:

1) che l'ordine del Duce e la nostra intenzione È DI FARE UNA MOSTRA NON UN'ESPOSIZIONE: quindi, [...] non una raccolta del maggior numero di oggetti [...]; ma appunto una Mostra [...], come è quella della Rivoluzione Fascista<sup>44</sup> che tutti avrete visitato, uscendone tutti pieni di ammirazione e – diciamo altamente – di profonda commozione [...].

2) [...] che questa Mostra, se sarà naturalmente, come ha stabilito il Duce, emanazione sia del Museo dell'Impero, sia dell'Istituto degli Studi Romani<sup>45</sup>, non costituirà un duplicato né della Mostra del 1911, né del Museo dell'Impero che fondai nel 1926 per raccogliere l'idea del Lanciani e del Boni, trasformandola secondo i dettami della scienza moderna e le direttive del Governo fascista [...]<sup>46</sup>. Tanto la Mostra del 1911 quanto il Museo dell'Impero, infatti, sono ordinati geograficamente e dopo i monumenti dell'Italia mostrano ad una ad una la serie di tutte le province dell'Impero quali furono al momento del suo maggior splendore, il 117 d.C., anno della morte di Traiano. [...] Alla Mostra augustea invece [...] l'Impero sarà una unità, e tutte le province saranno presenti in ciascuna sezione, dando ciascuna gli elementi per il quadro di ciascun aspetto della vita antica.

La seconda considerazione, con la connessa revisione storiografica in senso “centralistico” della storia imperiale, tanto più merita di essere sottolineata perché è largamente invalsa la tendenza a stabilire una linea unitaria di svolgimento anche concettuale dalla Mostra Archeologica per il cinquantenario dell'Unità d'Italia al Museo dell'Impero, alla Mostra

<sup>43</sup> Giglioli, *La Mostra Augustea della Romanità*, pp. 141-142.

<sup>44</sup> Inaugurata nel 1932, nel Palazzo delle Esposizioni, restò aperta fino al 1934.

<sup>45</sup> Veniva così ricondotta alla volontà del capo del governo la proposta che Giglioli aveva fatto nella riunione preliminare della Commissione della Mostra (si veda la precedente nota 38).

<sup>46</sup> Ampio riferimento al proprio ruolo nell'allestimento della Mostra Archeologica del 1911 e nella fondazione del Museo dell'Impero aveva fatto Giglioli, *Organizzazione della raccolta dei documenti archeologici della Romanità*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. I, Roma 1929, pp. 63-74. Sulla Mostra Archeologica del 1911 e sul Museo dell'Impero si vedano, rispettivamente, D. Palombi, *Roma 1911. L'Exposition archéologique du cinquantenaire de l'Unité italienne*, in «Anabases», 9 (2009), pp. 71-100, e S. Giuseppini, *Roma 1926-1928: istituzione del Museo dell'Impero Romano*, in «Studi Romani», 55 (2007), pp. 214-236.

Augustea della Romanità, al Museo della Civiltà Romana<sup>47</sup>. La Mostra Augustea della Romanità introduceva, invece, una significativa frattura storiografica nella pur sostanziale continuità dello svolgimento organizzativo e contenutistico.

Quanto alla prima considerazione («una mostra non un'esposizione»!), è appena il caso di rilevare come il riferimento inizialmente organizzativo alla Mostra della Rivoluzione Fascista del 1932 (che è, appunto, l'anno della proposta e del conseguente progetto della Mostra Augustea della Romanità) si mutasse presto, inevitabilmente direi, in un riferimento ideologico alla continuità di antico e moderno. È significativo, in questo senso, l'intrinseco collegamento fra l'inaugurazione della Mostra Augustea e la contemporanea riproposta della Mostra della Rivoluzione Fascista in una nota di Galassi Paluzzi nella rivista che, dal 1936, era l'«organo ufficiale» dell'Istituto:

il 23 settembre del 1937 [...] il Duce [...] ha inaugurato la Mostra Augustea della Romanità e ha riaperto le porte [della] Mostra della Rivoluzione Fascista [...]. L'una mostra e l'altra stanno a testimonianza irrefutabile della perpetuità dello spirito eroico, della civiltà e dell'idea di Roma, e inaugurandole contemporaneamente il Duce ha voluto significare che esse sono complementari per la formazione spirituale degli italiani<sup>48</sup>.

Nella stessa annata della rivista, una nota di Galassi Paluzzi annunciava l'inizio della pubblicazione della *Storia di Roma*, «all'alba dell'Impero

<sup>47</sup> Rinvio al mio saggio *Moderno e antico nel cinquantenario dell'Unità d'Italia*, in «Studi Romani», 61 (2013), pp. 262-275, in particolare 268-271. La sintesi dell'intera vicenda, dal 1911 al 21 aprile 1955 (inaugurazione del Museo della Civiltà Romana), nella voce di M. Barbanera, *Giglioli, Giulio Quirino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 54, Roma 2000, pp. 707-711, in particolare 709-711, si segnala anche per l'equilibrio del giudizio sul controverso protagonista.

<sup>48</sup> C. Galassi Paluzzi, *Perpetuità di Roma: la Mostra Augustea della Romanità e la Mostra della Rivoluzione Fascista*, in «Roma», ottobre 1937, pp. 353-355, in particolare 353 (*ibidem*, pp. 37-54, è di ben altro spessore, e di più equilibrato ricorso alla comparazione storico-politica, il saggio di G. Bottai, *L'Italia di Augusto e l'Italia di oggi*). Pubblicata dal 1923 al 1944 (solo il fasc. 1-2, gennaio-febbraio), dal 1936 espressione ufficiale dell'Istituto, la rivista fu recuperata nel 1953 con il titolo «Studi Romani». Nessun riferimento a «Roma. Rivista di studi e di vita romana. Organo ufficiale dell'Istituto di Studi Romani» nella presentazione di «Studi Romani. Rivista bimestrale dell'Istituto di Studi Romani», 1 (1953), p. 1: i tempi non erano ancora maturi per una «rivisitazione» critica, cioè storica, del passato.

che Egli, raccogliendo e perpetuando le glorie dei secoli, ha nuovamente ricondotto su i colli fatali dell'Urbe»<sup>49</sup>. Con che torniamo circolarmente all'inizio della relazione, anzi, al suo titolo.

4. Come alla genesi, all'organizzazione e allo svolgimento dell'anno augusteo, anche alla sua conclusione l'Istituto diede l'apporto decisivo con due manifestazioni: il V Congresso Nazionale di Studi Romani, dedicato nell'aprile 1938 al tema *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà* (con speciale riferimento ad Augusto)<sup>50</sup>, e il Convegno Augusteo, che dal 23 al 27 settembre dello stesso anno si risolse in una serie di visite dei più significativi luoghi augustei (e, nella *brochure* data in omaggio ai partecipanti<sup>51</sup>, in una sintetica esposizione della serie di manifestazioni curate direttamente dall'Istituto nell'anno augusteo). L'inaugurazione del Convegno Augusteo, il 23 settembre 1938, intendeva «conferire maggiore solennità alla chiusura del Bimillenario di Augusto», esaltata dall'inaugurazione, «alla presenza del Duce», della «ricostruita "Ara Pacis", sulla nuova Piazza dell'Augusteo»<sup>52</sup>.

La celebrazione del bimillenario rappresenta insomma l'acme della prima fase di vita dell'Istituto, quella che – iniziata nel 1925 – si chiuse con la guerra. Alla Mostra Augustea della Romanità, che della celebrazione fu (nel bene e nel male) l'aspetto di gran lunga più importante, non rendeva giustizia il citato profilo storico dell'Istituto: «l'istituto ha pro-

<sup>49</sup> C. Galassi Paluzzi, *La Storia di Roma a cura dell'Istituto di Studi Romani*, in «Roma», ottobre 1937, pp. 25-29, in particolare 29.

<sup>50</sup> Furono pubblicati cinque volumi di *Atti*, a cura di C. Galassi Paluzzi, Roma 1939-1946 (nel I volume sono raccolte le relazioni sul tema fondamentale del congresso); un ampio resoconto della seduta inaugurale (24 aprile 1938) si legge in «Roma», maggio 1938, pp. 169-182. Documentazione sul V Congresso: AINSR, serie Congressi Convegni Mostre, b. 123-181 e 287, f. 1-176. Di un previsto VI Congresso fu avviata solo la preparazione: *ibidem*, b. 182, f. 1-5.

<sup>51</sup> *L'Istituto di Studi Romani per la celebrazione del Bimillenario Augusteo. Omaggio ai partecipanti al Convegno Augusteo*, Roma, 23 settembre 1938-XVI.

<sup>52</sup> Così nel resoconto dell'inaugurazione, in «Roma», settembre 1938, pp. 397-406, in particolare 397. Documentazione sul Convegno Augusteo: AINSR, serie Congressi Convegni Mostre, b. 220-239 e 289, f. 58-101. Vd. E. Silverio, *Il Convegno Augusteo del 1938 nel quadro del bimillenario della nascita di Augusto attraverso i documenti d'archivio e le pubblicazioni dell'Istituto Nazionale di Studi Romani*, in «Studi Romani», 62 (2014), pp. 358-425; Id., *Il bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale: il caso del Convegno Augusteo del 23-27 settembre 1938*, in «Civiltà Romana», I (2014), pp. 159-229.

mosso e ha partecipato alla organizzazione della Mostra Augustea della Romanità, poi raccolta nel Museo della Civiltà Romana»<sup>53</sup>. Due righe. Del resto, poco più ampio è lo spazio concesso alla *Storia di Roma*<sup>54</sup> che, fondata e avviata nella prima fase di vita dell'Istituto, ha poi caratterizzato un cinquantennio della fase successiva.

Ad un confronto degli aspetti più significativi delle due iniziative, in funzione di una valutazione storica dell'Istituto (nella duplice prospettiva che caratterizza la sua prima fase di esistenza: culturale e scientifica da una parte, politica e ideologica dall'altra), mi ero proposto di dedicare quest'ultima parte della relazione. Anche la sua ovvia problematicità ha indotto a rinviare le previste pagine conclusive ad altra (eventuale) occasione e a pubblicare la relazione nella forma in cui fu presentata al convegno. La "cronaca" dell'intrinseca interdipendenza dei due fondamentali contributi dell'Istituto di Studi Romani al bimillenario augusteo resta, dunque, tale: principalmente intesa a segnalare l'importanza – per una valutazione storica delle due iniziative e, quindi, dello stesso Istituto – della straordinaria documentazione conservata nel suo archivio.

<sup>53</sup> Brezzi, *L'Istituto Nazionale di Studi Romani*, p. 712.

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 709-710.



# Roma, aprile 1938: l'Italia nuova del bimillenario augusteo dall'antico al nuovo impero\*

Enrico Silverio

*I partecipanti al V Congresso Nazionale di Studi Romani, iniziando i loro lavori sul Colle Capitolino sacro alle glorie dell'Impero, elevano il cuore con devozione fascista al Duce romano che l'Impero ha ricondotto sui colli fatali dell'Urbe<sup>1</sup>.*

*Introduzione: un bimillenario augusteo degno dell'«Italia nuova»*

L'Archivio storico dell'odierno Istituto Nazionale di Studi Romani non contiene soltanto una copiosa e minuziosa documentazione delle attività

\* In luogo del presente, in questa sede avrebbe dovuto essere pubblicato il contributo *L'«Italia nuova» del Bimillenario Augusteo nella stampa italiana ed estera*, basato su documenti inediti e derivato dalla relazione presentata al convegno di cui qui vengono presentati gli atti. La recente pubblicazione di quel testo in «Civiltà Romana», VII (2020), pp. 107-173 mi ha sconsigliato di ripresentare il medesimo scritto a così breve distanza di tempo e mi ha indotto a proporre ai curatori il testo che qui pubblico, originato dal precedente ed anch'esso basato su documenti inediti ma che allo stesso tempo tiene conto di un ulteriore ambito di ricerca da me intrapreso dopo il convegno del 2014. Ringrazio i curatori per aver accondisceso al cambio di testo ed in particolare l'amico Massimiliano Ghilardi cui per primo espressi quel desiderio. L'ultima parte del titolo di questo intervento rinvia volutamente al volume di E. Pais, *Roma dall'antico al nuovo impero*, Milano 1938.

<sup>1</sup> Testo del telegramma inviato dal presidente dell'Istituto di Studi Romani, Carlo Galassi Paluzzi, a Mussolini il giorno dell'inaugurazione del V Congresso Nazionale di Studi Romani, 24 aprile 1938. Il testo identifica immediatamente quella dimensione del congresso, inserito tra le manifestazioni del bimillenario augusteo del 1937-38, tra “antico e nuovo impero di Roma” che vuole essere indagata nel presente contributo. Vd. *Seduta inaugurale del Congresso*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, a cura di Carlo Galassi Paluzzi, vol. I, Roma 1939, pp. 1-15 (15, corsivo nell'originale citato).

intraprese dall'Istituto<sup>2</sup>, anche in concorso con l'allora Museo dell'Impero Romano<sup>3</sup>, in occasione della celebrazione del bimillenario della na-

<sup>2</sup> Sull'Istituto di Studi Romani, odierno Istituto Nazionale di Studi Romani, e sul suo fondatore Carlo Galassi Paluzzi vd. ora soprattutto B. Coccia, *Carlo Galassi Paluzzi. Bibliografia e appunti biografici*, Roma 2000; A. Vittoria, *L'Istituto di Studi Romani e il suo fondatore Carlo Galassi Paluzzi dal 1925 al 1944*, in *Il classico nella Roma contemporanea. Mito, modelli, memoria*, Atti del Convegno di Roma, 18-20 ottobre 2000, a cura di F. Roscetti con la collaborazione di L. Lanzetta e L. Cantatore, vol. II, Roma 2002, pp. 507-537; D. Aramini, *Nel segno di Roma. Politica e cultura nell'Istituto di studi romani*, in *Il primato della politica nell'Italia del Novecento. Studi in onore di Emilio Gentile*, a cura di A. Tarquini, Roma-Bari 2016, pp. 35-64, oltre naturalmente ai contributi raccolti nel presente volume. Sull'Archivio dell'Istituto vd. C. Lodolini Tuppiti, *L'Archivio storico dell'Istituto Nazionale di Studi Romani*, Ead., *L'Archivio storico dell'Istituto Nazionale di Studi Romani. II: I Corsi superiori di Studi Romani (1926-1987)* ed Ead., *L'Archivio storico dell'Istituto Nazionale di Studi Romani. III: Le sezioni (1933-1971)*, tutti in «Studi Romani», rispettivamente 43 (1995), pp. 438-442; 44 (1996), pp. 215-239 e pp. 517-538. Nel presente contributo, ove ho riportato testualmente le fonti d'archivio ho rispettato l'impiego delle maiuscole così come di volta in volta se ne rinviene l'uso, benché esso non sia sempre univoco e anzi appaiano non poche varianti. Analogamente, nella trascrizione delle fonti ho mantenuto, ove ricorrente, tanto il sottolineato o il corsivo quanto l'uso del maiuscolo per interi sostantivi o nomi propri. Nell'indicazione delle fonti dell'Archivio dell'Istituto Nazionale di Studi Romani ho impiegato le seguenti abbreviazioni: AINSR = Archivio dell'Istituto Nazionale di Studi Romani; AG = Affari Generali; b. = busta; CCM = Congressi, Convegni e Mostre; CSSR = Corsi Superiori di Studi Romani; f. = fascicolo; RS = Rassegna Stampa; s. = serie; sott. = sottofascicolo; sub sott. = sub sottofascicolo. Ove non diversamente indicato, i riferimenti alla corrispondenza in partenza dall'Istituto di Studi Romani, usualmente a firma di Carlo Galassi Paluzzi, sono da intendersi rivolti alle relative veline. Nell'indicazione del titolo dei fascicoli – quando non indicati con il semplice numero – e dei sottofascicoli, ho riportato di volta in volta o il titolo che si rinviene sul fascicolo o sul sottofascicolo medesimo o l'indicazione che è annotata negli inventari redatti dalla stessa C. Lodolini Tuppiti e consultabili presso l'Istituto Nazionale di Studi Romani ovvero presso <http://www.studiromani.it/gli-inventari-.html>, in ragione della maggiore descrittività dell'uno o dell'altro. Nell'indicazione di fonti conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato ho impiegato le abbreviazioni d'uso.

<sup>3</sup> Il Museo dell'Impero Romano venne istituito con Deliberazione del governatore di Roma n. 6073 del 21 agosto 1926 ed ebbe sede dapprima presso l'ex convento di S. Ambrogio e successivamente, giusta Deliberazioni del governatore di Roma n. 300 del 26 gennaio 1929 e n. 5093 del 20 luglio 1929, in palazzo Pantanella presso piazza Bocca della Verità. Sul Museo dell'Impero Romano vd. A.M. Liberati Silverio, *Il Museo dell'Impero Romano, 1927-1929* ed Ead., *Il Museo dell'Impero Romano, 1929*, entrambi in *Dalla mostra al museo. Dalla Mostra archeologica del 1911 al Museo della civiltà romana*, a cura di G. Pisani Sartorio, D. Manciola, A.M. Liberati Silverio, V. Fioravanti, Catalogo della Mostra di Roma, Museo della Civiltà Romana, giugno-dicembre 1983, Venezia 1983, pp. 65-67 e 68-73; S. Giuseppini, *Roma 1926-1928. Istituzione del Museo dell'Impero Romano*, in «Studi Romani», 55 (2007) pp. 214-236; E. Silverio, *Il ruolo del Museo dell'Impero Romano nelle celebrazioni del bimillenario augusteo del 1937-1938*, in «Bollettino dei

scita di Augusto, ma – conformemente a una prassi applicata a tutti gli ambiti di attività dell'Istituzione – conserva anche un'altrettanto copiosa documentazione sull'attività dell'Istituto. Si tratta soprattutto di numerosi raccoglitori in tutto analoghi alle buste delle altre serie archivistiche e che, suddivisi al loro interno in svariati fascicoli, serbano la rassegna stampa degli eventi del bimillenario. Tali raccoglitori sono in numero di tre per la Mostra Augustea della Romanità<sup>4</sup>, di quattro per i Corsi Superiori di Studi Romani degli anni accademici interessati dalle cerimonie, cioè il 1936-37 e il 1937-38<sup>5</sup>, di uno per il V Congresso Nazionale di Studi

Musei Comunali di Roma» n.s. XXVIII (2014), pp. 149-162; D. Germanò, *1927-1939. Dal Museo dell'Impero Romano alla Mostra Augustea della Romanità*, in «Bollettino dei Musei Comunali di Roma», n.s. XXX (2016), pp. 153-164; A.M. Liberati, *Il Museo dell'Impero Romano. La genesi, l'istituzione, lo sviluppo, la sorte*; F. Scriba, *La romanizzazione dell'antichità nel Museo dell'Impero (1927-1939). Una tappa tra l'interpretazione nazionalista di materiali archeologici e la messa in scena olistica in senso fascista*; L. Lanzetta, *Momenti di vita del Museo dell'Impero Romano nelle carte d'archivio dell'Istituto Nazionale di Studi Romani*, ed E. Silverio, *21 aprile 1927: l'inaugurazione del Museo dell'Impero Romano nella stampa quotidiana*, tutti costituenti la sezione *Per il novantesimo anniversario dell'istituzione del Museo dell'Impero Romano*, in «Civiltà Romana», III (2016), rispettivamente pp. 203-278, 279-302, 303-328 e 329-360. Le Deliberazioni del governatore di Roma citate di qui in avanti sono consultabili presso l'Archivio Storico Capitolino, *Decreti e Deliberazioni del Governatore*, ivi ad loca.

<sup>4</sup> AINSR, s. RS, *Mostra Augustea della Romanità. 1936* (ma in realtà relativo anche ad anni precedenti il 1936); *Mostra Augustea della Romanità. 1937*; *Mostra Augustea della Romanità. 1938*. Specifico che i raccoglitori che ospitano la rassegna stampa della Mostra e di altri eventi legati all'attività dell'Istituto, anche a prescindere dal bimillenario del 1937-38, non sono censiti all'interno degli inventari citati *supra* in nota 2. Nondimeno, poiché quei raccoglitori e il loro contenuto costituiscono una porzione dell'Archivio nella misura in cui, oltre a farne in effetti fisicamente e materialmente parte, soprattutto illustrano la realizzazione delle iniziative la cui preparazione è testimoniata nelle diverse serie archivistiche regolarmente inventariate – ad es. Congressi, Convegni e Mostre, Corsi Superiori di Studi Romani etc. – ho fatto utilizzo nella presente sede della locuzione “serie Rassegna Stampa” sia per evidenti ragioni di uniformità con il resto delle citazioni archivistiche – ed in assenza di una classificazione ufficiale della rassegna stampa –, sia soprattutto per rimarcare l'organicità dell'intero materiale dell'Archivio. Tale organicità risulterà ancora più evidente allorché si constaterà come molti testi pubblicati sui quotidiani e rinvenibili nella rassegna stampa fossero composti dall'Istituto e come gli originali si trovino nei fascicoli delle serie Congressi, Convegni e Mostre o Corsi Superiori di Studi Romani, a seconda del tipo di evento.

<sup>5</sup> AINSR, s. RS, *Corsi Superiori di Studi Romani. 1937-XV*, voll. I e II e *Corsi Superiori di Studi Romani 1938-XVI*, voll. I e II. Sui Corsi Superiori di Studi Romani vd., relativamente al periodo precedente la caduta del fascismo, quale valida fonte per la conoscenza dei loro criteri informativi e per l'organizzazione delle materie, C. Galassi Paluzzi, *I Corsi Superiori di Studi Romani*, Roma 1943.

Romani del 24-30 aprile 1938<sup>6</sup> e infine ancora di uno per il Convegno Augusteo del 23-27 settembre 1938<sup>7</sup>. Si tratta di un materiale che, per essere opportunamente valutato e apprezzato nell'ambito delle attività realizzate dall'Istituto in occasione della celebrazione bimillenaria, può essere avvicinato con reale profitto solo dopo che si sia conosciuto l'Archivio dell'attività dell'Istituto e se ne siano considerati i diversi contenuti, compresi, in questo caso, quelli pertinenti alla cura dei rapporti con la stampa, soprattutto quotidiana<sup>8</sup>.

Infatti l'analisi della rassegna stampa o, come si diceva all'epoca, dei "ritagli di stampa", necessita di una lettura coordinata con l'Archivio dell'attività dell'Istituto non solo al fine di inquadrare i singoli eventi, che sono assai numerosi, all'interno della cornice delle manifestazioni

<sup>6</sup> AINSR, s. RS, *V Congresso Nazionale di Studi Romani*. L'organizzazione del V Congresso Nazionale di Studi Romani è strettamente intrecciata con quella del Convegno Augusteo, dal momento che C. Galassi Paluzzi, nell'autunno-inverno 1937 ipotizzò una loro sostanziale fusione con conseguente sostanziale trasformazione del V Congresso in Convegno Augusteo, proponendola a Giuseppe Bottai, all'epoca ministro dell'Educazione Nazionale: vd. E. Silverio, *Il Convegno Augusteo del 1938 nel quadro del Bimillenario della nascita di Augusto attraverso i documenti d'archivio e le pubblicazioni dell'Istituto Nazionale di Studi Romani*, in «Studi Romani», 62 (2014), pp. 358-425 (in particolare 380-382) e Id., *Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale: il caso del Convegno Augusteo del 23-27 settembre 1938*, in «Civiltà Romana», I (2014), pp. 159-229 (in particolare 177-183).

<sup>7</sup> AINSR, s. RS, *Convegno Augusteo*. Sul Convegno Augusteo vd. F. Scriba, *Augustus im Schwarzhemd? Die Mostra Augustea della Romanità in Rom 1937/38*, Frankfurt a.M. 1995, pp. 229-234; E. Silverio, *Il Convegno Augusteo del 1938*; Id., *Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale*; Id., *L'Unione Storia ed Arte nelle celebrazioni del bimillenario della nascita di Augusto (1937-1938)*, in «Bollettino della Unione Storia ed Arte», 3<sup>a</sup> s. IX (2014), pp. 5-23 (in particolare 15-18); Id., *L'Italia nuova, passim, e infra nel presente contributo*. Cenni al Convegno Augusteo – dovuti, credo, a J. Nelis – sono stati pubblicati in J. Nelis, M. Ghilardi, *L'Istituto di Studi Romani et la figure d'Auguste. Sources d'archives et perspectives de recherche 1937/1938-2014*, in «Studi Romani», 60 (2012), pp. 333-339 (in particolare 336-338). Per le ragioni esposte soprattutto nei miei primi due contributi citati poco sopra, non mi pare di poter concordare con talune datazioni proposte in quell'intervento e relative all'ideazione e alle prime fasi del progetto del Convegno Augusteo: vd. E. Silverio, *Il Convegno Augusteo del 1938*, pp. 376-377 nota 28 e Id., *Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale*, pp. 175-176 nota 37.

<sup>8</sup> Circa la stampa italiana durante il fascismo, vd. in modo particolare *La stampa italiana nell'età fascista*, a cura di V. Castronovo, N. Trafaglia, Roma-Bari 1980; M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello Stato totalitario*, Soveria Mannelli 2005; e P. Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Roma 2012.

dell'«anno bimillenario»<sup>9</sup>, ma anche – e direi soprattutto – per comprendere come si giungesse a certi esiti che, specie nei quotidiani, avevano l'effetto di cristallizzare i singoli eventi del bimillenario, fissandone il significato non esclusivamente culturale ma anche ideologico-politico: quello cioè di un'Italia ormai transitata dall'antico al nuovo impero di Roma.

Al centro di questo significato è proprio la nozione di «Italia nuova»<sup>10</sup>, cioè rinnovellata dal fascismo, inteso come movimento salvifico a fronte di una situazione nazionale di esiziale disordine, e allo stesso tempo anche in grado di proporsi – pure in forza della sua ritenuta essenza rivoluziona-

<sup>9</sup> La locuzione «anno bimillenario» compare assai spesso nei documenti d'archivio consultati e qui citati. Essa vale a indicare il periodo delle cerimonie per il bimillenario della nascita di Augusto, cioè l'arco temporale di dodici mesi che iniziò il 23 settembre 1937 e terminò il 23 settembre 1938. In realtà, a ben vedere, la solenne chiusura del bimillenario si ebbe in Campidoglio il 27 settembre 1938, ma ciò si collega all'organizzazione del Convegno Augusteo, che venne ideato e organizzato molto dopo le altre iniziative. Circa tale cerimonia di chiusura, rinvio a E. Silverio, *Il Convegno Augusteo del 1938*, pp. 422-425; Id., *Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale*, pp. 215-219, 222-223 e 226-228; Id., *L'«Italia nuova»*, pp. 165-166 e 170-172, nonché *infra* in questo testo.

<sup>10</sup> I riferimenti all'«Italia nuova» erano abbastanza comuni nella pubblicistica dell'epoca, tuttavia intendo qui riferirmi all'espressione contenuta nell'ordine del giorno fatto votare da Giulio Quirino Giglioli, all'epoca – tra l'altro – direttore del Museo dell'Impero Romano, in occasione del II Congresso Nazionale di Studi Romani del 24-29 aprile 1930. Vd. quindi G.Q. Giglioli, *Per il secondo millenario di Augusto*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. I, Roma 1931, pp. 277-280 (in particolare 280), fondamentale per inquadrare correttamente sin da ora il valore del bimillenario del 1937-1938 nell'ideologia dell'Italia fascista e del suo rapporto con Roma antica e che pertanto si riporta integralmente: «il II Congresso Nazionale di Studi Romani, udita la relazione del Prof. Giulio Q. Giglioli, acclama l'idea di festeggiare il secondo millenario della nascita dell'Imperatore Augusto e fa sua la proposta del relatore di compiere per tale occasione le seguenti opere: 1° - Isolamento e sistemazione definitiva del Mausoleo di Augusto; 2° - Scavo definitivo, ricomposizione e degno collocamento in Roma dell'*Ara Pacis*; 3° - Restauro e studio di altri monumenti augustei dell'Italia e dell'Impero; 4° - Pubblicazione di una serie di monografie di carattere scientifico che illustrino la storia e la civiltà di Augusto, dell'Italia e del mondo romano, al principio dell'Impero; 5° - Promozione di cicli di conferenze in Roma ed in altri centri italiani, incaricando la Presidenza dell'Istituto di Studi Romani di farsi centro presso le varie autorità di tali iniziative in modo che i festeggiamenti riescano solenni, degni di Augusto e dell'Italia nuova». Su G.Q. Giglioli vd. ora soprattutto M. Barbanera, *Giglioli, Giulio Quirino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 54, Roma 2000, pp. 707-711, con precedente bibliografia, e cfr. la complessiva definizione della sua figura di uomo e di studioso contenuta in A. Pasqualini, *L'antiquaria di gesso: passato e futuro del Museo della Civiltà Romana all'EUR*, in «Mediterraneo Antico», 9 (2006), pp. 631-646 (in particolare 636 nota 25).

ria – come modello universale alternativo tanto nei confronti del comunismo sovietico quanto delle democrazie liberali<sup>11</sup>.

È anche – certo non solo – in questa teoricamente armonica duplicità tra nazionalità e universalità che si inquadra il richiamo a Roma, oltre che naturalmente nella linea di una continuità che viene intesa viva e operante tra la Roma antica, significativamente avvertita allo stesso tempo sia come “fenomeno” nazionale italiano che come “fenomeno” di portata universale, e quella moderna del fascismo<sup>12</sup>. A mediare tra l’antica e la nuova Roma o, meglio, a gettare un ponte – anche e soprattutto cronologico – tra le due, sono tanto il cristianesimo cattolico, ritenuto erede della Roma imperiale<sup>13</sup>, quanto una serie di tradizioni politiche e culturali che vanno sotto il nome di “Civiltà Italiana”<sup>14</sup>. Anzi, sul finire degli anni ’30 apparirà sempre più chiaro, ad esempio nei progetti per l’E42 o nell’attività editoriale dell’Istituto Nazionale di Cultura Fascista, come la nozione di “Civiltà Italiana”

<sup>11</sup> Vd. per tutti E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino de mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano 1997, pp. 149-225, con particolare riguardo alle pp. 181-195.

<sup>12</sup> Vd. ora soprattutto, oltre ai contributi raccolti nel presente volume, E. Gentile, *La Grande Italia*, pp. 181-195; l’intero capitolo 4 – dovuto ad A. Giardina – di A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari 2000; L. Scuccimarra, *Romanità, culto della*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. de Grazia, S. Luzzatto, vol. II, Torino 2003, pp. 539-541, ed A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Bologna 2011, pp. 128-134, tutti con ulteriore precedente bibliografia e ampi rinvii alle fonti.

<sup>13</sup> Sono in tal senso significative le sale XXV e XXVI della Mostra Augustea della Romanità, dedicate rispettivamente a *Il Cristianesimo* ed alla *Immortalità dell’idea di Roma. La rinascita dell’Impero nell’Italia Fascista*, a proposito delle quali vd. rispettivamente il contributo di A.M. Liberati, *La Mostra Augustea della Romanità*, in «Civiltà Romana», VI (2019), pp. 53-95 (in particolare 79-82 con fig. 21, 86 ed ivi anche nota 62, 88 nota 66) ed E. Silverio, *Un’interpretazione dell’idea di Roma. La Sala XXVI della Mostra Augustea della Romanità*, in «Studi Romani», 59 (2011), pp. 307-331.

<sup>14</sup> Per la nozione di “Civiltà Italiana”, è fondamentale lo spoglio del periodico, nato proprio alla fine degli anni Trenta, dedicato all’Esposizione Universale del 1942: «Civiltà» I (1940), II (1941) e III (1942). Nello stesso periodo in cui il periodico iniziava la sua diffusione, fu inoltre lo stesso Istituto Nazionale di Cultura Fascista a pubblicare una collana di monografie dal titolo «Civiltà Italiana»: i titoli dei singoli volumi che la componevano sono anch’essi estremamente significativi per comprendere immediatamente cosa si intendesse per “Civiltà Italiana”. Si tratta di: F. Formigari, *Letteratura del Quattrocento*, Milano-Messina 1940; P. de Francisci, *Spirito della «Civiltà Romana»*, Milano-Messina 1940 ed E. Albertario, *Il Diritto romano*, Milano-Messina 1940. Per la presenza dell’idea di “Civiltà Italiana” in un veicolo ideologico-propagandistico di grande diffusione come i valori postali, vd. invece A.M. Liberati, *La storia attraverso i francobolli tra anniversari e ideologia nell’Italia degli anni Trenta del Novecento*, in «Civiltà Romana», I (2014), pp. 230-281, *passim*.



debba intendersi quale inglobante anche quella di Roma antica che, pur mantenendo una sua speciale importanza, ne costituisce un suo punto iniziale o quasi<sup>15</sup>, e che appare in grado di garantire, insieme con la Roma cattolica, un afflato non angustamente nazionale ma realmente universale all'Italia moderna, erede delle “due Rome” precedenti. La dinamica di questa continuità è ben esemplificata nelle antologie di letture storiche approntate per gli studenti delle scuole medie o delle medie superiori<sup>16</sup>.

Attraverso il rapporto con Roma, dunque, nell'ottica dell'Italia fascista, si ricuciono i legami con un passato avvertito come nazionale ma che viene letto anche come universale e che pertanto ha, come esito naturale, la legittimità dell'aspirazione dell'Italia, “tornata romana” con il fascismo e da poco anche “imperiale” con la conquista dell'Etiopia, a una funzione di guida in un contesto internazionale che si vorrebbe gerarchicamente ordinato e nel quale l'Italia fascista è destinata a evolversi già nel 1939 – dopo l'unione della corona albanese con la corona d'Italia – nella «Comunità Imperiale di Roma»<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Sul ruolo di Roma antica nella dinamica della “Civiltà Italiana” resta imprescindibile la collocazione che ad essa sarebbe spettata nell'ambito della Mostra della Civiltà Italiana da tenersi nell'E42: vd. in proposito E. Garin, *La civiltà italiana nell'Esposizione del 1942*, in *E42. Utopia e scenario del Regime*, Catalogo della Mostra di Roma, Archivio Centrale dello Stato, aprile-maggio 1987, vol. I, *Ideologia e programma dell'Olimpiade delle Civiltà*, a cura di T. Gregory, A. Tartaro, Venezia 1987, pp. 3-16, con particolare riguardo alle pp. 10-11 anche per gli attriti derivanti dalla scelta di inserire una sezione antica nella Mostra della Civiltà Italiana pur essendo prevista nell'ambito dell'E42 un'autonoma Mostra della Romanità. Vd. poi *Mostra della Civiltà Italiana. Criteri fondamentali per la presentazione della Mostra*, Roma 1939, pp. 1-7. La pubblicazione è interamente riprodotta in *E 42. Utopia e scenario del Regime*, vol. I, pp. 157-165.

<sup>16</sup> Vd. ad esempio *Dall'Impero romano all'Italia imperiale. Letture storiche*, a cura di G. Gasperoni, G. Tudertino, titolo da ultimo assunto da un'opera edita in Milano da Mondadori per aggiornare in senso imperiale – e ciò proprio dalla sesta edizione del 1937 – una raccolta di letture selezionate dagli stessi curatori e già più volte edita in epoca “pre imperiale”, cioè ante 1936. L'intera opera constava di tre volumi, ciascuno dei quali ebbe infine varie edizioni sino agli anni 1940-1942, allorché vennero date alle stampe la 11ª edizione del vol. I (1942), l'8ª del vol. II (1940) e la 8ª del vol. III (1942). Vd. in tal senso *Mondadori. Catalogo storico di libri per la scuola (1910-1945)*, a cura di E. Rebellato, Milano 2008, pp. 91, 109, 154, 188, 200, 219, 240, 262 e 277; inoltre sul rapporto tra stampa scolastica, impresa editoriale, fascismo e nuovi programmi scolastici, vd. M. Galfré, *Introduzione. L'inarrestabile ascesa di Mondadori tra scuola e mercato*, *ibidem*, pp. 9-29 e in particolare p. 20 per l'opera sopra citata.

<sup>17</sup> G. Ambrosini, *L'Albania nella Comunità Imperiale di Roma*, Roma 1940, p. 63: «la Comunità Imperiale di Roma rappresenta un nuovo tipo di ordinamento di popoli, che, ad opera del



L'«Italia nuova» del bimillenario non è tuttavia immediatamente quella del 1937-38 ma quella, già “tornata romana” e solo ancora tendenzialmente imperiale<sup>18</sup>, che fa da sfondo alla relazione di G.Q. Giglioli – all'epoca, tra l'altro, direttore del Museo dell'Impero Romano – al II Congresso Nazionale di Studi Romani del 1930 intitolata *Per il secondo millennio di Augusto*, nella quale troviamo già definite alcune delle manifesta-

Duce, si aggiunge a quelli preesistenti. Si tratta di un nuovo complesso organismo politico, di un nuovo *corpus mysticum* formato di diverse parti, le quali però, pur concorrendo tutte al raggiungimento delle stesse mete comuni e pur traendone ognuna il proprio vantaggio, non si trovano sullo stesso piano. Vengono prima l'Italia e l'Albania; seguono in posizione di rilievo, ma non uguale a quella italo-albanese, la Libia ed il Possedimento dell'Egeo; sta, infine, in un'altra posizione l'Africa Orientale Italiana. Nessuna parte di questa “Comunità Imperiale” ha funzioni di semplice strumento, né tanto meno è assoggettata a sfruttamento; tutte partecipano allo scopo comune ed ai comuni vantaggi, conformemente alla tradizione di Roma, che, siccome rammentò il Duce nello storico discorso del 9 maggio 1936, associava i popoli al suo destino». Su Gaspare Ambrosini, in seguito presidente della Corte Costituzionale della Repubblica italiana, vd. *La figura e l'opera di Gaspare Ambrosini*, a cura di F. Teresi, Atti del Convegno di Agrigento - Favara, 9-10 giugno 2000, Palermo 2001; A. La Russa, *Gaspare Ambrosini. L'uomo, il politico, il costituzionalista*, Palermo 2007; R. Blando, *Ambrosini, Gaspare*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, vol. I, Bologna 2013, pp. 51-52, ed A. Blando, *Gaspare Ambrosini. Dal fascismo all'invenzione dell'autonomia siciliana*, in «InTrasformazione. Rivista di Storia delle Idee», VII (2018), pp. 108-135. Sulla nozione di “Comunità imperiale di Roma” e sul concetto giuridico di Impero nell'Italia del 1936-1943 mi permetto di rinviare ad E. Silverio, *Impero, diritto e geografia in Carlo Costamagna e Sergio Panunzio*, in «Civiltà Romana», V (2018), pp. 139-164 (specialmente 142-143) nonché Id., *Gradi militari ed architetture imperiali. Il caso della Legge 2 aprile 1938, n. 240, “Creazione e conferimento del grado di Primo Maresciallo dell'Impero”*, in corso di stampa in «Nuova Antologia Militare. Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare». Vd. inoltre *infra* in questo contributo.

<sup>18</sup> Ma tale già *in nuce* in virtù della nozione di “potenza” tipica della fine del XVIII/inizio del XIX secolo e inverata in Italia dal fascismo: vd. in proposito E. Gentile, *La Grande Italia*, con particolare riguardo alla p. 182. Tra le fonti dell'epoca è significativo, sin dal titolo stesso, G. Bottai, *Mussolini costruttore d'Impero*, Mantova 1926, opera pubblicata nella collana «Mussolinia» dell'editore Paladino: su tale collana vd. L. Cavazzoli, *La collana “Mussolinia” dell'editore Paladino di Mantova*, in «La Fabbrica del Libro. Bollettino di Storia dell'Editoria in Italia», IX (2003), pp. 13-16. La tensione verso la dimensione imperiale è presente anche nel rapporto con le grandi ricorrenze bimillinarie precedenti il 1937-38, con particolare riguardo al bimillenario virgiliano e alle relative emissioni filateliche. Vd. a tal proposito A.M. Liberati, *La storia attraverso i francobolli*, pp. 245-249, anche a proposito della serie “imperiale”. Cfr. anche A. Giardina in A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma*, pp. 248-258, che distingue tra tensione universale del fascismo e compresenza del “modello” romano repubblicano e di quello imperiale, ritenendo tuttavia – *ibidem*, p. 249 – che «dopo la conquista dell'Etiopia, il modello dominante non poteva che essere quello imperiale».

zione che poi incontreremo nella stampa: l'isolamento e la sistemazione definitiva del Mausoleo di Augusto; lo scavo definitivo, ricomposizione e «degnò collocamento» in Roma dell'*Ara Pacis*; il restauro e studio di altri monumenti augustei dell'Italia e dell'Impero; e infine la promozione di cicli di conferenze in Roma e in altri centri italiani<sup>19</sup>. Non a caso l'ordine del giorno originato dalla relazione di Giglioli terminava con la formula attraverso la quale si incaricava «la Presidenza dell'Istituto di Studi Romani di farsi centro presso le varie autorità di tali iniziative in modo che i festeggiamenti riescano solenni, degni di Augusto e dell'Italia nuova»<sup>20</sup>.

È quindi l'«Italia nuova» che si riflette in quegli avvenimenti così come vengono ideati ed infine presentati dalla stampa, sino alle giornate del Convegno Augusteo, atto finale del grande bimillenario<sup>21</sup>.

Il bimillenario augusteo organizzato dall'Istituto di Studi Romani rappresentò dunque il momento più alto dell'identificazione tra Roma antica ed Italia fascista, l'attimo di più nitida percezione della continuità tra antico e nuovo impero di Roma. Tuttavia è lecito domandarsi se tali grandiose realizzazioni ebbero efficacia soltanto a livello spirituale ed ideale o se esse incisero in qualche modo nella costruzione giuridica dell'edificio imperiale italiano, cioè nella trasformazione dell'«Italia nuova» da regno in Impero. A fronte di tante energie profuse, pare in altri termini lecito chiedersi se le grandiose manifestazioni augustee abbiano o meno partecipato al dibattito intorno alla essenza ed alla natura dell'Impero proclamato il 9 maggio 1936 dopo la fine del secondo conflitto italo-etio-pico. Domanda, questa, non oziosa se si considera lo scopo stesso dell'Istituto di Studi Romani, cioè quello di indagare Roma in tutte le sue manifestazioni ed all'interno di tale progetto ben si comprende come l'Impero per larga parte si sovrapponesse o si identificasse con Roma<sup>22</sup>.

In tal senso il mese di aprile 1938 rappresenta un segmento temporale di enorme interesse: collocato nel bel mezzo dell'anno delle celebrazioni

<sup>19</sup> Vd. *supra* nota 10.

<sup>20</sup> Giglioli, *Per il secondo millenario di Augusto*, p. 280.

<sup>21</sup> Vd. Silverio, *Il Convegno Augusteo del 1938*, pp. 371-377 e Id., *Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale*, pp. 169-177.

<sup>22</sup> Vd. in tal senso C. Galassi Paluzzi, *L'Istituto di Studi Romani*, Roma 1941<sup>5</sup>, pp. 3-11, con ampie citazioni di scritti degli anni precedenti dello stesso autore sul medesimo tema.

augustee – originariamente settembre 1937/settembre 1938 benché in effetti la Mostra Augustea della Romanità venne prorogata sino al 6 novembre 1938 – esso vede dapprima la pubblicazione della Legge 2 aprile 1938, n. 240, *Creazione e conferimento del grado di Primo Maresciallo dell'Impero*<sup>23</sup>, di ragguardevole importanza nella costruzione del “nuovo impero di Roma”, ed in seguito dal 24 al 30 aprile la celebrazione del V Congresso Nazionale di Studi Romani sul tema fondamentale *La funzione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà*<sup>24</sup>.

Il mese di aprile 1938, con la contemporanea presenza di un elemento giuridico di notevole importanza nella costruzione del “nuovo impero di Roma” e di un evento culturale in cui si indagava la funzione dell’“antico impero di Roma” nella storia della civiltà, rappresenta quindi un segmento temporale privilegiato per osservare se ed in che modo le manifestazioni bimillinarie abbiano inciso nella costruzione anche e soprattutto giuridica del “nuovo impero”. All'interno del mese di aprile 1938, il V Congresso Nazionale rappresenta a sua volta un caso di notevole interesse nell'ambito della questione che qui interessa indagare, a partire dalle proposte per la scelta del suo tema fondamentale per giungere sino alla proposta di praticamente fonderlo con il Convegno Augusteo<sup>25</sup>.

A questo punto mi sembra importante evidenziare come se per un verso sia vero che l'elemento giuridico non vale di per sé solo a connotare un'esperienza quale imperiale – cosa di cui anche i contemporanei erano ben coscienti<sup>26</sup> –, nondimeno esso era di primaria importanza per

<sup>23</sup> Legge 2 aprile 1938, n. 240, *Creazione e conferimento del grado di Primo Maresciallo dell'Impero*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 79°, n. 77 del 4 aprile 1938, parte I, entrata in vigore il 19 aprile 1938.

<sup>24</sup> Vd. AINSR, s. CCM, bb. 123-181 e 287; *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà. Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, a cura di C. Galassi Paluzzi, vol. I, Roma 1938, ed infine naturalmente gli *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, in cinque volumi, tutti a cura di C. Galassi Paluzzi tranne – formalmente – l'ultimo pubblicato. Queste le date di edizione dei singoli volumi: vol. I Roma 1939; vol. II Roma 1940; vol. III Roma 1942; vol. IV Roma 1941; vol. V Roma 1946.

<sup>25</sup> Vd. AINSR, s. CCM, b. 220, f. 58, sott. *Rapporti con il Ministero dell'Educazione Nazionale*, lettera da C. Galassi Paluzzi a G. Bottai del 7 settembre 1937, p. 3. Cfr. Silverio, *Il Convegno Augusteo del 1938*, p. 381 e Id., *Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale*, p. 179. Vd. inoltre *infra* in questo contributo.

<sup>26</sup> Vd. *infra*.

la trasformazione di uno Stato nazionale quale il Regno d'Italia in un'entità sovranazionale quale è un impero. In tal senso il pensiero giuridico in tema di impero appare fondamentale per comprendere meglio modi, forme e percezioni del passaggio "dall'antico al nuovo impero" ed è meritevole di attenzione quanto altri campi di indagine in cui l'Istituto di Studi Romani era attivo.

In tal senso, per comprendere la portata dell'impegno profuso dall'Istituto durante il bimillenario del 1937-38, prima di affrontare più da vicino aspetti che qui interessano maggiormente, sarà opportuno dare conto di due iniziative, l'una consistente nel censimento e promozione delle celebrazioni augustee nel mondo e l'altra invece in un'amplessima rassegna della stampa estera relativa a quelle celebrazioni, che confluisce tra il 1937 e il 1939 nella rassegna *Roma nel mondo* pubblicata sulle pagine della rivista del Governatorato di Roma, «Capitolium»<sup>27</sup>.

Nel primo caso disponiamo di ben 9 fascicoli raggruppati in 4 buste<sup>28</sup> e suddivisi in sottofascicoli, dei quali 47 sono dedicati ai singoli Paesi esteri ordinati alfabeticamente dall'Albania all'Uruguay passando anche per Brasile, Cina, India, Nicaragua e Stati Uniti<sup>29</sup>; Paesi con i quali i rapporti erano garantiti – in forza di una disposizione del Ministro degli Esteri<sup>30</sup> – tramite le rappresentanze diplomatiche e consolari (fig. 1), non senza una certa confusione e sovrapposizione da parte ministeriale tra bimillenario

<sup>27</sup> Sul Governatorato di Roma vd. soprattutto P.S. Salvatori, *Il Governatorato di Roma. L'amministrazione della capitale durante il fascismo*, Milano 2006.

<sup>28</sup> AINSR, s. CCM., b. 216, ff. 42-54; b. 217, f. 55; b. 218, f. 56; b. 219, f. 57.

<sup>29</sup> Vd. AINSR, s. CCM., b. 216, f. 54, sottofascicoli *Albania, Arabia Saudita, Argentina, Australia, Austria, Belgio, Bolivia*; b. 217, f. 55, sottofascicoli *Brasile, Bulgaria, Cecoslovacchia, Cile, Cina, Colombia, Costa Rica, Danzica*; b. 218, f. 56, sottofascicoli *Egitto, Equatore, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Guatemala, India, Inghilterra, Iraq, Irlanda, Jugoslavia, Lussemburgo, Malta, Marocco*; b. 219, f. 57, sottofascicoli *Monaco, principato, Montecarlo, Nicaragua, Nuova Zelanda, Olanda, Perù, Polonia, Portogallo, Romania, Siria, Spagna, Stati Uniti, Svizzera, Turchia, Unione Sud Africa, Uruguay*.

<sup>30</sup> AINSR, s. CCM, b. 216, f. 51, sott. *Elenchi e lettere alle Rappresentanze Diplomatiche e Consolari*. Il testo a firma di Galeazzo Ciano – tecnicamente un "dispaccio circolare", e precisamente il n. 234602-C del 6 ottobre 1937 – aveva infatti all'oggetto «Mostra Augustea della Romanità»: vd. fig. 1. Le minute delle lettere da inviare alle rappresentanze diplomatiche e consolari sono consultabili in AINSR, s. CCM, b. 216, f. 52, sott. *Ministero Esteri*, in allegato alla lettera da C. Galassi Paluzzi a G. Bastianini, sottosegretario di Stato agli Affari Esteri, del 14 settembre 1937.

augusteo e Mostra Augustea della Romanità<sup>31</sup>. I fascicoli di ben 17 Paesi contengono pagine di quotidiani o loro “ritagli” relativi alle celebrazioni, che potevano consistere nella donazione di una copia della Lupa Capitolina o di una copia dell’Augusto di Prima Porta<sup>32</sup>, ovvero ancora nello svolgimento di conferenze celebrative pubblicate in sunto o trascritte sui quotidiani locali, dedicati o meno alle comunità italiane, e sui quali poteva essere pubblicato anche materiale relativo, ad esempio, alla stessa Mostra Augustea e in generale alle celebrazioni augustee in Italia. Alcuni dati potranno essere utili per comprendere la portata di quanto sopra accennato: per il Cile, ad esempio, sono conservati ben 15 ritagli di giornali e per il Brasile oltre quaranta pagine di quotidiani contenenti altrettanti articoli. I temi sono quelli della continuità storica tra Roma e l’«Italia nuova», la nozione di *pax* connessa alla fondazione dell’impero, nonché – specie per i Paesi dell’America latina – i legami tra cristianesimo e Roma<sup>33</sup>.

Sempre a proposito delle celebrazioni augustee all’estero, mi sembra interessante fare notare che assai spesso l’Istituto – nell’ambito di un’attività tesa a caldeggiarle e a favorirle – inviava all’estero quale “conferenza tipo” il testo di quella pronunciata da Giuseppe Bottai proprio nel ciclo augu-

<sup>31</sup> Analoga confusione e sovrapposizione tra l’intero bimillenario augusteo e la singola Mostra Augustea della Romanità, si incontra anche a proposito delle pratiche burocratiche per le emissioni filateliche celebrative del bimillenario e dedicate al Regno d’Italia, alle Isole Italiane dell’Egeo ed all’Africa Orientale Italiana. Per i particolari ed i riferimenti alle fonti d’archivio, si rinvia a uno specifico contributo in corso di stampa con A.M. Liberati in «Studi Romani».

<sup>32</sup> Per la donazione di una copia in bronzo dell’Augusto di Prima Porta alla città di san Paolo del Brasile vd. AINSR, s. CCM, b. 217, f. 55, sott. *Brasile*, ove la notizia è presente in numerose comunicazioni epistolari e articoli di quotidiani. Il dono di copie della statua augustea o di copie della Lupa Capitolina sia a città estere che a città italiane non era infrequente né iniziò con il fascismo: limitandoci ai contesti esteri vd. ad esempio, per il dono nel 1921 di una copia della Lupa Capitolina da parte della Città di Roma alla Città di Cluj, in Romania, gli interventi raccolti in *Orme di Roma. Tra Italia e Romania all’insegna di Roma antica*, Atti dell’Incontro di studi di Roma, Accademia di Romania in Roma, Biblioteca, 16 novembre 2012 («Bollettino di Numismatica *on line*. Serie Studi e Ricerche», II [2014]); mentre per il dono di una copia dell’Augusto di Prima Porta nel 1934 alla città catalana di Tarragona e sulle peripezie e i vari significati assunti da questo dono sino alla sua solenne e definitiva inaugurazione nel 1939 – a Guerra Civile conclusa – alla presenza dello stesso Ciano, vd. L. Balart Boïgues, *La estatua de Augusto de Tarragona. Regalo del Gobierno italiano de Mussolini a la ciudad*, in «Civiltà Romana», II (2015), pp. 245-256.

<sup>33</sup> Cfr. *supra* nota 29.

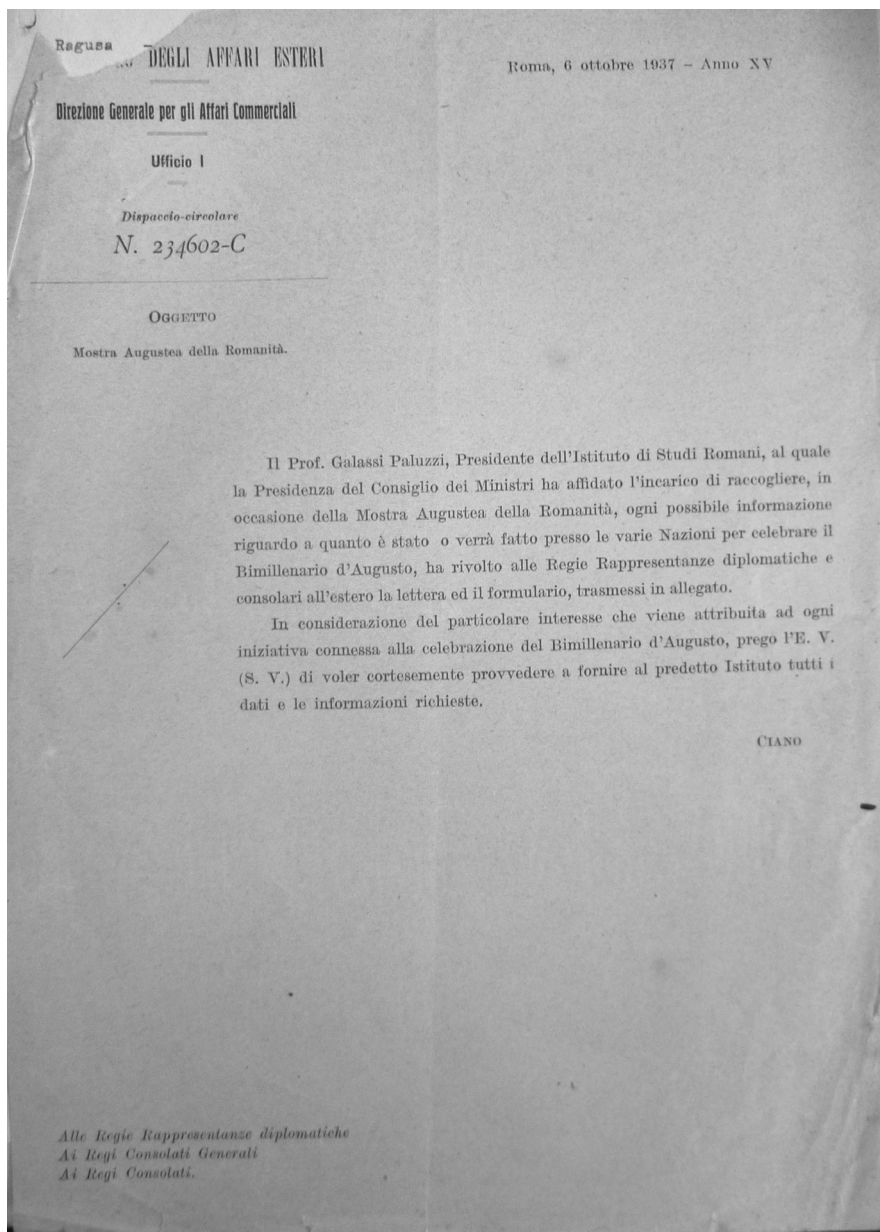


Fig. 1 – Esemplare della circolare del ministro degli Affari Esteri datata 6 ottobre 1937, volta favorire la comunicazione all'Istituto di Studi Romani delle celebrazioni augustee in programma nei più diversi Paesi da parte delle rappresentanze diplomatiche e consolari (AINSR, s. CCM, b. 216, f. 51, sott. *Elenchi e lettere alle Rappresentanze Diplomatiche e Consolari*).



steo riservato agli studiosi italiani nei Corsi Superiori di Studi Romani, dal titolo *L'Italia di Augusto e l'Italia d'oggi*, che naturalmente ebbe un peso notevole anche sulla stampa<sup>34</sup>. Mi sembra anche interessante rilevare sin

<sup>34</sup> Circa la trasmissione all'estero, quale sorta di modello di conferenza da tenersi su Augusto in Paesi stranieri, del "quaderno" con cui si pubblicava la conferenza di Giuseppe Bottai *L'Italia di Augusto e l'Italia d'oggi*: vd. ad es. AINSR, s. CCM, b. 216, f. 53 e f. 54, sott. *Arabia saudita*, sott. *Australia*, sott. *Austria* e sott. *Bolivia* e soprattutto, in AINSR, s. CCM, b. 216, f. 53, la lettera da C. Galassi Paluzzi a G. Bottai del 13 dicembre 1937: «Caro Amico, avendo preso contatto con tutte le nostre Rappresentanze Diplomatiche e Consolari a proposito delle manifestazioni che in ogni parte del mondo si organizzano per celebrare il Bimillenario di Augusto, mi sono pervenute molte richieste di materiale per organizzare talune di queste manifestazioni. Tra l'altro, mi si chiede uno schema utile di conferenza che servirebbe di base agli oratori designati a parlare su Augusto. Avrei pensato che la miglior cosa potrebbe essere quella di inviar loro la conferenza che hai fatto l'onore di svolgere presso i nostri Corsi Superiori di Studi Romani: sia perché nella prima parte essa riassume limpidamente e sinteticamente l'opera di Augusto, sia perché nella seconda parte, con una efficacia ed una sobrietà – che così grandemente giova a questa efficacia – mette in evidenza quanto del genio di Augusto rivive nel genio di Mussolini e, come quindi sia possibile stabilire un parallelo tra l'epoca di Augusto [e] l'era Fascista. Nessuna guida migliore, pertanto, per i conferenzieri c[he] questo tuo importante studio che desidererei inviare a tutti coloro che ce ne fanno richiesta. Prima di farlo compio il dovere elementarissimo di chiedertene l'autorizzazione, anche perché – ove tu lo credessi opportuno dato che si tratta di svolgere delle conferenze all'estero – potresti compiacerti suggerirci qualche eventuale aggiunta o variante che reputassi utile per uditori stranieri. In attesa di conoscere quanto crederai decidere in merito, ti ringrazio anticipatamente inviandoti i più cordiali saluti (C. Galassi Paluzzi)». Insieme a questa lettera, vd. l'unito appunto interno n. 156 del 9 dicembre 1937, relativo al costo della stampa di 50 copie del «Quaderno Augusteo di S.E. Bottai [...] per inviarle alle Rappresentanze Diplomatiche che ne fanno richiesta [...]». La conferenza di Bottai venne tenuta sabato 20 febbraio 1937 nell'ambito dell'XI a.a. dei Corsi Superiori di Studi Romani, 1936-37, inauguratosi presso l'Oratorio borrominiano della Chiesa Nuova il 12 dicembre 1936 alla presenza del principe di Piemonte, dello stesso Bottai quale ministro dell'Educazione Nazionale e del governatore di Roma. Nell'occasione la prolusione – tutt'altro che priva di risvolti ideologico-politici – venne affidata a Carlo Formichi che parlò su *Roma nell'opera di Shakespeare*: vd. la cronaca dell'evento in *L'inaugurazione dell'XI Anno Accademico dei Corsi Superiori di Studi Romani*, in «Rassegna d'Informazioni dell'Istituto di Studi Romani», V/1 (1937), pp. 1-2. Il testo di Bottai venne pubblicato poco dopo la conferenza come n. I dei «Quaderni Augustei» nella serie *Studi italiani*: vd. G. Bottai, *L'Italia di Augusto e l'Italia d'oggi*, Roma 1937<sup>2</sup>. La genesi e l'organizzazione della conferenza, cui assistette anche la Principessa Maria di Savoia, è ampiamente documentata ed è anzi possibile rilevare come fosse stato Galassi Paluzzi a proporre la conferenza a Bottai con il titolo che poi divenne definitivo ed a identificare minutamente gli stessi argomenti che avrebbero dovuto essere trattati: vd. AINSR, s. CSSR, b. 48, f. 5 1937. *La figura e l'opera di Augusto. Conferenza di S.E.*



*Bottai*, in cui si rinviene anche una nota biografica del ministro, in sostanza presentato come il modello dell'“uomo nuovo” fascista, del “romano della modernità” capace di fondere pensiero e azione. In seguito Bottai inaugurerà il XIII a.a., 1938-39, dei Corsi con la prolusione *Roma nella scuola italiana*: vd. AINSR, s. CSSR, b. 80, f. 1 e G. Bottai, *Roma nella scuola italiana*, Roma 1939. Sul rapporto tra Bottai e l'Istituto di Studi Romani vd. R. Visser, *Da Atene a Roma, da Roma a Berlino. L'Istituto di Studi Romani, il culto fascista della romanità e la «difesa dell'umanesimo» di Giuseppe Bottai (1936-1943)*, in *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nazionalsozialismus*, a cura di B. Näf, Mandelbachtal-Cambridge 2001, pp. 111-123 e J. Nelis, *La 'fede di Roma' nella modernità totalitaria fascista: il mito della romanità e l'Istituto di Studi Romani tra Carlo Galassi Paluzzi e Giuseppe Bottai*, in «Studi Romani», 58 (2010), pp. 359-381. Per comprendere il rapporto tra Giuseppe Bottai e la “romanità” è imprescindibile la lettera – attualmente presso l'Archivio privato Galassi Paluzzi, in Grottaferrata (RM) – scritta dal governatore di Roma al presidente dell'Istituto durante la campagna d'Etiopia, cui Bottai partecipava come Ufficiale del Regio Esercito, data «A.O., 6 gennaio XIV». La lettera venne integralmente pubblicata «*Con commosso orgoglio*» dal presidente dell'Istituto, corredata da una breve introduzione e sotto il titolo *Roma e gli «Studi Romani» in una lettera del Governatore di Roma*, in «Rassegna d'Informazioni dell'Istituto di Studi Romani», IV/6 (1936), pp. 1-2 (corsivi nell'originale citato), fascicolo recante la data del 10 febbraio 1936. La pubblicazione fu integrale, con l'unica sostituzione, all'inizio, delle parole «Caro Amico» con *Caro Galassi Paluzzi*. La stessa lettera venne ripubblicata in forma praticamente integrale e con la sola omissione dei riferimenti particolari a conferenze dei Corsi Superiori o a relazioni congressuali non più attuali dopo più di cinque anni, in C. Galassi Paluzzi, *Essenza romana d'un “Quaderno africano”*, in «Roma», giugno 1940, pp. 186-191. L'interessante documento è stato di recente nuovamente ripubblicato da Jan Nelis nel suo *La 'fede di Roma'*, pp. 380-381, nel quale tuttavia lo studioso, non prendendo in considerazione la pubblicazione integrale del 1936 e quella successiva e con scarsi *omissis* del 1940, descriveva la lettera – vd. *ibidem*, p. 379 e nota 78 – come «parzialmente inedita», citando in proposito soltanto C. Galassi Paluzzi, *Bottai romano*, nel fascicolo del 1° marzo 1959 dell'ultima rivista diretta da Bottai, «abc», alle pp. 38-39. Circa l'esperienza “africana” di Bottai, primo governatore – civile – di Addis Abeba, vd., naturalmente – in confronto con C. Galassi Paluzzi, *Essenza romana*, – G. Bottai, *Quaderno africano*, Firenze 1938. Circa le reiterate richieste di Bottai a Galassi Paluzzi per la partecipazione di quest'ultimo, nel secondo dopoguerra, alla rivista di cultura politica «abc», vd. nell'Archivio privato Galassi Paluzzi, Corrispondenza privata. Grandi formati, cartella 1, il carteggio tra G. Bottai e C. Galassi Paluzzi successivo alla fine del secondo conflitto mondiale. Circa la rivista «abc» vd. F. Bissoli, *ABC, l'ultima rivista di Giuseppe Bottai: 1953-1959*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2005-2006. Mi sia qui consentito ringraziare la Prof.ssa Maria Teresa Galassi Paluzzi Tamassia per la disponibilità rispetto alla consultazione dell'archivio paterno e per la squisita ospitalità in ogni occasione dimostrata. Giuseppe Bottai fu anche il primo governatore di Addis Abeba – capitale del nuovo Impero italiano, ma sulle questioni giuridiche sorte intorno a tale nozione vd. *infra* – e la portata ideale di questa circostanza non sfuggì ad esempio all'internazionalista M. Udina nel suo contributo *Il Governatorato di Addis Abeba*, in *Atti del III Congresso di Studi*

d'ora che spicca per la sua assenza l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, con cui la stessa Mostra Augustea stentò ad avere rapporti pur attraverso il canale ufficiale del Ministero degli Affari Esteri<sup>35</sup>, del resto l'unico praticabile in quel caso. Nel frattempo, tuttavia, Galassi Paluzzi era riuscito a fare in modo che anche la Russia, non certo l'U.R.S.S., partecipasse alle celebrazioni romane<sup>36</sup>.

Quanto invece alla rubrica *Roma nel mondo* pubblicata su «Capitolium», essa in Istituto si consulta anche in alcuni volumi rilegati *ad hoc* e muniti di un indice generale e, in alcuni casi, di uno proprio, ed è il risultato della rassegna di un'ampia serie di quotidiani esteri soprattutto, ma non solo, europei e americani ed essa sola, negli archivi, quasi riempie un intero armadio<sup>37</sup>. Cosa la rassegna si proponesse lo spiega lo stesso Galassi Paluzzi dalle

*Coloniali*, Firenze-Roma 12-17 aprile 1937-XV, III, Firenze 1937, pp. 45-57 (in particolare 54, nota 15).

<sup>35</sup> Anche se ora l'Archivio che la custodisce è sito in un Museo chiuso al pubblico, quando quest'ultimo sarà riaperto si potrà ad es. vedere in proposito presso l'Archivio del Museo della Civiltà Romana, MAR, b. *Fotografie*, f. *Genio Italiani all'Estero*, la copia – apparentemente mutila nel finale – del telesspresso n. 1826/694 dalla R. Ambasciata presso l'U.R.S.S. al Ministero degli Affari Esteri in data 20 aprile 1935 e avente all'oggetto *Monumenti romani nell'URSS*.

<sup>36</sup> Vd. E. Silverio, *La Russia nel Bimillenario Augusteo del 1937-38. La geopolitica imperiale dell'Istituto di Studi Romani*, in *Italy on the Rimland. Storia militare di una penisola eurasiatica*, vol. I, *Intermarium*, a cura di V. Ilari, Roma 2019, pp. 405-410.

<sup>37</sup> I volumi vennero appositamente rilegati e organizzati in numero di quattro, dei quali tre – uno per ciascuna delle annate: 1937, 1938 e 1939 – raccoglievano gli estratti delle diverse “puntate” della rubrica *Roma nel mondo* pubblicata su «Capitolium» oltre a un indice dell'annata di riferimento, mentre un quarto volume – dattiloscritto – era dedicato all'indice generale della rubrica. Né i volumi suddetti né l'ampia rassegna di quotidiani esteri usati per la rubrica *Roma nel mondo*, ordinata in apposite buste, sono censiti all'interno degli inventari di cui *supra* alla nota 2, così come del resto avviene per le buste che riuniscono quelli che venivano definiti come “ritagli di stampa” e dei quali si è già detto *supra* alla nota 4. Per gli indici generali della rubrica *Roma nel mondo* vd. dunque il volume – realizzato all'interno dell'Istituto con semplice uso della dattilografia – *Roma nel mondo. Rassegna della stampa estera. Indice delle annate 1937-XV-XVI. 1938-XVI-XVII. 1939-XVII-XVIII* e in particolare vd. *ibidem*, pagina non numerata immediatamente precedente la p. 1, per gli interessanti dati statistici sul numero delle notizie pubblicate dalla stampa estera, suddivisa per Stati o per quelle che potremmo definire “macro aree”: 38 notizie pubblicate in America (del Nord e del Sud); 9 in Australia; 14 in Belgio; 33 in Egitto; 338 in Francia; 322 in Germania; 182 in Inghilterra; 74 in Olanda; 122 in Polonia; 79 in Romania; 37 nella stampa scandinava (Norvegia e Svezia); 84 in Svizzera; 48 in Ungheria. Il totale delle notizie pubblicate veniva così indicato in numero di 1380. In effetti tali dati parrebbero però contemplare solo la stampa che maggiormente ebbe a occuparsi del

pagine del periodico del Governatorato, in un intervento che, per la parte iconografica, riprende il tema della continuità delle due Rome, “dei Cesari” e “Cristiana” (fig. 2)<sup>38</sup>. Manca apparentemente la “terza Roma”, ma essa è immanente al periodico stesso su cui sono vergate quelle parole e anzi esse stesse ne fanno parte integrante. È poi interessante notare che la statua di Prima Porta sarà ripresa – in una dinamica questa volta tra “prima” e “terza Roma” – ad esempio nel 1938 da Corrado Mezzana nelle emissioni filateliche promosse dall'Istituto e dal Museo dell'Impero per la Libia e l'Africa Orientale Italiana<sup>39</sup>, per la tessera del V Congresso Nazionale di Studi Romani e in ultimo per la tessera dello stesso Convegno Augusteo.

bimillenario o di Roma negli anni del bimillenario e non l'intero numero degli articoli in sé, ove si consideri che nell'indice del volume in parola, consultabile alla pagina non numerata precedente quella cui ci si è sin qui soffermati, appaiono indicati i seguenti Paesi: Argentina, Australia, Austria (significativamente solo per il 1937), Belgio, Brasile, Canada, Cina, Egitto, Francia, Germania, Inghilterra, Messico, Norvegia, Olanda, Perù, Polonia, Romania, Stati Uniti, Svezia, Svizzera e Ungheria.

<sup>38</sup> L'idea di una tale continuità, che sfocia nella «Roma ormai nuovamente Capitale d'Italia» o «Roma Sabauda e Littoria» o ancora «Roma di Mussolini», permea di sé l'intera attività dell'Istituto di Studi Romani nella prima fase della sua esistenza: essa si apprezza in modo particolare nella sistematica dei Corsi Superiori di Studi Romani come presentati dallo stesso C. Galassi Paluzzi: vd. C. Galassi Paluzzi, *L'Istituto e i corsi superiori di studi romani* e Id., *I Corsi superiori di studi romani e ciò che si propongono di conseguire*, entrambi in «Roma» (1926), rispettivamente nel fascicolo di giugno, pp. 178-180 e in quello di novembre, pp. 518-520; vd. anche Id., *I Corsi Superiori, passim*.

<sup>39</sup> Ci si riferisce, in particolare, ai valori di posta ordinaria color seppia chiaro da 5 centesimi, verde chiaro da 25 centesimi e rosso cinabro da 75 centesimi emessi per la Libia e agli stessi valori, sempre di posta ordinaria, emessi per l'Africa Orientale Italiana e di colore rispettivamente bruno scuro, verde scuro e rosso lacca. Per precise indicazioni circa la differente cromia degli equivalenti valori delle due serie, vd. il Regio Decreto 10 marzo 1938, n. 772, *Emissione di francobolli commemorativi del bimillenario di Augusto e della Mostra Augustea della Romanità, per l'Africa Italiana*, pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 79°, n. 189 del 21 giugno 1938, parte I. Sui francobolli emessi in occasione del bimillenario augusteo del 1937-38 e in generale sulla valenza dei francobolli come veicolo dell'idea fascista della romanità, vd. Liberati, *La storia attraverso i francobolli*, pp. 231-281, con bibliografia precedente. Come accennato *supra* in nota 31 la genesi, la storia e il significato delle emissioni filateliche realizzate in occasione del bimillenario del 1937-38 per il Regno d'Italia, le Isole Italiane dell'Egeo e l'Africa Italiana sono oggetto, attraverso l'analisi delle fonti contenute nell'Archivio dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, di un contributo di A.M. Liberati e dello scrivente in corso di stampa in «Studi Romani». Su C. Mezzana vd. R. Ruscio, *Mezzana, Corrado*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 74, Roma 2010, pp. 73-75, mentre ulteriori riferimenti bibliografici sono in Liberati, *La storia attraverso i francobolli, passim* e in modo particolare pp. 274-277.

## ROMA NEL MONDO



*Se un nome vi è che sia quotidianamente all'ordine del giorno del mondo intero, questo è il nome augusto di Roma.*

*E verso Roma, infatti, che ogni giorno, e in ogni angolo della terra, volgono gli occhi tutti coloro che, assetati di una più alta giustizia sociale, si accorgono sempre più che questa, ancora una*

*volta, viene propugnata ed attuata da Roma; è verso Roma che quotidianamente milioni e milioni di uomini di ogni latitudine e longitudine volgono esplicitamente o implicitamente lo sguardo dal primo respiro che è accompagnato dall'acqua lustrale all'ultimo sospiro che è confortato dal ministro di quella Religione che ogni conforto ammi-*

Fig. 2 – La prima pagina della presentazione, firmata da C. Galassi Paluzzi, della rassegna Roma nel mondo pubblicata su «Capitolium». Si distingue l'illustrazione, che riprende il tema della continuità della "Roma Cristiana" con la "Roma dei Cesari" (AINSR, Roma nel mondo. Rassegna della stampa estera. 1937-XV-XVI).

Tornando al testo di Galassi Paluzzi per la presentazione della rassegna, il collegamento tra la rubrica e la nuova dimensione imperiale era piuttosto manifesto. Il presidente dell'Istituto spiegava come il proprio scopo, dopo alcuni aggiornamenti iniziali relativi non a caso a «l'epico anno del conflitto etiopico e delle assurde sanzioni»<sup>40</sup>, fosse quello di «dare di volta in volta aggiornate notizie [...] di quanto nella stampa estera si pubblica intorno a questioni che interessano Roma: la Roma dei Cesari, la Roma Cristiana, la Roma Sabauda e Littoria»<sup>41</sup>. Si tratta peraltro della stessa scansione tra le «tre Rome» che viene applicata nella sistematica dei Corsi Superiori di Studi Romani<sup>42</sup>.

*9 maggio 1936: l'impero dell'«Italia nuova»*

Si è accennato in precedenza come l'idea delle celebrazioni bimillennarie si situi nel 1930<sup>43</sup>, cioè ben prima della proclamazione imperiale del 9 maggio 1936 successiva alla fine del secondo conflitto italo-etiopeico. Tuttavia l'anno delle celebrazioni bimillennarie dovette naturalmente tenere conto della proclamazione, come prova ad esempio in modo del tutto eloquente la sala XXVI della Mostra Augustea della Romanità, dedicata al tema *Immortalità dell'idea di Roma. La rinascita dell'Impero nell'Italia Fascista*<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> C. Galassi Paluzzi, *Roma nel mondo*, in «Capitolium», XII (1937), pp. 55-56 (in particolare 56), consultabile anche in AINSR, Roma nel mondo. Rassegna della stampa estera. 1937-XV-XVI, *ad locum*.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> È opportuno ricordare come all'interno dei Corsi Superiori di Studi Romani venissero identificati «tre fondamentali settori del quadrante»: «Roma dei Cesari», «Roma Cristiana» e «Roma ormai nuovamente Capitale d'Italia», che tendeva a identificarsi con «Roma Sabauda e Littoria» e con «Roma di Mussolini», mentre una «quarta grande partizione» era «Roma nella vita e nell'arte», comprendente un complesso di temi «irriducibile nell'ambito di precise distinzioni cronologiche o sistematiche»: vd. C. Galassi Paluzzi, *I Corsi Superiori*, pp. XVI-XVII, da cui provengono le citazioni testuali.

<sup>43</sup> Cfr. *supra* nota 10.

<sup>44</sup> Sulla sala XXVI della Mostra Augustea della Romanità vd. Scriba, *Augustus im Schwarzhemd?*, pp. 90-93; Silverio, *Un'interpretazione dell'idea di Roma*, nonché le considerazioni svolte in F. Scriba, *L'estetizzazione della politica nell'età di Mussolini e il caso della Mostra Augustea della*



Cos'era, però, l'Impero proclamato dopo la sconfitta dell'Etiopia ne-gussita? Sin dall'inizio, infatti, si mescolarono indissolubilmente due significati di impero e si giunse all'inizio delle celebrazioni bimillenarie, il 23 settembre 1937, in una condizione in cui tali due significati non erano stati armonizzati tra loro ed anzi convivevano a livelli differenti.

L'inizio di tutto risale al 9 maggio 1936 allorché Benito Mussolini annunciava da Palazzo Venezia il riapparire dell'Impero sui «colli fatali di Roma»: «levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma!»<sup>45</sup>. La proclamazione del “nuovo impero di Roma”, che era poi un ritorno di quello antico, giova ricordarlo ancora una volta, seguiva la vittoria nel secondo conflitto italo-etiopico, era inserita all'interno di un discorso destinato a divenire la principale fonte politica<sup>46</sup> sull'Impero italiano e coincideva cronologicamente con le prime due fonti normative destinate a disciplinare l'ordinamento dei territori etiopici passati sotto la sovranità italiana, cioè con il Regio Decreto-Legge 9 maggio 1936, n. 754, *Dichiarazione della sovranità piena ed intera del Regno d'Italia sull'Etiopia ed assunzione da parte del Re d'Italia del titolo di Imperatore d'Etiopia*, e con il Regio Decreto-Legge 9 maggio 1936, n. 755, *Nomina del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio a Governatore generale dell'Etiopia col titolo di Vice Re*, mentre meno di un mese dopo sarebbe stato pubblicato il Regio

*Romanità. Appunti su problemi di storiografia circa fascismo e cultura*, in «Civiltà Romana», I (2014), pp. 127-158 (in particolare 126, 139-140 e 143).

<sup>45</sup> Vd. B. Mussolini, *La proclamazione dell'Impero*, in Id., *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini. Edizione definitiva*, vol. X, *Scritti e discorsi dell'Impero (novembre 1935-XIV - 4 novembre 1936-XV E.F.)*, Milano 1936, pp. 115-122 (119), successivamente in Id., *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXVII, *Dall'inaugurazione della provincia di Littoria alla proclamazione dell'Impero (19 dicembre 1934 - 9 maggio 1936)*, Firenze 1959, pp. 268-269 (in particolare 269, da cui si cita).

<sup>46</sup> Intendo qui per fonte politica, senza addentrarci in questa sede in più sottili distinzioni, la prima categoria di fonti della Dottrina dello Stato fascista ed almeno parte della seconda categoria come indicate da C. Costamagna: «gli scritti e i discorsi del Fondatore del Fascismo» e «gli atti politici e legislativi del regime». Vd. C. Costamagna, *Storia e dottrina del Fascismo*, Torino 1938<sup>1</sup>, p. 131. Cito volutamente dalla prima edizione di quest'opera e non dalla seconda (C. Costamagna, *Dottrina del Fascismo*, Torino 1940<sup>2</sup>) in quanto maggiormente prossima al periodo che qui interessa. Considerato tutto quanto sopra, il volume X degli *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini. Edizione definitiva* citato nella nota precedente può senz'altro intendersi come una raccolta di fonti politiche: vd. Costamagna, *Storia e dottrina*, p. 133.

Decreto-Legge 1° giugno 1936, n. 1019, *Ordinamento e amministrazione dell'Africa Orientale Italiana*<sup>47</sup>.

L'art. 1 del R.D.-L n. 754/1936 era inoltre richiamato, con minime varianti stilistiche, nel discorso del capo del governo quale suggello della «riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma» e ciò contribuì a determinare la discrasia di cui subito si dirà. Le parole della norma sarebbero inoltre state presenti nella base della replica del monumento alla Vittoria di Capodistria presente nella sala XXVI della Mostra Augustea della Romanità (fig. 3).

Dal tenore generale e da alcuni passaggi in particolare del discorso del capo del governo, emerge immediatamente la non completa sovrapposibilità tra l'Impero proclamato nella "fonte politica" ed il solo territorio destinatario degli ordinamenti versati nei RR.DD.-L. del 9 maggio e 1° giugno. È ad esempio il caso di uno dei passaggi più noti, che precede immediatamente la citazione dell'art. 1 del R.D.-L. n. 754/1936 e che, proprio tenuto conto del richiamo a Roma antica, è comprensibile appieno solo a patto di considerare l'Etiopia come una parte di una costruzione

<sup>47</sup> Regio Decreto-Legge 9 maggio 1936, n. 754, *Dichiarazione della sovranità piena ed intera del Regno d'Italia sull'Etiopia ed assunzione da parte del Re d'Italia del titolo di Imperatore d'Etiopia*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 77°, n. 108 del 9 maggio 1936, parte I, entrato in vigore lo stesso giorno e convertito dalla Legge 18 maggio 1936, n. 867, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 77°, n. 120 del 25 maggio 1936, parte I; Regio Decreto-Legge 9 maggio 1936, n. 755, *Nomina del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio a Governatore generale dell'Etiopia col titolo di Vice Re*, esso pure pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 77°, n. 108 del 9 maggio 1936, parte I, entrato in vigore lo stesso giorno, quindi convertito dalla Legge 18 maggio 1936, n. 868, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 77°, n. 120 del 25 maggio 1936, parte I; Regio Decreto-Legge 1° giugno 1936, n. 1019, *Ordinamento e amministrazione dell'Africa Orientale Italiana*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 77°, n. 136 del 13 giugno 1936, parte I, entrato in vigore il 1° giugno 1936 e convertito dalla Legge 11 gennaio 1937, n. 285, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 78°, n. 69 del 24 marzo 1937, parte I. Vd. inoltre Regio Decreto-Legge 11 novembre 1938 n. 1857, *Istituzione del Governo dello Scioa*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 79°, n. 287 del 17 dicembre 1938, parte I, entrato in vigore il 1° gennaio 1939 e convertito dalla Legge 2 giugno 1939, n. 739, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 80°, n. 131 del 5 giugno 1939, parte I. Sull'Africa Orientale Italiana è estremamente interessante la lettura della relativa voce contenuta nella Appendice I della *Enciclopedia Italiana*, che tra l'altro sostituiva interamente la voce *Etiopia*: vd. R. Almagià *et alii*, *Africa Orientale Italiana* ed Anonimo, *Etiopia*, entrambi in *Enciclopedia Italiana*, Appendice I, Roma 1938, rispettivamente pp. 62-70 e 565.





Fig. 3 – La sala XXVI della Mostra Augustea della Romanità. Si distingue, sul piedistallo ove poggia la replica in scala minore della Vittoria di Capodistria, opera di Attilio Selva, la citazione del brano del discorso pronunciato dal capo del governo il 9 maggio 1936 comprendente la lettura dei due commi dell’art. 1 del R.D.-L. n. 754/1936.

imperiale più ampia che riguarda per intero l’Italia ed il popolo italiano e non si esaurisce nella sola dimensione dell’impero coloniale: «l’Italia ha finalmente il suo impero. Impero fascista, perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano, perché questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane. Impero di pace, perché l’Italia vuole la pace per sé e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose, incoercibili neces-

sità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia. Questo è nella tradizione di Roma, che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino»<sup>48</sup>.

L'idea di un Impero in molti sensi più ampio della sola Etiopia e comunque non esaurentesi nella sola categoria dell'impero coloniale ma nondimeno emergente proprio dal conflitto con l'impero negussita non deve stupire. Infatti la guerra per la conquista dell'Etiopia era stata chiaramente avvertita e presentata come il punto d'emersione del conflitto più ampio tra due visioni del mondo che si ricollegavano l'una alle potenze che miravano al mantenimento dello *status quo* emerso dai trattati di pace successivi alla Prima Guerra Mondiale e l'altra invece all'Italia, che quell'ordine intendeva mettere in discussione in nome dell'affermazione anche in ambito internazionale dei principi della rivoluzione fascista: si trattava quindi del punto di emersione di un più vasto conflitto tra diverse visioni del mondo<sup>49</sup>. Si comprende dunque come l'assunzione di sovranità sul territorio dell'ex impero negussita si caricasse di un valore tale da eccedere notevolmente il piano del puro e semplice contesto coloniale e del diritto coloniale<sup>50</sup>.

L'Impero di cui Mussolini annunciava il riapparire non era dunque un impero d'Etiopia – per così dire – “a conduzione italiana” ma proprio il “nuovo impero di Roma” che si collocava in continuità con l'antico. Invece le fonti normative non affrontavano il problema della trasformazione del Regno d'Italia in Impero ma si rivolgevano dapprima all'assunzione di sovranità sul territorio e sui popoli etiopici e poi al riordino dei territori italiani in Africa orientale. Nondimeno, come accennato sopra, il suggello del discorso del capo del governo fu proprio la citazione dei due commi dell'art. 1 del R.D.-L. n. 754/1936 che, in mancanza di una diretta trasformazione del Regno d'Italia in Impero, costituiva comunque la

<sup>48</sup> Vd. Mussolini, *La proclamazione dell'Impero*, pp. 117-118 = 268-269.

<sup>49</sup> Vd. E. Silverio, *L'Impero come eversione dell'ordine di Versailles. La riflessione di Carlo Costamagna (1935-36)*, in *Italy on the Rimland. Storia militare di una penisola eurasiatica*, vol. II, *Suez*, a cura di V. Ilari, Roma 2019, pp. 93-104, tenendo conto come il carattere eversivo della guerra d'Etiopia fosse un dato generalmente condiviso.

<sup>50</sup> Sul diritto coloniale italiano vd. L. Martone, *Diritto d'oltremare. Legge e ordine per le colonie del Regno d'Italia*, Milano 2008 nonché Id., *Il diritto coloniale*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero. Diritto* (= *Enciclopedia Italiana*, Appendice VIII), Roma 2012, pp. 542-549.

più alta sanzione giuridica al momento disponibile: «I territori e le genti che appartenevano all'Impero d'Etiopia vengono posti sotto la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia» e «Il titolo d'Imperatore d'Etiopia è assunto per sè e per i suoi successori dal Re d'Italia». Tuttavia l'insieme di tutto ciò non fu privo di effetti nella riflessione della dottrina italiana, come si osserverà tra poco.

Dal punto di vista della fonte politica può pertanto osservarsi l'esistenza di una nozione di Impero ampia dal punto di vista sia spaziale che temporale, nel senso che da un lato essa travalicava la geografia africana ove è localizzata l'Etiopia e dall'altro era in collegamento diacronico con l'antico impero ecumenico fondato da Augusto<sup>51</sup>.

Come si desume da un'interpretazione sistematica delle fonti che si stanno descrivendo, un senso del pari ampio e cioè non limitato all'Etiopia, aveva anche il titolo di «fondatore dell'Impero» attribuito per acclamazione a Mussolini in considerazione della conduzione del conflitto dal Gran Consiglio del Fascismo alla fine della sua 163<sup>a</sup> riunione, nel corso della quale l'organo approvò ex art. 12 della Legge 9 dicembre 1928, n. 2693<sup>52</sup>, lo schema di quello che sarebbe divenuto il R.D.-L. 9 maggio 1936, n. 754, che quindi in sostanza precedette – seppur di poco – lo stesso titolo imperiale di Vittorio Emanuele III legato alla promulgazione ed alla pubblicazione del Regio Decreto-Legge ora citato<sup>53</sup>.

Questo stesso titolo di Imperatore d'Etiopia, oggetto di non poche riflessioni giuridiche<sup>54</sup>, conferito al Re d'Italia ed ai suoi successori appariva

<sup>51</sup> Circa il collegamento tra impero antico ed Impero dell'Italia fascista sono ancora di estrema utilità M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979; E. Gentile, *La Grande Italia*, pp. 149-211 e le pagine dedicate da Andrea Giardina al tema *Ritorno al futuro: la romanità fascista*, in A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma*, pp. 212-296. Per una sintesi dei nessi di continuità tra Roma e l'Italia fascista espressa in una pubblicazione ufficiale – in quanto coedizione tra l'Istituto di Studi Romani ed il P.N.F.-Opera Nazionale Dopolavoro – vd. per tutti E. Bodrero, *Roma e il Fascismo*, Roma 1939.

<sup>52</sup> Legge 9 dicembre 1928, n. 2693, *Ordinamento e attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 69°, n. 287 dell'11 dicembre 1928, parte I, entrata in vigore lo stesso giorno. Il comma I dell'art. 12 stabiliva: «Deve essere sentito il parere del Gran Consiglio su tutte le questioni aventi carattere costituzionale».

<sup>53</sup> Vd. Mussolini, *La proclamazione dell'Impero*, pp. 115-122 (in particolare 120). Cfr. 163<sup>a</sup> riunione del Gran Consiglio del Fascismo, in Id., *Opera omnia*, vol. XXVII, p. 267.

<sup>54</sup> Tra le ultime e più approfondite, con ampia bibliografia e confronto con il titolo di Re

talvolta, nonostante il richiamo espresso all'Etiopia, piuttosto un titolo imperiale di più vasta portata e solo occasionato dalla vittoria etiope che non un titolo strettamente connesso alla qualità di capo di Stato dell'Etiopia, che del resto in quanto Stato non esisteva più, come farà notare larga parte della letteratura giuridica già nel 1936<sup>55</sup>.

A partire dal 9 maggio 1936 occorre pertanto rilevare la ricorrenza di una serie di elementi incidenti sulla natura e l'architettura giuridica del nuovo Impero che saranno presenti sino al mese di aprile 1938, in pieno bimillenario augusteo, allorché venne pubblicata la Legge sul grado di Primo Maresciallo dell'Impero ma che in effetti continueranno a svilupparsi anche oltre. Si trattava anzitutto della mancata coincidenza tra una diffusa ed ampia nozione di impero ed il fatto politico-militare della sconfitta dell'impero negussita, nel senso che la prima pur essendo occasionata dalla seconda era, espressamente o tacitamente, più vasta del territorio dell'impero sconfitto e più ampia da un punto di vista spirituale in quanto posta in diretta connessione con l'impero di Roma antica.

Una documentazione visiva di tutto ciò è fornita dalla V carta murale di via dell'Impero, nella quale la rappresentazione dell'«Impero dell'Italia Fascista» seguiva le quattro carte murali illustranti lo sviluppo di Roma dalle origini al principato di Traiano e comprendeva – superando abbondantemente l'ambito coloniale cui una sua raffigurazione nella sola Etiopia l'avrebbe altrimenti confinato – l'Italia, la Libia, l'Africa Orientale Italiana e le Isole Italiane dell'Egeo, nonché in seguito l'Albania. Allo stesso tempo, nonostante questa nozione ampia di impero, la carta murale era corredata da un'iscrizione che come norma fondamentale riportava di nuovo proprio l'assunzione del titolo di Imperatore d'Etiopia contenuta nel primo comma dell'art. 1 del R.D.-L. 9 maggio

d'Albania – assunto da Vittorio Emanuele III con Legge 16 aprile 1939, n. 580, *Accettazione della Corona di Albania da parte del Re d'Italia, Imperatore d'Etiopia*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 80°, n. 94 del 19 aprile 1939, parte I, entrata in vigore il 5 maggio 1939 – vd. G. Cansacchi, *L'assunzione dei titoli di "Imperatore d'Etiopia" e di "Re d'Albania" per parte del Re d'Italia*, in *Scritti giuridici in onore di Santi Romano*, vol. III, Padova 1940, pp. 393-418. Su Giorgio Cansacchi di Amelia vd. F. Fracchia, *Cansacchi di Amelia, Giorgio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, vol. I, p. 413.

<sup>55</sup> Vd. *infra* nel testo.

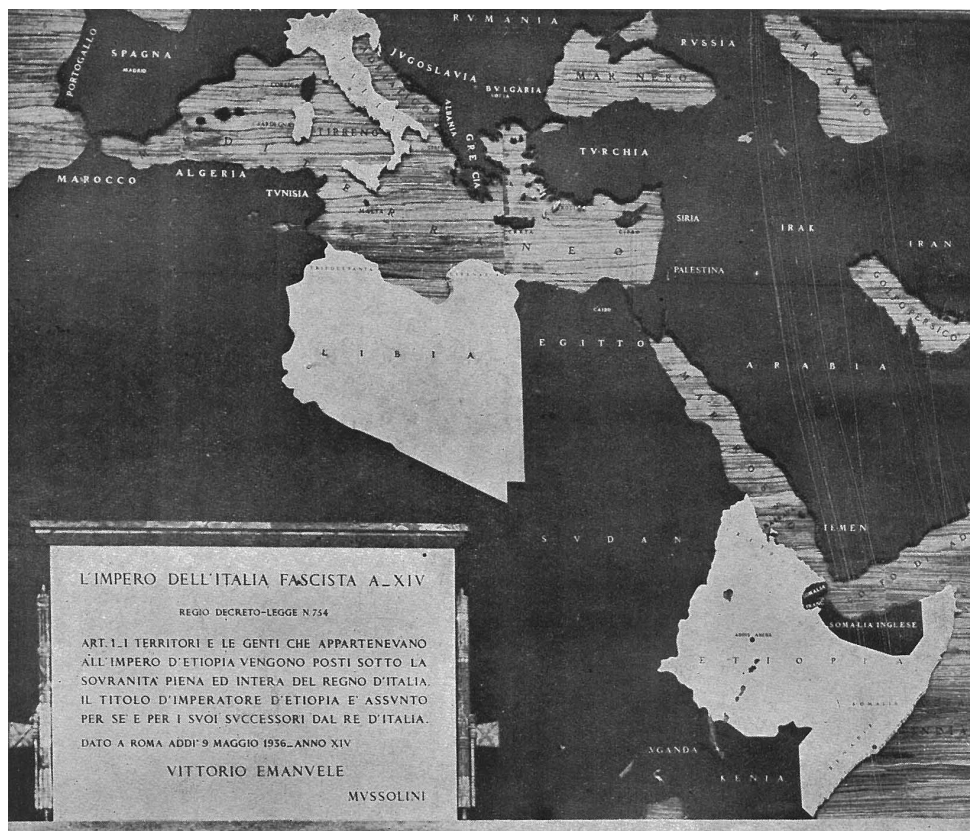


Fig. 4 – La V Carta affissa lungo via dell’Impero nella versione originaria del 1936, precedente le modifiche riguardanti l’Albania e pubblicata in E. Bodrero, *Roma e il Fascismo*, edito nel 1939 in coedizione dall’Istituto di Studi Romani e dall’Opera Nazionale Dopolavoro nella collana «Roma Mater» (cortesia Istituto Nazionale di Studi Romani).

1936, n. 754<sup>56</sup>. Un’illustrazione raffigurante la V carta murale di via dell’Impero sarà inoltre posta a corredo del testo del volume di Emilio Bodrero *Roma e il Fascismo* pubblicato dall’Istituto di Studi Romani nel

<sup>56</sup> Sulla V carta murale di via dell’Impero, le sue vicende e la sua attuale mancata musealizzazione vd., con precedente bibliografia, A.M. Liberati, *Il Museo della Civiltà Romana tra imperi antichi e moderni. A proposito della nuova collocazione della V Carta di via dell’Impero*, in «Studi Romani», 61 (2013), pp. 276-303.



1939 in coedizione con il Partito Nazionale Fascista-Opera Nazionale Dopolavoro (fig. 4).

Oltre a quanto sin qui rilevato, sino proprio dal 9 maggio 1936 si assiste anche alla circostanza, invero particolare, per cui – comunque si voglia intendere l'Impero proclamato da Mussolini – la figura del Fondatore dell'Impero, che aveva diretto il conflitto, non coincide con quella dell'imperatore pur se vi rimane molto prossima<sup>57</sup>, replicandosi quindi

<sup>57</sup> Tuttavia Mussolini è, senza specificazione alcuna e pertanto con utile genericità, “Fondatore dell'Impero” in un contesto in cui l'impero tende ad essere quello della nuova Roma, mentre Vittorio Emanuele è, secondo la lettera della Legge, “Imperatore d'Etiopia”, anche se poi al titolo imperiale si tendeva talvolta ad accordare un significato più ampio (vd. *infra*). In ogni caso, è fuor di dubbio che dal 9 maggio 1936 si creò un'ambiguità tra comandante militare e Fondatore dell'Impero da un lato ed Imperatore dall'altro, acuita dalla diffusa consapevolezza di come il potere militare fosse uno dei tratti caratteristici della qualifica imperiale proprio dall'esperienza di quella Roma antica il cui impero era risorto il 9 maggio 1936. Si tratta di una situazione prodromica alla creazione della Legge sul grado di Primo Maresciallo dell'Impero, che di fatto parificava Fondatore dell'Impero e Imperatore. È significativo di tutto ciò un passo del manuale istituzionale dell'allora consigliere di Corte d'Appello Virgilio Feroci, pubblicato da Hoepli e dedicato proprio a quel presidente del Consiglio di Stato, Santi Romano, su cui dovremo tornare più avanti. Il passo si destreggia nell'ambiguità che deriva dal significato di *imperator* come comandante militare e come imperatore: «nella notte del 9 maggio 1936-XIV, tutto il popolo italiano apprendeva dalla voce del suo DUCE la fine delle operazioni guerresche iniziate il 3 ottobre 1935; e salutava dopo quindici secoli la rapparizione [*sic*] dell'Impero sui colli fatali di Roma. E, come fu felicemente detto, l'“acclamazione imperatoria” che risuonò la sera del 9 maggio in piazza Venezia rinnovò nel modo più semplice e più classico l'“appellatio” che, secondo il rito romano, investiva l'“Imperator” duemila anni fa. Anche in Roma dopo la vittoria, aveva luogo l'“acclamazione”. La riapparizione, perciò, dell'Impero sui colli di Roma, in quella storica sera, fu contemporaneamente effetto del decreto reale, che il Duce lesse dal balcone di Palazzo Venezia, e della volontà del popolo, che dalle piazze d'Italia lo ratificava. Vero ritorno storico, secondo la dottrina vichiana». Pare a chi scrive che, pur se nel testo e nelle note l'acclamazione era ricondotta alla vittoria militare, nondimeno il senso generale fosse quello di suggerire una sostanziale sovrapposizione tra *imperator*/Fondatore dell'Impero ed Imperatore. Vd. V. Feroci, *Istituzioni di Diritto pubblico secondo la vigente legislazione fascista (costituzionale, amministrativo, sindacale e corporativo)*, Milano 1939<sup>3</sup>, p. 192. *Ibidem* sono di particolare interesse la nota 1, con i riferimenti al titolo di Fondatore dell'Impero ed alla Legge sul grado di Primo Maresciallo dell'Impero, e la nota 2, con riferimento non solo al R.D.-L. 9 maggio 1936, n. 754, ma pure ad un importante articolo del primo presidente della Corte di Cassazione che l'autore richiamava anche nel testo: M. d'Amelio, *Diritto pubblico imperiale*, in «Corriere della Sera», 10 settembre 1936, pp. 1-2. Il *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, qui più volte citato, stranamente tace riguardo a Virgilio Feroci. Informazioni bio-bibliografiche si possono reperire in M. Julini, *Virgilio Feroci e cinquecento motti, curiosità e aneddoti giudiziari*, in «Civico 20 News. La rivista *on line* di Torino», 21 agosto 2019, consultabile presso <https://>

anche in quest'ambito la "diarchia" tra capo dello Stato e duce del fascismo, che avrà appunto nell'aprile 1938, in piena celebrazione augustea, nella vicenda del grado di Primo Maresciallo dell'Impero uno dei suoi momenti più significativi.

Altri elementi fondamentali nella vicenda, oltre al discorso del 9 maggio 1936, sono – come anticipato – i testi del Regio Decreto-Legge n. 754, *Dichiarazione della sovranità piena ed intera del Regno d'Italia sull'Etiopia ed assunzione da parte del Re d'Italia del titolo di Imperatore d'Etiopia* e del Regio Decreto-Legge n. 755, *Nomina del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio a Governatore generale dell'Etiopia col titolo di Vice Re*, entrambi del 9 maggio 1936<sup>58</sup>. Qui interessa tuttavia soprattutto il R.D.-L. n. 754, che nel comma primo dell'art. 1 poneva la norma fondamentale in forza della quale «I territori e le genti che appartenevano all'Impero d'Etiopia vengono posti sotto la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia» e che nel secondo comma disponeva come «Il titolo d'Imperatore d'Etiopia è assunto per sè e per i suoi successori dal Re d'Italia». Si trattava di due norme che non mancarono, la prima, di essere richiamata nel dibattito relativo al titolo d'acquisto di diritto internazionale della sovranità italiana sul nuovo territorio, che tuttavia in questa sede non interessa direttamente<sup>59</sup>, e la seconda di accendere discussioni in merito alla natura del titolo imperiale assunto dal Re d'Italia, con non poche interessanti ripercussioni sul concetto giuridico di Impero italiano<sup>60</sup>.

[www.civico20news.it/sito/articolo.php?id=34203](http://www.civico20news.it/sito/articolo.php?id=34203) (data consultazione: 3 gennaio 2023). Su Mariano d'Amelio si vedano quantomeno C. Giannattasio, *Mariano d'Amelio nel ventennio della morte, 19 novembre 1943*, Milano 1963; T. Labia, *Mariano d'Amelio. Magistrato, giureconsulto, umanista*, Trani 1983; V. Clemente, *D'Amelio, Mariano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXII, Roma 1986, pp. 310-314, e più di recente F. Auletta, *D'Amelio, Mariano*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, vol. I, pp. 635-638.

<sup>58</sup> Vd. *supra* nota 47.

<sup>59</sup> Uno *status quaestionis* ormai più che definitivo è in A. Bertola, *Impero d'Etiopia (ex) dell'A.O.I.*, in *Novissimo Digesto Italiano*, vol. VIII, Torino 1975, pp. 212-220 (in particolare 214, con ulteriore bibliografia). Su Arnaldo Bertola vd. R. Mazzola, *Bertola, Arnaldo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, vol. I, pp. 236-237. Ricordo che per A.O.I. si intende l'ente Africa Orientale Italiana su cui vd. *supra* nel testo ed in nota 47 nonché più approfonditamente *infra*.

<sup>60</sup> Risulta fondamentale Cansacchi, *L'assunzione dei titoli*. Circa il rilievo della titolatura imperiale di cui al R.D.-L. 9 maggio 1936, n. 754, rispetto al concetto giuridico di Impero italiano vd. *ibidem*, pp. 408-409 (corsivi nell'originale citato), in cui pur con una certa



L'art. 2 in tre commi stabiliva a sua volta la massima autorità dell'Etiopia italiana e la sfera della sua giurisdizione: «(I) L'Etiopia è retta e rappresentata da un Governatore generale che ha il titolo di Vice Re,

cautela dovuta all'esistenza di pregresse tesi contrarie anche autorevoli, il giurista sosteneva: «mentre in base ai R. D. L. 9 maggio e 1 giugno 1939 [evidente refuso per "1936", *n.d.a.*] i confini dell'Impero comprendevano la sola Etiopia negussita (rimanendo, così, fuori di tali limiti l'Eritrea e la Somalia, parti integranti dell'A. O. I. ma non dell'Etiopia), in seguito la dizione "Impero" fu estesa fino ad includervi l'intera Africa Orientale Italiana. Attualmente, parlandosi di territorio dell'Impero, si suole significare tutto il territorio dell'A.O.I., e si annoverano fra le genti dell'Impero non solo quelle dell'Etiopia propriamente detta, ma anche quelle dell'Eritrea e della Somalia. Ancora: in manifestazioni ufficiali ricorre ormai, con una certa frequenza, la dizione "Impero" o "Impero italiano"; questa espressione non è più connessa ad una parte limitata del territorio su cui si esercita la sovranità italiana, ma, nella sua indipendenza da ogni limitazione territoriale, significa lo Stato italiano nel complesso del suo territorio metropolitano e delle sue colonie. Orbene: la dignità di "Impero" – secondo l'antica dottrina e la prassi internazionale – soleva riconoscersi allo Stato che, acquisita una notevole potenza politica e militare, era riuscito a riunire sotto la sua sovranità estesi territori e diverse popolazioni; si comprende perciò che lo Stato italiano, avendo realizzate queste condizioni in seguito all'annessione dell'Etiopia, abbia voluto contrassegnare con la qualifica di "Impero" e con il titolo di "Imperatore" assunto dal suo Capo la sua accresciuta importanza politica e militare. Anche questa considerazione conferma la *novità* del titolo imperiale e l'erroneità di ogni tentativo diretto a ricondurlo alla tradizione ed alla costituzione negussita. Piuttosto si può ritenere che l'Italia, avendo creato un titolo imperiale totalmente *nuovo* ed avendo voluto "appoggiarlo" a qualche territorio in suo dominio, abbia scelto a questo scopo il territorio dell'Etiopia, sia perché questo ricordava l'ultima e più estesa conquista coloniale effettuata dallo Stato italiano, sia perché questo territorio era appartenuto ad un ex-Impero». Lo scritto di Cansacchi venne pubblicato nel 1940 e pertanto esorbita dai limiti temporali di questo contributo, né considerava – e forse non a caso vista la sede della pubblicazione ed il ruolo di Santi Romano nell'*affaire* della legge sul grado di Primo Maresciallo dell'Impero – le questioni giuridiche sollevate dalla L. 2 aprile 1938, n. 240, provvedimento quest'ultimo, come si dirà, piuttosto "scabroso". Tuttavia si è ritenuto opportuno soffermarsi su di esso quantomeno in nota a causa della sua importanza, tenuto conto anche della sede autorevole della sua pubblicazione, il vol. III degli *Scritti giuridici in onore di Santi Romano* (vd. *supra* nota 54). Da ultimo è il caso di precisare che l'espansione del concetto giuridico di impero dall'Etiopia all'intera A.O.I. ricordata da Cansacchi all'inizio dell'ampio passo sopra trascritto non è esattamente sovrapponibile con la nozione di impero che emerge dal discorso del 9 maggio 1936, per la quale l'impero in quanto "nuovo impero di Roma" coincide *ab initio* con ogni territorio soggetto alla sovranità italiana. Nel ricordare l'espansione del concetto giuridico d'impero dall'impero d'Etiopia all'A.O.I., Cansacchi – *ibidem*, p. 408 note 3 e 4 – richiamava i pareri favorevoli e contrari, su alcuni dei quali occorrerà tornare più avanti, di G. Ambrosini, *Impero d'Etiopia (dell'A. O. I.)*, in *Nuovo Digesto Italiano*, vol. VI, Torino 1938, pp. 737-756; M. Udina, *L'annessione dell'Etiopia e la formazione dell'Africa Orientale Italiana*, in «Archivio di Diritto Pubblico», II (1937), pp. 233-264, ed E. Cucinotta, *Diritto coloniale italiano*, Roma 1938<sup>3</sup>, p. 99.

da cui dipendono anche i Governatori dell'Eritrea e della Somalia. (II) Dal Governatore generale, Vice Re d'Etiopia, dipendono tutte le autorità civili e militari dei territori sottoposti alla sua giurisdizione. (III) Il Governatore generale, Vice Re d'Etiopia, è nominato con decreto Reale su proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro Segretario di Stato per le colonie». Il vero e proprio statuto fondamentale del nuovo territorio era tuttavia rimesso ad altro e successivo provvedimento, secondo quanto disponeva l'art. 3: «Con decreti Reali, da emanarsi su proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro Segretario di Stato per le colonie, sarà provveduto a stabilire gli ordinamenti dell'Etiopia». Dall'art. 4, infine, derivava l'entrata in vigore del R.D.-L. n. 754 lo stesso giorno 9 maggio 1936.

In pari data veniva pubblicato ed entrava in vigore il R.D.-L. n. 755, il cui art. 1 stabiliva: «Il Maresciallo d'Italia, Cavaliere Pietro Badoglio, Marchese del Sabotino, è nominato Governatore generale dell'Etiopia col titolo di Vice Re, con pieni poteri» (fig. 5).

L'ultima fonte normativa che è strettamente necessario presentare per inquadrare appieno i termini del problema qui posto, è il R.D.-L. 1° giugno 1936, n. 1019 relativo all'ordinamento dei territori italiani in Africa orientale ed alla creazione dell'ente Africa Orientale Italiana, promulgato da Vittorio Emanuele III come Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia<sup>61</sup>, di cui nella presente sede rilevano soprattutto gli artt. 1 e 2. Con i suoi tre commi l'art. 1 creava l'ente Africa Orientale Italiana – in acronimo A.O.I. – composto dai territori dell'Impero d'Etiopia, dell'Eritrea e della Somalia, lo dotava di personalità giuridica e chiariva come esso fosse retto e rappresentato dal Vice Re d'Etiopia in nome del Re Imperatore, stabilendo infine in Addis Abeba – capitale del vecchio impero negussita – la sede del Governo generale del Vice Re: «(I) I territori dell'Impero d'Etiopia, dell'Eritrea e della Somalia costituiscono l'Africa Orientale Italiana. (II) Essa ha personalità giuridica ed è retta e rappresentata – in nome del Re Imperatore – da un governatore Generale, che ha il titolo di Vice Re d'Etiopia. (III) Il Governo generale dell'Africa Orientale Italiana ha sede in Addis Abeba». L'art. 2, a sua volta, dettava la composizione dell'Im-

<sup>61</sup> Vd. *supra* nota 47.

pero d'Etiopia all'interno dell'A.O.I., depauperandolo tra l'altro di alcuni territori a vantaggio di Eritrea e Somalia: «(I) L'Impero d'Etiopia si compone: del Governo dell'Amara, con capoluogo Gondar; del Governo dei Galla e Sidama, con capoluogo Gimma; del Governo dell'Harar, con capoluogo Harar; del Governatorato di Addis Abeba, che è costituita in



Fig. 5 – Epigrafe commemorativa posta sulla facciata di Casa Badoglio, oggi Museo Storico Badogliano, a ricordo del ruolo del Maresciallo d'Italia nella «guerra d'Africa che diede a Roma l'Impero» e menzionante anche la carica di Vice Re attribuitagli con Regio Decreto-Legge 9 maggio 1936, n. 755. Grazzano Badoglio (AT), già Grazzano Monferrato (foto autore).

amministrazione municipale, retta da un Governatore alla diretta dipendenza del Governo Generale. (II) Ciascun Governo ed il Governatorato di Addis Abeba sono dotati di personalità giuridica».

Sino all'aprile 1938, periodo su cui si concentra l'attenzione di questo contributo in quanto segmento temporale la cui importanza è stata qui già evidenziata, la riflessione dei giuristi intorno alla natura dell'Impero italiano fu la più varia, oscillando tra le tesi di chi negava l'esistenza giuridica dell'Impero e quelle di chi invece tale esistenza affermava accordando di volta in volta all'Impero un significato differente. Nell'impossibilità di dare conto di tutte le posizioni sul tema, si cercherà di fornirne una rassegna la più significativa possibile, concentrandosi soltanto sulla questione della natura dell'Impero italiano e tralasciandone altre pure per certi versi connesse quali quella del titolo giuridico di acquisto della sovranità italiana sull'Etiopia ex negussita<sup>62</sup>. Tema, quest'ultimo, che tuttavia occorrerà menzionare almeno *en passant* in quanto in un contributo ad esso dedicato e firmato proprio nel maggio 1936 da Carlo Costamagna<sup>63</sup> il giurista ligure riteneva come la questione del titolo di sovranità sui territori e le genti etiopiche si collegasse alla natura giuridica dell'Impero, che in questo caso era considerato nella dimensione geografica africana – è l'«Impero Italiano di Etiopia» – ma all'interno di un disegno più ampio e trascendente di rifondazione dello *ius gentium* su cui egli sarebbe tornato più volte<sup>64</sup>.

<sup>62</sup> Vd., per una rassegna in proposito, la voce del *Novissimo Digesto Italiano* a firma di A. Bertola citata *supra* in nota 59.

<sup>63</sup> Su Carlo Costamagna (Quiliano [SV], 21 novembre 1880 - Pietra Ligure [SV], 1° marzo 1965, ma sulla esatta data di nascita sussistono delle incertezze), vd. G. Malgieri, *Carlo Costamagna. Dalla caduta dell'«ideale moderno» alla «nuova scienza» dello Stato*, Lamezia Terme 1981; M. Cupellaro, *Costamagna, Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 30, Roma 1984, pp. 276-279; M. Sbriccoli, *Costamagna, Carlo*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. de Grazia, S. Luzzatto, vol. I, Torino 2002, p. 367; scheda biografica *Carlo Costamagna*, in *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia fascista*, a cura di E. Gentile, E. Campochiaro, vol. C-D, Roma 2003, pp. 743-744; M. Benvenuti, *Il pensiero giuridico di Carlo Costamagna nel dibattito su metodo, diritto e Stato durante il regime fascista*, in «Nomos. Le attualità del diritto», VIII (2005), pp. 17-102; M. Toraldo di Francia, *Carlo Costamagna*, in *Il Contributo italiano*, pp. 504-507; I. Stolzi, *Costamagna, Carlo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, vol. I, pp. 598-600, e R. Sideri, *L'Umanesimo nazionale di Carlo Costamagna*, Roma 2015.

<sup>64</sup> C. Costamagna, *Il titolo dell'Impero* («*debellatio*», o «*occupatio?*»), in «Lo Stato», VII (1936),

Non molto tempo dopo, il giuscolonialista Arnaldo Cicchitti dalle pagine del fascicolo di giugno 1936 della «Rivista Penale» non esitava a collocare l'impero in coincidenza con i territori e le genti dell'ex impero negussita: «[...] nell'impero italiano di Etiopia e nelle due preesistenti colonie contigue [...]»<sup>65</sup>.

Appena un mese dopo, a pubblicazione già avvenuta del R.D.-L. 1° giugno 1936, n. 1019, nel fascicolo di luglio 1936 della «Rivista di Diritto Pubblico» un altro giuscolonialista, Arnaldo Bertola, collegava anch'egli l'Impero al dato geografico africano benché, indipendentemente da ogni rapporto con le tesi di Costamagna, la nozione di impero iniziasse forse a districarsi da una completa identificazione con l'ex impero negussita<sup>66</sup>. Infatti Bertola al principio del suo saggio non esitava ad usare l'espressione più generale «Impero italiano in A.O.»<sup>67</sup>, benché sulla scorta del dettato letterale del R.D.-L. n. 1019 non mancasse altrove il riferimento all'«Impero di Etiopia» per specificare che esso «non solo non assorbe l'Eritrea e la Somalia italiana, ma i confini di queste ultime rispetto al primo sono stati opportunamente ampliati»<sup>68</sup>.

In una situazione così in divenire, in cui da un lato l'Impero del 9 maggio 1936 era il “nuovo impero di Roma” ma in cui giuridicamente l'Impero vero e proprio era limitato alla sola Etiopia o al massimo coincideva con l'Africa Orientale Italiana, nel frattempo era intervenuto di

pp. 257-262 (in particolare 262 per la citazione). L'articolo si sovrapponeva a quello dal titolo pressoché identico *Il significato giuridico dell'Impero: «Debellatio» o «Occupatio?»*, pubblicato dal giurista ligure nella torinese «Gazzetta del Popolo» del 13 maggio 1936 in polemica con S. Romano, *La «debellatio» dell'Etiopia*, in «Il Popolo di Roma», 6 maggio 1936, che sosteneva la tesi della *debellatio*.

<sup>65</sup> A. Cicchitti, *Lo statuto dell'impero italiano*, in «Rivista Penale», LXII-VII/6 n.s. (1936), pp. 581-587 (in particolare 585 per la citazione). Il contributo di Cicchitti agli studi di diritto coloniale fu importante e pochi anni fa è stata ancora ricordata (vd. Martone, *Il diritto coloniale*, p. 547) la definizione che egli ne diede nel 1929: «il diritto positivo che vige entro i territori italiani nei quali, ancorché permanentemente sottoposti alla sovranità dello Stato, non fu pubblicato lo Statuto costituzionale». Vd. A. Cicchitti, *Prolegomeni di Diritto Coloniale Italiano*, in «Rivista delle Colonie italiane», III/4 (1929), pp. 452-459 (in particolare 457).

<sup>66</sup> A. BERTOLA, *L'acquisto e i primi ordinamenti dell'Impero d'Etiopia*, in «Rivista di Diritto Pubblico», s. 2ª, XXVIII/7 (1936), parte I, pp. 384-392. Su Arnaldo Bertola vd. *supra* nota 59.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 384.

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 389.



nuovo Costamagna che, in uno scritto del giugno 1936 affrontava il tema fondamentale della distinzione tra l'Impero italiano in Africa e l'impero che era tornato «sui colli fatali di Roma»<sup>69</sup>. Il giurista ligure esordiva evidenziando «il doppio significato che la parola Impero può assumere e che assume, difatti, nella stessa coscienza del popolo italiano rispetto alla complessa gesta ora compiuta», a coronamento della quale l'appellativo di Imperatore d'Etiopia sanzionava la sovranità dello Stato italiano sulle terre e le genti dell'Etiopia mediante una «formula feudale»<sup>70</sup>. Costamagna chiariva a questo punto la distinzione tra un “impero africano” ed un “impero” inteso in senso più ampio, anche metagiuridico: «Il cosiddetto *Impero Italiano dell'Etiopia* è una dipendenza, una pertinenza, un dominio dello Stato Italiano»<sup>71</sup>. E esso però non esauriva il concetto di Impero presente nel discorso del 9 maggio 1936, che considerava «il concetto d'Impero in un significato infinitamente più alto di quello riferibile alla formula dell'“Impero d'Etiopia”»<sup>72</sup>. Infatti mentre «colla “legge di annessione” si proclamava l'Impero in quanto dominio dello Stato italiano su altre genti», l'impero che tornava sui «colli fatali» mercé la vittoria etiopica era «un Impero dello spirito europeo, aspirazione a un nuovo sistema di solidarietà europea, aperto alla speranza e al concorso dei popoli di buona volontà»<sup>73</sup>. In tal senso, il concetto di Impero concretizzava alcunché di nuovo nell'Europa postwestfaliana perché segnava il ritorno di una causa collettiva e di una coscienza europea ed andava distinto dal puro e semplice dominio perché esso «in senso romano e fascista è il compito di una missione estrinseca, in quanto ultranazionale e positivamente europea, che un popolo deve perseguire nella sua marcia nel tempo, in mezzo

<sup>69</sup> L'espressione, è noto, ricorre nel discorso di proclamazione dell'Impero del 9 maggio 1936 sul quale vd. *supra* nota 45. Sui «colli fatali di Roma» vd. anche L. Braccisi, *L'antichità aggredita. Memoria del passato e poesia del nazionalismo*, con una introduzione di A. Ventura, Roma 2006<sup>2</sup>, pp. 39-42.

<sup>70</sup> C. Costamagna, *Impero e dominio*, in «Lo Stato», VII/6 (1936), pp. 321-328 (in particolare 321 per le citazioni). Si noti che, nell'interpretazione di Costamagna, Mussolini non aveva proclamato il “ritorno dell'Impero” ma il “ritorno dell'idea di Impero”. Tale differenza sembra ricollegarsi alla nozione non territoriale di impero fascista come missione universale su cui vd. *infra*.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 322.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

agli altri popoli affini»<sup>74</sup>. Il dibattito si arricchiva con la pubblicazione nel fascicolo di luglio-settembre 1936 della «Rivista Internazionale di Filosofia Politica e Sociale» di un contributo di Sergio Panunzio in cui, pur sempre distinguendosi da Costamagna<sup>75</sup>, il giurista pugliese si discostava tanto quanto il ligure da tutti gli altri giuristi che dell'Impero fornivano un'interpretazione maggiormente ancorata al pensiero giuridico corrente<sup>76</sup>. Panunzio, che era intervenuto pubblicamente più volte durante il secondo conflitto italo-etiopeico<sup>77</sup>, esordiva sostenendo come più che di ogni altro problema sollevato in sede internazionale l'Italia si sarebbe dovuta preoccupare dell'organizzazione, soprattutto economica, del nuovo Impero e di una serie di altre questioni urgenti relative alla «natura giuridica del nuovo Impero fascista, secondo la Legge del 9 maggio»: esso costituiva una unità oggettiva? In che modo era connesso all'unità soggettiva costituita dal Regno d'Italia? Ed inoltre: poiché secondo lui l'Etiopia non era una colonia ma «il nuovo Impero etiopico fascista», il Ministero delle Colonie si sarebbe trasformato nel “Ministero dell'Impero e delle

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 324.

<sup>75</sup> Su Sergio Panunzio (Molfetta [BA], 20 luglio 1886 - Roma, 8 ottobre 1944), «rappresentante della corrente radicale della giuspubblicistica italiana, che fu protagonista del dibattito sull'ordinamento corporativo», vd. F. Perfetti, *Un teorico dello Stato sindacale-corporativo*, in S. Panunzio, *Il fondamento giuridico del Fascismo*, Roma 1987, pp. 7-133; S. Nistri De Angelis, *Sergio Panunzio. Quarant'anni di sindacalismo*, Firenze 1990; G. Parlato, *Panunzio, Sergio*, in *Dizionario del fascismo*, vol. II, pp. 305-306; D. Ippolito, *Panunzio, Sergio sr.*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, vol. II, Bologna 2013, pp. 1500-1502, e F. Lanchester, *Panunzio, Sergio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 81, Roma 2014, pp. 31-36, con ricca bibliografia (p. 33 per la citazione all'interno di questa nota). Le ragioni del dissidio tra Panunzio e Costamagna sono sintetizzabili richiamando Cupellaro, *Costamagna, Carlo*, pp. 277-278: «[...] condusse [Carlo Costamagna, n.d.a.] un lungo e serrato confronto con le teorie dello “Stato sindacale” (Panunzio), della “corporazione proprietaria” (Spirito) e del “pluralismo istituzionale” (Romano), nelle quali scorgeva un ennesimo ritorno del motivo pluralistico ed economicistico, penetrato nello stesso fascismo per opera della “piccola borghesia politicante e affaristica”, principale responsabile di quella “spaventosa dilapidazione del senso dello Stato” cui il fascismo intendeva porre riparo [...]. Di fronte a tale minaccia, il C. finì col ridimensionare l'ordinamento corporativo come “un aspetto, caratteristico sia pure, ma particolare, dello Stato fascista”».

<sup>76</sup> Su tali temi Benvenuti, *Il pensiero giuridico di Carlo Costamagna*.

<sup>77</sup> Vd. A. Fornari, *Rassegna sul conflitto italo-etiopeico*, in «Rivista Internazionale di Filosofia Politica e Sociale», II (1936), pp. 69-72.



Colonie”<sup>78</sup> Territorio e popolazioni dell’Etiopia, secondo Panunzio, «si organizzano, nel diritto e nella storia, come una unità oggettiva statale che ha il nome ed il titolo di Impero»<sup>79</sup>.

Subito dopo l’intervento di Panunzio la «Rivista Internazionale di Filosofia Politica e Sociale» pubblicava un breve scritto di Pietro Cogliolo dedicato a *Le conseguenze giuridiche della vittoria*, derivato probabilmente da una conferenza radiofonica menzionata da Panunzio stesso poche pagine prima nel suo testo e che in sostanza forniva una nozione “ampia” di impero, nella misura in cui per Cogliolo l’Impero del 9 maggio 1936 concretizzava quei vaticinî già espressi da poeti come Pascoli e Carducci<sup>80</sup>. L’ormai anziano giurista genovese, che nella prima parte della sua vita scientifica fu essenzialmente un giusromanista<sup>81</sup>, esordiva chiarendo che giudicare i fatti della conquista dell’Etiopia e della creazione dell’Impero spettava ai giuristi e soprattutto a quelli italiani «perché è l’Italia, è Roma che per il corso non interrotto di secoli ha dato e sta dando il diritto a tutto il mondo»<sup>82</sup>. Tra l’altro, secondo il giurista genovese, considerata la barbarie che regnava in precedenza in Etiopia, dopo la vittoria italiana ben si poteva parlare di «*espropriazione forzata per pubblica utilità internazionale* [...] fatta da uno Stato come l’Italia che per secoli ha dato la civiltà a tutto il mondo, ed in Africa [...] costituirà e porterà [...] le idee, le consuetudini, le norme della grande civiltà latina»<sup>83</sup>. Si avveravano così, concludeva Cogliolo, i vaticinî d’impero di Pascoli e Carducci, come chiarito ancora una volta dal passo del discorso del 9 maggio secondo cui: «il popolo italiano [...] ha creato col suo sangue l’Impero: [...]. Levate in alto il ferro ed i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell’impero sui colli fatali di Roma»<sup>84</sup>.

<sup>78</sup> S. Panunzio, *L’annessione imperiale dell’Etiopia*, in «Rivista Internazionale di Filosofia Politica e Sociale», II (1936), pp. 241-246 (in particolare 241-242, citazioni da p. 242).

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 244.

<sup>80</sup> P. Cogliolo, *Conseguenze giuridiche della vittoria*, in «Rivista Internazionale di Filosofia Politica e Sociale», II (1936), pp. 246-248.

<sup>81</sup> Su Pietro Cogliolo vd. F. Fabbrini, *Cogliolo, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 26, Roma 1982, pp. 635-638 e R. Braccia, *Cogliolo, Pietro*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, vol. I, pp. 558-559.

<sup>82</sup> Cogliolo, *Conseguenze giuridiche*, p. 246.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 248 (corsivo nel testo citato).

<sup>84</sup> *Ibidem*.

Il 10 settembre 1936 sulle colonne del «Corriere della Sera» veniva pubblicato un articolo di Mariano d'Amelio, primo presidente della Corte di Cassazione, che è di nostro diretto interesse: *Diritto pubblico imperiale*<sup>85</sup>. Il presidente d'Amelio chiariva anzitutto come il 9 maggio 1936 avesse avuto luogo una vera e propria acclamazione imperatoria che aveva rinnovato la tradizione romana dell'acclamazione ad *imperator* successiva ad una vittoria<sup>86</sup>. Senonché si trattava di comprendere «cosa si è creato in quella sera» e d'Amelio chiariva senz'altro che l'«Italia ha conquistato un Impero, ma l'Italia non è diventata un impero»<sup>87</sup>. Continuando a rispondere alla domanda relativa a cosa si fosse creato il 9 maggio 1936, il giurista scindeva il piano giuridico da quello «morale», nonché – aggiungerebbe chi scrive – politico e spirituale<sup>88</sup>. Così posta l'intera questione, d'Amelio tornava sulla circostanza per cui l'Italia non si fosse trasformata in impero ed in proposito rilevava come nulla fosse mutato nell'ordine costituzionale interno ed anzi faceva notare come la formula dell'estensione della sovranità italiana presente nel R.D.-L. 9 maggio 1936, n. 754, non fosse diversa da quella già in passato usata per la Tripolitania e la Cirenaica e come la particolare grandezza del nuovo acquisto alla sovranità italiana non fosse tale di per sé da provocare mutamenti della struttura costituzionale dello Stato<sup>89</sup>. D'Amelio passava poi a trattare dei caratteri distintivi dell'Impero rispetto alle colonie, intendendo qui per «Impero» l'Impero d'Etiopia. Il giurista riteneva come l'Impero fosse un organismo più importante di una colonia, ancorché di difficile inquadramento, perché governato da un Vice Re da cui dipendevano i governatori dell'E-

<sup>85</sup> D'Amelio, *Diritto pubblico imperiale*. Su Mariano d'Amelio vd. *supra* nota 57.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 1. Sull'«acclamazione imperatoria» sarebbe tornato non molti anni dopo Virgilio Feroci richiamando proprio le parole di d'Amelio: vd. *supra* ancora nota 57 e cfr. *infra* in questo contributo.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> *Ibidem*: «ma che cosa si è creato in quella sera? L'Italia ha conquistato un impero, ma l'Italia non è diventata un Impero. Non si tratta di una pura concezione giuridica, ma di una verità d'alto valore morale».

<sup>89</sup> *Ibidem*. Vd. Regio Decreto 5 novembre 1911, n. 1247, *Che pone sotto la sovranità piena ed intera del regno d'Italia la Tripolitania e la Cirenaica*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», anno 1911, n. 276 del 27 novembre, entrato in vigore il 12 dicembre 1911, convertito dalla Legge 25 febbraio 1912, n. 83, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», anno 1912, n. 47 (straordinario) del 25 febbraio.

ritrea e della Somalia<sup>90</sup>. Nondimeno, impero e colonie avevano anche «affinità formali e sostanziali» e prima tra tutte quella di essere territori dello Stato italiano cui tuttavia non veniva esteso lo Statuto Albertino ed in cui pertanto vigeva un diverso ordinamento<sup>91</sup>. Si trattava, insomma, di territori in cui la fonte del diritto per eccellenza era il Decreto Reale: «Dell’Impero il vero legislatore è l’Imperatore, a mezzo del potere esecutivo. Egli può delegare le sue facoltà al Vicerè, come è stato fatto con il secondo decreto del 9 maggio»<sup>92</sup>. Occorreva dunque comprendere, continuava d’Amelio, come accanto ad un diritto pubblico statale esistesse anche un diritto pubblico imperiale – e qui l’Impero sembra coincidente con l’A.O.I. – quale «insieme delle norme che deve disciplinare la vita giuridica del vasto territorio, che si estende dal Mar Rosso all’Oceano Indiano» destinato ad assorbire il diritto coloniale<sup>93</sup>.

All’articolo di d’Amelio faceva seguito nelle pagine del fascicolo di settembre-ottobre 1936 de *Lo Stato* uno studio di Salvatore Villari dedicato a *La colonia imperiale dell’A.O.I.* in cui il giurista, interrogandosi sulla natura giuridica dell’ente Africa Orientale Italiana istituito con R.D.-L. 1° giugno 1936, n. 1019, riprendeva ed ampliava alcuni dei principi espressi da Costamagna<sup>94</sup>. Villari riteneva come l’A.O.I. costituisse un’unica colonia

<sup>90</sup> D’Amelio, *Diritto pubblico imperiale*, p. 1.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> *Ibidem*, pp. 1-2 (2 per la citazione).

<sup>94</sup> S. Villari, *La colonia imperiale dell’A.O.I.*, in «*Lo Stato*», VII/9-10 (1936), pp. 520-530. Salvatore Villari, all’epoca libero docente di diritto coloniale a Roma e vicino – come si evince dai suoi scritti – tanto ad Ambrosini che a Carlo Costamagna, fu nel secondo dopoguerra il curatore di un fortunato e più volte aggiornato *Codice delle leggi della Regione siciliana* e terminò la carriera come ordinario di diritto regionale presso “La Sapienza”. Vd. *Codice delle leggi della regione siciliana e repertorio della giurisprudenza costituzionale*, a cura di S. Villari, G. La Barbera, Milano 1954<sup>1</sup>. Su Villari quale ordinario di diritto regionale nella facoltà giuridica romana vd. ad esempio «Annuario di diritto comparato e di studi legislativi», 54, p. 4 e *Scritti in onore di Egidio Tosato*, vol. I, *Storia costituzionale. Diritto pubblico generale. Istituzioni politiche comparate*, Milano 1982, p. XXVII, nei quali egli risulta “fuori ruolo”. La giovanile qualifica di libero docente di diritto coloniale nella Regia Università di Roma si legge sul frontespizio di S. Villari, *Le consuetudini giuridiche dell’Albania nel Kanun di Lek Dukagjin*, Roma 1940. I continui richiami, più o meno espliciti, tanto ad Ambrosini quanto a Costamagna rendono il pensiero di Villari di estremo interesse per aver egli rappresentato, tra le altre cose, una sorta di “ponte” tra due figure di giuristi così diversi e

anche se l'art. 1 del suo statuto fondamentale avrebbe potuto fare pensare a tre entità distinte: Impero d'Etiopia, Somalia ed Eritrea. Senonché il riferimento all'Impero d'Etiopia andava letto tenendo conto della suddivisione interna del suo territorio in quattro entità subordinate dotate di caratteristiche tali – anche in confronto con Somalia ed Eritrea – da fare ritenere che un Impero d'Etiopia in quanto tale più non esistesse e che nella norma se ne parlasse – invero un po' impropriamente – solo per comodità descrittiva, cioè per indicare «l'entità preesistente a lato delle due altre», ovvero di Somalia ed Eritrea<sup>95</sup>. Villari sosteneva quindi che dopo il R.D.-L. n. 1019 l'Impero d'Etiopia non fosse più esistente e che Somalia ed Eritrea non fossero più due colonie ma due parti di una stessa colonia. Allo stesso tempo, il titolo di Imperatore d'Etiopia conferito al Re d'Italia andava inteso, lo aveva già sostenuto Costamagna, quale formula feudale con cui si dotava di opportuna sanzione la sovranità dello Stato italiano sui territori e le genti dell'ex Impero d'Etiopia<sup>96</sup>. Secondo Villari, dunque, in maniera molto simile a quanto già sostenuto da Costamagna, «non è il caso di parlare di “Impero”, nel senso comune della parola» perché quello fondato da Mussolini va identificato nell'«*Impero del popolo italiano*» e il suo contenuto è altamente spirituale in quanto si rifà alla potenza di Roma e alla sua civiltà nel mondo, potenza e civiltà che il Fascismo ha rivendicato e messo avanti per caratterizzare un'era e salvare l'Europa<sup>97</sup>.

già soltanto questo giustificerebbe un'indagine sullo studioso che certamente non sarebbe priva di sorprese e stimoli.

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 521.

<sup>96</sup> *Ibidem*, pp. 521-522. Cfr. Costamagna, *Impero e dominio*, p. 321. S. Villari, *La colonia imperiale*, p. 522 dissentiva con A. Cicchitti, *Lo statuto dell'impero italiano*, p. 584, sostenendo che il titolo di Vice Re «è più araldico che amministrativo» ed inoltre dissentiva «da coloro i quali come il D'Amelio [*sic*] considerano la Somalia e l'Eritrea congiunte all'impero attraverso la persona del Governatore generale – Vicerè – ma distinte come prima». Cfr. d'Amelio, *Diritto pubblico imperiale*, p. 1.

<sup>97</sup> Villari, *La colonia imperiale*, pp. 524-525 (corsivo nell'originale citato). *Ibidem*, p. 525 è da notarsi il contenuto di una “nota della Direzione” e pertanto riconducibile pressoché direttamente allo stesso Costamagna: «quindi l'Impero ha il significato di una *missione europea* e questo significato occorre sempre accentuarlo, anche per evitare che altri se lo approprii» (corsivo nel testo citato). Il riferimento era probabilmente indirizzato a chiunque intendesse camuffare la propria causa particolare – ad esempio Francia o Gran Bretagna – con quella europea.

Ed ancora: «L'Impero è una formula, un termine di alto valore spirituale, indipendente dalla figura dello Stato che ne è titolare. Impero significa comando, unità di comando; potenza e volontà di potenza. [...]. Gli elementi dell'Impero sono quindi: un altissimo grado di tensione spirituale del popolo; una fortissima preparazione militare; una struttura economica ben disciplinata; una grande volontà di potenza capace di realizzare tutte le aspirazioni del popolo per la soddisfazione delle sue esigenze di egemonia e la capacità di mantenere il dominio con opere di pace, di giustizia e di civiltà»<sup>98</sup>. In tal senso<sup>99</sup>, Villari chiariva come la dimensione dell'estensione meramente spaziale-geografica contasse davvero poco ai fini del riconoscimento di un impero e, nel caso specifico, di quello italiano: «Non è sufficiente per giustificare il titolo di 'Impero' la conquista o i possedimenti più o meno vasti. Ecco perché, pur non essendovi sulla carta un 'Impero italiano', l'*Impero d'Italia* esiste ed è in pieno vigore»<sup>100</sup>. Quan-

<sup>98</sup> *Ibidem*, p. 525.

<sup>99</sup> Il riferimento di Villari è in questo caso B. Mussolini in A. Marpicati, B. Mussolini, G. Volpe, *Fascismo*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XIV, Roma 1932, pp. 847-884 (in particolare 851): «lo stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni, senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio. Per il fascismo la tendenza all'imperio, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari. Il fascismo è la dottrina più adeguata a rappresentare le tendenze, gli stati d'animo di un popolo come l'italiano che risorge dopo molti secoli di abbandono o di servitù straniera. Ma l'impero chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio; questo spiega molti aspetti dell'azione pratica del regime e l'indirizzo di molte forze dello stato e la severità necessaria contro coloro che vorrebbero opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell'Italia nel sec. XX, e opporsi agitando le ideologie superate del sec. XIX, ripudiate dovunque si siano osati grandi esperimenti di trasformazioni politiche e sociali. Non mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine. Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il fascismo. Che sia una dottrina di vita, lo mostra il fatto che ha suscitato una fede: che la fede abbia conquistato le anime lo dimostra il fatto che il fascismo ha avuto i suoi caduti e i suoi martiri. Il fascismo ha oramai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano».

<sup>100</sup> S. Villari, *La colonia imperiale*, p. 525 (corsivo nel testo citato). Prescindendo dal valore – di per sé disancorato dal dato spaziale/geografico – che Villari accordava all'imperio, l'imperio dell'Italia fascista avrebbe però trovato di lì a poco nella V carta murale di via dell'Impero una rappresentazione cartografica anche extra-africana: vd. Liberati, *Il Museo della Civiltà Romana*.

to all'impero d'Etiopia esso non esisteva più e l'ente Africa Orientale Italiana andava inquadrato nella nuova tipologia della "colonia imperiale", «nuova negli ordinamenti, nei propositi e nella destinazione»<sup>101</sup>, quella cioè in cui si svolge la funzione storica della «colonizzazione fascista e romana; un sistema che prepara alla civiltà sotto le leggi e le armi di Roma, alla civiltà che non disconosce costumanze e tradizioni, che non avvilisce ed opprime; che esalta e fa veramente uomini liberi»<sup>102</sup>.

Sempre all'anno 1936 appartiene una monografia dedicata al tema *L'Impero e le Colonie nelle loro leggi fondamentali* di cui è autore Marco Pozzi<sup>103</sup>. Il giurista, nonostante quanto si sarebbe portati a pensare considerato il titolo dell'opera, non fornisce una definizione di impero né formula una distinzione teorica tra impero e colonie. Tuttavia una lettura sistematica del testo permette di isolare tre distinti significati di "impero" ivi presenti, talvolta anche contemporaneamente<sup>104</sup>. In alcuni casi "impero" è inteso in maniera estremamente ampia, vale cioè a significare il "nuovo impero di Roma", assume il significato presente in alcuni scritti del capo del governo ed è molto simile a quello di Costamagna e Villari<sup>105</sup>. In altri casi "impero" identifica l'A.O.I. oppure l'intera Africa italiana comprenden-

<sup>101</sup> S. Villari, *La colonia imperiale*, p. 529.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> Pozzi, *L'Impero e le Colonie nelle loro leggi fondamentali*, Roma 1936. Marco Pozzi è indicato nella copertina del volume come «Assistente presso la R. Università di Roma». Per il 1937 egli figura come incaricato di diritto coloniale presso la facoltà giuridica dello stesso ateneo: vd. *Ministero dell'Educazione Nazionale. Annuario 1937-Anno XV*, Roma 1937, p. 239.

<sup>104</sup> Cfr. note seguenti.

<sup>105</sup> Pozzi, *L'Impero e le Colonie*, ad esempio pp. 5, 7, 58, 88-89 e 115-116. Significativo, tra tutti, il brano *ibidem*, pp. 88-89: «è l'espansione di un popolo fecondo ed esperto delle sue tradizioni millenarie, che si ripete verso l'Africa e l'Oriente, mettendo al servizio dell'umanità tutti i più idonei strumenti di progresso e di evoluzione tra i quali, in primo piano, il diritto. È l'Occidente che, secondo il pensiero di qualche filosofo destinato a declinare, avanza invece ed afferma l'immanenza dei suoi destini guardando alla fiaccola che sempre s'innalza da Roma, nell'universalità del suo pensiero giuridico». Lo scritto del capo del governo cui mi riferisco *supra* nel testo è Mussolini in Marpicati, Mussolini, Volpe, *Fascismo*, p. 851, che è infatti anche citato in ampio stralcio in Pozzi, *L'Impero e le Colonie*, p. 116. Cfr. anche *supra* nota 99. L'accenno al «pensiero di qualche filosofo» presente nel passo di Pozzi trascritto poco sopra si riferisce evidentemente ad O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes. Umrisse einer Morphologie der Weltgeschichte*, vol. I, Wien 1918 e vol. II, München 1922.

do anche la Libia<sup>106</sup>. Infine, e tale ultimo pare essere il significato più propriamente giuridico sembrando viceversa gli altri due di tenore politico, “impero” identifica l’Impero d’Etiopia e “colonie” l’Eritrea e la Somalia oltre che la Libia<sup>107</sup>.

Il dibattito giuridico sull’Impero continuò nel 1937 ed in modo particolare in seno al III Congresso di Studi Coloniali tenutosi a Firenze e Roma nei giorni 12-17 aprile. Prima, tuttavia, di passare in rassegna i contributi di nostro interesse presentati in quella sede, è il caso di dare conto di un testo pubblicato da un ancor giovane Vezio Crisafulli, che fu anche segretario di redazione del periodico di Costamagna, «Lo Stato»<sup>108</sup>. All’i-

<sup>106</sup> Pozzi, *L’Impero e le Colonie*, ad esempio pp. 17, 24-29, 58, 68, 107 e 113. Significativo per la valenza di “impero” come “Impero dell’Africa italiana”, comprendente così l’A.O.I. come la Libia, tra tutti il brano *ibidem*, p. 17: «la nostra dottrina coloniale ha ormai una sua impronta inequivocabile, forgiata per quasi tre quarti della sua esistenza alla luce dei dogmi della dottrina fascista ed è validissimo ausilio, nell’ascesa che l’Italia compie in Africa, alla immane fatica di un popolo che povero e misconosciuto, ha nuovamente creato, avanti al mondo attonito ed avverso, un grande impero d’oltremare».

<sup>107</sup> *Ibidem*, ad esempio pp. 8, 14-15, 26, 98-99 e 103. Significativo per l’identificazione in senso strettamente giuridico di “impero” come l’Impero d’Etiopia e di “colonie” come l’Eritrea e la Somalia, tra tutti il brano *ibidem*, pp. 98-99, collocato nel quadro dell’illustrazione del R.D.-L. 1° giugno 1936, n. 1019: «queste le lievi discordanze [...] che affiorano ad un primo studio: di fronte però ai formidabili problemi di ogni specie che una legge statutaria per gli immensi territori dell’A.O.I. [...] avrebbe dovuto affrontare e risolvere, il più incondizionato plauso va al nostro legislatore che volle e seppe tempestivamente dotare queste Colonie e l’Impero del viatico indispensabile per il rapido sviluppo degno del clima fascista». Segnalo come *ibidem*, p. 91, Pozzi utilizzi, relativamente alla suddivisione dell’impero d’Etiopia in tre Governi dell’A.O.I., l’espressione «ex Impero Etiopico» ma dal contesto è chiaro come in tal caso egli abbia in mente l’impero negussita. Evidenzio infine che, come implicito nella stessa differenziazione tra «Impero» e «Colonie» presente sino dal titolo dell’opera, Pozzi non pare considerare la questione dell’estinzione dell’impero d’Etiopia dopo il R.D.-L. n. 1019 su cui vd. nel testo. La distinzione tra impero e colonie sembra rimontare a d’Amelio, *Diritto pubblico imperiale*, p. 1: «[...] il Vicerè, governatore generale dell’Impero. Questo, dunque, è un organismo nuovo, che è in un piano superiore a quello delle Colonie».

<sup>108</sup> V. Crisafulli, *L’Impero e lo Stato*, in «Rivista di Diritto pubblico», s. 2<sup>a</sup>, XXIX/1 (1937), parte I, pp. 13-24. La bibliografia su Vezio Crisafulli e la sua opera è vasta, pertanto segnalo qui alcuni contributi utili ad inquadrarne l’opera ed il pensiero limitatamente agli anni tra le due guerre mondiali: G. Alpa, *I principi generali del diritto. Due vicende culturali d’anteguerra*, in «Materiali per una Storia della Cultura Giuridica», XXIII/1 (1993), pp. 179-199 ed A. D’Atena, *Il giovane Crisafulli e le anticipazioni dell’opera della maturità*, in «Rivista dell’Associazione Italiana dei Costituzionalisti», a. 2014, fasc. 3 (*on line*). Più in generale vd. M. Sirimarco, *Vezio Crisafulli. Ai confini tra diritto e politica*, Napoli 2003; Id., *Vezio Crisafulli*, in *Il Contributo italiano*, pp. 617-621



nizio del contributo, edito nella prestigiosa «Rivista di Diritto Pubblico», Crisafulli parlava di «proclamazione dell'Impero d'oltremare» ed aveva cura di chiarire come con il R.D.-L. n. 754/1936 «Lo Stato Italiano non è diventato un Impero, ma è rimasto il Regno d'Italia»<sup>109</sup>. Nonostante tale mancata trasformazione, la conquista dell'Etiopia aveva portato con sé un mutamento costituzionale nella misura in cui «si è estesa e complicata la sfera dello Stato»<sup>110</sup>. Crisafulli passava quindi a criticare la già ricordata tesi di Panunzio, «che nell'Impero d'Etiopia vorrebbe ravvisare una unità statale oggettiva, una figura cioè di Stato-oggetto nel quale la persona rivestita della sovranità sarebbe il Regno d'Italia»<sup>111</sup>. Tale tesi risultava non condivisibile proprio perché «non esiste più, *sub specie iuris*, un Impero d'Etiopia, che presenti i caratteri di uno Stato, soggetto o meramente oggetto che sia»<sup>112</sup>. Era piuttosto l'Africa Orientale Italiana, ma solo «in senso politico ed economico»<sup>113</sup>, ad essere un impero. Da ciò derivava il significato storico, politico ed economico, ma non giuridico, dell'Impero fondato con la conquista dell'Etiopia. Crisafulli inseriva a questo punto alcune considerazioni sul titolo imperiale di Vittorio Emanuele III che, a parere di chi scrive, avrebbero dovuto forse fare inclinare per un'esistenza non solo politico/economica dell'Impero da cui quel titolo derivava. Dal significato storico, politico ed economico dell'Impero, argomentava Crisafulli, derivava «il valore quindi del titolo imperiale assunto, accanto a quello regio, dalla Corona»<sup>114</sup>. Il titolo imperiale, per Crisafulli, non aveva valore araldico ed anzi, afferendo alla Corona come organo rappresentativo dello Stato aveva una «positiva portata costituzionale, con possibili riflessi di diritto internazionale»<sup>115</sup>. Tenuto conto poi della sorte spettata

e S. Bartole, *Crisafulli, Vezio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, vol. I, pp. 610-612. Con particolare riguardo al ruolo di Crisafulli all'interno della rivista di Carlo Costamagna vd. F. Lanchester, *Le costanti culturali della presenza di Carl Schmitt in Italia. Nota sulle ragioni di un'intervista*, in *Scritti in onore di Sara Volterra*, a cura di C. Murgia, Torino 2017, pp. 507-517 (in particolare 511).

<sup>109</sup> Crisafulli, *L'Impero e lo Stato*, p. 13.

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>111</sup> *Ibidem*, p. 17. Sulla tesi di Panunzio criticata da Crisafulli vd. *supra*.

<sup>112</sup> *Ibidem*, pp. 17-18 (corsivo nel testo citato).

<sup>113</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>114</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

all'Impero d'Etiopia con il R.D.-L. 1° giugno 1936, n. 1019, Crisafulli spiegava come il titolo imperiale e quello vicereale, benché sorti storicamente con riferimento all'Etiopia, fossero ormai da ritenersi estesi all'intera A.O.I.<sup>116</sup> Il giurista terminava evidenziando come con il suo scritto avesse inteso «affacciare una possibile interpretazione della posizione costituzionale ed amministrativa dell'Impero, [...] allo scopo di stabilirne le relazioni fondamentali con l'ordinamento dello Stato»<sup>117</sup>.

Prima di passare ai testi delle relazioni tenute al III Congresso di Studi Coloniali, occorre soffermarsi anche su di uno scritto di Manlio Udina, pubblicato nell'«Archivio di Diritto Pubblico» e dedicato al tema *L'annessione dell'Etiopia e la formazione dell'Africa orientale Italiana*<sup>118</sup>. Il giurista esordiva chiarendo anzitutto come la scomparsa di un «impero millenario», quello negussita, avesse segnato il ritorno del popolo italiano «nel novero dei grandi popoli imperiali» e si soffermava quindi sulla questione del titolo di acquisto della sovranità italiana sull'Etiopia<sup>119</sup>. Trattando poi degli effetti del R.D.-L. 9 maggio 1936, n. 754, all'interno dell'ordinamento italiano, il giurista chiariva come esso avesse avuto il significato di atto di annessione interna dell'Etiopia ma non su di un piede di parità con la metropoli, essendosi trattato di un'annessione di sicuro carattere coloniale<sup>120</sup>. Quanto al titolo imperiale del Re d'Italia, continuava Udina, esso non comportava affatto una forma di continuità del debellato Stato etiopico, trattandosi piuttosto di «un nuovo titolo, che, come il nuovo Impero d'Etiopia, non ha nulla a che fare, formalmente e politicamente, coll'antico»<sup>121</sup>. Il titolo, soggiungeva Udina, era stato attribuito alla Corona in quanto supremo organo dello Stato e dunque aveva portata costituzionale e riflessi di diritto internazionale<sup>122</sup>. Il giurista spiegava anche che, nel sistema introdotto dai

<sup>116</sup> *Ibidem*, p. 20 nota 22.

<sup>117</sup> *Ibidem*, p. 24.

<sup>118</sup> Udina, *L'annessione dell'Etiopia*, pp. 233-264. Sull'internazionalista Manlio Udina vd. M.R. Di Simone, *Giuristi e fascismo all'Università di Trieste*, in *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana*, a cura di M. Cavina, Bologna 2014, pp. 95-106 ed *ibidem*, p. 96 nota 7 per ulteriore precedente bibliografia.

<sup>119</sup> Udina, *L'annessione dell'Etiopia*, pp. 233-245 (in particolare 233 per la citazione testuale).

<sup>120</sup> *Ibidem*, pp. 245-248.

<sup>121</sup> *Ibidem*, pp. 248-249 (249 per la citazione). Cfr. *supra* nota 60.

<sup>122</sup> *Ibidem*, pp. 249-250. Udina insiste qui sul rilievo costituzionale del R.D.-L. 9 maggio

RR.DD.-L. n. 754 e n. 1019, l'impero d'Etiopia era una colonia e la sua denominazione in termini di impero nel R.D.-L. n. 1019 «sta a significare la grande importanza storica, politica ed economica del nuovo acquisto»<sup>123</sup>. Udina pare suggerire come in tal senso il significato giuridico di impero sia prossimo, confini, con quello politico che egli rinviene negli scritti di Costamagna, Villari e Crisafulli ma ne resti pur sempre distinto perché l'Etiopia rimaneva comunque una colonia<sup>124</sup>. Passando poi più direttamente al sistema introdotto con il R.D.-L. n. 1019, Udina, premesso come con esso si restasse sempre in ambito coloniale, chiariva che per effetto di quella norma aveva avuto luogo l'estinzione «della colonia imperiale etiopica per smembramento»<sup>125</sup>. Quanto poi alla tendenza politica consistente nello «stendere la qualifica di Impero a tutta la nuova grande colonia dell'Africa Orientale Italiana», Udina – fermo restando come egli si stesse riferendo al piano politico e non a quello giuridico – la riteneva «pienamente giustificabile e non contrasta col diritto positivo, né vi è ragione alcuna per non procedere ulteriormente all'estensione della qualifica imperiale a tutto il nostro dominio coloniale, cioè Africa settentrionale compresa»<sup>126</sup>. Nel resto del testo, in effetti, la nozione di impero è chiaramente estesa all'intera A.O.I. ed in un caso forse anche alla Libia<sup>127</sup>.

1936, n. 754 come già poco prima aveva fatto Crisafulli, citato del resto in nota ma in relazione alla questione specifica valore del titolo imperiale assunto dal Re d'Italia. Per il carattere costituzionale del R.D.-L. n. 754 cfr. Crisafulli, *L'Impero e lo Stato*, p. 16 e cfr. *supra* nota 52 tenendo conto che nel testo di Crisafulli, per mero refuso, in luogo di «legge 12 dicembre 1928 n. 2963» è da leggersi “Legge 12 dicembre 1928, n. 2693”.

<sup>123</sup> Udina, *L'annessione dell'Etiopia*, p. 249.

<sup>124</sup> *Ibidem*, pp. 249-250. Per Udina, *ibidem*, p. 250 nota 1, «sembra, invece, ritenere l'Impero una figura giuridica a sè, in contrapposto alla colonia, D'Amelio [*sic*], *Diritto pubblico imperiale*, in *Corriere della Sera*, 10 settembre 1936, pag. 1». In effetti d'Amelio, *Diritto pubblico imperiale*, p. 1, è piuttosto inequivoco: «[...] il Vicerè, governatore generale dell'Impero. Questo, dunque, è un organismo nuovo, che è in un piano superiore a quello delle Colonie».

<sup>125</sup> Udina, *L'annessione dell'Etiopia*, p. 255.

<sup>126</sup> *Ibidem*, p. 257. Che Udina avesse qui in mente il piano politico e non quello giuridico si evince dal contenuto della nota 3, posta proprio a chiusura della frase sopra trascritta e relativa alla qualifica giuridica di “impero coloniale” presente in altri ordinamenti appunto anche al livello del diritto e non soltanto della politica: «presso le altre maggiori potenze coloniali, la qualifica di Impero coloniale, specie per le colonie inglesi, francesi e portoghesi, è talvolta anche consacrata in testi legislativi e di uso corrente nella dottrina».

<sup>127</sup> *Ibidem*, p. 259 come esempio del primo caso e p. 264 per il secondo caso.

Passando ai contributi del III Congresso di Studi Coloniali<sup>128</sup>, il primo di nostro interesse è senz'altro quello di Gaspare Ambrosini dedicato proprio a *La natura giuridica dell'Africa Orientale Italiana* e non a caso derivato dalla relazione presentata a Sezioni riunite il 12 aprile 1937<sup>129</sup>. Anche per Ambrosini l'impero d'Etiopia ormai non esiste più. La sua esistenza poteva inquadrarsi nello spazio di tempo compreso tra il R.D.-L. n. 754, ed il R.D.-L. n. 1019, cioè appunto tra il 9 maggio ed il 1° giugno 1936, cessando tuttavia a quest'ultima data «giacché i territori dell'A.O.I. vennero ad essere fusi in un'unica entità politica e ripartiti con un criterio diverso da quello preesistente»<sup>130</sup>. In altri termini, una sistematica interpretazione del R.D.-L. n. 1019 conduceva a svuotare di ogni significato giuridico l'espressione «impero d'Etiopia» pur presente negli artt. 1 e 2 del Regio Decreto-Legge. Contemporaneamente, Ambrosini registrava comunque che «come "Impero" si denota ormai nel linguaggio comune l'"Impero italiano dell'A.O.I.", od addirittura, comprendendovi anche la Libia, l'"Impero dell'Africa italiana"»<sup>131</sup>. Quanto alla natura propriamente giuridica dell'A.O.I. nei rapporti con la madrepatria, l'Africa Orientale Italiana per Ambrosini era da qualificarsi in termini di colonia di dominio diretto benché di un tipo particolare in quanto volta ad «affermare la forza propulsiva della razza», a realizzare «la diffusione della nostra civiltà e il potenziamento della politica imperiale dell'Italia» ed anche ad espandere il sistema corporativo<sup>132</sup>. Ambrosini recuperava a questo punto la definizione data da Villari, che tuttavia non veniva citato, e qualificava l'A.O.I. in termini di colonia imperiale<sup>133</sup>, parendo

<sup>128</sup> Il Congresso venne organizzato dal Centro di Studi Coloniali della R. Università degli Studi di Firenze e dall'Istituto Coloniale Fascista, già Istituto Coloniale Italiano e di lì a poco Istituto Fascista dell'Africa Italiana. Circa l'attività del Centro di Studi Coloniali negli anni che qui interessano vd. *Il Centro di Studi Coloniali negli anni 1933-XI - 1941-XIX*, Firenze 1941. Per una presentazione dell'attività dell'Istituto Coloniale di poco antecedente al III Congresso di Studi Coloniali vd. *L'Istituto Coloniale Fascista a trenta anni dalla sua costituzione*, Roma 1936.

<sup>129</sup> G. Ambrosini, *La natura giuridica dell'Africa Orientale Italiana*, in *Atti del terzo congresso di studi coloniali*, Firenze - Roma, 12-17 aprile 1937, vol. III, Firenze 1937, pp. 26-36. Su Gaspare Ambrosini vd. *supra* nota 17.

<sup>130</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> *Ibidem*, p. 27-28 (p. 28 per la citazione).

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 28-30 (p. 30 per il ricorrere della qualificazione di "colonia imperiale"). Cfr. Villari, *La colonia imperiale*.

sostenere anche come tale termine tecnico corrispondesse alla dizione “impero” estesa a tutta l’A.O.I. invalsa nel linguaggio comune<sup>134</sup>. In tal senso – continuava il giurista – impero aveva il significato di «Impero appartenente all’Italia», di «Impero africano dell’Italia»<sup>135</sup>.

Al contributo di Ambrosini seguiva, all’interno degli atti del III Congresso di Studi Coloniali, quello di Renzo Sertoli Salis derivato dalla relazione presentata nella sessione pomeridiana del 13 aprile e dedicato al tema *L’acquisto e la figura giuridica dell’Impero*<sup>136</sup>. Dopo essersi soffermato sul dibattito circa il titolo di «acquisto dell’impero etiopico»<sup>137</sup>, quanto alla natura giuridica di questo Sertoli Salis affermava che se «in senso comune» per Impero si intendeva l’intera A.O.I., in senso giuridico esso invece corrispondeva al territorio dell’ex impero negussita depauperato di alcuni territori a vantaggio di Eritrea e Somalia e ciò giusta R.D.-L. 9 maggio 1936, n. 754, e artt. 1 e 2 del R.D.-L. 1° giugno 1936, n. 1019, ed esso sarebbe stato da inquadrarsi tra gli enti autarchici territoriali<sup>138</sup>. Ciò,

<sup>134</sup> Ambrosini, *La natura giuridica*, p. 30.

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> R. Sertoli Salis, *L’acquisto e la figura giuridica dell’Impero*, in *Atti del terzo congresso di studi coloniali*, pp. 36-44. Sul giuscolonialista Renzo Sertoli Salis vd. il profilo biografico di C. Castoldi, *Renzo Sertoli Salis il “cancelliere” della cultura*, in «Abriga.it», quotidiano *on line* consultabile all’indirizzo [http://www.abriga.it/approf/det\\_approf.php?id\\_appfondimenti=86](http://www.abriga.it/approf/det_approf.php?id_appfondimenti=86) (data consultazione: 7.1.2023); L. Meli Bassi, *Ricordo del Presidente Emerito Renzo Sertoli Salis*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 44 (1991), pp. 7-36, e *Addua. Studi in onore di Renzo Sertoli Salis*, comitato di redazione A. Garzetti, B. Leoni, S. Massera, Sondrio 1981, che però si riferiscono tutti essenzialmente al periodo post-bellico e quindi all’ampia collaborazione ed alla presidenza della Società Storica Valtellinese da parte di Sertolis Salis. In modo specifico per il periodo che qui interessa, si consulti invece la voce a lui dedicata presso il sito internet dell’Università degli Studi di Pavia, *Sertoli Salis, Renzo*, in <http://prosopografia.unipv.it/docenti/docente/3008/> (data consultazione: 7.1.2023), nonché l’«Annuario per l’Anno Accademico 1941-42», p. 41, della R. Università di Milano.

<sup>137</sup> Sertoli Salis, *L’acquisto e la figura giuridica*, pp. 36-41 (37 per la citazione).

<sup>138</sup> *Ibidem*, pp. 41-43 (p. 41 per la citazione testuale). Circa gli enti autarchici territoriali, riporto di seguito la definizione di Feroci, *Istituzioni di Diritto pubblico*, p. 207 (corsivi nell’originale citato): «sono inoltre soggetti di diritto amministrativo altri enti, che sono *persone giuridiche pubbliche*, sia territoriali (come le provincie e i comuni) sia non territoriali o istituzionali (come le varie Opere nazionali, taluni consorzi amministrativi, ecc.), della costituzione delle quali parleremo in seguito. Queste persone pubbliche, almeno in massima parte, si dicono anche *enti autarchici*. Autarchici sono quegli enti che proseguono [*sic*] in primo luogo i loro propri interessi, ma questi sono tali, per la natura e l’importanza, che in definitiva rappresentano interessi

tuttavia, continuava il giurista, avrebbe condotto ad esiti aberranti. Infatti premesso che la mancanza di una vera e propria cittadinanza o sudditanza dell'Impero – ai sensi del R.D.-L. n. 1019 ne esisteva una per l'intera A.O.I., che Sertoli Salis definiva una «specie di colonia federale»<sup>139</sup> – era indice dell'assenza di potestà politiche, ciò induceva ad inquadrare l'impero come un «ente amministrativo, sia pure di primaria importanza» ed a concludere come nella serie degli enti autarchici territoriali l'Impero venisse dopo lo Stato italiano, l'A.O.I., la Libia ed il possedimento delle Isole Italiane dell'Egeo<sup>140</sup>. «Considerando invece il problema con senso realistico», continuava tuttavia Sertoli Salis, «non si sa vedere come l'Impero possa muoversi nell'ambito del diritto» in quanto «i suoi interessi, potestà, diritti ed obblighi si concretano o in quelli dell'A.O.I. o in quelli dei singoli governi che lo compongon», e pertanto «difficilmente si immaginerebbe una persona fisica o una persona giuridica che realizzasse rapporti con l'Impero come sopra delineato»<sup>141</sup>. In realtà, dunque, «significato e valore dell'Impero sono essenzialmente morali e politici» ed «a parte le conclusioni, in verità troppo astrattistiche, dell'interpretazione giuridica, A.O.I. ed Impero sono entità praticamente equivalenti» tanto che il nome «Etiopia» potrebbe essere cancellato sia dalla carta geografica che dalla «terminologia legislativa italiana, affinché solo rimanga l'Impero dell'A.O.I., che [...] costituisce oggi e più costituirà domani l'impero del lavoro italiano»<sup>142</sup>.

dello Stato. [...]. Lo Stato, perciò, consente ai detti enti di amministrare da sé i propri interessi (nonostante che questi non siano esclusivamente propri), conferisce ad essi certi speciali diritti e poteri, ma d'altra parte li sottopone a vigilanza e a controllo. L'amministrazione degli enti autarchici è dunque, in sostanza un'amministrazione indiretta dello Stato».

<sup>139</sup> Sertoli Salis, *L'acquisto e la figura giuridica*, p. 42.

<sup>140</sup> *Ibidem*, pp. 43-44 (p. 44 per la citazione testuale).

<sup>141</sup> *Ibidem*, p. 44.

<sup>142</sup> *Ibidem*. Sul tema dell'«impero del lavoro» vd. ad esempio S. Panunzio, *I sindacati e l'organizzazione economica dell'Impero*, estratto da «Rassegna Economica dell'Africa Italiana», aprile 1938, n. 4, specie pp. 3-4 (corsivi nell'originale citato) e 7-8 importanti anche per il rapporto Regno-Impero: «[...] Se il Regno agisce sull'Impero, quest'ultimo, a sua volta, *reagisce* o meglio potrà reagire sul Regno, nel senso di affrettare e di portare alla maturità anche nel Regno tutto il sistema sociale ed economico corporativo. Nuova prova, dal lato storico e rivoluzionario, della grandezza della funzione dell'Impero fascista italiano. Nè ciò è senza necessità e ragione. Se vi è un elemento di connessione e di medesimezza fra il Regno e l'Impero, oltre tutte le soprastanti

Altra relazione presentata nella sessione pomeridiana del 13 aprile ed in seguito pubblicata subito dopo quella di Sertoli Salis fu quella di Manlio Udina, dedicata a *Il Governatorato di Addis Abeba*<sup>143</sup>. Dopo aver qualificato anch'egli sin dall'inizio dello scritto, richiamando il R.D.-L. 9 maggio 1936, n. 754, l'Etiopia come «colonia imperiale dello Stato italiano»<sup>144</sup> ed aver trattato delle questioni giuridiche relative al titolo d'acquisto<sup>145</sup>, Udina sosteneva come l'Etiopia fosse stata una colonia unitaria dello Stato italiano sino al 31 maggio 1936 e che poi, giusta il R.D.-L. 1° giugno 1936, n. 1019, essa «si estingue per smembramento»<sup>146</sup>. Contemporaneamente secondo Udina, mentre la dignità imperiale del Re d'Italia assumeva valore anche giuridico<sup>147</sup>, con atteggiamento forse più restrittivo rispetto allo scritto precedente e riferendosi tra l'altro soltanto al periodo antecedente il R.D.-L. n. 1019, andava evidenziato che «non acquistava un corrispondente significato il concetto puramente politico del nuovo Impero italiano d'Etiopia»<sup>148</sup>. Nel seguito dell'esposizione, dedicata al Governatorato di Addis Abeba, ricorrono tuttavia le espressioni «Impero coloniale», «Impero», «Impero nostro dell'Africa Orientale Italiana», «capitale del nuovo Impero» con riferimento ad Addis Abeba ed infine «nostra nuove esigenze di potenza imperiale»<sup>149</sup>.

mirabili varie istituzioni che si vanno sempre più organizzando e consolidando per opera del Regime, questo elemento, ripetiamolo, è il lavoro»; «[...] Il territorio dell'Impero non è pertanto nudo e puro oggetto di dominio e di sfruttamento coloniale da parte del Regno, esso è invece una unità organica anche di carattere sociale ed economica [sic] con evidenti e pronunciati elementi di soggettivazione fascista, rappresentati particolarmente dagli ordinamenti politici e militari del Partito e dagli istituti dell'ordinamento sindacale e corporativo».

<sup>143</sup> Udina, *Il Governatorato di Addis Abeba*. Vd. *supra* note 34 e 118.

<sup>144</sup> *Ibidem*, p. 45.

<sup>145</sup> *Ibidem*, p. 46.

<sup>146</sup> *Ibidem*, pp. 46-47 (p. 47 per la citazione testuale).

<sup>147</sup> *Ibidem*, p. 47.

<sup>148</sup> *Ibidem*. L'atteggiamento è forse solo apparentemente più restrittivo e tale impressione è occasionata dalla trattazione leggermente diversa imposta ad Udina dalla scelta di un tema più specifico rispetto allo scritto su cui ci si è qui già soffermati. In tal senso potrebbero deporre i riferimenti all'«Impero coloniale», all'«Impero», all'«Impero nostro dell'Africa Orientale Italiana» ed ancora alla «capitale del nuovo Impero» congruenti con quel significato politico idoneo a trasformarsi in giuridico a proposito del quale vd. Udina, *L'annessione dell'Etiopia*, p. 257 ed ivi anche nota 3.

<sup>149</sup> Udina, *Il Governatorato*, p. 48: «Impero coloniale»; p. 52: «Impero»; p. 54: «Impero



Sempre nella seduta pomeridiana del 13 aprile il giuscolonialista – ma si occupò anche di diritto amministrativo e di diritto internazionale e fu preside della facoltà giuridica bolognese – Umberto Borsi tenne una relazione dedicata al tema *Cittadinanza e sudditanza coloniale nell'ordinamento odierno*<sup>150</sup>. Rispetto al tema che qui interessa più direttamente, Borsi rilevava anzitutto la cessazione dello Stato etiopico giusta il contenuto letterale del R.D.-L. 9 maggio 1936, n. 754, sicché il nome di impero mantenuto all'Etiopia «non significa persistenza in questa di organizzazione politica autonoma»<sup>151</sup>. L'Etiopia, infatti, «passando sotto la sovranità italiana» è rimasta “impero” ma non più “impero soggetto” quanto invece “impero oggetto”<sup>152</sup>. Borsi soggiungeva che a proposito dell'Etiopia «il significato storico e quello politico d'impero si intrecciano», nel senso che «l'Etiopia può dirsi un ex-Stato imperiale (significato storico) sul quale impera ora l'Italia (significato politico)»<sup>153</sup>. Inoltre, specificava il giurista, «l'impero d'Etiopia non è l'impero coloniale italiano, ma soltanto una parte di questo, anzi, [...], soltanto una parte di una delle colonie che lo costituiscono, come è pur chiara l'erroneità dell'enunciazione da taluno usata “impero e colonie”, che presuppone l'indole non coloniale dell'impero e fa pensare alla negata entità statale del medesimo»<sup>154</sup>. Quanto alla natura dell'ente Africa Orientale Italiana istituito con il R.D.-L. 1° giugno 1936, n. 1019, Borsi riteneva che si trattasse di una “colonia composita” di tipo analogo

nostro dell'Africa Orientale Italiana» ed infine p. 54 nota 15: «capitale del nuovo Impero». Cfr. nota precedente.

<sup>150</sup> U. Borsi, *Cittadinanza e sudditanza coloniale nell'ordinamento odierno*, in *Atti del terzo congresso di studi coloniali*, pp. 57-67. Su Umberto Borsi vd. S. Lessona, *Umberto Borsi*, in *Università di Bologna. Annuario dell'anno accademico 1960-61 (anno 872°)*, pp. 179-182 e, con ulteriore bibliografia, C. Barbatì, *Borsi, Umberto*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, vol. I, pp. 310-311.

<sup>151</sup> Borsi, *Cittadinanza e sudditanza coloniale*, p. 62.

<sup>152</sup> *Ibidem*. La distinzione tra “impero-soggetto” ed “impero-oggetto” è in ultima analisi riconducibile a S. Panunzio, *L'annessione imperiale*, ed era stata criticata da Vezio Crisafulli (vd. *supra*).

<sup>153</sup> Borsi, *Cittadinanza e sudditanza coloniale*, pp. 62-63.

<sup>154</sup> *Ibidem*, p. 63. La polemica mi pare decisamente rivolta nei confronti di Pozzi, *L'Impero e le Colonie*. Cfr. in modo particolare *supra* nota 107. Tuttavia la distinzione tra impero e colonie rimonta in effetti a Mariano d'Amelio: d'Amelio, *Diritto pubblico imperiale*, p. 1: «[...] il Vicerè, governatore generale dell'Impero. Questo, dunque, è un organismo nuovo, che è in un piano superiore a quello delle Colonie».

a quello francese, che in definitiva essa costituisse «una colonia federale composta di cinque colonie corrispondenti ai cinque Governi istitutivi» e che in futuro l'A.O.I. si sarebbe trasformata in una colonia unitaria come già stavano ad indicare tanto la presenza di un governatore generale Vice Re quanto l'esistenza di un unico tipo di sudditanza coloniale per tutti i Governi costituenti l'A.O.I.<sup>155</sup>.

Un ultimo contributo pubblicato negli *Atti* del Congresso da tenere in considerazione tra quelli che maggiormente interessano la nostra materia è lo scritto di Umberto Corrado, derivato dalla comunicazione *La posizione dei Dominions britannici nel diritto internazionale* svolta nella sessione antimeridiana del 14 aprile 1937<sup>156</sup>. Al principio del testo, infatti, non manca uno specifico riferimento all'Italia, dal momento che proprio la recente realtà dell'Impero costituiva un rinnovato stimolo per lo studio dell'impero britannico<sup>157</sup>. La nozione che emerge con molta chiarezza è quella di un «Impero Coloniale Italiano» che comprende l'impero d'Etiopia ma che di certo non si esaurisce in esso. Siamo dunque in presenza di un'affermazione netta di una nozione estesa di impero dopo il 9 maggio 1936, data a partire dalla quale, essendo ritornata l'Italia al piano dell'impero, l'intero complesso dei possedimenti e delle colonie italiani forma un Impero Coloniale<sup>158</sup>. L'Impero Coloniale italiano è erede, secondo il giurista, di due distinti modelli imperiali, quello romano e quello veneziano: il primo rappresenta una capacità espansiva in grado di creare una civiltà destinata a durare nei secoli, mentre il secondo si caratterizza per un'idea di colonia legata al potenziamento e non allo sfruttamento della colonia stessa<sup>159</sup>.

<sup>155</sup> Borsi, *Cittadinanza e sudditanza coloniale*, pp. 63-65 (p. 64 per la citazione testuale).

<sup>156</sup> U. Corrado, *La posizione dei Dominions britannici nel diritto internazionale*, in *Atti del terzo congresso di studi coloniali*, pp. 349-363. *Ibidem*, pp. 349 e 371 l'autore è sempre indicato solo come avvocato.

<sup>157</sup> *Ibidem*, p. 349.

<sup>158</sup> *Ibidem*: «L'organizzazione politica e, conseguentemente, giuridica dell'Impero Coloniale Italiano (e con questo termine intendo nominare non solamente l'Impero d'Etiopia vero e proprio, ma anche le Colonie originarie, Eritrea e Somalia, la Libia ed i Possedimenti dell'Egeo) è in piena attuazione: e se il genio italiano saprà certamente trarre dalle radici profondissime delle proprie tradizioni e della propria razza il nuovo diritto coloniale dell'Impero, ciò nondimeno crediamo molto utile lo studio critico di altri ordinamenti politici e giuridici d'oltremare».

<sup>159</sup> *Ibidem*, pp. 349-350: «La formazione e lo sviluppo, rapidi, ma nel contempo solidi e duraturi, dell'egemonia romana nel mondo, hanno portato alla grandiosa creazione d'una

Volendo trarre delle conclusioni dalla rassegna contenuta nelle pagine precedenti, credo si possa notare come si giungesse alla prima parte dell'anno bimillenario 1937-38 senza che del "nuovo impero di Roma" si avesse un'univoca o precisa idea giuridica. In altri termini, il bimillenario della nascita del fondatore del "primo impero di Roma" iniziava quando ancora i giuristi che vivevano ed operavano nel "secondo impero di Roma" avevano le idee più diverse su cosa mai fosse giuridicamente l'impero proclamato il 9 maggio 1936. Secondo quanto si è osservato, si andava infatti dalla posizione di chi negava all'Impero un'esistenza giuridica a quelle di coloro che identificavano l'Impero con l'Etiopia oppure con l'intera A.O.I. o anche con l'intera Africa italiana o anche con l'insieme di colonie e possedimenti ma pur sempre inquadrandolo in sostanza come impero coloniale, cioè inserendolo in una categoria *ictu oculi* null'affatto congruente con le parole contenute nella fonte politica del 9 maggio 1936 e decisamente riduttiva rispetto all'idea di un "nuovo impero di Roma"<sup>160</sup>. Concezioni come quelle di Costamagna o Villari, ancorché poggianti esplicitamente o meno su fonti politiche autorevoli<sup>161</sup>, devono essere considerate minoritarie in dottrina proprio perché più che inclini –

civiltà latina e mediterranea, che è alla base del sistema politico-giuridico nel mondo moderno: la meravigliosa espansione della Repubblica di Venezia, sulla Dalmazia e sull'Istria, dalle coste dell'Adriatico sino alle estreme propaggini del Mediterraneo Orientale, formando uno dei più vasti e potenti imperi coloniali dell'Evo Medio, ha determinato un concetto di colonia del tutto diverso da quello comune di oggi, basato non sulla estensione materiale del territorio oltremarino, ma su di una organizzazione giuridico-economica diretta al potenziamento, non allo sfruttamento, dei nuclei coloniali ad essa soggetti».

<sup>160</sup> La distanza tra il "nuovo impero di Roma" e l'impero coloniale è stata colta da Nicola Labanca nei termini dell'opposizione tra "essere un impero" ed "avere un impero": vd. N. Labanca, *Impero*, in *Dizionario del fascismo*, vol. I, pp. 659-662. Purtroppo Labanca non prende in considerazione le fonti giuridiche e la relativa letteratura né considera la Comunità imperiale di Roma inaugurata con l'Unione italo-albanese (cfr. *supra* nel testo ed in nota 17 e vd. inoltre *infra*); in ogni caso evidenzio sin da ora il suo giudizio circa la distanza tra "essere un impero" ed "avere un impero" in riferimento al bimillenario augusteo, *ibidem*, p. 661: «le stesse celebrazioni dell'anno augusteo (1937) [*sic*] non riuscirono a riconciliare del tutto i due termini: il sogno di un nuovo impero romano e la realtà di un impero coloniale più grande rispetto al passato italiano, ma pur sempre piccolo in confronto a quelli altrui». Si tornerà in finale su questo giudizio.

<sup>161</sup> Mi riferisco ancora una volta a Mussolini in Marpicati, Mussolini, Volpe, *Fascismo*, p. 851.

nell'ambito di uno scontro con il formalismo giuridico<sup>162</sup> – a considerare elementi metagiuridici che la dottrina maggioritaria rigettava in quanto appunto non giuridici<sup>163</sup>.

In questo scontro, che era anche uno scontro tra fatto e diritto<sup>164</sup>, in cui la riflessione giuridica sul tema dell'impero era oltretutto in un certo senso inibita dalla circostanza per cui anche dopo il 9 maggio 1936 il Regno d'Italia restava costituzionalmente uno Stato e non si era trasformato in impero, avrebbe forse potuto introdursi l'Istituto di Studi Romani di Carlo Galassi Paluzzi con una delle iniziative del bimillenario augusteo.

*22 gennaio 1937: l'idea di un Congresso Nazionale dedicato al «significato del concetto di Impero»*

L'iniziativa del bimillenario augusteo in cui forse si sarebbe potuto collocare un significativo contributo dell'Istituto di Studi Romani intorno

<sup>162</sup> Benvenuti, *Il pensiero giuridico di Carlo Costamagna*.

<sup>163</sup> Significativa la definizione di un testo di Costamagna (*Impero e dominio*) da parte di Crisafulli, che pure ne fu un collaboratore: «piuttosto politico che giuridico lo studio, anche notevole, del COSTAMAGNA, *Impero e Dominio*, in *Lo Stato*, giugno 1936». Vd. Crisafulli, *L'Impero e lo Stato*, p. 13 nota 1. È interessante fare notare come Costamagna proprio nel maggio 1936 si fosse scagliato, con un testo subito pubblicato anche ne «Lo Stato», da cui si cita, contro il formalismo giuridico in relazione ad una tesi esposta da Santi Romano circa il titolo d'acquisto della sovranità italiana sull'Etiopia (corsivo nell'originale citato): «*La Rivoluzione Fascista conclude nella vittoria la sua prima tappa internazionale, colla presa di possesso delle terre e dei popoli dell'Africa Orientale, colla confutazione della dottrina di Ginevra e colla proclamazione dell'Impero. Allora si levano i giuristi a pesare il diritto del successo sulle gracili bilance della loro logica formale*». Vd. Costamagna, *Il titolo dell'Impero*, p. 257. Cfr. *supra* nota 64.

<sup>164</sup> Vd. ancora Benvenuti, *Il pensiero giuridico di Carlo Costamagna*. Contrario al formalismo giuridico applicato alla situazione determinatasi dopo il 9 maggio 1936 era anche Sergio Panunzio. Vd., con riguardo ai formalismi italiani e della Società delle Nazioni, Panunzio, *L'annessione imperiale*, p. 241: «a proposito dell'adunata del 5 maggio e della proclamazione dell'Impero, ho scritto che la parola deve essere esclusivamente ai fatti e che l'Italia ben fa a preoccuparsi ora, senza distrazioni di sorta, dell'organizzazione reale particolarmente economica del suo Impero, ed a non curarsi in nessun modo di questioni giuridiche, tanto meno delle ridicole e penose riserve e commedie inscenate a Ginevra dopo il fatto compiuto, e ben compiuto». Più in generale, sul rapporto tra Panunzio ed il formalismo giuridico vd. D. Palano, *Geometrie del potere. Materiali per la storia della scienza politica italiana*, Milano 2005, pp. 153-156.

alla natura giuridica dell'impero proclamato il 9 maggio 1936 fu il V Congresso Nazionale di Studi Romani<sup>165</sup>, che venne inserito tra le ini-

<sup>165</sup> Cfr. *supra* nota 24. Un primo contributo ad una definizione generale dell'impero proclamato il 9 maggio 1936 era venuto da parte dell'Istituto di Studi Romani già il 15 maggio nell'ambito della celebrazione per la fondazione dell'Impero. Tale celebrazione merita uno studio a parte ma qui sarà il caso di evidenziarne alcuni aspetti per meglio contestualizzare l'interesse di Galassi Paluzzi nei confronti del "nuovo impero di Roma" oltre che dell'impero più in generale come realizzazione per eccellenza di Roma. Di quale impero il 15 maggio 1936 l'Istituto celebrasse la fondazione lo si comprende già dalle parole introduttive di Galassi Paluzzi: un impero africano di Roma e dell'Italia ma la cui portata più profonda è quella spirituale perché esso segna un'affermazione della volontà romana a difesa della civiltà europea. Temi e definizioni, come si nota, abbastanza prossimi a quelli di Costamagna e Villari, con i quali è tuttavia bene non sovrapporli per via dello speciale rilievo accordato da Galassi Paluzzi all'aspetto religioso ed alla Provvidenza. Così, il presidente dell'Istituto poteva, rammentata l'idea d'Europa, parlare di «Impero d'Italia e di Roma in Africa» o di «Impero di Roma e d'Italia in terra d'Africa» ed affermarne però il valore spirituale e romano, cioè universale, in quanto «non materiale affermazione d'una mera volontà di sopraffazione. [...] perché esso è stato fondato con una schiacciante vittoria dello spirito e della volontà di Roma nei confronti di un intero mondo [...] non più cosciente della missione affidata all'Europa dalla Divina Provvidenza». Vd. *La solenne celebrazione della fondazione dell'Impero*, in «Rassegna d'Informazioni dell'Istituto di Studi Romani», IV/17 (1936), relativo al mese di maggio. Le pagine non sono numerate ma quelle di nostro interesse corrispondono ad 1-3. La cerimonia proseguì con una conferenza di Biagio Pace inserita nella cornice dei Corsi Superiori di Studi Romani e relativa al tema *L'espansione di Roma verso l'Africa centrale*. Qui tuttavia interessano soprattutto alcuni concetti espressi da Pace – che aveva combattuto nella seconda guerra italo-etiopica come seniore della M.V.S.N. nella Divisione "28 ottobre" – relativi al rapporto tra Roma antica, impero ed Impero del 9 maggio 1936. Dopo aver chiarito che l'Italia gioiva legittimamente per quanto accaduto perché gli italiani sono «depositari del culto della romanità, che è quanto dire dell'Impero integrale», Pace chiariva subito che le «terre e i popoli del nostro nuovo Impero non sono segnati dall'antica orma di Roma». Tuttavia «appunto per questo la celebrazione dell'Impero può essere fatta veramente nel nome di Roma. Perché Roma non è conclusa negli avanzi del suo antico passato come una pagina qualsiasi di una qualsiasi civiltà, [...]». Non mancava poi, richiamando anche il contenuto delle scene finali del rilievo della Colonna Traiana, un rinvio al tema – destinato a numerosi successivi svolgimenti: vd. *infra* per alcuni esempi – dell'"impero del lavoro": «[...] l'Impero Italiano si annunzia nei suoi obiettivi di lavoro e porta in essi i germi della sua eternità. [...]». Oggi Roma che aveva incluso nel blocco più intimo del mondo civile l'Africa settentrionale, riprende la millenaria marcia al di là delle millenarie frontiere». Vd. *La solenne celebrazione della fondazione dell'Impero*, pp. 3-5. Pace si occupò dell'impero africano anche nell'ambito dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista: vd. B. Pace, *L'Impero e la collaborazione internazionale in Africa*, Roma 1938. Su Biagio Pace vd. P. Giammellaro, *Biagio Pace e la Sicilia antica*, in «Studi Storici» 53 (2012), pp. 391-420 e F. Vistoli, *Pace, Biagio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 80, Roma 2014, pp. 71-73. Sull'esperienza nella guerra d'Etiopia vd. B. Pace, *Tembien. Note d'un legionario della "28 Ottobre" in Africa orientale*, Napoli 1936.

ziative del bimillenario solo molto dopo il 1930<sup>166</sup> e che infine si tenne a Roma dal 24 al 30 aprile 1938 intorno al tema fondamentale *La funzione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà*<sup>167</sup>.

In effetti inizialmente, sino dal 1936, esso avrebbe dovuto svolgersi tra il 24 ed il 30 settembre 1937 – un periodo significativo se si considera come l'«anno augusteo» iniziasse il 23 settembre 1937 – ma fu in seguito posticipato al periodo 9-14 maggio 1938 anzitutto per evitare la sovrapposizione con l'inaugurazione della Mostra Augustea della Romanità, che avrebbe avuto luogo appunto il 23 settembre 1937<sup>168</sup>. Successivamente, in esito ad una discussione della Giunta Direttiva del Congresso tenutasi nella seduta del 22 gennaio 1937 le date del Congresso vennero ulteriormente modificate e condotte al periodo 24-30 aprile 1938<sup>169</sup>.

Non solo le date del Congresso, tuttavia, erano state oggetto di modifiche e ripensamenti ma anche il suo stesso tema fondamentale. Quest'ultimo nel programma scientifico allegato alla domanda prescritta dalla normativa dell'epoca – il Regio Decreto-Legge 17 ottobre 1935, n. 2082<sup>170</sup>

<sup>166</sup> Vd. Giglioli, *Per il secondo millenario di Augusto*; AINSR, s. CCM, b. 123, f. 3 *Preliminari*, sott. *Presidenza del Consiglio* e cfr. *L'Istituto di Studi Romani per la celebrazione del Bimillenario Augusteo*, Roma 1937, pp. 12-15. Tre copie di questa pubblicazione, di cui esistono – oltre a quella qui presa in considerazione – anche un'edizione qualificata come «provvisoria» ed una realizzata alla fine dell'«anno bimillenario» e comprendente pure il Convegno Augusteo, sono ora conservate in AINSR, s. CCM, b. 212, f. 21.

<sup>167</sup> Circa il tema fondamentale del V Congresso Nazionale vd. ancora *infra* nel testo.

<sup>168</sup> Vd. diffusamente nei singoli fascicoli che compongono la citata b. 123 della s. CCM ed in particolare vd. il f. 8 *Giunta Direttiva*, sott. *Giglioli G.Q.* per lo scambio di lettere tra C. Galassi Paluzzi e G.Q. Giglioli sul punto. Sull'inaugurazione della Mostra Augustea della Romanità vd. A.M. Liberati, E. Silverio, *Le fonti sulla Mostra Augustea della Romanità nelle carte dell'Archivio Centrale dello Stato, I: «dovrà riuscire un'importante opera di cultura»*, in «Civiltà Romana», VI (2019), pp. 131-235 (*passim*).

<sup>169</sup> Vd. il verbale della Giunta Direttiva del V Congresso Nazionale di Studi Romani in AINSR, s. CCM, b. 123, f. 9 *Giunta Direttiva. Verbali delle Sedute*, sott. *Verbale del 22-1-1937* ed ivi pp. 1-2 del verbale. Cfr. AINSR, s. CCM, b. 123, f. 3, sott. *Presidenza del Consiglio*; sott. *Ministero dell'Educazione Nazionale*; sott. *Ente Provinciale per il Turismo* e sott. *R. Prefettura*.

<sup>170</sup> Regio Decreto-Legge 17 ottobre 1935, n. 2082, *Disciplina dei congressi nazionali ed internazionali da tenersi in Italia, delle partecipazioni delle delegazioni ufficiali italiane ai congressi internazionali all'estero, delle pubbliche manifestazioni di scienza, arte, intellettualità, di beneficenza e di sport, delle commemorazioni ed onoranze*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 76°, n. 291 del 14 dicembre 1935, parte I, entrato in vigore il 29 dicembre 1935, convertito dalla Legge 30 marzo 1936, n. 697, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 77°, n. 104 del 5 maggio 1936, parte I.

– e datata 15 giugno 1936, trasmessa al governo tramite Prefettura in pari data, veniva indicato come relativo «allo studio dell'influenza che la creazione dell'Impero romano ha avuto nello sviluppo della civiltà mondiale, con particolare riguardo alla geniale opera creatrice di Cesare e alla monumentale opera sistematrice di Augusto»<sup>171</sup>.

Così formulato, tuttavia, il tema fondamentale del Congresso non dovette del tutto convincere Galassi Paluzzi. Infatti nel corso della riunione della Giunta Direttiva del V Congresso Nazionale di Studi Romani del 22 gennaio 1937, il presidente dell'Istituto richiamava «l'attenzione della Giunta su la necessità di precisare tempestivamente quale dovrà essere il tema fondamentale del Congresso»<sup>172</sup> (fig. 6a-c).

Rammentate le iniziative che nel 1938 si sarebbero svolte nel quadro del bimillenario augusteo, Galassi Paluzzi concludeva infatti con una proposta che appare meritevole di grande attenzione perché presuppone la comprensione dell'opportunità di addivenire ad un chiarimento intorno ai vari aspetti della nozione di impero proprio durante il bimillenario augusteo e proprio in seno all'Istituto di Studi Romani. Il presidente dell'Istituto, infatti, si rivolgeva alla Giunta Direttiva del Congresso con parole che è utile riportare per intero<sup>173</sup>:

GALASSI PALUZZI desidera richiamare l'attenzione della Giunta su la necessità di precisare tempestivamente quale dovrà essere il tema fondamentale del Congresso. A tal proposito, fa notare che, ricorrendo ancora,

<sup>171</sup> Vd. AINSR, s. CCM, b. 123, f. 3, sott. *R. Prefettura* per la domanda datata 15 giugno 1936 e sott. *Programma scientifico* quanto al programma scientifico (da cui si cita) ed al piano finanziario oltre che per l'indicazione della Giunta Direttiva del Congresso, sulla quale vd. più approfonditamente l'intero f. 8.

<sup>172</sup> AINSR, s. CCM, b. 123, f. 9, sott. *Seduta del 22-1-1937*, verbale della seduta del 22 gennaio 1937, pp. 2-3.

<sup>173</sup> *Ibidem*. La composizione della Giunta Direttiva del V Congresso Nazionale di Studi Romani è indicata in AINSR, s. CCM, b. 123, f. 3, sott. *Programma scientifico* ed essa comprendeva L. Federzoni quale presidente, G.Q. Giglioli per la Sezione Antichità, C. Calisse per la Sezione Medioevo, A. Muñoz per la Sezione Rinascimento ed Era Moderna, V. Testa per la Sezione Era Contemporanea (dedicata in realtà ai problemi urbanistici dell'Urbe e destinataria, con altre Sezioni, di una proposta di cambiamento di denominazione: vd. *infra* nota 179), P. de Francisci per la Sezione Discipline Giuridiche, V. Ussani per la Sezione Letteratura Classica, V. Rossi per la Sezione Letteratura Moderna, F. Millosevich per la Sezione Discipline Scientifiche ed infine Carlo Galassi Paluzzi quale presidente dell'Istituto di Studi Romani.



- 2 -

sce che l'Istituto avvanzerà in tal senso richiesta alla Ecc.ma Presidenza del Consiglio.

GALASSI PALUZZI, proseguendo le sue comunicazioni, fa rilevare tutta la opportunità di denominare la Sezione "Rinascimento ed Era Moderna", nel seguente modo: "Era Moderna e Contemporanea", e fa notare altresì che sarebbe necessario, in analogia al criterio adottato per la Sezione Antichità, dividere questa Sezione in due, l'una dedicata più propriamente alla Storia e l'altra alla Storia dell'Arte.

LA GIUNTA approva.

GALASSI PALUZZI prosegue facendo notare che per quanto riguarda la parte dedicata all'Arte, dovrebbe naturalmente restare l'attuale Presidente, Prof. Muñoz, mentre per quanto riguarda la parte dedicata alla Storia potrebbe essere chiamato a presiedere S.E. Fedele o S.E. Ercole.

S.E. DE FRANCISCI propone che venga prima officiato S.E. Fedele; in caso di impossibilità da parte dell'insigne studioso a collaborare a questa iniziativa, rivolgere analoga preghiera a S.E. Ercole.

LA GIUNTA approva.

GALASSI PALUZZI fa rilevare quindi l'opportunità di denominare altrimenti la Sezione "Era Contemporanea" la quale in effetti si occupa esclusivamente di problemi urbanistici.

LA GIUNTA approva e si delibera che dopo aver udito il parere del prof. Testa la Sezione venga denominata: "Problemi urbanistici dell'Urbe".

GALASSI PALUZZI desidera richiamare l'attenzione della Giunta su la necessità di precisare tempestivamente quale dovrà esse-

./.

Fig 6 a, b, c – Le tre pagine del verbale della seduta del 22 gennaio 1937 della Giunta Direttiva del V Congresso Nazionale di Studi Romani in cui è riportata la discussione della proposta di Galassi Paluzzi di dedicare il tema fondamentale del Congresso al significato del concetto di impero (AINSR, s. CCM, b. 123, f. 9, sott. *Seduta del 22-1-1937*).

- 3 -

re il tema fondamentale del Congresso. A tal proposito fa notare che, ricorrendo ancora, quando il Congresso verrà adunato, il Bimillenario Augusteo, ed essendo già realizzate alla metà del '38 talune importantissime manifestazioni riguardanti il Bimillenario stesso, quali: la ricostruzione dell'Ara Pacis, la Mostra Augustea della Romanità, lo svolgimento di due cicli di conferenze promossi dall'Istituto con larga partecipazione internazionale, sembra a lui opportuno riferire il tema fondamentale alla ricorrenza bimillenaria, provocando un chiarimento sul significato del concetto di Impero, quindi, a suo giudizio, la opportunità di contribuire a quest'opera di chiarificazione attraverso una serie di relazioni da svolgersi nelle varie Sezioni e delle quali dà un primo cenno.

S.E. DE FRANCISCI trova che i termini nei quali il tema è stato posto sono troppe generici; teme che non si raggiungano precisi obiettivi disputando intorno al "concetto" di Impero.

L'On. GIGLIOLI si associa.

Dopo ampia ed animata discussione alla quale partecipano S.E. De Francischi, Galassi Paluzzi e l'On. Giglioli, S.E. De Francischi propone che il tema fondamentale del Congresso sia il seguente:

"La funzione dell'Impero romano nella storia della civiltà".

LA COMMISSIONE approva.

GALASSI PALUZZI è di opinione che questo tema debba essere quello da svolgersi in tutte le Sezioni, mutatis mutandis.

Fig. 6 b.

- 4 -

S.E. DE FRANCISCI concorda perfettamente.

LA COMMISSIONE approva.

GALASSI PALUZZI domanda alla Giunta se ritenga opportuno che nelle Sezioni "Antichità", "~~Storia~~" "Era Moderna e Contemporanea", le quali sono ciascuna divise in due Sottosezioni, si tenga una sola relazione generale o due relazioni, l'una per ciascuna Sottosezione.

LA GIUNTA è del parere di far svolgere due relazioni.

GALASSI PALUZZI chiede pertanto ai presenti di voler proporre collegialmente quali studiosi dovranno essere officiati per svolgere le varie relazioni.

LA GIUNTA dopo esauriente discussione propone di rivolgere invito ai seguenti studiosi:

Sez. Antichità - "Sottosezione Archeologia": On. Prof. G. Q. Giglioli, e per la "Sottosezione Storia" chiedere la relazione al Prof. Cardinali, o in caso di impossibilità da parte sua, a S. E. Paribeni.

Sez. Medioevo - "Si chiederanno due relazioni: per l'Arte a S. E. Giovannoni, per la Storia a S. E. Calisse o a S. E. Fedele.

Sez. ~~Storia~~, Era Moderna e Contemporanea, "Sottosezione Arte": chiedere la relazione al Prof. Munoz. "Sottosezione Storia": chiedere la relazione a S. E. Ercole.

Sez. Giuridica - Poiché S. E. De Francischi si dichiara nell'impossibilità di assumere sin d'ora l'impegno di svolgere la relazione, pur

Fig. 6 c.

quando il Congresso verrà adunato, il Bimillenario Augusteo, ed essendo già realizzate alla metà del '38 talune importantissime manifestazioni riguardanti il Bimillenario stesso, quali: la ricostruzione dell'Ara Pacis, la Mostra Augustea della Romanità, lo svolgimento di due cicli di conferenze promossi dall'Istituto con larga partecipazione internazionale, sembra a lui opportuno riferire il tema fondamentale alla ricorrenza bimillenaria, provocando un chiarimento sul significato del concetto di Impero, [sic] Quindi, a suo giudizio, la opportunità di contribuire [sic] a quest'opera di chiarificazione attraverso una serie di relazioni [sic] da svolgersi nelle varie Sezioni e delle quali dà un primo cenno.

Nel verbale della seduta della Giunta Direttiva del 22 gennaio 1937 i cenni forniti da Galassi Paluzzi circa le relazioni funzionali ad una chiarificazione del concetto di impero non vennero trascritti, tuttavia dal momento che si dispone di ben tre minute di relativi appunti il progetto delle relazioni è perfettamente documentato<sup>174</sup> (fig. 7a-c).

Nell'ambito della Sezione Antichità erano state previste tre relazioni: *Il concetto dell'Impero nell'antichità, I contributi dell'archeologia alla precisazione del concetto d'impero nell'antichità* ed infine *I contributi dell'epigrafia alla precisazione del concetto d'Impero nell'antichità*. Quanto ai relatori, per la prima relazione Galassi Paluzzi aveva pensato a Roberto Paribeni o a Giglioli<sup>175</sup>, per la seconda a Giglioli o a Biagio Pace<sup>176</sup> e per la terza a Giuseppe

<sup>174</sup> AINSR, s. CCM, b. 123, f. 9, sott. *Seduta del 22-1-1937*, appunti intitolati *V Congresso Nazionale di Studi Romani. Appunti per la I<sup>a</sup> seduta della Giunta Direttiva*. Esistono tre versioni di tali appunti, il cui confronto mostra come due di esse siano altrettante minute e la terza la versione definitiva. Ciascuno dei tre documenti consta di tre pagine ma una delle minute è priva della pagina 2, il cui contenuto è peraltro ricostruibile sulla base degli altri due documenti. Nel presente testo le citazioni sono dalla versione degli appunti riconoscibile come definitiva (cfr. fig. 7a-c).

<sup>175</sup> AINSR, s. CCM, b. 123, f. 9, sott. *Seduta del 22-1-1937*, appunti intitolati *V Congresso Nazionale di Studi Romani. Appunti per la I<sup>a</sup> seduta della Giunta Direttiva*, p. 1. È notevole la circostanza come Roberto Paribeni pochissimi anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale avvertisse la necessità di riflettere proprio sulle caratteristiche dell'impero nelle sue ipostasi storiche per – in un certo senso – ribadire la validità di un ideale eterno tanto nei riguardi di recenti esperienze quanto di sopravanzanti dottrine avvertite come democratiche solo a parole: vd. R. Paribeni, *Imperia. Lo stato supnazionale nel suo determinarsi teorico dai pensatori greci al De monarchia di Dante e nelle sue attuazioni storiche dai Faraoni della XVIII dinastia a Federico II di Svevia*, Arona 1949. Vd. anche la recensione al volume di Paribeni in «La Civiltà Cattolica», a. 102, vol. III, 4 agosto 1951, quaderno 2427, pp. 331-332.

<sup>176</sup> AINSR, s. CCM, b. 123, f. 9, sott. *Seduta del 22-1-1937*, appunti intitolati *V Congresso*



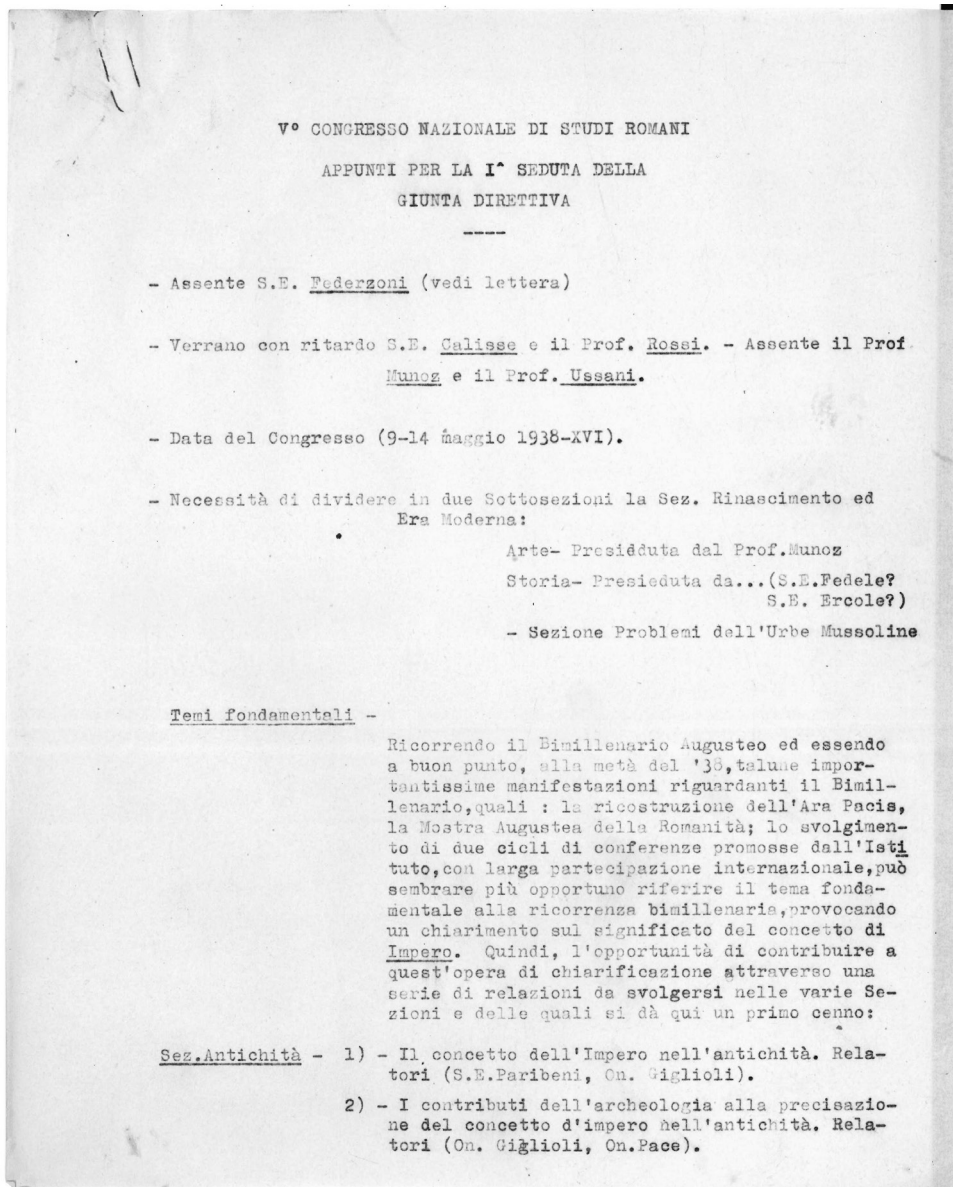


Fig. 7 a, b, c - Le tre pagine della versione, riconoscibile come definitiva dal confronto con le altre, degli appunti di Galassi Paluzzi per la seduta del 22 gennaio 1937 della Giunta Direttiva del V Congresso Nazionale di Studi Romani. Si distinguono numerosi particolari sul progetto di dedicare il tema fondamentale del Congresso al significato del concetto di impero non riportati direttamente nel verbale della seduta ma ivi solo accennati (AINSR, s. CCM, b. 123, f. 9, sott. *Seduta del 22-1-1937*).

(segue Sezione Antichità)

- 3) I contributi dell'epigrafia alla precisazione del concetto d'Impero nell'antichità. Relatore (Prof. Cardinali).

Sez. Medio Evo - Il concetto d'Impero nel Medio Evo. Relatore (S.E. Calisse, S.E. Fedele).

Sez. Rinascim. ed Era Moderna e Contemporanea - 1) Il concetto d'Impero nel Rinascimento. Relatore (S.E. Ercole).  
2) Il concetto d'Impero nel Risorgimento. Relatore (S.E. Volpe, Prof. Antonio Monti).  
3) Il concetto d'Impero nell'Italia Fascista. Relatore (S.E. ~~Monti~~).  
4) ~~Rehabilitazione~~ ~~di~~ Roma imperiale nelle arti classiche e figurative. Relatore (.....).

Sezione Giuridica - L'influenza della creazione dell'Impero nell'evoluzione del diritto e l'influenza dei concetti giuridici su la precisazione del concetto d'Impero. - Relatore (chiedere a S.E. De Francisci).

Sezione Letteratura Classica - Il contributo della poesia e delle lettere alla coscienza imperiale in Roma. Relatore (Prof. Usseni).

Sezione Letteratura Moderna - L'idea di Roma imperiale negli umanisti. Relatore (Prof. Rossi).

Sezione Scientifica - Il contributo degli Istituti scientifici di Roma alla valorizzazione dell'Impero. Relatore (Sen. Millosevich).

Sezione Problemi dell'Urbe Mussolinea - (Mostra del '41).

./.

Fig. 7 b.

-3-

- a) Rinunciare a qualche comunicazione per concedere maggiore tempo alla discussione delle Relazioni. - Chiedere ampi sunti ai Relatori, sunti da pubblicarsi in precedenza e da inviarsi ai partecipanti al Congresso, affinché possano convenientemente intervenire alla discussione.
- b) Opportunità di chiedere preventivamente la iscrizione alle discussioni sulle varie Relazioni al fine di evitare che il tempo a disposizione venga speso ad ascoltare interventi di scarso interesse.
- c) Senza fare un obbligo della iscrizione per partecipare alla discussione, almeno chiederla preventivamente, anche perché bisogna decidere se sul tema delle singole relazioni si deve discutere in un solo giorno o si può discutere per più giorni e per conseguenza essere in grado di avvertire ~~in~~ proposito coloro che vengono da fuori e che possono eventualmente avere necessità di non trattenersi troppo a Roma.
- Cercare di dare maggiore incremento ai lavori della Sezione Giuridica e di quella della Letteratura.
- Aggiornamento elenchi dei componenti le varie Sezioni. - Escludere coloro che non hanno mai aderito. - Aggiungere numerosi nuovi nominativi (accordi per eseguire il suddetto aggiornamento. L'Istituto presenterà elenchi dei componenti le Sezioni divisi in aderenti e non aderenti. Fonti da cui trarre i nuovi nominativi).

Fig. 7 c.



Cardinali<sup>177</sup>. Nell'ambito della Sezione Medio Evo era stata ipotizzata una sola relazione, *Il concetto d'Impero nel Medio Evo*, con relatore Carlo Calisse o Pietro Fedele<sup>178</sup>.

Più ricco si presentava il programma di relazioni ipotizzate nell'ambito di una nuova Sezione Rinascimento ed Era Moderna e Contemporanea<sup>179</sup>, che prevedeva in ordine cronologico: *Il concetto d'Impero nel Rinascimento*, *Il concetto d'Impero nel Risorgimento*, *Il concetto d'Impero nell'Italia Fascista* ed infine *L'esaltazione di Roma imperiale nelle arti classiche e figurative*. Quali relatori Galassi Paluzzi proponeva nell'ordine: Francesco Ercole, Gioacchino Volpe o Antonio Monti e Bottai mentre non erano indicati studiosi per la quarta relazione<sup>180</sup>.

La Sezione Giuridica avrebbe dovuto contribuire con una sola ma impegnativa e molto vasta relazione, apparentemente non limitata al diritto romano, affidata a Pietro de Francisci e relativa a *L'influenza della creazione*

*Nazionale di Studi Romani. Appunti per la I<sup>a</sup> seduta della Giunta Direttiva*, p. 1. Su Biagio Pace cfr. *supra* nota 165.

<sup>177</sup> AINSR, s. CCM, b. 123, f. 9, sott. *Seduta del 22-1-1937*, appunti intitolati *V Congresso Nazionale di Studi Romani. Appunti per la I<sup>a</sup> seduta della Giunta Direttiva*, p. 2. L'intuizione di Galassi Paluzzi di rivolgersi all'epigrafia per chiarire il concetto di impero si è rivelata, nel corso dei successivi studi, tutt'altro che peregrina: basterà citare a titolo di esempio A. Mastino, *Orbis, κόσμος, οἰκουμένη: aspetti spaziali dell'idea di impero universale da Augusto a Teodosio*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia*, Napoli 1986, pp. 63-162; Id., *Magnus nella titolatura degli imperatori romani*, in «Archivio Giuridico 'Filippo Serafini'», CCXXVII/3 (2007), pp. 397-432, ed Id., A. Ibba, *L'imperatore pacator orbis*, in *Pignora amicitiae. Scritti di storia antica e di storiografia offerti a Mario Mazza*, vol. III, a cura di M. Cassia, C. Giuffrida, C. Molè, A. Pinzone, Catania 2012, pp. 139-212.

<sup>178</sup> AINSR, s. CCM, b. 123, f. 9, sott. *Seduta del 22-1-1937*, appunti intitolati *V Congresso Nazionale di Studi Romani. Appunti per la I<sup>a</sup> seduta della Giunta Direttiva*, p. 2.

<sup>179</sup> Nella seduta del 22 gennaio 1937 si discussero anche il cambiamento di denominazione di alcune Sezioni dei Congressi Nazionali ed altri particolari dell'organizzazione delle Sezioni: vd. AINSR, s. CCM, b. 123, f. 9, sott. *Seduta del 22-1-1937*. A proposito di quanto *supra* nel testo, segnalo che mentre in una minuta e nella versione finale degli appunti per la seduta (per l'altra minuta manca la pagina che qui interessa) si rinviene la denominazione, che trascrivo dalla versione finale, «Sez. Rinascim. ed Era Moderna e Contemporanea», nel verbale (*ibidem*, p. 2) Galassi Paluzzi illustra «la opportunità di denominare la Sezione "Rinascimento ed Era Moderna", nel seguente modo: "Era Moderna e Contemporanea"» e più avanti (*ibidem*, p. 4) si parla di «Sez. Era Moderna e Contemporanea» con cancellazione della parola «Rinascimento» tra «Sez.» ed «Era».

<sup>180</sup> AINSR, s. CCM, b. 123, f. 9, sott. *Seduta del 22-1-1937*, appunti intitolati *V Congresso Nazionale di Studi Romani. Appunti per la I<sup>a</sup> seduta della Giunta Direttiva*, p. 2.

*dell'Impero nell'evoluzione del diritto e l'influenza dei concetti giuridici su la precisazione del concetto d'Impero*<sup>181</sup>. È difficile, in mancanza di ulteriori riscontri, precisare cosa esattamente avesse in mente Galassi Paluzzi con un tale titolo, anche se in esso pare potersi cogliere la percezione della non esclusiva riconducibilità dell'impero al diritto perché ciò giustificherebbe il richiamo circolare dapprima all'influenza dell'impero sul diritto e poi del diritto sull'impero. La non esclusiva riconducibilità dell'impero al diritto era del resto – come si è osservato – uno dei problemi in cui si dibattevano tutti o quasi i giuristi positivi – cioè non storici – sino dal 9 maggio 1936 con specifico riguardo all'Impero proclamato alla fine della seconda guerra italo-etioptica.

Tornando al programma delle relazioni, la Sezione Letteratura Classica avrebbe dovuto ospitare una relazione di Vincenzo Ussani sul tema *Il contributo della poesia e delle lettere alla coscienza imperiale in Roma*; la Sezione Letteratura Moderna avrebbe dovuto fornire il proprio contributo con una relazione tenuta da Vittorio Rossi su *L'idea di Roma imperiale negli umanisti*; la Sezione Scientifica, con Federico Millosevich, avrebbe approfondito un tema quantomai attuale: *Il contributo degli istituti scientifici di Roma alla valorizzazione dell'Impero*; infine la Sezione Problemi dell'Urbe Mussoliniana avrebbe dovuto affrontare il tema della Esposizione del 1941, ma titolo della relazione e relatore erano ancora da precisare<sup>182</sup>.

Si trattava dunque di un corposo gruppo di relazioni che, nella cornice del bimillenario augusteo e da parte dell'Ente per eccellenza deputato allo studio di Roma dall'antichità al fascismo, intendeva evidentemente ottenere lo scopo di addivenire ad una versione “canonica” del concetto di impero declinato nel senso esclusivo di una continuità tutta italiana culminante nel presente fascista. Dal punto di vista giuridico la progettata presenza di de Francisci appare fondamentale anche perché, per quel che è dato comprendere dagli appunti, l'intervento non sarebbe stato limitato al diritto romano. Per quanto riguarda poi, in modo particolare, la rela-

<sup>181</sup> *Ibidem.*

<sup>182</sup> AINSR, s. CCM, b. 123, f. 9, sott. *Seduta del 22-1-1937*, appunti intitolati *V Congresso Nazionale di Studi Romani. Appunti per la I<sup>a</sup> seduta della Giunta Direttiva*, p. 2. Nel titolo della relazione della Sezione Scientifica l'Impero è evidentemente quello coloniale anche se è impossibile dire se ivi sia inteso come Impero d'Etiopia, dell'A.O.I. o dell'intera Africa italiana.

zione sul periodo dell'Italia fascista, la presenza di Bottai non deve far pensare ad un intervento puramente d'occasione o meramente retorico, anzitutto perché il ministro era stato ed era un assiduo partecipante alle iniziative culturali dell'Istituto e poi perché Galassi Paluzzi aveva probabilmente ancora in mente il carteggio scambiato con Bottai durante il secondo conflitto italo-etiope subito dopo il quale si collocava la proclamazione del 9 maggio 1936<sup>183</sup>. Non va poi sottostimato come Bottai fosse stato anche il fondatore della scuola pisana di diritto corporativo<sup>184</sup>, e come il corporativismo fosse inteso quale un elemento cardine dell'universalismo fascista perché in grado di risolvere alcuni tra i massimi problemi della contemporaneità<sup>185</sup>, ed inoltre come allo stesso tempo da più parti si parlasse – con specifico riferimento all'Etiopia o all'intera A.O.I. – di “impero del lavoro”<sup>186</sup>.

La proposta di Galassi Paluzzi, insomma, a parere di chi scrive e come già evidenziato altrove<sup>187</sup>, nonostante alcune pecche – per l'età intermedia

<sup>183</sup> Cfr. *supra* nota 34.

<sup>184</sup> Per tale aspetto dell'attività di Bottai vd. F. Amore Bianco, *Il cantiere di Bottai. La scuola corporativa pisana e la formazione della classe dirigente fascista*, Siena 2012.

<sup>185</sup> Sul rapporto tra corporativismo ed universalità del fascismo vd. ad esempio G. Arias, *Universalità della economia corporativa fascista*, in «Universalità Fascista», IX/11-12 (1937), pp. 567-570. Segnalo come il fascicolo che ospitava il contributo di Gino Arias appena citato fosse dedicato proprio all'universalità del fascismo, secondo quanto specificato in copertina e nel frontespizio. Il periodico, peraltro, conteggiava le proprie annualità secondo il computo dell'“era fascista”.

<sup>186</sup> Per una sorta di “messa a punto” di tale modo di intendere l'Impero dell'Italia fascista vd. S. Panunzio, *I sindacati e l'organizzazione economica dell'Impero*, pp. 3-4 (citazione testuale *supra* in nota 142). Vd. anche, a titolo di esempio, Id., *Fondazione dell'Impero*; G. Scuderi, *Dall'Impero della schiavitù all'Impero del lavoro* e G. Furitano, *Il corporativismo nell'Impero*, tutti in «Universalità Fascista», IX/7 (1937), rispettivamente pp. 421-422, 423-426 e 440-442. Specifico che il fascicolo che ospitava i tre contributi ora citati era dedicato al I annuale della fondazione dell'impero, secondo quanto specificato in copertina e nel frontespizio.

<sup>187</sup> Silverio, *Il Convegno Augusteo del 1938*, pp. 381-382 nota 38; Id., *Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale*, pp. 179-181, ed Id., *L'Italia nuova*, p. 155. Segnalo che in quei contributi, che vennero composti tutti contemporaneamente ed unitariamente, con riguardo all'indicazione della versione definitiva del tema fondamentale del V Congresso Nazionale di Studi Romani il refuso *La missione* è da correggersi con *La funzione* (così, il refuso è da correggersi in Silverio, *Il Convegno Augusteo del 1938*, p. 360 nota 3; Id., *Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale*, p. 161 ed ivi nota 3, ed Id., *L'Italia nuova*, p. 124 nota 57 e p. 155).

e quella moderna, ad esempio, non avrebbe guastato la presenza anche di storici del diritto come Pier Silverio Leicht mentre in generale spicca l'assenza di Mariano d'Amelio<sup>188</sup> – aveva di per sé il pregio di fornire l'occasione di un chiarimento su di un concetto così importante in una sede praticamente ufficiale e per di più pluridisciplinare<sup>189</sup>.

Anche rispetto al tema indicato nell'originaria domanda del 1936<sup>190</sup>, la proposta di Galassi Paluzzi non mancava di una sua profonda serietà dal momento che attirava l'attenzione sulla necessità di una chiarificazione concettuale che avrebbe dovuto essere anche logicamente propedeutica alla disamina «dell'influenza che la creazione dell'Impero romano ha avuto nello sviluppo della civiltà mondiale»<sup>191</sup>: è evidente che prima di discutere un'influenza di questo genere occorrerebbe avere ben chiara la nozione di impero.

La stimolante proposta di Galassi Paluzzi, tuttavia, non piacque né a de Francisci né a Giglioli ed anzi il primo – il quale forse non gradì anzitutto i termini invero un po' generali in cui era stato formulato il tema della relazione che avrebbe dovuto trattare – rilevò «che i termini nei quali

<sup>188</sup> Mariano d'Amelio collaborò ai Corsi Superiori di Studi Romani proprio nel 1937 pubblicando poi la conferenza nel periodico dell'Istituto: vd. il profilo bio-bibliografico in Galassi Paluzzi, *I Corsi Superiori*, p. 138 e M. d'Amelio, *Il ritorno alla romanità nel progetto del Codice civile*, in «Roma» marzo 1937, pp. 73-86. Sulla collaborazione di Pier Silverio Leicht alle iniziative dell'Istituto, anche durante il bimillenario del 1937-38, vd. invece il profilo bio-bibliografico del giurista veneto in Galassi Paluzzi, *I Corsi Superiori*, p. 166 nonché P.S. Leicht, *La formula dei cives romani nella manumissione medievale*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. V, Roma 1946, pp. 53-60.

<sup>189</sup> La dimensione pluridisciplinare è da evidenziare a paragone, ad esempio, del già citato III Congresso di Studi Coloniali, in cui il confronto era avvenuto tra specialisti di discipline diverse ma tutte afferenti il diritto.

<sup>190</sup> AINSR, s. CCM, b. 123, f. 3, sott. *R. Prefettura*, domanda datata 15 giugno 1936. Come si è osservato, nonostante il tema fondamentale del V Congresso Nazionale fosse stato già espresso nel programma scientifico allegato alla domanda del 15 giugno 1936 (vd. *supra* nota 171), Galassi Paluzzi nella seduta del 22 gennaio 1937 della Giunta Direttiva del Congresso si espresse come se esso fosse ancora da decidere. È possibile ipotizzare come nella prassi esistessero – specie per Enti di particolare importanza come l'Istituto di Studi Romani – dei margini per precisare o ritoccare quanto già indicato nella domanda iniziale.

<sup>191</sup> Vd. AINSR, s. CCM, b. 123, f. 3, sott. *Programma scientifico*, nella p. 1 del documento intitolato V Congresso Nazionale di Studi Romani e recante il programma scientifico, il piano finanziario e l'indicazione dei membri della Giunta Direttiva.

il tema è stato posto sono troppo generici; teme che non si raggiungano precisi obiettivi disputando intorno al “concetto” di Impero»<sup>192</sup>.

A de Francisci si associò Giglioli e la discussione che ne seguì dovette essere piuttosto vivace. In tal senso riesce di nuovo utile trascrivere integralmente il relativo stralcio dal verbale della seduta<sup>193</sup>:

Dopo ampia ed animata discussione alla quale partecipano S.E. De Francisci [sic], Galassi Paluzzi [sic] e l'On. Giglioli, S.E. De Francisci [sic] propone che il tema fondamentale del Congresso sia il seguente:

“La funzione dell’Impero romano nella storia della civiltà”.

La proposta venne approvata ma Galassi Paluzzi, nel tentativo di “salvare il salvabile” pur nel cambio di prospettiva dal “concetto” alla “funzione”, fece verbalizzare di essere dell’«opinione che questo tema debba essere quello da svolgersi in tutte le Sezioni, mutatis mutandis»<sup>194</sup>. Proprio tale tenacia dovette essere all’origine di una pubblicazione curata dal presidente dell’Istituto, fatta circolare anche nell’ambito del Convegno Augusteo del 23-27 settembre 1938 e che, oltre quanto si rammenterà tra poco, costituisce un ulteriore punto di contatto tra le due manifestazioni. Intanto si deve rilevare come rispetto all’opinione di Galassi Paluzzi il

<sup>192</sup> AINSR, s. CCM, b. 123, f. 9, sott. *Seduta del 22-1-1937*, verbale della seduta del 22 gennaio 1937, p. 3.

<sup>193</sup> *Ibidem*.

<sup>194</sup> *Ibidem*. Nelle pp. 4-5 del verbale sono indicati, senza menzione di titoli delle relazioni, i nomi di possibili studiosi da interpellare quali relatori, che in parte coincidono con quelli originariamente proposti da Galassi Paluzzi nell’ambito del progetto non approvato dalla Giunta Direttiva: per la Sezione Antichità, Sottosezione Archeologia veniva indicato Giglioli e per la Sottosezione Storia Cardinali oppure Paribeni; per la Sezione Medioevo, quanto agli aspetti artistici veniva indicato Giovannoni mentre invece per quelli storici Calisse oppure Fedele; per la Sezione Era moderna e Contemporanea, Sottosezione Arte veniva indicato Antonio Muñoz e per la Sottosezione Storia invece Ercole; per la Sezione Letteratura Classica si decideva di domandare ad Ussani e per la Sezione Letteratura Moderna a Rossi. Discussioni a parte, che qui non interessano direttamente, riguardarono poi la Sezione Scientifica e la Sezione Problemi Urbanistici dell’Urbe. Merita invece un cenno particolare quanto verbalizzato in merito alla Sezione Giuridica, la cui relazione dovette essere proposta anche in questa versione a de Francisci: «poiché S.E. De Francisci [sic] si dichiara nell’impossibilità di assumere sin d’ora l’impegno di svolgere la relazione, pur promettendo la sua autorevole ed attiva partecipazione ai lavori della Sezione, si decide che eventualmente si chiederà di svolgere la relazione a S.E. Riccobono o al Prof. Albertario». La relazione sarà svolta da Salvatore Riccobono sr: vd. *infra*.

verbale riporta subito dopo la riappacificante posizione di de Francisci: «concorda perfettamente»<sup>195</sup>.

La posizione di de Francisci rispetto alla proposta di Galassi Paluzzi non manca di stupire se si considera la sua originaria e notoria «attenzione alla storicità del diritto» che si accompagnava all'intervento «nel dibattito metodologico per sottolineare i limiti della dogmatica»<sup>196</sup>, seguita da una nuova fase coincidente con il periodo di nostro interesse e «portata sull'analisi dei contenuti spirituali»<sup>197</sup>, nel cui quadro si inseriva proprio «l'interesse [...] verso il ruolo svolto dall'autorità imperiale nell'ordinamento giuridico romano, e in particolare verso l'opera di Augusto»<sup>198</sup>. Né in proposito va dimenticato come il grande affresco di *Arcana imperii* fu sì pubblicato dopo il secondo conflitto mondiale – tra il 1946 ed il 1948 – ma venne iniziato proprio nel 1937<sup>199</sup>.

Accanto alla posizione di de Francisci non manca di stupire la “perfetta concordanza” espressa da Giglioli, specie se si considera un testo pressoché contemporaneo, derivato da una relazione tenuta presso l'Istituto di Studi Corporativi e nel quale sembra trasparire una certa difficoltà a calare concretamente l'Impero del 9 maggio 1936 nel solco del “primo impero di Roma”<sup>200</sup>. Lo scritto in questione si intitola *L'Impero romano e l'Impero fascista* ma è in sostanza una succinta e vivace esposizione della storia romana dalle origini a Giustiniano con una sorta di appendice rappresentata dal

<sup>195</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>196</sup> Così C. Lanza, *De Francisci, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 36, Roma 1988, pp. 58-64 (in particolare 60). Su Pietro de Francisci vd. ancora Id., *de Francisci, Pietro*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, vol. I, pp. 675-678 ed Id., *La «realtà» di Pietro de Francisci*, in *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, a cura di I. Birocchi, L. Loschiavo, Roma 2015, pp. 215-236.

<sup>197</sup> Lanza, *De Francisci, Pietro*, p. 62.

<sup>198</sup> *Ibidem*.

<sup>199</sup> *Ibidem*. Cfr. P. de Francisci, *Arcana imperii*, voll. I-IV, Milano 1946-1948 e rist. anast. con un saggio introduttivo di S. Mazzarino, Roma 1970. La discussione suscitata da tale opera è vasta a tal punto da provocare una lunga digressione che mal si sposerebbe con il tema specifico di questo contributo. Qui è sufficiente richiamare la circostanza che l'inizio della stesura di *Arcana imperii* proprio nel 1937 mal si coniughi con la decisa bocciatura da parte di de Francisci del progetto di Galassi Paluzzi. Vd. tuttavia *infra* per una possibile spiegazione.

<sup>200</sup> [G.]Q. Giglioli, *L'Impero romano e l'Impero fascista*, in «Universalità Fascista», IX/11-12 (1937), pp. 626-639. Ricordo come il fascicolo fosse dedicato all'universalità del fascismo (cfr. *supra* nota 185).

ruolo della Chiesa universale e del fascismo come elemento idoneo a fare rivivere gli elementi romani del popolo italiano fino a condurlo all'impero. Una prospettiva, se si bada bene, non troppo dissimile da quella espressa nella sala XXVI della Mostra Augustea della Romanità, dedicata al tema *Immortalità dell'idea di Roma. La rinascita dell'Impero nell'Italia Fascista*<sup>201</sup>. Tuttavia a differenza di quest'ultima proprio lo scritto poco sopra ricordato permette – almeno così pare a chi scrive – di cogliere una qualche difficoltà a considerare esattamente sullo stesso piano – al di là dell'aspetto ideale, cui del resto è informata in massima parte la sala XXVI – l'impero romano e l'impero fascista quando di esso si consideri la concretezza vera e propria. L'idea della non perfetta congruenza tra le due “grandezze imperiali” pare affiorare già dalle prime righe ed anche a prescindere dal riferimento specifico alla dimensione concreta del nuovo impero: «invitato cortesemente dall'Istituto di Studi Corporativi, debbo accennare rapidamente al tema “l'Impero romano e l'Impero fascista”, cioè alla grande concezione romana dell'impero, che già fu, ed alla concezione fascista che fortunatamente ora si sta svolgendo»<sup>202</sup>. Si tratta dunque – il passo è chiaro in tal senso – di due concezioni distinte, tra le quali esiste sì un nesso, ma un nesso spirituale ed ideale: «risorgono così ancora una volta le virtù che l'Impero romano apprezzava e la cui immagine figura nelle monete di Roma. [...]. Il mondo insomma è costretto, volente o nolente, ad avere ancora una volta da Roma il dono della norma del viver civile»<sup>203</sup>. Alle parole appena trascritte ne seguivano altre che, al di là di ogni riferimento all'ideale o spirituale affinità tra la «concezione romana» e la «concezione fascista» in tema di impero, a parere di chi scrive esprimono una certa difficoltà a rapportare all'impero romano l'Impero del 9 maggio 1936 nella sua dimensione geografica di “Impero d'Etiopia”<sup>204</sup>:

E allora vedete da questa Italia fascista risorgere fatalmente l'impero. Risorge come poteva risorgere nelle nostre attuali condizioni; risorge portando la civiltà ad una terra che era fuori del nostro continente, nella quale rimaneva

<sup>201</sup> Cfr. *supra* nota 44.

<sup>202</sup> Giglioli, *L'Impero romano e l'Impero fascista*, p. 626.

<sup>203</sup> *Ibidem*, pp. 637-638.

<sup>204</sup> *Ibidem*, p. 638.



ancora l'unico stato feudale, barbarico, medioevale del mondo: dove una serie di popoli buoni ed inermi era oppressa da una minoranza di gruppi feudatari, cioè di conquistatori.

Nel finale dello scritto la prospettiva ideale e spirituale si saldava con la concreata realtà di un impero in Etiopia<sup>205</sup>, ma ciò non toglie che l'espressione «come poteva risorgere nelle nostre attuali condizioni» resta la spia di una qualche difficoltà a comparare due grandezze imperiali tra cui dovrebbe esistere invece una continuità netta e decisa e pertanto conferma che l'approfondimento della concezione di impero proposta da Galassi Paluzzi avrebbe dovuto trovare Giglioli concorde.

In ogni caso anche se le riserve esplicite di de Francisci e quelle implicite di Giglioli non sono così facilmente comprensibili – salvo pensare che il primo si riservasse di svolgere lui stesso una riflessione analoga sull'archetipo romano in seno all'Istituto Nazionale di Cultura Fascista<sup>206</sup> e che

<sup>205</sup> *Ibidem*: «quindi, idea dell'eternità e idea della sicurezza dell'avvenire è nell'*aequitas* che fa sì che l'Italia non esageri nelle sue cose. Questa idea dell'eternità che nasce con Roma era allora certamente un atto di fede, perché Roma, allora, una volta soltanto era stata grandissima. Ma ora l'impero rinasce e si può dire che rinasca per la terza volta se per seconda volta si vuol considerare quella dell'impero della fede e della cultura che dominò l'Europa del Medio Evo e l'Europa del Rinascimento. Ma ora risorge un vero impero, impero militare e civile; ed ora possiamo ben dire che non erano dei visionari, ma erano dei veggenti, dei profeti quei romani del tempo di Orazio che, duemila anni fa, parlavano di Roma eterna. Perché Roma è eterna. Ed ora noi la vediamo ancora una volta riprendere il suo dominio; ed è ascesa imperiale perché non è per l'oppressione, ma per l'elevazione dei popoli. E potete essere sicuri che l'Impero d'Etiopia sarà Impero d'Italia, non soltanto di conquista e di armi ma anche di civiltà e di cuore».

<sup>206</sup> Pietro de Francisci assunse la presidenza dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista nel 1937 – vd. *supra* nota 196 – e durante il suo mandato pubblicò proprio con quell'Istituto almeno tre volumi che esprimono – ove mai vi fosse necessità di conferma in tal senso – la sua marcata attenzione verso il fenomeno imperiale romano nello sfondo della civiltà di Roma antica: P. de Francisci, *Augusto e l'Impero*, Roma 1937; Id., *Civiltà Romana*, Roma 1939 ed Id., *Spirito della Civiltà Romana* (quest'ultimo nella collana «Civiltà Italiana», su cui vd. *supra* note 14-15). Rispetto all'ipotesi qui avanzata, ritengo non sia priva di significato la circostanza come il testo del “quaderno” *Augusto e l'Impero* non sia altro che quello della conferenza tenuta da de Francisci il 22 marzo 1937 in seno al ciclo augusteo dei Corsi Superiori di Studi Romani riservato agli studiosi italiani e non voluta pubblicare dall'autore nella collana dell'Istituto di Studi Romani dedicata alla stampa delle conferenze di quel ciclo. Su tale diniego vd. la lettera di de Francisci a Galassi Paluzzi del 18 marzo 1937, che trascrivo integralmente (sottolineature nel testo trascritto): «Caro Galassi, Le mando un riassunto con qualche brano centrale della

il secondo aveva forse risolto il problema della continuità tra “antico” e “nuovo impero di Roma” in termini essenzialmente spirituali ed ideali, come sarà nella sala XXVI della Mostra Augustea della Romanità – è un fatto che il tema fondamentale del V Congresso Nazionale rimase quello proposto da de Francisci.

Esistono tuttavia dei margini per sostenere come Galassi Paluzzi tentasse di recuperare l'idea espressa il 22 gennaio 1937 che non aveva superato il vaglio della Giunta Direttiva del Congresso. L'occasione fu, questa volta, la progettazione dell'evento che poi avrebbe assunto la denominazione di Convegno Augusteo. Le vicende della genesi e dell'organizzazione di questo Convegno sono abbastanza complesse e non possono essere agevolmente riassunte in questa sede: sarà sufficiente evidenziare come esso si dovette essenzialmente alla caparbia di Galassi Paluzzi e che non vi fu estranea la volontà di mantenere vivi i rapporti scientifici tra studio-

mia conferenza. Ne faccia lei l'uso migliore per qualche giornale. Non le consegnerò invece il testo di tutta la conferenza: e le dico sinceramente il perché. In questi ultimi tempi quel poco che ho già scritto su Augusto è stato abbondantemente saccheggiato e, naturalmente, senza che alcuno mi abbia citato. In pochi mesi i discorsi e le conferenze dilagheranno in ogni angolo della penisola, e non ho nessuna voglia di preparare la pappa agli altri. Quando il bimillenario sarà finito, raccoglierò, forse, tutti i miei scritti augustei. Intanto ciascuno lavori e studi senza sfruttare indegnamente il lavoro e lo studio degli altri. Coi più cordiali saluti / de Francisci». L'idea di riservare la propria ricerca su Augusto e l'impero ad altra sede pare essere più che evidente. Quanto all'identificazione del “quaderno” *Augusto e l'Impero* con il testo della conferenza del 22 marzo 1937, in assenza del testo completo della medesima presso l'Archivio dell'Istituto di Studi Romani, essa appare possibile proprio grazie ai confronti testuali con i brani menzionati da de Francisci nella lettera sopra trascritta ed impiegati dall'Istituto per comporre le notizie della conferenza destinate alla stampa. Per la lettera del 18 marzo 1937 ed i testi destinati alla stampa (quello fornito da de Francisci e quelli composti dall'Istituto sulla sua base) ed i testi pubblicati sui quotidiani vd. AINSR, s. CSSR, b. 47, f. 4, sott. *Carteggio con i conferenzieri italiani*, sub sott. *P. de Francisci* ed AINSR, s. RS, *Corsi Superiori di Studi Romani 1937. I, f. 1936-37 La figura e l'opera di Augusto*. Sempre con riguardo all'ipotesi espressa *supra* nel testo, non è forse priva di significato neppure la pubblicazione da parte dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista durante la presidenza di de Francisci di alcuni testi idonei ad illustrare anche le varie accezioni del concetto di impero dell'Italia fascista e la sua sfera di intervento, significativamente non limitata al contesto africano giusta l'universalità del fascismo. Oltre a quelli già citati dovuti allo stesso de Francisci vd. G. Ambrosini, *I problemi del Mediterraneo*, Roma 1937; M. Guidi, *Aspetti e problemi del mondo islamico*, Roma 1937; F. Formigari, *Rapporto di Mogadiscio*, Roma 1938; N. Quilici, *Spagna*, Roma 1938; F. Coppola, *Fascismo e Bolscevismo*, Roma 1938; Historicus (= A. Tosti), *Il problema dell'Europa Centrale*, Roma 1938; B. Pace, *L'Impero e la collaborazione* (cit. *supra* a nota 165), ed F. Cataluccio, *Italia e Francia in Tunisia*, Roma 1939.

si dei diversi Paesi in un momento in cui la tensione internazionale era evidentemente assai alta. Allo stesso tempo, va comunque ricordato che il Convegno, ideato quale una sorta di Congresso Nazionale ma con una presenza straniera molto maggiore – ovvero non limitata essenzialmente agli studiosi stranieri appartenenti ad Istituti stranieri in Italia – a causa di una serie di ritardi burocratici dovuti a Giuseppe Bottai – che pure non mancò di far avere il suo appoggio all'Istituto – si concretizzò infine nella forma di un mero incontro di studiosi invece che di un convegno scientifico vero e proprio. In sintesi, il Convegno Augusteo si “ridusse” ad una serie di attività del tipo di quelle che nei Congressi Nazionali di Studi Romani avevano carattere collaterale e si svolgevano a margine dei lavori scientifici<sup>207</sup>.

Prima che il Convegno assumesse tale ultima veste, quando ancora esso veniva progettato nella forma di un incontro di studi, una lettera di Galassi Paluzzi a Bottai del 7 settembre 1937 sembra contenere una sorta di estremo tentativo da parte del presidente dell'Istituto di recuperare l'idea espressa il 22 gennaio<sup>208</sup>. In relazione agli argomenti trattati, la missiva venne titolata non solo come *Corsi '38 R.O.C.E.R. Bottai*, ma anche come *BIMILLENARIO AUGUSTEO Convegno Mondiale* e nella velina conservata presso l'Archivio dell'Istituto il contenuto della comunicazione venne così sunteggiato: «(espone [Galassi Paluzzi, n.d.a.] progetto in occasione bimillenario augusteo e prega fissare colloquio)»<sup>209</sup>. È poi da evidenziare che sino dalle prime righe della lettera emerge come il ministro dell'Educazione Nazionale, presumibilmente a fronte di una necessità espressa da Galassi Paluzzi e da Giglioli nel corso di un precedente incontro<sup>210</sup>, avesse

<sup>207</sup> Sul Convegno Augusteo vd. Silverio, *Il Convegno Augusteo del 1938* ed Id., *Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale*.

<sup>208</sup> Sviluppo qui l'idea già espressa in Silverio, *Il Convegno Augusteo del 1938*, pp. 381-382 nota 38 ed Id., *Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale*, p. 180.

<sup>209</sup> AINSR, s. CCM, b. 220, f. 58, sott. *Rapporti con il Ministero dell'Educazione Nazionale*, lettera da C. Galassi Paluzzi a G. Bottai del 7 settembre 1937, p. 1.

<sup>210</sup> Vd. AINSR, s. CCM, b. 212, f. 20, sott. *Inghilterra*, lettera da C. Galassi Paluzzi a G.Q. Giglioli del 13 agosto 1937, p. 1. «Caro Giglioli, [...]». Ciò che dice il Van Buren è molto importante. Non so se tu credi, dopo quanto ci ha accennato l'amico Bottai, di rispondere che saremo lieti di adunare gli eminenti colleghi stranieri, ma che ci riserviamo di farlo non

dato incarico all'Istituto di procedere alla formulazione di un progetto relativo al Convegno<sup>211</sup>. Nella lettera del 7 settembre Galassi Paluzzi, a titolo di premessa rispetto alle proposte da avanzare, ricordava quanto lo stesso Bottai aveva espresso in merito all'argomento del Convegno. Questo, infatti, avrebbe dovuto essere «un altamente significativo omaggio della scienza internazionale alla figura e all'opera di Augusto, nonché al contributo recato dall'Impero di Roma allo sviluppo della Civiltà»<sup>212</sup>.

Galassi Paluzzi procedette quindi ad indicare a Bottai quanto l'Istituto aveva sino ad allora fatto o organizzato per realizzare le celebrazioni del bimillenario attraverso «i contributi recati dalla viva voce di studiosi»<sup>213</sup>, indicando sostanzialmente le conferenze celebrative tenute nei Corsi Superiori di Studi Romani durante gli a.a. 1936-1937 e 1937-1938, nonché il V Congresso Nazionale di Studi Romani che si sarebbe tenuto ad aprile 1938<sup>214</sup>. Il presidente ricordava anche come le iniziative dell'Istituto avrebbero coinvolto «numerosissimi ed eminenti studiosi stranieri»<sup>215</sup>.

A questo punto, evidentemente per evitare che il Convegno Mondiale si risolvesse in un duplicato di iniziative già svolte o già programmate, considerato anche come il tema del Convegno fosse praticamente quasi coincidente con quello del V Congresso Nazionale di cui si è già detto, Galassi Paluzzi proponeva a Bottai di far diventare, con alcuni adeguamenti,

all'inizio ma alla chiusura dell'anno Bimillenario. [...]». Siamo in presenza delle primissime fasi dell'ideazione dell'incontro che poi diventerà il Convegno Augusteo, non perfettamente documentate ma ricostruibili con una certa sicurezza: vd. Silverio, *Il Convegno Augusteo del 1938*, pp. 371-379 ed Id., *Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale*, pp. 169-177.

<sup>211</sup> AINSR, s. CCM, b. 220, f. 58, sott. *Rapporti con il Ministero dell'Educazione Nazionale*, lettera da C. Galassi Paluzzi a G. Bottai del 7 settembre 1937, p. 1: «poiché molto cortesemente hai voluto dare all'Istituto di Studi Romani l'onorifico incarico di formulare un progetto in merito ad un "convegno mondiale" di studiosi che dovrebbero adunarsi in occasione della chiusura della celebrazione del Bimillenario Augusteo, sottopongo al tuo giudizio alcuni dati di fatto ed alcune proposte in merito». L'incarico assegnato da Bottai all'Istituto dovette avere luogo nel corso dell'incontro di cui è traccia anche nella lettera di Galassi Paluzzi a Giglioli del 13 agosto 1937 (vd. nota precedente).

<sup>212</sup> AINSR, s. CCM, b. 220, f. 58, sott. *Rapporti con il Ministero dell'Educazione Nazionale*, lettera da C. Galassi Paluzzi a G. Bottai del 7 settembre 1937, p. 1.

<sup>213</sup> *Ibidem*.

<sup>214</sup> *Ibidem*, p. 2.

<sup>215</sup> *Ibidem*, p. 3.

il tema del Convegno quello del V Congresso Nazionale: «rammentati i dati di fatto, mi permetto di sottoporre al tuo giudizio una proposta: e cioè l'opportunità di fare diventare tema di quello che potrebbe chiamarsi "Convegno mondiale Augusteo" il tema stesso del prossimo V Congresso Nazionale di Studi Romani, sia pure con qualche opportuna variante quale ad esempio "L'impero di Roma e lo sviluppo della civiltà [sic]"»<sup>216</sup>.

Galassi Paluzzi, prima di chiedere a Bottai un appuntamento per discutere dei temi esposti nella lettera, si soffermava su alcuni particolari relativi al numero dei relatori, alle spese di viaggio e soggiorno ed alla pubblicazione degli atti. Spiccano in modo particolare il progettato ricevimento in Campidoglio alla presenza del capo del governo e la prevista visita alla Mostra Augustea della Romanità: eventi entrambi che verranno riproposti anche quando sarà accantonata questa prima idea di un Convegno Mondiale, nel cui ambito agli studiosi italiani sarebbe comunque spettato, come già per altre iniziative del bimillenario, di fare risaltare gli aspetti di continuità, anche ad esempio in campo giuridico, dell'Italia moderna con Roma antica<sup>217</sup>.

Il progetto non era tuttavia destinato a buon fine, poiché con lettera datata 20 novembre 1937 Bottai comunicava a Galassi Paluzzi che «S.E. il Capo del Governo, esaminato il progetto del Convegno Mondiale Augusteo, non ha ritenuto di dare seguito alla cosa, in considerazione delle molte iniziative che sono state già prese per la celebrazione del bimillenario»<sup>218</sup>.

<sup>216</sup> *Ibidem*.

<sup>217</sup> *Ibidem*, p. 4: «in sede di relazioni, gli studiosi italiani, dovrebbero mettere in evidenza la continuità della Storia di Roma nel campo del diritto, della lingua, dell'arte, delle istituzioni sociali ecc. Facendo risaltare ciò che è rimasto non soltanto vivo e vitale ma addirittura insopprimibile dell'opera creata da Roma si conferirebbe al Convegno un valore ed un interesse attuale. Così nell'organizzare i vari sopralluoghi si dovrebbe cogliere l'occasione per fare ammirare ai rappresentanti della Scienza mondiale venuti per il convegno, le più importanti creazioni e le maggiori affermazioni del Regime nelle varie parti d'Italia». Si tratta peraltro di criteri in larga parte espressi già per altre manifestazioni del bimillenario in cui erano stati coinvolti studiosi stranieri o comunque ispirati dai medesimi principi, come nel caso delle conferenze celebrative del bimillenario: vd. Silverio, *Il Convegno Augusteo del 1938*, pp. 365-366 nota 8 e p. 369 nota 16, nonché Id., *Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale*, pp. 165-166 nota 10 e p. 168 nota 18.

<sup>218</sup> AINSR, s. CCM, b. 220, f. 58, sott. *Rapporti con il Ministero dell'Educazione Nazionale*,

Considerato tutto questo, non pare troppo azzardato ipotizzare che attraverso la proposta formulata a Bottai il 7 settembre 1937 Galassi Paluzzi mirasse anche a recuperare almeno in parte l'approccio che aveva caldeggiato pochi mesi prima nella riunione del 22 gennaio con queste parole: «sembra a lui opportuno riferire il tema fondamentale alla ricorrenza bimillenaria, provocando un chiarimento sul significato del concetto di Impero, [sic] Quindi, a suo giudizio, la opportunità di contribuire [sic] a quest'opera di chiarificazione attraverso una serie di relazione [sic] da svolgersi nella varie Sezioni e delle quali dà un primo cenno»<sup>219</sup>.

Nella lettera a Bottai del 7 settembre 1937, infatti, Galassi Paluzzi caldeggiò «l'opportunità di fare diventare tema di quello che potrebbe chiamarsi “Convegno mondiale Augusteo” il tema stesso del prossimo V Congresso Nazionale di Studi Romani, sia pure con qualche opportuna variante quale ad esempio “L'impero di Roma e lo sviluppo della civiltà [sic]»<sup>220</sup>. Proprio l'accento sull'“impero” piuttosto che sulla “funzione dell'impero” – come invece nella versione definitiva del tema fondamentale del V Congresso Nazionale – sembra mirare a recuperare almeno in parte l'approccio che il presidente dell'Istituto aveva sostenuto pochi mesi prima nella riunione del 22 gennaio 1937. Il tentativo, come osservato, non ebbe in ogni caso fortuna. Nondimeno, dopo altre vicissitudini<sup>221</sup>,

lettera da G. Bottai a C. Galassi Paluzzi del 20 novembre 1937. È peraltro possibile come dopo il 7 settembre 1937 l'idea di una sostanziale fusione tra Convegno Mondiale Augusteo e V Congresso Nazionale di Studi Romani fosse stata accantonata. Tale possibilità può essere suggerita dall'autonomo riferimento al Congresso nel seguente passaggio a p. 3 di un promemoria databile tra settembre ed ottobre 1937 relativo ad un Convegno Mondiale Augusteo in AINSR, s. CCM, b. 227, f. 84: «l'organizzazione del Convegno potrebbe essere affidata all'Istituto di Studi Romani che ha già adunato vari congressi nazionali ed uno internazionale, e che nel suo V Congresso naz. Ha preso a trattare come tema fondamentale (da essere svolto da studiosi italiani) un tema analogo a quello proposto per il Convegno Mondiale Augusteo». Su tale promemoria e sul colloquio tra Galassi Paluzzi e Bottai successivo al 7 settembre 1937 e precedente la stesura del documento, vd. Silverio, *Il Convegno Augusteo del 1938*, pp. 382-385, nonché Id., *Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale*, pp. 182-183.

<sup>219</sup> AINSR, s. CCM, b. 123, f. 9, sott. *Seduta del 22-1-1937*, verbale della seduta del 22 gennaio 1937, p. 3.

<sup>220</sup> AINSR, s. CCM, b. 220, f. 58, sott. *Rapporti con il Ministero dell'Educazione Nazionale*, lettera da C. Galassi Paluzzi a G. Bottai del 7 settembre 1937, p. 3.

<sup>221</sup> Silverio, *Il Convegno Augusteo del 1938*, pp. 385-425 ed Id., *Il Bimillenario della nascita di*

Galassi Paluzzi riuscì ugualmente ad organizzare un Convegno Augusteo, ancorché nella forma di una riunione di studiosi senza lavori scientifici. Come si esporrà più avanti, si colloca proprio in quest'ultima sede, nella forma di una pubblicazione distribuita ai convegnisti, l'ultimo residuo dell'idea espressa il 22 gennaio 1937.

*Aprile 1938: idee di Impero tra Legge sul Primo Maresciallo dell'Impero e V Congresso Nazionale di Studi Romani*

Poco più di quattro mesi dopo che Bottai ebbe comunicato a Galassi Paluzzi il diniego di Mussolini al progetto del «Convegno Mondiale Augusteo», il 30 marzo 1938 il capo del governo teneva al Senato del Regno un discorso sulla situazione militare della nazione nell'ambito delle discussioni sulla previsione di spesa per i Ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica relativamente al periodo 1° luglio 1938 - 30 giugno 1939<sup>222</sup>. Sotto diversi aspetti il discorso rappresentava un passaggio essenziale della figura di Mussolini quale comandante militare – *imperator*, sarebbe forse il caso dire – e ne coronava questa funzione già uscita in maniera lusinghiera dalla seconda guerra italo-etioptica. All'esito di quel discorso, con una procedura alquanto discutibile, la Camera votò per acclamazione una proposta Legge d'iniziativa del presidente Costanzo Ciano intitolata *Istituzione del grado di Primo Maresciallo dell'Impero* in forza della quale il Re Imperatore ed il duce del fascismo erano insigniti del grado militare di Primo Maresciallo dell'Impero<sup>223</sup>. Immediatamente dopo, con procedura anche in questo caso alquanto discutibile, la proposta di Legge veniva approvata per acclamazione anche dal Senato<sup>224</sup>. Il testo constava di due semplici articoli: «Art. 1. È creato il grado di Primo Maresciallo

*Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale*, pp. 184-229.

<sup>222</sup> *Atti Parlamentari. Senato del Regno. Legislatura XXIX. 1ª sessione 1934-38. Discussioni, seduta del 30 marzo 1938*, pp. 3806-3810.

<sup>223</sup> *Camera dei Deputati. Legislatura XXIX. Sessione 1934-39. Raccolta degli Atti stampati per ordine della Camera*, vol. XXIV, Roma 1939, proposta di Legge n. 2236.

<sup>224</sup> *Atti Parlamentari. Senato del Regno. Legislatura XXIX. 1ª sessione 1934-38. Discussioni, seduta del 30 marzo 1938*, pp. 3817-3818.



dell'Impero»; «Art. 2. Tale grado è conferito a Sua Maestà il Re Imperatore e a Benito Mussolini, Duce del Fascismo».

Dopo un primo momento di decisa opposizione in cui Vittorio Emanuele III si rifiutò di firmare e promulgare la Legge con la quale egli ed il capo del governo venivano insigniti del medesimo grado militare, il provvedimento venne infine firmato dal sovrano e pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» del 2 aprile 1938<sup>225</sup>.

Le circostanze collegate alla genesi della Legge sul grado militare di Primo Maresciallo dell'Impero sono note per essere state compiutamente esposte già da Renzo De Felice in uno dei volumi della sua monumentale biografia mussoliniana<sup>226</sup>, mentre i profili giuridici della vicenda sono stati presi in considerazione più volte anche di recente e pure con riguardo ad un particolare aspetto della questione, quello cioè che deriva da un parere sulla stessa Legge richiesto da Mussolini a Santi Romano e che quindi concerne il rapporto dei costituzionalisti con il potere politico<sup>227</sup>. Nella presente sede converrà richiamare solo i dati strettamente d'interesse per il tema trattato in questo contributo.

Come si nota già dalla intitolazione del provvedimento, la Legge istituiva un nuovo grado militare, quello appunto di Primo Maresciallo dell'Im-

<sup>225</sup> Legge 2 aprile 1938, n. 240, *Creazione e conferimento del grado di Primo Maresciallo dell'Impero*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 79°, n. 77 del 4 aprile 1938, parte I, entrata in vigore il 19 aprile 1938.

<sup>226</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino 1996, pp. 23-34 e già Id., *Mussolini e Vittorio Emanuele III primi marescialli dell'Impero: una pagina dei rapporti tra monarchia e fascismo*, in *Studi in onore di Vittorio De Caprariis*, Messina 1970, pp. 347-368.

<sup>227</sup> Vd., tra gli ultimi lavori e con ampi rinvii alla precedente bibliografia, A. Romano, *Santi Romano, la giuspubblicistica italiana: temi e tendenze*, in «Diritto e società», 1/2004, pp. 7-36 (in particolare 30-31); L.E. Mancini, *La monarchia fascista. Sindrome diarchica e conquista del vertice militare*, in «Giornale di Storia Costituzionale», a. IV n. 9 (I semestre 2005), *L'Europa e le tradizioni costituzionali*, pp. 189-206; G. Virga, *Il Consiglio di Stato alle prese con la spinosa questione del "primo maresciallato dell'Impero"*, in «LexItalia.it weblog» consultabile presso <http://blog.lexitalia.it/?p=164>, 22 agosto 2010 (data consultazione: 7.1.2023); A. Musumeci, *Santi Romano, un giurista tra due secoli*, in *I giuristi e il fascino del regime*, pp. 325-349 (in particolare 328-329), e F. Lanchester, *Il Gran Consiglio del Fascismo e la monarchia rappresentativa*, in «Nomos. Le attualità del diritto», XX/3 (2017), pp. 14-16. Da ultimo è da menzionarsi la conferenza radiofonica del 2 aprile 2019 di E. Gentile, *Mussolini, primo maresciallo dell'impero*, che può ascoltarsi presso <https://www.raipplayradio.it/audio/2019/03/WIKIRADIO---Mussolini-primo-maresciallo-dellaposimpero-86542523-7a2e-4c65-a5eb-4df5d426fbc6.html> (data consultazione: 7.1.2023).

pero. Essa si inquadrava prepotentemente nell'ambito della "diarchia" tra Vittorio Emanuele III e Mussolini e, in modo più particolare, nella questione dei poteri militari del capo del governo, duce del fascismo e dal 1936 anche Fondatore dell'Impero. Non a caso, del resto, la convulsa e – dal punto di vista della legittimità giuridica – discutibilissima vicenda che condusse alla votazione della proposta di Legge alla Camera ed al Senato ebbe origine dal vibrante discorso di Mussolini sullo stato delle Forze Armate tenuto il 30 marzo 1938. A seguito di tale discorso, il presidente della Camera Costanzo Ciano, con un'interpretazione delle regole dell'assemblea alquanto controversa, convocò i deputati presenti in Roma per la votazione della proposta di Legge da egli stesso presentata ed istituita, appunto, del nuovo grado militare da attribuirsi soltanto a Vittorio Emanuele III ed a Mussolini. Seguì, subito dopo, la votazione da parte del Senato del Regno, non senza una certa disinvoltura nell'applicazione delle norme sul processo legislativo.

In tale ultimo senso è estremamente significativo anche quanto accaduto subito dopo la votazione, che si riporta di seguito nell'esposizione del costituzionalista Giovanni Virga, attenta a rilevare, sulla base della ricostruzione di De Felice e sui documenti e le memorie da quest'ultimo presentati, le importanti questioni giuridiche sottese alla vicenda:

dopo l'approvazione definitiva della legge, questa fu portata immediatamente sia da Costanzo Ciano, nella sua qualità di Presidente della Camera, che dal Federzoni, Presidente del Senato, non già al Re, ma a Mussolini, il quale ricevette entrambi a Palazzo Venezia. Si legge nella relazione di Federzoni [...] che: «A Mussolini il Presidente della Camera principiò a riferire. L'altro ascoltava con quell'aria distaccata dalle cose terrene, che soleva prendere allorché riceveva una manifestazione di omaggio. A un tratto Mussolini interruppe bruscamente Costanzo Ciano, rivolgendosi a me (Federzoni: n.d.r.), che non avevo aperto bocca: "Il Senato ha fatto ogni cosa in regola, non è vero?" "Per quanto è possibile", risposi».

Significativa, ed al contempo vagamente umoristica, è quest'ultima risposta («Per quanto è possibile»), che lasciava trapelare i dubbi che perfino Federzoni nutriva sulla regolarità dell'iter.

Interessanti sono anche le considerazioni che Federzoni fa nella sua relazione a proposito della domanda di Mussolini («Il Senato ha fatto ogni cosa in regola, non è vero?»), che lo aveva costretto a dare una ambigua risposta. Le riportiamo qui di seguito: «Evidentemente egli (Mussolini: n.d.r.) già sapeva,

ma non ho mai potuto comprendere se quelle sue parole fossero di elogio, di ironia o di rimprovero: probabilmente erano un po' di tutto questo insieme. Il Capo del Governo lodava la correttezza – relativa – del procedimento: l'uomo antiggiuridico per eccellenza ne rideva dentro di sé; il rivoluzionario cronico biasimava quelle superstizioni del passato. In Mussolini non erano infrequenti simili dissociazioni della sua personalità»<sup>228</sup>.

All'esito dell'approvazione della Legge anche da parte del Senato, il Re Imperatore ed il Fondatore dell'Impero si trovavano equiparati nel nuovo grado di Primo Maresciallo dell'Impero: fu precisamente questo a scatenare le ire di Vittorio Emanuele III, che in un primo momento si rifiutò di promulgare il provvedimento e che così si espresse rivolto a Mussolini: «dopo la legge del Gran Consiglio questa legge è un altro colpo mortale contro le mie prerogative sovrane. Io avrei potuto darvi, quale segno della mia ammirazione, qualsiasi grado, ma questa equiparazione mi crea una posizione insostenibile, perché è un'altra patente violazione dello Statuto del Regno»<sup>229</sup>.

In effetti la Legge sul grado di Primo Maresciallo dell'Impero pur non essendo una legge su materie costituzionali, tanto che il Gran Consiglio del Fascismo non prese parte all'*iter* di approvazione<sup>230</sup>, aveva diretti ed

<sup>228</sup> Vd. G. Virga, *Il Consiglio di Stato*, con citazioni testuali da L. Federzoni, *L'Italia di ieri per la storia di domani*, Milano 1967.

<sup>229</sup> Citato in De Felice, *Mussolini il duce*, p. 31.

<sup>230</sup> Legge 9 dicembre 1928, n. 2693, *Ordinamento e attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo*, art. 12, comma I: «Deve essere sentito il parere del Gran Consiglio su tutte le questioni aventi carattere costituzionale». Il che, peraltro, nel sistema dello Statuto Albertino non impediva di per sé che una legge qualsivoglia pur senza interessare direttamente «questioni aventi carattere costituzionale» potesse comunque avere gravi ripercussioni costituzionali. Infatti nel caso che qui interessa «il diniego implicito della sanzione regia da parte di Vittorio Emanuele III» era stato motivato dal sovrano «ai sensi dell'art. 56 dello Statuto per la vulnerazione sia dell'art. 5 che dell'art. 55 dello stesso» (Lanchester, *Il Gran Consiglio del Fascismo*, p. 16). L'art. 5 della Carta costituzionale del 1848 disponeva: «Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato: comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere». L'art. 55 disponeva invece: «Ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione; e poi presentata alla sanzione del Re. Le discussioni si faranno articolo per articolo».

evidenti effetti sulle prerogative statutarie del Re Imperatore come supremo vertice militare anche se al momento al sovrano continuava a spettare pur sempre il comando supremo.

Il capo del governo chiese allora un parere a Santi Romano, quale presidente del Consiglio di Stato ed illustre costituzionalista, rispetto sia alle modalità di presentazione e votazione della legge che al suo stesso contenuto. Galeazzo Ciano annotava la vicenda nel suo *Diario* con parole attraverso le quali spicca il risalto accordato dimensione “legale” (la «correttezza – relativa – del procedimento» ricordata da Federzoni) che però è diversa dalla vera e propria dimensione della legittimità: «la questione del Maresciallato dell’Impero ha code. Pare che a Casa Reale si sia parlato dell’illegalità della cosa. Mussolini ha fatto richiedere un parere al Consiglio di Stato: tutto pienamente legale. Lo ha mandato al Re con una lettera molto secca»<sup>231</sup>.

Il parere di Santi Romano, datato 2 aprile 1938<sup>232</sup>, è noto per essere stato pubblicato da De Felice ed essere stato riproposto al pubblico dei giuristi anche in anni più recenti con l’ausilio delle contemporanee tecniche telematiche<sup>233</sup>. Il parere prendeva in considerazione due diversi ordini di problemi: la legittimità di una decisione presa dalla Camera a seguito di una convocazione d’urgenza e la competenza per la creazione di nuovi gradi militari. Limitandoci ad evidenziare soltanto gli aspetti di più diretto interesse per l’oggetto di questo contributo, noteremo come essi si concentrino soprattutto in materia di competenza della creazione di nuovi gradi militari. In proposito il presidente del Consiglio di Stato rile-

<sup>231</sup> G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano 2000, p. 120.

<sup>232</sup> Su Santi Romano quale presidente del Consiglio di Stato vd., con ampia bibliografia, G. Melis, *Santi Romano e il Consiglio di Stato*, in «Le Carte e la Storia», IX/1 (2003), pp. 5-14. Il contributo è collegato alla relazione dello stesso autore su *Il Consiglio di Stato ai tempi di Santi Romano*, presentata in occasione del Convegno *Il Consiglio di Stato durante la presidenza di Santi Romano*, Roma, Consiglio di Stato, 6 febbraio 2003, ora consultabile presso <https://www.eticapa.it/eticapa/wp-content/uploads/2018/06/Il-Consiglio-di-Stato-ai-tempi-di-Santi-Romano.pdf> (data consultazione: 7.1.2023).

<sup>233</sup> S. Romano, *Parere del Presidente del Consiglio di Stato S. Romano sulla istituzione del primo maresciallato dell’Impero*, in De Felice, *Mussolini il duce*, pp. 847-849, ora anche in «LexItalia. it», 7-8/2010, consultabile presso [http://www.lexitalia.it/var1/cds\\_1938-04-02.htm](http://www.lexitalia.it/var1/cds_1938-04-02.htm) (data consultazione: 7.1.2023).

vava come l'ordinamento dell'Esercito non fosse una materia su cui fosse consentito legiferare al potere esecutivo, giusta la previsione della Legge 31 gennaio 1926, n.100<sup>234</sup>. Conseguentemente – continuava il presidente del Consiglio di Stato – la Camera costituiva l'unico luogo istituzionale nel quale, mediante Legge formale, potesse avere luogo la creazione di un nuovo grado militare. Ciò chiarito, Santi Romano rilevava come il legislatore non soltanto avesse disposto la creazione del grado militare ma anche, ed allo stesso tempo, come esso non potesse essere conferito ad altri se non al capo dello Stato ed al capo del governo: ciò avrebbe potuto farsi – come venne fatto – solo con legge e dunque la Legge sul Primo Maresciallo dell'Impero era legittima anche sotto questo profilo. Lo stesso duplice conferimento, infine, per il presidente del Consiglio di Stato, sarebbe stato «pienamente legittimo, anche dal punto di vista costituzionale, per l'ovvia considerazione che tale conferimento non deroga alla disposizione statutaria per cui il re è il capo supremo dell'Esercito»<sup>235</sup>.

Per il presidente del Consiglio di Stato quindi, essendosi svolto tutto “legalmente” nel senso sopra accennato, si sarebbe verificata una situazione di piena legittimità né la posizione statutaria del Re Imperatore come vertice militare sarebbe stata scalfita dall'equiparazione nel grado militare con il capo del governo. Del resto, pare che anche Mussolini si fosse lamentato della reazione di Vittorio Emanuele III alla votazione della Legge ed avesse osservato come il monarca avesse condiviso senza particolari problemi il grado di maresciallo d'Italia, istituito a metà degli anni Venti, con i marescialli Diaz, Cadorna, Badoglio, Pecori Giraldi, Giardino, Caviglia e De Bono<sup>236</sup>.

<sup>234</sup> Legge 31 gennaio 1926, n. 100, *Sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 67°, n. 25 del 1° febbraio 1926, parte I, entrata in vigore il 16 febbraio 1926.

<sup>235</sup> Romano, *Parere*.

<sup>236</sup> *Taccuini mussoliniani*, a cura di Y. De Begnac, Bologna 1990, p. 500. Cfr. Regio Decreto-Legge 4 novembre 1924, n. 1908, *Istituzione del grado di «Maresciallo d'Italia» nel Regio esercito e di quello di «Grande Ammiraglio» nella Regia marina, e nomine del Duca della Vittoria Armando Diaz e del conte Luigi Cadorna a Marescialli d'Italia e del duca Paolo Thaon di Revel a Grande Ammiraglio*, in «Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia», a. LXV, n. 281 del 2 dicembre 1924, parte I, entrato in vigore il 4 novembre 1924, convertito dalla Legge 28 maggio 1925, n. 865, in «Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia», a. 66°, n. 138 del 16 giugno 1925, parte I, entrata in vigore il 16 giugno 1925.

Il parere di Santi Romano anziché rassicurare il Re Imperatore ne provocò una memorabile esternazione<sup>237</sup>:

i professori di diritto costituzionale, specialmente quando sono dei pusillanimiti opportunisti come il professor Santi Romano, trovano sempre argomenti per giustificare le tesi più assurde: è il loro mestiere; ma io continuo ad essere della mia opinione. Del resto non ho nascosto questo mio stato d'animo ai due presidenti delle Camere, perché lo rendessero noto ai promotori di questo smacco alla Corona, che dovrà essere l'ultimo.

Nonostante la propria contrarietà e non senza – nel corso di questo confronto istituzionale – aver affermato che avrebbe preferito stracciare la “doppia greca” che caratterizzava l'insegna del nuovo grado e che “raddoppiava” la “greca” tipica degli Ufficiali Generali sino al grado di maresciallo d'Italia, il Re Imperatore promulgò la Legge.

A questo punto sarà bene specificare come le insegne di grado previste per il Primo Maresciallo dell'Impero fossero costituite, al paramano della giubba, da due “greche” sovrapposte caricate di un ovale rosso all'interno del quale era un'aquila “romana” stringente tra gli artigli un fascio littorio, simile a quella in uso presso la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e priva di emblemi reali. Le due “greche” erano poi sormontate da un ovale simile a quello presente nelle insegne di grado degli altri Ufficiali del Regio Esercito ma caratterizzato da una piccola decorazione floreale nella parte inferiore richiamante quelle presenti nelle “greche”. Le insegne da berretto erano costituite dalle due “greche” sovrapposte, mentre le contospalline della giubba restavano quelle comuni agli Ufficiali Generali del Regio Esercito, caricate però non dell'aquila “dello Stato Maggiore” con Corona e Croce sabauda bensì dell'aquila “romana” stringente tra gli artigli il fascio littorio. L'aquila “dello Stato Maggiore” con Corona e Croce sabauda restava però come fregio del berretto, in quanto emblema comune agli Ufficiali Generali del Regio Esercito, dei quali oltre che dell'intera organizzazione militare, il Primo Maresciallo dell'Impero era pur sempre il vertice. Proprio poiché oltre ad essere il supremo grado militare, quello di Primo Maresciallo dell'Impero

<sup>237</sup> Citato in De Felice, *Mussolini il duce*, p. 33.

era anzitutto il più alto grado da Ufficiale Generale del Regio Esercito, il sito Internet dell'Esercito Italiano, nella sezione storica, reca tuttora una restituzione grafica delle relative insegne di grado al paramano e delle contropalline<sup>238</sup>.

A questo punto, sotto il profilo che qui più direttamente interessa, merita soffermarsi sul fatto che storicamente il grado militare di Maresciallo dell'Impero sia stato legato ad esperienze imperiali di indubbia rilevanza: senza risalire al *Reichsmarschall* del Sacro Romano Impero, in tempi più recenti è senz'altro possibile ricordare il grado di *maréchal d'Empire* creato con Decreto Imperiale da Napoleone il 29 floreale XII (19 maggio 1804) quando ancora la Francia era giuridicamente una repubblica ancorché retta da un *empereur* in forza del Senatoconsulto organico del 28 floreale XII (18 maggio 1804)<sup>239</sup>.

In altri termini, il grado di Maresciallo dell'Impero – ed a maggior ragione quello di Primo Maresciallo dell'Impero – è intrinsecamente legato a realtà imperiali e non statali ed anzi nel caso dei marescialli di Napoleone esso è indice di un *empire* che già esiste anche giuridicamente benché il Paese sia ancora formalmente una *République*. Tutto ciò aiuta a comprendere il peso di una Legge come la n. 240 del 2 aprile 1938 per il dibattito sulla natura giuridica dell'Impero 9 maggio 1936 così come aiuta a comprendere l'accelerazione imperiale del capo del governo pur all'interno della “diarchia” con il Re Imperatore.

È però rilevante come Mussolini, ottenuto il grado militare che non solo lo innalzava al di sopra di ogni altro Ufficiale Generale ma che pure – essendo il grado di vertice – evitava imbarazzanti computi di anzianità

<sup>238</sup> Vd. <http://www.esercito.difesa.it/storia/pagine/ufficiali-general-2gm.aspx> (data consultazione: 7.1.2023).

<sup>239</sup> «Art. 1<sup>er</sup> – Le Gouvernement de la République est confié à un Empereur, qui prend le titre d'Empereur des Français – La justice se rend, au nom de l'Empereur, par les officiers qu'il institue». Per il testo del Senatoconsulto organico del 28 floreale XII vd. <http://dircostr.di.unito.it/cs/docs/18-5-1804.htm> (data consultazione: 7.1.2023). Il *Décret Impérial* del 29 floreale XII è consultabile ad esempio in *Recueil de Décrets, Ordonnances, Traités de paix, manifestes, proclamations, discours, &c. &c. de Napoléon Bonaparte, et des membres du Gouvernement Français, depuis le 18 brumaire, an 8, (novembre, 1799) jusqu'à l'année 1812, inclusivement*, extraits du Moniteur par L. Goldsmith, vol. II, London 1813, p. 7. Sui marescialli di Napoleone vd. L. Chardigny, *Les Maréchaux de Napoléon*, Paris 1977.



relativa nel grado, che avrebbero potuto verificarsi con l'attribuzione del grado di Maresciallo d'Italia, fece in tempo di pace scarsissimo uso della relativa uniforme, continuando ad indossare soprattutto quella di Primo Caporale d'Onore della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, grado equivalente a quello di Maresciallo d'Italia ma nel corpo armato che costituiva la "guardia" di quella rivoluzione di cui Mussolini era duce<sup>240</sup>.

Ciò risultò in modo palese e stridente durante la visita di Hitler del maggio 1938, allorché ad attendere il Führer – che in sostanza altro non era se non l'imperatore del *Drittes Reich* – si recarono il Re Imperatore in uniforme di Primo Maresciallo dell'Impero e, in posizione defilata, il capo del governo, duce del fascismo e Fondatore dell'Impero in uniforme di Primo Caporale d'Onore della M.V.S.N. Si verificò così la singolare situazione per cui, a livello protocollare, alla guida della "rivoluzione nazionalsocialista" e "imperatore" del *Drittes Reich* non corrispondeva in altrettanta posizione "imperiale" la guida della "rivoluzione fascista" e "Fondatore dell'Impero", cioè Mussolini, che pure aveva il grado di Primo Maresciallo dell'Impero, ma vi corrispondeva il Re Imperatore nella propria uniforme di Primo Maresciallo dell'Impero.

La palese scontentezza di Vittorio Emanuele III anche dopo le garanzie di legittimità offerte da Santi Romano, l'accortezza di Mussolini nel dosare al minimo l'utilizzo dell'uniforme di Primo Maresciallo dell'Impero e la rilevanza di questo grado e delle sue insegne durante la visita di Stato di Hitler, dimostrano in maniera piuttosto chiara come in esso si fossero incentrati una serie di problemi costituzionali che, comprendendola, oltrepassano la pur essenziale ed allora primaria questione della gerarchia militare.

In realtà, a prescindere dalla discutibile regolarità del procedimento che aveva condotto alla Legge infine pubblicata il 2 aprile 1938 con il n. 240, il Re Imperatore doveva avvertire come la questione fondamentale fosse quella della trasformazione costituzionale che la Legge presupponeva e che non solo coinvolgeva l'istituzione monarchica ma soprattutto

<sup>240</sup> La bibliografia sulla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale è molto vasta e varia: vd. a titolo esemplificativo F. Lombardi, A. Galazzetti, *Studio bibliografico sulla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale: 735 voci bibliografiche su un esercito dimenticato*, Voghera 2009.

accelerava a suo sfavore il confronto finale tra di essa e le strutture del regime. In tal senso gli ovattati riferimenti di Santi Romano allo Statuto Albertino ed una patente di legittimità fondata su di un criterio di legalità puramente formale non potevano certo tranquillizzare il sovrano, dal momento che il punto fondamentale dell'intera questione – accuratamente evitato dal presidente del Consiglio di Stato – non era sicuramente soltanto la creazione di un nuovo grado militare, ma ciò che quel grado presupponeva dal punto di vista dei rapporti tra capo dello Stato e capo del governo.

La questione può inoltre essere letta anche da un'altra e non troppo distante angolazione, che come si dirà più avanti sarà propria della voce *Impero* del *Nuovo Digesto Italiano*: la Legge 2 aprile 1938, n. 240 presupponeva la fusione del Regno con l'Impero ed inoltre, si deve però aggiungere, la contemporanea creazione non già di un solo vertice militare imperiale, ma di ben due. A bene vedere in gioco v'era quindi, oltre l'immediata questione strettamente militare ed i suoi specifici risvolti costituzionali nei rapporti tra capo dello Stato e capo del governo, ma anche la sottile trasformazione costituzionale del Regno, e con esso della monarchia, in qualcos'altro che non solo nello Statuto del 1848 semplicemente non poteva trovare la neppure minima previsione, ma che inoltre si profilava come pericoloso per la sopravvivenza della Corona così come essa era andata evolvendosi anche negli anni del regime e pure dopo il 9 maggio 1936<sup>241</sup>.

<sup>241</sup> In proposito, appuntando l'attenzione sul parere reso da Santi Romano, Fulco Lanchester ha fatto notare: «il parere di Santi Romano, basato sugli *interna corporis* delle Camere, ignorava i precedenti camerati, coprendo implicitamente l'inosservanza dell'art.63 dello Statuto. Sorvolava, inoltre, sull'art. 5 dello stesso Statuto, prospettando l'implicita precedenza di grado del sovrano per anzianità di carica nello stesso. Esso era sostanzialmente inaccettabile soprattutto in previsione di una successione al trono». Vd. Lanchester, *Il Gran Consiglio del Fascismo*, pp. 15-16. In effetti il parere reso da Santi Romano (*supra*, nota 233) non parlava di «anzianità di carica» (che sarebbe più corretto definire “anzianità relativa nel grado”) ma si riferiva ad altra questione: «il conferimento simultaneo al Capo dello Stato e al Capo del Governo dei gradi di Primo Maresciallo dell'Impero è pienamente legittimo, anche dal punto di vista costituzionale, per l'ovvia considerazione che tale conferimento non deroga alla disposizione statutaria per cui il Re è il Capo Supremo dell'Esercito». Ciò comunque non inficia l'assunto di Lanchester sul punto specifico: essere il parere del presidente del Consiglio di Stato assai più attento al dato formale che a quello sostanziale ed agli effetti della Legge 2 aprile 1938, n. 240, sull'ordinamento.

Molto probabilmente non ci sono grandi dubbi circa la *ratio* immediata della Legge 2 aprile 1938, n. 240: attribuire a Mussolini il più alto grado militare possibile in vista di una auspicata e sempre più massiccia politicizzazione dei vertici militari e della loro contemporanea subordinazione alla persona del capo del governo entro un quadro in cui il Re Imperatore, capo dello Stato e vertice delle Forze Armate rimanesse tale solo nominalmente, in omaggio alla teoria che identificava lo Stato fascista come una *species* del *genus* monarchia nella quale il monarca è interprete del popolo e «giuridicamente» – l'avverbio non è senza significato – capo dello Stato<sup>242</sup>.

Non pare poi che possano esserci dubbi sul fatto che lo scontro istituzionale tra capo dello Stato e capo del governo fosse una questione *de imperio* più generale rispetto allo stesso problema di gerarchia militare, ma proprio il fatto che si trattasse di un grado “imperiale” accelerava il confronto finale per la soluzione della “diarchia” tra Vittorio Emanuele III e Mussolini perché tendenzialmente tendeva a modificare – certo non subito, perché il Re restava sempre capo dello Stato – la situazione posteriore al 9 maggio 1936, in cui ad un Re Imperatore non corrispondeva un pari ma un capo del Governo Fondatore dell'Impero.

È quindi possibile, guardando la Legge sul grado di Primo Maresciallo dell'Impero sotto il profilo qui considerato, avanzare anche altre considerazioni. Anzitutto, è già stato osservato che:

da un punto di vista simbolico il re e il Duce erano già stati sostanzialmente posti sullo stesso piano, come si è visto, in occasione della proclamazione dell'Impero: al fianco dell'imperatore vi era un anomalo capo del governo-Fondatore dell'Impero; con la duplice e simultanea nomina a Primi marescialli dell'Impero, Mussolini e Vittorio Emanuele III furono formalmente equiparati nel rango militare. Se, dunque, fino a quel momento era ancora abbastanza chiaro che il primato di operatività del capo del governo rispetto al capo dello Stato era da collocare, nello spirito dello Statuto del Regno, in posizione subordinata al potere della Corona, in seguito a questo episodio il già delicato equilibrio fra Corona ed esecutivo subì un altro grave colpo<sup>243</sup>.

<sup>242</sup> Mancini, *La monarchia fascista*, pp. 196-200. La citazione, discussa da Mancini, è da Panunzio, *Il fondamento giuridico del Fascismo*, p. 260.

<sup>243</sup> Mancini, *La monarchia fascista*, p. 196.

Affermare come dopo il 9 maggio 1936 il Re e Mussolini fossero stati posti sullo stesso piano è, in termini giuridici, probabilmente una forzatura. È forse più corretto affermare che dopo il maggio 1936 il “confronto diarchico” si era trasferito – anch’esso, come molte altre cose evidentemente – sul «piano dell’Impero»<sup>244</sup> e si svolgeva tra due vertici di una complessa struttura che – come si è visto nei paragrafi precedenti – non si esauriva più nel Regno d’Italia e nelle sue colonie precedenti il 1936.

In questo senso, in un contesto in cui l’idea di impero era legata a quella di potenza e quindi in primo luogo alla potenza militare<sup>245</sup> ed in cui il singolare *iter* della L. 2 aprile 1938, n. 240, trasse origine proprio dal discorso sul potenziamento delle Forze Armate, non pare esagerato affermare che quello di Primo Maresciallo dell’Impero se da un lato fu evidentemente un grado militare dall’altro rappresentò anche ben altro. Infatti, su questi presupposti ed in un contesto in cui la nozione di impero lungi dall’essere limitata alla sola Etiopia veniva da parte fascista associata – si pensi a Costamagna – ad una sfera decisamente più ampia, il nuovo grado militare attribuito soltanto al Re Imperatore ed al Fondatore dell’Impero costituì – pur senza risolversi apertamente in nuovo titolo di imperatore – una titolatura di carattere imperiale che incidendo sulla gerarchia militare abbreviava di fatto – perché di diritto il capo delle Forze Armate restava per ora pur sempre il Re Imperatore – la distanza costituzionale tra Vittorio Emanuele III e Mussolini nell’ambito

<sup>244</sup> Quella di «piano dell’Impero» è una nozione di origine mussoliniana espressa in occasione del discorso di Bologna del 24 ottobre 1936 e con la quale si intendeva indicare come dopo la proclamazione dell’Impero la vita italiana si svolgesse o comunque si dovesse svolgere in ogni sua manifestazione tenendo conto di una prospettiva più vasta ed elevata di quella precedente, maggiormente acconcia ai nuovi tempi: vd. B. Mussolini, *L’ulivo e le baionette*, in Id., *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXVIII, *Dalla proclamazione dell’Impero al viaggio in Germania (10 maggio 1936 - 30 settembre 1937)*, Firenze 1959, pp. 57-60 (in particolare 59) e già in *Scritti e Discorsi*, X, pp. 179-185 (in particolare 184, da cui testualmente si cita mantenendo i caratteri tondo e corsivo come nell’originale): «è dunque un grande ramo d’ulivo che io innalzo alla fine dell’Anno XIV e agli inizi dell’Anno XV. Attenzione! Questo ulivo spunta da una immensa foresta: è la foresta di otto milioni di baionette, bene affilate e impugnate da giovani intrepidi cuori! *Camicie Nere della X Legio!* La vostra accoglienza ha toccato il mio cuore, ed io ho afferrato il vostro stato d’animo: è lo stato d’animo del primo anno dell’Impero. Tutta la Nazione oggi è su un piano diverso e più elevato: il piano dell’Impero».

<sup>245</sup> Cfr. *supra* nota 99.

del confronto diarchico proseguito sul piano dell'Impero dopo il R.D.-L. 9 maggio 1936, n. 754.

Come da altri già fatto osservare, nel 1943 il Re “licenzierà” Mussolini facendo uso di quello che rimaneva delle prerogative dello Statuto del 1848<sup>246</sup> e, dunque, da questo punto di vista si potrebbe aggiungere che la questione della “diarchia” venne ricondotta dal piano dell'impero a quello del Regno e lì risolta dal capo dello Stato.

Resta tuttavia il fatto che la L. 2 aprile 1938, n. 240 creava un supremo grado militare riferito ad un impero che, per essere quel grado supremo e non limitato al contesto coloniale, testimonia una fase fondamentale dell'espansione della nozione giuridica di impero a tutti i territori soggetti alla sovranità italiana e la fusione del Regno con l'Impero. Allo stesso tempo, la Legge testimonia la creazione di due vertici imperiali che – in un contesto in cui la nozione di impero è associata anzitutto a quella di potenza<sup>247</sup> – sono tali proprio in quanto sono i vertici delle Forze Armate. In tale ultimo senso, cioè con riguardo alla gerarchia militare, va anche rilevata la circostanza che il grado militare del Regio Esercito immediatamente inferiore a quello di Primo Maresciallo dell'Impero veniva ora ad essere appunto quello di Maresciallo d'Italia: anche in tal senso – cioè a livello della gerarchia militare – il Regno era inglobato nell'Impero.

Atteso quanto sopra, non sembra esagerato avanzare anche ulteriori considerazioni. Anzitutto, dei due vertici imperiali, quello realmente politico avrebbe dovuto evidentemente essere il capo del governo, secondo una sorta di equazione in cui la qualifica di Fondatore dell'Impero – che oltretutto era anche duce della rivoluzione che quell'Impero aveva voluto e creato – sommata a quella di Primo Maresciallo dell'Impero avrebbe dovuto in prospettiva condurre ad una nuova figura infine chiaramente definibile come imperiale. Il Re Imperatore, invece, conformemente alla nozione che della figura monarchica la dottrina fascista mostrava di avere, si avviava a diventare, pur nella somma della carica di Re Imperatore con il grado di Primo Maresciallo dell'Impero, una sorta di *rex sacrorum*<sup>248</sup>

<sup>246</sup> Mancini, *La monarchia fascista*, p. 191.

<sup>247</sup> Cfr. *supra* nota 99.

<sup>248</sup> Sul *rex sacrorum* vd. da ultimi E. Bianchi, *Il rex sacrorum a Roma e nell'Italia antica*, Milano 2010 e R.D. Woodard, *Myth, Ritual, and the Warrior in Roman and Indo-European Antiquity*,

della religione della Patria, destinato forse a scomparire in un qualche momento del futuro a favore di un *pontifex maximus* della religione politica fascista<sup>249</sup>.

Si trattò, tuttavia, di un'operazione sostanzialmente ridimensionata dopo la reazione del Re Imperatore, come evidenziato anche dallo scarso uso delle insegne del nuovo grado da parte di Mussolini; il che però non impedì al Fondatore dell'Impero di ricoprire il comando supremo durante la successiva guerra mondiale proprio in forza del suo grado militare. Anche dal punto di vista della riflessione giuridica in materia di impero, come osserveremo più avanti, la Legge 2 aprile 1938, n. 240, dopo un primo momento in cui suscitò un'importante riflessione nell'ambito del prestigioso *Nuovo Digesto Italiano* diretto dal primo presidente della Corte di Cassazione, non influì nella trasformazione del Regno in Impero, come ci si sarebbe potuto aspettare, anche se venne significativamente richiamata in diverse sedi a proposito dei poteri e della posizione del capo del governo<sup>250</sup>.

La discussione sugli aspetti giuridici dell'impero del 9 maggio 1936 era dunque quantomai viva nel 1938, sicché ci si aspetterebbe come almeno un'eco di essa avesse dovuto risuonare anche in seno al V Congresso Nazionale di Studi Romani, tanto più che proprio la Legge 2 aprile 1938, n. 240 aveva dato nuova linfa al dibattito, come prova la voce *Impero* del *Nuovo Digesto Italiano* cui si è già accennato e sulla quale si dovrà tornare più avanti.

Non è questa la sede per affrontare sistematicamente l'organizzazione dei lavori del V Congresso Nazionale, alla cui cerimonia inaugurale in Campidoglio – naturalmente tutt'altro che priva di richiami all'Impero del 9 maggio 1936 – presenziò lo stesso Re Imperatore in grande uniforme da Primo Maresciallo dell'Impero (figg. 8-9), ma senz'altro è possibile

Cambridge-New York 2013, *passim*. Ulteriore bibliografia in C.M.A. Rinolfi, *Testamentorum autem genera initio duo fuerunt: nam aut calatis comitiis testamentum faciebant ... aut in procinctu. Testamenti, Diritto e Religione in Roma Antica*, Torino 2020, p. 73 nota 24.

<sup>249</sup> Sul rapporto tra la religione civile della Patria e la religione politica fascista vd. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari 2007<sup>4</sup> (1993<sup>1</sup>), *passim*.

<sup>250</sup> Vd. *infra*.

affermare come in esso gli aspetti giuridici dell'Impero del 9 maggio 1936 furono sostanzialmente assenti ed il “nuovo impero di Roma” venne sì trattato ma attraverso contributi che, assunti nel loro insieme, ne dipingevano una dimensione soprattutto spirituale ed ideale<sup>251</sup>.

Un esempio di quanto appena affermato è costituito dalla comunicazione di Ceccarius su *L'idea imperiale romana nel pensiero di Enrico Corradini*, che si inserisce in un gruppo di interventi aventi lo scopo di lumeggiare (ma non dal versante giuridico) l'ascendenza del “nuovo impero di Roma”<sup>252</sup>. Anzitutto, l'idea della «potenza» associata all'idea imperiale romana ed al suo possibile ritorno è presente sino dalle prime pagine<sup>253</sup>. Inoltre, l'idea imperiale di Corradini, veniva sintetizzata come quella di una funzione regolatrice operante a livello mondiale: «[...] funzione regolatrice dell'Impero stesso nel mondo. È questa l'idea che Enrico Corradini aveva dell'Impero di Roma e del suo nome. E sopra questo nome egli vedeva la rinascita della nuova Italia»<sup>254</sup>. Inoltre, Corradini identificava nell'ordinamento corporativo – che sarà così importante per l'idea di “impero del lavoro” di cui si è detto – addirittura la continuazione di una

<sup>251</sup> Vd. *infra* per la dimensione soprattutto spirituale ed ideale del “nuovo impero di Roma” che emerge dal V Congresso nazionale Studi Romani. I riferimenti all'impero del 9 maggio 1936 durante la cerimonia inaugurale erano presenti in tutti i discorsi, da quello del governatore di Roma, Piero Colonna, a quello di Galassi Paluzzi ed a quello di Bottai. Particolarmente significative le parole pronunciate da quest'ultimo in finale del discorso, «salutato da una calda ovazione»: «il destino, il magnifico destino di questa Italia fascista, ha voluto che l'Istituto, dalla sua fase sperimentale, entrasse nella sua piena maturità con la fondazione dell'Impero, al compiersi del suo primo decennio di vita. Coincidenza casuale? No. Chi crede, come noi crediamo, nel valore operante e militante della cultura, deve credere di no. L'Istituto nacque da una fede nella missione di Roma, non retorica, ma concreta e fattiva. Per esso la cultura italiana, deviata spesso su strade e indirizzi stranieri, ha compiuto una specie di ideale “marcia su Roma”, riconducendo a Roma, forse, se non disperse, sparse in ogni direzione. L'Impero è stato, dunque, per esso il concreto aspetto della sua intima “politicità”: del suo aderire cioè, alle supreme ragioni della politica italiana, promossa dal Duce nell'Augusto Nome di Vostra Maestà». Vd. *Seduta inaugurale del Congresso* (cit. *supra* a nota 1), pp. 1-15 (in particolare 14-15 per le citazioni).

<sup>252</sup> Ceccarius (G. Ceccarelli), *L'idea imperiale romana nel pensiero di Enrico Corradini*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, a cura di C. Galassi Paluzzi, vol. III, Roma 1942, pp. 199-210.

<sup>253</sup> *Ibidem*, p. 199.

<sup>254</sup> *Ibidem*, p. 205.





Fig. 8 – Roma, 24 aprile 1938, seduta inaugurale in Campidoglio del V Congresso Nazionale di Studi Romani. Si distingue in prima fila il Re Imperatore Vittorio Emanuele III in grande uniforme da Primo Maresciallo dell’Impero. Nell’immagine è particolarmente visibile il distintivo di grado al paramano della giubba (Fototeca dell’Istituto Nazionale di Studi Romani).

«forte economia romana»: «E se lo spirito precorritore e profetico di Enrico Corradini vedeva nella nuova Italia risorta sotto i segni del Littorio la continuatrice delle glorie imperiali di Roma, ne vedeva altresì, nel nuovo ordinamento corporativo, già annunciato dal programma mussoliniano, la continuazione della forte economia romana, che svolgeva tutta la sua attività nello Stato e per lo Stato»<sup>255</sup>. La relazione, condotta sul filo di una serie di significative citazioni dall’opera di Corradini, si chiudeva con le parole: «Il vaticinatore intuiva nella sua grande mente la realtà imperiale

<sup>255</sup> *Ibidem*, p. 206.



Fig. 9 – Roma, 24 aprile 1938, il Re Imperatore Vittorio Emanuele III in grande uniforme da Primo Maresciallo dell’Impero abbandona la seduta inaugurale. Nell’immagine si distingue molto bene il distintivo di grado da berretto costituito da due “greche” sovrapposte. È visibile anche il distintivo di grado al paramano della manica destra della giubba (Fototeca dell’Istituto Nazionale di Studi Romani).

d’oggi, nelle istituzioni e nello spirito»<sup>256</sup>. Tra istituzioni e spirito, a prevalere appare tuttavia quest’ultimo che, praticamente, ingloba anche i riferimenti al corporativismo, alla famiglia ed alla scuola cioè alle istituzioni che nella citazione tratta da Ceccarius costituiscono insieme con lo spirito «la realtà imperiale d’oggi».

Nel gruppo di comunicazioni destinate a tratteggiare, come accennato più sopra, l’ascendenza dell’impero della “nuova Roma” non ne mancava peraltro una relativa a *L’idea di Roma nel pensiero di Giuseppe Mazzini* dovuta

<sup>256</sup> *Ibidem*, p. 210.

ad Arturo Codignola. Nella relazione, in cui ovviamente piuttosto che di impero si discute di “Roma del Popolo”, è centrale l’idea di Europa, che naturalmente era presente anche in quella dedicata a Corradini e quindi entrambe sotto un certo punto di vista si pongono sullo stesso sfondo su cui si staglia la definizione di impero come “missione europea” che si è detto essere propria ad esempio di Costamagna o Villari. Il registro, comunque, resta sempre spirituale ed ideale, considerato anche l’oggetto specifico della relazione, consegnando nel finale un’idea ancora una volta tutta spirituale ed ideale della continuità con Roma antica: «la sua repubblica romana, infatti cadde, ma Roma da quel momento fu ancor più sacra all’Italia, non per i suoi confini geografici, perchè per il Mazzini la Patria non è territorio, ma per l’idea che sorge da quello [...]. E ancora una volta, e sono appena passati settant’anni dalla sua morte, il Mazzini fu profeta»<sup>257</sup>.

Il culmine, tuttavia, dell’idea di una continuità essenzialmente spirituale lo si ha forse nella comunicazione di Alberto Tulli dedicata a *Il «Leone di Giuda» e l’Obelisco di Dogali*<sup>258</sup>. La possibilità di trovare fusi in un solo contesto monumentale le testimonianze di un impero orientale antico, dell’espansionismo romano, del primo sfortunato tentativo italiano nell’entroterra dell’Africa orientale ed infine della vittoria contro l’impero negussita, permetteva infatti all’autore di istituire paralleli e richiami tra antico e contemporaneo osservando anzitutto come l’obelisco «balza oggi maggiormente nell’orbita della luce dell’Archeologia e della Storia, per due ragioni: 1) l’affermazione della potenza orientale dell’antica Roma imperiale nella sua rievocazione, alta ed insistente, così egregiamente voluta ai giorni nostri; 2) la manifestazione brillante, sulla base dell’imperialismo romano moderno in Africa Orientale, del valore militare delle novissime Aquile, così invittamente forgiate all’esempio delle classiche

<sup>257</sup> A. Codignola, *L’idea di Roma nel pensiero di Giuseppe Mazzini*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. III, pp. 174-181 (in particolare 181). Sull’interpretazione di Mazzini tra fascismo ed antifascismo e sulle ragioni dell’appropriazione dell’“eredità” mazziniana dall’una e dall’altra parte, si veda ora S. Levis Sullam, *L’apostolo a brandelli. L’eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari 2010.

<sup>258</sup> A. Tulli, *Il «Leone di Giuda» e l’Obelisco di Dogali*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. III, pp. 182-187.

Coorti»<sup>259</sup>. Oppure ancora: «l'Obelisco, sollevato in alto, è standardo di gloria, segnacolo della potenza di Roma nostra»<sup>260</sup>.

<sup>259</sup> *Ibidem*, p. 182.

<sup>260</sup> *Ibidem*. Altri testi dotati più o meno direttamente di attinenza con l'impero del 9 maggio 1936 sono: F. Lo Bianco, *Il corporativismo romano confrontato con quello medioevale e moderno*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, a cura di C. Galassi Paluzzi, vol. II, Roma 1940, pp. 293-297; M. Bendiscioli, *Il Romanesimo nella Germania contemporanea*, R. Lefevre, *Nuovi documenti sulla comunità abissina in Roma dal sec. XV al sec. XVIII*, A. Mori, *Roma e l'espansione italiana in Africa negli scritti di Filippo Porena e R. Villani, Sui caratteri d'un'arte moderna da poter chiamare imperiale e italiana*, tutti in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. III, rispettivamente pp. 293-297, 157-165, 282-289, 321-329 e 389-392; A. D'Emilio, *Elementi di diritto romano nella struttura della compravendita secondo il cap. XXXIII del Fetha Nagast*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. V, Roma 1946, pp. 45-51. Si tratta tuttavia di testi tutto sommato non molto rilevanti dal punto di vista che interessa il presente contributo o che al più confermano l'idea di una continuità ideale. Alcuni aspetti meritano comunque di essere rilevati. Lo Bianco, *Il corporativismo romano*, che ben si inquadrirebbe nel tema dell'"impero del lavoro" – vd. *supra* note 142 e 186 – non nasconde (pp. 293, 294 e 297) che «le organizzazioni romane, medioevali e moderne hanno in realtà una sostanziale differenza che deriva dalla diversità dei problemi che sono chiamati [sic] a risolvere e del mondo economico nel quale agiscono. [...]». Le ultime sono [...] dominate da due grandi problemi completamente ignoti alle precedenti: la soluzione del conflitto tra capitale e lavoro e le relazioni dell'economia con gli Stati» e che «nel confronto con l'organizzazione moderna del nostro Regime bisognerà mettere da parte il vero e proprio corporativismo, ossia il sistema di autodisciplina dei produttori, per cercare qualche elemento di sindacalismo nella protezione degli interessi della categoria o nell'opera sociale delle antiche organizzazioni», anche se ciò non impediva all'autore di concludere che «oggi nel rinnovato impero riconosciamo il frutto imperituro della Tradizione Romana, [...] nelle antiche organizzazioni di lavoro alcuni elementi embrionali di quella organizzazione sindacale che è una delle caratteristiche tipiche del periodo di Mussolini». È peraltro da segnalare come nelle edizioni dell'Istituto il testo di riferimento sul rapporto tra corporazioni romane e corporativismo fascista era destinato a diventare di lì a poco G. Bottai, *Dalla corporazione romana alla corporazione fascista*, Roma 1939 coeditato con il P.N.F.-Opera Nazionale Dopolavoro quale vol. V della collana «Roma Mater». Quanto a M. Bendiscioli, *Il Romanesimo*, esso si pone il problema – ormai attuale – dei rapporti con l'alleato tedesco e lo risolve in chiave di una più o meno tacita superiorità italiana che resta sul piano spirituale. Lefevre, *Nuovi documenti* in effetti non si lascia andare a particolari divagazioni sul "nuovo impero di Roma". In Mori, *Roma e l'espansione italiana in Africa* il piano imperiale sembra essere eclissato da quello più strettamente coloniale perché sin dal principio dello scritto compaiono le espressioni «[...] nostra espansione in Africa [...] avvenire coloniale dell'Italia [...]» (p. 321 e cfr. p. 326). In Villani, *Sui caratteri* si resta sul piano di una continuità di carattere spirituale, che si chiarisce non essere mera copia dell'originale (p. 392): «[...] elementi di allegorica elevazione per le nuove masse architettoniche occorrenti alla vita attuale che si desidera riaffermata nella imperialità dello spirito romano avendo presenti le forme antiche senza copiarle, come senza copiare, l'Italia di Mussolini prosegue nella sua politica chiaroveggente

Molti altri esempi del genere potrebbero essere adottati ma qui conviene forse accennare ai due soli casi in cui è dato riscontrare dei riferimenti all'impero del 9 maggio 1936 riconducibili all'alveo del diritto. La sede fu quella della Sezione dedicata ai problemi urbanistici di Roma e gli interventi di nostro interesse peraltro non erano in origine neppure previsti e derivarono da una discussione sorta durante i lavori della Sezione. Si tratta degli interventi degli avvocati Giovanni Lorenzo Imbriaco e Giuseppe Borrelli de Andreis, due giuristi che erano anche funzionari di enti pubblici e per i quali, dunque, il dato tecnico-giuridico non poteva essere disgiunto da quello più propriamente politico, il che non è senza significato in una materia come quella urbanistica.

L'intervento di Imbriaco, *Per l'Unità urbanistica ed architettonica dei nuovi quartieri dell'Urbe*, affrontava il problema del rapporto della città con il territorio dei suoi colli e monti nel quadro della nuova dignità imperia-

lungo le strade romane del diritto, della forza e della civiltà – in giustizia – nelle sue affermazioni e nelle sue ascese». Infine in D'Emilio, *Elementi di diritto romano* – in effetti l'unico contributo tra quelli evidenziati che rientrava nella Sezione Discipline Giuridiche – l'impero è ricondotto, peraltro di passata e senza soffermarsi sul problema, alla dimensione coloniale (p. 47): «il vasto orizzonte che la recente espansione coloniale ha schiuso alla vita italiana, ha dato a questa, in ogni suo campo, un più largo respiro». Per una conclusione ulteriore e di più largo orizzonte circa la dimensione cui poteva condurre il «vasto orizzonte» richiamato da D'Emilio vd. la citazione *infra* cui si riferisce la nota 317. Va peraltro segnalato come nell'*Elenco delle relazioni e delle comunicazioni svolte al V Congresso Nazionale di Studi Romani, che interessano il tema generale del Congresso: "La funzione dell'Impero Romano nella storia della civiltà"*, in *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà* (citato *supra* a nota 24), pp. 125-133 siano indicati alcuni contributi contrassegnati come «comunicazioni non svolte e delle quali non è finora pervenuto il testo all'Istituto» che sarebbero stati – ove il testo fosse poi pervenuto, il che non accadde – di diretto interesse per il tema di questo contributo: nella Sottosezione Storia, B. Lavagnini, *Sul significato originario dell'espressione «mare nostrum»*, P. Romanelli, *L'influsso dell'Impero nella storia dell'Africa settentrionale*, G. Tucci, *Roma imperiale e l'estremo Oriente*; nella Sezione Storia Moderna e Contemporanea, E. Amicucci, *L'idea di Roma nel giornalismo italiano del Risorgimento*, G. Bellonci, *La poesia delle rovine e il Risorgimento nazionale*, F. Coppola, *Roma e il Fascismo*, L. Freddi, *Il fascino che il nome di Roma ha esercitato nelle generazioni italiane del dopoguerra*, A.M. Ghisalberti, *L'idea di Roma nel Risorgimento*; nella Sezione Letteratura e Filologia moderna, M. Bartoli, *Fasi antiche del latino conservate nel dalmatico e nell'albanese*. Da ultimo va evidenziato che se si volesse identificare una pubblicazione dell'Istituto rappresentativa della sua versione della continuità tra Roma ed Italia, antico e “nuovo impero di Roma”, allora essa sarebbe senz'altro E. Bodrero, *Roma e il Fascismo* (cit. *supra* in nota 51), edito nel 1939 in coedizione con il P.N.F.-Opera Nazionale Dopolavoro quale vol. III della collana «Roma Mater» ed in cui prevale l'aspetto della continuità ideale e spirituale.



le. Imbriaco, giurista e segretario generale della Provincia di Roma<sup>261</sup>, commentando l'ormai deciso ampliamento della città verso il mare da realizzarsi attraverso la via Imperiale – odierna via Cristoforo Colombo – ed il quartiere dell'E42 – alla luce degli accenni svolti da ingegneri ed architetti – si domandava quale dovesse essere la sorte dei Castelli Romani. Nell'ambito della nuova Urbe imperiale i Castelli per Imbriaco dovevano essere considerati come “centri satelliti”, cioè comuni rurali vocati al riposo festivo dei cittadini romani, e non “borgate satelliti”, ossia invece rioni di abitazioni situate alla periferia di Roma ed in mezzo al verde<sup>262</sup>. Per venire incontro ai bisogni della città imperiale e soprattutto alla sua crescita in termini numerici, non sarebbe stato quindi conveniente che i Castelli – ma anche Tivoli, Bracciano, Maccarese e Fregene – fossero fusi amministrativamente con Roma, ma che quest'ultima si sviluppasse appieno verso il mare creando per la sua popolazione le “borgate satelliti” e lasciando i “centri satelliti” alla loro funzione sopra descritta<sup>263</sup>. Una volta riconosciuta la vocazione di certi centri laziali, ed anzitutto dei Castelli, come “centri satelliti”, e ricordato anche come il problema dei rapporti con Roma in questi casi fosse sempre quello delle comunicazioni, cioè soprattutto di strade e di attrezzature, Imbriaco suggeriva come fosse proprio la Provincia l'unico ente in grado, con alcuni accorgimenti giuridici rispetto al quadro normativo vigente, di «costituire veramente l'organo propulsore e coordinatore dell'attività di quei Comuni, in collegamento con il Governatorato di Roma, e in quanto occorra, con l'Ente Provinciale del Turismo, [...], studiando e controllando iniziative, dirigendone od assumendone l'attuazione, operando come suprema regolatrice delle diverse attività [...]. Così, a questo compito, che inevitabilmente dovrà essere assolto, perché alla Roma imperiale bisogna che facciano corona paesi che alla sua luce non

<sup>261</sup> Un profilo bio-bibliografico di Giovanni Lorenzo Imbriaco, comprensivo delle partecipazioni ai Corsi Superiori di Studi Romani, è in Galassi Paluzzi, *I Corsi Superiori*, p. 162.

<sup>262</sup> G.L. Imbriaco, *Per l'unità urbanistica ed architettonica dei nuovi quartieri dell'Urbe*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, a cura di Galassi Paluzzi, vol. IV, Roma 1941, pp. 144-147 (in particolare 144-145). Il testo, insieme con altri, deriva dall'intervento nella discussione seguita alla relazione di G. Caffarelli, *Per l'unità urbanistica ed architettonica dei nuovi quartieri dell'Urbe*, *ibidem*, pp. 117-126 e cfr. pp. 5-7 e 249-250.

<sup>263</sup> Imbriaco, *Per l'unità urbanistica*, p. 146.

portino ombra ma ne riflettano il fulgore, sarebbe chiamato un Ente già provato [...]»<sup>264</sup>.

Quanto all'intervento di Borrelli de Andreis, segretario amministrativo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica<sup>265</sup>, *La Roma imperiale e mussoliniana e la funzione del quartiere dell'Esposizione Universale 1942*, esso aveva «la finalità di delineare in grande sintesi, la impostazione non già tecnica, ma fisionomica del problema urbanistico di Roma»<sup>266</sup> e sosteneva l'idea della priorità del dato politico: «il problema della sistemazione urbanistica della Capitale della nuova Italia fascista e imperiale deve essere identificato nella sua intima essenza e affrontato con mezzi e criteri adeguati, appunto secondo un concetto politico, prima ancora che tecnico»<sup>267</sup>. L'E42 per Borrelli de Andreis non si esauriva in un'estensione ed in un ampliamento della città in senso unidirezionale verso il mare in luogo della precedente crescita “a macchia d'olio”, ma anzi l'E42 doveva essere «non un semplice quartiere di Roma, ma una nuova Roma, una Roma moderna con pari caratteri di monumentalità e di universalità in funzione imperiale attuale»<sup>268</sup>, e questo per rispondere ad un problema divenuto pressante: «nessuno può asserire che Roma, oggi, possessa in pieno la “forma” di capitale moderna di un impero moderno»<sup>269</sup>. L'E42 quindi, per Borrelli de Andreis, non poteva affatto essere considerata una semplice “variante” del Piano regolatore del 1931 dal momento che «è tutta la musica che cambia registro; perché dal punto di vista urbanistico, essa costituisce un vero e proprio fatto “rivoluzionario”» e ciò rappresentava «una formidabile costituzione in mora» per una serie di discipline tra cui – come l'autore esplicherà più chiaramente in successivi interventi presso l'Istituto – anche il diritto<sup>270</sup>.

<sup>264</sup> *Ibidem*, p. 147.

<sup>265</sup> Un profilo bio-bibliografico di Giuseppe Borrelli de Andreis, comprensivo delle partecipazioni ai Corsi Superiori di Studi Romani, è in Galassi Paluzzi, *I Corsi Superiori*, p. 114.

<sup>266</sup> G. Borrelli de Andreis, *La Roma imperiale e mussoliniana e la funzione del quartiere dell'Esposizione Universale 1942*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, IV, pp. 208-212 (in particolare 210).

<sup>267</sup> *Ibidem*, p. 208.

<sup>268</sup> *Ibidem*, pp. 209-210.

<sup>269</sup> *Ibidem*, p. 209.

<sup>270</sup> *Ibidem*, p. 210. Cfr. G. Borrelli de Andreis, *La disciplina giuridica del piano regolatore di Roma imperiale*, Roma 1940<sup>2</sup>; Id., *Lineamenti giuridici-amministrativi del piano territoriale di Roma imperiale*,



Per ora, senza addentrarsi in particolari tecnici, il giurista invocava la necessità di «provvedimenti di eccezione» e chiariva anche che «il complesso delle provvidenze legislative, economiche, amministrative e finanziarie, che dovranno dare e disciplinare i mezzi più idonei ad assicurare la vita e lo sviluppo del nuovo nucleo, non dovrà essere informato a criteri di ordinaria amministrazione»<sup>271</sup>.

Quello che interessa rilevare è che, tanto nell'intervento di Imbriaco che in quello di Borrelli de Andreis è presente una nozione di «Roma imperiale» o di «Capitale della nuova Italia fascista e imperiale» che non ha soltanto una dimensione solo spirituale o ideale ma anche tanto concretamente giuridica da imporre una nuova impostazione per problemi che sono anche di carattere giuridico e non solo ingegneristico o architettonico. Ciò tuttavia non deve ingannare perché si tratta di riferimenti isolati nell'ambito del corpo del V Congresso Nazionale, uno dei quali neppure originariamente previsto ma derivato da una discussione sorta in sede congressuale, per di più inseriti in una Sezione in cui la presenza giuridica fu molto minoritaria ed inoltre rivolti alla capitale di un Impero di cui però nessuno in quella sede si era preoccupato di delineare i contorni giuridici.

Si tratta ora quindi di comprendere definitivamente che tipo di nozione di impero fosse condensata e consegnata al vasto pubblico ed al mondo scientifico sia nell'ambito del V Congresso Nazionale di Studi Romani che di altre iniziative che a diverso titolo possono dirsi ancora collegate all'idea espressa da Galassi Paluzzi il 22 gennaio 1937.

*Il “nuovo impero di Roma” spirituale ed ideale dell'Istituto di Studi Romani*

Il mese di aprile 1938 fu dunque un segmento temporale in cui diverse concezioni dell'impero o diverse correnti della concezione dell'impero avrebbero potuto adunarsi e contribuire, in seno anche e soprattutto alle iniziative per il bimillenario augusteo promosse dall'Istituto di Studi Ro-

Roma 1942 ed Id., *La disciplina giuridica del Piano Regolatore dei Castelli Romani*, in *I Castelli Romani nel quadro del Piano Regolatore di Roma imperiale*, Roma 1940, pp. 87-96. I primi due scritti derivavano da conferenze tenute negli a.a. 1938-39 e 1939-40 del Corsi Superiori di Studi Romani.

<sup>271</sup> Borrelli de Andreis, *La Roma imperiale e mussoliniana*, pp. 210-211.

mani, ad una chiarificazione concettuale sul “nuovo impero di Roma” proprio all’indomani dell’importante sviluppo giuridico rappresentato dalla Legge relativa al grado militare di Primo Maresciallo dell’Impero. Ciò tuttavia non avvenne, ed a parte la concentrazione delle relazioni e delle comunicazioni del V Congresso Nazionale sulla “funzione” invece che sulla “concezione” dell’impero antico, mancarono anche significativi contributi giuridici che in un contesto così rilevante ed in un momento tanto delicato prendessero posizione su cosa fosse per il diritto l’Impero emerso dal secondo conflitto italo-etiope di fronte al Regno d’Italia e per il quale pochi giorni prima era stato addirittura creato un nuovo grado militare di vertice.

In tal modo, il contributo dell’Istituto di Studi Romani rimase ancorato ad un piano spirituale ed ideale senza affrontare l’immediatezza del problema che altri, in altre sedi, avrebbero considerato *sub specie iuris*. L’idea di un contributo sul piano spirituale ed ideale è confermata dalla rappresentazione dei lavori del V Congresso Nazionale sulla stampa.

Anche nel caso del V Congresso Nazionale di Studi Romani, infatti, i rapporti dell’Istituto con la stampa furono estremamente meticolosi<sup>272</sup>. Il messaggio che ne scaturì fu quello di un ideale imperiale romano presente non solo in ogni settore degli studi, ma anche attuale ed efficiente nella quotidianità e sino nel tessuto urbano e architettonico di Roma “capitale dell’impero”<sup>273</sup>. A mancare era invece un chiarimento specifico sulla na-

<sup>272</sup> Sia consentito il rinvio a Silverio, *L’Italia nuova*, p. 155.

<sup>273</sup> L’espressione ricorre anche letteralmente nelle fonti dell’epoca, vd. ad es. in AINSR, s. RS, *V Congresso Nazionale di Studi Romani*, f. *Lavori*, sott. 27 aprile: *Gli Studi Romani. La nuova funzione dell’Urbe Capitale dell’Impero*, in «Il Giornale d’Italia», Roma, 28 aprile 1938; oppure ancora in «Rassegna d’Informazioni dell’Istituto di Studi Romani», VIII/17 (1940), p. 1. L’attenzione ai problemi urbanistici e architettonici di Roma fu presente sin dall’inizio dell’attività dell’Istituto, delineandosi infine come quella rivolta a indagare e a risolvere i problemi della città divenuta “Urbe imperiale”: si consultino le annate di «Roma», degli *Atti* dei Congressi Nazionali di Studi Romani e, per i Corsi Superiori di Studi Romani, si veda Galassi Paluzzi, *I Corsi Superiori*, *passim*. Vd. anche *La bonifica delle paludi pontine*, Roma 1935, che raccoglie le conferenze tenute sul tema nell’ambito dell’a.a. 1933-34 dei Corsi Superiori; *Il piano regolatore provinciale di Roma*, Roma 1935, in cui sono contenute le conferenze dell’omonimo ciclo tenuto nell’a.a. 1933-34 dei Corsi Superiori; *La sistemazione urbanistica dei Castelli Romani*, Roma 1938, che ospita le conferenze tenute sul tema nell’ambito dell’a.a. 1935-36 dei Corsi Superiori ed *I Castelli Romani nel quadro del Piano Regolatore di Roma imperiale*, Roma 1940. Di estremo interesse è anche la consultazione della

tura dell'Impero del 9 maggio 1936 nella concretezza dei suoi rapporti – di necessità giuridici – con il Regno d'Italia. In altri termini se, come figura ne «Il Giornale d'Italia» del 1° maggio 1938, grazie ai numerosi “voti” approvati si ebbe una visione di «tutta la vita e i massimi problemi pratici dell'Urbe – a cominciare dall'origine per giungere sino ai fasti gloriosi della rinnovata Roma imperiale»<sup>274</sup>, cosa mai fosse poi giuridicamente il “nuovo impero di Roma” non veniva detto e nel complesso tutto restava sul piano ideale o quasi.

Spunti per una chiarificazione del concetto di Impero del 9 maggio 1936 possono in parte ravvisarsi nella Sezione dedicata ai problemi urbanistici, allorché – come espresso più sopra – la nozione di “capitale dell'Impero” in alcuni giuristi-funzionari di enti non può che essere intesa in senso giuridico visto il contenuto delle soluzioni tecniche suggerite per il governo del territorio della città di Roma<sup>275</sup>. Si trattò tuttavia di sforzi di per sé non sufficienti ad una chiarificazione del concetto giuridico del “nuovo impero di Roma”, anzitutto perché non sistematicamente rivolti in tal senso ed inoltre perché collocati letteralmente nel mezzo di contributi di esclusivo carattere urbanistico in cui la presenza di non giuristi era preponderante ed infine perché rivolti all'analisi di uno specifico aspetto giuridico della “capitale dell'Impero” senza che tale Impero fosse però stato previamente indagato e definito giuridicamente. Del resto, uno dei due interventi neppure era stato originariamente previsto ed aveva avuto luogo nell'ambito dello spazio dedicato alla discussione all'interno dei lavori congressuali. Non caso, anche nella stampa, gli interventi di Imbriaco o di Borrelli de Andreis sono citati ma senza uno specifico rilievo e sempre nel quadro esclusivo e particolare dei problemi urbanistici dell'Urbe, seppur “imperiale”<sup>276</sup>. Nemmeno è un

serie *Il piano regolatore di Roma imperiale*, pubblicata nei «Quaderni della Roma di Mussolini» in 17 fascicoli che raccoglievano le singole conferenze pronunciate tra gli a.a. 1938-39 e 1942-43.

<sup>274</sup> AINSR, s. RS, *V Congresso Nazionale di Studi Romani*, f. *Chiusura. Varie: Gli Studi Romani. La chiusura del V Congresso. La relazione di Galassi Paluzzi*, in «Il Giornale d'Italia», Roma, 1° maggio 1938. L'espressione ricorre anche in testi pubblicati da altri quotidiani, trattandosi di una parte di uno o di più comunicati stampa.

<sup>275</sup> Vd. *supra*.

<sup>276</sup> Vd. in AINSR, s. RS, *V Congresso Nazionale di Studi Romani*, f. *Lavori*, sott. *28 aprile* e sott. *29 aprile*, tra gli altri: *Il Congresso di Studi Romani. L'Impero nella funzione dello Stato moderno*, in «Il Giornale d'Italia», Roma, 29 aprile 1938; *Al V Congresso Nazionale di Studi Romani. L'esposizione*

caso che un articolo circa il problema giuridico dell'individuazione dell'ente preposto al governo del territorio della "capitale dell'Impero", conservato nell'Archivio dell'Istituto insieme con quelli relativi al V Congresso Nazionale e pubblicato nei primi mesi del 1940 nel settimanale della Federazione Nazionale Fascista e dei Sindacati Provinciali dei Proprietari di Fabbricati, non fosse dovuto ad un giurista ma a Vincenzo Civico<sup>277</sup>.

Una particolare attenzione merita l'articolo di padre Barbera su «La Civiltà Cattolica»<sup>278</sup>, dal momento che egli intende, ravvisandola anche nell'Istituto, la «romanità genuina» come un «Universalismo, lontano dall'internazionalismo confusionario non meno che dal razzismo esclusivista. Esso si riflette principalmente nel "Diritto Romano", secondo le conclusioni della dotta trattazione di S. Ecc. Riccobono: "Roma seppe creare nel corso dell'Impero un diritto universale, con elementi tratti da tutti i popoli soggetti al suo dominio, elaborati con la sua tecnica e col suo genio, onde il nuovo diritto mantenne l'impronta romana"»<sup>279</sup>. L'universalità dell'impero è qui piuttosto l'universalità di Roma ed essa è evidentemente ricondotta ad un piano spirituale ed ideale in cui comunque il diritto ha sì un proprio e specifico ruolo ma per via dell'universalità del diritto romano e non certo per una funzione ordinatrice e costruttrice del "nuovo Impero"<sup>280</sup>.

*1942 e la nuova Roma di Mussolini*, in «Il Tevere», Roma, 29 aprile 1938; *Il V Congresso di Studi Romani. I problemi di Roma imperiale*, in «Il Lavoro Fascista», Roma, 30 aprile 1938 ed ancora *Al V Congresso Nazionale di Studi Romani. L'influenza dell'Impero nella funzione dello Stato moderno*, in «Il Tevere», Roma, 30 aprile 1938.

<sup>277</sup> AINSR, s. RS, *V Congresso Nazionale di Studi Romani*, f. *Chiusura e varie*: V. Civico, *Un "Praefectus Urbis" fascista per la nuova Roma imperiale?*, in «La Proprietà Edilizia», Roma, 12 febbraio 1940.

<sup>278</sup> L'articolo è consultabile anche in AINSR, s. RS, *V Congresso Nazionale di Studi Romani*, f. *Chiusura e varie*: M. Barbera SJ, *Romanità genuina nell'Istituto di Studi Romani*, in «La Civiltà Cattolica» del 21 maggio 1938.

<sup>279</sup> *Ibidem*, pp. 294-295. Per l'ampio risalto dato nella stampa alla relazione di Riccobono, vd. ampiamente in AINSR, s. RS, *V Congresso Nazionale di Studi Romani*, f. *Lavori*, sott. *26 aprile*. Per la definitiva pubblicazione della relazione vd. invece S. Riccobono, *Il Diritto dell'Impero*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, a cura di C. Galassi Paluzzi, vol. I, Roma 1939, pp. 58-69 e cfr. *ibidem*, p. 21 il verbale della seduta in cui venne letta la relazione «che è vivamente applaudita, il PRESIDENTE ringrazia l'oratore, sottolineando l'importanza della sua esposizione, che così opportunamente ha messo in rilievo l'influsso del diritto romano in tutti i tempi e per tutti i popoli».

<sup>280</sup> Più in generale, in tutto lo scritto di P. Barbera l'universalismo romano è operante anche nel presente in modo ideale e non v'è cenno alcuno al "nuovo impero di Roma".

Al di là della posizione cattolica da ultimo ricordata, concludendo sul V Congresso Nazionale sembra di poter entro certi limiti anche per il tema che qui interessa richiamare, almeno nella parte generale e prima di certi scivolosi riferimenti ad una «*discendenza ininterrotta del sangue*», la posizione espressa in un “corsivo” da un articolista de «Il Tevere», che si firmava soltanto “g.p.” ed in cui è forse da riconoscere Giovanni Papini<sup>281</sup>:

*A chiusura del Congresso degli Studi romani, non sarà inutile qualche osservazione. E prima di tutto questa. Mentre la massa dei singoli studii – settecento quest'anno – è stata varia, succosa, ricca di spunti, le relazioni d'insieme, che avrebbero voluto essere conclusive, lo sono state meno. Là dove si sono esposti semplicemente dei dati ci si è sentiti assai meglio che dove si è preteso inquadrarli. [...] è il criterio che si lamenta. [...].*

Tuttavia Galassi Paluzzi non doveva aver dimenticato il proprio progetto presentato senza successo il 22 gennaio 1937. Infatti anche tenuto conto del nuovo tema generale del V Congresso Nazionale egli pare avervi dato seguito almeno parzialmente nella forma di una pubblicazione dal titolo *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà*<sup>282</sup>. Il volume intendeva costituire il primo della serie degli atti del V Congresso Nazionale<sup>283</sup> ma in sostanza si concretizzò come una anticipazione degli atti veri e propri che raccoglieva le relazioni presentate attorno al tema fondamentale *La funzione dell'Impero romano nella storia della civiltà*. In proposito occorre anzitutto notare come il titolo del tema fondamentale dovette continuare ad essere poco congeniale al presidente dell'Istituto che, come si ricorderà, se lo era visto praticamente imporre il 22 gennaio 1937, tanto che il titolo del volume che riunisce le relazioni sul tema fondamentale non è “*La funzione*” ma “*La missione dell'Impero romano nella storia della civiltà*” e la sostituzione di “funzione” con “missione” non sembra essere casuale

<sup>281</sup> Vd. in AINSR, s. RS, *V Congresso Nazionale di Studi Romani*, f. *Lavori*, sott. *29 aprile*, g.p. (= Giovanni Papini?), *Il modo di pensare la storia*, corsivo in chiusura dell'articolo *Al V Congresso Nazionale di Studi Romani. L'influenza dell'Impero nella funzione dello Stato moderno* (citato *supra* in nota 275).

<sup>282</sup> *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà*, citato *supra* a nota 24.

<sup>283</sup> In realtà gli *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani* ebbero poi una vicenda editoriale autonoma rispetto al volume *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà*. Cfr. *supra* nota 24.

perché pare tesa a rimarcare una dimensione più spirituale e profonda che resta fuori o ai confini dell'idea – più pragmatica o meccanicistica – di “funzione” ed allo stesso tempo appare maggiormente prossima a quel “concetto” di impero la cui analisi Galassi Paluzzi aveva invano caldeggiato.

Lo stesso presidente dell'Istituto in una *Nota* posta ad introduzione del volume così ne definiva la ragion d'essere e gli scopi: «*il volume per l'alta autorità degli scritti e per l'organica struttura delle sue parti rappresenta una efficace messa a punto dei capisaldi della missione esercitata dall'Impero di Roma nello sviluppo delle civiltà [sic]*»<sup>284</sup>. Certo, rispetto all'idea di indagare il concetto di impero espressa il 22 gennaio 1937 si era ormai passati ad indagare la missione dell'impero romano nella storia della civiltà ma la distanza non doveva apparire tanto grande se si considera come una “missione” debba essere intrinsecamente collegata alla natura, all'idea, al concetto insomma di qualcosa ed allo stesso tempo come l'impero di Roma fosse in ogni caso l'archetipo imperiale per eccellenza.

Il volume conteneva contributi di G. Cardinali (*La funzione dell'Impero Romano nell'antichità*), G.Q. Giglioli (*L'Impero di Roma e lo sviluppo delle arti nell'antichità*), G. Giovannoni (*L'Impero di Roma e la tecnica delle costruzioni*), S. Riccobono sr (*Il Diritto dell'Impero*), V. Ussani (*La missione del Latino nella storia della Civiltà*), F. Millosevich (*Scienza e tecnica nell'Impero Romano*), C. Callisse (*La funzione dell'Impero Romano nell'età di mezzo*), F. Hermanin (*Influenza di Roma sull'arte medievale*), F. Ercole (*L'influenza dell'Impero nella funzione dello Stato moderno*), A. Bertini Calosso (*Le rappresentazioni dei trionfi nell'arte del Rinascimento*), M. Barbera SJ (*Contributo dell'Impero spirituale della Chiesa di Roma alla civiltà*) e dello stesso C. Galassi Paluzzi (*Per un coordinamento degli studi su la missione di Roma nello sviluppo della Civiltà*). Come si nota, il volume non conteneva affatto contributi sul “nuovo impero di Roma” né tantomeno scritti che si inserissero autorevolmente nel dibattito in atto sul suo rilievo giuridico.

Naturalmente erano presenti contributi giuridici o storico-giuridici, ad iniziare da quello di Riccobono sr per finire con quello di Ercole passando

<sup>284</sup> c.g.p. (= C. Galassi Paluzzi), *Nota*, in *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà*, pagina non numerata (corsivo nell'originale citato).

per lo scritto di Calisse, ma se nel primo è sostanzialmente assente il riferimento *sub specie iuris* all'attualità concreta ed ai suoi problemi, esso è invece presente in Calisse ed Ercole ma resta ancora una volta tutto sommato sul piano ideale e spirituale. Un piano ideale e spirituale su cui aveva in realtà già indirizzato Cardinali che, scrivendo a proposito della coscienza nazionale italiana creata da Roma<sup>285</sup>, inseriva il seguente passaggio: «onde quella coscienza è da considerarsi come il dono più grande che Roma abbia fatto all'Italia. Roma stette e sta nei secoli nella figurazione famosa del denaro di Q. Fufio Caleno e di Mucio Cordo: guarda all'Italia e le porge la mano. Questo è il fantasma di Roma che suscitò e guidò tutto il nostro

<sup>285</sup> Sul tema dell'unità d'Italia tra Roma antica ed Italia moderna vd. per tutti E. Sestan, *Per la storia di un'idea storiografica: l'idea di una unità della storia italiana*, in «Rivista Storica Italiana», 62 (1950), pp. 180-198 ed in seguito G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico (Storia d'Italia, a cura di G. Galasso, Introduzione)*, Torino 1979. Il rapporto di continuità tra Italia romana ed Italia moderna è stato annoverato in anni non troppo lontani in P. Foro, *Romaniser la Nation et nationaliser la romanité: l'exemple de l'Italie*, in «Anabases», 1 (2005), pp. 105-117 (in particolare 106-107), quale uno dei motivi che avrebbero, secondo l'autore, indotto l'installazione della monarchia sabauda a Roma: «second avantage, l'Antiquité romaine avait été le dernier moment d'une unité politique de la péninsule». Più in generale, in anni recenti, è stato tuttavia anche esposto come l'idea di una continuità tra Italia romana ed Italia moderna all'insegna di una «nazione italica», benché non priva di riscontri nelle fonti sia in realtà parziale. Infatti, secondo A. Giardina in Giardina, Vauchez, *Il mito di Roma*, p. 184: «perché si formi una stabile etnicità è indispensabile un principio di esclusione: è necessario distinguere, sbarrare, limitare. Ma la prospettiva universale della romanizzazione e la politica dell'integrazione vanificavano sul nascere il carattere esclusivo dell'appartenenza italica. [...] Va ricordato un altro dato fondamentale, che riguarda il rapporto tra la città, la nazione e l'impero: il processo di formazione dell'identità italica non giunse ad un sufficiente livello di maturazione prima della nascita del sistema imperiale romano, e si trovò invece molto presto ingabbiato entro un movimento che lo trascendeva». L'unificazione italiana da parte di Roma rappresentava un passaggio chiave nella dinamica della continuità con l'Italia moderna. Sul rapporto tra identità italica e sistema imperiale cfr. allora la posizione, esemplificativa, di Cardinali, *La funzione dell'Impero romano*, p. 5: «è vero che quanto più la politica imperiale gravitò verso la formazione dell'Impero universale, tanto più la coscienza dell'italianità venne offuscandosi, ma le vicende dei tempi non valsero a sopprimerla». Circa il concetto giuridico di *Italia* in diritto romano, vd. invece P. Catalano, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano*. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II/16.1, Berlin 1978, pp. 440-553 (in particolare 525-547). La tesi espressa da A. Giardina originariamente in Id., *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari 1997<sup>1</sup> (2004<sup>3</sup>) pare recentemente essere stata messa perlomeno in discussione in *Tota Italia. Alle origini di una nazione. IV secolo a.C. - I secolo d.C.*, Catalogo della Mostra di Roma, Scuderie del Quirinale, 14 maggio - 25 luglio 2021, a cura di M. Osanna, S. Verger, Roma 2021.



Risorgimento sino a Vittorio Veneto e alla fondazione del secondo Impero»<sup>286</sup>. L'identificazione della più profonda continuità con Roma come un fatto essenzialmente spirituale è presente di nuovo nel finale attraverso la coppia “impero territoriale” ed “impero più vasto”, con il secondo che si pone su di un diverso piano includendo e superando il primo e con esso evidentemente anche i problemi strettamente giuridici legati al nuovo impero (tuttavia in tal modo lasciandoli irrisolti): «questa è la Romanità universale ed imperiale, che, dopo tante vicende millenarie, rivive in pieno e trionfa oggi nel nostro rinnovato impero territoriale e in quello più vasto che raccoglie nel simbolo di Roma tutti gli ideali e tutte le forze della civiltà occidentale contro le minacce [*sic*] immani della barbarie»<sup>287</sup>.

Di continuità prettamente spirituale tra “antico” e “nuovo impero di Roma”, neanche menzionando le questioni giuridiche sottese a questa dinamica, scriveva anche Calisse accreditando dunque – così pare potersi affermare – la dimensione essenzialmente spirituale dell'Impero del 9 maggio 1936: «sparve, dunque, dal suolo d'Italia la spirituale eredità di Roma? Potè per qualche tempo occultarsi, [...] scaturisce poi di nuovo in onda aperta e salutare. Il risorgimento nazionale si sarebbe altrimenti conseguito? Sarebbe giunta l'Italia a riallacciarsi, fra universali impedimenti, con un proprio impero all'Impero di Roma? Sarebbe oggi Roma viva e vitale in ogni cuore italiano?»<sup>288</sup>. Né mancava nel finale un riferimento “spirituale” tratto proprio dal discorso del 30 marzo 1938 del capo del governo da cui prese avvio il peculiare *iter* della Legge sul grado militare di Primo Maresciallo dell'Impero e che è di nostro interesse anche

<sup>286</sup> G. Cardinali, *La funzione dell'Impero romano nell'antichità*, in *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà*, pp. 1-14 (in particolare 5). Sull'emissione monetale citata nel testo trascritto e su altri aspetti dell'attività dei magistrati menzionati da Cardinali, vd. da ultimo, con precedente bibliografia, M. Zanin, *Il triumviro monetale Cordus e i tipi monetali dell'emissione RRC 403: due questioni controverse*, in «Rivista italiana di Numismatica e Scienze affini», CXX (2019), pp. 87-116.

<sup>287</sup> Cardinali, *La funzione dell'Impero romano nell'antichità*, p. 14. L'idea di un impero di carattere spirituale era del resto già stata espressa da Mussolini, *Fascismo* (cfr. *supra* nota 99). L'archetipo di un impero di tal genere pare essere proprio la Chiesa cattolica: cfr. in tal senso M. Barbera SJ, *Contributo dell'Impero spirituale della Chiesa di Roma alla civiltà*, in *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà*, pp. 109-118.

<sup>288</sup> C. Calisse, *La funzione dell'Impero romano nell'età di mezzo*, in *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà*, pp. 61-76 (in particolare 75-76).

perché costituisce un collegamento tra quell'episodio ed il V Congresso Nazionale<sup>289</sup>:

il Duce, esponendo or non è molto al Senato qual sia la formidabile cintura di forze onde l'Italia si fa sicura contro chiunque voglia esserle nemico, aggiunse così: «Noi mettiamo in prima linea le forze del nostro spirito». Parole romane, oggi che nel mondo si tende a far ragione della forza. Parole italiane, perché, dando alla forza la ragione dello spirito, quale Roma lo ha inteso e fatto universale, esse faranno dire alle genti: *come si avvera la divina promessa fatta a Roma «Imperium sine fine dedi!»*.

Nella relazione di Ercole mancano riferimenti tanto palesi al “nuovo impero di Roma” e tuttavia nella rivendicazione di una sostanziale unità di carattere del pensiero politico italiano, che si identifica con «una tradizione di pensiero e di sapere, che risale ai giorni di Roma» dotata di una sua «organica tendenza *storicistica* ed *etica*» che la distingue dall'«astrattismo enciclopedistico» francese, dall'«empirismo individualistico» britannico ed anche dal «dottrinarismo giuridicistico» tedesco giungendo sino al Gioberti del *Primato* ed al Mazzini della Terza Roma, è già implicita l'idea di una eredità prettamente e soprattutto spirituale di fronte alla quale i problemi giuridici non sono nemmeno menzionati<sup>290</sup>.

Il volume dedicato ad illustrare *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà* secondo Galassi Paluzzi costituiva già di per sé un'«importante messa a punto degli aspetti fondamentali del problema»<sup>291</sup>. Proprio per questo, molto probabilmente, di esso venne anche realizzata un'edizione «Omaggio ai partecipanti al Convegno Augusteo» che venne inserita nella “cartella del convenista”<sup>292</sup>.

<sup>289</sup> *Ibidem*, p. 76 (corsivi e punto esclamativo finale nel testo trascritto). La frase pronunciata da Mussolini fu in effetti: «noi mettiamo in prima linea del nostro potenziale le forze dello spirito». Cfr. *Atti Parlamentari. Senato del Regno. Legislatura XXIX. 1ª sessione 1934-38. Discussioni, seduta del 30 marzo 1938*, p. 3810.

<sup>290</sup> F. Ercole, *L'influenza dell'Impero nella funzione dello Stato moderno*, in *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà*, pp. 89-100 (in particolare 100, corsivo nel testo citato).

<sup>291</sup> C. Galassi Paluzzi, *Per un coordinamento degli studi su la missione di Roma nello sviluppo della civiltà*, in *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà*, pp. 119-123 (p. 119 nota non numerata).

<sup>292</sup> La “busta” conteneva in particolare, oltre alla copia «Omaggio ai partecipanti del

Considerato il legame tra il progetto originario del V Congresso Nazionale ed il Convegno Augusteo che qui si è cercato di mettere in luce anche attraverso la pubblicazione appena ricordata, può apparire utile ricordare alcuni esempi dell'illustrazione del tema della continuità tra "i due imperi di Roma" nel Convegno Augusteo, fornendo però alcune avvertenze preliminari. Anzitutto si dovrà ricorrere alle notizie composte per la stampa periodica perché il Convegno non ebbe produzione scientifica alcuna ed inoltre ne riuscirà confermata la concezione spirituale ed ideale del "secondo impero di Roma", anche se piuttosto che l'"impero" a figurare è questa volta soprattutto Roma, il che non cambiava molto ma poteva evitare imbarazzi con l'estero in un evento in cui tutto avrebbe dovuto funzionare nel migliore dei modi<sup>293</sup>.

Convegno Augusteo» del volume *La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà*, l'indice generale ed analitico delle annate 1923-1937 di «Roma», il periodico dell'Istituto, e quanto necessario per partecipare alle iniziative del Convegno e soggiornare a Roma. Erano così presenti: i tagliandi per l'escursione ad Ostia nonché per altri viaggi e collegamenti; due serie di cartoline, l'una commemorativa della Mostra Augustea della Romanità ed un'altra dell'Istituto di Studi Romani; una piantina delle linee servite dall'Azienda Tramvie e Autobus del Governatorato; il programma del concerto del 24 settembre e naturalmente quello generale del Convegno; materiale pubblicitario della *Storia di Roma* edita dall'Istituto insieme ad un catalogo delle sue pubblicazioni, a materiale illustrativo dello Schedario Centrale di Bibliografia Romana e del «Bollettino Sistemático di Bibliografia Romana». Infine, venivano offerte anche pubblicazioni realizzate in occasione delle escursioni ad Ostia, alla Curia ed alla *Domus Augustana*: G. Calza, *La Resurrezione di Ostia antica per la Esposizione Universale del Ventennale*, Roma 1938; A. Bartoli, *I lavori della Curia*, Roma 1938 ed infine Id., *Domus Augustana*, Roma 1938. Da AINSR, s. CCM, b. 228, f. 86, lettera dall'Istituto di Studi Romani a C. Pietrangeli del 2 agosto 1936 risultano alcuni dissapori con Giuseppe Moretti per la preparazione di un'analogia pubblicazione relativa all'*Ara Pacis*, che in effetti non venne realizzata. Cfr. in proposito anche l'appunto interno n. 241 del 23 luglio 1938, p. 2, nel f. 70, b. 223. Vd. anche la lettera del 5 agosto 1938 da C. Galassi Paluzzi a G. Q. Giglioli in b. 220, f. 58, sott. *Rapporti con il Museo dell'Impero*. Circa la "busta dello studioso" o "cartella del convegno" o, ancora, "cartella del congressista", vd. ad esempio AINSR, s. CCM, b. 233, f. 94 e b. 289, f. 101, che ne contengono degli esemplari. Da appunti conservati in AINSR, s. CCM, b. 224, f. 82 apprendiamo che gli studiosi stranieri ricevettero anche il catalogo della Mostra Augustea della Romanità ed il "quaderno" di Bottai: si tratta certamente di G. Bottai, *L'Italia di Augusto e l'Italia d'oggi*, come del resto è confermato dalla lettera di C. Galassi Paluzzi a G. Bottai del 30 agosto 1938 in AINSR, s. CCM, b. 220, f. 58, sott. *Rapporti con il Ministero dell'Educazione Nazionale*, con cui il ministro veniva aggiornato circa gli aspetti logistici del Convegno.

<sup>293</sup> Circa la bibliografia sul Convegno Augusteo vd. *supra* nota 7. Circa la presenza del Convegno Augusteo sulla stampa vd. Silverio, *L'«Italia nuova»*, pp. 155-173.

Il Convegno Augusteo si concretizzò in una – come si diceva allora – “adunata” di studiosi a Roma dall'Italia e dall'estero che tra il 23 e il 27 settembre 1938 avrebbero assistito all'inaugurazione dell'*Ara Pacis* e della sistemazione dell'Augusteo, visitato la Mostra Augustea, compiuto alcuni sopralluoghi a Ostia, al Foro e al Palatino, assistito a un concerto di musiche di interesse romano, fatto un'escursione alle memorie augustee della Campania – con significative visite a Ercolano, Pompei, Napoli e Capri – e infine presenziato alla solenne chiusura dell'«anno bimillenario» in Campidoglio. Gli inviti vennero spediti negli ultimi giorni di luglio 1938 e tra di essi anche quello rivolto a Michail I. Rostovtzeff che, adducendo l'età avanzata, dichiarò di non poter partecipare ma elogiò grandemente la Mostra Augustea e ne ringraziò ancora una volta gli organizzatori con una lunga lettera in italiano, pubblicata anche dalla stampa per la parte relativa alla Mostra, e probabilmente quindi su impulso di Giglioli, in forma sostanzialmente genuina<sup>294</sup>.

Realmente stupefacente fu l'organizzazione dell'Istituto, visto lo scarso tempo a disposizione<sup>295</sup>. Quanto in particolare alla stampa, vennero realizzati in tutto 15 comunicati, taluni anche in più versioni in termini di lunghezza, che avrebbero dovuto essere diramati secondo un rigido cronoprogramma. Per chiarire quanto fosse meticolosa l'organizzazione creata a tal fine, saranno sufficienti alcuni dati. Basti pensare, ad esem-

<sup>294</sup> Vd. per l'invito AINSR, s. CCM, b. 224, f. 77 *Fascettari degli invitati, delle istituzioni, degli studiosi stranieri e per l'invio del catalogo* e, per la comunicazione del mancato intervento al Convegno, la lettera manoscritta da M.I. Rostovtzeff a C. Galassi Paluzzi del 31 luglio 1938, conservata nella b. 223, f. 74., che ebbe anche un'eco non indifferente nella stampa del tempo, ad es. «Il Messaggero» e «Il Corriere della Sera» del 26 settembre 1938 nonché «Corriere Padano» del 28 settembre 1938, che titolava *La Mostra della Romanità nei giudizi di uno studioso russo*. Da AINSR, s. CCM, b. 225, f. 79, apprendiamo che a Rostovtzeff vennero nondimeno inviate la tessera del Convegno Augusteo, la “busta dell'invitato” e la medaglia-distintivo dell'incontro, per le quali vd. *infra* nel testo. In effetti il nome dello studioso russo venne pubblicato nel programma del Convegno tra quelli dei partecipanti, ma non si giunse a indicare anche la Russia tra gli Stati di appartenenza degli studiosi aderenti, tra cui figurarono invece Belgio, Danimarca, Egitto, Francia Germania, Inghilterra, Jugoslavia, Olanda, Polonia, Romania, Spagna, Svezia, Stati Uniti d'America, Turchia, Ungheria e Città del Vaticano: vd. AINSR, s. CCM, b. 222, f. 68, programma/opuscolo del Convegno Augusteo, p. 17, col. 1 e *Il Convegno Augusteo*, in «Rassegna d'Informazioni dell'Istituto di Studi Romani», VI/22-23 (1938), pp. 1-9.

<sup>295</sup> Vd. Silverio, *Il Convegno Augusteo del 1938*, pp. 387-418 ed Id., *Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale*, pp. 184-209.

pio, al «Prospetto delle spedizioni» dei comunicati stampa (fig. 10), che copriva la settimana da mercoledì 21 settembre a mercoledì 28 settembre 1938: una prima colonna era dedicata alla «Data di spedizione» e in essa, accanto al giorno, figurava una lettera – A, B o C – diversa a seconda dell’edizione cui l’invio era dedicato e quindi dell’orario in cui il comunicato avrebbe dovuto partire ed essere di conseguenza ricevuto. Una seconda colonna era dedicata invece alla «Pubblicazione» e chiariva quando andasse pubblicata la notizia spedita, cioè se durante lo stesso giorno della spedizione, o il giorno dopo o ancora, nel caso del fine settimana del 24-25 settembre, due giorni dopo, cioè lunedì 26. Una terza e ultima colonna, senza denominazioni, era infine dedicata all’indicazione dei bollettini da spedire: ne erano stati predisposti ben 15, alcuni anche in più d’una versione, a partire dal «programma dell’inaugurazione e programma generico del convegno», per finire con il «resoconto ricevimento Campidoglio, riassunto generale»<sup>296</sup>.

Nei bollettini si rinviene lo stesso rapporto tra celebrazione nazionale e omaggio mondiale che si rileva per altre iniziative e che si giustifica nel solco della continuità tra antico e contemporaneo, tra “primo” e “secondo impero di Roma” anche se qui il riferimento all’impero appare più sfumato<sup>297</sup>. Si tratta di un concetto che è presente in maniera diffusa in tutti i bollettini e che naturalmente si appunta in modo particolare sulla partecipazione degli studiosi stranieri<sup>298</sup>, che omaggiando il fondatore del “primo impero” di fatto non possono essere certo comunque indifferenti nei confronti del “secondo impero”.

Molto esplicito, già nel solo titolo, era il bollettino n. 8: *Un concerto di musiche romane per il “Convegno Augusteo” alla Basilica di Massenzio. L’ammirazione degli studiosi stranieri per la Mostra Augustea della Romanità e per i restauri della “Curia Hostilia” e della “Domus Augustana”*. Questa «ammirazione de-

<sup>296</sup> AINSR, s. CCM, b. 230, f. 90 *Stampa-propaganda*, all’interno del quale si rinviene anche l’appunto interno n. 261 del 3 agosto 1938, da cui si evince che l’Istituto «in merito ai pezzi da fare per l’Ufficio stampa» si giovò dell’ausilio di un consulente esterno.

<sup>297</sup> Silverio, *L’Italia nuova*, pp. 155-173.

<sup>298</sup> Vd. ad esempio in AINSR, s. CCM, b. 230, f. 91, bollettino n. 2: «ed è più significativo questo avvenimento in quanto che alla solenne cerimonia di stamane assistono i rappresentanti delle maggiori nazioni del mondo. Trecento studiosi, infatti, sono invitati ad un “Convegno Augusteo” a cura dell’Istituto di Studi Romani e del Museo dell’Impero».

PROSPETTO DELLE SPEDIZIONI

DATA DI SPEDIZIONE		PUBBLICAZIONE		
Mercoledì 21	C	Giovedì 22	= bell. I	} programma dell'inaugurazione e programma generico del convegno
Giovedì 22	A	" "	= " I	
" "	B	" "	= " I	} avviso inaugurazione, programma Duce, Ostia e sabato, programma generico del convegno
" "	C	Venerdì 23	= " 2	
Venerdì 23	A	" "	= " 3	} resoconto Stefani, programma Duce, Ostia e sabato; progr. generico convegno
" "	B	" "	= " 4	
" "	C	Sabato 24	= " 5	} resoconto Stefani, avviso Ostia, progr. sabato e generico
" "	A	" "	= " 6	
Sabato 24	B	" "	= " 7	} resoconto Stefani e resoconto Ostia, programma sabato
" "	C	" "	= " 8	
" "	A	Domenico 25	= " 8	} resoconto Ostia, Mostra e Bartoli, avviso concerto
" "	B	" "	= " 9	
" "	C	Lunedì 26	= " 9	} resoconto concerto, Mostra e Bartoli
Lunedì 26	A	" "	= " 10	
" "	B	" "	= " 10	} resoconto concerto, Ercolano, Pompei, Napoli; avviso Capri e Anacapri; programma Roma
" "	C	" "	= " 11	
" "	A	Martedì 27	= " 11	} resoconto Ercolano, Pompei, Napoli, Capri, Anacapri; progr. Roma
" "	B	" "	= " 12	
Martedì 27	C	" "	= " 12	} avviso Campidoglio; resoconto Ercolano, Pompei, Napoli, Capri, Anacapri
" "	A	" "	= " 13	
" "	B	" "	= " 13	} resoconto Stefani Campidoglio
" "	C	" "	= " 14	
" "	A	Mercoledì 28	= " 14	} resoconto Stefani Campidoglio, resoconto ricevimento, riassunto generale
Mercoledì 28	B	" "	= " 15	
" "	C	" "	= " 15	} resoconto ricevimento Campidoglio, riassunto generale
" "	A	" "	= " 15	
" "	B	" "	= " 15	

Fig. 10 – Prospetto delle spedizioni dei comunicati stampa da diramare in occasione delle diverse manifestazioni del Convegno Augusto (AINSR, s. CCM, b. 229, f. 90 *Stampa-propaganda*).

gli studiosi stranieri» non va sottovalutata poiché uno degli effetti che sin dall'inizio si intendeva raggiungere attraverso il Convegno era, tra gli altri, proprio quello dell'illustrazione dei risultati ottenuti dal regime nel campo dell'archeologia<sup>299</sup>. Lo stesso concetto si trova ripetuto nel bollettino n. 11, relativo alla chiusura del bimillenario in Campidoglio: «con questa cerimonia avrà termine pure il detto "Convegno" i cui membri si sono recati in questi giorni a visitare i monumenti augustei della Campania, testè tornati alla luce per merito del Governo Fascista»<sup>300</sup>.

<sup>299</sup> AINSR, s. CCM, b. 220, f. 58, sott. *Rapporti con il Ministero dell'Educazione Nazionale*, lettera da C. Galassi Paluzzi a G. Bottai del 7 settembre 1937, p. 4.

<sup>300</sup> AINSR, s. CCM, b. 230, f. 91, bollettino n. 11.



Notevole interesse presenta poi il bollettino n. 13, sul quale si rinviene l'indicazione «(Attaccare con la Stefani)»: si trattava dunque di uno di quei casi di collaborazione con l'Agenzia Stefani nei quali l'Istituto si era garantito la possibilità di dare il dovuto rilievo alla propria attività<sup>301</sup>. Nel bollettino n. 13 a prevalere era il senso di un omaggio mondiale e un analogo senso di omaggio mondiale era contenuto anche nel bollettino n. 14, che doveva seguire un comunicato Stefani relativo al discorso di Bottai in Campidoglio e che riesce a delineare il Convegno come «la degna conclusione» del bimillenario ed a porlo al centro di una serie ideale di cerchi concentrici di festeggiamenti che da Roma giungono sino alle celebrazioni estere, mentre contemporaneamente l'omaggio dei vari Paesi esteri ad Augusto viene richiamato menzionando la presenza degli stranieri al Convegno stesso<sup>302</sup>. Pur se è assente un riferimento scoperto e puntuale al

<sup>301</sup> AINSR, s. CCM, b. 230, bollettino n. 13, in cui si noti il ricorrere del termine «adunata»: «IL MINISTRO BOTTAI HA CHIUSO STAMANI IN CAMPIDOGLIO LE CELEBRAZIONI DELL'ANNO AUGUSTEO / (Attaccare con la Stefani) / Nel pomeriggio è seguito nelle Sale del Palazzo dei Conservatori, il ricevimento offerto da S.E. Colonna Governatore di Roma ai partecipanti al "Convegno Augusteo". / Non più degna coronazione potevano così avere sul Campidoglio, le celebrazioni che tutti i Paesi civili hanno dedicato ad Augusto: Fondatore dell'Impero, ristabilizzatore della Pax Romana nel mondo antico. / Il convegno è felicemente e perfettamente riuscito, come adunata culturale di oltre trecento studiosi italiani ed esteri ai fini della glorificazione di Augusto; ed infatti va notata la rappresentanza del mondo scientifico straniero da parte di chiarissimi studiosi della classicità romana, appartenenti ai sedici stati seguenti: Belgio, Danimarca, Egitto, Francia, Germania, Inghilterra, Jugoslavia, Olanda, Polonia, Romania, Spagna, Svezia, Stati Uniti, Turchia, Ungheria e Città del Vaticano».

<sup>302</sup> *Ibidem*, bollettino n. 14: «IL DISCORSO DEL MINISTRO BOTTAI IN CAMPIDOGLIO PER LA CHIUSURA DEL BIMILLENARIO D'AUGUSTO / (attaccare con la Stefani) / Il "Convegno augusteo" è stato, dunque, la degna conclusione delle celebrazioni augustee svoltesi in quest'anno dedicato al primo imperatore, in tutto il mondo; chè veramente da tutte le nazioni civili sono state comunicate all'Istituto di Studi Romani notizie sulle commemorazioni succedutesi in Albania, Argentina, Belgio, Brasile, Bulgaria, Cecoslovacchia, Cile, Costa Rica, Egitto, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Guatemala, India, Iraq, Irlanda, Jugoslavia, Malta, Marocco, Olanda, Polonia, Portogallo, Romania, Siria, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Turchia, Unione Sud-Africa. / Così nel ricevimento offerto da S.E. Colonna, Governatore di Roma in Campidoglio iersera, il "Convegno augusteo" ha avuto la sua conclusione. Esso è felicemente e perfettamente riuscito come adunata culturale di oltre trecento studiosi italiani ed esteri ai fini della glorificazione d'Augusto; ed infatti va notata la rappresentanza del mondo scientifico straniero da parte di chiarissimi studiosi della classicità romana, appartenenti ai sedici Stati seguenti: Belgio, Danimarca, Egitto, Francia, Germania,



“secondo impero di Roma”, è viceversa evidente il concetto del primato spirituale di una Roma che certo non si esaurisce con quella antica ma che abbraccia anche la contemporanea che festeggiamenti tanto degni ha saputo di volta in volta organizzare, coordinare, sovrintendere o infine suscitare o censire.

I medesimi concetti venivano ripresi nell'ultimo bollettino, il n. 15, estremamente esplicito anche nel titolo, *Il successo del “Convegno Augusteo”*, e nel sottotitolo, *Oltre 300 studiosi italiani e di 16 Stati esteri – La conclusione delle celebrazioni augustee svoltesi in 31 Paesi*. Nel testo, in un gioco di riferimenti tra un bollettino e l'altro, tesi a creare un unico armonico quadro di omaggio mondiale, l'«espressione concreta di una “*Roma communis patria*”» era data dalla partecipazione degli Stati esteri attraverso le celebrazioni ivi svoltesi, rigorosamente annotate – e, quando fosse stato il caso, caldeggiate – dall'Istituto di Studi Romani e debitamente riportate nell'ultima edizione – la terza, quella del settembre '38 – de *L'Istituto di Studi Romani per la celebrazione del Bimillenario Augusteo*<sup>303</sup>.

*L'Impero italiano ed il diritto dopo l'istituzione del grado di Primo Maresciallo dell'Impero*

Pur se ad essa ed ai problemi giuridici che suscitava si rinviene scarsa eco nell'attività dell'Istituto di Studi Romani tra aprile e settembre 1938, la Legge istitutiva del grado militare di Primo Maresciallo dell'Impero non rimase nel frattempo senza effetto nell'ambito della riflessione giuridica sull'idea dell'Impero proclamato il 9 maggio 1936.

Un primo importante effetto della nuova Legge lo si rinviene nella voce anonima *Impero* pubblicata nel VI volume del *Nuovo Digesto Italiano* curato da Mariano d'Amelio e che dunque è in qualche modo ascrivibile al d'Amelio stesso o a giuristi a lui vicini. Il testo della voce, oltretutto, si pone in rapporto, specie nella seconda parte, con l'articolo di d'Amelio *Diritto pubblico*

Inghilterra, Jugoslavia, Olanda, Polonia, Romania, Spagna, Svezia, Stati Uniti, Turchia, Ungheria, Città del Vaticano, espressione concreta di una “Roma communis patria”».

<sup>303</sup> *Ibidem*, bollettino n. 15 e *L'Istituto di Studi Romani per la celebrazione del Bimillenario Augusteo*, Roma 1938, pp. 19-24.

*imperiale* del quale pare essere in un certo senso la continuazione<sup>304</sup>. In principio viene proposta una duplice definizione – filologica e territoriale – del lemma “impero”, immediatamente e senza bisogno di esplicite o particolari spiegazioni, ricondotto al sostantivo latino *imperium*<sup>305</sup>:

dal punto di vista filologico *imperium* significa “comando”, “dominio”. La parola *imperium* presso i Romani designava l’autorità di comandare [...]. Con l’uso, la parola “impero” assunse anche il significato di Stato governato da un monarca, quando lo Stato irradiava la sua sovranità su vasta estensione territoriale o su popoli di diversa razza; esempio massimo l’Impero romano dall’epoca di Augusto fino alla caduta dell’Impero d’Occidente.

Segue una rapida elencazione degli imperi succedutisi a partire dall’età antica sia in Occidente che in Oriente. Per l’Occidente è interessante notare la distinzione piuttosto netta ed estremamente significativa dal punto di vista della rivendicazione dell’eredità romana, tra il «“Sacro Romano Impero” o “Secondo Impero di Occidente”, fondato da Carlo Magno nell’800» e «l’“Impero tedesco”, fondato nel 962 da Ottone il Grande e abolito nel 1806 per l’abdicazione di Francesco II, imperatore d’Austria, ristabilito in favore del Re di Prussia, Guglielmo I, il 18 gennaio 1871 e trasformato nel 1919 dopo la grande guerra»<sup>306</sup>. Non manca, in tale elenco, un riferimento a «l’“Impero delle Indie” creato con la unione delle Indie inglesi alla Corona d’Inghilterra, nel 1876» né uno a «l’“Impero italiano d’Etiopia”»<sup>307</sup>.

<sup>304</sup> Anonimo, *Impero*, in *Nuovo Digesto Italiano*, vol. VI, Roma 1938, pp. 736-737.

<sup>305</sup> *Ibidem*, p. 737, in cui è presente il rinvio a M. Lauria, *Imperium*, in *Nuovo Digesto Italiano*, vol. VI, p. 736. Sul rapporto tra *imperium* nel senso tecnico di comando militare e “impero” vd. ora M. Bellomo, *Il comando militare a Roma nell’età delle guerre puniche (264-201 a. C.)*, Stuttgart 2019, che si rivolge ad un momento fondamentale per la storia del concetto di *imperium*/“impero”: «del resto le ricerche più recenti sull’imperialismo romano hanno dimostrato come nel III e nel II secolo i Romani percepissero l’estensione del proprio dominio non in senso territoriale, ma in modo decisamente più sfumato, cioè come progressiva capacità di obbligare i popoli assoggettati a sottostare ai propri comandi (*imperia*), esercitati dai singoli magistrati (o promagistrati) in quanto rappresentanti dell’intero *populus Romanus*. L’estensione universale dell’*imperium Romanum* era quindi resa possibile dal fatto che l’*imperium* dei singoli comandanti poteva essere esercitato, almeno potenzialmente, su tutta l’ecumene» (*ibidem*, p. 9).

<sup>306</sup> Anonimo, *Impero*, p. 737.

<sup>307</sup> *Ibidem*.

A questo punto, dopo aver chiarito come un impero abbia normalmente la forma monarchica ma come possano del resto esistere «Stati imperiali senza un monarca, come presentemente il Reich tedesco»<sup>308</sup>, l'autore si sofferma sull'Impero britannico. Peraltro, poiché in questo passo egli parla di «Impero britannico» e non, come poco prima, di «Impero delle Indie», si deve chiarire subito come egli intendesse ora riferirsi al *British Empire* e non al solo *British Raj*, come emerge anche dal seguito immediato dell'esposizione, che tra l'altro esprime lo stesso concetto già indicato in *Diritto pubblico imperiale*: «[...] costituzionalmente è un Regno, malgrado la sua immensa estensione»<sup>309</sup>. Quel che interessa in modo particolare all'autore è il rapporto tra l'assunzione del titolo imperiale da parte della Regina d'Inghilterra e dei suoi successori e lo status giuridico-costituzionale dell'Inghilterra, cioè di quella che in un impero, specie se moderno e coloniale, si definisce la madrepatria. Egli ritiene che l'assunzione del titolo imperiale da parte del monarca inglese non sia valsa alla trasformazione dell'Inghilterra in impero:

singolare considerazione in diritto merita l'Impero britannico, il quale costituzionalmente è un Regno, malgrado la sua immensa estensione. Il Sovrano è il Re d'Inghilterra che, come tale, estende la sua sovranità su tutte le colonie e una sua limitata potestà sui *Dominions*. Dopo l'annessione delle Indie alla Corona inglese, il Re d'Inghilterra è anche Imperatore delle Indie. Con ciò l'Inghilterra, dal punto di vista giuridico-costituzionale, non si è trasformata in un impero e il Re d'Inghilterra ha in sé, unite ma distinte, le qualità di Re d'Inghilterra e Imperatore delle Indie<sup>310</sup>.

Una situazione del tutto analoga – continua l'autore riprendendo dunque anche qui il contenuto di *Diritto pubblico imperiale* – si è verificata per il Re d'Italia dopo la vittoria contro l'impero negussita:

una situazione analoga si è costituita in Italia il 9 maggio 1936-XIV, in cui l'Impero «riapparve [*sic*] sui colli fatali di Roma» (MUSSOLINI), dopo la conquista dell'Etiopia<sup>311</sup>.

<sup>308</sup> *Ibidem*.

<sup>309</sup> *Ibidem*. Cfr. d'Amelio, *Diritto pubblico imperiale*, p. 1.

<sup>310</sup> Anonimo, *Impero*, p. 737.

<sup>311</sup> *Ibidem*. Cfr. d'Amelio, *Diritto pubblico imperiale*, p. 1.

L'autore della voce *Impero* continua evidenziando come il R.D.-L. 9 maggio 1936, n. 754 ha dichiarato l'Etiopia «parte integrante dello Stato italiano»<sup>312</sup> ed ha stabilito a favore di Vittorio Emanuele III, in quanto Re d'Italia, e dei suoi successori il titolo di “Imperatore d'Etiopia”. Tuttavia, come già evidenziato in *Diritto pubblico imperiale*, ciò «non ha trasformato formalmente il Regno d'Italia in Impero»<sup>313</sup> ed anzi, benché il monarca porti ormai «il titolo inscindibile di “Re Imperatore”»<sup>314</sup>, «l'antico e glorioso Regno italiano continua costituzionalmente la sua vita, sebbene ne sia profondamente rinnovato lo spirito»<sup>315</sup>. Come si nota, l'affermazione non significa che il Regno d'Italia dopo il 9 maggio 1936 si trovi in condizioni esattamente identiche al passato, perché se da un lato il Regno continua la sua vita costituzionale, dall'altro ciò avviene con uno spirito rinnovato.

Si inserisce a questo punto un elemento fondamentale per la nostra materia, tale da comportare – anche se l'autore non lo esprime apertamente, avendo già terminato il paragone con il *British Empire* – una sostanziale differenza con l'impero britannico. Tale elemento è costituito non soltanto dalla contemporanea tendenza a «considerare sempre più l'Italia come organizzazione statale imperiale»<sup>316</sup>, motivata dalla necessità «di un più largo respiro» per una Nazione che con le sue più diverse manifestazioni travalica gli «antichi confini del Regno», ma è dato soprattutto da un fattore direttamente rilevante per l'inquadramento giuridico dell'intera “questione

<sup>312</sup> Anonimo, *Impero*, p. 737. Il senso di tale locuzione è da intendersi, per espressa indicazione del testo, alla stregua di quanto espresso anche – vd. *supra* nota 60 – da G. Ambrosini nella voce del *Nuovo Digesto Italiano* immediatamente seguente, cioè *Impero d'Etiopia (dell'A.O.I.)* e che nel richiamo all'interno della voce *Impero* è indicata come *Impero d'Etiopia* (vd. *ibidem*, p. 737). A parere di chi scrive, il riferimento al testo di Ambrosini deve poi intendersi rivolto in modo particolare al paragrafo 2, intitolato *L'annessione dell'Etiopia allo Stato italiano*.

<sup>313</sup> Anonimo, *Impero*, p. 737.

<sup>314</sup> *Ibidem*.

<sup>315</sup> *Ibidem*. Viene qui sviluppato, proprio alla luce della Legge sul grado di Primo Maresciallo dell'Impero, il tema del “più largo respiro” della vita nazionale che era già stato trattato sotto il profilo della dinamica diritto pubblico statale/diritto pubblico imperiale in d'Amelio, *Diritto pubblico imperiale*, p. 1. Nella voce *Impero*, forse alla luce della Legge grado sul Primo Maresciallo dell'Impero che «include e fonde il Regno con l'Impero» in nuova unità imperiale, significativamente si parla solo di diritto pubblico, senza specificazioni: vd. subito *infra*.

<sup>316</sup> Anonimo, *Impero*, p. 737.

imperiale” perché è esso stesso una fonte del diritto: la L. 2 aprile 1938, n. 240. È infatti da questo preciso provvedimento normativo, dalla sua *ratio* e dalle premesse da cui evidentemente esso muove, che si comprende come il Regno si sia fuso con l'Impero in una nuova unità imperiale:

devesi, peraltro, riconoscere una tendenza a considerare sempre più l'Italia come organizzazione statale imperiale; la quale tendenza è avvalorata dalla necessità, che tutta la vita della Nazione ha bisogno di un più largo respiro e il suo diritto privato e pubblico, la sua economia, la sua organizzazione militare, quella culturale, ecc., non si svolgono più entro il limite degli antichi confini del Regno, ma mirano a finalità e campi di attività più vasti. Tipica manifestazione di questa tendenza è stata la L. 2 aprile 1938-XVI, n. 77, con cui il Re e il Duce sono stati nominati «Primi Marescialli dell'Impero» e in cui tale locuzione evidentemente include e fonde il Regno con l'Impero<sup>317</sup>.

In conclusione, la voce *Impero* testimonia una fase decisiva dello sviluppo del concetto giuridico di impero dopo il 9 maggio 1936, cioè quella in cui tale nozione non si arresta più all'A.O.I. o all'intera Africa italiana o all'insieme di colonie e possedimenti, ma si allarga a comprendere anche il Regno nel senso di una fusione tra Regno ed Impero.

In sostanza, per il *Nuovo Digesto Italiano*, appena pochi giorni prima dell'inaugurazione del V Congresso Nazionale, la Legge 2 aprile 1938, n. 240 consentì un notevole balzo nella discussione giuridica sulla natura dell'impero del 9 maggio 1936, in generale perché essa costituiva anzitutto una manifestazione giuridica della «tendenza a considerare sempre più l'Italia come organizzazione statale imperiale» ed in modo particolare perché nel quadro di tale tendenza la locuzione di Primo Maresciallo dell'Impero addirittura «evidentemente include e fonde il Regno con l'Impero». Il discorso di Mussolini al Senato del 30 marzo 1938 aveva quindi schiuso all'Impero scenari non solo spirituali – come si sarebbe

<sup>317</sup> *Ibidem*. L'informazione riportata nel passo trascritto e relativa alla Legge istitutiva del grado di Primo Maresciallo dell'Impero si presta ad una certa confusione, che pare opportuno dissipare. La legge in questione è naturalmente la n. 240 del 2 aprile 1938, pubblicata nel fascicolo n. 77 della «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» del giorno 4 aprile 1938: vd. *supra* nota 23. Nel testo trascritto, dunque, «n. 77» è da intendersi riferito al suddetto fascicolo, non al numero della Legge 2 aprile 1938.

portati a credere leggendo la relazione di Calisse – ma anche finalmente concretamente giuridici.

La L. 2 aprile 1938, n. 240 favoriva infatti il superamento di uno dei maggiori problemi giuridici in cui l'Impero del 9 maggio 1936 si dibatteva sino dalla sua "legge fondamentale", cioè dal R.D.-L. 9 maggio 1936, n. 754: la mancata trasformazione costituzionale – almeno nel senso di diritto formale – del Regno in Impero. Ora invece, già all'interno di una «tendenza a considerare sempre più l'Italia come organizzazione statale imperiale», si inseriva un provvedimento grazie al quale poteva dirsi operante la fusione del Regno con l'Impero. Peraltro la locuzione «organizzazione statale imperiale» va attentamente considerata, sia perché ulteriore indice – implicito – della circostanza che il maggior problema giuridico nell'inquadramento dell'impero del 9 maggio 1936 fosse la mancata trasformazione del Regno in Impero sia perché essa non mancherà di tornare anche nella riflessione giuridica successiva, ad esempio con la locuzione "Stato-impero". Così in un contributo pubblicato da Renzo Sertoli Salis negli ultimi mesi del 1942, dedicato a "fare il punto" sul pensiero giuridico italiano degli ultimi anni in tema di impero e che all'interno del *genus* impero distingueva due *species*, gli "Stati-imperi" e le "Comunità imperiali", riconducendo a quest'ultima specie quello italiano<sup>318</sup>.

Nel frattempo, infatti, erano intervenute circostanze che avevano reso una sorta di "binario morto" evolutivo la Legge sul Primo Maresciallo dell'Impero con la sua apertura verso lo "Stato-impero". In tal senso va anzitutto ricordato l'astio del Re Imperatore rispetto al nuovo grado militare, che più o meno apertamente dovette scoraggiare riflessioni giuridiche sull'impero incentrate proprio su quella norma (e così non è forse un caso che la stessa voce *Impero* sia stata pubblicata anonima). Inoltre non va sottostimata la circostanza per cui la L. 2 aprile 1938, n. 240, benché estremamente importante anche sotto il profilo dello sviluppo della concezione giuridica dell'impero non fosse però una legge costituzionale<sup>319</sup>.

<sup>318</sup> R. Sertoli Salis, *L'Impero e il Diritto*, in «Dottrina Fascista», a. VI, agosto-settembre XX (1941-1942), pp. 461-484.

<sup>319</sup> A conferma dell'incidenza della Legge sul grado di Primo Maresciallo dell'Impero sull'ordinamento costituzionale dello Stato, è rilevante come la Legge 2 aprile 1938, n. 240 sia inserita nell'ambito della parte I, dedicata a *L'ordinamento costituzionale dello Stato*, de *La legislazione*

Da ultimo, ad imprimere una svolta decisiva all'Impero italiano verso la forma giuridica della "Comunità imperiale" in luogo che nel senso di un rafforzamento dello "Stato-impero" intervenne l'Unione italo-albanese dell'aprile 1939, allorché quella nozione venne coniata trovando un campo di riflessione giuridica più ampio rispetto a quello dello "Stato-impero" che, dopo un primo momento testimoniato dal *Nuovo Digesto Italiano*, nemmeno la Legge sul Primo Maresciallo dell'Impero era riuscita a far sviluppare durevolmente<sup>320</sup>.

Tuttavia, la L. 2 aprile 1938, n. 240 non cessò di avere un ruolo – anche se non primario – nella riflessione giuridica in tema di impero, anche dopo l'Unione italo-albanese: due esempi possono essere rapidamente richiamati. Nel 1939, nella terza edizione del proprio manuale istituzionale, Virgilio Feroci, quasi citandolo testualmente, riprendeva la tesi di d'Amelio circa la mancata trasformazione del Regno in impero<sup>321</sup>. Più avanti, in un passaggio che rinvia ancora una volta a *Diritto pubblico imperiale* e questa volta per il valore dei fatti del 9 maggio 1936 in termini di "acclamazione imperatoria", Feroci scriveva: «nella notte del 9 maggio 1936-XIV, tutto il popolo italiano apprendeva dalla voce del suo DUCE la fine delle operazioni guerresche iniziate il 3 ottobre 1935; e salutava dopo quindici secoli la rapparizione [*sic*] dell'Impero sui colli fatali di Roma»<sup>322</sup>. In nota, senza commento alcuno, il giurista ricordava la qualifica di «Fondatore dell'Impero» attribuita a Mussolini ed il conferimento del grado di Primo Maresciallo dell'Impero «a Sua Maestà il Re Imperatore, e a Benito Mussolini duce del Fascismo»<sup>323</sup>. Nel complesso, in tutto ciò, nonostante l'ingombrante presenza del Re Imperatore non pare azzardato vedere una lettura in termini imperiali della somma del titolo e del

*fascista nella XXIX legislatura. 1934-1939 (XII-XVII)*, a cura del Senato del Regno e della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Roma 1939. Vd. anche *ibidem*, pp. 587, 590-591 e 671 per la menzione della Legge sul grado di Primo Maresciallo dell'Impero nell'ambito della parte VII, *Le Forze Armate*.

<sup>320</sup> Sulla Comunità imperiale di Roma cfr. *supra* nota 17.

<sup>321</sup> Feroci, *Istituzioni di Diritto pubblico*, pp. 99-100. Cfr. d'Amelio, *Diritto pubblico imperiale*, p. 1.

<sup>322</sup> Feroci, *Istituzioni di Diritto pubblico*, p. 192 (va però notato che la fine della guerra era stata annunciata il 5 maggio), cui seguivano i riferimenti all'"acclamazione imperatoria" del 9 maggio 1936 per i quali vd. d'Amelio, *Diritto pubblico imperiale*, p. 1.

<sup>323</sup> Feroci, *Istituzioni di Diritto pubblico*, p. 192 nota 1.



grado concessi al capo del governo oltre che una nozione di impero più ampia di quella limitata all'Africa<sup>324</sup>.

Sempre del 1939 è un altro manuale, dovuto a Michele La Torre, in cui si rinvencono notevoli spunti incentrati sul grado di Primo Maresciallo dell'Impero. Anzitutto, quanto all'impero, è da rilevarsi come il giurista concluda con queste parole il paragrafo circa la dottrina fascista dello Stato: «infine, lo Stato Fascista è volontà di potenza e d'imperio; la tendenza all'Impero, cioè all'espansione della Nazione, è manifestazione incoercibile della vitalità della nostra gente. Il fascista comprende la vita come dovere, elevazione, conquista»<sup>325</sup>. In nota veniva chiarito come fonte dell'affermazione fosse la premessa mussoliniana allo Statuto del P.N.F., che in sostanza era poi il testo firmato da Mussolini della voce *Fascismo* pubblicata nell'*Enciclopedia Italiana* nel 1932<sup>326</sup>. È presente anche un significato più limitato di

<sup>324</sup> La quale comunque è pur presente, benché con una valenza non del tutto giuridica. Vd. *Ibidem*, p. 192 (corsivi nel testo citato): «l'A. O. I. può dunque definirsi una *colonia imperiale*. La denominazione *Impero* più corrente nel linguaggio comune non si limita ai territori dell'ex impero negussita, ma si estende ed abbraccia tutti i sei governi dell'A. O. I.: si tratta in effetti dell'«Impero appartenente all'Italia», o «dell'Impero africano dell'Italia»»; p. 192 nota 1: «e qualche volta sotto la denominazione di «Impero dell'Africa Italiana» si comprende anche la Libia, la quale però è una colonia unitaria a sé, retta da un governatore generale, direttamente dipendente dal Ministero dell'Africa Italiana, come già si è visto», ed ancora – ma non si capisce se con valenza ideale o giuridica – p. 199: «la creazione di un grande Impero coloniale non è soltanto una materiale conquista di terra». Soprattutto con riferimento alle affermazioni contenute nei primi due testi qui trascritti, Feroci richiamava G. Ambrosini, *La natura giuridica dell'Africa Orientale Italiana*, in *Raccolta di scritti di Diritto pubblico in onore di Giovanni Vacchelli*, Milano 1938, pp. 21-31. Tuttavia vd. già Ambrosini, *La natura giuridica*, p. 30 ed inoltre in modo particolare Id., *Impero d'Etiopia (dell'A.O.I.)*, pp. 741-742, edito nel 1938 e quindi di un anno antecedente il manuale di Feroci, in cui Ambrosini, pur ribadendo la qualifica di colonia imperiale, chiariva tuttavia – il che in Feroci manca – che l'A.O.I. «andrebbe qualificata più che come “colonia imperiale”, addirittura come “Impero dell'Italia” o più brevemente “Impero”» sia perché ciò sarebbe stato maggiormente conforme al sentimento popolare ed al contenuto del discorso del 9 maggio 1936, sia allo stesso tempo perché una serie di nuove fonti poteva far sostenere come, rispetto alla sola Etiopia, «è in questa accezione più lata che la parola “Impero” finisce per diventare acquisita anche nel campo giuridico, in forza della consuetudine formatasi dal momento stesso in cui è stata costituita l'A.O.I.».

<sup>325</sup> M. La Torre, *Nozioni di Diritto costituzionale dopo le riforme dell'Anno XVII*, Roma 1939, p. 180. Su Michele La Torre vd. G. Focardi, *La Torre Michele*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, vol. I, p. 1133.

<sup>326</sup> La Torre, *Nozioni di Diritto costituzionale*, p. 180 nota 1. Vd. Regio Decreto 28 aprile 1938, n. 513, *Statuto del Partito Nazionale Fascista*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 79°, n.

“impero” come «Impero dell’Africa Orientale Italiana» considerato quale territorio dello Stato italiano insieme con le altre colonie ed i possedimenti benché in «senso più lato e meno proprio» rispetto al territorio metropolitano<sup>327</sup>. Una prima menzione del grado di Primo Maresciallo dell’Impero si trova tra le attribuzioni militari del capo del governo: «Salva la somma potestà del Re, le operazioni militari sono dirette dal Capo del Governo. Il Capo del Governo è comandante della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Si aggiunga che, con legge 2 aprile 1938, n. 240 il Duce Benito Mussolini venne proclamato *Primo Maresciallo dell’Impero*, titolo che il Duce stesso condivide col Re Imperatore»<sup>328</sup>. Poche pagine dopo, nel paragrafo dedicato alle *Prerogative del Capo del Governo*, troviamo le seguenti considerazioni: «un altissimo titolo (che è anche un grado militare) conferito *ad personam* a Benito Mussolini, è quello di Primo Maresciallo dell’Impero (legge 2 aprile 1938, n. 240) a memoria della conquista dell’Impero, che la patria a Lui deve»<sup>329</sup>. A parere di chi scrive sembra di potersi affermare che in grazia del grado militare di Primo Maresciallo dell’Impero e della direzione delle operazioni militari cui esso era funzionale, Mussolini fosse diventato un “imperatore effettivo” mentre il Re Imperatore si avviava a diventare una sorta di “imperatore ideale”. Se si preferisce si potrebbe anche affermare come Vittorio Emanuele III si avviasse a diventare una specie di *rex sacrorum* rispetto ad un Mussolini che grazie all’*imperium militiae* scalava sempre di più i vertici del governo autocratico<sup>330</sup>. Tale lettura, del resto consona alla dinamica del rapporto istituzionale tra Re Imperatore e capo del governo, mi pare avvalorata dalla considerazione da parte di La Torre di

112 del 18 maggio 1938, entrato in vigore il 2 giugno 1938. *Ibidem*, allo Statuto del P.N.F. è anteposto lo scritto di Mussolini *Dottrina politica e sociale del Fascismo* richiamato da La Torre e che in effetti è la parte a firma di Mussolini della già citata voce *Fascismo* dell’*Enciclopedia Italiana*. Cfr. *supra* nota 99.

<sup>327</sup> La Torre, *Nozioni di Diritto costituzionale*, pp. 26-27.

<sup>328</sup> *Ibidem*, pp. 111-112 (corsivo nell’originale citato).

<sup>329</sup> *Ibidem*, p. 114.

<sup>330</sup> Vi è in ciò un riferimento, certo involontario, alle vicende che condussero all’*imperium augusteo*: sul collegamento tra comandi militari e mutamenti costituzionali che possono leggersi quali propedeutici all’*imperium maius et infinitum* di Augusto, vd. L. Monaco, *Persecutio piratarum. I. Battaglie ambigue e svolte costituzionali nella Roma repubblicana*, Napoli 1996, pp. 212-237.

quello di Primo Maresciallo dell'Impero più come un "titolo" che come un grado militare. Considerare quel grado un "titolo" significava ammantarlo di una dimensione tanto vaga e generica da confinare con una qualifica politica dai contorni tanto imprecisi quanto potenzialmente vasti: si trattava in parte di quanto già accaduto con il titolo di Fondatore dell'Impero, ma il "titolo" di Primo Maresciallo dell'Impero a differenza di quello aveva una precisa sanzione giuridica e precisi effetti giuridici. In altri termini, il grado militare di Primo Maresciallo dell'Impero, nonostante la natura non costituzionale della L. 2 aprile 1938, n. 240, aveva favorito la trasformazione autocratica ed imperiale della figura istituzionale del capo del governo.

Quale fosse, poi, l'impero richiamato nel titolo/grado, La Torre non lo dice ma è evidente – anche se la voce *Impero* del *Nuovo Digesto Italiano* non viene richiamata – che si trattava (p. 25 del suo manuale) di qualcosa di più grande dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana: si trattava di quell'Impero che è «espansione della Nazione, è manifestazione incoercibile della vitalità della nostra gente» e del quale la «conquista dell'Impero, che la patria a Lui deve» aveva costituito occasione di emersione storica nel quadro della sconfitta dell'impero negussita e della Società delle Nazioni e che pertanto era allo stesso tempo conquista materiale dell'Etiopia e ritorno alla dimensione imperiale romana.

In ultimo, è il caso di accennare ad un contributo di Salvatore Villari pubblicato nel 1941. Dopo non molti anni dalla fine delle celebrazioni del bimillenario augusteo, l'ingresso italiano nella Seconda Guerra Mondiale a fianco dell'alleato nazionalsocialista, seppure secondo la formula della "guerra parallela"<sup>331</sup>, aveva lasciato intendere una rapida possibilità di espansione ed un ruolo sempre più preponderante, degno del suo passato romano, dell'Italia imperiale nell'ambito del «nuovo ordine» mondiale<sup>332</sup>. Tra i contributi giuridici all'idea di impero editi nel 1941, spicca proprio

<sup>331</sup> Vd. R. De Felice, *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra 1940-1943*, t. I, *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, Torino 1990.

<sup>332</sup> Vd. in proposito D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche d'occupazione dell'Italia fascista in Europa 1940-1943*, Torino 2003 = *Fascism's European Empire*, Cambridge 2006; G. Pardini, *Mussolini e il "grande impero". L'espansionismo italiano nel miraggio della pace vittoriosa (1940-1942)*, Alessandria 2017 e F. Amore Bianco, *Mussolini e il «Nuovo ordine». I fascisti, l'Asse e lo «spazio vitale» 1939-1943*, Milano 2018.

uno scritto di Villari, *Il sistema imperiale italiano*. Secondo il giurista l'organizzazione imperiale italiana sarebbe giunta a maturazione a guerra terminata ma già la riconquista della Libia negli anni Venti e Trenta, la conquista dell'Etiopia e l'Unione italo-albanese avevano fortemente innovato i principi dell'ordine internazionale e ciò a causa dell'operare di principi romani tornati vivi nell'Italia del tempo: «la realtà storica dimostra che l'insegnamento di Roma ritorna più che mai vivo. Sorgono, infatti, due concetti prettamente romani: la nozione di colonia e l'istituto del *foedus*»<sup>333</sup>.

Quanto alla nozione di colonia, Villari metteva in guardia dal continuare il dibattito sulla sua definizione giuridica e suggeriva piuttosto di concentrarsi sullo status delle persone<sup>334</sup>. Come esempio di *foedus*, invece, Villari richiamava l'Unione italo-albanese alla cui definizione egli riteneva insufficienti le classiche nozioni del diritto internazionale di “unione reale” e di “unione personale”, poiché l'Albania non si era unita alla sola Italia «ma si è assunta sullo stesso piano dell'Italia, ma nell'ambito dell'Impero di questa e secondo le direttive politiche del Duce, unico capo politico di tutte le genti associate o dipendenti, una funzione imperiale»<sup>335</sup>.

A questo punto Villari tornava sul tema se quello di impero italiano fosse un concetto giuridico o ancora soltanto politico, propendendo ancora per quest'ultima opzione<sup>336</sup>. Il giurista continuava evidenziando come Roma sino al II sec. a.C. nell'organizzazione dell'Italia avesse adottato il sistema dell'alleanza, il sistema dell'incorporazione nella cittadinanza ed infine la deduzione di colonie<sup>337</sup>. Egli riteneva che l'impero italiano avesse sino ad allora seguito le linee tracciate da Roma nel suo sviluppo in Italia e già in ciò è da scorgere un passo avanti nella

<sup>333</sup> S. Villari, *Il sistema imperiale italiano*, in «Commercio», XIV/1 (1941), pp. 55-58 (in particolare 55).

<sup>334</sup> *Ibidem*, p. 56: «l'essenza della natura giuridica della colonia sta nella condizione giuridica che l'ordinamento speciale attribuisce ai soggetti».

<sup>335</sup> *Ibidem*.

<sup>336</sup> *Ibidem*: «vero è che l'Impero italiano non costituisce ancora una entità a sé stante, non ha, cioè, consistenza giuridica effettiva essendo il risultato di un concetto esclusivamente politico [...]. [...] una entità politica che, pur non essendo – a termini di legge – una entità giuridica, lo Stato stesso comprende».

<sup>337</sup> *Ibidem*, pp. 56-57.

riflessione sull'impero, che ora si scopre *in fieri* mentre all'indomani del 9 maggio 1936 sembrava tacitamente già costruito almeno nelle sue linee essenziali. Per Villari, rispetto al modello romano da lui invocato, l'Unione italo-albanese rinviava al *foedus*, la creazione dell'A.O.I. rappresentava una *deductio* coloniale, nelle Isole Italiane dell'Egeo<sup>338</sup> si aveva una specie di *deductio* coloniale ed una parziale incorporazione nella cittadinanza ed infine in Libia vigeva un sistema misto di *deductio* e di estensione della cittadinanza. Inoltre per il giurista il concetto classico di "colonia" non era ormai più idoneo a qualificare giuridicamente le diverse componenti dell'Impero ed egli suggeriva pertanto di adottare la definizione di genere di "regioni imperiali"<sup>339</sup>.

In tal modo il complesso dell'impero italiano/Comunità imperiale di Roma veniva ad essere formato da una comunità nazionale italiana e da una comunità delle genti associate o sottoposte, comprendente tante comunità quanti i territori cui quelle comunità si riferissero. In questo scenario il criterio principe di differenziazione tra le regioni imperiali diventava il regime della cittadinanza<sup>340</sup>. Nell'Impero italiano, secondo Villari il metro di paragone della cittadinanza era la cittadinanza italiana metropolitana, che a sua volta poteva essere più o meno limitata o graduata come nei casi dei «cittadini italiani di razza ebraica» o dei cittadini italiani dell'Egeo<sup>341</sup>. A fronte della *civitas optimo iure*, nell'Impero esisteva una cittadinanza italiana aggiunta, *adiectitia*, con una sorta di graduazione interna a seconda della vicinanza o meno al modello metropolitano e che prevedeva la cittadinanza italiana speciale per i Libici, la cittadinanza italiana libica e la sudditanza dell'A.O.I.<sup>342</sup>.

<sup>338</sup> Sul "possedimento" – in questo caso non si parlò mai di colonia – italiano delle Isole Italiane dell'Egeo credo possa essere qui sufficiente rinviare ad A. Bertola, *Isole Italiane dell'Egeo*, in *Nuovo Digesto Italiano*, vol. VII, Torino 1938, pp. 217-228. Su Arnaldo Bertola vd. *supra* nota 59.

<sup>339</sup> Villari, *Il sistema imperiale italiano*, pp. 56-57.

<sup>340</sup> *Ibidem*, pp. 57-58. Villari tornava qui, aggiornandolo, su un tema da lui già trattato in S. Villari, *La cittadinanza adiectitia nel diritto coloniale italiano*, Tivoli 1939 ed in Id., *La condizione giuridica delle popolazioni coloniali: la cittadinanza adiectitia*, Roma 1939.

<sup>341</sup> Villari, *Il sistema imperiale italiano*, p. 57.

<sup>342</sup> *Ibidem*, p. 58. Sulla cittadinanza italiana speciale e la cittadinanza italiana libica vd. gli artt. 3-8 del Regio Decreto-Legge 9 gennaio 1939, n. 70, *Aggregazione delle quattro provincie*

La considerazione dei problemi dell'Impero sotto la particolare ottica della cittadinanza aveva indotto Villari, nel corso dello scritto, a privilegiare il riferimento alla nozione di Comunità imperiale, che «costituisce il complesso unico dell'Impero italiano»<sup>343</sup> e sulla cui giuridicità egli non esitava inoltre ad interrogarsi. In tal caso Impero e Comunità imperiale di Roma non sembrano quindi venire intesi come esattamente coincidenti, ma in effetti sappiamo come Villari, insieme ad altri giuristi e del resto in accordo con le fonti politiche<sup>344</sup>, considerasse la Comunità imperiale una

*libiche al territorio del Regno d'Italia e concessione ai libici musulmani di una cittadinanza italiana speciale con statuto personale e successorio musulmano*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 80°, n. 28 del 3 febbraio 1939, parte I, entrato in vigore il 18 febbraio 1939 e convertito dalla Legge 2 giugno 1939, n. 739, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. 80°, n. 131 del 5 giugno 1939, parte I. Nell'ambito di una ricostruzione degli statuti personali succedutisi nella Libia italiana, la garanzia del mantenimento dello statuto personale e successorio musulmano alla base dell'ideazione della cittadinanza italiana speciale è stata interpretata come un pretesto per mantenere comunque i Libici in un'orbita statutaria coloniale: vd. F. Renucci, *La strumentalizzazione del concetto di cittadinanza in Libia negli anni Trenta*, in «Quaderni Fiorentini per la Storia del Pensiero Giuridico Moderno», 33-34/1 (2004-2005), pp. 319-342. Per il punto di vista dei contemporanei vd. invece G. Ambrosini, *Lo statuto dei nativi dell'Algeria e della Libia*, in *Scritti giuridici in onore di Santi Romano*, pp. 289-344. Sulla sudditanza dell'A.O.I. vd. gli artt. 28-33 del qui più volte citato R.D.-L. 1° giugno 1938, n. 1019.

<sup>343</sup> Villari, *Il sistema imperiale italiano*, p. 57.

<sup>344</sup> Circa le fonti politiche della nozione di Comunità imperiale di Roma vd. B. Mussolini, *Alla missione albanese*, in Id., *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXIX, *Dal viaggio in Germania all'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale (1 ottobre 1937 - 10 giugno 1940)*, Firenze 1959, p. 262: «[...] La vostra presenza qui segna l'inizio di una nuova èra per il vostro popolo, che entra, come uguale, nella comunità imperiale di Roma. [...]». Cfr. *185a riunione del Gran Consiglio del Fascismo*; B. Mussolini, «*Il mondo è pregato di lasciarci tranquilli*» e *412a riunione del Consiglio dei ministri*, *ibidem*, rispettivamente pp. 260 e 261. Cfr. ancora Mussolini, *Nell'annuale di Roma*, *ibidem*, p. 267 e soprattutto Id., *Alle gerarchie del Fascismo albanese*, *ibidem*, pp. 387-388: «vi ringrazio, o camerati albanesi, di essere venuti a Roma oggi, quarto annuale della fondazione dell'Impero, nel quale voi siete entrati con eguali doveri ed eguali diritti a quelli del popolo italiano, in quanto considero fratelli il popolo italiano e il popolo albanese. [...]». Nella nuova comunità che lancia l'Albania sulle strade del progresso e della prosperità, il Partito Fascista Albanese ha un compito di importanza fondamentale. [...]». Vd. naturalmente la L. 16 aprile 1939 n. 580, *Accettazione della Corona di Albania da parte del Re d'Italia, Imperatore d'Etiopia* (*supra* nota 54). La sostanziale equivalenza tra Impero e Comunità imperiale di Roma, già implicita nelle fonti appena ricordate, venne fissata in *Venti anni*, vol. I, *Dottrina, storia e Regime*, a cura del P.N.F. - Ufficio Stampa, Roma 1942, p. 99, in cui il principio della Comunità imperiale è descritto come il valore supremo dell'Impero: «il principio fascista di comunità imperiale, una comunità nella quale popoli e genti uniti da interessi spirituali, etnici, politici ed economici

“forma”, un “modo di essere” dell’impero<sup>345</sup>. Per la Comunità imperiale Villari scorgeva rispetto all’Impero molti più elementi a favore di una sua graduale manifestazione come «complesso unico, rilevante dal punto di vista giuridico»<sup>346</sup>.

Il punto è che l’emersione del concetto di “Comunità imperiale di Roma” aveva marcato una svolta decisiva nella riflessione giuridica italiana sull’Impero del 9 maggio 1936. Infatti se sino ad allora essa aveva dovuto scontrarsi con la realtà giuridica della mancata trasformazione del Regno d’Italia in Impero in senso formale che nemmeno la pur significativa Legge sul grado di Primo Maresciallo dell’Impero era riuscita a modificare troppo, l’idea stessa di una Comunità imperiale implicava invece la necessità del sorgere e svilupparsi di una fitta serie di rapporti giuridici tra i diversi membri della Comunità e tra questa e l’esterno, tali da avere una serie di risvolti altrettanto giuridici molto più immediati e concreti di quanto non fosse per il concetto di impero “puro e semplice”, che – lo si ripete – si scontrava pur sempre con la mancata trasformazione giuridica in senso formale del Regno in Impero nonostante la L. 2 aprile 1938, n. 240 (che però aveva favorito la trasformazione imperiale del capo del governo o che almeno vi era propizia in modo decisivo).

Proprio nel contesto della Comunità imperiale di Roma il grado di Primo Maresciallo dell’Impero tornava ad essere giuridicamente di estrema importanza per l’architettura imperiale. Tra gli elementi della Comunità imperiale che ne facevano un «complesso unico, rilevante dal punto di vista giuridico», Villari scorgeva infatti: la titolarità della potestà imperiale su tutte le regioni imperiali da parte del Re d’Italia; la titolarità dell’indirizzo politico da seguire in tutte le regioni imperiali in capo al duce del fascismo; l’appartenenza alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni dei

simili, si ritrovano accomunati sotto la guida di un popolo più maturo e più forte ma non perciò oppressore, quel principio indica il valore-limite e supremo nell’istesso tempo dell’impero».

<sup>345</sup> S. Villari, *L’idea dell’Impero e l’idea del Reich*, in «Lo Stato», XII/3 (1941), pp. 89-109 (in particolare 103): «mentre per la Germania l’espressione “Reich” serve a un tempo a indicare lo Stato e l’Impero, per l’Italia il termine Impero ricorre comunemente nel campo coloniale e si fa distinzione tra lo Stato e il suo contenuto imperiale. L’espressione concreta del contenuto imperiale dello Stato Italiano si ha nella ‘Comunità imperiale italiana’ che è la forma specifica verso la quale tende ad organizzarsi l’Impero italiano».

<sup>346</sup> Villari, *Il sistema imperiale italiano*, p. 58.



rappresentanti del Partito Nazionale Fascista di tutte le regioni imperiali, compreso il segretario del Partito Fascista Albanese ed infine proprio il grado militare di Primo Maresciallo dell'Impero «che evidentemente fa riferimento a tutti i territori dove siano stanziate le forze armate italiane»<sup>347</sup>.

*Conclusion: il bimillenario augusteo come occasione mancata per una chiarificazione sull'Impero proclamato il 9 maggio 1936*

Nella voce *Impero* redatta per il *Dizionario del fascismo* edito da Einaudi Nicola Labanca pose il problema se l'Italia “fosse un impero” o se essa “avesse un impero”<sup>348</sup>, concludendo come il Paese «avesse un impero (coloniale)» ma non si fosse trasformato esso stesso in impero. Questa opposizione tra “essere un impero” ed “avere un impero” aiuta in parte a comprendere la distanza corrente tra il “nuovo impero di Roma” e l'Impero coloniale d'Etiopia o dell'A.O.I. o dell'intera Africa italiana ed eventualmente anche dei possedimenti.

Purtroppo Labanca non prende però in considerazione le fonti giuridiche e la relativa letteratura né considera la Comunità imperiale di Roma inaugurata con l'Unione italo-albanese. È infatti evidente che se si fosse considerata almeno la voce *Impero* del *Nuovo Digesto Italiano* – tanto per citare una pubblicazione di risonanza probabilmente molto più ampia rispetto ad altra letteratura giuridica qui citata – la discussione ne sarebbe riuscita arricchita. Il quadro generale sarebbe infatti risultato più aderente alla magmatica realtà dell'epoca, che – come credo che quanto sin qui esposto lasci comprendere – non pare potersi irrigidire nell'alternativa

<sup>347</sup> *Ibidem*. Sostenere che il grado militare di Primo Maresciallo dell'Impero «evidentemente fa riferimento a tutti i territori dove siano stanziate le forze armate italiane» e sostenere – Anonimo, *Impero*, p. 737 – che «tale locuzione evidentemente include e fonde il Regno con l'Impero» può apparire simile, ma sussistono delle sottili differenze tutte riconducibili alla differenza concettuale tra “Stato-impero” e “Comunità Imperiale”, per la quale è fondamentale l'Unione italo-albanese perché con essa l'Impero supera definitivamente la dimensione coloniale che è ancora sottesa alla voce *Impero* del *Nuovo Digesto Italiano*.

<sup>348</sup> Labanca, *Impero*. Cfr. *supra* n. 160.

secca e perentoria tra “essere” ed “avere” un impero. Impostare il problema in questi ultimi termini non pare particolarmente proficuo anche se può avere una sua utilità quando ci si rivolga a comprendere la distanza tra un impero coloniale ed il “nuovo impero di Roma”.

Il problema fondamentale, piuttosto, è lo stesso che interessa queste brevi conclusioni e ruota intorno alla domanda preliminare su cosa sia un impero. Non è il caso di affrontare qui una questione di tale portata e neppure di accennarvi a grandi linee. È invece possibile, anzi necessario, tornare alle fonti politiche principali e richiamare cosa il fascismo, in un suo testo ufficiale, definisse come “impero”<sup>349</sup>:

lo stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'imperio non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni, senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio.

Da quanto sopra si comprendono alcuni elementi chiave: il collegamento tra impero, potenza e forza; l'idea di Roma come archetipo della forza; infine l'esistenza dell'imperio a più livelli. Esistono infatti imperi in senso territoriale – tali per via della loro estensione – oppure militare – tali per la loro potenza militare – o ancora mercantile – tali cioè per la capacità espansiva dei loro traffici – oppure ancora dotati di tutte queste tre caratteristiche. Esistono tuttavia, ad un livello diverso che – si direbbe – può coesistere o meno con quello degli imperi territoriali, militari o mercantili, anche imperi che sono tali per valori spirituali o morali. Si tocca qui un punto essenziale e cioè la presenza in tutte le esperienze imperiali vere e proprie di un elemento che è ulteriore rispetto al piano della realtà fisica e materiale, anche se ovviamente può convivervi e ciò è anzi auspicabile: l'esistenza di valori spirituali o morali che, a ben vedere, sono poi quelli che assicurano l'ecumenicità e l'universalità di una data esperienza imperiale al di là della materiale estensione nel suo divenire storico.

<sup>349</sup> B. Mussolini in Marpicati, Mussolini, Volpe, *Fascismo*, p. 851 (citazione completa *supra* a nota 99).

Alla luce delle fonti politiche principali, quindi, l'alternativa tra “essere” o “avere” un impero perde molto del suo significato, ben potendo darsi un'esperienza come appunto quella dell'Impero del 9 maggio 1936 in cui l'Italia “è” un impero – anzi è il “nuovo impero di Roma” – perché ha compiuto una prova a seguito della quale “possiede” un impero: i due livelli per così dire imperiali coesistono né si escludono l'uno con l'altro, anzi l'uno necessità dell'altro. Del resto quanto sopra era stato già chiaramente posto da Sergio Panunzio in uno scritto del settembre 1938, quindi antecedente l'Unione italo-albanese e la Comunità imperiale di Roma<sup>350</sup>:

L'Impero Fascista è un Impero ideale, *in interiore homine*: ideale, non utopistico: che si va di giorno in giorno, di ora in ora, realizzando e costituendo, ma che pertanto non rientra, perché non lo può, in nessuna categoria logica e sistematica di diritto positivo, ed appartiene solo alla storia ed alla politica, e più esattamente all'etica del Fascismo. L'Impero di Etiopia è, invece, una determinatissima realtà di diritto positivo, una costruzione giuridica concreta, quale risulta dall'insieme del nostro ordinamento giuridico.

Se si volessero contrapporre e dualizzare le posizioni ed i termini rispettivi, potrebbe in certo modo dirsi che il primo è un Impero ideale, il secondo Impero reale. Ma, realmente, il dato essenziale, senza di cui non si capisce nulla, è la circolazione storica fra il primo ed il secondo, è la funzione di mezzo del secondo rispetto al primo.

Ed ancora, con riguardo agli aspetti più propriamente giuridici<sup>351</sup>:

è della più alta importanza l'idea della circolarità e quindi della non assoluta separazione, e tanto meno della opposizione, fra Impero di Etiopia e Impero Fascista. Se alcuni elementi giuridici del nostro Impero possono essere adottati dai sostenitori dell'opinione che esso sia una colonia, non può mettersi ragionevolmente in dubbio che, per gli elementi politici, di carattere spiccatamente sociale ed economico, si trascende e si supera questa figura.

<sup>350</sup> S. Panunzio, *Sulla natura giuridica dell'Impero italiano d'Etiopia*, estratto da «Rassegna Economica dell'Africa Italiana», settembre 1938, n. 9 = Id., *Sulla natura giuridica dell'Impero italiano d'Etiopia*, appendice ad Id., *Teoria generale dello Stato fascista*, seconda edizione ampliata ed aggiornata, Padova 1939, pp. 589-597, da cui si cita. La citazione testuale *supra* nel testo è dalle pp. 593-594.

<sup>351</sup> *Ibidem*, pp. 596-597.

L'impostazione di Panunzio, mentre serve a relegare da un lato l'alternativa tra "essere" un impero ed "avere" un impero e, allo stesso tempo, anche a chiarire come il concetto di impero sia un concetto pure metagiuridico, conferma però come, al suo livello, anche l'elemento giuridico sia importante, anzi per certi versi essenziale, al fine di comprendere cosa sia un impero e specie quello proclamato il 9 maggio 1936.

In tal senso, la mancanza di un reale contributo giuridico alla definizione della natura del "nuovo impero di Roma" in seno alle iniziative del bimillenario della nascita di Augusto rappresenta un'occasione mancata rispetto alla possibilità di chiarire la dimensione giuridica della continuità spirituale ed ideale con Roma antica e con il "primo impero" messa in luce dall'Istituto di Studi Romani, e ciò forse spicca ancor più se si considera il mese di aprile 1938, che si apre con la Legge sul grado di Primo Maresciallo dell'Impero e si chiude con il V Congresso Nazionale di Studi Romani sul tema fondamentale *La funzione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà*.

In conclusione, giusta l'erroneità dell'impostazione in termini rigidamente alternativi tra "avere" ed "essere" un impero, si può senz'altro lasciare da parte l'affermazione di Labanca secondo cui: «le stesse celebrazioni dell'anno augusteo (1937) [*sic*] non riuscirono a riconciliare del tutto i due termini: il sogno di un nuovo impero romano e la realtà di un impero coloniale più grande rispetto al passato coloniale italiano, ma pur sempre piccolo in confronto a quelli altrui»<sup>352</sup>.

Il problema piuttosto, a parere di chi scrive, è che proprio durante il bimillenario augusteo, in una così significativa ed irripetibile occasione, si perse per sempre la possibilità di discutere circa la forma giuridica della continuità spirituale ed ideale che l'Istituto di Studi Romani andava indagando e divulgando.

<sup>352</sup> Labanca, *Impero*, p. 661.

Arnaldo Momigliano,  
l'Istituto di Studi Romani e una mancata  
celebrazione di Mussolini~Augusto\*

Massimiliano Ghilardi

Il 6 dicembre del 1936, mentre in Istituto di Studi Romani fervevano i preparativi per le ormai prossime celebrazioni bimillennarie in onore di Augusto<sup>1</sup>, l'insegnante elementare Filippo Speciale di Stabie di Lentiai

\* Con lievi modifiche formali, il presente contributo riproduce nelle linee generali il testo della relazione letta al convegno. Sono stati eliminati alcuni colloquialismi, sono state aggiunte le note, ridotte all'essenziale, ed è stato precisato in minima parte qualche punto. Nell'indicazione delle fonti dell'Archivio dell'Istituto Nazionale di Studi Romani consultate per la redazione dell'articolo ho utilizzato le seguenti abbreviazioni: AINSR = Archivio dell'Istituto Nazionale di Studi Romani; AG = Affari Generali; b. = busta; CCM = Congressi, Convegni e Mostre; CSSR = Corsi Superiori di Studi Romani; f. = fascicolo; P = Pubblicazioni; s. = serie; SEZ = Sezioni; sott. = sottofascicolo; sub sott. = sub sottofascicolo. A dispetto delle poche pagine qui presentate, numerosissimi sono i debiti di gratitudine che ho contratto con molti studiosi – maestri, colleghi e amici – ai quali sono riconoscente per i molteplici consigli e le utili critiche, delle quali spero di aver fatto tesoro. Tra i tanti, sono particolarmente grato a Luciano Canfora, Lellia Cracco Ruggini (†), Riccardo Di Donato, Maria Teresa Galassi Paluzzi, Andrea Giardina, Rita Lizzi Testa, Mario Mazza, Jan Nelis, Leandro Polverini, Enrico Silverio, Paolo Sommella, John Thornton.

<sup>1</sup> Sulle manifestazioni promosse per il bimillenario augusteo si veda ora quanto ricostruito da E. Silverio, *Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale: il caso del Convegno Augusteo del 23-27 settembre 1938*, in «Civiltà Romana», I (2014), pp. 159-229; in modo particolare, sul ruolo svolto dall'Istituto di Studi Romani nelle celebrazioni – oltre al pamphlet autocelebrativo *L'Istituto di Studi Romani per la celebrazione del Bimillenario Augusteo*, Roma 1937 – si veda adesso, con ricca bibliografia, il saggio di Id., *Il Convegno Augusteo del 1938 nel quadro del Bimillenario della nascita di Augusto attraverso i documenti d'archivio e le pubblicazioni dell'Istituto Nazionale di Studi Romani*, in «Studi Romani», 62 (2014), pp. 358-425. Sul clima culturale di quegli anni, fondamentali sono ora le riflessioni di M. Mazza, *Augusto in camicia nera. Qualche notazione su storiografia e ideologia durante il ventennio fascista*, in *Curiosa itineraria: studi per Daniela Gallavotti Cavallero*, a cura di E. Parlato, Roma 2015, pp. 535-554, saggio poi ripreso e approfondito

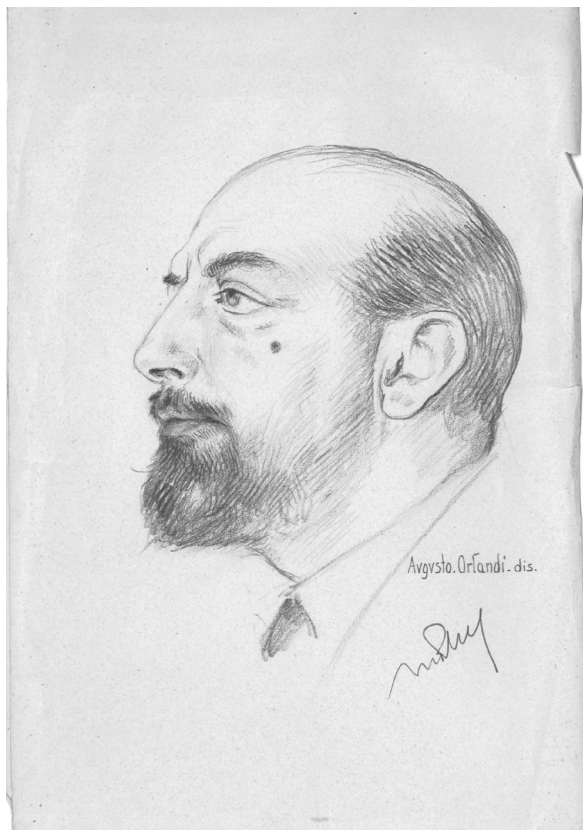


Fig. 1 – Ritratto a carboncino su cartoncino di Carlo Galassi Paluzzi, autore Augusto Orlandi (Fototeca dell’Istituto Nazionale di Studi Romani).

nel bellunese scriveva a Carlo Galassi Paluzzi<sup>2</sup> (fig. 1), presidente dell’Istituto e principale promotore delle manifestazioni augustee, sottoponendogli la richiesta di pubblicare un suo manoscritto – intitolato *Augusto fondatore dell’impero romano - Il Duce fondatore dell’impero italiano* – nel quale, come evidente dal titolo, intendeva tracciare, sulla *longue durée*, le simme-

in Id., *Augusto in camicia nera. Storiografia e ideologia nell’era fascista*, in «Revista de historiografia», 27 (2017), pp. 107-125. Ulteriori notazioni in Id., *Ideologia e storiografia in interventi del bimillenario augusteo*, in questo volume. In ultimo, per il contesto storico-sociale di quel tempo, si veda ora anche quanto suggerito da D. Aramini, *L’Institut d’études romaines et le mythe d’Auguste en 1937*, in «Cahiers de la Méditerranée», 101 (2020), pp. 37-57; e J. Nelis, *Impérialisme romain et fascisme, entre adhésion idéologique et opposition à la construction d’un mythe. L’Istituto di Studi Romani et la critique augustéenne*, in «Cahiers de la Méditerranée», 101 (2020), pp. 59-70.

<sup>2</sup> Su Carlo Galassi Paluzzi (Napoli, 1893 - Roma, 1972), e in modo particolare sul suo rapporto con l’Istituto di Studi Romani, si veda – oltre al necrologio, a firma di Pietro Romanelli e Ottorino Morra, apparso nella rivista «Studi Romani» del 1972 (alle pp. 3-14) ed oltre alla sintetica biografia stesa da B. Coccia, *Carlo Galassi Paluzzi. Bibliografia e appunti biografici*, Roma 2000 – il denso saggio di A. Vittoria, *L’Istituto di Studi Romani e il suo fondatore Carlo Galassi Paluzzi dal 1925 al 1944*, in *Il classico nella Roma contemporanea. Mito, modelli, memoria*, Atti del convegno, Roma, 18-20 ottobre 2000, a cura di F. Roscetti con la collaborazione di L. Lanzetta e L. Cantatore, vol. II, Roma 2002, pp. 507-537.







trie tra l'imperatore romano di cui si celebrava la nascita e Benito Mussolini<sup>3</sup> (fig. 2). Il tema, assolutamente non originale considerata la pubblicistica analogica di quegli anni<sup>4</sup> volta ad esaltare la «modernità di Augusto» – è questa una espressione di Giuseppe Bottai<sup>5</sup> –, parve tuttavia di un certo interesse a Galassi Paluzzi che, quattro giorni più tardi, pur anticipando all'autore che l'Istituto – che promuoveva solo iniziative nate in seno alla stessa istituzione – non avrebbe potuto pubblicare il volume, gli suggerì di inviare ugualmente il testo affinché fosse valutato e, se giudicato meritevole, caldeggiato presso altre istituzioni più direttamente interessate all'argomento<sup>6</sup> (fig. 3). Speciale, che aveva ricevuto dal Ministero della Stampa e Propaganda l'autorizzazione a dedicare ufficialmente il libro al duce<sup>7</sup> e che – mosso da cieca devozione – avrebbe affrontato la pubblicazione del testo anche a proprie spese, inviò prontamente il dattiloscritto a Galassi Paluzzi il quale, dopo due successivi solleciti dell'autore, il 7 aprile del 1937 decise di inviare il materiale in lettura ad Arnaldo Momigliano, allora giovanissimo – non aveva ancora compiuto trent'anni –, chiedendo un parere autorevole sul contenuto scientifico del testo<sup>8</sup> (fig. 4).

<sup>3</sup> Tutto il carteggio tra Filippo Speciale e Carlo Galassi Paluzzi – comprese alcune lettere di Arnaldo Momigliano – del quale si riferisce in queste battute iniziali del contributo è conservato in AINSR, s. CCM, b. 210, f. 10, sott. *Speciale*.

<sup>4</sup> Penso, a puro titolo di esempio, ai volumi di Emilio Balbo (*Augusto e Mussolini*, Roma 1937), Giovanna Tessieri (*Il secolo di Augusto e il secolo di Mussolini*, Pontremoli 1938), Antonio De Castro (*Da Augusto a Mussolini*, Milano 1938), Goffredo Coppola (*L'eredità di Cesare*, Bologna 1938) o ancora al più tardo – è, infatti, del 1941 – *Protagonisti dei due imperi di Roma: Augusto e Mussolini*, sempre di Emilio Balbo.

<sup>5</sup> G. Bottai, *L'Italia di Augusto e l'Italia di oggi*, Roma 1937<sup>2</sup>, p. 23. Molto ricca, come si sa, è la bibliografia su Bottai e, per brevità, non sarà necessario richiamarla in questo breve contributo, se non limitatamente al puntuale e ancora oggi valido profilo steso da S. Cassese, *Bottai, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 13, Roma 1971, pp. 389-404.

<sup>6</sup> Del resto, vale la pena di ricordarlo brevemente, non bisogna dimenticare che, sullo stesso tema, l'Istituto di Studi Romani si accingeva a pubblicare proprio in quei mesi un breve saggio di Giuseppe Bottai (il già *supra* menzionato *L'Italia di Augusto e l'Italia di oggi*), anticipato nel fascicolo del mese di febbraio 1937 della rivista *Roma* (*L'Italia di Augusto e l'Italia di oggi*, in «*Roma*», febbraio 1937, pp. 37-54) e poi pubblicato, sempre nel medesimo anno 1937 e con il medesimo titolo, in veste monografica come primo quaderno di una serie di studi dedicati alla figura di Augusto: «*Quaderni Augustei. Studi italiani*» I.

<sup>7</sup> Autorizzazione n. 1915 trasmessa dalla Prefettura di Belluno in data 29 ottobre 1936.

<sup>8</sup> Sterminata è la bibliografia su Momigliano (Caraglio, 1908 - Londra, 1987). Per brevità mi sia consentito rimandare al puntuale ritratto tracciato da R. Di Donato, *Momigliano, Arnaldo Dante*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 75, Roma 2011, pp. 475-481.

Bimillenario Augusteo  
Carteggio vario - Speciale *Filippo*  
(impossibilità pubblicare ~~max~~ studio; promesso/ <sup>eventuale</sup> interess. altre Ist.

*19563/3A*

ar pr

*affrancare in francobollo  
in busta  
dal mittente*

10 DIC 1936 Anno XV

Insegnante  
FILIPPO SPECIALE  
(Belluno) STABIE DI LENTIAI  
=====

Egregio Signore,  
riscontriamo la Sua lettera del 6 dicembre u.s.  
Ella potrà inviare al nostro Istituto il dattiloscritto del  
Suo studio su Augusto e il Duce; peraltro non ci sarà possibile  
pubblicare il Suo scritto dato che noi pubblichiamo soltanto  
cose riguardanti direttamente <sup>l'Istituto Galassiano</sup> la nostra Istituzione.  
Saremmo però ben lieti di leggere il Suo scritto per vedere  
se si riuscisse di raccomandarlo ad altre Istituzioni più par-  
ticolarmenete interessate alla cosa.  
Con i più deferenti saluti

*CG* (C. Galassi Paluzzi)

Fig. 3 – Velina della lettera di risposta di Carlo Galassi Paluzzi a Filippo Speciale, 10 dicembre 1936 (AINSR, s. CCM, b. 210, f. 10, sott. *Speciale*).

MASSIMILIANO GHILARDI

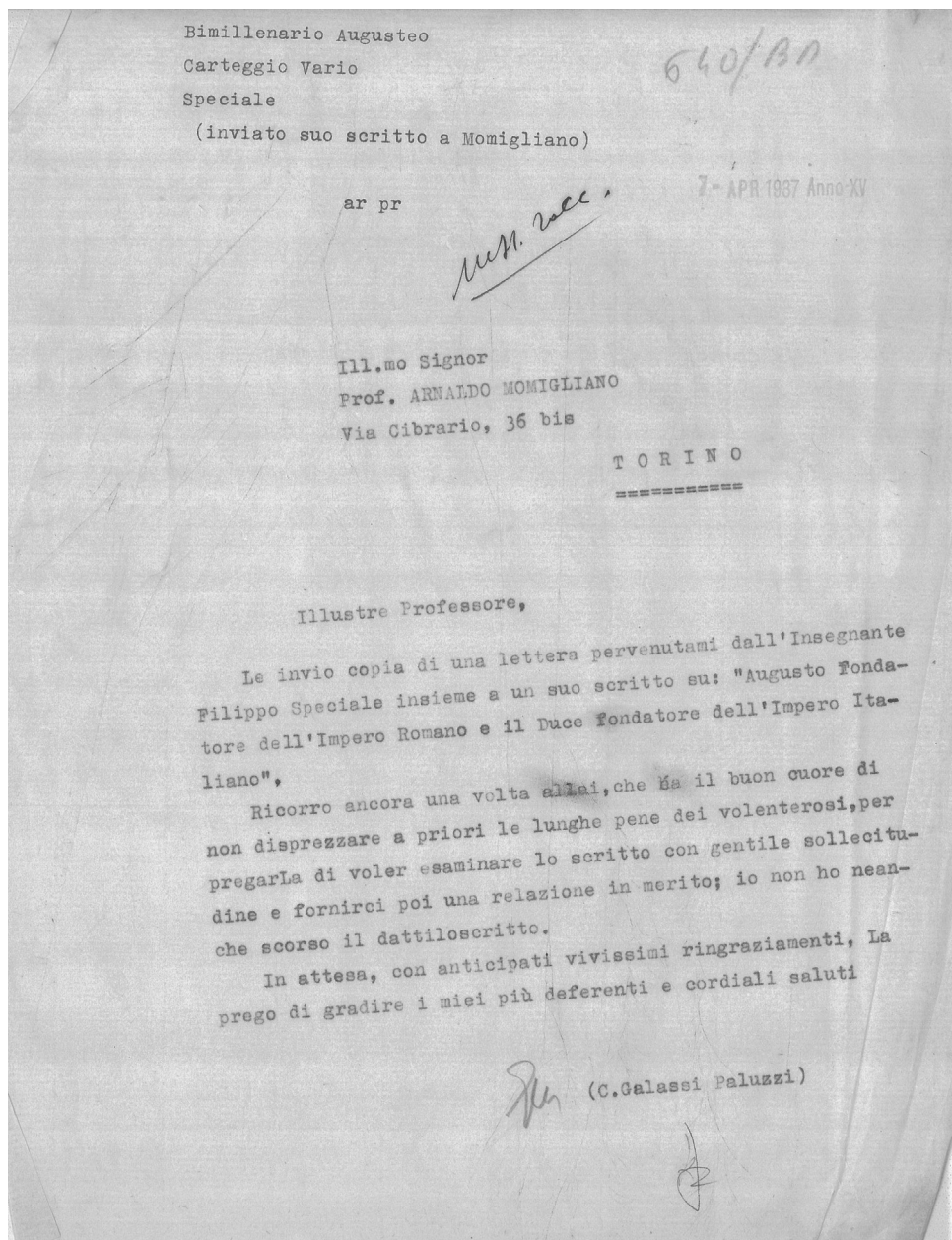


Fig. 4 – Velina di una raccomandata di Carlo Galassi Paluzzi ad Arnaldo Momigliano, 7 aprile 1937 (AINSR, s. CCM, b. 210, f. 10, sott. *Speciale*).



Trascorsi solo tre giorni, il 10 aprile, Momigliano (fig. 5) rispose a Galassi Paluzzi, comunicandogli con franchezza che a suo avviso non sarebbe stato opportuno pubblicare il libello, non adatto alle pubblicazioni dell'Istituto, ma che, per via della retorica di cui era traboccante, sarebbe stato adatto piuttosto a riunioni di cultura politica (fig. 6). Accolto il suggerimento, Ottorino Morra<sup>9</sup>, allora Segretario dell'Istituto di Studi Romani, nel restituire il manoscritto, pur compiacendosi dell'entusiasmo e del fervore che animavano il testo, comunicò dunque all'autore che l'Istituto non riteneva opportuno patrocinare la pubblicazione, per la quale Speciale aveva chiesto almeno una introduzione del presidente. Galassi Paluzzi, nel frattempo, ringraziando Momigliano per la preziosa e rapidissima collaborazione decise di ricompensarlo con 50 lire che, tuttavia, lo studioso piemontese preferì non accettare (fig. 7) devol-



Fig. 5 – Ritratto a carboncino su cartoncino di Arnaldo Momigliano, autore Augusto Orlandi (Fototeca dell'Istituto Nazionale di Studi Romani).

<sup>9</sup> Sul quale (Tolfa, 1906 - Roma, 1977) si veda il documentato e a tratti commosso profilo steso da Pietro Romanelli, Francesco Barberi, Mario Moretti e Nello Vian nella rivista «Studi Romani» del 1978 (26 [1978], pp. 47-59).

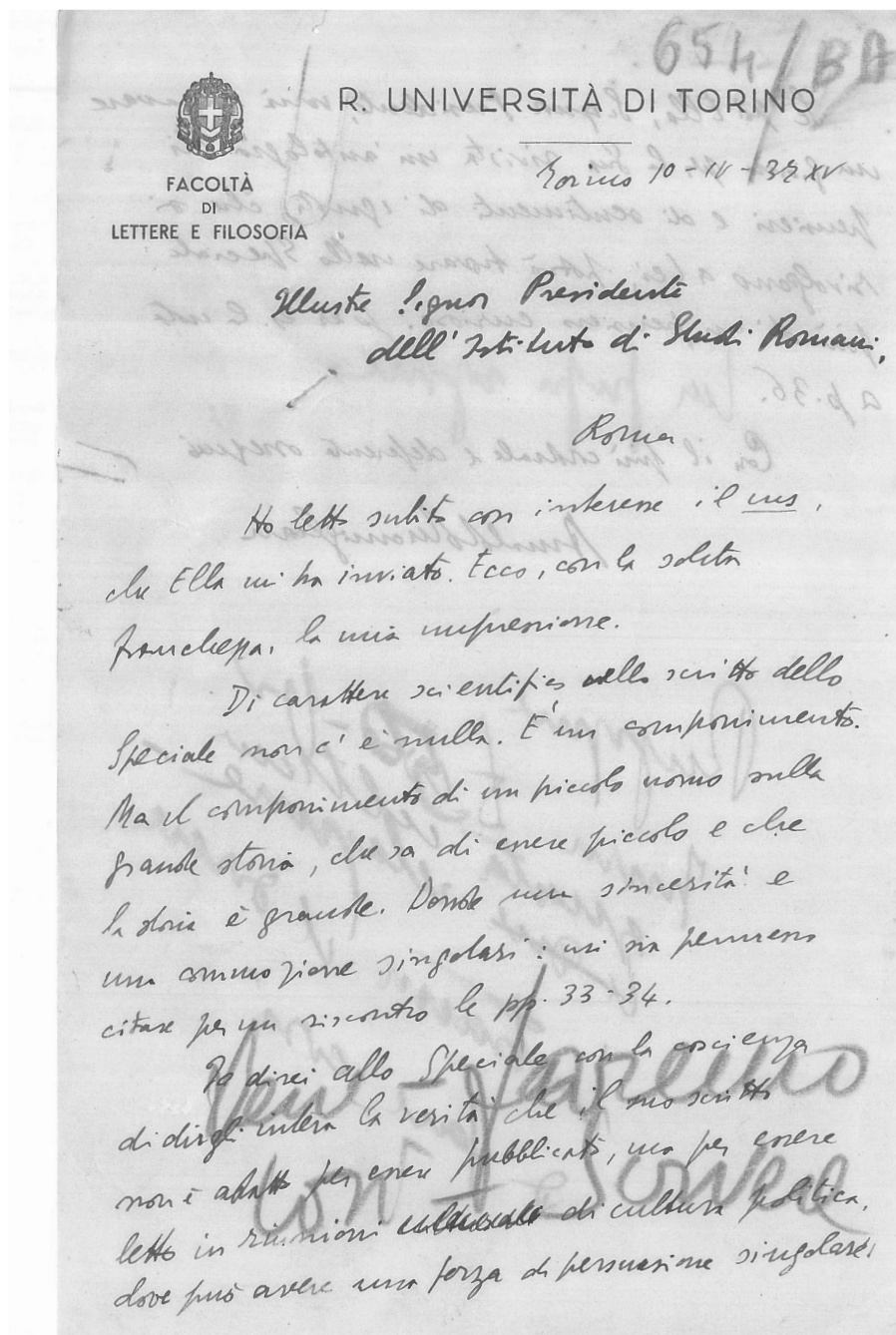


Fig. 6 – Prima pagina della lettera di Arnaldo Momigliano a Carlo Galassi Paluzzi, 10 aprile 1937 (AINSR, s. CCM, b. 210, f. 10, sott. *Speciale*).

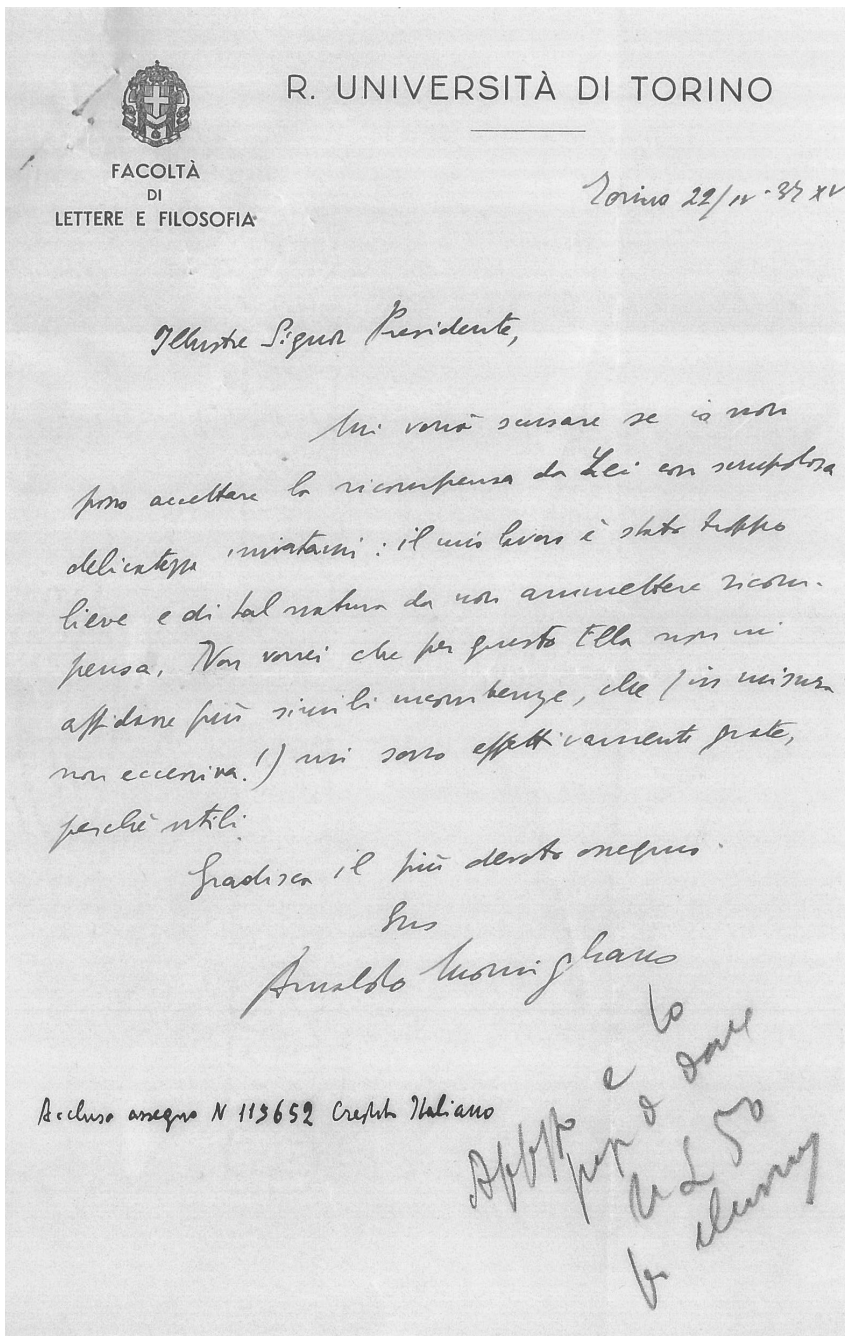


Fig. 7 – Lettera di Arnaldo Momigliano a Carlo Galassi Paluzzi, 22 aprile 1937 (AINSR, s. CCM, b. 210, f. 10, sott. *Speciale*).



270/vg

R. UNIVERSITÀ DI TORINO

FACOLTÀ  
DI  
LETTERE E FILOSOFIA

Torino, 14 maggio 1937 XV

Illustre Signor Presidente,  
fatto copia

In conformità al suo desiderio  
destinò le £ 50 da Lei con cortese  
inviamenti e di cui Lei ha permesso ricevente  
alle Opere Romane. Come sempre  
La prego di non mancare di  
inviare quegli altri lavori che Ella  
ritiene opportuno che io vedessi.  
Per questo vengo a Roma quest'anno  
Nochiuso anche qui il titolo della  
Comunicazione che intendere fare per il  
V Congresso studi Romani. Sarebbe  
Con il più profondo ossequio  
Arnaldo Momigliano

fatto copia

Fig. 8 – Lettera di Arnaldo Momigliano a Carlo Galassi Paluzzi, 14 maggio 1937 (AINSR, s. CCM, b. 129, f. 25, sott. Momigliano).



vendole – come testimoniato da una lettera del 14 maggio 1937<sup>10</sup> (fig. 8) – in elemosina destinata all'Ente Opere Assistenziali, gesto assai gradito al presidente dell'Istituto che, nello scambio di missive, volle assicurarsi per il futuro la collaborazione dello studioso di Caraglio.

La vicenda, sulla quale ci siamo soffermati e sulla quale non sarà sconveniente riflettere qualche breve istante, si inserisce in una fitta rete di rapporti – sino ad oggi del tutto ignorati ma meritevoli di attenzione – intercorsi tra Momigliano e l'Istituto di Studi Romani in occasione delle celebrazioni augustee. Significativa, a nostro avviso, può apparire infatti la vicenda relativa alla mancata celebrazione di Mussolini~Augusto consumatasi nel frangente delle celebrazioni bimillinarie. Particolarmente interessante perché, diversamente da quanto di solito si ritiene, l'episodio contribuisce a tratteggiare un'immagine culturalmente autonoma dell'Istituto, non del tutto appiattita, cioè come solitamente si ritiene<sup>11</sup>, sulle tendenze politiche o sulle direttive governative<sup>12</sup>. Galassi Paluzzi, data anche l'approvazione del Ministero della Stampa e Propaganda, avrebbe cioè potuto accogliere la pubblicazione, che certamente avrebbe gratificato il regime. Al contrario, volendo percorrere la via della credibilità culturale, decise di non stampare il libello, un «componimento» – secondo le parole di Momigliano – «di un piccolo uomo sulla grande storia, che sa di essere piccolo e che la storia è grande».

Come già anticipato, la vicenda dell'insegnante bellunese si inserisce in un più vasto quadro di collaborazioni – sino ad oggi solo in parte note – offerte da Momigliano alle celebrazioni augustee. Che lo studioso di Caraglio avesse collaborato alla Mostra Augustea della Romanità o più in generale si fosse occupato di tematiche augustee in occasione delle celebrazioni bimillinarie è cosa nota. Lo stesso studioso, in effetti, faceva

<sup>10</sup> Nel carteggio conservato in AINSR, s. CCM, b. 210, f. 10, sott. *Speciale*, questa lettera è conservata in copia dattiloscritta, mentre l'originale è conservato in AINSR, s. CCM, b. 129, f. 25, sott. *Momigliano*.

<sup>11</sup> Tra i tanti, in tale ottica, rimando ad esempio a R. Visser, *Storia di un progetto mai realizzato: il Centro Internazionale di Studi Romani*, in «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 53 (1994), pp. 44-80.

<sup>12</sup> Su tali aspetti, si veda ora quanto proposto da D. Aramini, *Nel segno di Roma. Politica e cultura nell'Istituto di studi romani*, in *Il primato della politica. Studi in onore di Emilio Gentile*, a cura di A. Tarquini, Roma-Bari 2016, pp. 35-64.

della sua collaborazione alla Mostra Augustea uno dei punti salienti della propria attività scientifica in corso, come dimostrato dalla autobiografia scientifica, pubblicata nel 1995 da Giorgio Fabre, che Momigliano nel giugno del 1936 presentò in occasione del concorso torinese per la cattedra resasi vacante dopo il trasferimento di De Sanctis a Roma<sup>13</sup>. Concorso, come ha ben chiarito in anni recenti Lellia Cracco Ruggini, che Momigliano «inaspettatamente» vinse, grazie – oltre agli indiscutibili titoli oggettivi (presentò allora, come è noto, 183 pubblicazioni<sup>14</sup>) – forse anche alla presenza in commissione di Giulio Quirino Giglioli, che della Mostra Augustea era il principale ideatore ed interprete<sup>15</sup>. L’apporto momigliano alla Mostra, pur se sino ad oggi non noto nei dettagli – lui stesso, nella menzionata “autobiografia scientifica”, inquadrò la collaborazione nella raccolta di «gran parte del materiale epigrafico concernente la storia delle legioni da Augusto a Diocleziano, oltre a materiale epigrafico e archeologico diverso»<sup>16</sup> –, dovette certamente essere rilevante e dovette riguardare i contesti epigrafici, gli ordinamenti militari e, in modo particolare, gli aspetti giuridici, come si può evincere dall’elenco dei collaboratori ricordati dal curatore nel catalogo della Mostra in relazione all’allestimento della sala XX, la sala dell’esposizione dedicata al diritto<sup>17</sup>. Del resto, come hanno dimostrato Annalisa Capristo e Leandro Polverini pubblicando preziosi carteggi, Momigliano stesso – ad ulteriore riprova che ritenesse la collaborazione alla Mostra Augustea una operazione scientificamente rilevante – nel presentare la propria candidatura al mondo scientifico anglosassone accompagnò il *curriculum*

<sup>13</sup> Cfr. G. Fabre, *Arnaldo Momigliano: autobiografia scientifica (1936)*, in «Quaderni di Storia», 41 (1995), pp. 85-96, partic. 89.

<sup>14</sup> Cfr. L. Polverini, *Arnaldo Momigliano*, in *Alte Geschichte zwischen Wissenschaft und Politik. Gedenkschrift Karl Christ*, a cura di V. Losemann, Wiesbaden 2009, pp. 163-179, partic. 166. La bibliografia di Momigliano dal 1928 al 1936, come del resto segnalato *ibid.* n. 21, è elencata nel suo *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, pp. 669-685.

<sup>15</sup> La Commissione giudicatrice era composta, oltre che da Giglioli, da Giuseppe Cardinali – presidente –, Aldo Ferrabino – relatore –, Biagio Pace ed Evaristo Breccia; cfr. L. Cracco Ruggini, *Gli anni d’insegnamento a Torino*, in *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, a cura di L. Polverini, Roma 2006, pp. 77-123, partic. 108.

<sup>16</sup> Cfr. Fabre, *Arnaldo Momigliano: autobiografia scientifica (1936)*, p. 89.

<sup>17</sup> Cfr. *Mostra Augustea della Romanità Catalogo*, Roma 1938<sup>4</sup>, p. XXVI.

con una serie di attestati di studiosi qualificati, Gentile, Croce, Rostagni e, proprio per la Mostra, Giglioli<sup>18</sup>. Le celebrazioni augustee, e tra queste non va dimenticata la collaborazione alla pubblicazione dell'*Augustus* dei Lincei<sup>19</sup>, coinvolsero a fondo Momigliano nel biennio 1936-37 tanto che egli stesso, come ironicamente scrisse all'amico romeno Dionisie Mihail Pippidi in una lettera del 27 luglio 1937, si poté definire «vittima del Bimillenario»<sup>20</sup>.

Se note, dunque, sono le collaborazioni alla Mostra Augustea o, più in generale, le divagazioni augustee della metà degli anni Trenta – pur se Augusto non dovette mai attrarre le attenzioni dello storico piemontese<sup>21</sup> –, ignorato del tutto, al contrario, è l'apporto offerto da Momigliano al Convegno Augusteo promosso dall'Istituto di Studi Romani nel settembre del 1938 e, ancora di più, il rapporto ininterrotto che Momigliano ebbe con l'Istituto per poco meno di un cinquantennio<sup>22</sup>. Presentato

<sup>18</sup> Cfr. A. Capristo, *Arnaldo Momigliano e il mancato asilo negli USA (1938-1941)*. «*I always hope that something will be found in America*», in «Quaderni di Storia», 63 (2006), pp. 5-55. Cfr. L. Polverini, *Momigliano e De Sanctis*, in *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, pp. 22-23. Dall'attestato – precedente la promulgazione delle leggi razziali perché del 30 luglio del 1938 – redatto da Giglioli, in particolare, si può comprendere in dettaglio l'apporto recato da Momigliano alla Mostra Augustea della Romanità: «attesto che il Prof. Arnaldo Momigliano, straordinario di Storia Romana alla R. Università di Torino, ha collaborato alla preparazione della Mostra Augustea, eseguendo con mia piena soddisfazione, importanti ricerche sulle magistrature romane dell'età repubblicana e sulla storia delle legioni romane, mettendo in perfetta luce il valore nazionale della tradizione antica, spesso deformata dalla critica storica precedente» (cfr. Capristo, *Arnaldo Momigliano e il mancato asilo negli USA*, p. 33).

<sup>19</sup> Il riferimento è al noto saggio *I problemi delle istituzioni militari di Augusto*, in *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1938, pp. 195-215, poi ripubblicato in *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, a cura di R. Di Donato, Roma 1992, pp. 425-444.

<sup>20</sup> Cfr. *L'epistolario con D.M. Pippidi*, in «Storia della Storiografia», 16 (1989), pp. 15-33, partic. 24-25. Citazione ripresa anche da G. Bandelli, *Momigliano e la «Roman Revolution»*, in *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, pp. 199-217, cit. a p. 207.

<sup>21</sup> «Like Mr Syme, I am not a special admirer of Augustus», come ebbe a dire nel maggio del 1940 presso la Oxford Philological Society tenendo una relazione su *Liberty and Peace in the ancient World*: cfr. *Liberty and Peace in the ancient World*, in *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, p. 483.

<sup>22</sup> Per brevità, dovendomi limitare alle tematiche augustee, non tratterò di questo tema nelle pagine seguenti. Mi riservo, ad ogni modo, di tornare in futuro sull'argomento in uno studio più ampio su Arnaldo Momigliano e l'Istituto di Studi Romani.

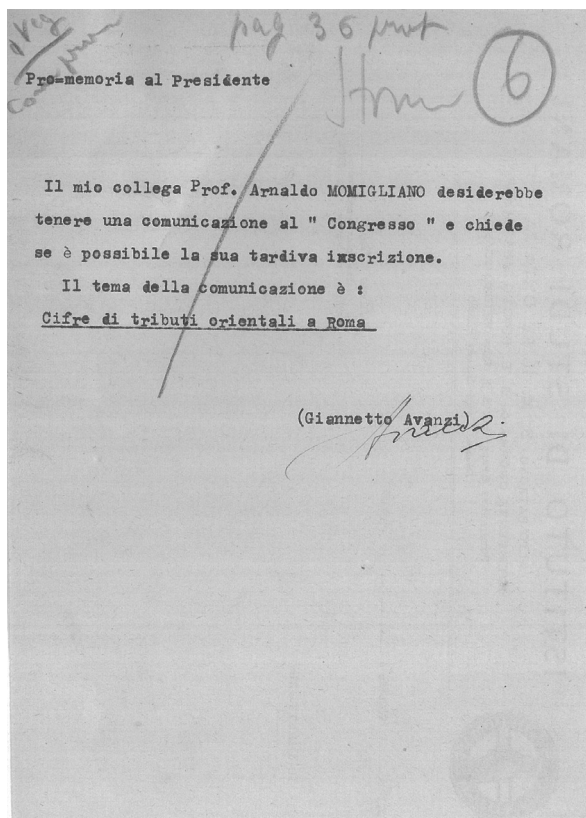


Fig. 9 – Biglietto di Giannetto Avanzi a Carlo Galassi Paluzzi (AINSR, s. CCM, b. 89, f. 15).

all'Istituto agli inizi del 1934 da Giannetto Avanzi<sup>23</sup> (fig. 9), bibliografo ferrarese suo collega presso l'*Enciclopedia Italiana* che caldeggiò presso Galassi Paluzzi la partecipazione del caragliese al IV Congresso Nazionale di Studi Romani<sup>24</sup> – al quale effettivamente partecipò nel mese di ottobre 1935 con *Una osservazione sulla politica tributaria di Roma in Oriente*<sup>25</sup> –, Momigliano conquistò assai presto la stima del presidente che, il 6 aprile 1934, gli propose di partecipare per l'anno accademico 1935 ai Corsi Superiori promossi dall'Istituto con un contributo su *I regni indigeni dell'Africa romana*<sup>26</sup> (fig. 10), intervento che

fu pubblicato tempestivamente – ma con alcune modifiche concettuali suggerite all'autore da Galassi Paluzzi (che, a sua volta, le aveva ricevu-

<sup>23</sup> Su di lui (Ferrara, 11 settembre 1892 - Roma, 27 settembre 1956), con bibliografia, si veda la dettagliata scheda redatta da G. de Gregori in G. de Gregori, S. Buttò, *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo. Dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, Roma 1999, pp. 22-23.

<sup>24</sup> AINSR, s. CCM, b. 89, f. 15.

<sup>25</sup> Relazione poi edita in *Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani*, Roma 1938, vol. I, pp. 280-283, e più tardi ripubblicata in A. Momigliano, *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, vol. II, Roma 1975, pp. 641-644.

<sup>26</sup> Lo scambio epistolare intercorso tra Galassi Paluzzi e Momigliano è conservato in AINSR, s. CSSR, b. 27, f. *L'Africa romana*, sott. *Momigliano*.



Fig. 10 – Corsi Superiori di Studi Romani, a.a. 1934-1935, Arnaldo Momigliano interviene sul tema *I regni indigeni dell’Africa romana*, Roma, Oratorio del Borromini, 25 febbraio 1935 (Fototeca dell’Istituto Nazionale di Studi Romani).

te dal redattore Renzo Uberto Montini)<sup>27</sup> – in un volume miscelaneo sull’*Africa romana* uscito per i tipi di Ulrico Hoepli Editore nel mese di dicembre 1935<sup>28</sup> e che, nelle more di stampa, fu trasmesso – assieme all’intero ciclo di relazioni – ai microfoni dell’EIAR.

La proficua collaborazione scientifica avviatasi con Momigliano nel 1935 sembrò ancor più consolidarsi l’anno successivo – oltre che con un nuovo ciclo di conferenze dedicate all’Africa romana<sup>29</sup> (Momigliano, il

<sup>27</sup> Si vedano, assieme alle riflessioni di Momigliano, in AINSR, s. P, b. 58, f. *Africa romana*, sott. *Autori*, sub sott. *Momigliano*.

<sup>28</sup> *I regni indigeni dell’Africa romana*, in *Africa Romana*, Milano 1935, pp. 83-103, saggio poi ripubblicato in Momigliano, *Quinto contributo alla storia degli studi classici*, vol. I, pp. 347-366.

<sup>29</sup> AINSR, s. CSSR, b. 36, f. *L’Africa romana II*, sott. *Momigliano*.





Fig. 11 – Arnaldo Momigliano parla di *La vita economica dell’Africa romana*, Roma, Oratorio del Borromini, 21 febbraio 1936 (Fototeca dell’Istituto Nazionale di Studi Romani).

21 febbraio 1936, tenne una lezione su *La vita economica dell’Africa romana*<sup>30</sup> [fig. 11]) – con l’istituzione della sezione di Torino dell’Istituto di Studi Romani, sezione inaugurata alla presenza del Principe di Piemonte Umberto II di Savoia il 10 marzo del 1936. Silvio Pivano, presidente della sezione torinese e professore di Storia del Diritto Italiano nell’Università di Torino, invitò presto Momigliano – che nel frattempo, il 25 novembre 1937, era stato chiamato da Galassi Paluzzi a far parte della Giunta Direttiva della sezione torinese – a tenere nella nuova sede piemontese una lezione su *Un problema fondamentale della storiografia dell’impero: la Historia*

<sup>30</sup> La relazione, rimasta inedita e non conservata in Istituto ma tra le carte di Momigliano (cfr. *L’archivio Arnaldo Momigliano. Inventario analitico*, a cura di G. Granata, Roma 2006, p. 89), è stata poi pubblicata postuma, nel 2012, con il titolo *Le condizioni economiche dell’Africa romana* da Riccardo Di Donato: cfr. *Decimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, a cura di R. Di Donato, Roma 2012, pp. 251-265.

Augusta, circostanza che – come appare da una lettera inviata allo studioso di Caraglio il 3 maggio 1937 – risultò particolarmente gradita al presidente dell'Istituto. Fissata – come si evince da una comunicazione del 15 dicembre 1937 – la data della conferenza per il giorno 3 febbraio 1938, Momigliano – dopo aver ottenuto il benestare di Pivano – il 22 dello stesso mese chiese di accogliere la richiesta di posticipare la data ad aprile o maggio, perché la data finiva sostanzialmente per coincidere con due conferenze che, a distanza di un giorno, lo stesso studioso avrebbe dovuto tenere a Roma per conto dell'Istituto stesso. Rimandata la conferenza al 14 aprile 1938, Momigliano chiese una nuova cortesia, di poter modificare cioè l'argomento da presentare alla sezione torinese. Non più l'*Historia Augusta*, ma una lezione sul Tevere e sui culti che in antico gli erano tributati. Richiesta accolta e lezione che si svolse nell'Anfiteatro della Regia Università torinese il 19 maggio 1938. Il testo della relazione, però, a detta di Momigliano non sarebbe potuto finire nelle pagine della Rivista «Roma», come Galassi Paluzzi avrebbe voluto, perché di taglio troppo filologico, che non si prestava dunque alla tipologia del periodico romano al quale, in caso, l'autore avrebbe potuto destinare una versione più breve e più divulgativa<sup>31</sup>.

Si è detto poc'anzi che Momigliano chiese a Galassi Paluzzi di spostare la data della conferenza torinese perché sarebbe risultata troppo vicina ad impegni già presi a Roma con l'Istituto stesso. In effetti, nell'ambito di una collaborazione che si andava facendo sempre più stretta tra lo storico caraglioese e l'Istituto di Studi Romani, va registrata anche la richiesta, avanzata da Galassi Paluzzi a Momigliano, di tenere a Roma, a distanza di un giorno una dall'altra, due conferenze, una dedicata al Tevere (*Il*

<sup>31</sup> Peraltro – e mi sia concessa questa breve parentesi sulla [s]fortuna editoriale di questo importante lavoro momiglianico –, il testo della conferenza, intitolata *Tiberinus pater e Thybris pater* e destinata alla «Rivista di Filologia Classica» – dove circolò in bozze per il quarto fascicolo del 1938 finendo per essere recepita anche da studiosi stranieri (penso, ad esempio, alle celebri *Recherches sur le culte du Tibre* di Joël Le Gall del 1953) –, uscì solo nel 1966 (pure se, per i tipi di Vincenzo Bona, ne era stata pubblicata a Torino nel 1938 una versione a tiratura limitata di 27 pagine), nel secondo tomo del *Terzo contributo*, per la censura in cui incorsero gli studiosi ebrei dopo il settembre del 1938: cfr. *Thybris Pater*, in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Roma 1966, pp. 609-639; testo poi ripubblicato in *Roma arcaica*, Firenze 1989, pp. 347-370.





Fig. 12 – Arnaldo Momigliano tiene una lezione sul tema *Il Tevere protagonista di storia nell'antichità*, Roma, Oratorio del Borromini, 7 febbraio 1938 (Fototeca dell'Istituto Nazionale di Studi Romani).

*Tevere protagonista di storia nell'antichità*) (fig. 12), l'altra – la settimana del ciclo su *La figura e l'opera di Augusto* – su *Gli ordinamenti militari augustei e le loro conseguenze nella storia dell'Oriente ellenico*. Conferenze che effettivamente si tennero a Roma, presso l'Oratorio del Borromini in Piazza della Chiesa Nuova, il 7 e 8 febbraio del 1938. Anche in questo caso, come nel caso della conferenza sui culti tiberini, è interessante soffermarsi un istante sulla genesi dello studio sugli ordinamenti militari augustei e, soprattutto, sulle successive vicende editoriali. Agli aspetti militari del principato augusteo – «tema molto poco momigliane»<sup>32</sup>, come ha acutamente notato Leandro Polverini – lo storico piemontese aveva già dedicato proprio in

<sup>32</sup> L. Polverini, *L'impero romano – antico e moderno*, in *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus*, a cura di B. Näf, Mandelbachtal-Cambridge 2001, pp. 145-161, cit. a p. 157.

quei giorni un importante contributo – il già citato *I problemi delle istituzioni militari di Augusto* nel volume *Augustus* dei Lincei –; così, quando Galassi Paluzzi il 10 agosto 1937 gli scrisse invitandolo a partecipare al prossimo V Congresso Nazionale di Studi Romani, Momigliano pensò di sottoporgli un argomento affine che, evidentemente, non lo impegnasse troppo in breve tempo in ricerche nuove. Il presidente dell'Istituto, tuttavia, in linea con le tematiche del congresso avrebbe desiderato che Momigliano avesse affrontato il tema della romanizzazione dell'oriente ellenistico con una panoramica di non più di un quarto d'ora, proposta che ovviamente fece riflettere non poco lo storico caragliese. La tematica augustea proposta, nelle intenzioni di Galassi Paluzzi, sarebbe invece potuta confluire in un ciclo di Corsi Superiori che l'Istituto stava progettando per l'anno bimillenario di Augusto. Dopo una lunga riflessione e un serrato scambio epistolare, Momigliano decise di accogliere la proposta formulata dal presidente dell'Istituto (il titolo che scelse per l'intervento al Congresso fu *I problemi della più recente storiografia sull'Oriente greco-romano*) che, insistendo affinché avesse accettato di intervenire anche nei Corsi Superiori, il 26 ottobre 1937 gli scrisse comunicandogli che, se avesse accolto l'invito a tenere la lezione, la sua relazione sarebbe stata pubblicata in tempi ridottissimi in un volumetto monografico della collana dei «Quaderni Augustei» in corso di stampa. Unica condizione, che certamente non sembrò intimorire Momigliano, erano i tempi di consegna del testo, *dead-line* luglio 1938, perché il quaderno necessariamente sarebbe dovuto apparire entro il 23 settembre dello stesso anno, entro cioè la chiusura delle celebrazioni bimillinarie<sup>33</sup>. Tenuta la lezione l'8 febbraio 1938, Momigliano iniziò a lavorare alla redazione finale del testo che, dopo alcuni garbati solleciti di Galassi Paluzzi<sup>34</sup>, inviò il 10 agosto dello stesso anno<sup>35</sup> (fig. 13), pochi giorni dopo la consegna stabilita. Il testo, tuttavia, non fu accolto nella serie dei «Quaderni Augustei» e – come noto a chi conosce in dettaglio la bi-

<sup>33</sup> Tutto lo scambio di lettere tra Galassi Paluzzi e Momigliano in merito a questo argomento è conservato in AINSR, s. CCM, b. 129, f. 25, sott. *Momigliano*.

<sup>34</sup> AINSR, s. P, b. 217, f. 1, sott. *Autori – Momigliano*. Altri tre solleciti – datati rispettivamente 26 marzo, 2 maggio e 17 giugno 1938 – si conservano in AINSR, s. CSSR, b. 64, f. 9, sott. *1937-38 A. Momigliano*.

<sup>35</sup> AINSR, s. P, b. 217, f. 1, sott. *Autori – Momigliano*.

*Orig. G. Aug.*  
R. UNIVERSITÀ DI TORINO  
Courmayeur, Dolonne,  
(Aosta) 10 agosto 1938 XV.  
F. 9085  
C/

FACOLTÀ  
DI  
LETTERE E FILOSOFIA

On. Signor Presidente dell' Istituto  
di Studi Romani,  
Roma

Qui accluso è, debitamente rivestito, il testo  
della mia conferenza "L'esercito di Augusto e  
la romanizzazione dell'Oriente", che dovrebbe  
essere incluso nella serie dei *Symposia augustea*.

*ROMA - Red.*

*Questo simposio per*  
Nello stesso tempo ringrazio ancora vivamente per  
il rinnovato invito a collaborare alla rivista "Roma".  
Come pure Voi, Signor Presidente, potete constatare  
dalla accettazione che qui accluso dell'impiego  
per alcune recensioni, si tratta di volumi di scarso  
valore, mentre desidererei poter recensire libri che  
si prestino a effettiva discussione. Per es. è uscito  
un inglese una rielaborazione completa della (History  
of the Roman Religion, Methuen, Londra, 1938) della  
Röm. Religionsgeschichte dell' Altheim. Se questo

Fig. 13 – Prima pagina della lettera di Arnaldo Momigliano a Carlo Galassi Paluzzi, 10 agosto 1938 (AINSR, s. P, b. 217, f. 1, sott. Autori – Momigliano).

*Pu*  
12-995  
P<sup>a</sup> Anon. Aug. 21.

Torino 7/III - 39/XVI,  
via Cesareo 36 bis

Illustre Signor Presidente  
dell'Istituto di Studi Romani,  
Roma

Le sono assai grato se mi  
vorrà restituire il manoscritto del  
mio studio sugli ordinamenti mitologici  
aragonesi e l'Oriente, che giace nella  
Sezione di codesti inquisiti Istituto.

Con anticipato ringraziamento  
e cordiale ossequio

Arnaldo Momigliano

*inviare  
un mio  
by  
vinta*

Fig. 14 – Lettera di Arnaldo Momigliano a Carlo Galassi Paluzzi, 7 marzo 1939 (AINSR, s. P, b. 217, f. 1, sott. Autori – Momigliano).



bliografia momiglianea<sup>36</sup> – restituito all'autore che ne aveva fatto esplicita richiesta il 7 marzo 1939<sup>37</sup> (fig. 14); fallito il tentativo disperato di convincere Bottai a concedergli un incarico sostitutivo della cattedra universitaria da cui era stato espulso<sup>38</sup>, fu pubblicato postumo solamente nel 1992 nel *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* curato da Riccardo Di Donato<sup>39</sup>. Diversamente da quanto si potrebbe in modo lecito, ma inesatto, ipotizzare, considerato il contesto politico e culturale del tempo – ovvero che la censura alla pubblicazione fosse dovuta alle leggi razziali promulgate proprio in quei giorni<sup>40</sup> –, la causa della mancata inclusione nella collana augustea non va individuata nell'ebraicità dell'autore, ma va cercata altrove. La decisione di non pubblicare il volume, infatti, fu presa da Galassi Paluzzi il 3 settembre 1938 indipendentemente dalla questione razziale: fu un contrasto ideologico, una motivazione “contenutistica”, ad impedire che il volume entrasse nella serie dei «Quaderni Augustei», collana – come si potrebbe dire – “politicalmente corretta” secondo le ideologie del tempo e allineata con le analogie e le simmetrie tra l'impero romano e l'Impero fascista. Una diversa – e oseremmo dire corretta – lettura della romanizzazione dei popoli assoggettati, una differente esegesi momiglianea della politica provinciale augustea, una tesi che ammetteva una progressiva penetrazione di elementi provinciali nella società romana sino alla completa integrazione e sino al definitivo soppiantamento della vecchia borghesia o aristocrazia italica – interpretazione che, simmetricamente applicata all'età contemporanea, non era in linea con le aspirazioni del regime – fu la causa della bocciatura del testo. A rilevare tale aspetto, giudicandolo di dubbia opportunità nell'uso strumentale della storia ai fini della propaganda politica, e dunque a spingere il presidente

<sup>36</sup> Per la quale, raccolta sotto il titolo di *Bibliografia di Arnaldo Momigliano 1928-2010*, si veda ora il *Decimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, pp. 647-783.

<sup>37</sup> AINSR, s. P, b. 217, f. 1, sott. *Autori – Momigliano*.

<sup>38</sup> Mi riferisco, come evidente, alla lettera di Momigliano a Bottai del 3 novembre 1938 pubblicata da Giorgio Fabre nel 2001; cfr. *Arnaldo Momigliano: materiali biografici/2*, in «Quaderni di Storia», 53 (2001), pp. 309-329.

<sup>39</sup> *L'esercito di Augusto e la romanizzazione dell'Oriente*, in *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, a cura di R. Di Donato, Roma 1992, pp. 445-455.

<sup>40</sup> D. Aramini, *A Racist and Anti-Semitic Romanità: The Racial Laws of 1938 and the Institute of Roman Studies*, in «Trauma and Memory», 8/2 (2020), pp. 161-196, partic. 175.

a ricusare la pubblicazione fu – ma, forse, Momigliano non lo seppe mai – Aldo Neppi Modona<sup>41</sup>, anch'egli ebreo osservante, che in Istituto – distaccato dal Ministero dell'Educazione Nazionale, dal 1 gennaio 1937 fino all'allontanamento, il 3 marzo del 1939, in rispetto della legislazione razziale<sup>42</sup> – rivestì il ruolo di direttore responsabile delle pubblicazioni<sup>43</sup>. In tal modo, forse, Neppi Modona saldava definitivamente i conti con Momigliano con il quale, sin dal 1932, aveva aperto a distanza un lungo duello senza esclusione di colpi<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> AINSR, s. P, b. 217, f. 2, sott. *Augusto (ital.) manoscritti – Momigliano*.

<sup>42</sup> AINSR, fondo *Personale cessato*.

<sup>43</sup> Nato a Firenze nel 1895, Aldo Neppi Modona si laureò nel 1919, dopo avere prestato servizio militare in fanteria durante la guerra del 1915-1918. Iscrittosi al Corso di Perfezionamento in Filologia Classica presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, nel 1920 conseguì il diploma con una tesi in archeologia dal titolo *Cortona Etrusca e Romana*. Conseguita la libera docenza in Antichità Classiche nel 1925, tre anni più tardi vinse una borsa di studio di perfezionamento presso l'Istituto Storico-Archeologico di Rodi e si recò in Egeo per alcuni mesi. Curatore di numerosi inventari di materiale archeologico, a causa delle disposizioni razziali fu costretto ad interrompere sino al 1946 ogni attività didattica e scientifica. Nell'anno accademico 1957-1958 ottenne la Cattedra di Antichità Greche e Romane presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova. Morì a Firenze nel 1985. Sue notizie biografiche possono essere desunte da *Archaeologica. Scritti in onore di Aldo Neppi Modona*, a cura di N. Caffarello, Firenze 1975; K. Cohen, *The Neppi Modona diaries. Reading Jewish survival through my Italian family*, Hanover (NH)-London 1997; L. Neppi Modona, *Barbari nel secolo XX. Cronaca familiare (settembre 1938-febbraio 1944)*, a cura di C. Del Vivo, L. Neppi Modona Viterbo, Firenze 2010; F. Melotto, *Itinerario di un nazional-fascista: Aldo Neppi Modona tra Grande Guerra e legislazione antisemita. Primi spunti per una ricerca*, in *Ordinamento giuridico, mondo universitario e scienza antichistica di fronte alla normativa razziale (1938-1945)*, a cura di A. Gallo et al., Palermo 2022, pp. 249-278; E. Bianchi, *Aldo Neppi Modona e gli antichisti italiani nei carteggi del Gabinetto Vieusseux: gli anni 1933-1940*, *ibidem*, pp. 279-292; Id., *Aldo Neppi Modona*, in *Intellettuale in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*, a cura di P. Guarnieri, Firenze 2019, online a <https://intellettualeinfuga.fupress.com/Upload/12353.pdf> (data consultazione: 8 gennaio 2023).

<sup>44</sup> La vicenda risale alla pubblicazione del volume – per i tipi di Vallecchi editore – su *L'opera dell'imperatore Claudio*, che Neppi Modona appena uscito recensì – criticandone alcuni aspetti ritenuti inesatti o storiograficamente deboli – in un denso articolo apparso nel periodico «Mondo Classico» (*La personalità dell'imperatore Claudio*, in «Mondo Classico», III [1932], pp. 321-330). La risposta di Momigliano – *Postilla metodologica ad una critica sull'opera di Claudio* – poi ristampata nel *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* (pp. 219-222), apparve prontamente su «La Nuova Italia» (III/3 [1932], pp. 320-321) e, per la *vis polemica*, suggerì al recensore una nuova replica sulle pagine di «Mondo Classico» (IV [1932], pp. 471-474). Presto il confronto, mai pacato in verità, degenerò in accuse, alle quali Momigliano non si sottrasse, invitando al contrario Neppi Modona ad esplicitarle pubblicamente (si possono leggere nell'*In-*

È a margine di tali episodi che si colloca il contributo effettivo offerto da Momigliano al bimillenario augusteo. Come si comprende bene dal ricchissimo epistolario intercorso con Galassi Paluzzi, Momigliano non fu esclusivamente contattato per tenere lezioni e destinare contributi scientifici alle attività dell'Istituto, ma a lui il presidente si rivolse con insistenza per ottenere suggerimenti circa i nomi degli studiosi stranieri da invitare al Convegno Augusteo previsto per la fine delle celebrazioni bimillinarie. Una prima lista di studiosi stranieri era stata già compilata in seno all'Istituto<sup>45</sup>, ma si voleva il parere di Momigliano – allora soltanto trentenne ma dagli orizzonti culturali vastissimi – per l'approvazione dei nomi formulati e l'ampliamento del panorama scientifico internazionale. Ricevuta la lista, nell'agosto 1937, Momigliano – in vacanza ad Ala di Stura – espresse in una densissima lettera, pur in attesa di fare controlli in biblioteca appena rientrato a Torino, alcuni dubbi su taluni dei nomi presenti (fig. 15). Molti studiosi indicati, a suo dire, non si erano mai occupati di Augusto né di età imperiale o romana in genere, ma forse – e chiese che gli venisse chiarito – erano rappresentanti di istituzioni da coinvolgere necessariamente nelle celebrazioni. Altri nomi, quelli degli studiosi assenti, si chiedeva lo storico piemontese se fossero stati tralasciati per opportunità politica o solo per dimenticanza dei compilatori della lista. Ad ogni buon conto, affinché fossero valutati ed eventualmente inclusi tra i possibili relatori, Momigliano – dandone precise indicazioni bio-bibliografiche – indicò alcuni storici da non dimenticare: Jean Gagé, Wilhelm Weber, Helmut Berve, Heinrich Siber, Eduard Norden (ma in Germania, in quanto ebreo, era stato già estromesso dall'insegnamento e, forse, era un nome da escludere), Hugh Last, William Woodthorpe Tarn, Harold

vito ad Aldo Neppi Modona, pubblicato ne «La Nuova Italia» del 1933 – IV/1 [1933], p. 31 – e poi ristampato nel più volte citato *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* [pp. 223-224]. Il contrasto tra i due studiosi è stato ripercorso di recente da F. Melotto, *Un antichista di fronte alle leggi razziali. Mario Segre 1904-1944*, Roma 2022, pp. 96-99.

<sup>45</sup> La lista dattiloscritta, con tutta probabilità, era stata redatta da Galassi Paluzzi. Appunti presenti nell'elenco lasciano chiaramente supporre che la lista, tuttavia, andava ancora vagliata e arricchita con i consigli che avrebbero potuto offrire diversi studiosi, tra i quali Vincenzo Ussani ed Eugenio Duprè Theseider; mentre era da richiedere la consulenza di Giuseppe Lugli per gli studiosi provenienti dalla Romania e del lussemburghese Mons. Johann Peter Kirsch per quelli da contattare in Svizzera.



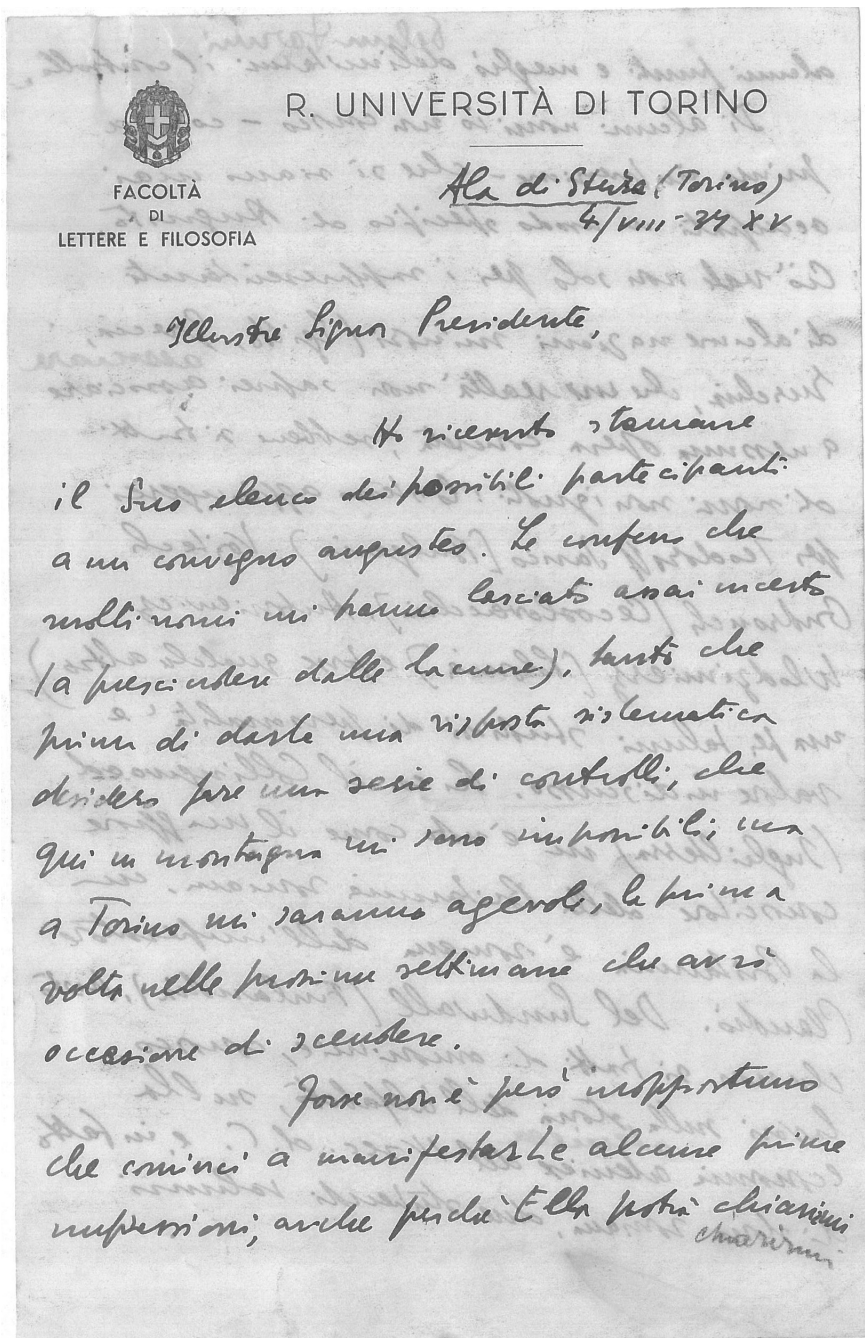


Fig. 15 – Prima pagina della lettera di Arnaldo Momigliano a Carlo Galassi Paluzzi, 4 agosto 1937 (AINSR, s. CCM, b. 223, f. 70, sott. Momigliano).

Helmut Berne (Univ. Lipsia, di cui è professore: su  
 Augusto ha scritto solo un modesto  
 libretto, con pieni: ma è un importante  
 articolo particolare: ma è oggi il maggior  
 dei giovani storici tedeschi, la cui  
 personalità nell'interesse superò di  
 gran lunga l'importanza del suo  
 contributo particolare ad Augusto)

H. Siber (Univ. Lipsia: studioso in particolare della  
 costituzione augustea, con Guarnotta)

[Per la Germania la lacuna più sensibile sarebbe in  
 terra E. Norden, il maggiore latinista vivente e il  
 più famoso specialista di Virgilio: è probabile tuttavia  
 che ragioni politiche ne vietino l'invito]

Inghilterra: H. Last (ha scritto in particolare  
 sulla politica sociale di Augusto,  
 ed è poi riconosciuto come uno  
 dei più autorevoli studiosi inglesi  
 di storia romana a Oxford)

W. W. Tarn (Muirton, Inverness,  
 Scotland: è il grande specialista della  
 età ellenistica; ma i suoi saggi sulla  
 politica orientale di Augusto e Ottaviano,  
 e sulla battaglia di Azio, lo hanno  
 reso autorevole anche in questo campo.)

H. Mattingly (numismatico di  
 grande autorità anche su Augusto:  
 al British Museum?)

Altri due studiosi inglesi, che si sono occupati in questi  
 ultimi anni molto bene di problemi augustei, sono  
M. P. Charlesworth (St. John's College, Cambridge) e R. Syme  
 (Oxford: poco da Torino conosciuti: ma l'indizio non è preciso).

America - Non capisco tutto che Mr. Rostovtzev va  
 considerato come americano, sebbene  
 di origine russa. Posso dire poi almeno  
A. D. Nock (Harvard University, per  
 studioso di storia delle religioni di prima  
 mondiale, con particolare studio su Augusto).

La prego di voler accarezzare, se questa lettera finisse così  
 di sordidamente. Mi attendo al mio deferente cognato suo  
 Arnaldo Momigliano

Fig. 16 – Quarta pagina della lettera di Arnaldo Momigliano a Carlo Galassi Paluzzi, 4 agosto 1937 (AINSR, s. CCM, b. 223, f. 70, sott. Momigliano).

Mattingly, Martin Percival Charlesworth, Ronald Syme (neozelandese, ma inserito nella lista degli inglesi) e Arthur Darby Nock. In ultimo, Momigliano sottolineava una imprecisione della lista, tuttavia significativa: Michail Ivanovič Rostovcev non era da considerarsi russo, bensì americano (fig. 16). Immediata fu la replica – garbata ma ferma – di Galassi Paluzzi: la lista inviata, per una svista della segreteria, era quella errata, non l'ultima già approvata dal comitato organizzatore, quindi molti dei nomi suggeriti da Momigliano erano già stati in realtà previsti. Quanto poi agli studiosi non specialisti di Augusto in senso stretto, si trattava – così tenne a specificare il presidente – di una scelta meditata, che consisteva – accanto ad Augusto – nel voler più in generale rendere gloria a tutte le figure di spicco dei secoli di dominazione romana.

Integrato, con una lettera del 2 settembre 1937, l'elenco degli studiosi da invitare con l'aggiunta del nome di Matthias Gelzer – tedesco per Momigliano, ma in verità svizzero<sup>46</sup> (fig. 17) –, lo storico di Caraglio – ancora sollecitato da Galassi Paluzzi – completò i propri suggerimenti indicando ancora i nomi di Henry Stuart Jones, Frank Burr Marsh, Ulrich Kahrstedt, Maurice Besnier – che, tuttavia, era morto da circa quattro anni, il 4 marzo del 1933 –, Martin Persson Nilsson, Frederik Poulsen e Felix Stähelin<sup>47</sup> (fig. 18).

Un apporto, dunque, quello di Momigliano, decisamente attivo e significativo per la progettazione delle celebrazioni augustee, solitamente ritenute essere state orchestrate in modo esclusivo solo dal «nucleo di classicisti più organicamente legato al regime»<sup>48</sup>. Eppure, come facilmente comprensibile, Momigliano non prese parte all'atto conclusivo delle manifestazioni bimillinarie. Poco più di due settimane prima che il Convegno Augusteo si svolgesse a chiusura del bimillenario, quando già gli inviti erano stati diramati e il programma delle cerimonie allestito nei dettagli,

<sup>46</sup> Questo suggerimento si trova in una lettera conservata in AINSR, s. CCM, b. 129, f. 25, sott. *Momigliano*.

<sup>47</sup> Tutto lo scambio epistolare in merito agli studiosi stranieri da invitare alle manifestazioni augustee – ad eccezione del nome di Gelzer menzionato nella nota *supra* – è conservato in AINSR, s. CCM, b. 223, f. 70, sott. *Momigliano*. Cfr. Silverio, *Il Bimillenario della nascita di Augusto*, pp. 171-173; cfr. pure Id., *Il Convegno Augusteo del 1938*, pp. 371-374.

<sup>48</sup> Cfr. M. Cagnetta, *Il mito di Augusto e la "rivoluzione" fascista*, in «Quaderni di Storia», 3 (1976), pp. 139-181, cit. a p. 146.



legioni in determinate punti, reclutamenti, impiego lingua latina, ordine delle carriere e scambi in provincie, culti militari, funzione e consumo delle flotte ecc.) si hanno tanti momenti del destino vedute dell'Oriente.

Non vorrei con questo recare intoppi al suo programma; ma la proposta ha almeno il vantaggio di lasciarci in un terreno che conreo minimamente.

Circa gli inviti per il convegno augusteo, appena spedite la mia lettera precedente, mi accorsi di aver dimenticato il nome per la Germania di M. Gölzer, che era fino a poco tempo professore a Frankfurt e ora mi pare di aver udito che sia passato a Lipsia. Ma ella stessa avrà già trascurato a lui.

*giughe*  
*ma attendo*  
*l'elenco*  
*per un po' di tempo*  
*di un altro momento*

Fig. 17 - Terza pagina della lettera di Arnaldo Momigliano a Carlo Galassi Paluzzi, 2 settembre 1937 (AINSR, s. CCM, b. 129, f. 25, lettera M).

augustei nella storia dell'Oriente ellenico, che  
 senza dubbio - svolta da me o da altri poco  
 impotenti - sarebbe tenuta anni interessanti per  
 un ciclo di conferenze augustee.

Lo stesso che ormai l'elenco degli "augustei",  
 celebri in cosa ~~con~~ di attualità superata; e  
 La prego di volermi scusare del mio ritardo  
 dovuto al fatto che rimasi in montagna fino  
 al momento di recarmi a Roma per la  
 celebrazione del 23 settembre. Ad ogni modo  
 le affriego i seguenti nomi:

Inghilterra	H. Stuart Jones
America	F. B. March
Germania	U. Kahrstedt
Francia	M. Besnier
Svezia	M. P. Nilsson
Danimarca	Fr. Poulsen (per la storia dell'arte)
Svizzera	F. Stähelin

Contemporaneamente spedisco le  
 bozze della mia ~~con~~ esposizione al Congresso  
 precedente, di cui è necessaria da parte mia  
 una ulteriore revisione.

Scrivo a suo dispendio, con il  
 più cordiale e deprecato augurio

Arnaldo Momigliano

Patto di univ. pubbl. e canoni

Fig. 18 – Seconda pagina della lettera di Arnaldo Momigliano a Carlo Galassi Paluzzi, 3 ottobre 1937 (AINSR, s. CCM, b. 223, f. 70, sott. Momigliano).

il 5 settembre fu pubblicato il Regio Decreto Legge n. 1390 contenente i «Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista»<sup>49</sup>. L'Archivio dell'Istituto documenta con drammatica eloquenza le difficoltà organizzative – e non secondariamente umane – nelle quali venne a trovarsi Galassi Paluzzi all'indomani di tale provvedimento legislativo<sup>50</sup>. Non erano pochi, infatti, gli studiosi ebrei – in particolar modo antichisti<sup>51</sup> – che, a vario titolo, erano stati coinvolti nell'organizzazione delle celebrazioni conclusive<sup>52</sup>. Galassi Paluzzi, dunque, nell'incertezza della situazione e nel dubbio di non assecondare a pieno le volontà del regime – e, soprattutto, del suo amico Bottai<sup>53</sup> che, come è noto, fu uno dei più intransigenti interpreti delle ideologie razziste<sup>54</sup> – immediatamente, già due giorni dopo l'emanazione del decreto legge, si rivolse a diversi uffici del Ministero dell'Educazione Nazionale per avere indicazioni sulla via da seguire. Scrisse pertanto – allegando la lista completa di tutti gli studiosi invitati al convegno – a Edoardo Scardamaglia, Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, Giuseppe Giustini, Direttore Generale dell'Istruzione Superiore, e Marino Lazzari, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, chiedendo di attivare prontamente le segreterie del Ministero per verificare, tramite gli uffici della Questura, quali degli studiosi presenti nella lista fossero ebrei e, dunque, fossero da escludere. Per facilitare le veri-

<sup>49</sup> Cfr. A. Capristo, *Il decreto legge del 5 settembre 1938 e le altre norme antiebraiche nelle scuole, nelle università e nelle accademie*, in «La Rassegna Mensile di Israel», 73/2 (2007), pp. 131-167.

<sup>50</sup> Sulle tensioni vissute in Istituto in quei giorni mi sia perdonato rimandare a M. Ghilardi, *Tra bimillenario augusteo e leggi razziali: Istituto di Studi Romani, settembre 1938*, in «Civiltà Romana», V (2018), pp. 191-258.

<sup>51</sup> Sugli antichisti ebrei e le leggi razziali si veda ora il bel saggio di L. Iori, *L'impatto delle leggi razziali sull'antichistica italiana (1938-1945)*, in «Studi Storici», 60 (2019), pp. 361-385 e i saggi raccolti nel volume *Antichistica italiana e leggi razziali*, Atti del Convegno in occasione dell'ottantesimo anniversario del Regio Decreto Legge n. 1779, Parma, 28 novembre 2018, a cura di A. Pagliara, Parma 2020.

<sup>52</sup> Cfr. Silverio, *Il Bimillenario della nascita di Augusto*, pp. 200-205; cfr. pure Id., *Il Convegno Augusto del 1938*, pp. 403-411.

<sup>53</sup> Il rapporto di amicizia tra i due, mediato e favorito senza dubbio dall'Istituto di Studi Romani, è stato indagato da J. Nelis, *La "fede di Roma" nella modernità totalitaria fascista. Il mito della romanità e l'Istituto di Studi Romani tra Carlo Galassi Paluzzi e Giuseppe Bottai*, in «Studi Romani», 58 (2010), pp. 359-381.

<sup>54</sup> Su tale aspetti si veda il saggio di S. Spagnolo, *La patria sbagliata di Giuseppe Bottai: dal razzismo coloniale alle leggi razziali (1935-1939)*, Roma 2012.



Fig. 19 – Convegno Augusteo, elenco degli invitati, p. 8 (AINSR, s. CCM, b. 223, f. 75, sott. *Convegno Augusteo, Israeliti*).

fiche, Galassi Paluzzi indicò sulla lista con un segno rosso gli studiosi «che già sappiamo con certezza essere israeliti» (fig. 19) – Luigi Crema, Doro Levi, Mario Attilio Levi, Fernando Liuzzi, Ettore Modigliani, Lucia Morpurgo, Alda Spinazzola Levi e, ovviamente, Arnaldo Momigliano – e con un punto interrogativo quelli che, per via del cognome, sarebbero potuti esserlo<sup>55</sup> (fig. 20).

Si comprende così, nel drammatico clima e nella cultura del sospetto che si erano venuti a creare in quei giorni, come ci fosse il timore che in chiunque potesse nascondersi un ebreo che avrebbe finito per danneggiare le celebrazioni. Tra le decine di nomi di “sospettati”, sorprende pertanto di notare che anche uomini di cultura “insospettabili” – o talora coinvolti con le dinamiche del regime – finissero nel mirino dei potenziali studiosi da allontanare. Tra i tanti celeberrimi mi limito a menzionare Carlo Anti, Paolo Enrico Arias, Vittorio Cian, Giacomo Devoto, Aldo Ferrabino, Emilio Betti, Luigi Castiglioni,

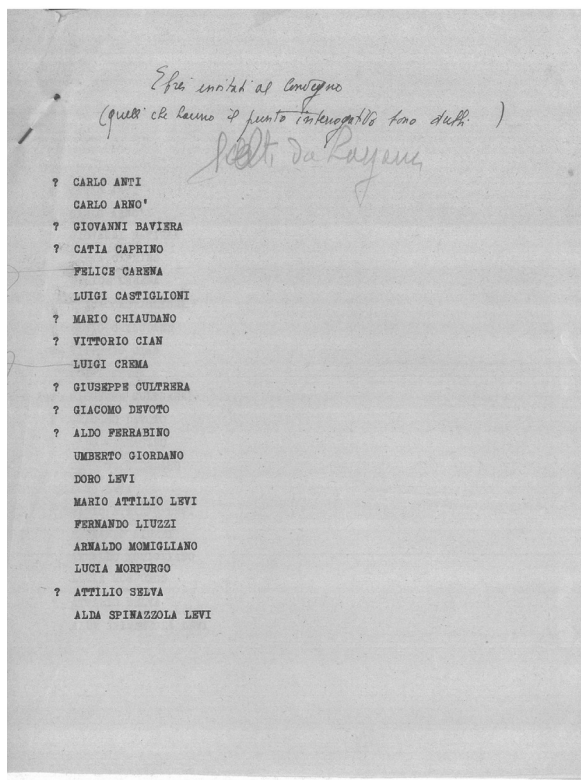
- 8 -

Comm. GINO MASSANO	= Roma
Prof. ORESTE MATTIROLI	= Torino
Prof. GIUSEPPE MAZZARELLA	= Catania
Sen. Prof. GUIDO MAZZONI	= Firenze
Prof. FERNAND MAYENCE	= Bruxelles
Comm. Ing. RANIERO MENGARELLI	= Roma
Prof. SILVIO G. MERGATI	= Roma
Sen. Prof. LUIGI MESSEDAGLIA	= Venezia
Prof. FILIPPO MESSINA VITRANO	= Palermo
Prof. CORRADO MEZZANA	= Roma
Conte GIUSEPPE MIKAL MICKALOWSKI	= Roma
Sen. Prof. FEDERICO MILLOSEVICH	= Roma
Dott. PAOLINO MINGAZZINI	= Roma
Prof. ANTONIO MINTO	= Firenze
Dott. ETTORE MODIGLIANI	= Aquila
Prof. BRUNO MOLAJOLI	= Trieste
M <sup>o</sup> Gr. Uff. BERNARDINO MOLINARI	= Roma
Prof. ARNALDO MOMIGLIANO	= Torino
Dott. GIORGIO MONACO	= Parma
Dr. Gr. Uff. RENZO MONDINI	= Roma
Comm. Dr. CARLO ROMANO MONETA	= Roma
Prof. GENNARO MARIA MONTI	= Napoli
On. Sen. MATTIA MORESCO	= Genova
Prof. GIUSEPPE MORETTI	= Roma
Prof. LUCIA MORPURGO	= Roma
Prof. BACCHISIO R. MOTZO	= Cagliari
Prof. ANTONIO MUNOZ	= Roma
Prof. DOMENICO MUSTILLI	= Napoli
Prof. GIOVANNI NIGCOLINI	= Genova
Prof. GIORGIO NICODEMI	= Milano
Dott. ANTONIO NOGARA	= Roma
Prof. BARTOLOMEO NOGARA	= Città d. Vaticano

<sup>55</sup> Cfr. AINSR, s. CCM, b. 220, f. 58, sott. *Rapporti con il Ministero dell'Educazione Nazionale*.



Fig. 20 – Elenco di studiosi ebrei invitati alle celebrazioni conclusive del bimillenario augusteo: «quelli che hanno il punto interrogativo sono dubbi» (AINSR, s. CCM, b. 220, f. 58, sott. *Rapporti con il Ministero dell’Educazione Nazionale*).



Secondina Lorenza Cesano, Guglielmo de Angelis d’Ossat, Enrico Fermi e Agostino Gemelli<sup>56</sup>. I differenti uffici del Ministero dell’Educazione Nazionale, però, trascorsi alcuni giorni dalla richiesta dell’Istituto – ed

avvicinandosi la data del congresso – non furono in grado di dare alcun tipo di risposta, tanto che Galassi Paluzzi si risolse ad andarne a parlare di persona direttamente con Bottai<sup>57</sup>. Possediamo gli appunti stesi dal presidente in previsione del colloquio con il ministro (fig. 21), ma purtroppo non si conosce in che termini Bottai si esprese nei confronti della vicenda

<sup>56</sup> Nome, quest’ultimo, davvero paradossale se si pensa, proprio in ambito di antisemitismo, al celebre necrologio che P. Gemelli pubblicò nelle pagine di «Vita e Pensiero» nell’agosto del 1924 (10 [1924], p. 506) all’indomani del suicidio di Felice Momigliano, cugino del nostro Arnaldo: «un ebreo, professore di scuole medie, gran filosofo, grande socialista, Felice Momigliano, è morto suicida. I giornalisti senza spina dorsale hanno scritto necrologi piagnucolosi. Qualcuno ha accennato che era il Rettore dell’Università Mazziniana. Qualche altro ha ricordato che era un positivista in ritardo. Ma se insieme con il Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero, e con il Momigliano morissero tutti i Giudei che continuano l’opera dei Giudei che hanno crocifisso Nostro Signore, non è vero che al mondo si starebbe meglio? Sarebbe una liberazione, ancora più completa se, prima di morire, pentiti, chiedessero l’acqua del Battesimo».

<sup>57</sup> Cfr. AINSR, s. CCM, b. 220, f. 58, sott. *Rapporti con il Ministero dell’Educazione Nazionale*.

Appunti per il Colloquio con S.E. BOTTAI  
-----  
Israeliti Italiani invitati  
al Convegno

= Ing. Arch. LUIGI CREMA (Architetto Agg. al R.Ufficio degli Scavi del Palatino e Foro Romano)

= Prof. DORO LEVI ..... Soprintendente alle Opere di Antichità e d'Arte della Sardegna

= Prof. MARIO A. LEVI ... Ordinario di Storia Antica nella R.Università di Milano

= Maestro FERNANDO LIUZZI Ordinario di Storia della Musica nella R.Università di Roma

Prof. ARNALDO MOMIGLIANO Straordinario di Storia romana e Insegnante di Storia Greca alla R.Università di Torino

= Prof. LUCIA MORPURGO Ispettrice al Museo Nazionale Romano

= Prof. ALDA SPINAZZOLA LEVI Direttrice di 2<sup>a</sup> classe alla R.Sprintendenza delle Antichità di Padova (distacc. a Milano per il Servizio Archeologico della Lombardia).

telefoni  
a tutti  
=====

per questi fuori Roma offunt. telegrammi

Fig. 21 – Appunti di Carlo Galassi Paluzzi su «Israeliti italiani invitati al Convegno» per un colloquio con Giuseppe Bottai (AINSR, s. CCM, b. 220, f. 58, sott. *Rapporti con il Ministero dell'Educazione Nazionale*).

che, come si apprende da un successivo appunto, il presidente affrontò poi di persona telefonicamente con ciascuno studioso ebreo. A quanto desumibile dalle carte presenti in Archivio – non furono ad esempio ritirate le tessere di partecipazione, la “busta dell’invitato” o il distintivo –, nessuno studioso ebreo prese parte al Convegno al quale, tuttavia, non gli sarebbe stato formalmente impedito di partecipare: un prezioso appunto interno, datato 22 settembre 1938 – giorno prima del convegno –, ci consente di comprendere che il Ministero non vietò la partecipazione dei congressisti ebrei perché l’invito era stato formulato prima delle disposizioni del governo in materia razziale<sup>58</sup>. Del resto, come provato da un rapido passaggio di una lettera inviata il 16 settembre 1938 a Gaetano De Sanctis, è lo stesso Momigliano a confermare tale circostanza, pur se lo studioso di Caraglio decise di rinunciare alla partecipazione: «intanto sono ancora invitato alle feste Augustee: è evidente che non ci parteciperò»<sup>59</sup>.

Peraltro, in relazione alla questione razziale va sottolineato che all’Istituto di Studi Romani Giuseppe Bottai chiese di svolgere un ruolo particolare e preminente: offrire, cioè, un conforto storico solido e affidabile che permettesse di comprendere quale fosse stato nel corso dei secoli il ruolo degli ebrei nel mondo romano e nell’affermazione della civiltà italica<sup>60</sup>. Il Ministro, infatti, il 6 agosto del 1938 – il giorno successivo alla pubblicazione del primo numero della rivista «La Difesa della Razza» di Telesio Interlandi<sup>61</sup> e alla diffusione dell’Informazione diplomatica n.

<sup>58</sup> Cfr. AINSR, s. CCM, b. 220, f. 59. Sulle vicende si veda la ricostruzione di Silverio, *Il Bimillenario della nascita di Augusto*, pp. 201-203; cfr. pure Id., *Il Convegno Augusteo del 1938*, pp. 406-410.

<sup>59</sup> Cfr. Polverini, *Momigliano e De Sanctis*, p. 21.

<sup>60</sup> Sull’apporto offerto dall’Istituto di Studi Romani alla questione razziale mi sia consentito rimandare con maggiore approfondimento al mio «*La civiltà di Roma e i problemi della razza*»: *l’Istituto di Studi Romani e le leggi razziali*, in *Antichistica italiana e leggi razziali*, pp. 49-92.

<sup>61</sup> Spesso citata, ma ancora poco conosciuta nelle sue vicende editoriali, la rivista «La Difesa della Razza» fu pubblicata con cadenza quindicinale dal 5 agosto 1938 al 20 giugno 1943, sotto gli auspici del Ministero della Cultura Popolare, e giocò un ruolo fondamentale nella definizione della «questione razziale» in Italia. Per un quadro puntuale si rimanda ora agli studi di V. Pisanty, *Educare all’odio: “La Difesa della razza” (1938-1943)*, Milano 2003; Ead., *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Milano 2006; F. Cassata, «*La Difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino 2008 e M. Loré, *Antisemitismo e razzismo ne La Difesa della Razza (1938-1943)*, Soveria Mannelli 2008; E.C. Wolff, *Biological Racism and Anti-Semitism as Intellectual*

ARNALDO MOMIGLIANO E L'ISTITUTO DI STUDI ROMANI

MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE  
- GABINETTO -  
UFFICIO STUDI COMUNICATI E PERIODICI

Roma, 6 agosto 1938-XVI

Prot. N. 35 -

Al PRESIDENTE del l'Istituto di Studi  
Romani - Piazza della Chiesa Nuova - Palazzo  
dei Filippini ..... = R O M A = .....

OGGETTO: Rivista "La Difesa della Razza" - Diffusione -

Con l'uscita del primo numero della Rivista "La Difesa della Razza", diretta da Telesio Interlandi e redatta da scrittori e professori delle nostre Università, il movimento razzista italiano, iniziatosi il 14 luglio quando fu resa nota la "dichiarazione" dei docenti fascisti, entra nella fase concreta dell'azione.

Il problema razziale, Voi lo sapete, è stato sempre presente allo spirito del DUCE, che incessantemente ha mirato a mantenere ben chiare e distinte le prerogative di razza del nostro popolo e a potenziarne i valori fisici e morali.

Era naturale e logico, era necessario che, dopo aver considerato l'aspetto quantitativo del problema e tracciato il piano della battaglia demografica, la politica del DUCE passasse ad impostare e a definire l'aspetto qualitativo dello stesso problema, ora che con la creazione dell'Impero la razza italiana è venuta a contatto con altre razze e deve perciò essere tutelata da ogni pericolosa contaminazione di sangue.

Ma i fondamenti del razzismo italiano, pur partendo da dati biologici, sono di sostanza squisitamente spirituale e vengono posti innanzi tutto a salvaguardia di quell'inestimabile patrimonio intellettuale e morale che il nostro popolo ripete da Roma.

Voi, che questo patrimonio continuamente arricchite nella severità degli studi, siete ora chiamati a porre il problema razzista al centro della Vostra attività per approfondirlo nei suoi dati, nelle sue applicazioni, nei suoi scopi, sempre, s'intende, nel modo più confacente alla natura degli stessi Vostri studi.

L'apporto che recherete alla dottrina, ormai impostata nei lineamenti generali, sarà, ne sono certo, notevolissima e farà della Vostra Istituzione un organo operante del grandioso movimento.

E' mia intenzione che "La Difesa della Razza", l'organo di maggiore importanza del razzismo italiano, sia oggetto da parte Vostra dell'interessamento più vivo.

Gradirò assicurazioni sull'argomento.

BOTTAI

Fig. 22 - Lettera circolare di Giuseppe Bottai a Carlo Galassi Paluzzi, Roma 6 agosto 1938 (AINSR, s. AG, b. 52, f. 30, sott. *Ministero Educazione Nazionale [1938-1939]. Circolari e disposizioni varie*).



18<sup>62</sup> e tre settimane dopo la divulgazione del «Manifesto degli scienziati razzisti»<sup>63</sup> – in un clima di esasperata ideologia e propaganda autocelebrativa fascista, inviò a Galassi Paluzzi una lettera circolare – protocollata in uscita con il numero 35 (fig. 22) – nella quale lo invitava, come studioso e soprattutto come responsabile di una istituzione culturale di regime, a «porre il problema razzista al centro della Vostra attività per approfondirlo nei suoi dati, nelle sue applicazioni, nei suoi scopi, sempre, s'intende, nel modo più confacente alla natura degli stessi Vostri studi». I fondamenti del razzismo italiano, come faceva notare Bottai a Galassi Paluzzi – interlocutore privilegiato del Ministro, che più tardi avrebbe definito l'Istituto «una delle più originali e feconde creazioni della romana rivoluzione delle Camicie Nere»<sup>64</sup> –, «pur partendo da dati biologici, sono di sostanza squisitamente spirituale e vengono posti innanzi tutto a salvaguardia di quell'inestimabile patrimonio intellettuale e morale che il nostro popolo ripete da Roma». Il tentativo di Bottai, è evidente, era quello di ottenere il sostegno incondizionato della prestigiosa istituzione culturale: «l'apporto che recherete alla dottrina, ormai impostata nei lineamenti generali, sarà, ne sono certo, notevolissima e farà della Vostra Istituzione un organo operante del grandioso movimento»<sup>65</sup>. Trascorsi

*Constructions in Italian Fascism: The Case of Telesio Interlandi and La difesa della razza*, in *Racial science in Hitler's new Europe, 1938-1945*, a cura di A. Weiss-Wendt, R. Yeomans, Lincoln-London 2013, pp. 175-199. Su Telesio Interlandi, oltre al breve profilo steso da M. Sarfatti (*sub voce* in *Dizionario del fascismo*, vol. I, a cura di V. de Grazia, S. Luzzatto, Torino 2002, pp. 673-674), si veda ora quanto proposto da M. Canali, *Interlandi, Telesio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 62, Roma 2004, pp. 519-521.

<sup>62</sup> Molto vasta, come si sa, è la bibliografia sull'argomento. Per un quadro d'insieme si rimanda a *1938: le leggi contro gli ebrei*, numero speciale in occasione del cinquantennale della legislazione antiebraica fascista della rivista «La Rassegna Mensile di Israel», 54/1-2 (1988).

<sup>63</sup> Pubblicato anonimo, con il titolo *Il fascismo e i problemi della razza*, su «Il Giornale d'Italia» del 14 luglio 1938 il «Manifesto degli scienziati razzisti», come è ben noto, segnò l'avvio della politica antisemita e razzista del regime fascista, rappresentando il primo atto verso le leggi razziali. Sul tema, in sintesi, si rimanda alla voce compilata da R. Maiocchi, *Manifesto degli scienziati razzisti*, in *Dizionario del fascismo*, vol. II, a cura di V. de Grazia, S. Luzzatto, Torino 2002, pp. 87-88.

<sup>64</sup> Cfr. *S.M. il re imperatore inaugura la nuova sede dell'Istituto di Studi Romani*, in «Roma», 19 (1941), p. 214.

<sup>65</sup> La lettera di Bottai è conservata in AINSR, s. AG, b. 52, f. 30, sott. *Ministero Educazione Nazionale (1938-1939). Circolari e disposizioni varie*.

solo dieci giorni dall'arrivo della circolare<sup>66</sup>, il 16 agosto Galassi Paluzzi si affrettò a rassicurare Bottai sul contributo, «sia pure modesto», che l'Istituto – sempre avvezzo ad assecondare in modo tempestivo le politiche fasciste, secondo una felice lettura di Luciano Canfora<sup>67</sup> – avrebbe potuto offrire alla causa razzista (fig. 23):

l'Istituto di Studi Romani – nei limiti segnati alla sua attività – non mancherà attraverso le manifestazioni varie di questa sua attività di recare un contributo, sia pure modesto, agli studi che si riferiscono ai problemi della razza, sulla base della direttiva con la quale ci fate notare che i fondamenti del razzismo italiano, pur partendo da dati biologici, sono di sostanza squisitamente spirituale e vengono posti innanzi tutto a salvaguardia di quell'inesestimabile patrimonio intellettuale e morale che il nostro popolo ripete da Roma. Tanto più felice sono personalmente di conformarmi a queste direttive, in quanto che fondando sedici anni fa la Rivista “Roma”, e tredici anni fa l'Istituto di Studi Romani, mi proponevo l'esplicito compito di recare un contributo proprio alla difesa dell'inesestimabile patrimonio intellettuale e morale che così il nostro popolo, come la civiltà occidentale, ripete da Roma<sup>68</sup>.

Le rassicurazioni di Galassi Paluzzi – che effettivamente si era già confrontato, come sembra intuirsi anche dalla risposta, con la questione ebraica<sup>69</sup> – non rimasero sulla carta: per l'anno accademico 1938-1939,

<sup>66</sup> Un arco di tempo, ci pare di poter dire, piuttosto limitato, considerato il tema assai delicato e tenuto conto che in Istituto si stava lavorando alacremente agli ultimi dettagli per la chiusura delle celebrazioni bimillinarie di Augusto, senza dimenticare che siamo nel mese di agosto. Diversamente da me, scrive Donatello Aramini: «Galassi Paluzzi's response arrived ten days later after the ministry's circular letter, a rather unusual timeframe considering his typical diligence in responding to requests from the politicians, particularly from Bottai» (Aramini, *A Racist and Anti-Semitic Romanità*, p. 162).

<sup>67</sup> L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980, pp. 92-103. Cfr. in tal senso anche quanto riferito da M. Giuman, C. Parodo, Nigra subucula induti. *Immagine, classicità e questione della razza nella propaganda dell'Italia fascista*, Padova 2011, p. 257.

<sup>68</sup> AINSR, s. AG, b. 52, f. 30, sott. *Ministero Educazione Nazionale (1938-1939). Circolari e disposizioni varie*.

<sup>69</sup> Galassi Paluzzi lo aveva fatto – come ha già notato Antonio La Penna (*La rivista Roma e l'Istituto di Studi Romani. Sul culto della romanità nel periodo fascista*, in *Antike und Altertumswissenschaft*, pp. 104-107) – nel saggio *Roma e Antiroma*, pubblicato nel 1927 (in «Roma», maggio 1927, pp. 437-444). L'articolo di Galassi Paluzzi, come ha scritto La Penna (p. 106) «provocò reazioni di consenso, ma anche riserve»: si vedano ad esempio, nello stesso fascicolo della rivista «Roma» (alle pp. 522-525), le interpretazioni, diametralmente opposte a quelle di Galassi Paluzzi, di

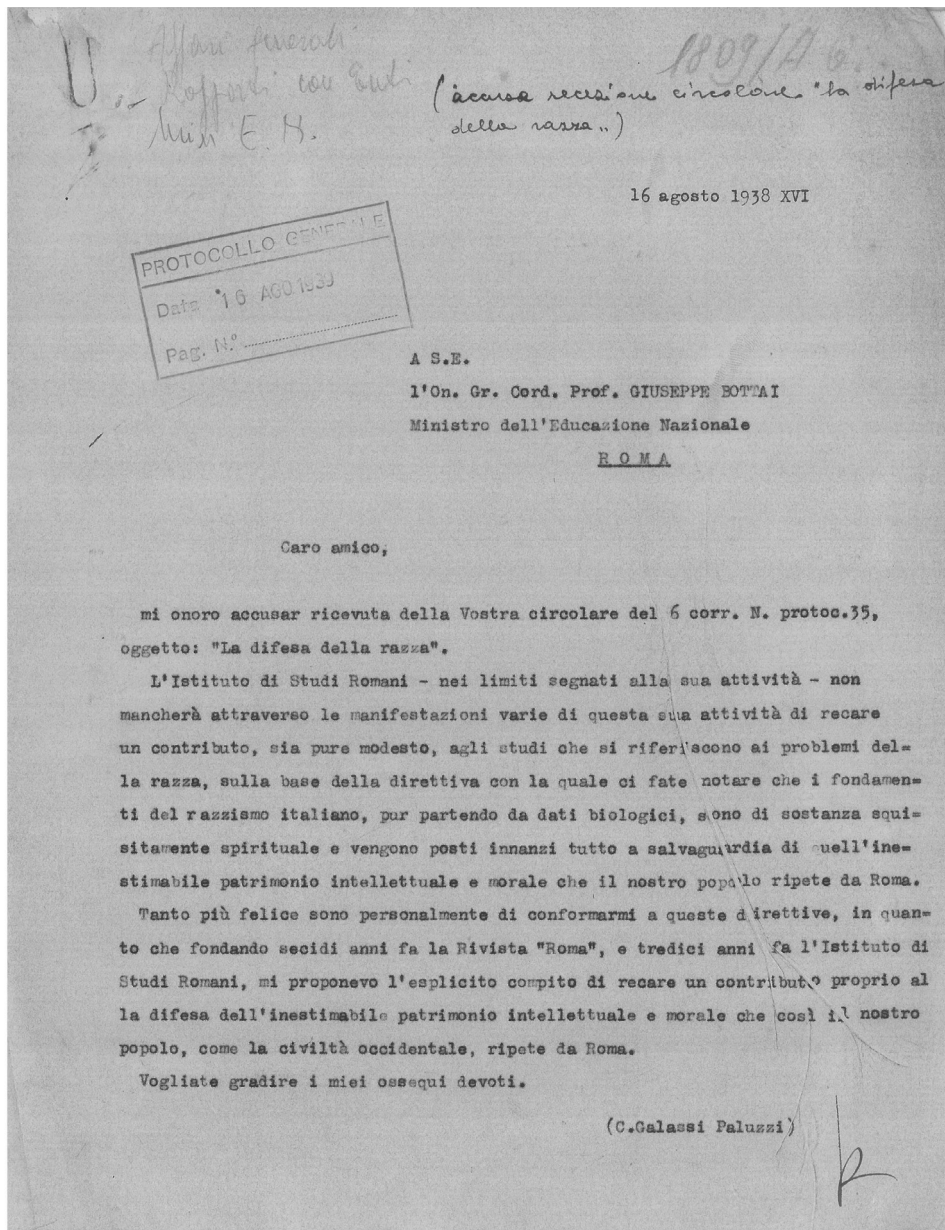


Fig. 23 – Risposta di Carlo Galassi Paluzzi a Giuseppe Bottai, Roma 16 agosto 1938 (AINSR, s. AG, b. 52, f. 30, sott. *Ministero Educazione Nazionale [1938-1939]. Circolari e disposizioni varie*).



infatti, il Presidente dell'Istituto di Studi Romani – già sollecitato, nel luglio del 1938, da Carlo Cecchelli a promuovere dai microfoni dell'EIAR

Luigi Huetter e Tomaso Santacroce, che il Direttore responsabile della Rivista ricevette sotto forma di lettere personali e che, con il consenso dei mittenti, accolse di pubblicare integralmente. Molte altre lettere di protesta, come lo stesso Galassi Paluzzi ebbe a confessare nel medesimo fascicolo della rivista «Roma», furono ricevute dalla redazione della rivista capitolina, ma l'autore del saggio *Roma e Antiroma*, per evitare di scendere nella rissa verbale, preferì non sempre rispondere a tutti: «ad alcuni non ho risposto e non risponderò né oggi né poi; e cioè a coloro che con talmudico furore si sono bassamente sfogati a scrivermi delle plateali insolenze credendo, nella volgarità dell'animo loro, di trascinarci a mutare un dibattito di idee in una questione di persone» (*ibid.*, p. 522). Tra queste ultime, non ricevette mai alcuna risposta il capitano di marina e presidente della sezione di Pisa della Lega Navale Italiana Arturo Mendici che, il 23 ottobre del 1927, scrisse una lunga lettera a Galassi Paluzzi – lettera conservata in AINSR, s. P, serie Roma, b. 58, f. 2 – definendolo ironicamente «illustre filosofo»: «Molto Illustre Signore, Premetto che non sono ebreo, ma sono imparentato con una famiglia ebrea alla quale vorrei che rassomigliasse la maggior parte delle famiglie cristiane, ma più specialmente italiane. Ho letto nel X° fascicolo della rivista “Roma”, da Lei sapientemente e degnamente diretta, un certo articolo su Roma, AntiRoma ecc. ecc. ecc. Vi ho trovato un periodo, per fortuna di poche righe, che vorrebbe colpire a morte direttamente il Popolo d'Israello, quel popolo che, secondo le Sante Scritture (dico Sante perché così chiamate dalla Chiesa Cattolica Romana e perché così c'insegnavano nelle scuole elementari quando a' miei tempi, ormai lontani, si studiava anche storia sacra) quel popolo dunque che era il prediletto di Dio Creatore e Signore dell'Universo. Ora Ella che immagino debba essere un filosofo di quelli che con orgoglio potrebbero dire: “siamo in pochi!...” chiama gli ebrei “maledetti da Dio”. Non Le pare, illustre filosofo, che questa frase offenda gravemente la Maestà del Creatore e la dottrina del Cristianesimo, piuttostoché la razza ebraica? Ci pensi un po' bene Ella che è abituata alle profonde meditazioni dalle quali scaturiscono poi articoli, d'ambo i sessi, possenti e travolgenti ostacoli, o difficoltà, non escluse le basi del buon senso. Non so se il suo articolo, gravido di filosofia ed esegesi storica di prima qualità, possa chiamarsi bello: io sono un umile capitano della R. Marina, quindi incapace di giudicare gli scritti di un filosofo della Sua levatura; ma dico che, se l'articolo fosse bello, quel breve periodo vi farebbe lo stesso effetto che potrebbe fare uno di quei camerini distinti col simbolico numero 100, il quale sporgesse insieme al relativo tubo di scarico, dalla facciata artistica di un sontuoso palazzo. Perché vede, illustre sig.r Filosofo, io, modestamente e assai più cristianamente, penso che Iddio non maledice mai le sue creature; Iddio, il Creatore, vera, illimitata, massima perfezione, non conosce quell'abbominevole menda della maledizione; sono gli uomini piccoli, impotenti, vili ed abietti che spesso maledicono le creature d'Iddio. Vorrei, come uomo più che maturo, farle presente una obiezione se Ella dalla sua eminente cattedra di Filosofia della storia me lo permette: codesti strali avvelenati che si lanciano di quando in quando contro gli Ebrei, non goveranno mai, stia pur sicuro, a formare in Italia quell'ambiente, a creare quell'atmosfera propizia ai massacri sommari di israeliti, perché in Italia non potette mai germogliare una siffatta pianta pestifera per l'umanità, eppoi perché l'Italia conosce sé gli ebrei, ma (diciamo la verità!) conosce molto bene e per lunga e dolorosa esperienza ..... anche i cristiani! Le guerre religiose non si combatterono in Italia e, in

tematiche razziali<sup>70</sup> – si impegnò tempestivamente ad organizzare e promuovere un ciclo di lezioni nei Corsi Superiori di Studi Romani dedicate a *La civiltà di Roma e i problemi della razza*<sup>71</sup>. Dall'analisi delle carte conservate presso l'Archivio Storico dell'Istituto Nazionale di Studi Romani è possibile comprendere nei dettagli l'ambizioso progetto – solo in parte realizzato – ideato da Galassi Paluzzi e dai membri della Giunta Direttiva dell'Istituto: secondo i vertici dell'istituzione i maggiori storici, filologi, archeologi e antropologi del tempo, ciascuno per le proprie competenze, avrebbero dovuto tracciare le linee principali del rapporto, ovviamente di supremazia da un lato e subordinazione dall'altro, che aveva legato e legava Roma e la sua civiltà ai popoli che nel tempo erano entrati in contatto con l'*Urbs*. Contattati numerosi studiosi a partire dai primi giorni del mese di settembre 1938, dopo aver steso cinque differenti bozze di programma in base alle adesioni man mano ricevute, si arrivò alla fine dell'anno a stendere il programma definitivo del ciclo di lezioni<sup>72</sup> (fig. 24). Ricevuti i “no” di Giuseppe Cardinali, Giulio Quirino Giglioli, Guido Manacorda, Roberto Paribeni, Nicola Pende, Ugo Rellini e Sergio Sergi<sup>73</sup>, Galassi Paluzzi riuscì a fissare il calendario delle conferenze del ciclo

tempi a noi molto vicini, altre razze (delle quali una crede di avere il primato della civiltà!) che realmente minacciano la nostra romanità e latinità si sono macchiate del delitto di lesa umanità, comunque vogliano esse giustificarlo, col compiere eccidi in massa, senza badare a sesso, età e religione. Si vigili piuttosto attentamente l'opera quotidiana, tenace e diretta ad un fine ben determinato e non dissimulato, di tali razze se si vuol rendere un prezioso servizio all'Italia nostra, alla nostra razza latina ed alla sua secolare civiltà, all'umanità stessa ed allo stesso Cristianesimo cattolico romano: e finalmente, invece di maledire e seminare odio contro gli Ebrei, cerchiamo d'imitarne alcune virtù che a noi sono poco note, o che osiamo guardare con occhio di compassione e sovente con disprezzo. Pisa 23 Ottobre 1927 (Anno V<sup>o</sup>) Arturo Mendici».

<sup>70</sup> Il riferimento è a un progetto di Cecchelli, spiegato in una lunga lettera del 26 luglio del 1938 indirizzata a Galassi Paluzzi, relativo alla realizzazione di interventi radiofonici da trasmettere ai microfoni dell'EIAR su tematiche razziali: AINSR, s. AG, b. 28, f. 7, sott. *Studi\_Progetti*, sub sott. *Cecchelli C.: Radioscene interessanti il problema della razza*.

<sup>71</sup> Per il programma definitivo del corso cfr. C. Galassi Paluzzi, *I Corsi Superiori di Studi Romani sotto il patronato del Governatorato di Roma*, Roma 1943, p. 72.

<sup>72</sup> C. Galassi Paluzzi, *L'attività dell'Istituto di Studi Romani durante l'anno accademico 1938-39 – XVII*, Roma 1939, p. 55.

<sup>73</sup> Su questo tema – ovvero sulla resistenza del mondo accademico alla richiesta di aderire al corso proposto dall'Istituto di Studi Romani sulle tematiche razziali – mi prometto di ritornare con un prossimo contributo. Al momento mi limito a segnalare che tra tutte le motivazioni generiche addotte dagli studiosi invitati per non accogliere l'invito, si distacca in modo evidente

*La civiltà di Roma e il problema della razza*

Nome e cognome	Titolo conferenza	Unità	Colloquio	Adesione	Posto data	Recitazione	Previsioni	Organizzazione	Osservazioni
Prof. Pericle DUCATI	Italia me- diava e stirpe italica			si	si	si	No		
Prof. <del>Pericle</del> CARDINALI DUCATI	Il concetto di stirpe nella civiltà di Roma antica	10/10		si	si 29/10 4/11	si	No		
Prof. Carlo CECCHELLI	Roma, sguardo di riarso della razza alle invasioni barbariche	13/10	=	si	si 16/11	si	si		
S.E. Iun. Prof. Emilio BORDERO	Il Rinascimento come rifioritura imperiale della gente italiana	7/11		si	si	si	No		
Prof. Giacomo DEVOTO	La lingua di Roma espressione del genio della razza La romano-italica	13/10	=	si	si 25/11	si	No		
S.E. Prof. Salvatore RICCOBONO	Il diritto romano come misura del genio della razza	13/10	=	si	si 14/10	si	No	=	
S.E. Prof. Gustavo GIROVANNI	L'architettura come volontà costruttiva del genio romano e italiano	13/10	7/11	si	si	si	si		
P. Galassi-Salvetti	Il fascismo come affermazione romana della razza			si	si	si			
Iun. Prof. Nicola PENDE		7/11		No					vedi presso l'ist. - Romani 4200.

Fig. 24 – Prospetto manoscritto del programma dei Corsi Superiori di Studi Romani, a.a. 1938-1939, dedicato a *La civiltà di Roma e i problemi della razza*.

di lezioni intitolato *La civiltà di Roma e i problemi della razza*. Primo ad intervenire – e fu peraltro uno dei più accesi sostenitori delle tematiche razziali<sup>74</sup> –, il 16 gennaio del 1939, fu Carlo Cecchelli, con la relazione dal titolo *Roma segnacolo di reazione della razza alle invasioni barbariche*, seguito, nove giorni più tardi, da Giacomo Devoto, che tenne una lezione su *La lingua di Roma espressione della stirpe romano-italica*. Terzo relatore, intervenuto il 27 febbraio, fu Gustavo Giovannoni, con una conferenza dal titolo *L'architettura come volontà costruttiva del genio romano e italico* e, due giorni più tardi, fu la volta di Emilio Bodrero, che parlò di *Il Rinascimento come rifioritura imperiale della gente italica*. Pericle Ducati tenne la sua lezione su *Italia pre-romana e stirpe italica* il 27 marzo e il ciclo fu chiuso, il successivo 26 aprile, da Salvatore Riccobono, intervenuto – uno dei pochi giusromanisti a partecipare alle celebrazioni dell'anno bimillenario di Augusto promosso dall'Istituto

quella di Paribeni, che così rispose il 22 ottobre del 1938 all'invito di Galassi Paluzzi: «rifiuto assolutamente di parlare di razza. Dovrei dir cose del tutto contro corrente. Scusami, cordiali saluti» (AINSR, s. CSSR, b. 94, f. 39, sott. *Conferenze non avvenute*, sub sott. *Paribeni*). Paribeni, in effetti, non dovette allinearsi agli orientamenti razziali allora in via di codificazione: pur partecipando attivamente come membro in seno ad una commissione istituita dall'Accademia d'Italia per meglio definire storicamente i presupposti della questione razziale (commissione composta dagli accademici Rodolfo Benini, Francesco Coppola, Roberto Paribeni, Raffaele Pettazoni e Giuseppe Tucci), egli – anche ripercorrendo in modo vago i più tradizionali luoghi comuni dell'antisemitismo – non assunse un tono dichiaratamente ostile all'ebraismo. Lo si può intuire dal discorso (*L'ebraismo nella storia e nella vita di Roma antica*), rimasto inedito e purtroppo non conservato, che tenne in Campidoglio il 20 novembre del 1938 in occasione dell'inaugurazione del decimo anno di attività dell'Accademia d'Italia. Telesio Interlandi, in base al resoconto dell'intervento che gli era stato fatto da un suo redattore, giudicando il discorso troppo benevolo, addirittura un'esaltazione dell'ebraismo, scrisse immediatamente al segretario particolare del capo del governo, Osvaldo Sebastiani, invitandolo con due distinte lettere (una del 20, l'altra del 25 novembre 1938) a procurarsene il testo, a suo giudizio scandaloso, e a segnalarne il gravissimo contenuto a Mussolini, affinché venissero presi i necessari provvedimenti. L'episodio, del quale rimane documentazione nell'Archivio Centrale dello Stato (ACS, *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato*, S 480/R, b. 146, f. 396, *Reale Accademia d'Italia, Questione "Razza"*) e che forse influì sulla decisione da parte dell'Accademia d'Italia di non pubblicare la relazione, è stato recentemente segnalato e discusso da A. Capristo, *La Commissione per lo studio dei problemi della razza istituita presso la Reale Accademia d'Italia. Note e documenti*, in «La Rassegna Mensile di Israel», 63/1 (1997), pp. 89-106, partic. 98-99.

<sup>74</sup> A tematiche razziali, infatti, oltre al «Quaderno» pubblicato per l'Istituto di Studi Romani, dedicò nel 1939, per i tipi dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, un volumetto intitolato *La questione ebraica e il sionismo*.

di Studi Romani<sup>75</sup> – per parlare di *Il diritto romano come misura del genio della razza*. Il ciclo di incontri, in verità, si sarebbe dovuto concludere con una conferenza di Carlo Galassi Paluzzi su *Il Fascismo come affermazione romana del genio della razza*, ma per cause non chiarite la lezione non si svolse mai.

Intenzione dei vertici dell'Istituto di Studi Romani, anche per compiacere la richiesta di collaborazione alla causa razzista avanzata da Bottai, era quella di pubblicare in brevissimo tempo, in appositi “quaderni”, i testi delle relazioni presentate nei Corsi Superiori di Studi Romani. Apparvero così, tra 1939 e 1940, con la sistematica sostituzione del vocabolo “razza” con il vocabolo “stirpe” in tutti i titoli<sup>76</sup>, i quaderni di Ducati (un quaderno doppio)<sup>77</sup>, Cecchelli<sup>78</sup>, Giovannoni<sup>79</sup> e Riccobono<sup>80</sup>, mentre Devoto – come documentato da una fittissima e non sempre amichevole corrispondenza con Galassi Paluzzi – preferì non pubblicare il proprio testo, che pure aveva in parte elaborato, e Bodrero consegnò la propria relazione che tuttavia, per cause ignote, non vide mai la luce<sup>81</sup>.

Tralasciando per brevità di analizzare i contenuti di ciascun quaderno pubblicato dall'Istituto di Studi Romani, per concludere, mi sia concesso

<sup>75</sup> Sul ruolo dei giusromanisti – e in particolare di Riccobono – nell'ambito delle celebrazioni augustee promosse dall'Istituto di Studi Romani rimando ora alle osservazioni di L. Capogrossi Colognesi in questo volume.

<sup>76</sup> Ghilardi, «*La civiltà di Roma e i problemi della razza*», p. 80. Cfr. M. Napolitano, *Studi di greco e fascismo tra la fine degli anni Venti e le leggi antiebraiche*, in *Segmenti della ricerca antichistica e giusantichistica negli anni Trenta*, vol. I, a cura di P. Buongiorno, A. Gallo, L. Mecella, Napoli 2022, pp. 39-99, partic. 52, nota 31.

<sup>77</sup> *Italia preromana e stirpe italica / Il concetto di stirpe e civiltà di Roma antica* («La civiltà di Roma e i problemi della razza» I-II), Istituto di Studi Romani editore, Roma 1940.

<sup>78</sup> *Roma segnacolo di reazione della stirpe alle invasioni barbariche* («La civiltà di Roma e i problemi della razza» III), Istituto di Studi Romani editore, Roma 1939.

<sup>79</sup> *L'architettura come volontà costruttiva del genio romano e italico* («La civiltà di Roma e i problemi della razza» IV), Istituto di Studi Romani editore, Roma 1939.

<sup>80</sup> *Il diritto romano indice del genio della stirpe* («La civiltà di Roma e i problemi della razza» V), Istituto di Studi Romani editore, Roma 1940.

<sup>81</sup> Mi sia, però, consentito ricordare che queste due ultime lezioni rimaste al tempo inedite, quella di Giacomo Devoto e quella di Emilio Bodrero, sono ora state ritrovate e pubblicate e ci consentono di completare il quadro interpretativo offerto dall'Istituto di Studi Romani alla causa razziale: cfr. M. Ghilardi, *Il Rinascimento come rifioritura imperiale della gente italica. Un “quaderno” inedito di Emilio Bodrero*, in «Civiltà Romana», II (2015), pp. 257-312; Id., *La lingua di Roma espressione della stirpe romano-italica. A proposito di un “quaderno” inedito di Giacomo Devoto*, in «Civiltà Romana», IV (2017), pp. 131-218.

tornare un solo istante a Filippo Speciale, l'insegnante elementare dal quale ha preso le mosse questo breve contributo. Ricevuto il definitivo parere negativo dell'Istituto, Speciale nel giugno del 1937 pubblicò a Treviso, per i tipi della Società Anonima Tipografia Editrice Trevigiana, a proprie spese – pur se in tiratura limitata – il libro su *Augusto fondatore dell'impero romano - Il Duce fondatore dell'impero italiano*<sup>82</sup> (fig. 25). Leggendolo, pur nel tentativo di sfrondare le pagine dalla retorica di romanità di cui trabocca, non si può non condividere il giudizio momiglianeone che ne respinse la stampa presso l'Istituto. Mi sia concesso, però, affiancare la pagina conclusiva del libro di Speciale con la pagina di chiusura di un libro – *I due imperi di Roma*<sup>83</sup> – di uno studioso ben più autorevole di Speciale, anch'egli, come Momigliano, allievo di De Sanctis e, più tardi, maestro di Santo Mazzarino, Luigi Pareti<sup>84</sup>. Nel gioco delle simmetrie tra la storia antica e la storia contemporanea tanto l'altrimenti ignoto insegnante elementare del bellunese quanto il celebre professore ordinario dell'università di Catania sbilanciarono il proprio giudizio a favore di Mussolini, ben più grande di Augusto nel disegno della Provvidenza<sup>85</sup>. Non possono, leggendo pagine come queste, non tornare alla mente le celeberrime parole con le quali Arnaldo Momigliano, implicitamente affermando «l'irrilevanza culturale di quelle “sciocchezze”»<sup>86</sup>, nel 1950, negli *Scritti in onore di Benedetto Croce*, riassumeva in estrema sintesi la produzione

<sup>82</sup> F. Speciale, *Augusto fondatore dell'impero romano - Il Duce fondatore dell'impero italiano*, Treviso 1937.

<sup>83</sup> L. Pareti, *I due imperi di Roma*, Catania 1938.

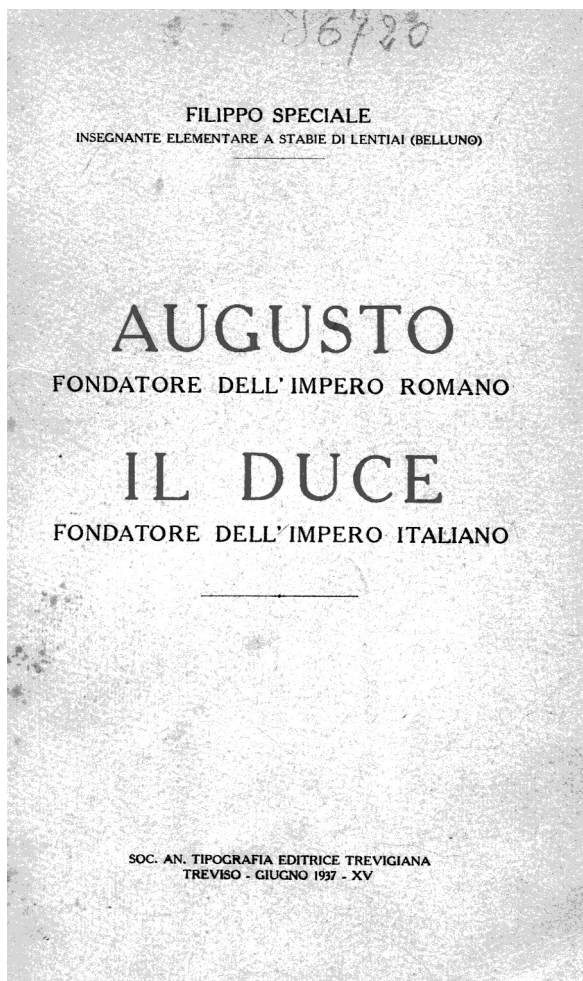
<sup>84</sup> Sul volume, oltre al giudizio di M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979, pp. 42-43, si veda quanto suggerito da Polverini, *L'impero romano*, pp. 150-152.

<sup>85</sup> Cfr. Speciale, *Augusto fondatore dell'impero romano*, p. 103: «non dell'opera tutta del Duce ho parlato. Essa è così ciclopica che occorre una forte tempratura d'ingegno per conoscerla a pieno e parlarne degnamente. L'Uomo che guida i destini d'Italia è molto più grande di Augusto»; cfr. Pareti, *I due imperi di Roma*, p. 247: «quando ripensiamo al modo con cui il Fascismo ripotenziò i quadri politici esistenti, valorizzò le risorse d'Italia, volle il moralizzamento e il rinforzamento della stirpe, la nostra mente ricorre ad Augusto; ma non va dimenticato che il Duce ottenne la granitica compattezza interna, a cui Augusto soltanto aspirò». Tuttavia, una differente chiave di lettura, con una interessante rivalutazione complessiva dell'opera paretiana, si veda in Mazza, *Augusto in camicia nera. Qualche notazione su storiografia*, pp. 544-545; Id., *Augusto in camicia nera. Storiografia e ideologia*, pp. 124-125; e nel suo saggio in questo volume.

<sup>86</sup> Cfr. A. Giardina, *Il maestro, il discepolo e gli altri maestri: un percorso nella storia romana*, in «Anabases», 10 (2009), pp. 61-73, cit. a p. 70.



Fig. 25 – Copertina del libro di Filippo Speciale, *Augusto fondatore dell'impero romano - Il Duce fondatore dell'impero italiano*, Treviso 1937.



degli antichisti al tempo del ventennio fascista: «il vero male fatto dal Fascismo agli studi di storia antica non sta nelle sciocchezze che si dissero, ma nei pensieri che non furono più pensati. Molti dei migliori, se non dissero nulla che non andava detto, non dissero tutto quello che avrebbero potuto dire»<sup>87</sup>. «Giudizio» – come ha osservato recentemente Mario Mazza – «molto, forse troppo indulgente.

Pensieri invece ne furono pensati molti, tanti – e spesso, troppo spesso, stravolti dalla perversa commistione, direi quasi trasmutazione, della ricerca storica in strumentale ideologia»<sup>88</sup>.

<sup>87</sup> A. Momigliano, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in *Cinquanta anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, vol. I, a cura di C. Antoni, R. Mattioli, Napoli 1950, pp. 84-106, saggio poi ripubblicato in A. Momigliano, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1979, pp. 275-297, cit. a p. 296.

<sup>88</sup> Cfr. Mazza, *Augusto in camicia nera. Qualche notazione su storiografia e ideologia*, p. 545; Id., *Augusto in camicia nera. Storiografia e ideologia*, p. 125.



Imperialismo romano e fascismo,  
tra aderenza ideologica e opposizione  
alla costruzione di un mito.  
L'Istituto di Studi Romani e la critica augustea

Jan Nelis

Questo saggio esamina brevemente il ruolo dell'Istituto di Studi Romani negli anni precedenti il bimillenario augusteo del 1937-1938, confrontando il ruolo dell'Istituto, che aderiva pienamente alle esigenze ideologiche del regime fascista, con un raro caso di opposizione alla propaganda intorno alla figura di Ottaviano-Augusto. Mette in rilievo il modo in cui, in un clima di straordinario interesse per la presupposta grandezza del passato romano imperiale (e in parte anche tardo-repubblicano), sempre meno spazio fu riservato a voci "discordanti" che, anche se non vennero totalmente ignorate, furono troppo spesso qualificate come secondarie e sorpassate, se non sovversive, esito diretto del clima sempre più restrittivo e reazionario in cui andarono a immischiarsi mondi accademici e culturali durante il ventennio fascista<sup>1</sup>.

A parte le numerose pubblicazioni dell'Istituto di Studi Romani (rivista «Roma», monografie e atti di conferenze), una fonte indispensabile per

<sup>1</sup> Il presente articolo rielabora i miei lavori passati dedicati alla cosiddetta "romanità fascista" pubblicati in francese, inglese e italiano, specialmente J. Nelis, *Ettore Ciccotti's Profilo di Augusto and the Giuramento of 1931*, in «Mediterraneo Antico», 12 (2009), pp. 283-295; J. Nelis, *La fede di Roma' nella modernità totalitaria fascista. Il mito della romanità e l'Istituto di Studi Romani tra Carlo Galassi Paluzzi e Giuseppe Bottai*, in «Studi Romani», 58 (2010), pp. 359-381; J. Nelis, *From ancient to modern: the myth of romanità during the ventennio fascista. The written imprint of Mussolini's cult of the 'Third Rome'*, Turnhout 2011; e J. Nelis, M. Ghilardi, *L'Istituto di Studi Romani et la figure d'Auguste. Sources d'archives et perspectives de recherche 1937/1938 - 2014*, in «Studi Romani», 60 (2012), pp. 333-339. Una sua versione francese lievemente diversa è apparsa nei «Cahiers de la Méditerranée», 101 (2020), pp. 59-70. Tra le pubblicazioni più recenti dedicate alla cosiddetta "romanità fascista" vi sono *L'Italie et l'Antiquité du Siècle des lumières à la chute du fascisme*, a cura di P. Foro, Toulouse 2017, e «Noi figli di Roma». *Fascismo e mito della romanità*, a cura di E. Migliario, G. Santucci, Firenze 2022.

lo studio delle attività dell'Istituto durante e dopo il ventennio è il ricchissimo archivio storico, che contiene centinaia di buste che per lo più sono rimaste poco studiate. Malgrado l'enorme interesse portato alla figura di Augusto dai membri e collaboratori dell'Istituto, questa osservazione si applica anche al primo imperatore dell'impero romano.

Dagli archivi dell'Istituto relativi alla figura d'Augusto (ma non solo) emerge l'immagine di una istituzione "tentacolare", che disponeva di una rete densissima e includeva praticamente tutti gli attori del campo accademico e culturale italiano coinvolto nell'organizzazione del bimillenario augusteo. Questo fu certamente il contesto a partire dal 1930, quando fu presentata, al II Congresso di Studi Romani, una prima bozza delle possibili iniziative intorno alle celebrazioni augustee<sup>2</sup>.

L'Istituto fu effettivamente al centro della maggior parte degli eventi, e la sua importanza oltrepassava pure le frontiere nazionali<sup>3</sup>. Fu l'organismo maggiore nel coordinamento delle numerose iniziative, e riceveva un numero elevatissimo di domande di informazioni, che tutte furono dirette al fondatore Carlo Galassi Paluzzi<sup>4</sup>. Anche se non ufficialmente, quest'ultimo fu il personaggio centrale durante il bimillenario, anche, in certi casi almeno, in riferimento ad alcuni aspetti pubblicitari intorno alla grandiosa Mostra Augustea della Romanità<sup>5</sup>.

L'Istituto, che organizzò e coordinò la maggior parte delle iniziative, ebbe una forte volontà di "inventariare", di dominare e pure di control-

<sup>2</sup> Cfr. G.Q. Giglioli, *Per il secondo millenario di Augusto*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. I, Roma 1930, pp. 278-280. Si vedano anche i materiali custoditi nell'Archivio Storico dell'Istituto Nazionale di Studi Romani (d'ora in avanti AINSR), serie Congressi Convegni Mostre, anni 1927-1999, b. 75. Nel seguito, queste attività furono confermate all'occasione del III Congresso. Per più informazioni, si veda un *pro-memoria* (13 dicembre 1941) che copre gli anni 1930-1938, in AINSR, serie Affari Generali, b. 83, f. 43. Si veda anche *L'Istituto di Studi Romani per la celebrazione del Bimillenario Augusteo*, Roma 1937, testo fondamentale per una buona comprensione del ruolo e delle attività dell'Istituto nelle festività augustee. Si vedano anche i documenti custoditi in AINSR, serie Congressi Convegni Mostre, anni 1927-1999, b. 40.

<sup>3</sup> Per uno studio più generale delle ambizioni internazionali dell'Istituto, si veda R. Visser, *Storia di un progetto mai realizzato: il Centro Internazionale di Studi Romani*, in «Mededelingen van het Nederlands Historisch Instituut te Rome», 53 (1994), pp. 44-80.

<sup>4</sup> In questo contesto, si vedano ad esempio i materiali custoditi in AINSR, serie Congressi Convegni Mostre, anni 1927-1999, b. 211, f. 18-19.

<sup>5</sup> In questo contesto, si vedano una serie di contatti tra la stampa e Galassi Paluzzi concernenti la Mostra, in AINSR, serie Congressi Convegni Mostre, anni 1927-1999, b. 214, f. 38.

lare tutto quanto fu organizzato, dai vari enti nazionali, per celebrare il bimillenario. In questo contesto, negli archivi dell'Istituto si possono osservare la grande prudenza e le grandi doti diplomatiche di Galassi Paluzzi di fronte a iniziative possibilmente concorrenziali<sup>6</sup>.

I membri dell'Istituto contattarono pure numerose istituzioni culturali italiane per costituire una specie di banca dati concernente le celebrazioni, in Italia<sup>7</sup> ma non solo – tramite domande similari ad ambasciate italiane sparse dappertutto nel mondo<sup>8</sup>. A parte questa forte volontà enciclopedica, durante la seconda metà degli anni '30 Galassi Paluzzi utilizzò anche la crescente notorietà del suo Istituto per mettere sotto pressione istituti ed enti che potenzialmente potevano contribuire alle festività, specie nel caso degli scavi che ebbero luogo in numerosi luoghi del Paese<sup>9</sup>, e in cui l'Istituto non era direttamente coinvolto (a parte quelli dell'*Ara Pacis*).

Alcuni videro anche l'Istituto come la maggiore autorità a cui rivolgersi non solamente per ottenere delle informazioni, ma anche per fare delle proposte di pubblicazioni o altre iniziative. Queste ultime furono sistematicamente studiate dall'Istituto, che in alcuni casi le rinviò anche ad altre autorità o istituzioni scientifiche<sup>10</sup>.

A parte i legami con molte istituzioni ed eventi, tre iniziative furono opera esclusiva dell'Istituto: un Convegno Augusteo alla conclusione dell'anno bimillenario<sup>11</sup>, una serie di conferenze, dalla parte di specialisti italiani e stranieri, organizzate nel quadro dei Corsi Superiori di Studi Romani<sup>12</sup> tenuti intorno all'anno bimillenario – il cui risultato fu pub-

<sup>6</sup> In questo contesto, si veda *ibidem*, serie Congressi Convegni Mostre, anni 1927-1999, b. 209, f. 1-5.

<sup>7</sup> In questo contesto, si vedano i materiali custoditi in AINSR, serie Affari Generali, b. 78, f. 16.

<sup>8</sup> In questo contesto, si vedano i materiali custoditi in AINSR, serie Congressi Convegni Mostre, anni 1927-1999, b. 216, f. 51.

<sup>9</sup> In questo contesto, si vedano i materiali custoditi in AINSR, serie Congressi Convegni Mostre, anni 1927-1999, b. 209, f. 8.

<sup>10</sup> In questo contesto, si vedano ad esempio i materiali custoditi in AINSR, serie Congressi Convegni Mostre, anni 1927-1999, b. 210, f. 9-12.

<sup>11</sup> L'idea risale probabilmente al 1936-1937. Cfr., per i materiali concernenti il Convegno, in AINSR, serie Congressi Convegni Mostre, anni 1927-1999, b. 209-239, e b. 289.

<sup>12</sup> Per la presenza di Augusto nei Corsi, si vedano, tra altri, i materiali custoditi in AINSR, serie Corsi Superiori di Studi Romani, b. 47-49, e b. 63-66.

blicato nei «Quaderni Augustei»<sup>13</sup> –, e il V Congresso di Studi Romani, tenuto nel 1938, e dedicato al tema di Augusto, e più generalmente dell'impero romano<sup>14</sup>.

L'identificazione tra Augusto e le nozioni di impero e civilizzazione fu un elemento chiave a partire dalle prime iniziative bimillinarie<sup>15</sup>. Continuò ad essere tale durante tutti gli anni preparatori. Lo scopo: organizzare un evento importante non solamente per l'Italia, ma per tutto il mondo occidentale, che così avrebbe reso «omaggio [...] alla figura e all'opera di Augusto, nonché al contributo recato dall'Impero di Roma allo sviluppo della Civiltà»<sup>16</sup>.

Di conseguenza, nel discorso ufficiale non ci fu nessuno spazio per voci critiche o “dissonanti”. L'Istituto non fu estraneo a questa tendenza, come si vede ad esempio nelle prime parole di un articolo-recensione di Massimo Pallottino, assiduo collaboratore dell'Istituto, di (tra gli altri) un libro di Ettore Ciccotti, il *Profilo di Augusto*<sup>17</sup>:

nel momento in cui l'Italia, per volontà del suo Duce e in nome della Maestà del Re Imperatore, spezza le catene che la tenevano legata nel Mediterraneo, il suo mare, cade acconcio rievocare ancora la figura di Augusto. Ed è veramente da celebrarsi oggi la figura di Augusto, oggi è veramente il Bimillenario Augusteo che, mentre ci ricorda un glorioso passato, ci ricorda ben

<sup>13</sup> Il catalogo delle pubblicazioni dell'Istituto ne menziona 32, includendo fascicoli dalla mano di, tra altri, Funaioli, Lugli, Faider e Zielinski. Per la genesi dei quaderni, si vedano i materiali custoditi in AINSR, serie Pubblicazioni, b. 217-221.

<sup>14</sup> Il risultato del congresso fu pubblicato in cinque volumi di atti: *La missione dell'impero di Roma nella storia della civiltà. Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. I, a cura di C. Galassi Paluzzi, Roma 1938; *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. II, a cura di C. Galassi Paluzzi, Roma 1940; *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. III, a cura di C. Galassi Paluzzi, Roma 1942; *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. IV, a cura di C. Galassi Paluzzi, Roma 1941; *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. V, Roma 1946.

<sup>15</sup> In questo contesto, si vedano i materiali custoditi in AINSR, serie Congressi Convegni Mostre, anni 1927-1999, b. 209.

<sup>16</sup> Galassi Paluzzi in una lettera del 7 settembre 1937 (*ibidem*, serie Congressi Convegni Mostre, anni 1927-1999, b. 220, f. 58). Questa osservazione contava anche, se non di più, per la Mostra Augustea della Romanità, organizzata in parte da Galassi Paluzzi, che era membro del comitato direttivo. Per i documenti rilevanti, si veda *ibidem*, serie Congressi Convegni Mostre, anni 1927-1999, b. 213, f. 35.

<sup>17</sup> E. Ciccotti, *Profilo di Augusto, con un'appendice su le leggi matrimoniali di Augusto*, Torino 1938.



più un presente che da quel passato trae auspici e certezze felici per Roma Mussolinea ed il suo Impero<sup>18</sup>.

Il saggio di Pallottino presenta una rassegna di alcune opere dedicate ad Augusto nell'occasione della sua celebrazione bimillenaria<sup>19</sup>. Come abbiamo accennato, in un clima di costante elevazione e celebrazione dell'antico impero romano fu inevitabile un certo grado di "politicizzazione" della figura di Augusto, il che lasciò poco spazio a voci discordi. Una delle poche eccezioni a questa regola fu il menzionato *Profilo di Augusto* di Ettore Ciccotti.

Nato a Potenza nel 1863, già molto giovane il Ciccotti nutrì un grande interesse per fenomeni sociali e politici, accanto a una grande predilezione per l'antichistica. Ottenuta la laurea in giurisprudenza a Napoli, praticò per breve tempo l'avvocatura, dopodiché iniziò, nel 1888, un periodo molto proficuo di studi antichistici a Roma. Nel 1891 ottenne la carica di straordinario di Storia Antica presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano; fu questo «il periodo più fecondo e più geniale dell'attività del Ciccotti»<sup>20</sup>, che però, incline alle idee del nascente socialismo, nel 1897 fu destituito dall'istituto milanese e, dopo un breve rifugio a Pavia, si vide costretto a riparare in Svizzera in seguito ai tumulti milanesi del 1898. Poco tempo dopo tornò in Italia, dove vinse il concorso per Messina nel 1901. Lì rimase per più di venti anni, per trasferirsi infine al Regio Istituto Superiore di Magistero di Roma.

<sup>18</sup> M. Pallottino, *Profili d'Augusto*, in «Roma», giugno 1940, pp. 168-178, con citazione a p. 168.

<sup>19</sup> Inoltre, nel seguito della sua recensione Pallottino riassume l'importanza di Augusto, e della romanità, nelle seguenti parole: «la figura di Augusto, sacra alla patria romana come a tutta la civiltà europea, è stata *sentita* oggi, con mirabile e commovente unanimità, quale simbolo della costruttività dell'uomo e della potenza del genio in un mondo che ancora in molta parte si dibatte nel misconoscimento della genialità individuale e nell'irresponsabile governo dei semiuomini. Se il bimillenario non fosse stato di questi tempi, si può dire che esso avrebbe dovuto esser creato. Intorno alla rievocazione di Augusto si è raccolta, come per un rito propiziatorio, gran parte dell'umanità civile, che ha riconosciuto senza sforzo, proiettata sullo sfondo della storia, l'ombra grande di un Duce». *Ibidem*, pp. 168-169.

<sup>20</sup> Anonimo (ma probabilmente A. Barbagallo), [necrologio], in «Nuova Rivista Storica», XXIII (1939), p. 257.

Sebbene continuasse un'assidua attività pubblicistica politica nei primi venti anni del Novecento, il Ciccotti ruppe con i socialisti, ai cui postulati ideologici rimase comunque fedele fino ad un certo punto, come testimoniano sia le sue attività politiche che i suoi studi accademici, di carattere distintamente sociologico e marxistico<sup>21</sup>. Oltre al suo lavoro scientifico e pubblicistico, fu nominato senatore nel 1924, e come tale svolse fino al 1928 un'assidua attività di opposizione allo sviluppo del sistema dittatoriale fascista<sup>22</sup>. Deluso, dal 1932 si dedicò di nuovo al campo di studi prediletto, cioè all'antichistica, pubblicando, tra altri, *La civiltà del mondo antico* e il *Profilo di Augusto*<sup>23</sup>.

Nel *Profilo*, Ciccotti si rivelò un severo critico di Augusto. A quest'ultimo, l'autore, noto per la sua avversione a ogni forma di autocrazia (cfr. *infra*), negò gran parte delle originalità e genuinità che gli venivano solitamente – almeno durante il ventennio fascista – attribuite, dipingendolo come un opportunist, un personaggio soggetto a influenze esterne. Attraverso l'immagine negativa di Augusto, il *Profilo* fu anche una critica esplicita del suo più evidente emulo novecentesco: Mussolini.

Nella menzionata recensione il Pallottino, pur riconoscendo le qualità di storico del Ciccotti, ormai professore emerito al Regio Istituto Superiore di Magistero<sup>24</sup>, recensì il *Profilo di Augusto* in modo molto pungente, facendo una rara eccezione alla “politica recensionistica” dell'Istituto di Studi Romani, che solitamente fu piuttosto moderato nei confronti delle opere recensite. Le seguenti parole vanno lette in stretto rapporto con la sopraccennata propaganda della romanità, di cui l'Istituto fu, come detto, uno dei più importanti promotori:

fra tanta luce d'entusiasmo, un'ombra. Non varrebbe la pena di farne cenno, se non si trattasse dello scritto di un uomo per alcuni aspetti notevole, quan-

<sup>21</sup> Pensiamo ad esempio ai suoi *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico* e *La civiltà del mondo antico*. Cfr. E. Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, voll. I-II, Torino 1899, ed E. Ciccotti, *La civiltà del mondo antico*, voll. I-II, Udine 1935.

<sup>22</sup> Su questo periodo, si veda il capitolo intitolato *La critica del fascismo dall'interno del regime 1924-1932* in G. Manganaro Favaretto, *Ettore Ciccotti (1863-1939)*, Trieste 1989, pp. 174-183.

<sup>23</sup> Per un profilo biografico di Ciccotti, si veda P. Treves, *Ciccotti, Ettore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 25, Roma 1981, pp. 368-374.

<sup>24</sup> Ciccotti morirà improvvisamente un anno dopo la pubblicazione.

tunque legato al ciclo di un mondo culturale ormai tramontato, e soprattutto se la voce discordante non fosse di grande interesse per il risalto del quadro che andiamo delineando [...]»<sup>25</sup>.

Dopo un breve riassunto del *Profilo di Augusto*, Pallottino riprende il filo della sua critica altamente negativa:

Il racconto dei fatti, agile, organico, denso di materia storica intelligentemente rivissuta, procede tuttavia essenzialmente sulla falsariga del motivo deterministico: al quale tuttavia non si potrebbe opporre il vizio della contraddizione se in molti, troppi punti, non trasparisse, come di sotto un limpidissimo vetro, la severità, l'antipatia, arriviamo a dire la repugnanza dell'A. per la persona di Augusto e per il regime autocratico in genere, di là e di fuori dai tempi e dai luoghi. Tutti i triti motivi della vecchia letteratura storicistica libertaria e tirannofoba riappaiono qui tra le righe, con modernissima veste e sotto una etichetta quasi ortodossa [...]»<sup>26</sup>.

Alla luce di quanto abbiamo esposto sopra, concernente da una parte l'Istituto di Studi Romani/il mito della romanità, e dall'altra parte Ettore Ciccotti, le parole di Pallottino sicuramente non destano meraviglia. La loro veemenza apparirà ancora più comprensibile dopo un'analisi del *Profilo di Augusto*.

Analizzando il libro, la prima osservazione che va fatta è di carattere alquanto astratto, cioè il fatto che Ciccotti, come gli stessi cultori della romanità (che fu fino ad un certo punto una "riscrittura auto-referenziale" del passato partendo dal presente)<sup>27</sup>, voleva, per così dire, «ravvicinare il passato al presente». Infatti, sin dall'inizio della sua carriera accade-

<sup>25</sup> Pallottino, *Profili d'Augusto*, p. 174.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 175. Un simile giudizio, ma alquanto meno severo, fu espresso da E. Sestan che, parlando del ritorno del Ciccotti all'antichistica, definì questa svolta come una svolta fatta «con la mentalità di quarant'anni or sono, con i pregi e con i limiti di questa mentalità; ce n'è da meravigliarsi se, alla lettura, proprio questi ultimi più saltano agli occhi, sicché non si può non avvertirvi qualche cosa di anacronistico, che si aggira in ordini di idee che non destano più il nostro interesse». Si veda Anonimo (ma probabilmente A. Sestan), [necrologio], in «Rivista Storica Italiana», s. V, IV (1939), p. 616.

<sup>27</sup> M.R. Chiapparo, *Le mythe de la Terza Roma ou l'immense théâtre de la Rome fasciste*, in *Présence de l'Antiquité grecque et romaine au XX<sup>e</sup> siècle*, Actes du colloque, Tours, 30 novembre - 2 décembre 2000, a cura di R. Poignault, Tours 2002, pp. 399-420, in particolare 416-417.

mica<sup>28</sup>, un elemento centrale nel metodo storico dello studioso lucano è sempre stato il postulato di una “ripetibilità” storica<sup>29</sup>, che si traduceva nell’uso del

fecondo principio del “confronto”, dell’analogia, e/o del “ricorso”, almeno quale avviamento, strumento e lume all’intelligenza storica di fenomeni, antichi, bensì, ma non peculiari dell’antico, in quanto e nella misura in cui si riscontravano presso i cosiddetti popoli primitivi come reliquati e sopravvivenze di popoli civili [...] <sup>30</sup>.

Il *Profilo di Augusto* non fu estraneo alla preoccupazione di «trovare nella storia quasi una verifica delle proprie ipotesi per il presente e nuovi strumenti per comprendere meglio i fenomeni passati»<sup>31</sup>. Infatti, mentre nel 1923 Ciccotti poté ancora citare Augusto come esempio positivo – nel senso che lo vide come fattore unificatore nella repubblica romana, lacerata dalle guerre civili<sup>32</sup> –, nel 1938 la vicenda di Augusto era diventata un anti-esempio, rivelatore e ammonitore dei pericoli legati alla concentrazione di troppo potere nelle mani di un singolo individuo.

Già l’*incipit*, in cui parla dell’«ultima crisi della Repubblica ne’ vari angoli visuali della storia»<sup>33</sup>, Ciccotti ci ricorda la detta preoccupazione di analizzare il passato nei suoi rapporti con il presente. Le seguenti parole potrebbero inoltre essere interpretate come un implicito riferimento

<sup>28</sup> Qui va specificamente menzionata la “rivoluzionaria” prolusione di Ciccotti all’anno accademico 1891-1892, intitolata *Perchè studiamo la storia antica?* Cfr., tra altri, F. Natale, *Contributo alla storia della Storiografia Italiana sul Mondo Antico II*, in «Nuova Rivista Storica», XLII (1958), pp. 257-291, in particolare 274. Facendo riferimento a questo aspetto del metodo storico dello studioso lucano, E. Sestan parlò, abbastanza severamente, di «tipizzazioni sociologiche». Si veda Anonimo (ma probabilmente A. Sestan), [necrologio], p. 617. Sul metodo storico di Ciccotti, si vedano Natale, *Contributo*; Manganaro Favaretto, *Ettore Ciccotti*; e la molto analitica introduzione di Mario Mazza alla riedizione del *Tramonto della schiavitù*: M. Mazza, *Introduzione*, in E. Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, vol. I, Roma-Bari 1977<sup>3</sup>, pp. V-LXX.

<sup>29</sup> Natale, *Contributo*, p. 286.

<sup>30</sup> Treves, *Ciccotti, Ettore*, p. 370.

<sup>31</sup> Manganaro Favaretto, *Ettore Ciccotti*, p. 17.

<sup>32</sup> Come molti suoi contemporanei, anche di sinistra, inizialmente e fino a un certo punto Ciccotti credette che il fascismo potesse avere il ruolo di una sorta di temporaneo “male necessario” per il Paese. Cfr. Manganaro Favaretto, *Ettore Ciccotti*, p. 171.

<sup>33</sup> Ciccotti, *Profilo di Augusto*, pp. 11-14.

all'uso fascista del passato romano, cioè al cosiddetto mito della romanità, onnipresente in questo periodo: «come il tempo, inesorabilmente prepotente, impone i suoi caratteri ed il suo colore anche alle figure e agli avvenimenti del passato!»<sup>34</sup>. Ciccotti non vede la risoluzione dei conflitti che causarono la fine della repubblica, come farebbero molti suoi colleghi<sup>35</sup>, nella rivelazione di un “genio politico”, ma attribuisce il corso degli eventi alle volontà spesso egoistiche e opportunistiche di protagonisti individuali, una tesi in cui inserisce anche un per lui molto importante fattore economico e finanziario.

Cesare, insieme al figlio adottivo Augusto, diviene per Ciccotti un personaggio che segue l'ispirazione del momento, in una tesi che potrebbe essere letta come una critica esplicita all'indirizzo di Mussolini. Infatti quest'ultimo aveva avuto un percorso ideologico e politico molto versatile, cosicché da alcuni fu definito come un abile opportunista<sup>36</sup>.

Quelli delle guerre civili furono tempi caotici, in cui si doveva tenere conto di un importante strato sociale costituito da

elementi non facili a fissare ed assimilare, e come solo elemento formalmente organizzato, le forze armate congregate o rinsaldate da' precedenti di servizio militare, da aderenze a' capi, da battaglie insieme combattute: elementi che, per i loro caratteri originarii o contratti, avevano, in molta parte, la psicologia di soldati di ventura; alieni da ideali politici che in parte non avevano mai sentiti o vissuti; estranei – specie se di origine provinciale o servile – alle tradizioni romane che non avevano ereditate; indifferenti o non repugnanti a' conflitti sanguinosi; avvezzi a considerare il mestiere delle armi come una ragione di vita, come lo stato di chi non ne aveva o non ne poteva avere altro; avidi non di rado di bottino; ebbri anche in gran parte del senso di superiorità che danno le armi e la vittoria comunque e per chiunque ottenuta: genericamente avventurieri, sedotti e tenuti insieme, oltre che dal bisogno, da quella vita varia di pericoli, di ansie, di attese e di piaceri che poteva prospettare e

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>35</sup> In questo contesto, si vedano ad esempio M. Cagnetta, *Il mito di Augusto e la 'rivoluzione' fascista*, in «Quaderni di Storia», 3 (1976), pp. 139-181, e M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979.

<sup>36</sup> In questo contesto, si veda ad esempio il (per altri aspetti meno incisivo) *Mussolini* di Bosworth: R.J.B. Bosworth, *Mussolini*, London 2002.

procurare ad una compagine di quella specie l'alternativa di stazioni, di paesi, di combattimenti, di trionfi<sup>37</sup>.

Queste parole sono un chiaro riferimento allo squadristo, all'ardimento, alla violenza e alla cosiddetta "trincerocrazia" fascista. Oltre a questa dubbia base di potere, il merito più grande di Ottaviano era per Ciccotti l'averne approfittato, «col prestigio del nome e forse più del danaro»<sup>38</sup>, di questa situazione, inferendo, così facendo, «un colpo mortale»<sup>39</sup> alla repubblica romana, o almeno a quanto ne era potuto rimanere in piedi.

«Traditore» verso quanti avevano confidato in lui<sup>40</sup> e pure «terrorista»<sup>41</sup>, Ottaviano andò gradualmente, mentre il confronto con Marco Antonio si mostrava sempre più inevitabile, verso la conquista del potere assoluto. Ciccotti mette il lettore in guardia contro i pericoli legati a questo tipo di potere, spesso in allusioni dissimulate, ma ogni tanto anche tramite giudizi espliciti:

l'autocrazia, in gestazione e in azione, benchè abbia visibilmente quello che in alcuni casi può parere un vantaggio: una sola mente direttiva; in realtà ha ramificazioni e propagini che hanno le loro passioni, i loro interessi, le loro storture; e nel corso del tempo, pur sorreggendone l'andamento, compromettono, deviano, imbarazzano e portano talora in rovina tutta la compagine<sup>42</sup>.

L'autore aggiunge una riflessione ancora più esplicita sul bisogno, o almeno la volontà, dei regimi autocratici di fondare il proprio potere su basi formalmente giuridiche, riferendosi, nel contesto dei «problemi del dopoguerra», al periodo che segue la vittoria di Ottaviano contro Marco Antonio:

la soluzione fu quella che l'indole di Ottaviano, allenata all'empirismo, e le necessità e condizioni de' tempi potevano suggerire e consentire: una soluzio-

<sup>37</sup> Ciccotti, *Profilo di Augusto*, pp. 17-18.

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 30-31.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 35.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 38.

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 40-41.



ne di compromesso, in cui le forme spesso dissimulavano la sostanza, come del resto non è insolito in politica e nelle autocrazie<sup>43</sup>.

In queste parole è riflessa non solamente la vicenda senatoriale di Ciccotti, ma si potrebbe anche intravedere un'osservazione di natura più generale, cioè un'allusione all'uso che il regime fascista fece del campo estetico, attraverso l'utilizzo di un linguaggio simbolico che veicolò i vari miti del fascismo<sup>44</sup>; in questo contesto pensiamo ad esempio ai raduni "oceanici", all'archeologia<sup>45</sup>, alle arti, all'architettura<sup>46</sup>, eccetera, in altre parole all'utilizzo di mezzi estetici per consolidare ed esprimere il proprio potere e la propria immagine<sup>47</sup>.

Il problema della sterilizzazione degli organi legislativi viene ancora più esplicitamente trattato alcune pagine dopo<sup>48</sup>; dopodiché Ciccotti produce un'interessante riflessione sulla forza mistificatrice delle parole, cioè

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 63.

<sup>44</sup> In questo contesto, si vedano ad esempio E. Gentile, *Il culto del littorio*, Roma-Bari 1993, e P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna 1995.

<sup>45</sup> Su questo aspetto si vedano, tra altri, S. Kostof, *The Third Rome (1870-1950). Traffic and Glory*, An exhibition organized by the University Art Museum, Berkeley, in collaboration with the Gabinetto Fotografico Nazionale, Roma, Berkeley 1973; A. Cederna, *Mussolini urbanista: lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Roma-Bari 1979; D. Manacorda, *Per un'indagine sull'archeologia italiana durante il ventennio fascista*, in «Archeologia Medievale», 9 (1982), pp. 443-470; e D. Manacorda, R. Tamassia, *Il piccone del regime*, Roma 1985.

<sup>46</sup> Per questo aspetto rinviamo a E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari 2007.

<sup>47</sup> Così facendo, il Ciccotti prefigurò l'essenza di alcuni dei più attuali e fruttuosi studi del fascismo, italiano ed estero. Oltre ai sopra menzionati lavori di Gentile e Zunino si vedano in questo contesto G.L. Mosse, *Fascist Aesthetics and Society: Some Considerations*, in «Journal of Contemporary History», 31 (1996), pp. 245-252, e R. Griffin, *The Primacy of Culture: The Current Growth (or Manufacture) of Consensus within Fascist Studies*, in «Journal of Contemporary History», 37 (2002), pp. 21-43.

<sup>48</sup> Cfr. Ciccotti, *Profilo di Augusto*, pp. 66-67: «dove la preponderanza o l'arbitraria disposizione della forza, i prolungati poteri straordinari, la concentrazione in una persona di cariche distinte per servire reciprocamente di contrappeso, o la collegialità resa illusoria dalla diversa autorità od efficienza de' suoi membri, si venivano facendo strada; accadeva inevitabilmente che, pur restando formalmente intatta o quasi l'antica costituzione, ne esulava lo spirito, e poteva impunemente disputarsi se fosse tramontato o permanesse il regime repubblicano. Ed è ciò appunto che accadde inizialmente per opera di Ottaviano e la conseguente trasformazione della repubblica in autocrazia; e avvenne a grado a grado, e con tutta la scaltrezza e gli avvedimenti che anche prima avevano caratterizzato l'indole e l'azione di Ottaviano».

del *discours*, nella realtà politica e sociale; parlando del conferimento del titolo *Augustus* a Ottaviano, si ispira chiaramente alla sua osservazione della realtà fascista:

i titoli e i nomi possono in molti casi essere un fronzolo vano; ma in altri casi, in determinate condizioni e agli occhi della generalità, avvezza a dare importanza alle parvenze piuttosto che alla sostanza, al sentimento più che alla critica, possono avere un senso e una efficienza tale da riuscire perfino una leva<sup>49</sup>.

Tali parole fanno eco a idee esposte in alcuni dei più recenti studi dedicati alla cultura sotto il fascismo, che non viene vista come strumento, ma come parte dell'essenza stessa del fenomeno fascista; in altre parole come l'espressione di un certo tipo di cultura<sup>50</sup>. Oltre a tutto questo, e su un piano più concreto, l'asserire che il titolo di *Augustus* «aveva qualche cosa di mistico»<sup>51</sup> potrebbe essere una diretta allusione alla Scuola di Mistica Fascista, un istituto milanese, composto maggiormente da giovani militanti, il cui scopo era di interpretare, e dove necessario sviluppare, l'ideologia fascista<sup>52</sup>.

Mentre la dissoluzione dei poteri del senato perpetrata da Augusto viene ripetutamente criticata da Ciccotti<sup>53</sup>, è di nuovo il riconoscimento

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 68.

<sup>50</sup> In questo contesto, si vedano ad esempio S. Falasca-Zamponi, *The Aesthetics of Politics: Symbol, Power and Narrative in Mussolini's Fascist Italy*, in «Theory, Culture & Society», 9/4 (1992), pp. 75-91; S. Falasca-Zamponi, *Fascist Spectacle. The Aesthetics of Power in Mussolini's Italy*, Berkeley-Los Angeles-London 1997; e M. Berezin, *Making the Fascist Self. The Political Culture of Interwar Italy*, Ithaca-London 1997.

<sup>51</sup> Ciccotti, *Profilo di Augusto*, p. 69.

<sup>52</sup> Sulla Scuola di Mistica Fascista, si vedano D. Marchesini, *Un episodio della politica culturale del regime: la scuola di mistica fascista*, in «Rivista di Storia Contemporanea», III/1 (1974), pp. 90-122; D. Marchesini, *La scuola dei gerarchi*, Milano 1976; D. Marchesini, *Romanità e scuola di mistica fascista*, in «Quaderni di Storia», 4 (1976), pp. 55-73; M.L. Betri, *Tra politica e cultura: la scuola di mistica fascista*, in «Storia in Lombardia», 1-2 (1989), pp. 377-398; e A. Grandi, *Gli eroi di Mussolini. Niccolò Giani e la Scuola di Mistica fascista*, Milano 2004.

<sup>53</sup> Cfr. Ciccotti, *Profilo di Augusto*, pp. 72 e 74-75. Qui vediamo anche una possibile allusione al conferimento del titolo, prima inesistente, di «Duce» o *Dux* a Mussolini: «quello del *Princeps*, dell'*Augustus* era un potere reale ma non definito, il quale, perciò, di volta in volta, cercava un più formale riconoscimento e una più positiva efficienza col conferimento di cariche ad

della grande importanza dell'uso politico del campo estetico, ovvero di grandiose feste e costruzioni, che fa dell'antichista non solo un acuto osservatore del sistema politico e sociale dell'antichità romana tardo-repubblicana ed imperiale, ma anche del presente fascista:

i regimi autocratici, poi, vi [cioè nell'uso delle dette feste e costruzioni] trovano un più particolare e gradito punto di appoggio per le loro mire particolari. Mentre le feste distraggono il popolo, e in certe condizioni lo alimentano, le opere pubbliche, secondo i tempi e gli ambienti, danno pane e lavoro e riflettono nelle forme più concrete e tangibili un'azione che talvolta non può esplicarsi efficacemente e visibilmente altrove; e così diventano un altro de' modi per giustificare o magnificare la esistenza dell'autocrazia. E se ne cerca in ogni modo l'occasione, o magari il pretesto di estendere ed elevare masse di pietre o di marmi che ne debbano formare od innalzare il piedistallo<sup>54</sup>.

Infine, Augusto e, implicitamente, il suo emulo Mussolini sono anche per Ciccotti personaggi che non dispongono di un vero senso di moralità<sup>55</sup>, individui piuttosto mediocri<sup>56</sup>, il cui potere è per la sua natura stessa destinato, prima o poi, a tramontare:

L'Impero, da un punto di vista teorico, poteva considerarsi politicamente e moralmente irrazionale, in quanto legittimazione del dominio di un popolo sull'altro col conseguente irrazionale della rinuncia del popolo dominato e del dominante a quella naturale autonomia che si era pur realizzata per parecchi nella democrazia. L'uno e l'altro assurdo, tuttavia, trovavano una spiegazione e condizione e anche un compenso nella pace, che, se pure "pace del leone", come dominio di una regione e di chi alla sua volta la dominava sugli altri; accettata e usufruita ne' suoi lati immediati e formali, diveniva uno di quei compromessi di cui poi si sostanzia la storia come risultato di forze

attribuzioni, che, mentre con l'uso de' nomi antichi avevano l'aria di rispettare e consolidare le istituzioni repubblicane, in realtà le vuotavano del loro contenuto ed effettivo significato a vantaggio della funzione autocratica [...], *ibidem*, pp. 74-75.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 85.

<sup>55</sup> «Non si raccoglie moralità e vera intima sincera disciplina morale dove imperano compressione ed arbitrio». *Ibidem*, p. 98.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 114.

divergenti e tendenza ad un temporaneo equilibrio. Senonchè, appunto perchè compromesso, portava in sè il principio della propria dissoluzione [...] <sup>57</sup>.

Da quanto abbiamo esposto emerge chiaramente che tra l'Istituto di Studi Romani e il "caso Ciccotti" l'abisso è ampio, e profondo. Mentre l'aderenza dell'Istituto di Studi Romani alla volontà imperialistica, "augustea", del regime fascista fu quasi totale, quello di Ettore Ciccotti fu un caso molto raro. Bisogna ricordarlo come un episodio di opposizione intellettuale al regime in un periodo di crescente consenso da parte del mondo culturale e, non ultimo, da quello accademico.

<sup>57</sup> *Ibidem*, pp. 131-132. Brevi cenni al *Profilo di Augusto* si trovano anche nel capitolo intitolato *La storia antica, ultimo rifugio e rinnovato strumento di battaglia politica 1932-1939* in Manganaro Favaretto, *Ettore Ciccotti*, pp. 184-187.

Un giudizio di Pio XI in occasione  
della Mostra Augustea della Romanità  
dalle “udienze” inedite di Carlo Galassi Paluzzi

Maria Teresa Galassi Paluzzi Tamassia

Innanzitutto, desidero ringraziare il prof. Sommella e la dott.ssa Lanzetta per avermi invitato a partecipare a questo convegno. Mio padre, Carlo Galassi Paluzzi, secondo l’anagrafe aveva solamente una figlia ma, come spesso diceva, secondo il suo cuore aveva anche un figlio: l’Istituto di Studi Romani che aveva fondato ben dodici anni prima che io nascessi. Grazie di nuovo dunque al presidente, alla direttrice e a quanti hanno lavorato e lavorano nell’Istituto e in collaborazione con l’Istituto per la cura che si sono presi e si prendono di questo mio “fratello”.

E ora il motivo specifico del mio intervento in questo convegno. Mi è stato richiesto se nell’archivio privato di C.G.P. – così lui stesso sintetizzava il suo nome, e così chiamerò d’ora in poi mio padre – poteva esserci qualche documento inedito riguardante la Mostra Augustea della Romanità. Sull’argomento e su argomenti ad esso connessi avevano già fatto ricerche studiosi quali Friedemann Scriba, Jan Nelis, Donatello Aramini, Enrico Silverio (li cito in ordine temporale di accesso all’archivio di famiglia) e io avevo e ho tutti i motivi di ritenere di non avere la capacità di ricercare più approfonditamente di loro. Esiste, tuttavia, una parte dell’archivio privato di C.G.P., peraltro molto sommariamente sistemato, che né mia madre Gina Dallolio, a suo tempo, né io abbiamo messo a disposizione degli studiosi perché comprendeva carte squisitamente personali o famigliari o indicate da mio Padre come di particolare riservatezza.

È qui che ho trovato le relazioni che C.G.P. stendeva, per sua personale memoria, di alcune delle udienze private e individuali avute presso

i Papi Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII, il Re Vittorio Emanuele III e Mussolini<sup>1</sup>.

Alcune di queste relazioni sono dattiloscritte, altre, come quella relativa all'udienza del 24 luglio 1943, concessa a C.G.P. dal Re e seguita un'ora dopo da quella accordata dal Pontefice Pio XII, sono manoscritte da C.G.P. o da Gina Dallolio, sua moglie e mia madre, alla quale C.G.P. le dettava affinché rimanessero del tutto riservate. Anche quelle dattiloscritte hanno, a volte, aggiunte a mano di C.G.P., anche molto lunghe e che chiaramente dovevano rimanere riservate. I resoconti dimostrano che le conversazioni spaziavano ben oltre l'ambito dell'attività dell'Istituto per estendersi a problematiche culturali, politiche e religiose di ampio respiro che testimoniano, in particolare quelle con i Pontefici, un rapporto, si può dire, ad un tempo impegnato e confidenziale.

Il logo dell'Istituto di Studi Romani, costituito dall'Aquila e dalla Croce, ritengo rappresenti la sintesi del pensiero di C.G.P. circa la convergenza provvidenziale della Roma antica con quella cristiana, dei valori "naturali" della civiltà di Roma antica e dei valori sovranaturali propugnati dalla Roma cristiana che, secondo il pensiero di C.G.P., a quelli non si contrappongono ma, anzi, li completano e li valorizzano.

Ritengo di dovere sottolineare come da questa visione di C.G.P. possa diversificarsi, in qualche misura, quella allora espressa da Pio XI nel brano della relazione relativa al colloquio del 10 gennaio 1936 che, tra breve, leggerò e che prende spunto dalla preparazione del bimillenario augusteo.

Questa relazione consta di n. 6 pagine dattiloscritte di 27 righe ciascuna e, come in altre ugualmente dattiloscritte, vi sono presenti alcune postille a mano di C.G.P. Nelle prime due pagine, che leggerò integralmente, C.G.P. riferisce che il Pontefice Pio XI, prendendo spunto dalla preparazione del bimillenario augusteo, esprime un significativo giudizio su Augusto e in genere su Roma antica e il suo impero, giudizio che, in un primo momento, non trovò C.G.P. del tutto concorde, ma che, in chiave

<sup>1</sup> Udienze con Pio XI: 20 giugno 1923, 4 gennaio 1934, 10 gennaio 1936, 20 maggio 1936; con Pio XII: 5 aprile 1939, 30 marzo 1940, 8 marzo 1941, 22 aprile 1942, 21 dicembre 1942, 24 luglio 1943, 6 febbraio 1944; con Giovanni XXIII: 12 luglio 1962; con Benito Mussolini 10 marzo 1943; con Vittorio Emanuele III: 24 luglio 1943.



politica e, specialmente, pastorale appare ben comprensibile nel contesto politico di quell'epoca.

Ecco il testo delle prime due pagine di questa relazione:

S.S. comincia a sfogliare l'opuscolo relativo all'attività dell'Istituto, nonché la Rassegna d'Informazione. Vedendo che l'Istituto si occupa del Bimillenario Augusteo dice sorridendo che spera non si vorrà proporre Augusto come esempio ai giovani, lasciando intendere dal tono con cui pronuncia la frase come Egli non sia stato certo favorevole al sistema di proporre ai giovani italiani come esempio talune figure romane – [postilla a mano]: di dubbia moralità.

Avendo C.G.P. rammentato l'indirizzo dell'Istituto di mettere in luce ciò che di "naturale" vi è di eccellente in Roma, S.S. fa notare che bisogna però andare molto cauti, perché, a voler essere obiettivi, bisogna riconoscere che l'antica Roma praticava la schiavitù in modo ancora più duro di quello che non si faccia oggi e rammenta che la pace romana significava, come anche Tacito ebbe a dire, l'acquiescenza di tutti all'imperio di un solo e cioè la pace significava il silenzio imposto a tutti.

Rammenta anche i metodi certamente non teneri che i Romani usavano nella conquista e particolarmente quelli usati nella Spagna. Insomma, S.S. si dimostra in generale preoccupato della sopravvalutazione che si fa della virtù della Roma antica – [postilla a mano]: nei confronti della Roma Cristiana.

C.G.P. fa peraltro notare che, pur non potendosi negare quanto S.S. rammenta, tuttavia, storicamente bisogna pure ammettere che nel suo insieme dall'azione di Roma è scaturito un ordine superiore, è scaturito il Diritto che è certamente una affermazione dello spirito. C.G.P. fa notare che uno dei tratti caratteristici della capacità di assimilazione di Roma è dimostrato dal fatto che essa poteva, dopo un periodo relativamente breve, trarre imperatori dalla Spagna e dall'Africa.

S.S. reputa che questa forse è una prova che piuttosto presto era cominciata la decadenza, fino al punto che erano degli stranieri a poter prendere le redini dell'Impero.

C.G.P., a proposito di quanto egli diceva circa la valorizzazione di ciò che di "naturale" vi è di buono in Roma, fa notare che egli parlando di "naturale" in relazione a Roma intende parlare di quell'atteggiamento fondamentale dello spirito della mentalità romana e latina in genere che rifugge dai non sensi e dai controsensi degli spiriti antiromani.

Si viene in conseguenza a parlare della mentalità germanica e della famosa scienza e cultura germanica, e S.S. rammenta come Mons. Ceriani, suo maestro, non si fosse mai lasciato abbacinare dai grandi paroloni della famosa

scienza tedesca e riconosce bene che in questa scienza tedesca vi è molta improntitudine e faciloneria, pur naturalmente dovendosi riconoscere altresì che vi sono delle stelle di prima grandezza nel mondo scientifico germanico. Avendo C.G.P. rammentata la frase di Vittorio Scialoja, che diceva che, per capire fino a che punto sono illusorie le affermazioni fatte dai tedeschi, bisogna tradurre in italiano ciò che essi scrivono perché la lingua italiana è una grande rivelatrice di realtà e di paradossi, S.S. trova molto giusta e felice l'affermazione.

Va ribadito che in questa udienza come nelle altre, e non solo in quelle dai Papi, se il motivo era la presentazione di volumi dell'Istituto o la segnalazione di problematiche o desiderata ad esso inerenti, la conversazione si estendeva più ampiamente ad argomenti, anche delicati, di carattere culturale e politico italiano e internazionale, dimostrando così la considerazione che gli interlocutori avevano per l'Istituto e per il suo presidente. Nel caso dell'udienza che ho appena citato, alla parte iniziale, che ho letto, ne segue una assai più lunga circa i problemi politici italiani ed internazionali del momento, in cui è particolarmente interessante un giudizio di Pio XI sulle reali possibilità di realizzazione dell'Italia come grande potenza e un altro, quasi profetico, circa il futuro ruolo del Giappone nello scacchiere economico e politico mondiale specie in relazione alla Cina, agli Stati Uniti e all'Inghilterra.

L'udienza si protrasse per oltre un'ora e terminò con una battuta di Pio XI riportata da C.G.P. tra virgolette: «ogni tanto fa bene una buona chiacchierata», battuta che rivela il rapporto si può dire amichevole che si era instaurato con il Pontefice anche nel trattare problemi di notevole spessore e complessità sui quali Pio XI nel corso dell'udienza si era così espresso scherzosamente: «sembra di poter legittimamente dire che è curioso di vedere come se la caverà la Divina Provvidenza».

Tutt'altro *feeling* per la Roma antica, e in particolare per i suoi classici, è quello testimoniato nelle relazioni delle udienze concesse da Pio XII; mi riferisco specialmente a quella dell'8 marzo 1941<sup>2</sup>. Ma questo è un ulterio-

<sup>2</sup> «[...] Sfogliando uno degli altri volumi di quelli che ho portato, e cioè quello di "Studi Virgiliani" [...] Sua Santità parla di Virgilio, si direbbe, con affetto; certo con un interesse commosso, e mi dice che tutte le volte che prende Virgilio per poter leggere o fare qualche citazione, o anche ricrearsi, è sempre tentato di non staccarsene».

re discorso. Un discorso che ritengo debba essere ripreso con la pubblicazione, spero, di queste relazioni che riportano a caldo opinioni e giudizi su tematiche culturali e politiche e a volte anche di cronaca espressi da protagonisti della storia del Novecento. Queste relazioni, tuttavia, esprimono il loro reale e completo significato solo se inserite in un'indagine storico-biografica sull'attività culturale, scientifica e organizzativa, di C.G.P. che non si è arrestata con il cadere di un regime ma che si è protratta fino a quando uno sciagurato incidente stradale lo ha stroncato nel 1972<sup>3</sup>. Voglio ricordare che per poter compiere un tale lavoro Benedetto Coccia ha dato una solida base per futuri studi con il suo saggio biobibliografico edito da questo Istituto nel 2001. Per quanto riguarda l'archivio privato spero di continuare ad avere le forze fisiche ed economiche per poterlo riordinare secondo attuali criteri archivistici, non vanificando però il grande lavoro fatto, dopo i suoi 80 anni, da mia madre per dargli comunque una prima sistemazione dopo i vari traslochi di cui era stato oggetto.

È, ormai, arrivato il tempo in cui la distanza temporale permette allo storico una valutazione più distaccata dei fatti occorsi e io confido perciò sui giovani studiosi. Quelli che hanno consultato l'archivio di C.G.P., tre dei quali sono qui presenti, li ricorderò sempre con viva simpatia e ammirazione per la serietà nella ricerca, per l'interesse dimostrato alla personalità del fondatore di questo Istituto e non ultimo per la pazienza nell'ascoltare i miei ricordi o, meglio, le mie chiacchiere.

<sup>3</sup> Dei 740 titoli presenti nella bibliografia in B. Coccia, *Carlo Galassi Paluzzi. Biografia e appunti bibliografici*, Roma 2001, 203 sono relativi al periodo 1946-1972 e due al 1975 come pubblicazioni postume. Tra questi, tralasciando vari volumi e i numerosissimi saggi e articoli, cito unicamente tre volumi ai quali C.G.P. teneva in modo particolare: *Storia segreta dello stile dei Gesuiti*, con un commento introduttivo del padre Pietro Tacchi Venturi SJ, Capriotti-Mondini 1951; *La Basilica di San Pietro*, Collana «Roma cristiana» XVII, Bologna 1975 (la Collana era stata ideata e diretta da C.G.P. e il volume è uscito postumo perché da lui lasciato in prime bozze; nella collezione «Le Chiese di Roma Illustrate» da lui ideata e diretta erano precedentemente stati pubblicati sulla Basilica di S. Pietro due suoi volumi nel 1963 e un terzo nel 1965); *Scienza e Fede - Natura e Grazia*, Bologna 1972. Negli anni 1953-1954 C.G.P. fu redattore capo della rivista «Fede e Arte», organo ufficiale della Pontificia Commissione di Arte Sacra su cui pubblicò vari articoli e nel 1966 ideò e fondò il Centro Internazionale di Studi Petriani; negli ultimi anni si dedicò a dare una forma stabile a una iniziativa, l'Opera di preghiera per gli studiosi, che portava avanti privatamente fin dai tempi in cui era presidente dell'Istituto di Studi Romani.



## PARTE III

### La Mostra Augustea della Romanità



# La Mostra Augustea della Romanità. Come il Museo dell'Impero Romano espose se stesso

Anna Maria Liberati

Perché la Mostra Augustea della Romanità fu un atto di fede e di amore dedicato a questa nostra madre immortale, Roma eterna, che con l'Aquila e con la Croce di Cristo fu, è e sarà sempre, faro luminoso al mondo di luce tra le tenebre della barbarie [...]¹.

## *Introduzione*

Il titolo di questo contributo, volutamente provocatorio, ha lo scopo di evidenziare fin da subito come la Mostra Augustea della Romanità non fu un episodio sporadico e fine a se stesso, ma una tappa del lungo percorso iniziato convenzionalmente nel 1911, le cui tracce però si rinvergono a partire dai primissimi anni del Novecento, finalizzato alla compiuta realizzazione del Museo dell'Impero Romano². La Mostra, ideata per celebrare il bimillenario della nascita dell'imperatore Augusto, ebbe luogo a

¹ G.Q. Giglioli, *Origine, scopi e vicende della Mostra Augustea della Romanità*, in Id., *Mostra Augustea della Romanità. Relazione Morale e Finanziaria (1932-1938)*, Roma 1942 (ma 1943), pp. 1-15 (in particolare 15).

² Il sottotitolo di questo contributo trova un puntuale riscontro in G.Q. Giglioli, *Introduzione*, in *Museo dell'Impero Romano. Catalogo. Supplemento al Catalogo della Mostra Augustea della Romanità*, Roma 1943, pp. III-XVI (in particolare XV). Scopo del presente testo è infatti quello di illustrare come la Mostra Augustea della Romanità in effetti non sia stata altro se non un episodio della più lunga esistenza del Museo dell'Impero Romano. A questo fine desidero qui concentrarmi soprattutto sulle fonti d'archivio e pertanto piuttosto che appesantire il testo con un apparato di note sulla Mostra Augustea della Romanità che sarebbe necessariamente molto lungo, scelgo di rinviare, ove possibile, a scritti recenti comprendenti rassegne bibliografiche estese su vari aspetti della Mostra o sull'esposizione in sé.



Roma, presso il Palazzo delle Esposizioni, fu inaugurata il 23 settembre 1937 ed ebbe la durata di poco più di un anno<sup>3</sup> (fig. 1).

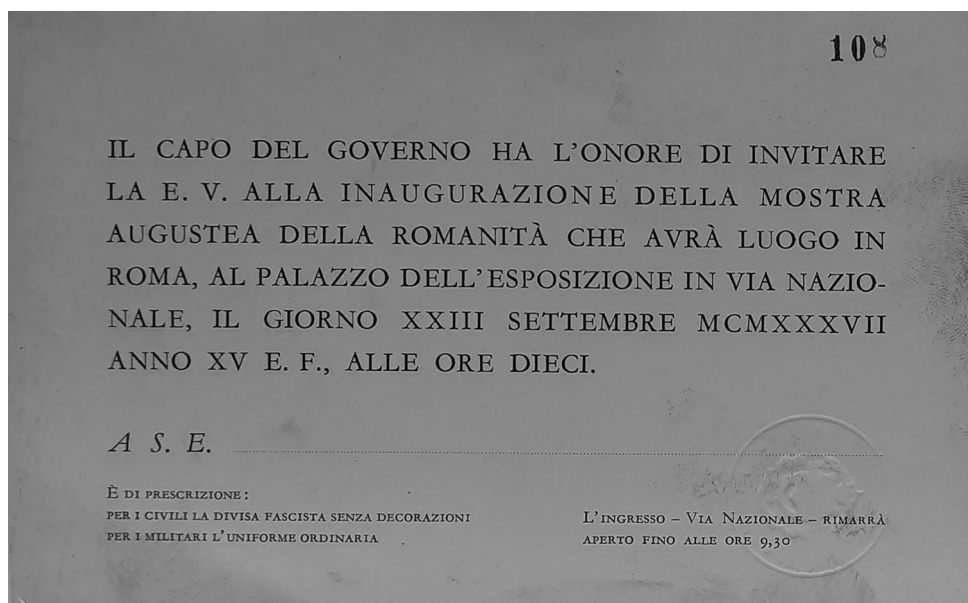


Fig. 1 – Biglietto di invito all'inaugurazione della Mostra Augustea della Romanità (ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 4, sub sott. 2, b. 2493).

Essa rappresentò un avvenimento di portata straordinaria ed ancora oggi costituisce un vasto campo di indagine sotto diversi profili. Tuttavia, l'aspetto che nelle analisi generalmente supera ogni altro è quasi unicamente quello della sua connotazione politica ed in questo senso prevale la tendenza a considerare la Mostra come un fenomeno monolitico a sé stante, concepita nei palazzi del potere, priva di un retroterra e senza una missione significativa se non quella dell'esaltazione del regime.

<sup>3</sup> La bibliografia sulla Mostra Augustea della Romanità è molto vasta. Rimane fondamentale F. Scriba, *Augustus im Schwarzhend? Die Mostra Augustea della Romanità in Rom 1937/38*, Frankfurt a.M. 1995, mentre per una rassegna bibliografica sino ad anni recenti vd. A.M. Liberati, *La Mostra Augustea della Romanità*, in «Civiltà Romana», VI (2019), pp. 53-95.

Questo contributo, alla luce di fonti d'archivio anche inedite<sup>4</sup>, intende dimostrare come la Mostra Augustea della Romanità ebbe una lunga gestazione e, soprattutto all'inizio, l'unico scopo di arricchire le collezioni del Museo dell'Impero Romano, costituito, come meglio si dirà in seguito, nel 1927<sup>5</sup>. L'occasione infatti di avvalersi della formidabile ricorrenza del bimillenario della nascita del primo imperatore costituì per Giulio Quirino Giglioli, direttore del Museo<sup>6</sup>, un'opportunità da non sottovalutare, ma da cui trarre il massimo vantaggio, non potendo egli però immaginare che in seguito la faticosa data del 9 maggio 1936, creazione dell'Impero, avrebbe dato una svolta imprevista e del tutto particolare al suo progetto iniziale. D'altro lato, Carlo Galassi Paluzzi, all'epoca segretario generale dell'Istituto di Studi Romani, andava maturando l'idea di una grande mostra su Roma attraverso la celebrazione di un bimillenario che, all'epoca, dopo quello di Virgilio avrebbe contribuito a dare ancora più lustro all'Istituto ed alle sue politiche culturali<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Il contributo si avvale di documenti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato (ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM) nonché Segreteria Particolare del Duce (SPD), Carteggio Ordinario (CO), e presso l'Archivio dell'Istituto di Studi Romani (AINSR), serie Congressi, Convegni e Mostre (s. CCM). Nella citazione dei documenti mi sono attenuta alle abbreviazioni d'uso.

<sup>5</sup> Sul Museo dell'Impero Romano vd., con relativa bibliografia, i recenti contributi di A.M. Liberati, *Il Museo dell'Impero Romano. La genesi, l'istituzione, lo sviluppo, la sorte*; F. Scriba, *La romanizzazione dell'antichità nel Museo dell'Impero (1927-1939). Una tappa tra l'interpretazione nazionalista di materiali archeologici e la messa in scena olistica in senso fascista*; L. Lanzetta, *Momenti di vita del Museo dell'Impero Romano nelle carte d'archivio dell'Istituto Nazionale di Studi Romani*; ed E. Silverio, *21 aprile 1927: l'inaugurazione del Museo dell'Impero Romano nella stampa quotidiana*, tutti in «Civiltà Romana», III (2016), pp. 203-360, pubblicati in occasione del 90° anniversario dell'istituzione del Museo.

<sup>6</sup> Su Giulio Quirino Giglioli vd. M. Barbanera, *Giglioli, Giulio Quirino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 54, Roma 2000, pp. 707-711 e F. Scriba, *La romanizzazione dell'antichità nel Museo dell'Impero*, nonché A. Pasqualini, *L'antiquaria di gesso: passato e futuro del Museo della Civiltà Romana all'EUR*, in «Mediterraneo Antico», 9 (2006), pp. 631-646 anche per quanto attiene ad una valutazione di Giglioli, come uomo e come studioso, in rapporto al fascismo.

<sup>7</sup> Su Carlo Galassi Paluzzi e l'Istituto di Studi Romani da lui fondato vd. B. Coccia, *Carlo Galassi Paluzzi. Bibliografia e appunti biografici*, Roma 2000; A. Vittoria, *L'Istituto di Studi Romani e il suo fondatore Carlo Galassi Paluzzi dal 1925 al 1944*, in *Il classico nella Roma contemporanea. Mito, modelli, memoria*, Atti del Convegno di Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 18-20 ottobre 2000, a cura di F. Roscetti con la collaborazione di L. Lanzetta e L. Cantatore, vol. II, Roma 2002, pp. 507-537, e D. Aramini, *Nel segno di Roma. Politica e cultura nell'Istituto di studi romani*, in *Il primato della politica nell'Italia del Novecento. Studi in onore di Emilio Gentile*, a cura di A. Tarquini, Roma-Bari 2016, pp. 35-64.

Appunto intorno alle vicende di questi due personaggi ed alla loro reciproca frequentazione nacque l'idea della Mostra, che ognuno di essi cercò di rivendicare come propria, finché con abile intuizione Giglioli propose al capo del governo l'idea di una grande esposizione su Roma e la "romanità", in tal modo però condannando definitivamente il suo progetto, di portata unicamente culturale, a sottostare ai vincoli ed alle esigenze del regime. Attraverso i documenti dell'Archivio di Stato si vedrà come Giglioli cercò, nei pur scarsi limiti concessi, di mantenere un profilo di autonomia scientifica e gestionale e quanto d'altro lato fosse invisibile al PNF che regolarmente sottraeva alla Mostra importanti risorse economiche<sup>8</sup>. Allo stesso modo si vedrà come per un certo periodo di tempo egli riuscì a contenere i tratti encomiastici e propagandistici ma come, alla fine, dovette cedere al trionfalismo del regime.

La Mostra Augustea della Romanità rappresentò dunque, nell'ambito delle celebrazioni del bimillenario augusteo, l'avvenimento catalizzatore per eccellenza rispetto ad altre pur importanti iniziative culturali ad essa più o meno collegate. La sua importanza scientifica, la sua portata mediatica, la sua durata ed unicità, l'eccezionalità delle opere esposte, hanno contribuito a definirla un *unicum* ed a connotarla come un vero e proprio avvenimento a sé stante, senza un retroterra ed un futuro. Il sopraggiungere poi della Seconda Guerra Mondiale arrestò bruscamente il processo di acquisizione-valorizzazione delle opere esposte in Mostra, interrompendo di conseguenza l'accrescimento delle collezioni del Museo dell'Impero, bloccando quindi un processo durato diversi anni e che aveva costituito lo scopo primario della creazione della Mostra. Un processo in definitiva troppo lungo ed ambizioso, lineare nelle intenzioni di Giglioli, ma che nella realtà dei fatti si dovette scontrare con inevitabili quanto tragici avvenimenti.

Tale contingenza costituì la fine di un progetto di estesa portata al quale bene o male sopravvissero la maggior parte delle opere create in occasione della Mostra Augustea della Romanità, gelosamente difese nella loro unitarietà da Giglioli in quanto destinate al grande e definitivo Museo dell'Impero Romano che però non vide mai la luce secondo quelle

<sup>8</sup> Vd. *infra* nel testo.

che erano le intenzioni del suo artefice e che di conseguenza non riuscì quindi a sviluppare compiutamente se stesso usufruendo di tutto l'enorme potenziale offerto dalla Mostra.

L'esame dei documenti d'archivio quindi ed anche l'esperienza di chi scrive, che ha avuto il privilegio di essere stata a contatto per lunghissimo tempo con le opere sia della Mostra Augustea della Romanità che del Museo dell'Impero, anche – per così dire – nella sua fase embrionale del 1908 e del 1911, costituiscono i tratti distintivi di questo contributo nonché i fattori determinanti per concepire una visione d'insieme non banale né scontata né tantomeno generalizzata del “fenomeno” Mostra Augustea della Romanità e per comprendere di quest'ultima le caratteristiche ed il lungo processo di formazione con esiti fino ai nostri giorni, in una sintesi concettuale oggettivante.

### *L'Aquila e la Croce*

La Mostra Augustea della Romanità, nell'ambito dell'allora Istituto di Studi Romani, appare ufficialmente per la prima volta nel verbale della Giunta Direttiva dell'Istituto del 12 febbraio 1932 la cui riunione aveva come scopo la formulazione di programmi per la partecipazione dello stesso Istituto alle iniziative in occasione del bimillenario della nascita di Augusto<sup>9</sup>.

Galassi Paluzzi, fondatore ed all'epoca – come già accennato – segretario generale dell'Istituto di Studi Romani portava avanti l'idea che si sarebbe potuto «organizzare una grande Mostra della Roma Imperiale in cui rivivesse nei suoi più vari aspetti la vita della Città nel periodo dell'Impero» e, secondo quanto risulta dal verbale appena sopra citato:

[...] d'accordo con il Prof. Giglioli, prospetta l'opportunità dell'organizzazione di una “Mostra della Romanità”, della quale delinea sommariamente il carattere concludendo che dovrebbe essere tale da dare un quadro ampio e fedele della vita romana in tutte le sue manifestazioni pubbliche e private

<sup>9</sup> AINSR, s. CCM, b. 213, f. 35, sott. *Lettere di convocazione e copie verbali*, sub sott. *Lettere di convocazione*, ove se ne conserva copia.

durante il periodo imperiale. Il Prof. Giglioli mette in rilievo l'importanza ed il vivissimo interesse che questa mostra potrebbe suscitare. Le varie sezioni della Mostra potrebbero essere dedicate all'Imperatore, alla Corte, ai Sacerdoti, alle costruzioni, alla vita familiare, alla vita militare, ai commerci, ai giuochi, ecc. Tutta la vita di Roma imperiale potrebbe riapparire in uno specchio fedele dato dai monumenti, cimeli, figurazioni varie, che potrebbero essere utilmente inquadrati in ricostruzioni di ambienti.

La Mostra in realtà era ben presente da tempo nel pensiero di Galassi Paluzzi che vedeva nel bimillenario augusteo l'occasione per realizzare il suo progetto. Viceversa Giglioli, che in seno all'Istituto oltre a ricoprire la carica di componente della Giunta Direttiva presiedeva la Sezione Antichità dei Congressi Nazionali di Studi Romani, in una lettera al Governatore di Roma del luglio 1931 – di cui si rinvergono le premesse già nella deliberazione del 21 agosto 1926 istitutiva del Museo dell'Impero Romano – aveva posto le basi per un indispensabile, futuro accrescimento del Museo<sup>10</sup>. Nel gennaio dello stesso 1932 inoltre Antonio Maria Colini, ispettore archeologo del Governatorato e componente della Commissione Direttiva del Museo dell'Impero Romano, aveva ribadito, rivendicandola al Museo, l'idea di «una mostra della vita romana»<sup>11</sup>. L'allestimento del Museo del 1927 infatti, dopo alcuni ambienti introduttivi ed una serie di sale organizzate secondo le antiche province dell'impero, presentava una piccola porzione di sezione dedicata alla *Vita popolare romana*, primo

<sup>10</sup> Deliberazione del Governatore di Roma n. 6073 del 21 agosto 1926, *Relazione per un Museo dell'Impero Romano* ed in particolare il passaggio: «è soltanto da noi che tutto ciò va veramente e devotamente studiato ed esaltato, sia per non disperdere, ma mettere in sempre maggior valore così insigni resti archeologici, sia ancor più per rafforzare la conoscenza di ciò che fummo e trovarne norme e eccitamento a rinnovare i fasti dell'antica grandezza. Solo a Roma e in nome di Roma ciò può farsi. Ora per farlo non bastano i libri e le fotografie: ma bisogna integrare questo materiale con calchi di monumenti, piante, plastici, ricostruzioni, grandi carte geografiche e topografiche ecc.». La lettera al Governatore del luglio 1931 è citata nella lettera da G.Q. Giglioli a C. Galassi Paluzzi dell'8 luglio 1932: vd. in AINSR, s. CCM, b. 213, f. 34, sott. *Bimillenario Augusteo. Mostra Romanità. Giglioli*.

<sup>11</sup> AINSR, s. CCM, b. 213, f. 35, sott. *Carteggio con i membri della Commissione*, sub sott. *Colini*, copia fotografica della lettera da A.M. Colini a C. Galassi Paluzzi del 15 gennaio 1932 e copie – dattiloscritte e fotografiche – della velina della lettera da C. Galassi Paluzzi ad A.M. Colini del 16 gennaio 1932.

nucleo di quella scelta tematica che sarebbe stata molto evidente negli anni a venire e fino ai nostri giorni<sup>12</sup>. A maggio del 1932 infine, allo scopo di imprimere una svolta decisiva alla questione, Giglioli, sempre intendendo la Mostra quale naturale sviluppo per le collezioni del Museo, riuscì ad ottenere dal capo del governo l'incarico di direttore generale di un grande evento, da predisporre in occasione del bimillenario della nascita di Augusto: la Mostra Augustea della Romanità<sup>13</sup>.

Ancora a luglio dello stesso anno Galassi Paluzzi reclamava la paternità delle manifestazioni per il bimillenario, Mostra compresa, a partire dal 1930 in occasione del II Congresso Nazionale di Studi Romani in quanto «elaborate in seno all'Istituto» e affermava con forza che esse dovessero essere affidate per la realizzazione all'Istituto stesso: «[...] io debbo farti presente [...] che pur essendo naturalmente tu il Direttore Generale della Mostra, l'opera deve risultare organizzata dall'Istituto di Studi Romani, sia pure con gestione autonoma per quanto riguarda la parte finanziaria». A questo punto la replica di Giglioli consacrò definitivamente la questione nel modo e nei termini passati alla storia<sup>14</sup>:

dunque è facile precisare chiaramente la cosa. Il Duce ha fatto sua l'idea della Mostra e l'ha lanciata come una iniziativa del Governo, il Duce ha messo me Direttore Generale, e un piccolo Comitato per coadiuvarmi. L'Istituto di Studi romani è rappresentato nel Comitato stesso dal suo Segretario Generale (che poi riassume in sé tutta la sua attività) ed è incaricato esso della gestione autonoma dei fondi.

È chiaro quindi che Direzione Generale della Mostra e Istituto di Studi Romani sono due organi perfettamente autonomi e se, come è nostra comune intenzione, l'Istituto di Studi Romani sarà pregato di assumersi, specialmente nel periodo risolutivo, compiti non solo finanziari; [*sic*] ma organizzativi ciò avverrà per accordi che prenderemo volta per volta tra la Direzione della Mostra e l'Istituto stesso.

<sup>12</sup> Si veda a tale proposito *Catalogo del Museo dell'Impero Romano*, a cura di G.Q. Giglioli, Roma 1927, pp. 135-136. Sulla sezione della *Vita popolare romana* nel 1927 e successivamente nel 1929 vd. Liberati, *La Mostra Augustea della Romanità*, p. 61 nota 16.

<sup>13</sup> Questa prima udienza ebbe luogo venerdì 13 maggio 1932 alle ore 18.30. Vd. ACS, SPD, CO, 1922-43, b. 2285, f. 546.254. Vd. anche *infra* nel testo.

<sup>14</sup> AINSR, s. CCM, b. 213, f. 34, sott. *Bimillenario Augusteo. Mostra Romanità. Giglioli*, scambio di corrispondenza del 7-8 luglio 1932 (sottolineato nell'originale citato).

Giglioli, sempre in questa stessa replica faceva anche notare come non avendo avuto alcun esito – per mancanza di fondi – la richiesta avanzata al Governatore nel 1931, fosse stato interessato al progetto Galassi Paluzzi e solo allora «si pensò tra me e te [...] di trasportare la Mostra al Bimillenario Augusteo». Sempre durante il mese di luglio 1932 la questione veniva ancora dibattuta tra i due ma il richiamo all'interessamento diretto di Mussolini si rivelò dirimente, al punto da indurre infine a concordare il testo da verbalizzare in sede di Giunta Direttiva circa i rapporti tra la Mostra, il Museo e l'Istituto. Ancora nello stesso mese di luglio, il verbale della riunione del Comitato Ordinatore così riportava: «il prof. GIGLIOLI riferisce anzitutto sullo stato della pratica in corso presso la Presidenza del Consiglio relativa alla Mostra e propone che nel titolo di essa venga indicato come ente promotore, accanto al Museo dello [*sic*] Impero, anche l'Istituto di Studi Romani. Il prof. GALASSI-PALUZZI si dichiara soddisfatto»<sup>15</sup>. La questione della “paternità” della Mostra venne da ultimo definitivamente appianata e resa ufficiale nel III Congresso Nazionale di Studi Romani dell'aprile 1933, che tra i temi fondamentali presentava proprio *La celebrazione del Bimillenario Augusteo*.

### *13 maggio 1932*

Venerdì 13 maggio 1932 alle ore 18.30 Giglioli, nel corso di una delle udienze periodiche concessegli dal capo del governo per esporre i progressi del Museo dell'Impero Romano, presentava il progetto di una grande esposizione su Roma e la sua civiltà, la Mostra Augustea della Romanità<sup>16</sup>. La notizia, pubblicata nella prima pagina de «Il Giornale d'Italia» del 15 maggio, rappresentò l'atto pubblico di nascita della Mostra<sup>17</sup> (fig. 2):

<sup>15</sup> AINSR, s. CCM, b. 213, f. 35, sott. *Lettere di convocazione e copie verbali*, sub sott. *Copie verbali*, verbale della riunione del luglio 1932, privo dell'indicazione del giorno.

<sup>16</sup> Cfr. nota 13.

<sup>17</sup> ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 2, b. 2493.



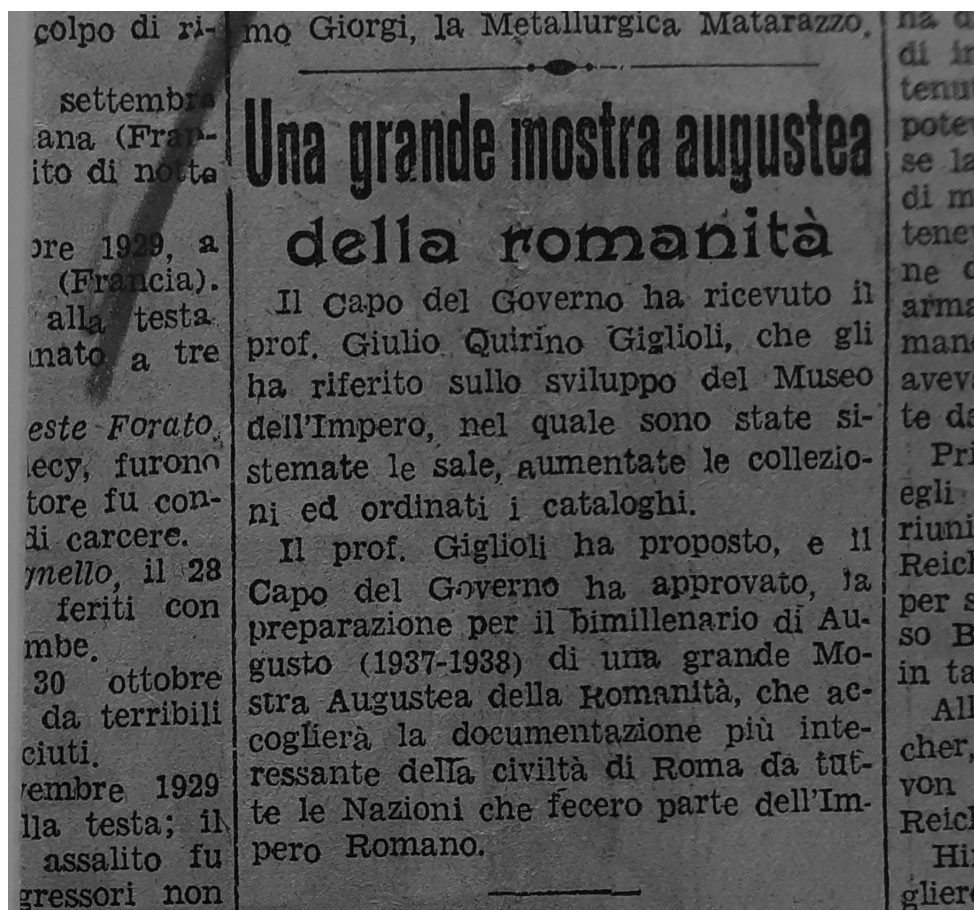


Fig. 2 – Particolare dalla prima pagina de «Il Giornale d'Italia» del 15 maggio 1932 (ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 2, b. 2493).

UNA GRANDE MOSTRA AUGUSTEA  
DELLA ROMANITÀ

Il Capo del Governo ha ricevuto il prof. Giulio Quirino Giglioli, che gli ha riferito sullo sviluppo del Museo dell'Impero, nel quale sono state sistemate le sale, aumentate le collezioni ed ordinati i cataloghi.

Il prof. Giglioli ha proposto, e il Capo del Governo ha approvato, la preparazione per il bimillenario di Augusto (1937-1938) di una grande Mostra Augustea della Romanità, che accoglierà la documentazione più interessante della civiltà di Roma da tutte le Nazioni che fecero parte dell'Impero Romano.

Il 23 giugno 1932 alle ore 19.15 Giglioli ricevuto di nuovo da Mussolini consegnava il *Piano della Mostra Augustea della Romanità per il II millenario della nascita d'Augusto*, articolato in 28 sezioni<sup>18</sup>. In questa prima versione del progetto Giglioli, pur discostandosi dalla concezione espositiva che aveva caratterizzato la Mostra Archeologica del 1911, ne rimaneva in un certo senso ancora vincolato, come appare evidente soprattutto nelle prime 3 sezioni: *Le sacre leggende di Roma*, *La conquista dell'Impero* ed *Augusto*, quasi sovrapponibili alle rispettive del 1911, *Roma Aeterna*, *Imperium Romanum* e *Divus Augustus Pater*.

Per le altre parti, elaborando un concetto in via di sperimentazione nel Museo dell'Impero Romano, Giglioli iniziò ad adottare la suddivisione della materia per temi, avvicinandosi in questa scelta al criterio distintivo dell'esposizione definitiva. Ad un esame più approfondito si notano inoltre diverse altre caratteristiche, consistenti soprattutto nel raggruppamento di più sezioni che invece nel 1937 saranno meglio sviluppate, anche in ragione dell'aumento delle materie trattate. *Le Artes* ad esempio comprendevano la pittura, la scultura, l'architettura, la musica, le lettere, l'oratoria e la stenografia. È facile comprendere come quasi tutti i temi elencati a loro volta ne sottintendessero altri ugualmente importanti.

L'inserimento della stenografia che compare alla lettera «g», ultima nell'elenco, trova un riscontro d'archivio in una specifica richiesta presentata il 27 giugno del 1932 dal presidente dell'Associazione Razionalistica di Stenografia che, scrivendo al capo del governo, definiva la stenografia «degnna compagna della scrittura e fedele ancella dell'oratoria [...]». La richiesta era stata avanzata in quanto tale materia per errore non era stata indicata nell'articolo de «Il Giornale d'Italia» del 25 giugno che riportava il programma dell'esposizione. In Mostra la stenografia risultò poi in effetti presente all'interno della sala LXVIII *Le biblioteche* nella parte dedicata alle *notae tironianae*<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> *Ibidem*. Circa la data della seconda udienza con Mussolini vd. ACS, SPD, CO, 1922-43, b. 2285, f. 546.254.

<sup>19</sup> Per la lettera del presidente dell'Associazione Razionalistica di Stenografia al capo del governo, di cui *supra* nel testo è citato uno stralcio, vd. ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 2, b. 2493. Nella stessa posizione d'archivio si rinviene una copia de «Il Giornale d'Italia» del 25 giugno 1932. Circa la sala LXVIII della Mostra Augustea della Romanità vd. *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, vol. I, a cura di R. Vighi, C. Caprino, Roma 1938<sup>4</sup> (definitiva), pp. 813-820 ed in particolare 816 per le *notae tironianae* e la stenografia.

Inoltre, altre sezioni di questo primitivo programma avrebbero avuto un esito magniloquente come quella dedicata inizialmente a *Fascismo e romanità*, divenuta successivamente *Immortalità dell'idea di Roma. La rinascita dell'Impero nell'Italia Fascista*. Altre ancora si sarebbero evolute a seguito di avvenimenti tali da imporre l'obbligo della convivenza tra la necessità scientifica e l'attualità della politica. È questo il caso dell'idea di Roma, tema svolto inizialmente nelle sezioni *La Chiesa cristiana e Il sopravvivere dell'idea imperiale nel medio-evo* che, nella versione del 1937, sarebbe stato invece circoscritto solamente alla Chiesa in quanto unica depositaria dell'eredità dell'impero e della sua universalità. Questo lungo processo di elaborazione dei criteri espositivi della Mostra Augustea della Romanità, caratterizzato da un affrancamento dai principi della Mostra Archeologica del 1911 e dal recepimento di quelle innovazioni già presenti nel Museo dell'Impero Romano, è chiaramente spiegato da Giglioli stesso nella *Presentazione al Catalogo* della Mostra<sup>20</sup>.

In data 16 luglio 1932 Giglioli inviava al capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri Guido Beer un piano dettagliato circa l'organizzazione ed il finanziamento della Mostra, necessario per poter valutare l'entità dei fondi<sup>21</sup>. Tale piano, sottoposto al capo del governo il 24 agosto, incontrò inizialmente alcune perplessità in quanto vi erano specificate solo le spese e non gli eventuali introiti, tanto che in un angolo del documento lo stesso Mussolini scrisse «ci sono le spese / quante le entrate? / M.» (fig. 3). Il 24 settembre Giglioli presentava quindi un nuovo piano finanziario «in cui sono state preventivate in L. 4.930.000 le entrate e in L. 4.846.000 le spese». Il relativo appunto, da cui peraltro è stata tratta la citazione, presentato dal Gabinetto a Mussolini mostrava questa volta il “visto” del capo del governo<sup>22</sup>.

Il 2 giugno 1933 veniva emanato il Decreto relativo alla nomina del Comitato Ordinatore della Mostra che riportava i nomi di Giulio Quiri-

<sup>20</sup> G.Q. Giglioli, *Presentazione*, in *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, vol. I, pp. XI-XXII (in particolare XVI-XVII). Circa l'impostazione delle prime sale del Museo dell'Impero Romano a confronto con le prime sezioni della Mostra Archeologica vd. E. Silverio, *Divus Augustus pater. Augusto, Roma, l'Italia e l'Impero nel Cinquantenario del Regno d'Italia*, in «Civiltà Romana», III (2016), pp. 75-150.

<sup>21</sup> ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 2, b. 2493. Cfr. AINSR, s. CCM, b. 213, f. 35, sott. *Lettere di convocazione e copie verbali*, sub sott. *Copie verbali*, verbale di luglio 1932.

<sup>22</sup> ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 2, b. 2493.

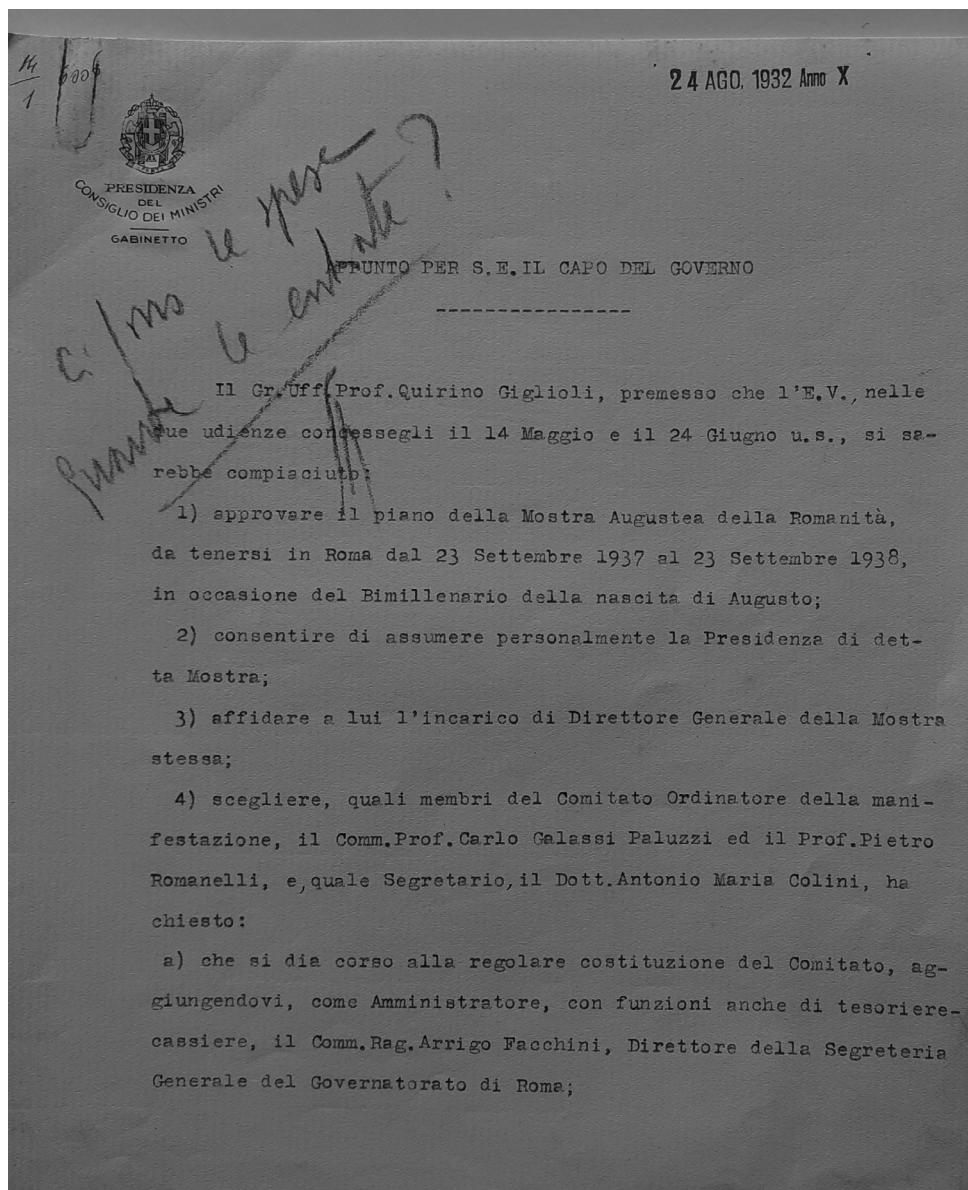


Fig. 3 – Prima pagina dell'appunto del Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri per il capo del governo datato 24 agosto 1932 con rescritto autografo di Mussolini (ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 2, b. 2493).



no Giglioli quale direttore generale, di Attilio Selva, Carlo Galassi Paluzzi e Pietro Romanelli come membri, di Antonio Maria Colini come segretario e di Arrigo Facchini quale amministratore con funzioni di tesoriere-cassiere. Del giorno successivo è il Decreto autorizzativo della Mostra, registrato alla Corte dei Conti e pubblicato in estratto sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», anno 74°, numero 147 del 26 giugno 1933, parte prima<sup>23</sup>. L'inserimento di Attilio Selva nel Comitato era stato in un certo modo imposto dalla Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti ed Artisti, arrecando un fastidioso ritardo nell'emanazione del Decreto già pronto nel mese di marzo. L'accoglimento di Selva tuttavia si rivelò per Giglioli funzionale a tenere a bada le mire dell'Istituto Fascista di Cultura, presieduto da Giovanni Gentile, tese ad imporre un proprio rappresentante all'interno del Comitato<sup>24</sup> (fig. 4).

Dall'esame dei documenti che attestano questa prima fase della genesi della Mostra emerge come Giglioli, avendo ben presente il clima politico-culturale dell'epoca e forte della sua stessa esperienza prima nel nazionalismo e poi nel fascismo, tendesse ad ottimizzare la possibile convergenza tra i progressi *in fieri* del Museo dell'Impero Romano e gli indirizzi del regime per cercare di ottenere il massimo risultato secondo quello che era il suo scopo primario e cioè l'ampliamento delle collezioni del Museo, di cui la Mostra costituiva in realtà solo un importante tassello. In definitiva si trattò di una grande rappresentazione in cui nuovi indirizzi scientifici, politica ed ideologia si mescolarono, declinandosi tra loro con innumerevoli sfumature, in modo tale che difficilmente se ne possono isolare le diverse componenti evidenziandone alcune a discapito di altre, pena un sostanziale depauperamento nella comprensione del quadro d'insieme ed una generalizzata banalizzazione.

<sup>23</sup> Copia-minuta del Decreto di nomina del Comitato Ordinatore e del Decreto autorizzativo della Mostra Augustea della Romanità sono in ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 2, b. 2493.

<sup>24</sup> AINSR, s. CCM, b. 213, f. 35 sott. *Lettere di convocazione e copie verbali*, sub sott. *Copie verbali*, verbale della riunione dell'8 maggio 1933: «il prof. GIGLIOLI comunica una lettera del Sen. Gentile in cui prega di mettere nella Commissione il dr. De Mattei come rappresentante dell'Istituto Fascista di Cultura, ed informa di aver risposto in senso negativo facendo noto come non si tratti di una vera Commissione, ma solo di una giunta esecutiva».

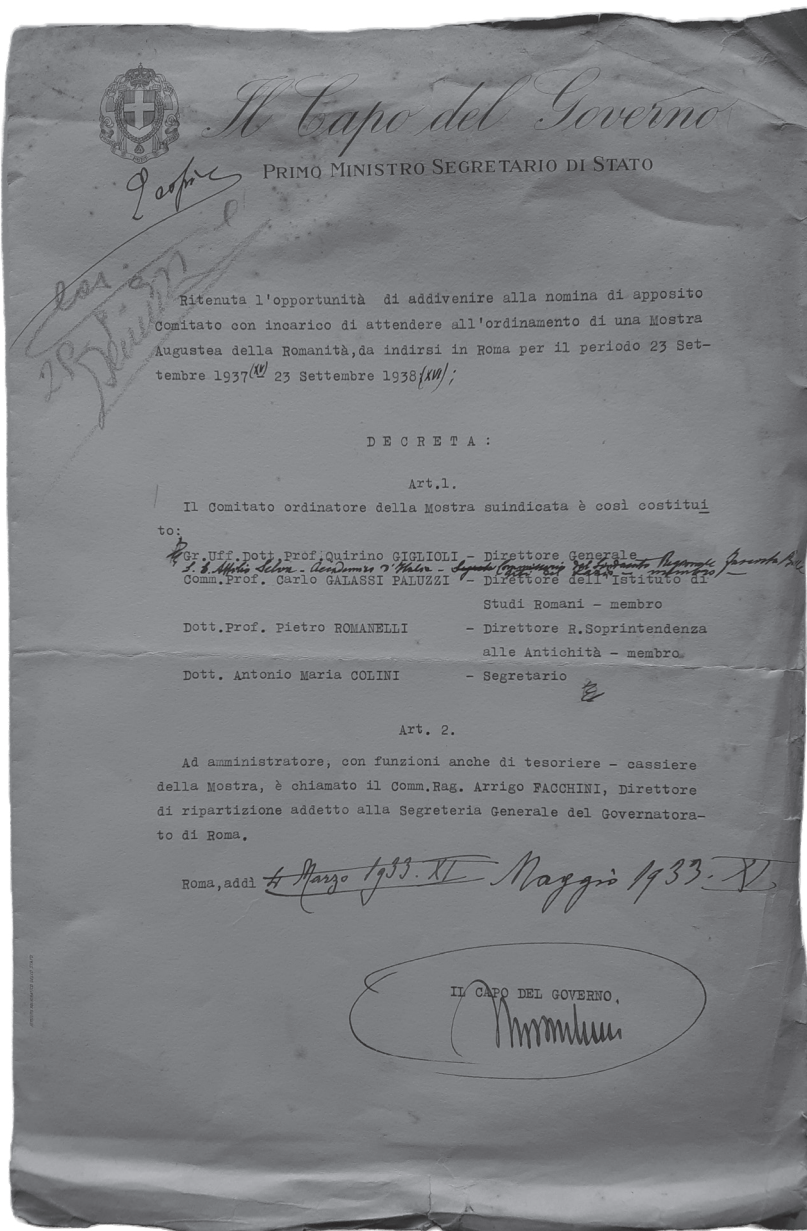


Fig. 4 – Una delle minute, recante da ultimo la data di maggio 1933, del Decreto del capo del governo relativo alla nomina del Comitato Ordinatore della Mostra Augustea della Romanità. Si noti l’inserimento manoscritto del nominativo di Selva tra quelli di Giglioli e di Galassi Paluzzi (ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 1, b. 2493).

*L'esposizione*

La Mostra Augustea della Romanità ebbe la sua sede nel Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale, opportunamente ristrutturato dal Governatorato soprattutto nei locali del piano inferiore precedentemente adibiti a magazzini dell'economato. L'esposizione si componeva quindi di un primo piano comprendente le sale dalla I *Atrio della Vittoria* alla XXVI *Immortalità dell'idea di Roma. La rinascita dell'Impero nell'Italia Fascista*; di un piano inferiore che iniziando dalla scala A, *Scala della Colonna dei Decennali*, racchiudeva le sale dalla XXVII, dedicata in parte agli *Impianti igienici* ed in parte all'*Arco di Tripoli*, alla L *Monumenti sepolcrali II* e terminava con la scala B, *Scala della Colonna di Magonza*; la sala LI, divisa in due ambienti, costituiva l'accesso ad un piano secondo che presentava le sale dalla LII *L'Industria e l'Artigianato I* alla LXXXII *I Tesori di argenterie* (fig. 5).

La superficie della Mostra venne inoltre ampliata con l'aggiunta di grandi padiglioni e spazi espositivi appositamente allestiti per ospitare al primo piano le sale XIII *La casa augustea* e XVII *L'Esercito*, situate rispettivamente in un cortile del lato destro del Palazzo e lungo il lato corto prospiciente via Piacenza e, nella terrazza del secondo piano, la sala LX *Ricostruzione della Roma Imperiale*. Tali aree svilupparono 1.300 mq e, partendo da una somma inizialmente preventivata di L. 850.000, a gennaio 1936 avevano prodotto già una maggiorazione stimata in L. 450.000<sup>25</sup>.

Le spese relative alla preparazione, allestimento ed esercizio della Mostra sono riassunte in una lunga relazione presentata da Giglioli alla Presidenza del Consiglio dei Ministri in data 5 dicembre 1937. Tale relazione, che fa il punto della situazione a poco più di due mesi dall'apertura, è una delle fonti più importanti per conoscere il funzionamento e le diffi-

<sup>25</sup> AINSR, s. CCM, b. 213, f. 35, sott. *Lettere di convocazione e copie verbali*, sub sott. *Copie verbali*, verbale della riunione del 14 gennaio 1936, pp. 13 e 15. Per le spese di allestimento calcolate a fine Mostra vd. I. Gismondi, *Relazione sui lavori di sistemazione della Mostra nel Palazzo delle Esposizioni*, in Giglioli, *Mostra Augustea della Romanità. Relazione*, pp. 116-119. Per le spese generali della Mostra rispetto a quanto preventivato nel 1936 vd. la relazione di Giglioli alla Presidenza del Consiglio dei Ministri del 5 dicembre 1937, con particolare riguardo all'allegato di cui *infra* nel testo, in ACS, PCM 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 5, sub sott. 2, b. 2494, in cui si nota la correzione a penna della data da "5 dicembre" a "10 dicembre". La relazione è riprodotta in Giglioli, *Mostra Augustea della Romanità. Relazione*, pp. 79-87.



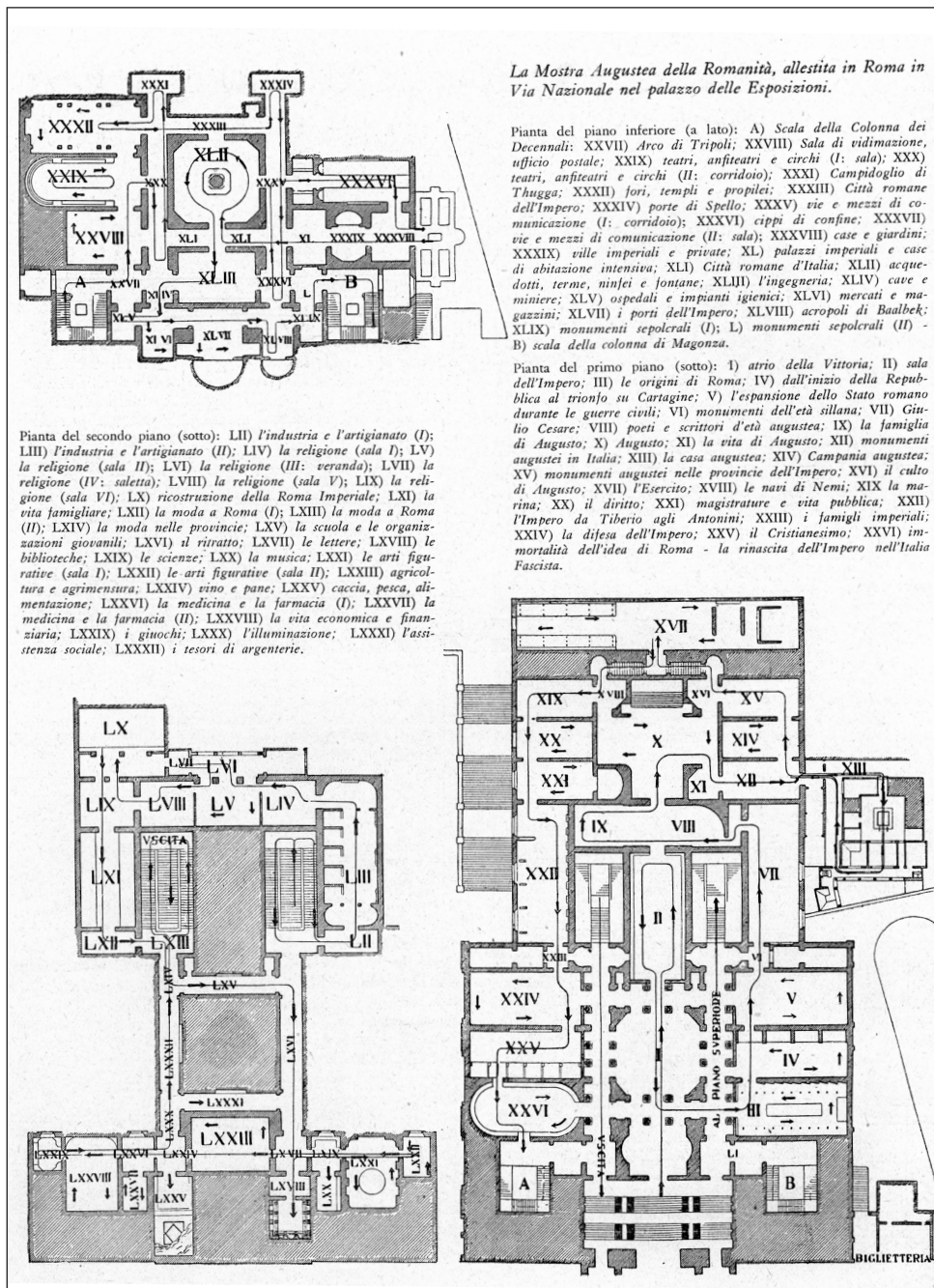


Fig. 5 – Planimetria della Mostra Augustea della Romanità (da G.Q. Giglioli, *La Mostra Augustea della Romanità*, in «Architettura», XVII [1938], 11, pp. 655-666 [656]).

coltà di un meccanismo così complesso. Giglioli, che aveva ottenuto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri lo stanziamento di L. 4.000.000 concessi a piccole rate a partire dal dicembre del 1932 in cui ricevette L. 50.000<sup>26</sup>, si trovò a fronteggiare sin dall'inizio innumerevoli problemi, dal costo relativo all'esecuzione di calchi<sup>27</sup>, plastici e riproduzioni, al materiale di studio, fotografico e documentario, alle spese dei trasporti e di immagazzinamento delle opere, alle missioni in Asia, Africa ed Europa, agli stipendi e compensi per i collaboratori, al catalogo ed al «materiale di propaganda»<sup>28</sup>, per non parlare in seguito delle spese di allestimento degli spazi del Palazzo delle Esposizioni, del personale in servizio – custodi, cassieri, personale per le pulizie e vigili del fuoco –, fino a quelle dell'energia elettrica e del riscaldamento, manutenzione ordinaria e straordinaria, vestiario, posta, telefono, pubblicità e molto altro ancora<sup>29</sup>.

Giglioli, che peraltro prestò sempre la propria opera gratuitamente, per anni e con frequenza regolare presentò relazioni su quanto man mano andava realizzando al capo del governo per ottenere l'approvazione del suo operato. Questa cospicua documentazione, oltre a far puntualmente conoscere ogni particolare della complessa macchina organizzativa, rivela anche con chiarezza la posizione di Giglioli nei confronti del regime<sup>30</sup>. Si

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 24, riproduzione della lettera di Giglioli a Edmondo Rossoni, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri del 9 febbraio 1934.

<sup>27</sup> Proprio in merito all'esecuzione di calchi Giglioli, in un promemoria a Medici del Vascello del 21 gennaio 1937, lamenta «un sensibile aumento nei costi, sia per l'alterazione dei cambi, sia per l'aumento delle mercedi. / Basti, ad esempio, ricordare per uno dei molti lavori eseguiti all'estero, che la somma preventivata di lire 15.000 necessarie per pagare le 150.000 dracme occorrenti all'acquisto di alcuni calchi di monumenti dei Musei della Grecia, è diventata, quando il Sottosegretariato per gli Scambi e per le Valute ha dato la necessaria autorizzazione, lire 27.000 essendo la dracma aumentata quasi del doppio». Vd. Giglioli, *Mostra Augustea della Romanità. Relazione*, p. 43.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 127.

<sup>29</sup> L'organico definitivo del personale di custodia e pulizia fu il seguente: «1 ispettore, 4 capisquadra, 102 addetti alla custodia e sorveglianza dei locali e degli ingressi, 9 inservienti per le pulizie, 6 addette ai gabinetti e al guardaroba. Tale numero fu gradualmente ridotto non appena le circostanze lo permisero». Ognuno fu fornito di abito di servizio appositamente confezionato: vd., anche per la citazione, Giglioli, *Mostra Augustea della Romanità. Relazione*, p. 121.

<sup>30</sup> La posizione di Giglioli, tesa alla realizzazione di un proprio ideale di Museo dell'Impero Romano che rimonta almeno alla Mostra Archeologica del 1911 ed in grado di «usare» a questo scopo la stessa politica culturale del regime – rendendosi al contempo protagonista

apprende quindi come diversi aspetti, relativi soprattutto all'allestimento ed in seguito divenuti distintivi della Mostra, non furono affatto pianificati da Giglioli, né tantomeno esito di una sua precisa volontà. Il caso più rappresentativo riguarda la facciata del Palazzo delle Esposizioni. Nella riunione del Comitato Ordinatore del 14 gennaio 1936 Giglioli auspicava che il capo del governo prendesse una decisione in merito, ma già nel promemoria presentato il 30 dicembre 1935 scriveva<sup>31</sup>:

occorre poi che S.E. il Capo del Governo si compiaccia decidere quello che dovrà essere la facciata della Mostra, la quale potrà consistere sia in un semplice adattamento dell'attuale, sia nella costruzione di una nuova facciata provvisoria come fu fatto per la Mostra del Fascismo. In ogni modo tale lavoro, più o meno costoso, dovrà essere finanziato a parte non essendo stato compreso nel preventivo a suo tempo presentato.

Così pure occorre che il Capo del Governo decida se le sale dovranno essere lasciate disadorne con semplice estetica ed efficace esposizione del materiale, oppure dovranno essere invitati artisti a creare opere d'arte moderna che riassumano concetti, simboli e fatti e diano un aspetto di creazione artistica ad ogni sezione. E' naturale che in questo caso la somma preventivata di lire 850.000 per il montaggio, dovrà essere integrata del costo prevedibile di queste opere d'arte.

Tra i documenti a corredo del promemoria spiccano i preventivi per la facciata e per i padiglioni provvisori<sup>32</sup>. Per la facciata venivano presentati due progetti, il primo ne prevedeva il rifacimento con «pareti intonacate su rete metallica e sostenute da armature in traliccio di ferro e legno; fasci

e non senza giungere a compromessi – emerge principalmente dai documenti sulla Mostra Augustea conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, in corso di pubblicazione da parte della scrivente e di Enrico Silverio, nonché da quelli stessi conservati presso l'Istituto Nazionale di Studi Romani. Non appena sarà di nuovo possibile consultare i documenti dell'Archivio storico della Mostra – conservati presso il Museo della Civiltà Romana, chiuso al pubblico ed ai ricercatori dal 2014 – si avranno ulteriori e più approfondite conferme. Per l'Archivio Centrale dello Stato vd. per ora A.M. Liberati, E. Silverio, *Le fonti sulla Mostra Augustea della Romanità nelle carte dell'Archivio Centrale dello Stato, I: «dovrà riuscire un'importante opera di cultura» e II: «Permanente / M»*, entrambi in «Civiltà Romana», VI (2019), pp. 131-235 e VII (2020), pp. 177-284.

<sup>31</sup> AINSR, s. CCM, b. 213, f. 35, sott. *Lettere di convocazione e copie verbali*, sub sott. *Copie verbali*, verbale della riunione del 14 gennaio 1936, p. 14 e cfr. Giglioli, *Mostra Augustea della Romanità. Relazione*, p. 27.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 28.

in lamiera di rame», il cui costo, comprensivo del lavoro del progettista, ammontava a L. 475.000. Il secondo contemplava l'«adattamento della facciata attuale» per un costo di L. 75.000. Circa i padiglioni provvisori, che inizialmente contavano anche un *termopolium*, i preventivi prevedevano un costo di L. 425.000, ma nel tempo questa cifra subì diverse modifiche dovute alle condizioni dei contratti d'appalto, a nuove voci nei capitolati e ad esigenze sopravvenute, quali ad esempio la creazione di un ambiente chiamato *Serra* sulla terrazza a fianco del padiglione del Plastico di Roma per permettere un migliore scorrimento del flusso dei visitatori, nonché spogliatoi per il personale di custodia<sup>33</sup>.

La facciata infine venne realizzata secondo il progetto dell'architetto Alfredo Scalpelli che occultò l'intera parte centrale del prospetto piacentiniano con una costruzione provvisoria in legno, rete metallica ed intonaco ispirata all'arco di Diocleziano di *Philae*, espresso secondo la visione modernista del tempo. I quattro pilastri del corpo centrale apparivano sormontati da calchi di statue colossali di barbari prigionieri e la chiave di volta del fornice centrale decorata da un «calco restaurato» della Vittoria di Metz, mentre nei due corpi laterali del Palazzo erano riportati, in traduzione italiana, passi di autori classici «esaltanti l'amor di patria dei Romani e la loro opera di civiltà nel mondo»<sup>34</sup>. La facciata fu eseguita appena due mesi prima dell'apertura della Mostra ed ebbe un costo di L. 189.242,79, comprensivo anche della costruzione della biglietteria, ricavata nello spazio esistente tra il Palazzo e la Chiesa di San Vitale<sup>35</sup>. Nel complesso, secondo le stime più aggiornate, il lavoro subì un aumento di L.140.000 rispetto a quanto preventivato<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Vd. a questo proposito Gismondi, *Relazione*, p. 117.

<sup>34</sup> *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, vol. I, pp. 3-5 (in particolare 3).

<sup>35</sup> Gismondi, *Relazione*, p. 117.

<sup>36</sup> Lettera da Giglioli a Medici del Vascello del 25 agosto 1937 in ACS, PCM,1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 5. sub sott. 2, b. 2494. A questo proposito vd. anche A.M. Liberati Silverio, *La Mostra Augustea della Romanità. L'allestimento della facciata, il progetto e l'organizzazione delle sale, il consuntivo della manifestazione, l'eredità*, in *Il Palazzo delle Esposizioni. Urbanistica e Architettura. L'esposizione inaugurale del 1883. Le acquisizioni pubbliche. Le attività espositive*, a cura di R. Siligato, M.E. Tittoni, Catalogo della Mostra di Roma, Palazzo delle Esposizioni, 12 dicembre 1990 - 14 gennaio 1991, Roma 1990, pp. 223-227.

Alla fine anche alcune sale dovettero subire modifiche e vennero connotate con «creazione artistica» allo scopo di offrire una visione di grandezza e di esaltazione del regime, in un rimando concettuale di valori tra la Roma antica e quella contemporanea. Tra le sale che Giglioli dovette uniformare a questo criterio l'*Atrio della Vittoria*, al cui centro fu collocato il calco della bellissima statua della Vittoria dal *Capitolium* di Brescia, di recente riportata alla luce; la *Sala dell'Impero*, con la ricostruzione al vero del pronao del tempio di Roma ed Augusto ad *Ancyra*, palcoscenico d'eccellenza per i discorsi ufficiali; la sala di Augusto, «cuore della Mostra»; la sala de *Il Cristianesimo*, «la quale rivestiva in Roma una così eccezionale importanza»; la sala dedicata a *l'Immortalità dell'idea di Roma. La rinascita dell'Impero nell'Italia Fascista*, «che fa rivivere l'Impero di Roma, essendo stata creata con importante adattamento architettonico e adornata di molte epigrafi e dalla statua della Vittoria fiancheggiata dai busti del Re e del Duce (opera dell'Accademico S.E. Selva)»<sup>37</sup>.

Come già accennato, i rapporti del PNF con Giglioli non furono affatto collaborativi e quest'ultimo ebbe spesso a lamentarsi con la Presidenza del Consiglio dei Ministri della “disobbedienza” del partito alle disposizioni di Mussolini. Il disaccordo verteva su una non trascurabile fonte di finanziamento della Mostra, derivante dalla timbratura dei biglietti ferroviari. La timbratura era infatti abbinata all'acquisto del biglietto d'ingresso a mostre e manifestazioni, favorendo quindi i viaggi in treno collegati a tali visite, con evidenti vantaggi sia degli utenti che degli organizzatori degli eventi di volta in volta beneficiari.

In un appunto del Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri a Mussolini del 27 dicembre 1937, si riportava che Giglioli aveva espresso voti affinché<sup>38</sup>:

[...] alla chiusura della Mostra del tessile nazionale [*sic*] la timbratura dei biglietti ferroviari sia riportata nell'interno della Mostra Augustea e vi sia man-

<sup>37</sup> Relazione di G.Q. Giglioli alla Presidenza del Consiglio dei Ministri del 5 dicembre 1937: vd. ACS, PCM 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 5, sub sott. 2, b. 2494, pp. 6-7 del documento e Giglioli, *Mostra Augustea della Romanità. Relazione*, pp. 82-83. Cfr. nota 25.

<sup>38</sup> ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 4, sub sott. 1, b. 2493 e cfr. Liberati, Silverio, *Le fonti sulla Mostra Augustea della Romanità nelle carte dell'Archivio Centrale dello Stato, II*, pp. 186 e 221.



tenuta fino alla chiusura, anche nella eventualità che dovessero nel frattempo aver luogo in Roma altre manifestazioni. Ciò per la necessità di aumentare l'afflusso dei visitatori, che da una media giornaliera di 2500 nei primi due mesi di apertura, sono discesi a circa 950 dopo il trasferimento della timbratura dei biglietti dalla Mostra Augustea a quella del Tessile [...].

Mussolini autorizzava il voto di Giglioli con l'apposizione di un «Si» vergato a mano in rosso sull'appunto (fig. 6). La richiesta non era peregrina in quanto, pur terminando la Mostra del Tessile Nazionale il 31 gennaio 1938 – era stata inaugurata il 18 novembre 1937 –, ad essa ne sarebbero seguite altre, ad esempio quella del Dopolavoro tra il 24 maggio ed il 1 settembre 1938<sup>39</sup>.

Giovanni Marinelli, segretario amministrativo del partito, con lettera del 12 gennaio 1938 indirizzata al sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri rispondeva alla comunicazione della stessa Presidenza che lo aveva messo a conoscenza della decisione di Mussolini in favore della Mostra Augustea, ricordando altre prossime mostre – quella del Sindacato Romano di Belle Arti e quella dell'OND – per nulla deciso a cedere sul punto della timbratura dei biglietti ferroviari che costituivano un importante cespite. Portato a conoscenza di Giglioli il contenuto della lettera, quest'ultimo scriveva al sottosegretario di Stato Medici del Vascello<sup>40</sup>:

[...] ti accludo la risposta alla lettera per la timbratura. Se credi che debba modificarla, dimmelo. Io confido anche questa volta nel tuo intervento: occorre specialmente assicurare la timbratura nel periodo di Pasqua e della venuta di Hitler, non essendo possibile che una modestissima Mostra di Sindacato sia preferita a una della importanza dell'Augustea, specialmente dopo i precisi ordini del Duce [...].

<sup>39</sup> Circa il ruolo del Circo Massimo nella propaganda del regime vd. V. Vidotto, *I luoghi del fascismo a Roma*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», n. 2/2005, pp. 39-51. Per le mostre del PNF al Circo Massimo vd. F. Maiitti, *Note sulla presenza degli artisti alle mostre del Circo Massimo (1937-1938)*, in *La capitale a Roma. Città e arredo urbano (1870-1945)*, Catalogo della Mostra di Roma, Palazzo delle Esposizioni, 2 ottobre - 28 novembre 1991, Roma 1991, pp. 132-139.

<sup>40</sup> Lettera informale, vergata a mano, di Giglioli a Medici del Vascello del 27 gennaio 1938 in ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 4, sub sott. 2, b. 2493.

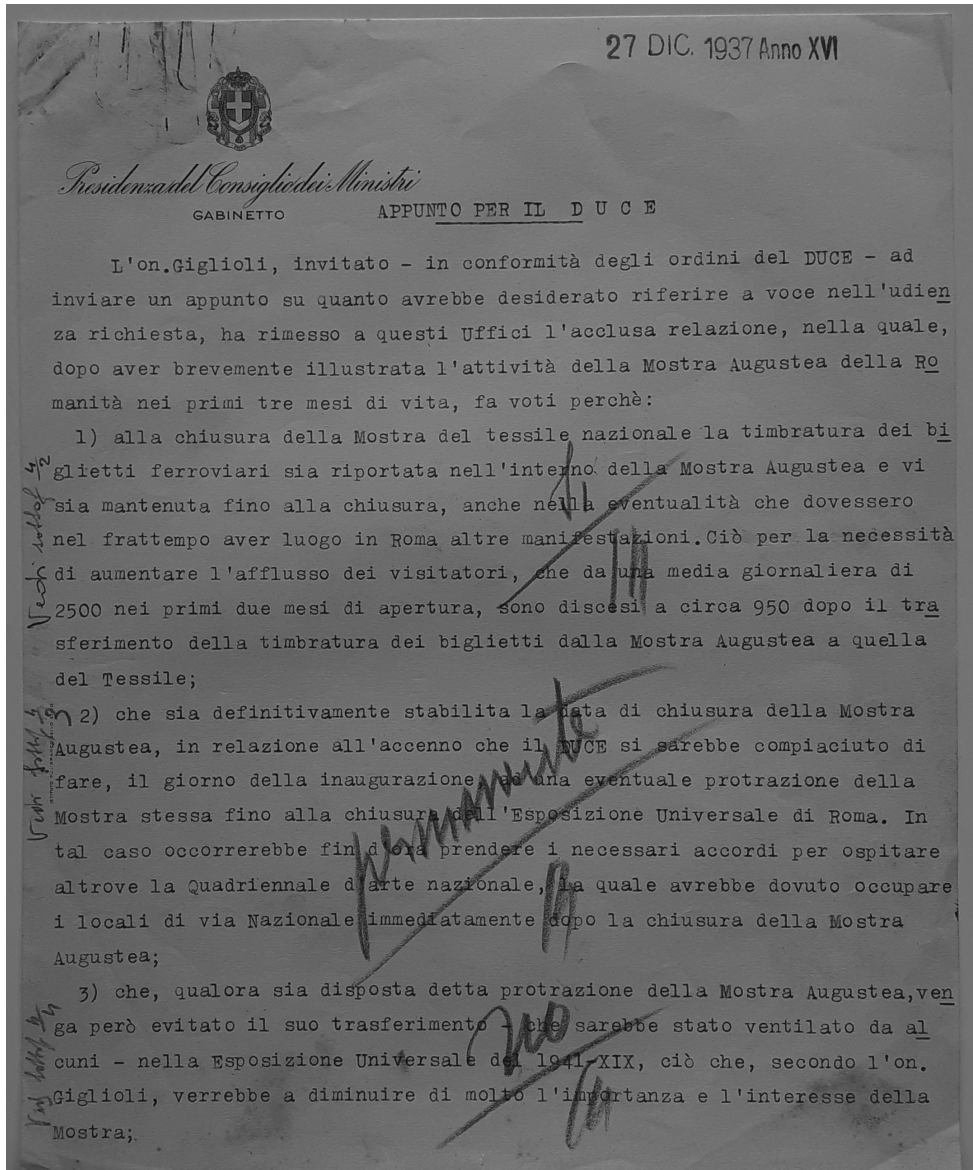


Fig. 6 - Prima pagina dell'appunto del Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri per il duce datato 27 dicembre 1937 con rescritti autografi di Mussolini (ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 4, sub sott. 1, b. 2493).



Giglioli cercò comunque di evitare uno scontro frontale con il PNF poiché intuiva che si sarebbe rivelato improduttivo, tentando invece di ricondurre la questione sul piano del ragionamento, facendo osservare come fosse importante per la Mostra Augustea poter usufruire delle entrate rappresentate dalla timbratura dei biglietti ferroviari dal momento che, a differenza delle altre mostre, non aveva «la possibilità, anche per precisi ordini superiori, di avere “attrattive” di sorta, non può avere neppure quel piccolo utile che viene da percentuali di vendita del materiale esposto [...]». Ricordava quindi come la concessione relativa ai biglietti ferroviari, in vigore dal 1932 ma progressivamente limitata a favore delle iniziative del partito, imponesse all'organizzazione della Mostra la necessità di ulteriori economie oltre quelle già in atto, causate dall'aumento del costo della manodopera e dalle spese per l'allestimento della facciata e di alcune sale da rendere più rappresentative. Dopo aver svolto una serie di considerazioni, Giglioli suggeriva una soluzione che prevedeva nei riguardi delle mostre del partito lo stesso trattamento riservato all'«Augustea» e cioè che ogni mostra dovesse usufruire della concessione della timbratura per la metà del periodo di apertura.

La questione venne rimessa a Mussolini con un appunto del Gabinetto della Presidenza del 1 febbraio 1938 che riportava in sintesi i passaggi della lunga lettera di Giglioli<sup>41</sup>:

[...] A conferma di ciò egli fa rilevare che, mentre nel mese di ottobre e nei primi 18 giorni del mese di novembre, in cui si poté fruire della timbratura, l'entrate [*sic*] della Mostra sono state rispettivamente di L. 270.000 e di L. 156.000, nei mesi di dicembre e di gennaio esse si sono ridotte a circa L. 80.000 mensili, somma del tutto insufficiente a fronteggiare le spese di gestione, quantunque queste, con l'adozione dei più rigorosi criteri di economia, siano state ridotte da L. 180.000 a L. 130.000 mensili, cui dev'essere aggiunta però oltre 20.000 lire mensili per il riscaldamento durante i mesi invernali. Oltre a ciò, bisogna tener presente che la Mostra dovrà rimborsare alla Presidenza del Consiglio dei Ministri la somma di L. 450.000 anticipata sulle sue entrate, perché potesse far fronte alle maggiori spese incontrate per l'allestimento [...].

<sup>41</sup> *Ibidem*, appunto del Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri per il duce del 1 febbraio 1938 con rescritti autografi di Mussolini.

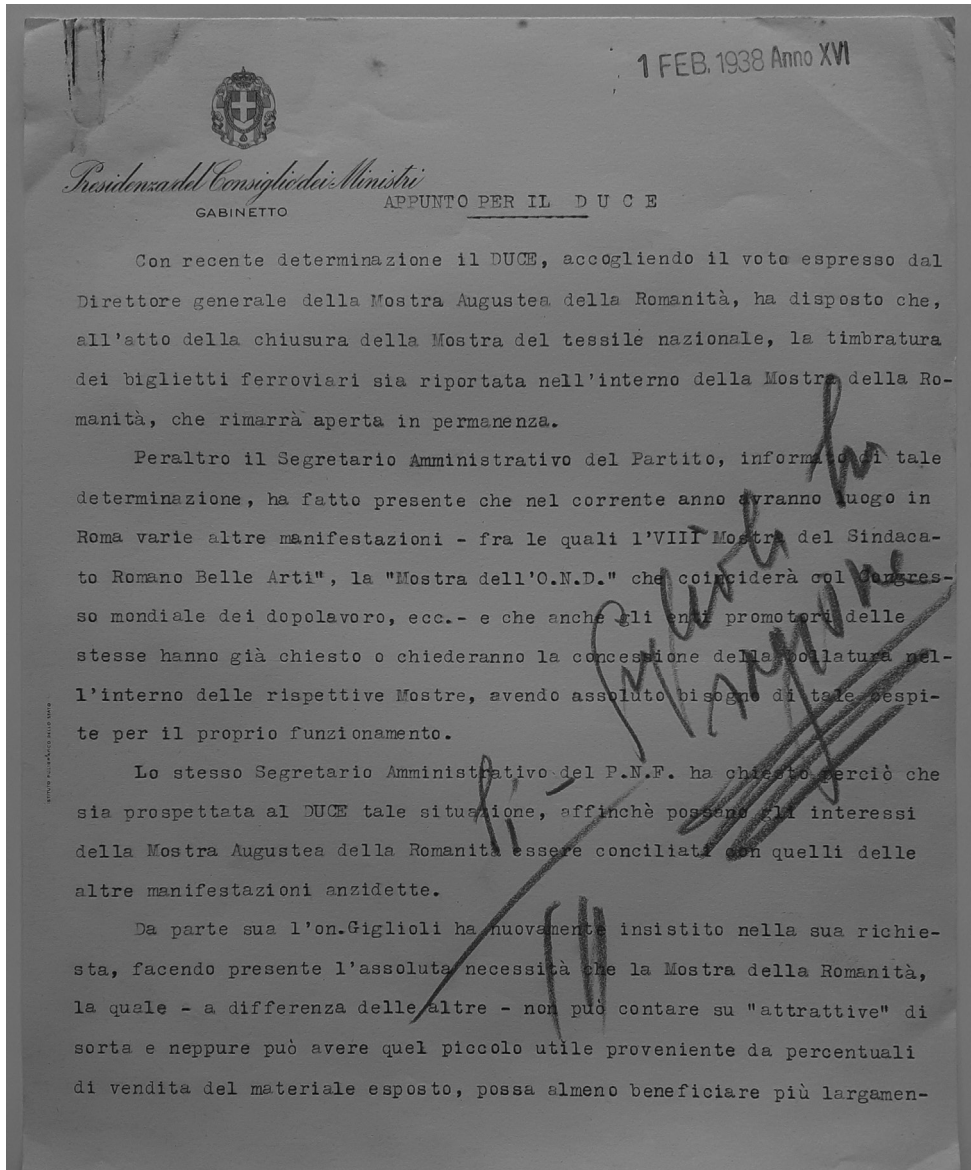


Fig. 7 - Prima pagina dell'appunto del Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri per il duce datato 1 febbraio 1938 con rescritti autografi di Mussolini (ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 4, sub sott. 2, b. 2493).

Mussolini anche in questo caso diede ragione a Giglioli in modo inequivocabile, vergando di proprio pugno sulla prima pagina dell'appunto le parole «Si» e «Giglioli ha ragione», sottolineando diverse volte quest'ultima parola (fig. 7). Marinelli reagì a queste disposizioni in maniera alquanto stizzosa lasciando intendere che considerava l'intera questione ben lungi dall'essere definita<sup>42</sup>.

Alla Mostra Augustea rimase il contributo «*a forfait* di lire 300.000 circa» versate in tre rate, concesse dal PNF quale compenso per il mancato introito derivato dalla timbratura dei biglietti ferroviari<sup>43</sup>. Altro motivo di frizione con il PNF fu l'inserimento della data di inaugurazione della Mostra nel Calendario del regime dell'anno XV E.F.<sup>44</sup> (fig. 8). Infine la Mostra Augustea della Romanità fu compresa nel Calendario ma con una significativa trascuratezza venne definita «Mostra del bimillenario di Augusto» figurando accanto alla più correttamente indicata «Mostra permanente della Rivoluzione fascista»<sup>45</sup>.

### *Le opere*

Nel 1911, inaugurata da poco la Mostra Archeologica, realizzata da Rodolfo Lanciani presso le Terme di Diocleziano appositamente restaurate, il giovane Giulio Quirino Giglioli, suo segretario generale, già scriveva dell'intenzione di voler costituire un «Museo dell'Impero Romano in Roma, che è desiderato da ogni studioso»<sup>46</sup>. Il sopraggiungere della

<sup>42</sup> *Ibidem*, lettera di Marinelli a Medici del Vascello del 28 febbraio 1938.

<sup>43</sup> Per la citazione vd. Giglioli, *Mostra Augustea della Romanità. Relazione*, p. 58. Vd. inoltre *ibidem*, p. 92 in cui Giglioli afferma che il contributo, da versarsi in tre rate, alla data del 31 dicembre 1937 ancora non era stato saldato con il versamento della terza rata. Cfr. anche *ibidem*, in modo particolare pp. 94 e 102.

<sup>44</sup> Vd. il carteggio tra Giglioli e Medici del Vascello, e tra quest'ultimo ed il Direttorio Nazionale del PNF nella persona del segretario del partito Achille Starace tra luglio e ottobre 1936 in ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 4, sub sott. 2, b. 2493. Cfr. Liberati, Silverio, *Le fonti sulla Mostra Augustea della Romanità nelle carte dell'Archivio Centrale dello Stato, II*, pp. 198 e 256-261.

<sup>45</sup> «Ministero dell'Educazione Nazionale. Annuario», 1937-Anno XV, p. VII.

<sup>46</sup> G.Q. Giglioli, *La Mostra Archeologica alle Terme di Diocleziano*, estratto da «Nuova Antologia», 16 aprile 1911, p. 4. Terminata la Mostra, la maggior parte del materiale passò allo Stato e

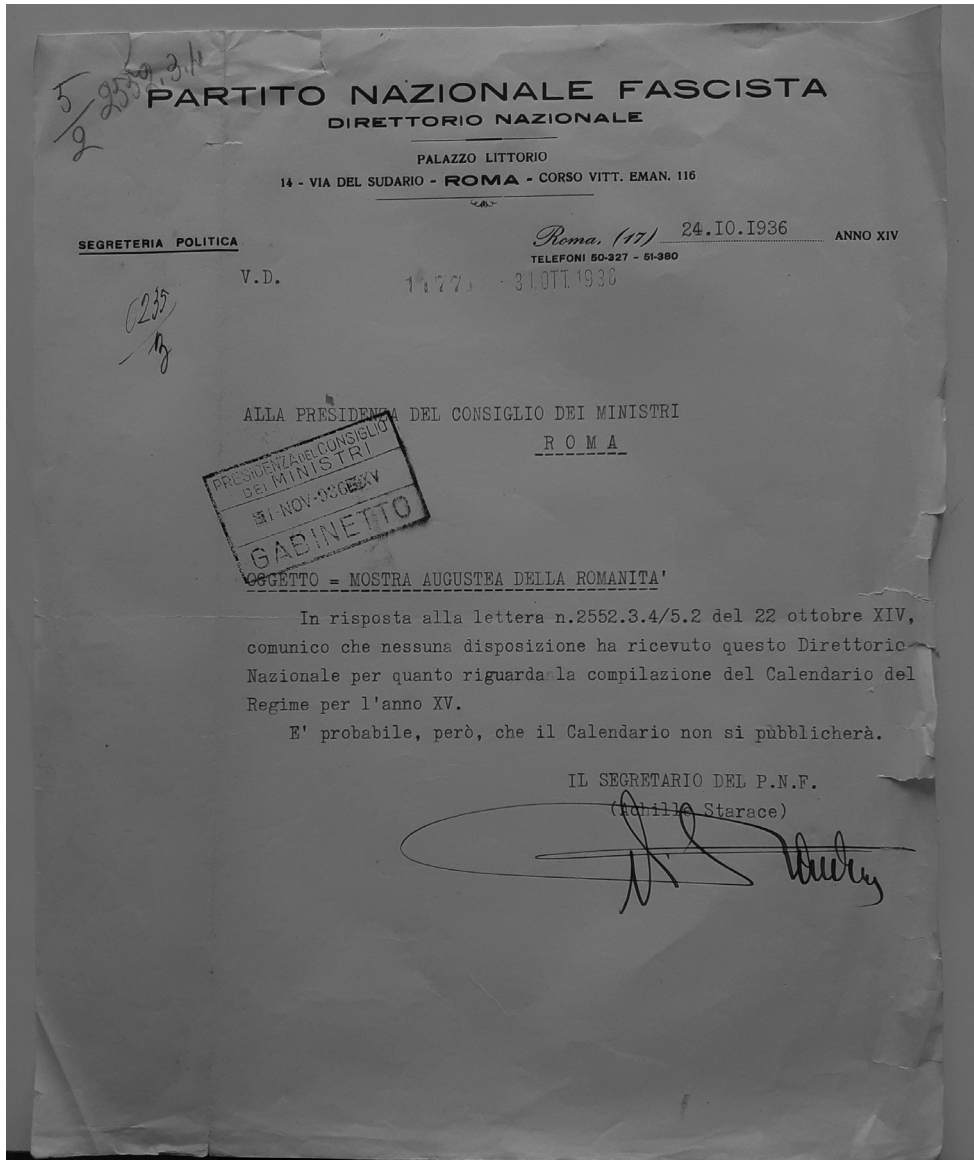


Fig. 8 – Lettera del 24 ottobre 1936 da Starace alla Presidenza del Consiglio dei Ministri (ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 4, sub sott. 2, b. 2493).

guerra di Libia prima ed in seguito del conflitto mondiale arrestarono temporaneamente la realizzazione del progetto di Giglioli che, più tardi divenuto Rettore del Governatorato, riuscì a riprendere l'iniziativa concretizzandone una prima fase nel 1926 presso la sede provvisoria dell'ex convento di S. Ambrogio e, successivamente, in maniera organica nel 1929 nel Palazzo dei Musei di Roma a piazza Bocca della Verità<sup>47</sup>.

Nelle collezioni del Museo che nel frattempo andavano ampliandosi in maniera cospicua, confluirono la maggior parte dei materiali della Mostra Archeologica ed alcuni importanti calchi provenienti dall'Antiquarium Forense, quali quelli della Colonna Antonina e dell'Arco di Traiano a Benevento<sup>48</sup>. Il materiale esposto era ancora ordinato per province come nell'esposizione del 1911, arricchito però da recenti acquisizioni relative all'Albania, alla Tripolitania ed alla Cirenaica ed accresciuto considerevolmente in alcune parti scarsamente rappresentate nel 1911, quali quelle relative alle *Galliae*.

Nel nuovo Museo venne anche dato rinnovato impulso al tema della vita quotidiana configurando un settore parallelo al resto delle opere, in alcuni casi in realtà coincidente con quello provinciale: tale settore avrebbe rivestito una importanza notevole nei futuri allestimenti a partire proprio dalla Mostra Augustea della Romanità. Il materiale esposto si presentava unico nel suo genere ed il Museo andava sempre di più connotandosi come «un alto centro di studi sull'Impero Romano»<sup>49</sup>. Questa

venne depositata presso le Terme di Diocleziano. Il materiale della «Mostra greca», a partire dal 1913 andò ad incrementare le collezioni del Museo dei Gessi fondato da Emanuel Löwy nel 1892. Sul Museo dei Gessi vd. M.G. Picozzi, *Il «Museo di Gessi» di Emanuel Löwy, in Ripensare Emanuel Löwy. Professore di Archeologia e Storia dell'arte nella R. Università e Direttore del Museo di Gessi*, a cura di M.G. Picozzi, Roma 2013, pp. 57-100 con precedente bibliografia. Sulla Mostra Archeologica vd. [G.Q. Giglioli], *Catalogo della Mostra Archeologica nelle Terme di Diocleziano*, Bergamo 1911. Per una rassegna bibliografica sulla Mostra Archeologica del 1911 sino ad anni recenti vd. Liberati, *La Mostra Augustea della Romanità*, p. 58 nota 11, cui ora, con specifico riguardo alle *Hispaniae*, è da aggiungere *Patrimonio Arqueológico Español en Roma. 'Le Mostre Internazionali di Archeologia' de 1911 y 1937 como Instrumentos de Memoria Histórica*, a cura di T. Tortosa, Roma 2019.

<sup>47</sup> Vd. *Catalogo del Museo dell'Impero Romano*, a cura di G.Q. Giglioli, Roma 1927 e *Museo dell'Impero Romano. Catalogo*, a cura di G.Q. Giglioli, Roma 1929. Cfr. Liberati, *Il Museo dell'Impero Romano*, pp. 222-251.

<sup>48</sup> Sui calchi provenienti dall'Antiquarium Forense ed esposti nel Museo dell'Impero del 1929 vd. Liberati, *Il museo dell'Impero Romano, passim* e in particolare p. 242.

<sup>49</sup> Giglioli, *Introduzione*, in *Museo dell'Impero Romano. Catalogo* (1929), p. XV.

crescita costante delle collezioni, l'unitarietà e la continuità del percorso progettuale di Giglioli sono ben espresse in un testo datato 31 dicembre 1942 che riassume la genesi della Mostra<sup>50</sup>:

[...] Del Museo dell'Impero da allora [dall'inaugurazione il 21 aprile 1927, *n.d.a.*] ho, per deliberazione del Governatore, la direzione con l'unico ma immenso compenso di saperlo destinato a diventare, per l'apporto del materiale della Mostra Augustea, il primo del mondo senza possibilità di confronti tra gli istituti del genere, mentre è già centro vitale di studi scientifici sulla romanità.

L'obiettivo di Giglioli si rivelò davvero «di una vastità che spaura»<sup>51</sup>, proponendosi egli di creare un vero e proprio censimento delle vestigia di Roma antica, comprese quelle al di fuori dei musei, come le testimonianze epigrafiche che «[...] spesso di importanza capitale, restano nel luogo di ritrovamento, talvolta ignorate dagli stessi abitanti»<sup>52</sup>. Fin dal 1932<sup>53</sup>:

[...] Tutti i grandi Musei non solo d'Italia, ma dell'Estero, anche di città moderne sorte in territori fuori dell'Impero [...], furono esplorati a questo scopo; poi si passò alle principali collezioni private, come le insigni dei Torlonia a Roma; infine a tutte le piccole raccolte e alla ricerca dei pezzi isolati, mentre naturalmente uguale ricerca si compiva per i grandi centri di scavo, per i monumenti architettonici ancora esistenti in questo o quel paese, e infine per l'immensa serie delle monete.

La Mostra fu interamente costituita da calchi, plastici e riproduzioni, dalle copie di pitture e mosaici alle esecuzioni in lega metallica e galvanoplastica<sup>54</sup>:

[...] fu subito scartata l'idea di esporre, anche parzialmente, pezzi originali. Sarebbe infatti stato assurdo avere, se non in plastici a scala assai ridotta, i

<sup>50</sup> Giglioli, *Origine, scopi e vicende*, p. 1.

<sup>51</sup> G.Q. Giglioli, *Organizzazione della raccolta dei documenti archeologici della romanità*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. I, Roma 1929, pp. 63-74 (in particolare 74).

<sup>52</sup> Giglioli, *Presentazione*, p. XIII.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. XIV-XV.



monumenti architettonici che sono così ampia parte del patrimonio artistico e archeologico del mondo romano; e per le statue e le epigrafi, [...] si sarebbe verificata spesso l'impossibilità di rimuoverle dai luoghi di conservazione, mentre, quando ciò fosse stato possibile, avrebbe presentato difficoltà insormontabili di spesa e di trasporto far giungere a Roma centinaia di tonnellate di pietra.

[...] Il materiale, tranne sporadiche eccezioni è stato tutto acquistato per conto della Mostra, avendo il Duce deciso che così si facesse, affinché anche a Mostra finita tale insigne raccolta restasse a Roma nel Museo dell'Impero, che così raggiungerà compiutezza e sontuosità veramente grandissime e diverrà un centro unico al mondo di studi scientifici sulla Romanità.

Il materiale esposto, a differenza della usuale divisione geografica per province, venne ordinato per temi privilegiando un criterio che permettesse di mostrare l'omogeneità della cultura romana dalle più remote regioni dell'Occidente al lontano Oriente, evidenziando così la comune matrice di Roma. Tremila furono i calchi e centinaia le ricostruzioni in scala di monumenti o complessi architettonici, ai quali spesso era affiancata la relativa ricostruzione al vero di intere sezioni<sup>55</sup>. Furono eseguite mediante calchi ricomposizioni di contesti o di opere smembrate nel corso dei secoli ed il testo delle epigrafi, ove possibile, venne esposto con la sua integrazione. Un numero impressionante di materiale fu così raccolto e presentato anche con l'ausilio di innumerevoli apparati didattici, a formare una sintesi della civiltà romana, grandiosa ed al tempo stesso comprensibile a tutti i visitatori poiché idonea a fornire diversi gradi di lettura a seconda della preparazione di ognuno.

Dai rendiconti finanziari presentati da Giglioli alla Presidenza del Consiglio dei Ministri è possibile seguire, a partire dall'esercizio 1932-33 fino a quello del 1937-38<sup>56</sup>, l'evolversi della preparazione della Mostra,

<sup>55</sup> Giglioli, *Origine, scopi e vicende*, p. 11.

<sup>56</sup> Un calco eseguito a Mostra già aperta fu quello «del famoso rilievo medioevale esistente nella Chiesa dell'Ara Coeli raffigurante Augusto che adora il Bambino Gesù nelle braccia della Vergine», di notevole importanza anche per comprendere i rapporti tra la Mostra ed il Museo dell'Impero Romano. Infatti il calco venne realizzato dal Museo dell'Impero Romano giusta deliberazione del Governatore n. 6460 del 27 dicembre 1937, da cui proviene la citazione precedente, autorizzativa della relativa spesa di L. 550, anche se poi esso venne immediatamente esposto nella Mostra. Sulla presenza dell'altare dell'*Ara Coeli* nella Mostra Augustea della Ro-

i progressi nel lavoro della predisposizione dei plastici e l'avanzamento degli ordinativi di calchi relativi ad opere conservate in Italia e all'estero. Il Comitato Ordinatore, con Decreto del capo del governo del 3 giugno 1933, registrato alla Corte dei Conti il 13, era stato autorizzato ad usufruire delle agevolazioni doganali e ferroviarie, anche se non sempre risultò semplice ottenere *de plano* tali agevolazioni<sup>57</sup>.

Una volta terminata la Mostra il materiale venne in parte depositato nei magazzini del Governatorato in attesa di poter essere nuovamente collocato, in parte esposto nel Museo dell'Impero Romano, sempre ubicato nel Palazzo dei Musei, che dopo la Liberazione mutò denominazione in "Sezione antica del Museo di Roma". Le originarie collezioni risultarono in tal modo arricchite, tanto che si ritenne di dover sostituire il Catalogo del 1929 con una nuova edizione, completa ed aggiornata. Queste le parole dello stesso Giglioli nell'*Introduzione* a quest'ultimo Catalogo recante come data di stampa il 20 dicembre 1943 e significativamente come sottotitolo *Supplemento al Catalogo della Mostra Augustea della Romanità*<sup>58</sup>:

[...] E poichè una parte del materiale del Museo dell'Impero non era stata esposta nella Mostra Augustea della Romanità, il nuovo catalogo viene a costituire anche un completamento del catalogo di quella e assieme ad esso offre un repertorio completo di tutte le riproduzioni possedute dai due enti, che è quanto dire il più ricco repertorio finora pubblicato di documenti relativi alla storia e alla civiltà di Roma antica. [...]

Le circostanze belliche hanno fatto abbandonare l'idea che la Mostra Augustea riapparisse, dopo breve intervallo, nella nuova ampia sede come Mostra della Romanità, ma è augurabile che, nel periodo di ricostruzione nazionale che seguirà la fine della guerra, anche la Mostra della Romanità, ritornata definitivamente Museo dell'Impero, torni a rivivere con tutto il materiale già esposto e con quello che è stato continuato a raccogliersi in questi ultimi anni.

manità sia, come calco, nella sala dedicata ad Augusto che, come fotografia, in quella dedicata al perpetuarsi dell'idea di Roma sino all'Italia fascista, e circa la sua lettura in chiave ideologica vd. *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, vol. I, p. 129, n. 25a e p. 435.

<sup>57</sup> Circa il Decreto 3 giugno 1933 cfr. nota 23. Sulle agevolazione doganali vd. inoltre la lettera del 28 marzo 1934 da Giglioli a G.B. Bianchetti, capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, in ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 4, sub sott. 3, b. 2493.

<sup>58</sup> G.Q. Giglioli, *Introduzione*, in *Museo dell'Impero Romano. Catalogo. Supplemento al Catalogo della Mostra Augustea della Romanità*, Roma 1943, pp. III-XVI (in particolare XV-XVI).

Giglioli continuava a tessere il suo progetto non perdendo mai di vista l'obiettivo primario che era quello di ampliare il già vasto patrimonio del Museo dell'Impero Romano.

Molti furono gli studiosi che si occuparono della preparazione scientifica dei vari settori della Mostra e numerosi gli architetti, gli artisti, i formatori che contribuirono a renderla unica. I loro nomi sono tutti ricordati all'inizio del primo volume del Catalogo in un lungo *Elenco dei Collaboratori*. Tra le persone più vicine a Giglioli va senz'altro menzionato l'architetto Italo Gismondi, già collaboratore del Museo dell'Impero e nell'ambito della Mostra consulente generale per le ricostruzioni architettoniche<sup>59</sup>. Alla sua opera si dovette l'allestimento di tutto il piano inferiore del Palazzo e di alcune altre sale tra cui il suggestivo *Atrio della Vittoria*, la ricostruzione al vero di un ambiente di biblioteca nella sala LXVIII e *La casa augustea*<sup>60</sup>.

Questa *domus*, completa di arredi, suppellettili e decorazioni, era collocata all'incrocio di due vie, il cui basolato riprendeva quello di una strada romana recentemente venuta alla luce. Presentava su un lato la ricostruzione di una *caupona* e su un altro il fronte di una seconda casa con il rifacimento di un ballatoio coperto fortemente aggettante. L'insieme, in ogni suo particolare, si ispirava ad abitazioni d'epoca augustea di Pompei, Ercolano e Roma. La casa augustea è forse una delle pochissime opere della Mostra rimaste finora inutilizzate, se non per qualche arredo peraltro decontestualizzato. Benché Gismondi avesse lavorato ad un suo riallestimento almeno fino al 1965, non venne più rimontata anche se all'interno del Museo della Civiltà Romana ne era stato predisposto lo spazio in una vasta area nella stessa ala del Plastico di Roma e nei pressi

<sup>59</sup> Su Italo Gismondi vd. i recenti G. Pisani Sartorio, *La partecipazione di Antonio Maria Colini e Italo Gismondi all'organizzazione del Bimillenario Augusto (1932-1938)*, in «Civiltà Romana», VII (2020), pp. 71-105 e *Ricostruire l'Antico prima del virtuale. Italo Gismondi. Un architetto per l'archeologia (1887-1974)*, a cura di F. Filippi, Catalogo della Mostra di Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Altemps-Archivio Storico, aprile - giugno 2007, Roma 2007.

<sup>60</sup> È di Gismondi l'allestimento delle seguenti sale: XII *Monumenti augustei in Italia*, XV *Monumenti augustei nelle province dell'Impero*, XXI *Magistrature e vita pubblica durante l'Impero*, LXXII *Le arti figurative*, LXXV *Caccia, pesca e alimentazione*, LXXIX *I giochi*, LXXXII *I Tesori di argenterie*, nonché di quelle di tutto il piano inferiore del Palazzo delle Esposizioni, dalla sala XXVII alla L. Vd. anche *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, vol. I, p. XXVII.

dell'ampia sala de *L'abitazione*. Il degrado nel frattempo si è impadronito delle strutture e delle decorazioni, ciò che ne rimane si trova attualmente smontato in un magazzino del Museo della Civiltà Romana<sup>61</sup>.

Altra sorte ebbe invece la *Ricostruzione della Roma imperiale*, un grande plastico in scala 1:250, di circa 80 mq, che mostrava l'urbe all'età di Costantino, epoca della sua massima espansione, e che ebbe come base la *Forma Urbis Severiana* e gli studi di Lanciani, aggiornati alla luce delle ultime scoperte topografiche. Con questa opera Giglioli intese fornire al pubblico l'immagine della città antica, memore della Mostra Archeologica del 1911 in cui era stata esposta nell'aula ottagonale delle Terme di Diocleziano la ricostruzione di Roma del francese Paul Bigot<sup>62</sup>. L'opera certamente si distingueva per le sue caratteristiche di scientificità rispetto all'altra più o meno coeva di Giuseppe Marcelliani, di uguale soggetto ma dai tratti ancora ottocenteschi, che forniva una visione romantica e poco attendibile della città<sup>63</sup>. Giglioli, unendo il valore scientifico dell'opera al clima storico del momento, così presentava il nuovo plastico opera di Gismondi<sup>64</sup>:

inoltre d'eccezionale importanza sarà la ricostruzione plastica a grande scala della Roma Imperiale, che verrà donata dal Governatorato di Roma e di cui è stato pure intrapreso il lavoro preparatorio d'accordo con la Direzione generale e con l'Ufficio Antichità e Belle Arti del Governatorato; essa costituirà la perfetta immagine dell'Urbe che, dopo le grandi scoperte dovute alla volontà del Duce, è possibile rievocare.

<sup>61</sup> *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, vol. I, pp. 152-158. Vd. anche Pisani Sartorio, *La partecipazione di Antonio Maria Colini e Italo Gismondi*, pp. 85-90 e P.A. Verduchi, *La casa*, in *Ricostruire l'Antico prima del virtuale*, pp. 253-257.

<sup>62</sup> Il plastico di Paul Bigot era in scala 1:400 e rappresentava «la parte centrale e più ricca della città», vd. [G.Q. Giglioli], *Catalogo della Mostra Archeologica*, p. 181 ed il recente Ph. Fleury, *Le Plan de Rome de Paul Bigot. De la maquette en plâtre de Paul Bigot à la maquette virtuelle de l'Université de Caen*, in «Civiltà Romana», I (2014), pp. 109-123.

<sup>63</sup> Sul plastico di Giuseppe Marcelliani vd. P. Ciancio Rossetto, *Il plastico di Roma antica di Giuseppe Marcelliani*, in *La capitale a Roma*, pp. 154-155 ed ivi ulteriore bibliografia.

<sup>64</sup> Trascrizione di un passo della relazione di Giglioli al capo del governo in AINSR, s. CCM, b. 213, f. 35, sott. *Lettere di convocazione e copie verbali*, sub sott. *Copie verbali*, verbale della riunione del 15 ottobre 1934, p. 2. Vd. C.F. Giuliani, *Piano di lavoro per il Plastico di Roma*, in *Ricostruire l'Antico prima del virtuale*, pp. 261-265.

Tra tutte le grandi opere della Mostra Augustea, il Plastico di Roma continuò ad essere esposto ed aggiornato dallo stesso Gismondi nella sede provvisoria della chiesa di S. Rita, demolita nella sua posizione originaria alle pendici del Campidoglio e ricostruita di fronte al Teatro di Marcello. Dal 1941 al 1945 fu oggetto di diverse deliberazioni governatoriali e comunali riguardanti sempre aggiornamenti e restauri<sup>65</sup>. Evidentemente allora come ora si avvertiva il grande potenziale evocativo dell'opera che venne quindi privilegiata rispetto ad altre, forse più importanti ma di minore richiamo. Dopo la Liberazione di Roma, il Museo ne curò ancora il restauro in vista di un programma di visite da effettuarsi nell'estate del 1944, anche in considerazione dell'afflusso a Roma dei soldati alleati<sup>66</sup>. L'opera rimase a S. Rita fino al 1952, quando venne trasferita al Museo della Civiltà Romana in uno spazio studiato appositamente per esporla nel modo migliore e dove Gismondi vi lavorò fino al 1973.

Ancora una volta si ribadiva il concetto di unitarietà delle collezioni e di continuità delle opere attraverso le varie "vite" del Museo dell'Impero Romano.

### *Conclusioni*

Da quanto fin qui esaminato si evince come Giglioli rimase sempre fedele ad un suo personale ideale di "romanità", già espresso del resto in alcuni scritti del 1911<sup>67</sup>, per realizzare il quale non esitò a "servirsi" del

<sup>65</sup> Deliberazione del Governatore di Roma n. 1694 del 29 maggio 1941, *Ritocchi e completamenti del grande plastico di Roma del Museo dell'Impero*; deliberazione del sindaco di Roma n. 690 del 6 ottobre 1944, *Restauro e sistemazione del Plastico di Roma*, e deliberazione della Giunta municipale di Roma n. 3155 del 28 settembre 1945, *Lavori di restauro e sistemazione del plastico di Roma*.

<sup>66</sup> Sulla vicenda vd. Liberati, *Il Museo dell'Impero Romano*, p. 268 ed ivi per i riferimenti alle fonti archivistiche.

<sup>67</sup> Giglioli, *La Mostra Archeologica*, pp. 3-4: «la grandezza di Roma fu altamente civile: strade e acquedotti furono innalzati in ogni luogo; dappertutto si fondavano città nuove con fori, templi e terme; colossali opere di fortificazione furono erette contro le popolazioni ancora barbare. L'Impero in breve divenne non solo un perfetto organismo politico, ma prese tutto, fin nelle parti sue più remote, un carattere veramente romano, che sempre più si andò accentuando. A Roma convenivano personaggi non solo ormai da ogni parte d'Italia; ma da tutto quanto l'Impero, i quali, Spagnoli o Orientali, Arabi o Germani, potevano aspirare alla suprema dignità

fascismo. D'altro canto proprio all'interno del contesto culturale dell'epoca egli era un elemento di rilievo a tal punto da potersi permettere, per portare avanti i propri progetti con argomentazioni alle quali non ci si poteva opporre, di imputare al capo del governo idee e concetti suggeriti in realtà da lui stesso e solo avallati da Mussolini. La sua fu una personalità coerente che, attraverso diverse guerre e diversi regimi cercò sempre di diffondere e documentare un ideale di civiltà superiore ad ogni forma ed espressione politica contingente, «[...] ma anche a prescindere dal Fascismo, c'è soprattutto una salda fede nazionale che lo studioso – nominato direttore onorario del Museo della Civiltà Romana – non esiterà a mostrare anche dopo la fine del secondo conflitto mondiale illustrando, nella Guida del Museo nell'allestimento del 1955, il calco della Vittoria di Brescia»<sup>68</sup>, ed ancora «[...] rappresentò un tipo di archeologo con coscienza politica che, grazie alle sue conoscenze personali, riuscì a strumentalizzarle in maniera nuova il “mostrismo” fascista»<sup>69</sup>.

Giglioli si trovò a vivere al centro di grandi cambiamenti scientifici e culturali che impressero un nuovo corso alle discipline antichistiche in Italia, affrancandole dall'erudizione antiquaria e dalla dipendenza estera, soprattutto tedesca. Gli scavi di Lanciani, mentre portavano alla luce il passato glorioso di Roma, indirizzavano gli studi in maniera univoca verso i temi romani che si rivelavano soprattutto attraverso i resti grandiosi della sua architettura. Di qui inevitabilmente le scelte di Giglioli verso l'esaltazione nazionale e, non da ultimo, anche la sua predilezione per le ricostruzioni architettoniche che si armonizzavano con la propria visione di “romanità”, come del resto la predilezione per i calchi gli derivava dal suo maestro Emanuel Löwy.

Egli difese sempre le proprie convinzioni scientifiche e con avvedutezza si oppose allo smembramento delle collezioni che componevano il Museo dell'Impero Romano o la Mostra Augustea della Romanità, la cui grande forza risiedeva proprio nella loro unitarietà, così come si oppose – non sempre con successo – anche alla realizzazione di iniziative che potesse-

dello Stato e che tutti, parlando latino, contribuivano alla grandezza della loro patria comune, ne esaltavano la gloria».

<sup>68</sup> Così Silverio, *Divus Augustus Pater*, p. 108.

<sup>69</sup> Così Scriba, *La romanizzazione dell'antichità nel Museo dell'Impero*, p. 292.



ro nuocere al progetto della Mostra. Ciò spiega il fermo atteggiamento riservato allo stesso Guglielmo Marconi con riguardo ad un'iniziativa da questi ipotizzata nell'ambito della Esposizione Mondiale di Chicago del 1933 contro la quale così Giglioli scriveva alla Presidenza del Consiglio «[...] l'altro, di cui già ti accennai, riguarda una recente iniziativa del Comitato delle Ricerche in seguito all'Esposizione di Chicago, che mi pare tale da danneggiare la Mostra e da ingenerare all'estero confusione dopo il comunicato del Duce sulla Mostra stessa [...]»<sup>70</sup>. Altro esempio fu quello dell'opposizione alla richiesta di partecipazione alla Mostra Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare prevista per il 1939 – in realtà tenutasi poi nel 1940<sup>71</sup> – che, illustrando lo sviluppo storico dell'Impero nato il 9 maggio 1936, con la sua sezione dedicata a Roma antica avrebbe costituito «un duplicato tanto costoso quanto inutile della Mostra Augustea della Romanità»<sup>72</sup>. Giglioli fu contrario anche al trasferimento della Mostra presso l'Esposizione Universale prevista inizialmente per il 1941 in quanto «verrebbe a diminuire di molto l'importanza e l'interesse della Mostra»<sup>73</sup>.

La sua concezione di “romanità” derivava infatti dalla *summa* delle proprie esperienze personali, familiari e scientifiche, a differenza di Mussolini per il quale tale concezione era unicamente politica, ideologica e rappre-

<sup>70</sup> Lettera da Giglioli a Beer, capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del 12 gennaio 1933 in ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 2, b. 2493, esemplificativa dell'atteggiamento di Giglioli sulla vicenda. Circa la lettera del 12 gennaio 1933 vd. Liberati, Silverio, *Le fonti sulla Mostra Augustea della Romanità nelle carte dell'Archivio Centrale dello Stato*, I, pp. 142-144 e 196-198.

<sup>71</sup> Sulla vicenda vd. Liberati, Silverio, *Le fonti sulla Mostra Augustea della Romanità nelle carte dell'Archivio Centrale dello Stato*, II, pp. 191-192 ed ivi per le relative fonti archivistiche. Sulla Mostra Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare vd. G. Arena, *Visioni d'Oltremare. Allestimenti e politica dell'immagine nelle esposizioni coloniali del XX secolo*, Napoli 2011, *passim* e Id., *Napoli 1940-1952. Dalla prima mostra triennale delle terre italiane d'oltremare alla prima mostra triennale del lavoro italiano nel mondo*, Napoli 2012. Un'utile scheda sulla Mostra Triennale è ora in G. Tomasella, *Esporre l'Italia coloniale. Interpretazioni dell'alterità*, Padova 2017, pp. 223-228.

<sup>72</sup> Stralcio da una comunicazione di Giglioli in un appunto al duce del 27 dicembre 1937 in ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 4, sub sott. 1, b. 2493.

<sup>73</sup> *Ibidem*. Sul significato e sul valore di tale opposizione dal punto di vista dell'impossibilità di individuare una versione “canonica” del “culto della Romanità” durante il fascismo vd. Liberati, Silverio, *Le fonti sulla Mostra Augustea della Romanità nelle carte dell'Archivio Centrale dello Stato*, II, pp. 188-190.

sentativa di un'idea di forza<sup>74</sup>. Proprio in base a tale ultima concezione si imponeva dunque il trasferimento della Mostra – che si sarebbe chiamata Mostra della Romanità –, in quanto proprio nel nuovo quartiere dell'Esposizione Universale in occasione delle celebrazioni del ventennale avrebbe dovuto materializzarsi la Terza Roma fascista. Giglioli non poté che adeguarsi alle decisioni politiche ed accettare il trasferimento, preparandosi ad una nuova serie di problemi quali, ad esempio, il progettato smembramento delle collezioni a favore della Mostra della Civiltà Italiana<sup>75</sup>.

Come testimoniato da un appunto sul tema presentato a Mussolini il 27 dicembre 1937 comprendente più questioni, a proposito dei rapporti tra Mostra Augustea della Romanità ed Esposizione Universale del 1941 Giglioli ribadiva con convinzione che il trasferimento della Mostra presso l'Esposizione avrebbe comportato un duplice rischio: annullare la visione universale sottesa alla Mostra nella sua unitarietà e, cosa ancor più grave, presentare in chiave esclusivamente nazionale il fenomeno imperiale romano. Ciò avrebbe potuto provocare<sup>76</sup>:

[...] 1° l'accentuarsi di glorificazioni locali degli elementi indigeni quali Arminio, Vercingetorice [*sic*], Decebalo ecc., che invece, figurando nella Mostra

<sup>74</sup> Per Giglioli vd. Scriba, *Augustus im Schwarzhemd?*, pp. 60-73 e da Barbanera, *Giglioli, Giulio Quirino*, p. 711: «i suoi tratti si possono meglio comprendere all'interno della tradizione familiare in cui agivano la componente patriottico-militare del padre ufficiale e quella liberal-nazionalistica di stampo mazziniano della madre che lo portò, fin dal 1910, ad aderire al nazionalismo e quindi al fascismo con una forte accentuazione nel senso della romanità». Per Mussolini, invece, sono significative le sue parole espresse in B. Mussolini, A. Marpicati, G. Volpe, *Fascismo*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XIV, Roma 1932, pp. 847-884 (in particolare 851): «lo stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni, senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio».

<sup>75</sup> Vd. ad esempio G. Fioravanti, *Mostra della Romanità*, in *E 42. Utopia e scenario del regime*, Catalogo della Mostra di Roma, Archivio Centrale dello Stato, aprile-maggio 1987, vol. I, *Ideologia e programma dell'Olimpiade delle Civiltà*, a cura di T. Gregory, A. Tartaro, Venezia 1987, pp. 120-121.

<sup>76</sup> Stralcio da una comunicazione di Giglioli in un appunto al duce del 27 dicembre 1937 in ACS, PCM, 1937-39, f. 14/1 n. 918, sott. 4, sub sott.1, b. 2493.

Augustea, restano nella posizione subordinata degli antichi abitanti vinti da Roma e aggregati all'Impero, -2° che alcuni imperatori o uomini illustri non nativi d'Italia vengano rivendicati dalla Spagna, dall'Ungheria, dall'Oriente ecc., -3° che si riprenda da potenze straniere il tentativo già progettato su larga scala di accentuare l'elemento ellenico presentando la civiltà romana come un corollario della greca.

Il limpido pensiero di Giglioli si sarebbe dovuto confrontare con la realtà dei fatti: il sopraggiungere della guerra segnò un brusco arresto nella realizzazione dei progetti sia del regime che dello studioso. L'Esposizione Universale, compreso l'edificio che avrebbe dovuto ospitare la Mostra della Romanità per lungo tempo rimase un enorme cantiere, preda di saccheggi e oggetto d'utilizzo improprio, infine portato a termine ma stravolto rispetto alla sua originaria e geniale concezione urbanistica ed architettonica<sup>77</sup>.

La Mostra della Romanità non venne più realizzata e nel palazzo trovarono posto, a partire dal 1952 e sotto il nome di Museo della Civiltà Romana, le vaste collezioni del Museo dell'Impero Romano comprendenti i materiali provenienti dall'*Antiquarium* del Foro Romano, dalla Mostra Archeologica del 1911, dalle varie fasi del Museo dell'Impero stesso e dalla Mostra Augustea della Romanità. Il progetto di Giglioli in merito alla creazione di un grande, completo e dinamico Museo dell'Impero Romano non andò perso ma continuò ad essere perseguito anche attraverso l'opera dei suoi più fedeli collaboratori. Le opere ed i fondi della Mostra Augustea della Romanità nel 1946 vennero acquisiti dal Comune di Roma ed andarono ad implementare le collezioni già in suo possesso<sup>78</sup>.

La Mostra Augustea della Romanità concepita per celebrare il bimilenario della nascita del primo imperatore e che di tutte le varie fasi del Museo dell'Impero Romano costituisce quella più nota ed indagata, col tempo – e nelle menti degli osservatori esterni – ha finito per sovrapporsi

<sup>77</sup> Sull'Esposizione Universale, E42, in rapporto al palazzo che avrebbe dovuto ospitare la Mostra della Romanità vd. per tutti, con precedente bibliografia, E. Silverio, *La Romanità incontra il Razionalismo: la Mostra della Romanità ed il Piano regolatore della città italiana dell'economia corporativa progettato da Giuseppe Pagano per l'E42*, in «Civiltà Romana», I (2014), pp. 321-346.

<sup>78</sup> Deliberazione della Giunta Municipale Provvisoria del Comune di Roma n. 1698 del 23 maggio 1946, *Trasferimento al Comune delle attività della Mostra della Romanità*.

concettualmente allo stesso Museo della Civiltà Romana, evidenziandone il presunto aspetto negativo legato al ventennio fascista e influenzandone la sorte che ironicamente lo ha destinato a scomparire proprio nell'anno del bimillenario della morte di Augusto.

Il Museo, divenuto “invisibile” ha subito una sorta di silenziosa *damnatio memoriae*. La sua menzione da vari anni è scomparsa dal materiale illustrativo che riporta gli altri musei di Roma Capitale, nondimeno le sue opere vengono periodicamente prelevate dalle sale, dai depositi e dai magazzini per mostre ed esposizioni di vario spessore culturale.

Ciò nonostante il Museo dell'Impero Romano continua ad esistere, anche se cristallizzato in una dimensione atemporale, mentre nel frattempo si fanno grandi progetti e, tornando indietro – o regredendo? – di quasi un secolo si “scoprono” le attrattive del Plastico di Roma antica, che si vorrebbe allestito negli improbabili spazi un tempo del Palazzo dei Musei di Roma a piazza Bocca della Verità<sup>79</sup>.

<sup>79</sup> Per una storia di quest'ultimo periodo del Museo dell'Impero Romano fino agli anni che portarono alle due inaugurazioni del Museo della Civiltà Romana, vd. Liberati, *Il Museo dell'Impero Romano*, pp. 272-278.

# Augusto e le province dell'impero nelle mostre del 1937-38 e del 2013-14\*

Sergio Rinaldi Tufi

*La mostra del 1937-38, le province, la mostra del 2013-14*

Il convegno in cui fu presentato questo intervento si svolse a un anno di distanza dall'inaugurazione, nelle Scuderie del Quirinale, della mostra dedicata ad Augusto nel bimillenario della morte (fig. 1). Il testo che qui si presenta era stato preparato per gli atti, che però poi non fu possibile pubblicare: sembra ora opportuno approfittare, sia pure con qualche ritocco, dell'occasione che cortesemente ci si offre, anche se il ricordo della mostra stessa si è un po' affievolito.

Per vari aspetti, si sa, fu discussa: e i primi a discuterla, a ben vedere, furono gli stessi curatori, proprio nell'introduzione al *Catalogo* (il quale raccoglie peraltro contributi eccellenti). Segnalo due passaggi<sup>1</sup>. Nel primo si ricordano le iniziative tedesche che, nel 2008 e 2009, hanno celebrato il bimillenario della celebre battaglia di Teutoburgo del 9 d.C., quella che i Romani di Quintilio Varo, per la disperazione dello stesso Augusto, perseguirono rovinosamente contro i Germani di Arminio: battaglia riproposta inol-

\* Sono grato all'Istituto Nazionale di Studi Romani, e in particolare a Paolo Sommella, a Massimiliano Ghilardi e a Letizia Lanzetta per avermi invitato con grande cordialità a partecipare al convegno; agli amici Leandro Polverini e Enrico Silverio per i preziosi consigli; alla bibliotecaria dell'Istituto, signora Laura Bertolaccini, per la collaborazione tecnica. Ma ora devo ringraziare, come tutti gli autori dei contributi ospitati in questo volume, anche Laura Mecella e coloro che hanno collaborato con lei al progetto PRIN 2017.

<sup>1</sup> *Augusto. Catalogo della mostra* (Roma, ottobre 2013-febbraio 2014; Parigi, marzo-luglio 2014), a cura di E. La Rocca, C. Parisi Presicce, A. Lo Monaco, C. Giroire, D. Roger, Milano 2013.

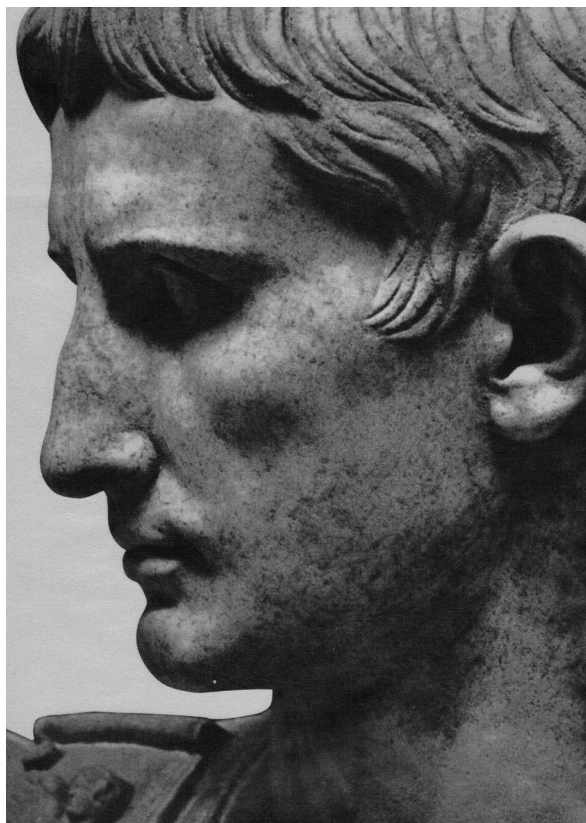


Fig. 1 – Catalogo della Mostra *Augusto* (2013-14): copertina.

tre all'attenzione, verso la fine del Novecento, dal ritrovamento di importantissime testimonianze in località Kalkriese<sup>2</sup>. Fra quelle iniziative spicca, per ampiezza e concatenazione dei temi toccati, la grande mostra di Haltern. L'osservazione che potremmo essere tentati di ricavare dalla lettura di questo passo dell'introduzione è: quella sì, e non quella che proponiamo ora, era davvero una mostra esauriente...<sup>3</sup>

Più avanti, un secondo passaggio accenna invece ad alcuni temi che sarebbe stato forse opportuno trattare nella mostra delle Scuderie del Quirinale e spiega perché non fu possibile. Si notava, per esempio, la quasi totale rinuncia alla documentazione dell'architettura (anche se nel *Catalogo* c'è un bell'articolo di Viscogliosi<sup>4</sup>) sia per l'Urbe, sia per le altre città d'Italia, sia per le province. Province che nell'opera di Augusto rivestono,

<sup>2</sup> P.S. Wells, *The battle that stopped Rome*, New York-London 2003; G.A. Lehmann, *Imperium und Barbaricum*, Wien 2011; G. Moosbauer, *Die Ausgrabungen von Kalkriese und die neue Rezeption der Varusschlacht*, Leidorf 2011, ivi bibl. prec.

<sup>3</sup> Le mostre erano tre, organicamente collegate fra loro, nelle tre sedi di Haltern, Kalkriese, Detmond: *2000 Jahre Varusschlacht: Imperium, Konflikt, Mythos*, a cura di R. Asskamp, Stuttgart 2009.

<sup>4</sup> A. Viscogliosi, *L'architettura augustea*, in *Augusto*, pp. 106-117.



come è arcinoto, un'importanza fondamentale: riassetto politico-amministrativo-militare; promozione, con il determinante contributo di Agrippa, di operazioni architettoniche e urbanistiche davvero innumerevoli. Alle province sono state dedicate, nel *Catalogo*, 25 pagine di autori di primissimo piano, ma negli spazi espositivi veri e propri non è stato fornito alcun tipo di illustrazione, se non per quanto riguarda il particolare caso di *Augusta Emerita* (Mérida). Scegliendo una sede magari meno prestigiosa ma più funzionale, sarebbe stato opportuno sfruttare, con attente scelte, nonché con interventi di pulitura e restauro, una qualche parte dell'immenso materiale del Museo della Civiltà Romana, "figlio" della Mostra Augustea della Romanità del 1937-38, e in parte di un altro precedente evento, l'Esposizione del 1911<sup>5</sup>: un materiale che quindi non si riesce a rivalorizzare nemmeno quando, come in questo caso, sarebbe stato non solo utile, ma indispensabile. Per non dire del confronto che si sarebbe potuto stabilire fra le scelte compiute negli anni Trenta, in pieno fascismo («Augusto in camicia nera?») si chiede F. Scriba, citato alla nota 5), e quelle del 2013-2014.

Il convegno ci ha riportato non solo ai tempi della Mostra del 1937-38, ma anche agli anni immediatamente precedenti, quelli della lunga preparazione. Tutte le relazioni tenute nel convegno del 2014 mostrarono, ancor più di quanto forse ci si potesse attendere, quanto sia prezioso il materiale conservato nell'archivio dell'INSR: vedremo quali tipi di informazioni vi si possano trovare proprio a proposito delle province. Si può cogliere, per esempio, quali erano le disponibilità finanziarie e le procedure che portavano all'acquisizione di calchi e modellini di monumenti, di sculture e di oggetti spesso anche molto lontani; e riscontrare quali fossero le valutazioni che si davano su alcune realtà archeologiche nel momento in cui furono scelte per l'Esposizione del 1911 o per la Mostra del 1937-38 e come, a proposito di tali realtà, si siano modificate in seguito situazioni, conoscenze, interpretazioni.

<sup>5</sup> *Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, Roma 1938; *Dalla mostra al museo: dalla Mostra archeologica del 1911 al Museo della Civiltà Romana*, a cura di G. Pisani Sartorio, D. Manciola, A.M. Liberati Silverio, V. Fioravanti, Roma 1983; F. Scriba, *Augustus in Schwarzhemd? Die «Mostra Augustea della Romanità» in Rom 1937/38*, Frankfurt a.M. 1995.

*Alcune curiosità*

Nell'Archivio INSR, le notizie e i documenti che qui ci interessano si trovano nella serie «Congressi Convegni e Mostre», buste 212-215, 217, 219. Sfogliando carte ingiallite dal tempo, ci si imbatte non solo in dati riguardanti le province, ma in tante altre situazioni diverse, sia prevedibili sia imprevedibili. Scegliamo alcune di quelle imprevedibili: a) un paio di indiscrezioni; b) un calco poco noto; c) un caso misterioso.

a) Le indiscrezioni riguardano due personaggi di cui nel convegno si è parlato ovviamente molto, ma sotto altri aspetti: Galassi Paluzzi e Paribeni. Galassi, direttore dell'Istituto di Studi Romani, in alcune delle lettere conservate dà prova del suo vigore (talvolta garbato, talvolta meno): difende la posizione dell'Istituto stesso nell'ambito della struttura organizzativa, di cui fanno parte, come è noto, anche il Museo di Roma (diretto da Giglioli) e l'Istituto Nazionale di Archeologia (diretto da Paribeni); ma, almeno in un'occasione, giunge anche a strapazzare il mite Colini, reo di ritardata restituzione di bozze. Antonio Maria Colini è l'unico, fra i protagonisti di quegli anni, che l'autore del presente contributo ha avuto il piacere di conoscere di persona (sia pure molto dopo, e cioè intorno al 1970): che qualcuno (foss'anche un personaggio capace di infuriarsi abbastanza facilmente) potesse perdere le staffe con lui sembra cosa del tutto inverosimile. Quanto a Paribeni, talvolta le sue lettere sono condite con note a margine in napoletano o in romanesco, e non mancano battutacce. In un caso, oberato dagli impegni "augustei", si lascia andare: ma non poteva l'imperatore campare ancora qualche anno, così magari tutto questo non toccava a noi?

b) Il calco poco noto è citato nel verbale della riunione della Commissione del 12-3-1934 (presenti Galassi, Romanelli, Facchini, Colini): si discute dei rilievi della Colonna Traiana, e in particolare se, in vista della Mostra, sia il caso di ricavare nuovi calchi da quelli già posseduti dal Museo dell'Impero, o direttamente dalla Colonna stessa. «Riguardo al primo punto» – dice Giglioli – «è risultato che il Vaticano sta traendo forme in cemento dai suoi calchi...». Che fine ha fatto – ci si potrebbe chiedere – questo strano calco in cemento e non in gesso? Ebbene, fu effettivamente eseguito, ed è stato esposto nei Giardini Vaticani dal 1938 al 1965. Poi è stato spostato in magazzini di proprietà della Santa Sede a Galeria, e

rischiava di essere ormai vicino all'oblio, ma proprio in questi ultimi anni, su proposta di Giorgio Filippi, è stato accuratamente restaurato. Lo stesso Filippi, che ora è consulente della Direzione dei Musei Vaticani, sta portando avanti un progetto di musealizzazione.

c) Il caso misterioso riguarda tutt'altro argomento: per meglio dire, ci porta nel cuore delle operazioni. Un corposo carteggio (tutti i carteggi sono corposi, del resto: lettere, biglietti, appunti si scambiavano a ritmi sorprendentemente sostenuti) è dedicato alla pluriennale preparazione del *Corpus delle Vestigia Augustee*, un'opera che avrebbe dovuto illustrare 241 monumenti grazie ai testi di 42 studiosi italiani e 11 stranieri. Gli autori erano stati individuati; in un verbale del giugno 1936 si discuteva sui compensi: 10 lire a pagina? 20 lire? *A forfait*? Poi l'iniziativa non andò in porto. Nei verbali successivi non c'è traccia delle ragioni di questa rinuncia; in una lettera a Giglioli datata 8-12-1934, Galassi Paluzzi aveva scritto che, se non si fossero rispettati i tempi, si sarebbe andati «incontro a un solennissimo fiasco», ma questo sembrerebbe essere espressione di un momento di stizza (caratteristico del già ricordato caratteraccio del personaggio) più che un presagio reale. Non c'è alcuna notizia neppure sui materiali eventualmente raccolti, e su una qualche loro utilizzazione o meno, neppure nel vastissimo programma definitivo, che fu stampato in una ricca ed elegante *brochure* del 1937, e che annunciava le numerosissime iniziative che poi invece furono effettivamente portate avanti: letture e conferenze, volumi, «Quaderni dell'Impero».

È interessante vedere chi erano gli studiosi coinvolti: erano in maggioranza italiani, ed è da evidenziare fra l'altro, accanto ai nomi di personaggi di cui qui si è già parlato, quello di Doro Levi, su cui torneremo; ma non erano pochi gli stranieri. Molti erano stati contattati fin dal 1933, quando evidentemente la macchina organizzativa si era mossa con grande impeto.

### *Materiali dalle province: collaborazioni, bilanci*

Per la Mostra Augustea, Giglioli aveva chiesto e ottenuto da Mussolini la somma di 4.000.000, da versare in varie *tranches* dal 1932-33 al 1937-38; parecchi artigiani e artisti si erano offerti immediatamente di collabo-

rare; per quanto riguarda le province, sempre nel 1933 Formigé<sup>6</sup> aveva promesso aiuto per il Trofeo di La Turbie (di cui pure riparleremo), mentre Espérandieu<sup>7</sup> si era messo a disposizione per facilitare la raccolta di dati, calchi, plastici in varie città della Gallia Narbonense, la «provincia» per eccellenza (dove l'attuale nome di Provence, o Provenza). Andò in Provenza Gismondi: se vogliamo avere qualche idea degli impegni economici, le carte ci dicono che furono stanziati 5.000 lire per inviargli un collaboratore. Ancora in quello stesso intenso anno, altre 5.000 lire furono accreditate a Doro Levi. Per impegni pregressi, doveva recarsi in Mesopotamia per conto del Ministero degli Esteri; gli fu dato l'incarico di raccogliere materiali nelle province orientali, ed egli, quasi cammin facendo, visitò in prosieguo di tempo (cominciando a organizzare i contenuti per i suoi scritti nei «Quaderni») Beirut, Palmira, Damasco, Bostra, Gerasa, Amman, Gerusalemme, Samaria, Cafarnao e infine Dura Europos. Qui si recherà successivamente anche Gismondi, accolto dal Rostovzev, che peraltro, come sappiamo, non era solo lo scavatore di quella fortezza sull'Eufrate: proprio in quegli anni (1933) usciva l'edizione italiana della monumentale *Storia economica e sociale del mondo romano*. Sempre per la Siria, aveva promesso la sua collaborazione anche uno dei maggiori studiosi francesi della parte orientale dell'impero romano, Henry Seyrig<sup>8</sup>, altro personaggio dalle grandi e complesse esperienze.

<sup>6</sup> Jules Formigé, architetto e archeologo (1879-1860), ha diretto l'ufficio statale dei *Monuments Historiques*, occupandosi della Valle del Rodano e della Provenza, ma anche di Parigi (ponte dell'Isola di Saint-Denis). Direttore di notevoli scavi (Villa di Montcaret), ha soprattutto curato importanti restauri e consolidamenti: Teatro di Orange, anfiteatro di Fréjus, Trofeo di La Turbie; decisiva la sua collaborazione per l'acquisizione del plastico di quest'ultimo in occasione della Mostra del 1937-38.

<sup>7</sup> Militare di carriera, Émile Espérandieu (1857-1939) durante la campagna di Tunisia (1880-1881) scoprì l'epigrafia antica, e ad essa si dedicò a lungo, fino a pubblicare (1928) un aggiornamento del *Corpus Inscriptionum Latinarum* per la Gallia Narbonense. Ma il suo nome è legato soprattutto alla scultura: per 30 anni (1908-1938) portò avanti un'opera gigantesca, *Recueil général des bas-reliefs, statues et bustes de la Gaule romaine*, che gli studiosi di province romane chiamano semplicemente "l'Espérandieu". In occasione della Mostra ospitò a Nîmes (dove si era ritirato fin dal 1918) Gismondi e suoi collaboratori.

<sup>8</sup> Grandissimo orientalista, ma anche amico di Matisse, Miró, André Breton, Le Corbusier, nonché padre dell'attrice Delphine, Henri Seyrig (1875-1973) è stato dal 1929, durante il Mandato Francese nella Siria e nel Libano, direttore dell'Amministrazione dell'Antichità; fondò l'Institut Français d'Archéologie du Proche-Orient a Beirut; creò i Musei Nazionali della

I documenti d'archivio degli anni successivi testimoniano l'immediato afflusso dalle province (parallelamente ai materiali che cominciavano a raccogliersi da Roma e dall'Italia) di plastici, calchi, galvanoplastiche. Citiamo solo qualche esempio, con i relativi costi: nel 1934 un complesso monumentale di Mileto, e cioè la piazza compresa fra Bouleuterion, Agorà sud e Ninfeo (4.000 lire); uno di Efeso, e cioè la Biblioteca di Celso e la Porta di Mazeo e Mitridate; il Ninfeo di Side (800); il ponte di Alcantara (1.800); nel 1935 l'Anfiteatro di Nîmes (2.400) e la Porta di Autun (1.400), oltre alla riproduzione di alcuni pezzi di un noto tesoro d'argento tardoantico trovato a Traprain Law, al di là del Vallo di Adriano (2.552 lire, con la collaborazione dell'autore della pubblicazione fondamentale, Curle)<sup>9</sup>. Di queste ultime riproduzioni, alcune sono state impiegate anche dopo la fine del bimillenario: per la precisione, in una grande mostra sull'alimentazione antica tenuta nel 2015 presso il Museo dell'*Ara Pacis*<sup>10</sup>.

Il 14 gennaio 1936 si tiene una delle più importanti tra le numerosissime riunioni della commissione organizzatrice: presenti Giglioli, Gallassi Paluzzi, Facchini, Romanelli, Colini, Gismondi. C'è un minuzioso resoconto dello stato dell'arte: sono stati già acquisiti 92 plastici e 2.300 calchi. È da ricordare che sono compresi i pezzi già posseduti dal Museo dell'Impero; che nella cifra non sono incluse naturalmente solo le testimonianze relative alle province ma anche quelle di Roma e dell'Italia; e che l'orizzonte cronologico non si limita ad Augusto, ma si estende a tutta la durata dell'impero romano.

Al di là di conti e resoconti, al di là dell'impegno profuso da una moltitudine di specialisti diversi, e al di là della valutazione politico-culturale della manifestazione nel suo complesso (autorevolmente espressa da diverse angolazioni in vari interventi in occasione del convegno del 2014), esaminiamo, nelle province, alcuni casi esemplari.

stessa Beirut e di Damasco, nonché quelli di Palmira e Aleppo. Curò la pubblicazione della monumentale serie *Antiquités Syriennes*; nel dopoguerra, pur in situazioni ormai mutate, tornò a Beirut dove diresse a lungo l'«Institut» da lui stesso creato.

<sup>9</sup> Vd. *infra*, nota 29.

<sup>10</sup> *Nutrire l'Impero. Storie di alimentazione da Roma a Pompei*. Catalogo della Mostra (Roma, *Ara Pacis Augusta*, giugno-novembre 2015), a cura di C. Parisi Presicce, O. Rossini, Roma 2015, partic. p. 199.

*Province: casi esemplari. Le Res Gestae Divi Augusti*

È impossibile infatti prendere qui in considerazione la realtà delle province stesse in tutta la sua ampiezza e complessità. I casi che scegliamo sono cinque, e la scelta è dovuta a diversi criteri: personaggi coinvolti; rilevanza in ottica augustea; aggiornamenti interpretativi o nuovi interventi rispetto al 1937-38.

In ottica augustea, la precedenza spetta decisamente al *Monumentum Ancyranum*. Sulle pareti della cella del tempio di Augusto e Roma ad Ancyra, capitale della provincia romana di Galatia, e oggi Ankara, capitale della Turchia, fu inciso il testamento politico del fondatore dell'impero, le *Res Gestae Divi Augusti*<sup>11</sup>. Il testo originale, in latino e in greco, era stato redatto, come è noto, su tavole di bronzo collocate a Roma davanti al Mausoleo dell'imperatore, che sono andate perdute: vi erano copie però in tutto il mondo romano. Quella di Ankara è l'unica che si è conservata pressoché integralmente; frammenti minori si sono rinvenuti in altre città dell'Asia Minore (Antiochia e Apollonia, entrambe in Pisidia). La consapevolezza dell'importanza del *Monumentum* era stata ben avvertita quando nel 1911, nel quadro delle celebrazioni del cinquantenario dell'Unità d'Italia, era stata allestita da Lanciani e Giglioli una Mostra Archeologica nelle Terme di Diocleziano (fig. 2): negli spazi aperti del complesso si era creato un «Giardino di Ancyra» dove campeggiava la copia in scala 1:1 (!) della cella del tempio, con l'intera «regina delle iscrizioni» (così l'aveva definita il Mommsen). La Mostra del 1937-38 riprese solo in parte questa copia, limitandosi al pronao (comunque impressionante): anche se questa frammentazione è in parte compensata dalla presenza di un modellino integrale della cella, sarebbe stato però certo utile conservare tutta la copia dell'iscrizione. La considerazione, dettata dal senno di poi, nasce dalla constatazione che il monumento originale si trova in una zona di Ankara lungamente esposta al degrado, e le lettere dell'originale rischiano di diventare meno leggibili di quanto non fossero quelle della riproduzione.

La grande importanza dell'iscrizione non deve far dimenticare la rile-

<sup>11</sup> *Dalla Mostra al Museo*, pp. 59-60.



Fig. 2 – *Dalla Mostra al Museo*: copertina.

vanza, diciamo così, del supporto, cioè del tempio stesso. Era stato costruito poco dopo che la città era stata scelta come capitale della provincia di *Galatia* (25 a.C.). Augusto era associato nel culto alla dea Roma e a Men, un'antica divinità anatolica che, insieme con la Magna Mater Cibele (altra divinità popolarissima in Asia Minore, soprattutto a Pessinunte), era stata venerata proprio qui: era questo, quindi, uno dei tanti casi in cui si stabiliva, in ambito religioso, una continuità fra situazioni preromane e



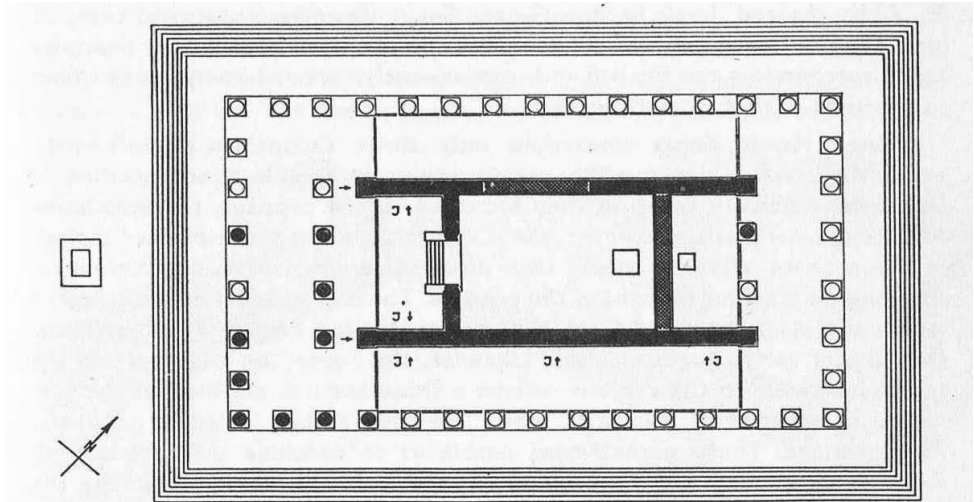
romane. La cella che reca l'iscrizione delle *Res Gestae* era circondata da un colonnato: lo schema che ne deriva è quello di un grande ottastilo pseudodiptero (fig. 3), che Krencker e Schede, autori della pubblicazione fondamentale sul monumento<sup>12</sup>, vedono come possibile modello per un altro grande edificio, il tempio di Zeus ad Aizanoi, databile all'età di Adriano (117-138 d.C.). Successivamente, qualche studioso ha ipotizzato che il colonnato del tempio di Ankara sia stato aggiunto in un secondo momento: né nel 1911, né nel 1937-38, né nel 1955 (anno dell'inaugurazione del Museo della Civiltà Romana) il dubbio si era ancora affacciato. Quindi, nei rispettivi cataloghi si dava per scontata la datazione augustea e basta. Ma, curiosamente, si parla di tempio esastilo, che è l'unica cosa che l'edificio non è. Se nella fase augustea era limitato alla cella era un tetrastilo, se si tien conto del colonnato si tratta di un ottastilo<sup>13</sup>. Piccola sciatteria un po' sorprendente nel quadro di una serie di operazioni di notevolissima portata, a partire dagli sforzi profusi per il già ricordato «Giardino di Ancyra».

Un aggiornamento. Un notevole progetto di rilievo e restauro è stato avviato, tra fine Novecento e inizio Duemila, dall'Università di Trieste in collaborazione con le autorità turche: l'operazione "sul campo" si è poi interrotta, ma i dati acquisiti, il nuovo rilievo dell'iscrizione (che sarà preziosissimo nel deprecabile caso, già poco fa paventato, di ulteriore degrado dell'originale) e tutte le indicazioni utili sono contenute in una ponderosa pubblicazione<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> D. Krencker, M. Schede, *Der Tempel in Ankara*, Berlin 1936.

<sup>13</sup> La messa in discussione delle datazioni è di H. Hänlein e K. Fittschen (*Die Datierung des Augustus-Roma-Tempels in Ankara*, in «Archäologischer Anzeiger», [1981], pp. 511-513, e [1985], pp. 309-315), e poi di E. Akurgal, *Ancient Civilisations and Ruins of Turkey*, Istanbul 1973, pp. 284-286. La scheda qui citata è in *Museo della Civiltà Romana. Catalogo*, a cura di G. Pisani Sartorio, Roma 1982, p. 69.

<sup>14</sup> P. Botteri, *Missione in Turchia. Il Monumentum Ancyranum*, in «Quaderni di Storia», 54 (2001), pp. 133-148; Ead., *Ancyra, Antiochia e Apollonia: la rappresentazione delle Res Gestae Divi Augusti*, in *The Representation and Perception of Roman Imperial Power*, Proceedings of the Third Workshop of the International Network Impact of Empire (Roman Empire, c. 200 B.C. - A.D. 476), Rome, March 20-23, 2002, a cura di L. De Blois et al., Amsterdam 2003, pp. 240-249; *Progetto Ancyra. Il tempio di Augusto e Roma ad Ankara*, a cura di P. Botteri, Trieste 2019.



**Fig. 118 – Ankara. Temple of Augustus and Roma. Probably built between 25-20 B. C. after the annexation of the province of Galatia for the Roman Empire by the Emperor Augustus, on the site of a sanctuary of Men and Kybele. The Ankara Temple, which seems to have served as a model for that at Aizanoi (Fig. 108), stood on a many-stepped podium about 2 m. high, measuring 36 × 54.82 m. The naos itself measured 12.8 × 28.21 m. and was a prostyle preceded by a porch with four columns of the Corinthian order and had an opisthodomos with two columns in antis, probably also Corinthian in style. The inscriptions in Latin and Greek reporting the deeds of Augustus (30 B. C. – A. D. 14) were engraved after his death. In the latter half of the 2nd century A.D., the naos was probably surrounded by a peristasis in pseudodipteral arrangement with 8 Ionic columns on the short sides and 15 on the long. The temple faces west in the manner of all Greek temples based on local Anatolian tradition, such as the temple at Pessinus recently discovered by Pierre Lambrechts, and the sanctuaries of Artemis at Ephesus, Sardis and Magnesia ad Maeandrum (Figs. 44-46, 52-53, 61 a).**

Fig. 3 – Tempio di Augusto e Roma ad Ankara.

### *Un grande Trofeo*

Fra *Alpes Maritimae* (Trofeo di La Turbie o *Tropaeum Alpium*) e *Gallia Narbonensis* (soprattutto Nîmes-*Nemausus* e Saint-Rémy-*Glanum*), si può apprezzare in qual misura gli organizzatori della Mostra Augustea seppero trarre profitto dai rapporti di collaborazione instauratisi con i colleghi transalpini. L'architetto Jules Formigé stava curando lo studio del Trofeo



Fig. 4 – Trofeo di La Turbie.

delle Alpi (la sua pubblicazione sarebbe uscita nel 1949<sup>15</sup>), ma anche un plastico ricostruttivo del Trofeo stesso per il Museo di La Turbie, la cittadina sopra Nizza sovrastata dalla mole dell'imponente struttura antica: ebbe la cortesia di fornirne una copia anche alla Mostra (fig. 4). Il mo-

<sup>15</sup> J. Formigé, *Le Trophée des Alpes (La Turbie)*, Paris 1949; N. Lamboglia, *Il trofeo di Augusto alla Turbia*, Bordighera 1983<sup>4</sup>; S. Binnerger, *Le Trophée d'Auguste à La Turbie*, Paris 2009.



Fig. 5 – Arco di Susa.

numento è di notevole rilevanza: di trofei architettonici se ne conservano infatti ben pochi, fra cui quello celebre di Traiano ad Adamclisi<sup>16</sup> e quello, certo meno noto ma non per questo trascurabile, di *Tilurium* (Gardun) in Dalmazia<sup>17</sup>. L'importanza del Trofeo non è solo monumentale ma ovviamente anche storica, in quanto celebra i successi sia militari, sia diplomatici conseguiti da Augusto nei confronti dei popoli alpini, che portarono alla creazione delle province di *Alpes Maritimae, Cottiae, Graiae et Poeninae*. Una lunghissima iscrizione (*CIL V 7817*) snocciola la lista (nota anche dalle fonti, e in particolare da Plinio, *Nat. Hist.* III 137) delle tribù alpine annesse all'impero. Fra i successi diplomatici, da ricordare quello che portò all'acquisizione delle *Alpes Cottiae*. La trattativa fu condotta con il re locale Cottius, che alla fine fu anche nominato (con il titolo di *praefectus*)

<sup>16</sup> G. Tocilescu, O. Benndorf, G. Niemann, *Das Monument von Adamklisi, Tropaeum Traiani*, Wien 1895; R. Florescu, *Adamclisi*, Bucuresti 1973; L. Bianchi, *Il programma figurativo del trofeo di Adamclisi: appunti per una nuova interpretazione*, in «Studi Romani», 38 (1990), pp. 1-18; Id., *Celebrazioni monumentali delle guerre daciche di Traiano sui luoghi degli avvenimenti*, in *Da Roma all'Oriente. Riflessioni sulle campagne traianee*, a cura di A.M. Liberati, Città di Castello 2019, pp. 193-242.

<sup>17</sup> N. Cambi, *Gardunski Trofej*, in *Cetinska Krajina*, Split 1984.

governatore della nuova provincia, a cui diede perfino il nome: questi eventi sono ricordati dall'arco di *Segusio*, oggi Susa (fig. 5), i cui rilievi, pure presenti nella Mostra del 1937-38 e ora nel Museo della Civiltà Romana, illustrano il patto, o *foedus*, e le celebrazioni che ne seguirono. In quel patto erano contenute clausole insolite: per esempio, il titolo di *praefectus* e la funzione di governatore erano ereditari (l'immediato successore di Cozio fu il figlio Donno); solo con Nerone sarebbe stata costituita una provincia "normale", sotto il comando di un *procurator*.

I rilievi dell'Arco sono particolarmente noti nell'ambito dell'arte provinciale, in quanto ne rappresentano, per certi versi, la quintessenza: mirano, più che all'organicità delle figure e alla correttezza delle proporzioni, all'immediata chiarezza e comprensibilità dei temi illustrati. Significative per esempio le enormi proporzioni degli animali destinati al sacrificio.

Non è questo del resto (Mostra Augustea a parte) l'unico monumento di Susa che ci ricordi Cottius. Nel IV secolo d.C., lo scrittore Ammiano Marcellino vide ancora un «heroon» dedicato al re che era stato salvato dalla spoliatura: un luogo di culto, dunque, di colui che era considerato un «eroe fondatore». Di questo monumento si sono rinvenuti resti nel Foro della città<sup>18</sup>.

*Provenza: immagini simboliche della romanizzazione*

Proficua, certamente, fu anche la missione degli studiosi italiani in *Gallicia Narbonensis*, missione resa più agevole dalla già ricordata disponibilità di Espérandieu. Fra le città documentate, ricordiamo soprattutto *Forum Iulii-Fréjus* e *Glanum-Saint-Rémy*, dove fu decisivo l'impulso di Cesare, mentre Augusto promosse i successivi sviluppi non solo di queste, ma anche di *Arelate-Arles* e *Nemausus-Nîmes*, grandi città vicine e rivali, nonché di *Arausio-Orange*, nota per un grande arco, un importante (e ben con-

<sup>18</sup> E. Ferrero, *L'Arc d'Auguste à Susa*, Torino 1901; B.M. Felletti Maj, *Il fregio commemorativo dell'Arco di Susa*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 33 (1960-61), pp. 129-153; C. Letta, *La dinastia dei Cozii e la romanizzazione delle Alpi occidentali*, in «Athenaeum», 56 (1976), pp. 37-76; D. Fogliato, *L'Arco di Augusto a Susa*, Collegno 1992; L. Brecciaroli Taborelli, *L'Heroon di Cozio a Segusio*, in «Athenaeum», 82 (1994), pp. 331-339; *Susa. Bimillenario dell'Arco*, Atti del Convegno (2-3 ottobre 1992), Susa 1994.

servato) teatro, un'enorme mappa catastale in marmo con l'indicazione degli appezzamenti coltivabili. I due centri che meglio illustrano i criteri di scelta che ci siamo prefissi (romanizzazione, ottica augustea, presenza nella Mostra del 1937-1938 e nel Museo della Civiltà Romana, aggiornamenti scientifici, calibro degli studiosi di ieri e di oggi) sono *Glanum* e *Nemausus*.

*Glanum*, prima della conquista romana di quest'area meridionale del mondo celtico, era stata una singolare città che potremmo definire "gallo-greca", data la presenza di una forte componente ellenizzata, influenzata cioè dal clima culturale della vicina, antica colonia focese di *Mas-salia*-Marsiglia. In questa città si erano andati formando tre nuclei: uno culturale, uno politico (caratterizzato dalla presenza di un'agorà trapezoidale) e uno residenziale, con belle dimore. Dopo la conquista romana, l'area centrale fu fortemente modificata: nuovi monumenti di culto e celebrativi; al posto dell'agorà trapezoidale, un più usuale foro rettangolare; forse ancor più significativi, sulla linea del pomerio e poco oltre, un arco



Fig. 6 – *Glanum*, Arco e Mausoleo (“Les Antiques”).

e un mausoleo (noti localmente come “Les Antiques”), entrambi databili in età augustea (fig. 6); all'estremità opposta della città, resti (abbastanza esigui) di un altro monumento funerario che doveva essere notevole.

L'arco onorario, a un fornice, presenta sui piloni quattro rilievi raffiguranti coppie di personaggi ai piedi di un trofeo: due coppie sono costituite da barbari prigionieri; una da un barbaro e dalla dea Roma seduta in trono su una catasta di armi; una, infine, è ancora più singolare (fig. 7). A un barbaro a torso nudo, con le mani legate, si avvicina un altro personaggio, che indossa un ricco mantello frangiato, drappeggiato però come una toga (quasi a riecheggiare l'abbigliamento-simbolo del *civis Romanus*). Questo personaggio che apprezza gli influssi dell'Urbe, anche se (almeno per il momento) non ha ancora conseguito la vera e propria cittadinanza, tocca una spalla al prigioniero, quasi esortandolo a seguire il suo esempio e a trarre vantaggio dalla collaborazione con i vincitori. È la rappresentazione simbolica di un particolare aspetto della romanizzazione, cioè una sorta di patto fra potenza egemone e classi emergenti delle popolazioni locali. Un modello dell'Arco è già presente nel Museo della Civiltà Romana: ma, se per caso un giorno si dovesse por mano a un'integrazione dei materiali del Museo stesso (sperando che non si tratti di un'ipotetica di terzo tipo), bisognerebbe inserire anche un calco del rilievo appena esaminato, la cui emblematicità è stata evidenziata da un saggio di Pierre Lévêque e Monique Clavel-Lévêque<sup>19</sup>.

Poco oltre la linea del pomerio scandita dall'Arco, il Mausoleo (si parla anche di cenotafio, “tomba vuota”, solo celebrativa: non sono state rinvenute sepolture all'interno) della famiglia degli *Iulii* è costituito da quattro elementi disposti uno sopra l'altro: uno zoccolo a pianta quadrata con le quattro facce ornate da rilievi, un arco quadrifronte, una “tholos” contenente statue, a sua volta sormontata da un'alta cuspide conica. Un'iscrizione (SEX.L.M. IVLIEI.PARENTIBUS.SVEIS) ci informa che tre membri di una famiglia di *Iulii*, anzi *Iuliei*, dedicano il monumento *parentibus sueis*: qui *parentes* sta per “antenati”, mentre il nominativo plurale *Iuliei* (e non *Iulii*) e il dativo plurale *sueis* (e non *suis*) sono dettagli ortografici tipi-

<sup>19</sup> M. Clavel-Lévêque, P. Lévêque, *Impérialisme et sémiologie: L'espace urbain à Glanum*, in «Galilia», 42 (1984), pp. 21-52.



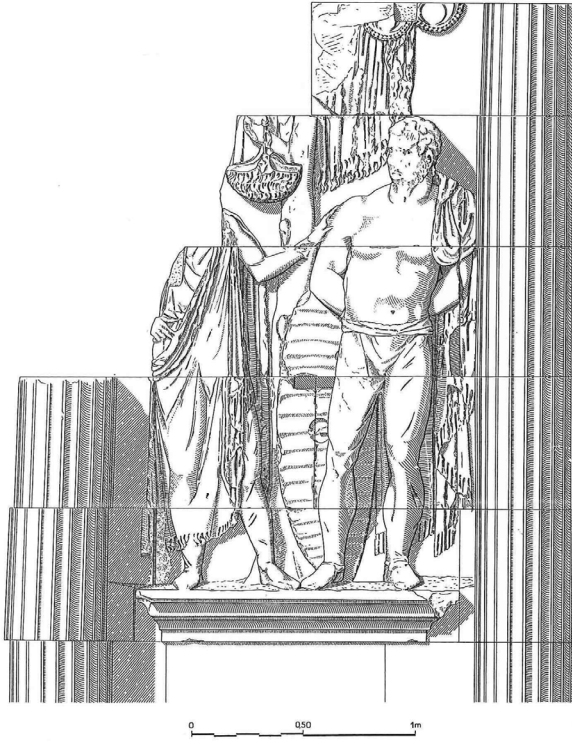


Fig. 7 – *Glanum*, rilievo dell'Arco con due personaggi ai piedi di un trofeo.

ci dell'inizio dell'età augustea. Nella Mostra, e poi nel Museo, sono presenti il plastico del monumento nel suo complesso e il calco di uno dei rilievi dello zoccolo. Il Mausoleo è stato lungamente al centro dell'attenzione degli studiosi. Bianchi Bandinelli<sup>20</sup> esaminò, in particolare, i rilievi visibili sullo zoccolo: scene di battaglia, episodi del mito. Il suo contributo lasciò un segno per quanto riguarda la valutazione storico-artistica: quelle scene piene di movimento e di *pathos*, quelle figure che si affollano mantenendo però una loro organicità, quella linea di contorno che le scandisce sono opera di un maestro che si ispirava alla grande tradizione ellenistica (che – va ancora ricordato – in quest'area aleggiava per il tramite di Marsiglia), restando sostanzialmente estraneo agli influssi della perfezione un po' gelida dell'arte augustea di corte. Rolland e Bruchet pubblicarono poi la vera *editio princeps* con una documentazione grafica e fotografica di alta scuola<sup>21</sup>. Kleiner, confrontando il Mausoleo stesso con altri monumenti conservati (sia pure frammentariamente) in siti non lontani, parlò di “bottega itinerante”<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> R. Bianchi Bandinelli, *Gusto e valore dell'arte provinciale*, in *Storicità dell'arte classica*, riedizione Bari 1973, pp. 381-413.

<sup>21</sup> H. Rolland, J. Bruchet, *Le Mausolée de Glanum*, Paris 1969.

<sup>22</sup> F. Kleiner, *Artists in the Roman World. An Itinerant Workshop in Augustan Gaul*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 89 (1977), pp. 661-696.

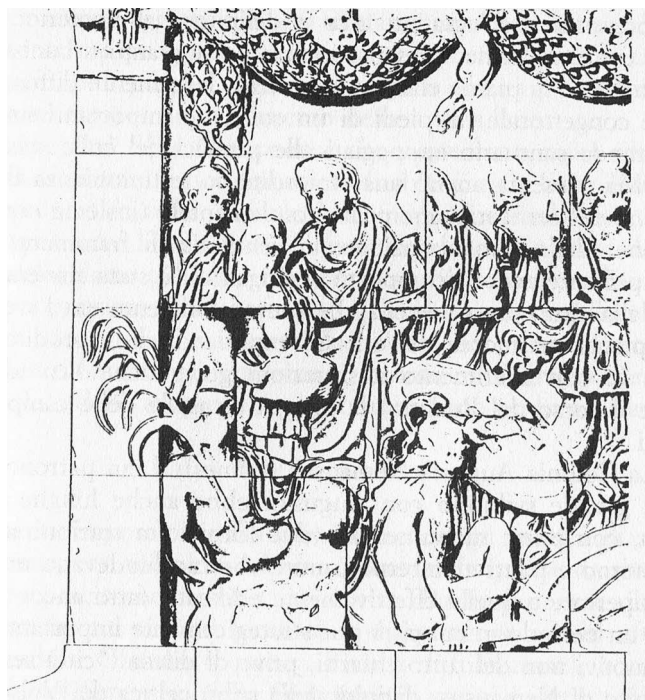


Fig. 8 – *Glanum*, part. di un rilievo del Mausoleo raffigurante il conferimento della cittadinanza a personaggi togati.

Gros infine<sup>23</sup>, nel mare di ipotesi sulla difficile interpretazione dei quattro rilievi, prese in esame in particolare quello della faccia orientale (fig. 8), che appare il più complicato in quanto sembra assommare vari temi, fra cui forse una Amazzonomachia:

ma sulla sinistra è possibile isolare alcuni personaggi togati, seguiti da una Vittoria portatrice di trofeo, che ascoltano una figura alata, personificazione della Fama, mentre legge un rotolo di pergamena. Sono gli illustri antenati cui il monumento è dedicato che ricevono per sé stessi e per la famiglia la notizia del conferimento della cittadinanza romana. Probabilmente avevano ben meritato presso Cesare (forse in occasione della presa di Marsiglia, espugnata e distrutta in quanto aveva parteggiato per Pompeo), ed è per questo che ricevono, insieme con la cittadinanza, il *nomen* di *Iulii*. Più recentemente, X. Delestre ha ipotizzato che la battaglia in questione fosse quella di Zela del 47 a.C., in cui Cesare batté e catturò Farnace re del Ponto<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> P. Gros, *Note sur deux reliefs des «Antiques» de Glanum: le problème de la romanisation*, in «Revue Archéologique de Narbonnaise», 14 (1981), pp. 159-172. Fra le pubblicazioni più recenti su *Glanum* ricordiamo: A. Roth-Congès, *Glanum: de l'oppidum salyen à la cité latine*, Paris 2010; X. Delestre, F. Salviat, *Glanum antique*, Paris 2011.

<sup>24</sup> E. Espérandieu, *La Maison Carrée à Nîmes*, Nîmes 1922.



Fig. 9 – *Nemausus*-Nîmes: la “Tour Magne”.

Un tema fondamentale, quello della romanizzazione, viene dunque affrontato, in uno dei monumenti principali della “Provincia” per eccellenza, sotto un’altra angolazione rispetto a quanto avviene nel vicino Arco. Un articolo di M. Paoletti del 2011 arricchisce il dibattito<sup>25</sup>: nell’area di “Les

<sup>25</sup> Delestre, Salviat, *Glanum antique*.

Antiques” sono state individuate alcune sepolture, quindi esisteva un’area funeraria, forse di famiglia, il che fa pensare che il Mausoleo, più che un cenotafio, fosse il segnacolo (certo molto grande) di una necropoli. Inoltre, all’estremità opposta della città sono stati rinvenuti resti di un altro mausoleo e di alcune tombe, che sembrano leggermente più tarde, e che quindi testimonierebbero una fase successiva (altri membri della stessa famiglia? affermazione di nuovi gruppi egemoni?) nella storia della città.

Da *Glanum* a Nîmes: è una delle città in cui operatori di vario livello, accolti da Espérandieu, lavorarono di più. Furono riprodotti monumenti notissimi, portatori di denominazioni tradizionali locali suggestive e pittoresche: “le Jardin de la Fontaine” con “le Temple de Diana”, “la Tour Magne”, “la Maison Carrée”. Le pubblicazioni fondamentali che si sono susseguite negli anni, il lungo lavoro critico di autori come lo stesso Espérandieu<sup>26</sup> e come, più recentemente, Amy e Gros<sup>27</sup> e poi Varène<sup>28</sup>, hanno consentito di individuare nei primi tre di tali monumenti (collegati fra loro) un *Augusteum*, mentre la “Maison Carrée” era il tempio dedicato ai *Principes Iuventutis* Gaio Cesare e Lucio Cesare, uno dopo l’altro indicati da Augusto come eredi e prematuramente scomparsi. Nel Tempio di Diana e nella Maison Carrée sono presenti elementi architettonici ispirati a quelli del Tempio di Apollo Sosiano e del Tempio di Marte Ultore a Roma. Per tutto questo possiamo rimandare ai saggi di Viscogliosi e di Gros<sup>29</sup> nel già ricordato catalogo della mostra *Augusto*. Oggetto di un rilevante restauro e di un grande convegno tenutosi nel 2011<sup>30</sup>, la Maison Carrée si affaccia oggi su una piazza ampiamente rinnovata, in cui spicca il Carré d’Art, edificio polivalente (museo, biblioteca, mediateca)

<sup>26</sup> M. Paoletti, *La tomba dei Giulii a Glanum (St. Rémy-de-Provence) in Gallia Narbonensis. Le ambizioni politiche del programma iconografico*, in *Arte-Potere. Forme artistiche, istituzioni, paradigmi interpretativi*, a cura di M. Castiglione, A. Poggio, Milano 2012, pp. 301-324.

<sup>27</sup> R. Amy, P. Gros, *La Maison Carrée de Nîmes*, voll. I-II, Paris 1979.

<sup>28</sup> P. Varène, *La Tour Magne et l’Augusteum de Nîmes*, in «Revue Archéologique», (1987), pp. 91-96. Fra gli studi più recenti sulla città: D. Darde, *Nîmes antique*, Paris 2005; *L’expression du pouvoir au début de l’Empire: autour de la Maison Carrée à Nîmes*, Actes du colloque Nîmes, Carré d’art (20-22 octobre 2005), a cura di M. Christol, D. Darde, Paris 2009; P. Gros, J.P. Golvin, G. Caillat, O. Poisson, D. Darde, *La Maison Carrée de Nîmes. Un chef-d’œuvre de l’architecture romaine*, Nîmes 2011.

<sup>29</sup> Viscogliosi, *L’architettura augustea*; P. Gros, *La Gallia*, in *Augusto*, pp. 292-297.

<sup>30</sup> Cfr. *supra*, n. 28.

di Norman Foster inaugurato nel 1993: per la verità non l'opera migliore (a modesto parere di chi scrive) del grande architetto.

*Dall'Eufrate alla Scozia*

Ma proviamo a gettare uno sguardo finale su un paio di casi in cui i motivi di interesse sono altri e diversi. Il primo riguarda Doro Levi, l'illustre scavatore di Festòs, grande indagatore della Creta minoica. Lo abbiamo visto, viaggiatore instancabile, lavorare in Oriente per la Mostra a partire dal 1933, ancora inconsapevole che le leggi razziali lo avrebbero costretto poco dopo (1938), come ebreo, a lasciare l'Italia (per andare a

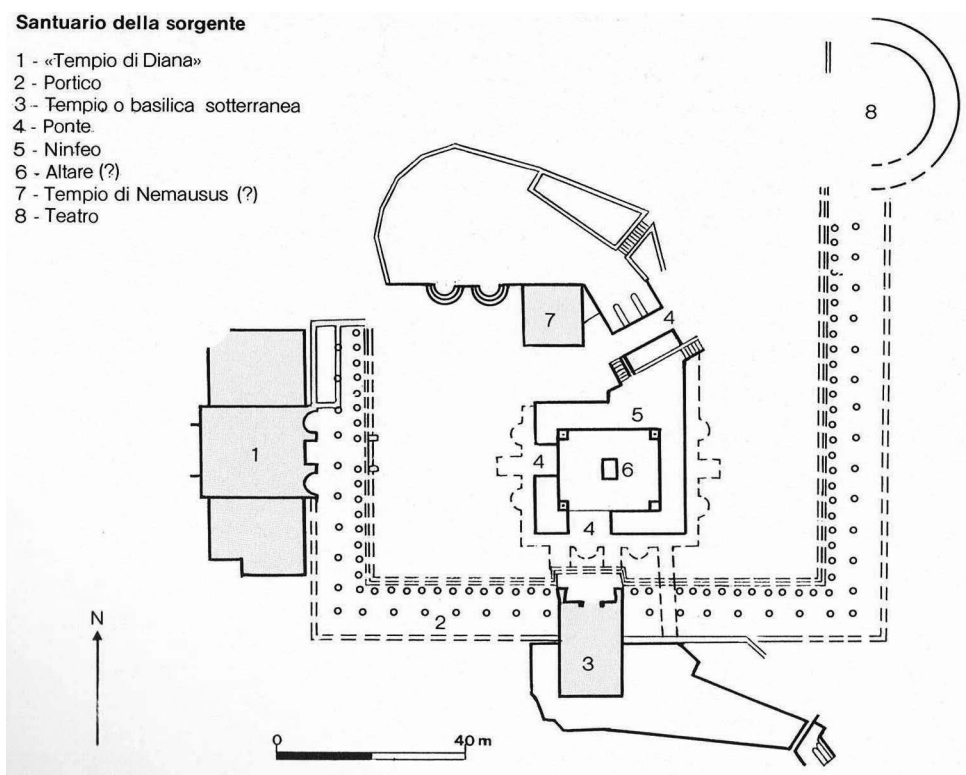


Fig. 10 – *Nemausus-Nîmes*, pianta del “Santuario della sorgente”, parte inferiore dell’*Augusteum*.



Fig. 11 – Gola di Nahr el-Kelb.

occupare peraltro un ruolo di rilievo nell'Università di Princeton). Una situazione che rientra in un fenomeno più ampio, illustrato in questa stessa pubblicazione da Massimiliano Ghilardi. In un «Quaderno» scritto per l'Istituto<sup>31</sup>, Levi parla della rete viaria della Siria antica: lungo la strada tra Antiochia e l'Eufrate visita il «Fiume del Cane» (Nahr el-Kelb) presso Beirut (fig. 11), dove iscrizioni di ogni tipo e grafia, pubblicate una decina di anni prima dallo studioso tedesco Weissbach<sup>32</sup>, ricordano il passaggio di Ramsete III nella sua campagna contro i Popoli del Mare, quello del re assiro Asharaddon alla conquista dell'Egitto, quello di Caracalla (fig. 12) all'epoca della sfortunata spedizione contro i Parti (215

<sup>31</sup> D. Levi, *Le grandi strade romane in Asia* («Quaderni dell'Impero» 20/7), Roma 1938; S. Rinaldi Tuffi, *Doro Levi e l'archeologia delle province romane*, in Mnemeion. *Ricordo triestino di Doro Levi*, a cura di P. Cassola Guida, E. Floreano, Roma 1995, pp. 83-85.

<sup>32</sup> F.H. Weissbach, *Die Denkmäler und Inschriften an der Mündung des Nahrel-Kelb*, Leipzig 1922.



Fig. 12 – Gola di Nahr el-Kelb: iscrizione di Caracalla.

d.C.), e anche quello del generale Beaufort d'Hautpoul che guidava una spedizione in Siria per conto di Napoleone III<sup>33</sup>. Il calco dell'iscrizione di Caracalla, a buon diritto, si può considerare una delle acquisizioni più singolari della Mostra Augustea e, successivamente, del Museo della Civiltà Romana<sup>34</sup>.

Levi mise inoltre in relazione la rete stradale della Siria con il *limes*, prefigurando un'interpretazione del confine che si sarebbe meglio precisata molti anni dopo: un'interpretazione “dinamica”, che non vede il *limes* stesso come una statica e bloccata frontiera, ma come una sorta di filtro e controllo di un movimento assai ampio (nei periodi di pace) di uomini e cose.

<sup>33</sup> Di questa spedizione, o meglio dello sbarco delle truppe a Beirut, esiste una raffigurazione pittorica, opera di Jean-Adolphe Beaucé, pittore e illustratore di opere storiche e letterarie (fra cui quelle di Alexandre Dumas).

<sup>34</sup> *Museo della Civiltà Romana*, n. 8, p. 380.



Terminiamo proprio con un esempio “estremo” di questa mobilità, andando in tutt'altra zona, e cioè al limite settentrionale della provincia di *Britannia* e dell'impero, e anzi oltre. Ben al di là del Vallo di Adriano, ma non del Vallo di Antonino (che, in posizione più avanzata, per qualche decennio lo aveva sostituito), è stato rinvenuto sulla collina di Traprain Law un tesoro d'argento dell'inizio del V secolo d.C.<sup>35</sup>. Era costituito da vasi in qualche caso magnifici, presumibilmente di produzione gallica, ma tagliati a pezzi (“dilacerati”, come dicono gli specialisti), quasi per consentire un imballaggio compatto e quindi più agevolmente trasportabile: chiaramente in questo e in altri casi del genere, non infrequenti, interessava il peso del metallo prezioso e non la finezza dell'oggetto, che

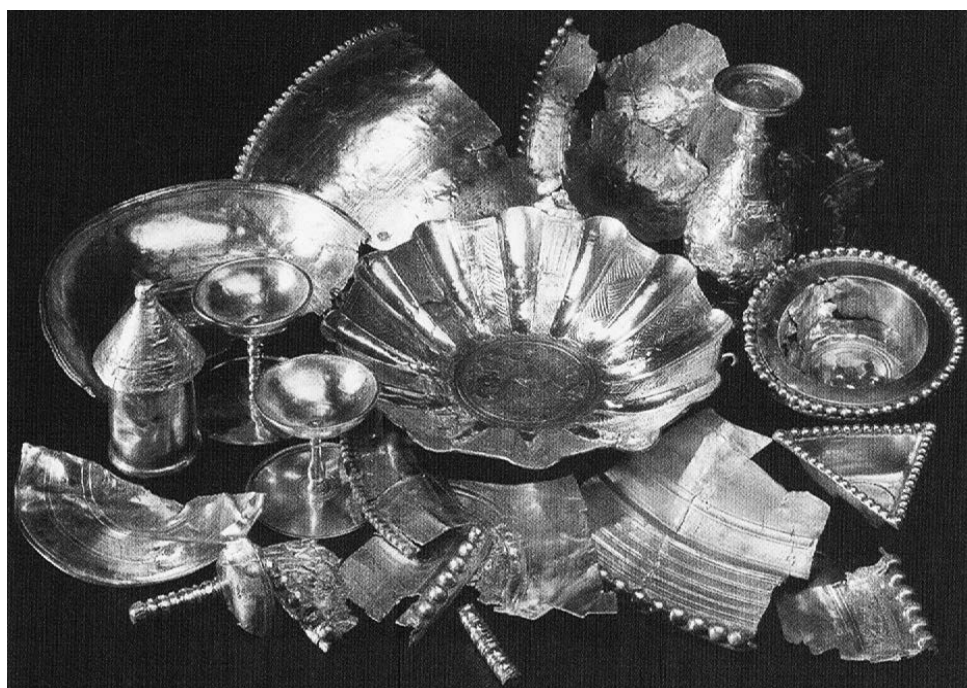


Fig. 13 – Alcuni pezzi del tesoro di Traprain Law.

<sup>35</sup> A.O. Curle, *The Treasure of Traprain: a Scottish Hoard of Roman Silver Plate*, Glasgow 1923.

veniva resa irriconoscibile. Il tesoro era frutto di una razzia? Oppure oggetto di scambio commerciale? Situata presso il mare, in posizione tale da esercitare il controllo su ogni passaggio, forse Traprain Law non aveva del tutto smarrito la funzione di smistamento che probabilmente aveva avuta nel periodo in cui il confine era stato fissato sul Vallo di Antonino, e quindi si era venuto a determinare un notevole volume di movimenti e scambi. Ricerche recenti<sup>36</sup> giungono a ipotizzare che forse questo insediamento aveva avuto buoni rapporti con Roma fin dall'inizio della presenza dell'Urbe a queste latitudini.

Alcuni vasi di quel singolare tesoro, restaurati, furono riprodotti per la Mostra (fig. 13), in collaborazione, come già ricordato, con l'autore della pubblicazione fondamentale, A.O. Curle<sup>37</sup>: notevole il piatto a conchiglia con raffigurazione di Nereide su pantera.

I casi che abbiamo passato in rassegna non sono moltissimi, ma forse riescono a rendere l'idea dell'estensione e rilevanza dei temi proposti in occasione del bimillenario della nascita di Augusto e, in vari casi, ulteriormente valorizzati dai successivi progressi della ricerca. Si conferma che quella Mostra, anche se proposta e realizzata in un clima politico per molti di noi non accettabile, seppe sviluppare, al di là di qualche occasionale *défaillance*, un discorso ampio e complesso, che in qualche modo avrebbe lasciato un segno. Di quello che doveva essere il principale evento del bimillenario della morte, e cioè della mostra *Augusto*, resterà certamente nella storia degli studi il Catalogo, forse non l'evento espositivo in sé...

<sup>36</sup> F. Hunter, *Traprain Law and the Roman World*, in *The army and the frontiers of Rome: Papers offered to David J. Breeze*, Portsmouth 2019, pp. 225-240, ivi bibl. prec.

<sup>37</sup> Cfr. *supra*, nota 35.



Narrativa di superiorità nazionale  
nel culto della romanità.  
Sulla presunta convergenza dei meccanismi  
di autoaffermazione politica e religiosa\*

Claudia Müller

*“Religione della politica” e cattolicesimo: riflessioni teoriche*

La Mostra Augustea della Romanità fu un atto di fede e di amore dedicato a questa nostra madre immortale, Roma eterna, che con l’Aquila e con la Croce di Cristo fu, è e sarà sempre, faro luminoso al mondo di luce tra le tenebre della barbarie, che ha avuto da Dio l’eccezionale compito di «render più sereno lo stesso cielo, di riunire i popoli dispersi, di incivilirli» nel sogno radioso di «fare una sola patria di tutto il mondo per tutte le genti»<sup>1</sup>.

Con queste parole si conclude la relazione morale e finanziaria di Giulio Quirino Giglioli sulla Mostra Augustea. Vi si rispecchia in modo emblematico l’idea di una superiorità culturale e spirituale della nazione italiana rispetto agli altri popoli che – giustificata storicamente – si voleva legittimare anche sul piano religioso. Esse sono sintomatiche del culto della romanità celebrato con la Mostra Augustea, con il quale si

\* La stesura del presente saggio risale al 2014-2015 in occasione del mio intervento al convegno. Esso è una sintesi di alcuni argomenti poi ulteriormente elaborati nella mia tesi di dottorato *Politische Religion und Katholizismus. Geltungsgeschichten im faschistischen Romanità-Kult*, Paderborn 2017. Prendendo spunto dalla Mostra Augustea della Romanità e dal confronto pubblicistico con il culto della romanità degli anni Trenta, analizzo le relazioni tra cattolicesimo e fascismo. Vengono presi in considerazione le carte tratte dagli archivi dell’Istituto Nazionale di Studi Romani (AINSR), del Museo della Civiltà Romana (MCR), dall’Archivio Centrale dello Stato (ACS) e dall’Archivio Segreto del Vaticano (ASV) nonché gli articoli pubblicati in vari periodici dell’ambiente cattolico-fascista, dai Patti Lateranensi fino alla caduta di Mussolini nel 1943. Traduzione dal tedesco di Gloria Marchesi.

<sup>1</sup> G.Q. Giglioli, *Relazione morale e finanziaria*, Roma 1943, p. 15.

voleva attribuire attendibilità e valore normativo all'ordine fascista come storia nazionale rispetto alle regole tramandate, sia secolari che religiose. Il culto della romanità perseguiva, nel suo richiamo alla trascendenza, il monopolio politico del potere, rappresentava una forma di stabilizzazione dell'ordine basata sull'autocelebrazione storica e suggeriva l'idea di una struttura durevole storicamente fondata, legandola poi a una visione di salvezza. Così facendo, avrebbe dovuto coinvolgere gli individui in un contesto storico nazionale comune, fungere da impulso e guida e formare la coscienza collettiva. In particolare l'approccio alla storia romana negli anni Trenta si serviva a questo scopo di elementi mistificatori e religiosi, ricollegandosi inoltre all'espressione immanente del cristianesimo.

Questa prospettiva di accostamento di modelli interpretativi cattolici e fascisti nel culto della romanità tralascia tuttavia il fatto che le concettualizzazioni istituzionali trasmettono un'immagine solo presuntivamente coerente, e allo stesso tempo, nascondono che le stesse sono il prodotto di lotte discorsive e il risultato di conflitti tra idee guida. Sulla base della convinzione fascista di poter sintetizzare la Roma antica e quella cristiana in una eterna "terza Roma", nel culto della romanità si manifestò in modo discorsivo la tensione tra affermazioni di validità statali ed ecclesiastiche, tra le quali Mussolini dovette destreggiarsi durante il ventennio. Se analizziamo qui il fascismo in riferimento a Roger Griffin ed Emilio Gentile nella sua dimensione ideologica di nazionalismo radicale e palingenetico e nella sua sacralità pseudoreligiosa<sup>2</sup>, partiamo allo stesso tempo, nel suo riferimento al cattolicesimo, dall'esistenza parallela di ordini istituzionali irrinunciabile da entrambe le parti. I tentativi totalitari del fascismo vanno dunque di pari passo con i meccanismi di autoaffermazione politica nei confronti del cattolicesimo. Questo non viene negato apertamente; piuttosto, le idee guida del cattolicesimo vengono accolte all'interno della narrazione storica e pensate, scartate o adattate come contenuto integrativo dell'esperimento fascista.

<sup>2</sup> Cfr. R. Griffin, *The Nature of Fascism*, London 1993; E. Gentile, *Fascism as Political Religion*, in «Journal of Contemporary History», 25 (1990), pp. 229-251; Id., *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari 1993; Id., *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari 2007.

Conformemente a ciò, analizzeremo qui il rapporto tra modelli interpretativi cattolici e fascisti nella loro dipendenza e relazione reciproca, per studiare le dimensioni di una fascistizzazione del cattolicesimo o anche, viceversa, di una moderazione cattolica del fascismo. La riflessione centrale riguarda come, da un lato, un patrimonio semantico religioso si sia iscritto nelle affermazioni di superiorità nazionale del bimillenario augusteo e come, d'altra parte, quelle di validità del cattolicesimo abbiano reagito a questo modello di narrazione storica. Lo scopo è di sondare come, all'interno di idee guida affermatesi, siano state sintetizzate in un consenso (sacralizzato) alcune idee guida che si contraddicono, e come il superamento della tensione tra rivendicazioni di validità religiose e politiche abbia avuto luogo tra rispettiva limitazione e reciproco riferimento.

In questa prospettiva, il culto della romanità non è interpretato come costruito storico imposto, bensì come sintesi di un conflitto di idee guida tra diversi gruppi istituzionali. Le idee guida di autodescrizione nazionale espresse nella Mostra Augustea vengono messe a confronto, insieme alla posizione politica dell'Istituto di Studi Romani, con le idee di ordine politico quali quelle dello stesso Mussolini, nella rivista ufficiale del fascismo «Gerarchia», da lui diretta, così come quelle della stampa fascista da un lato e le affermazioni dei rappresentanti della Chiesa di Stato dall'altro. Queste ultime sono costituite in primo luogo dai contributi dei chierici che hanno contribuito alla creazione del culto della romanità: quelli dell'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano e i gesuiti con il loro organo di stampa «La Civiltà Cattolica» – entrambi fortemente legati al papa e alla curia<sup>3</sup>. Vogliamo quindi illustrare i conflitti tra idee guida e le traslazioni semantiche nella simbologia delle idee di ordine religioso e politico, cattolico e fascista.

<sup>3</sup> Sotto la direzione del francescano e medico Agostino Gemelli, l'Università Cattolica di Milano ha iniziato il suo lavoro nel 1921 e tre anni dopo è stata riconosciuta come università libera. Essa e il periodico edito per sua opera «Vita e Pensiero» si ponevano il fine di formare una *élite* dirigente per una futura società cristianizzata e quindi per una nazione cattolica. La cultura cristiana medievale vigeva come apice della civilizzazione occidentale e serviva come esempio fruttuoso per la modernità. La religione si intendeva come base filosofica per una dottrina sociale specifica e organica. Le idee del neotomismo, la dottrina del Regno di Cristo e il culto del Sacro Cuore erano al centro dell'attenzione. Si voleva raggiungere la cristianizzazione della società italiana e dello Stato fascista, che doveva operare in modo globale e

Per poter distinguere tra le affermazioni di validità cattoliche e quelle nazionalistico-fasciste all'interno del culto della romanità, è tuttavia necessaria in primo luogo una breve distinzione analitica tra la religione e gli ordini sacralizzati intramondani. In una fusione tra l'approccio analitico-istituzionale del sociologo di Dresda Karl-Siegbert Rehberg e del modello teorico-sistematico del sociologo religioso Volkhard Krech, è sempre possibile considerare la simbolizzazione dell'ordine in idee guida e meccanismi stabilizzatori dell'ordine autonomizzanti nella loro stesura comunicativa<sup>4</sup>. La comunicazione viene dunque definita religiosa nel momento in cui affronta il tema della rappresentazione immanente della trascendenza e trasforma la trascendenza indeterminabile tramite processi sacralizzanti in immanenza determinabile e disponibile, senza annullare la differenza fra trascendenza e immanenza<sup>5</sup>.

Le religioni della politica si comportano invece in modo opposto. Idee come nazione, cultura o popolo sono concetti di identità che si basano sulla pretesa diversità dell'altro e, al contrario dei concetti trascendentali,

decisamente oltre i confini nazionali. I Patti Lateranensi vigevano come segno del fatto che l'università doveva nettamente consolidare questa intenzione e che si doveva posizionare tra adesione e revisione del primato italiano. La Chiesa era intesa come conservatrice e ispiratrice della romanità. Solo tramite il cristianesimo Roma avrebbe dunque potuto raggiungere la sua grandezza storica. «La Civiltà Cattolica» è pubblicata fin dal 1850. Sin d'allora si è posta il fine di re-cristianizzare la società italiana e di difendere la dottrina cattolica contro ogni iniziativa, persona o idea che si rivolgesse contro la tradizione cattolica. Questa norma è stata applicata anche sotto la direzione di Enrico Rosa SJ durante il ventennio. Il periodico si è talora adattato alla retorica patriottica fascista e ha cercato di connettere il nazionalismo e il cattolicesimo. Ciononostante si è sistematicamente volto contro ogni forma di eresia politica, criticando implicitamente il culto del duce e il costruito idealistico dello stato etico. I gesuiti assunsero un ruolo centrale nel tentativo di proporre un'interpretazione corretta della divina provvidenza di Roma come città eterna. Secondo Andrea Riccardi, essi intendevano lo stato romano come oggetto confessionale, nel quale la religione compenetrava l'intera vita sociale – una prospettiva che volevano fosse adottata nel fascismo. Cfr. A. Riccardi, *Roma «città sacra»? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano 1979, p. 35.

<sup>4</sup> Cfr. V. Krech, *Wo bleibt die Religion? Zur Ambivalenz des Religiösen in der modernen Gesellschaft*, Bielefeld 2011; Id., *Religionssoziologie*, Bielefeld 1999; K.-S. Rehberg, *Theorie und Analyse institutioneller Mechanismen (TAIM). Leitfragen und Grundkategorien*, Dresden 1999; Id., *Institutionen als symbolische Ordnungen. Leitfragen und Grundkategorien der Theorie und Analyse institutioneller Mechanismen*, in *Die Eigenart der Institutionen. Zum Profil politischer Institutionentheorie*, a cura di G. Göhler, Baden-Baden 1994, pp. 47-84.

<sup>5</sup> Cfr. V. Krech, *Wo bleibt die Religion*, p. 33.



rimangono sempre discutibili. Dipendono in particolar modo da meccanismi di stabilizzazione di validità, e si rifanno di conseguenza anche a semantiche di natura religiosa. Riti, miti o simboli, per come hanno caratterizzato il culto fascista della romanità, sottolineano, affermando nell'azione comune il consenso delle masse, il carattere sacrale dell'ordine e contribuiscono alla stabilizzazione della tensione istituzionale. L'ordine immanente viene legato al sistema simbolico religioso, il percettibile straniato attraverso il sacrale e avvolto così in un'aura di indisponibilità e fattualità che rimanda a un senso ultimo conclusivo. La differenza tra immanenza e trascendenza viene introdotta nell'immanente e la loro unità sancita nell'immanenza come identità<sup>6</sup>.

Scopo della trascendentizzazione e sacralizzazione degli ordini politici in "religioni della politica", è la monopolizzazione del potere. Per potere si intende qui la capacità di dirigere il pensiero e l'azione degli individui e affermarsi in modo causale sull'attesa resistenza. Il concetto di potere è così fortemente legato all'influenza sociale e l'insicurezza dell'Altro costituisce la fonte di potere<sup>7</sup>. In questo senso, gli ordini politici e religiosi si riallacciano alla necessità di origine antropologica di attribuzione di senso e superamento della contingenza.

Procederemo ora ripercorrendo tali meccanismi di sacralizzazione immanente del mondo e stabilizzazione di validità istituzionale di un ordine politico sulla base dell'affermazione di superiorità nazionale, che si manifesta apertamente nel culto della romanità. Analizzeremo poi tali formazioni dal punto di vista dei relativi conflitti di idee guida tra affermazioni di validità religiose e politiche.

*Sull'affermazione di superiorità nazionale nella Mostra Augustea della Romanità*

Il bimillenario augusteo offrì il quadro politico-culturale per dare espressione storicamente legittimata all'affermazione di validità fascista

<sup>6</sup> Cfr. *ibidem*, p. 20.

<sup>7</sup> Cfr. N. Luhmann, *Macht*, Stuttgart 2003, p. 19 e N. Luhmann, *Die Politik der Gesellschaft*, a cura di A. Kieserling, Frankfurt a.M. 2000, p. 19.

di superiorità nazionale. Al di là dei confini nazionali, le solennità avevano lo scopo di manifestare la presenza costante di Roma eterna nell'Italia fascista e il rivendicato diritto di civilizzazione sotto forma di imperialismo culturale, ma sempre più anche militare. Ritenendo l'Italia vera erede delle fondamenta civilizzatrici dell'antichità romana, i cultori della romanità a Roma, tra i quali si contava l'Istituto di Studi Romani, volevano influenzare gli studi romani a livello mondiale<sup>8</sup>. Tale rivendicazione trovò la propria elevazione auratica in un contesto talora sacralizzato – nonostante o forse anche a causa della sua accuratezza scientifica – nella Mostra Augustea e ancor più nella sua ricezione all'interno della stampa quotidiana. La mostra trasmetteva l'immagine di un primato di civilizzazione culturale del popolo romano e dunque anche fascista risultante nella forza sovrumana, nel potere imperiale e nella superiorità della nazione italiana. La derivante visione di un amalgama culturale di molti popoli, riunito sotto la sovranità salvatrice fascista, era preceduta dal momento ordinatore della forza militare legato alla vittoria e al trionfo.

Vogliamo ora mettere in luce come l'allestimento spaziale della mostra, l'estetizzazione e auratizzazione della storia, nonché il supporto pubblicistico della Mostra Augustea abbiano contribuito a donarle un'aura di sacralità. Già il rivestimento della facciata del Palazzo delle Esposizioni, progettato dall'architetto Alfredo Scalpelli e raffigurante un arco di trion-

<sup>8</sup> Su ordine di Mussolini, nessun rappresentante straniero venne invitato a indirizzare un saluto alla cerimonia di apertura della Mostra Augustea. Simili restrizioni determinarono i contributi dei ricercatori stranieri al Convegno Augusteo. Essi dovevano trattare esclusivamente argomenti che fossero stati pubblicati nei vent'anni precedenti. Cfr. *Verbale riunione del comitato direttivo* del 16 febbraio 1937, in MCR, b. 03089 Preparazione MAR, f. 2 Mostra Augustea – Verbali di Commissione, e AINSR, Congressi Convegni Mostre, 1927-1999, Convegno Augusteo – Mostra Augustea della Romanità, Roma 23-27 ottobre 1938, b. 212, f. 20 Partecipazione di studiosi stranieri e collaborazioni, 1937-1938. Con questo atteggiamento i cultori della romanità seguivano l'esempio dei loro predecessori Ettore Pais e Rodolfo Lanciani. Già prima dell'avvento del fascismo, essi avevano cercato di fondare un vero e proprio culto della romanità in Italia e seguivano la tesi che la storia nazionale italiana potesse essere studiata in modo adeguato esclusivamente dagli italiani. Cfr. R. Visser, *Pax Augusta and Pax Mussoliniana. The Fascist Cult of the Romanità and the Use of the "Augustan" Conceptions at the Piazza Augusto Imperatore in Roma*, in *The Power of Imagery: Essays on Rome, Italy and Imagination*, a cura di P. van Kessel, Roma 1992, pp. 109-130, qui 114.

fo, rimandava alla vittoria e al dominio – dunque alla rivendicazione di potere – di Roma. Sulla scala alle sue spalle spiccavano le parole di Mussolini: «Italiani fate che le glorie del passato siano superate dalle glorie dell'avvenire», che offrivano un modello interpretativo della mostra da esse introdotta.

Entrambe le sale d'ingresso centrali, quella della Vittoria e quella dell'Impero, sottolineavano le dichiarazioni fondamentali dell'interpretazione storica qui presentata: l'inizio del potere imperiale, collocato nell'antico impero romano, spirito di un regno universale, sarebbe stato tramandato dal cristianesimo al presente e avrebbe poi dovuto essere portato a compimento dal fascismo come sintesi di antichità imperiale e dominio cristiano. L'ampio atrio della Vittoria all'entrata del Palazzo delle Esposizioni suscitava, nella sua proposta di pochi – ma perciò tanto più visibili – oggetti in uno spazio che riproduceva l'atrio di un impianto termale romano, quel senso di rispetto per il potere vittorioso di Roma che l'intera mostra voleva infondere nel visitatore. Ciò era rappresentato dalla Vittoria alata di Brescia, affiancata dalle statue degli imperatori Adriano, Tiberio e Costantino – simboli di stabilità imperiale, successo militare e riconciliazione con il cristianesimo – e dalla lupa capitolina. A integrare la simbologia cristiana, una citazione di D'Annunzio cantava la forza civilizzatrice e unificatrice di Roma: «O Roma, o Roma, in te sola / nel cerchio delle tue sette cime, / le discordi miriadi umane / troveranno ancor l'ampia e sublime / unità. Darai tu il novo pane / dicendo la nova parola».

Su questo sfondo, le sale espositive successive erano dedicate ai temi dell'espansione dell'impero romano, che sarebbe dovuta culminare sotto Cesare, al consolidamento di un ordine politico e sociale sotto il dominio augusteo, allo scontro bellico e alla vita pubblica in epoca imperiale, fino alla difesa dell'impero con il cristianesimo e, infine, con la sua rifioritura nel fascismo. Il tema dell'espansione dell'impero, con i suoi archi di trionfo in rilievo e una moltitudine di citazioni di antichi poeti, introduceva quello della conquista del mondo con la vittoria trionfante sui popoli, simboleggiato nelle sale seguenti dalle origini di Roma, passando per la Roma repubblicana fino all'impero di Cesare, in scene belliche di assoggettamento, figure di guerrieri, onorificenze, rappresentazioni di aquile, monumenti di trionfo e carte espansionistiche. Piena di orgoglio per gli

antenati romani, la mostra, tramite sale di contemplazione come la sala XXVI *Immortalità dell'idea di Roma. La rinascita dell'Impero nell'Italia fascista e il Sacrario dell'Aquila*<sup>9</sup>, avrebbe dovuto anche suscitare nel visitatore la volontà di agire con superiorità come i propri antenati: *fare, conquistare, donarsi*.

La sensazione di una effettiva superiorità nazionale, creata attraverso tale auratizzazione della storia nazionale, fu inoltre sublimata a livello religioso con il riferimento all'azione del cristianesimo sulla storia romana. La Mostra Augustea si concentrava in particolare su quest'ultima, in una sala dedicata esclusivamente al cristianesimo, nella stele con il vangelo di Luca nella sala centrale X dell'*Augusto* e nella conciliazione dell'Italia fascista con il Vaticano. Il ruolo del cristianesimo come portatore dello spirito romano nei secoli si ritrovava simboleggiato anche nell'ambito della sala XXV *Il Cristianesimo*, tra *La difesa dell'impero* e la sala XXVI del *Fascismo*, che portava a termine la rappresentazione storica. Roma fungeva da punto di riferimento materiale per la storia terrena e la diffusione del cristianesimo. Offriva lo spazio discorsivo per rendere fertile la chiesa cattolica romana nel suo ruolo di riferimento immanente come unità sociale per il concetto politico di supremazia nazionale. Il cristianesimo fu qui caratterizzato non dal punto di vista teologico, ma esclusivamente da quello politico nella sua rivendicazione di validità immanente, dunque nel suo trionfalismo ecclesiologico. Come vera erede della tradizione romana e cattolica, l'Italia era dunque concepita come la nazione più potente del Mediterraneo.

In questo contesto, fu possibile collocare in una prospettiva di superiorità anche le sfaccettature sociali (artigianato, arti, famiglia, ecc.). La Mostra Augustea rappresentava con tali affermazioni contenutistiche le

<sup>9</sup> Il *Sacrario dell'Aquila* può essere inteso come spazio "idealtipico" nell'architettura imponente della mostra, nel quale i visitatori potevano trovare pace e riflettere sulle storie di forza bellica qui raccontate: «vien fatto a tutti di camminare in punta di piedi e agli uomini di togliersi il cappello, come se entrassero in un tempio. Sono nel sacrario dell'Aquila» (*La Mostra Augustea della Romanità. Gli Dei delle legioni*, in «Rivista di Cultura Marinara», maggio 1938). Questa forma di contemplazione aveva come modello l'atmosfera nel Sacrario dei Martiri della Mostra della Rivoluzione Fascista. La simbologia fascista del martirio qui trasmessa era sostituita nel Sacrario dell'Aquila da quella della vittoria. Questo spazio liturgico era collocato nella sala XVII *L'esercito*, che esponeva l'organizzazione militare, le armi e altri oggetti di battaglia, come anche sistemi di assedio e accampamenti. In questo contesto, lo spazio contemplativo doveva simboleggiare la mistica e il valore religioso della disciplina militare.

quinte delle parate rituali che simboleggiavano il potere bellico dell'Italia fascista. Tradizione ed eredità venivano esaltate nella mostra in uno spazio mistico che, attraverso la sua auratizzazione, doveva impressionare il visitatore in modo profondo e durevole. Gli oggetti espositivi divennero reliquie<sup>10</sup>, l'atteggiamento contemplativo fu accompagnato da citazioni di poeti e politici che illustravano l'intera mostra. Sullo sfondo delle tre religioni di Varrone e in riferimento alla *theologia fabulosa*, è attraverso le poesie del popolo che parlava il divino, ed erano dunque esse a sottolineare il carattere sacralizzante della mostra<sup>11</sup>. Allo stesso tempo, i fautori della mostra e cultori della romanità divennero i "discepoli" più fedeli e dunque i protagonisti di una trascendentizzazione del popolo italiano in una "religione della politica", il cui impegno politico-culturale fu interpretato non di rado come servizio religioso al popolo e alla sua storia<sup>12</sup>.

La monumentalità della mostra avrebbe dovuto inoltre simboleggiare la continuità dello spirito romano fino al presente e con ciò dunque l'abolizione della limitatezza umana e terrena, per mostrare infine agli occhi del mondo intero il potere infinito di Roma, città eterna: «e l'«impossibile umano» è reso possibile da una mostra, da una documentazione unica al mondo: per un atto di volontà Romana – anche questa è una dimostrazione che lo spirito di Roma è ben vivo»<sup>13</sup>. La mostra fu quindi – come anche la continuità della civilizzazione romana – ordinata in un contesto effettivo trascendente che rivendicava a sua volta una missione: «la Mostra Augustea apre i battenti per confondere gli scettici, illuminare gli ignoranti, riabilitare i popoli a credere e giurare per l'eternità dell'Urbe»<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> «Le iscrizioni sbiadite, i ruderi, i trofei arrugginiti, le statue mozzate, ogni oggetto qui è una reliquia, ogni cosa qui ha un'anima, perchè basta da sola a mettere in moto la ruota di tutti i sentimenti, dall'emozione allo stupore, dall'ammirazione all'orgoglio»: Andrea Pais, *Roma armata ritorna*, in «Corriere Padano», 24 settembre 1938.

<sup>11</sup> Per le tre religioni di Varrone nella teoria sociologica delle religioni vedi W. Eßbach, *Varros drei Religionen und die soziologische Religionstheorie*, in *Rückkehr der Religion oder säkulare Kultur. Kultur- und Religionssoziologie heute*, a cura di R. Faber, F. Hager, Würzburg 2008, pp. 124-140.

<sup>12</sup> Cfr. A. Maiuri, *La Mostra Augustea della Romanità*, in «Nuova Antologia», 1° ottobre 1937, pp. 261-266, qui 264; A. Mari, *La Mostra Augustea della Romanità*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 27 febbraio 1937; nonché O. Morra, *Carlo Galassi Paluzzi*, in «Studi Romani», 4 (1972), pp. 469-476, qui 475.

<sup>13</sup> *Conoscenza di Roma alla Mostra Augustea*, in «Il Popolo di Sicilia», 22 dicembre 1937.

<sup>14</sup> U. Mancuso, *Mostra Augustea*, in «La parola e il libro», 30 dicembre 1937, pp. 606-607, qui 606.

La comunità di credenti a cui si faceva appello avrebbe dovuto essere riunificata nella convinzione di essere stata prescelta per opere più grandi. La Mostra Augustea stessa divenne così «osanna della eterna civiltà latina [nella quale] cantano i poeti, gli storici, i condottieri»<sup>15</sup>, «celesti tempio che stende la sua croce zodiacale verso le profondità dell'universo; un'immensa arena dove un popolo seppe aggiogare alla sua volontà il tempo e lo spazio»<sup>16</sup>. Tali interpretazioni non solo sacralizzavano la Mostra Augustea, ma trascendevano piuttosto il potere d'azione del popolo romano e dei suoi successori italiani nello spazio e nel tempo, mettendone in luce la supremazia rispetto agli altri popoli. Il riferimento al trascendente si realizzava dunque in questa mostra da un lato nell'idea di uno spirito romano che andava oltre i confini spazio-temporali e che sarebbe sopravvissuto nella razza o stirpe italiana, e dall'altro nella divina provvidenza. Da ciò sarebbe risultato il diritto di civilizzare il mondo, di fatto il diritto di sottometterlo. Queste tre componenti – la superiorità razziale, la divina provvidenza e la rivendicazione di una missione civilizzatrice – saranno analizzate ora in modo più approfondito nella loro ambivalenza.

### *Superiorità razziale*

A differenza dello stesso Mussolini che, sull'onda delle leggi razziali e in netta distinzione dalla chiesa cattolica si vantava di aver parlato già da sempre di una “razza” romana superiore ed estremamente fertile, essendo gli antichi romani realmente razzisti<sup>17</sup>, il culto della romanità sostituì il termine biologico di “razza” quasi senza eccezioni con il concetto di natura etnico-culturale di “stirpe”. L'archeologo cristiano Carlo Cecchelli mise in atto tale differenziazione sostenendo che con il concetto di “stirpe” si conferiva al concetto biologico della razza il prestigio di una

<sup>15</sup> A. Fumaro, *Un giovane vede*, in «Gazzetta del Mezzogiorno», 10 aprile 1938.

<sup>16</sup> D. Tumiati, *Fondamenta romane*, in «Lettere», 10 maggio 1938.

<sup>17</sup> Cfr. B. Mussolini, *Al Consiglio Nazionale del P.N.F. (25 ottobre 1938)*, in *Opera omnia*, voll. I-XXXVI, a cura di E. e D. Susmel, Firenze 1951-1963, in particolare vol. XXIX, pp. 185-196, qui 190 sgg.; Id., *Roma antica e Roma fascista*, in *Opera omnia*, vol. XXXVII, pp. 346-348, qui 347; Id., *La Roma di Mussolini*, in *Opera omnia*, vol. XXV, pp. 84-88, qui 87.

tradizione che aveva formato gli individui nel corso dei secoli<sup>18</sup>. Il concetto tramandava la «proiezione di una trascendenza», che andava al di là degli individui reali e dei rapporti politici, tematizzando l'ambivalenza del nazionalismo tra universalità e particolarità<sup>19</sup>. Il potere imperiale non fu qui inserito, in senso eugenetico, nel contesto di una superiorità dal punto di vista socio-darwinista e dunque fortemente legato all'egemonia opprimente dei più forti<sup>20</sup>. Piuttosto, l'affermazione della propria razza nella prospettiva antropologico-culturale era legata all'idea di salvezza degli obiettivi civilizzatori.

Ciononostante, si mostra qui il forte legame tra la fondazione dell'Impero e le leggi razziali, che era alla base della questione biologica della mescolanza delle razze. Realizzata quasi in concomitanza temporale con l'emanazione delle leggi razziali, anche la Mostra Augustea fu talvolta interpretata nella prospettiva di un'egemonia razziale dell'Italia biologicamente fondata. In questo senso «il popolo italico [...] sentiva Roma nel sangue»<sup>21</sup>, la sua razza sarebbe stata fondata sul «sentimento della grandezza romana e della sua vitalità eterna»<sup>22</sup>, in nome del quale i valori «della più pura italianità» avrebbero dovuto impegnarsi nelle più alte prestazioni<sup>23</sup>. Conformemente a ciò, sarebbe stato possibile trovare anche nell'anima di qualunque italiano vero e autentico il sentimento profondo della romanità, un sentimento che non doveva schiacciare, ma piuttosto innalzare e nobilitare i soggetti stessi nel loro spirito di sacrificio per la patria. L'intera, intatta «salute della razza latina» si rivelava nella “rivoluzione fascista” e nella Guerra d'Etiopia<sup>24</sup>. Il direttore della Mostra Augustea

<sup>18</sup> C. Cecchelli, *Roma segnacolo di reazione della stirpe alle invasioni barbariche*, Roma 1939, p. 8. Il testo fu pubblicato nella serie *La civiltà di Roma e il problema della razza* edita dall'Istituto di Studi Romani in occasione dell'emanazione delle leggi razziali. Per una differenziazione tra “mito ariano” e “mito imperiale-romano” vedi G. Rigano, *Antigiudaismo e antisemitismo: elementi per un dibattito storiografico*, in *Ebrei, minoranze e Risorgimento*, a cura di M. Beer, A. Foa, Roma 2013, pp. 179-199.

<sup>19</sup> E. Balibar, *Die Nation-Form: Geschichte und Ideologie*, in *Rasse, Klasse, Nation. Ambivalente Identitäten*, a cura di E. Balibar, I. Wallerstein, Hamburg-Berlin 1992<sup>2</sup>, pp. 107-130, qui 119. Cfr. anche E. Balibar, *Rassismus und Nationalismus*, *ibidem*, pp. 49-84, qui 69.

<sup>20</sup> Cfr. A. Memmi, *Rassismus*, Frankfurt a.M. 1992, p. 60.

<sup>21</sup> E. Malusardi, *Da Augusto a Mussolini*, in «Lavoro Poligrafico», settembre 1937.

<sup>22</sup> G. Luconi, *La Mostra Augustea della Romanità*, in «Il Lavoro fascista», 1° settembre 1938.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> F. Ciarlantini, *Il Fascismo e la Romanità*, in «Augustea», 21 aprile 1938, pp. 1-5, qui 3.



era inoltre lo stesso che avrebbe dovuto occuparsi dell'allestimento della sezione della romanità nel progetto di Mostra della Razza prevista per il 1940. Qui era sua intenzione fornire «la dimostrazione storica e politica dell'azione di Roma nella formazione della Nazione e della unità razziale italiana»<sup>25</sup>. In questa occasione avrebbero dovuto essere rappresentate tra l'altro la fusione delle varie popolazioni dell'Italia preromana, le cure di Roma per la protezione e il miglioramento fisico della razza, l'identità tra il tipo fisico dell'italiano dei tempi della Roma antica e quello attuale, nonché il potere imperiale, portato avanti dal cristianesimo.

Gli appunti di Giglioli sulla mostra della razza rimandano alla suddetta ambivalenza tra le componenti «particolaristico-primordiali» di stampo antropologico-culturale e quelle «universalistico-religiose»<sup>26</sup>. Cecchelli, ad esempio, cercò di riunificare tali componenti nel suo concetto di razza. Egli partì – seguendo in questo l'antropologo Lidio Cipriani nel suo concetto antropologico-culturale<sup>27</sup> – dall'idea di una razza biologicamente e psicologicamente distinta, determinata a livello geografico e sociale, e dunque anche dalla tradizione. La sua idea razziale si basava su radici cristiane e romane, che collocavano «l'arianesimo più puro [...] in Italia e soprattutto a Roma» e dovevano – o almeno così affermò egli in seguito – rivolgersi contro il razzismo biologistico tedesco<sup>28</sup>. Nel suo libro *Roma segnacolo di reazione della stirpe alle invasioni barbariche*, pubblicato nel 1939 dall'Istituto di Studi Romani, affermò il primato della «buona razza» romana, alla quale i popoli assoggettati avrebbero dovuto adattarsi<sup>29</sup>. La purezza razziale dell'etnia – constatò tuttavia un anno

<sup>25</sup> Mostra della Razza – Appunti per la Sezione di Roma, in MCR, b. 03095, f. 7.

<sup>26</sup> Shmuel N. Eisenstadt rileva in linea generale come i movimenti nazionali, nella tensione tra componenti «particolaristico-primordiali» e «universalistico-religiose», abbiano plasmato in modo emblematico il culto fascista della romanità. S.N. Eisenstadt, *Die Konstruktion nationaler Identitäten in vergleichender Perspektive*, in *Nationale und kulturelle Identität. Studien zur Entwicklung des kollektiven Bewußtseins in der Neuzeit*, a cura di B. Giesen, Frankfurt a.M. 1991, pp. 21-38, qui 22.

<sup>27</sup> L. Cipriani, *Motivi antropologici dell'universalità di Roma*, in «Gerarchia», 8 (1936), pp. 521-525.

<sup>28</sup> Cecchelli all'Alta Commissione di Appello dell'Alto Commissariato per la Epurazione, lettera del 7 marzo 1945; Nota integrativa dell'Atto di Appello 16 dic. 1944, in ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Professori universitari epurati (1944-1946), b. 8, f. Cecchelli prof. Carlo.

<sup>29</sup> Cecchelli, *Roma segnacolo di reazione della stirpe*, p. 8.

dopo, in una prospettiva antropologico-eugenetica – si sarebbe mantenuta impedendo l’influsso esterno di qualunque «incrocio razziale» che potesse condurre alla creazione di nuove razze inferiori<sup>30</sup>. Al miscuglio di razze diverse nell’impero romano, Cecchelli attribuì anche la colpa dell’indebolimento e della caduta di quest’ultimo. Nella chiara coscienza degli italiani d’appartenere alla «buona razza», grazie alla quale essi rinsaldarono di secolo in secolo il loro vincolo etnico, Cecchelli vide il nuovo rafforzamento della razza romana nel tardo medioevo. Essi sentivano «l’orgoglio di appartenere a un popolo tanto insigne, a una razza biologicamente così selezionata e omogenea, che ereditò tutte le più alte tradizioni del mondo antico e che poté vantare l’egemonia sul Mediterraneo»<sup>31</sup>. Tale coesione etnica sarebbe stata dovuta all’idea di Roma e dell’unità della Chiesa di Roma.

Solo l’ebraismo avrebbe resistito – come sottolineava anche Mussolini – a un’assimilazione da parte della cultura romana e andava dunque contro la romanità<sup>32</sup>. Come razza e religione avrebbe rivolto tutto il suo odio contro l’impero romano, il quale rivendicava per sé l’eternità e per i propri sovrani l’immortalità, e ne profetizzava il declino. Rispetto a ciò, il cristianesimo si sarebbe limitato a opporsi alle follie morali dell’antichità romana. In questo senso sarebbe stato possibile porlo al di sopra dell’ebraismo e considerarlo la religione per eccellenza, poiché in esso appariva la vera rivelazione di Dio che pervade l’uomo<sup>33</sup>. L’ebraismo, al contrario, avrebbe dovuto perciò – come Cecchelli continuava ad affermare dopo il

<sup>30</sup> C. Cecchelli, *Origini ed omogeneità della razza*, in *Inchiesta sulla razza*, a cura di P. Orano, Roma 1940, pp. 61-67, qui 62.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 67.

<sup>32</sup> Cfr. Mussolini, *Al Consiglio Nazionale del P.N.F.*, p. 191.

<sup>33</sup> Questa tesi era sostenuta dal Cecchelli anche nel suo libro *Il Mistero di Cristo*, pubblicato nel 1943. In una lettera accompagnatoria egli scriveva a Mussolini: «ma vi è pure il proposito di mostrare (cap. III) quale superamento costituisce il Cristianesimo di fronte a tutte le altre concezioni antiche. Anche nei riguardi del Giudaismo si distingue ciò che è per autentica rivelazione divina e ciò che invece rappresentò la reazione umana (cap. II). L’idea di Dio è notata (1<sup>a</sup> parte) non come una creazione umana, ma come una certezza che penetra nell’individuo ed è a lui superiore. Il valore della preghiera liturgica è strettamente legato all’insegnamento del Maestro ed alla realtà del trascendente. Ed è posto su basi di sincerità e razionalità, è qualificato come attuazione d’amore. Nella conclusione si dimostra che il Cristianesimo non è un giudaismo travestito, ma, come lo definì l’Harnack, la religione per eccellenza, “non una reli-

1943 sull'onda dell'epurazione – essere sottoposto a «una dignitosa discriminazione temporanea»<sup>34</sup>.

Con l'epurazione, tali convinzioni razziali furono portate avanti alla luce di uno spirito di unità romana, già difeso in diversi interventi dell'Istituto di Studi Romani. In particolare i gesuiti avevano dichiarato apertamente già nel corso degli anni Trenta il proprio rifiuto di una concezione razziale biologica incompatibile con la Roma universale<sup>35</sup>. Antonio Messineo SJ definì la romanità come «universalismo cristiano [...] lontanissimo da qualunque rivendicazione razzista o desiderio di validità nazionalista»<sup>36</sup>. Anche un articolo anonimo dal titolo *Germanesimo razzista e romanesimo cattolico* pubblicato in «La Civiltà Cattolica» si rivolgeva contro il mito razzista che rifiutava i massimi valori spirituali. A esso si sarebbe opposta la mentalità romana, universale e assoluta, che avrebbe iscritto nella natura umana una legge etica non determinata dalla biologia, ma dal sigillo della dignità attraverso Dio<sup>37</sup>. Tale posizione è difesa anche in «Vita e Pensiero»: «La forza della civiltà romana deve essere tanto più sottolineata in quanto non si tratta di una valutazione razzista e nessuna razza deve essere chiamata inferiore»<sup>38</sup>. In riferimento alla cattolicità della Chiesa, che chiama indistintamente tutti gli uomini alla comunione con Dio, Roma si considerava da questa prospettiva come principio universale privo di esclusivismi e dunque incompatibile con l'idea di un insegnamento basato su una razza biologicamente superiore. Ciò fu sottolineato

gione, ma la religione”». Cecchelli a Mussolini, lettera del 24 maggio 1943, in ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Professori universitari epurati (1944-1946), b. 8, f. Cecchelli prof. Carlo.

<sup>34</sup> Appunto relativo al prof. Carlo Cecchelli del 1° ottobre 1944, in ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Professori universitari epurati (1944-1946), b. 8, f. Cecchelli prof. Carlo.

<sup>35</sup> Per un'analisi dell'atteggiamento ambivalente dell'ambiente cattolico in Italia rispetto al germanesimo dei nazionalsocialisti vedi C. Müller, P. Ostermann, *Romanità und Germanesimo – Zur wechselseitigen Legitimierung imperialer Hegemoniebehauptungen*, in *Der Grenzraum als Erinnerungsort. Über den Wandel zu einer postnationalen Erinnerungskultur in Europa*, a cura di C. Müller, P. Ostermann, K.-S. Rehberg, Bielefeld 2012, pp. 27-42.

<sup>36</sup> A. Messineo, *Studi sul germanesimo*, in «La Civiltà Cattolica», IV (1934), pp. 174-182, qui 180.

<sup>37</sup> Anonimo, *Germanesimo razzista e romanesimo cattolico*, in «La Civiltà Cattolica», II (1938), pp. 289-292.

<sup>38</sup> G. Molteni, *Roma e Germania*, in «Vita e Pensiero», 12 (1933), pp. 778-782, qui 780.

da Pio XI nella sua enciclica *Mit brennender Sorge*, nella quale definiva la chiesa come istituzione unita:

[...] è unica per tutti i popoli e per tutte le nazioni, e sotto la sua volta, la quale si inarca come il firmamento sull'universo intero, trovano posto e asilo tutti i popoli e tutte le lingue, e possono svolgersi tutte le proprietà, qualità, missioni e compiti, che sono stati assegnati da Dio, creatore e salvatore, agli individui e alle società umane. L'amore materno della Chiesa è tanto largo da vedere nello sviluppo, conforme al volere di Dio, di tali peculiarità e compiti particolari, piuttosto la ricchezza delle varietà che il pericolo di scissioni<sup>39</sup>.

Così anche Pio XII, nella sua prima enciclica *Summi Pontificatus* del 20 ottobre 1939, si rivolse contro un esclusivismo di fondamento razzista. L'umanità sarebbe piuttosto unita nella sua origine comune in Dio e nell'amore divino, un'unità che sarebbe allo stesso tempo il fine ultimo sovrannaturale al quale tutti sono tenuti ad aspirare<sup>40</sup>. Con ciò, l'unità umana immanente determinabile rimandava all'unità trascendente indeterminabile dell'uomo con Dio come fine dell'umanità.

L'ambivalenza tra particolarità nazionale e universalismo civilizzatore nelle concezioni razziali fasciste del culto della romanità si riconosce dunque in primo luogo nella posizione antropologico-culturale di una formazione culturale della psiche attraverso la cultura e la tradizione. Il razzismo sostenuto nel culto della romanità si rivolgeva inoltre contro l'esclusivo e biologicamente fondato concetto tedesco di razza e dava allo stesso tempo espressione all'egemonia della cultura romana nei confronti dei vicini tedeschi. Su ciò era fondata l'idea di superiorità nazionale, mentre l'unità del cristianesimo doveva fornire l'elemento inclusivo-universalistico. In ciò non si prendeva tuttavia in considerazione la critica a qualunque razzismo – non importa di che genere – portata avanti dalla comunicazione religiosa. Piuttosto, nel razzismo fascista, si mostrò la

<sup>39</sup> Pio XI, *Lettera Enciclica «Mit brennender Sorge»*, 19 marzo 1937, [https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf\\_p-xii\\_enc\\_20101939\\_summi-pontificatus.html](https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_20101939_summi-pontificatus.html) (data consultazione: 2 gennaio 2023).

<sup>40</sup> Pio XII, *Lettera Enciclica «Summi Pontificatus»*, 20 ottobre 1939, [https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf\\_p-xii\\_enc\\_20101939\\_summi-pontificatus.html](https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_20101939_summi-pontificatus.html) (data consultazione: 2 gennaio 2023).

tensione ideologica tra esclusione nazionalista e inclusione cristiano-universale, la cui funzione primaria era di sacralizzare a livello immanente l'autocoscienza nazionale attraverso l'elemento religioso della divina provvidenza e stabilizzarla così a livello istituzionale.

### *Divina provvidenza*

Con il concetto di divina provvidenza, non solo fu introdotta una categoria religiosa centrale che sacralizzava la nazione italiana collegando il momento del valido e non indagabile al concetto di nazione, ma soprattutto si creò una relazione con la comunicazione religiosa, attribuendo a Roma il ruolo di espressione immanente al mondo del volere divino trascendente. Qui dovevano rivelarsi con particolare chiarezza le lotte istituzionali tra le affermazioni di validità del fascismo e del cattolicesimo. Le interpretazioni politiche partivano dalla grandezza puramente profana dell'antico impero romano, che sarebbe poi stato eletto da Dio per diffondere il cristianesimo, e ponevano allo stesso tempo gli obiettivi imperiali del fascismo sotto la protezione divina. Rispetto a ciò, nelle interpretazioni religiose dell'Istituto di Studi Romani o della Chiesa di Stato, la grandezza di Dio valeva come forza motrice degli sforzi imperiali. Non era dunque Roma, ma piuttosto la mano di Dio a governare il mondo<sup>41</sup>.

L'Istituto di Studi Romani si considerava pioniere dell'idea di Roma come risultato della divina provvidenza. Roma sarebbe stata prescelta da Dio per portare la salvezza nel mondo. Essa valeva come massimo esempio di convivenza civile ordinata, essendo la gloria cristiana già insita nell'antica Roma. Ciò risultò ad esempio nelle infrastrutture dell'impero romano approntate per la missione, nonché nella *pax Romana* per la nascita di Gesù con il suo richiamo alla *pax Christi*. Il mondo cristiano completò e perfezionò poi il mondo romano, facendo sì che Roma si ergesse a *caput mundi* civilizzatore e potesse portare avanti la missione affidatale da Dio<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> Cfr. E. Pacelli, *Il sacro destino di Roma*, in *Roma «onde Cristo è Romano»*, Roma 1937, pp. 3-8, qui 8.

<sup>42</sup> Cfr. R. Forges Davanzati, *Gli italiani all'estero e la Roma «onde Cristo è Romano»*, *ibidem*, pp. 71-76 e C. Galassi Paluzzi, *La Roma di Cesare e la Roma «onde Cristo è Romano»*, *ibidem*, pp. 37-45. Nel

Dopo la Conciliazione tra Stato e Chiesa, la Roma fascista era non solo la capitale italiana ma anche la Roma di Cristo e assumeva dunque, come pensato da Dante, la guida politica e religiosa del mondo, estendendo l'orgoglio degli italiani oltre i confini nazionali. L'Istituto di Studi Romani legittimò così l'espansione bellica dell'Italia fascista con il volere divino. Questa interpretazione storica della divina provvidenza rappresenta un esempio di stabilizzazione di validità religiosa dell'ordinamento fascista in un impero fascista universale potenziato attraverso la Chiesa.

Contro questa sacralizzazione del nazionale, le riviste cattoliche come «La Civiltà Cattolica» o «Vita e Pensiero» diedero espressione alle affermazioni di validità religiosa: interpretarono Roma come città che simboleggiava il potere divino trascendente nell'immanenza, dunque come città eletta da Dio stesso per servire la Roma cristiana. Dio si sarebbe dunque servito delle azioni degli uomini per costruire il suo regno divino<sup>43</sup>. Il cristianesimo fece di Roma una grandezza universale, nobilitando i valori dell'antica Roma nel regno cristiano e non viceversa. Sarebbe stato in questo senso un «errore storico»<sup>44</sup> partire dal presupposto che il cristianesimo fosse divenuto universale solo dopo essere giunto a Roma. Tale argomentazione si fondava sull'autocoscienza del popolo della Chiesa come gregge divino, come «comunione di tutti gli uomini nella partecipazione comune alla fede, nonché ai mezzi e ai servizi di salvezza»<sup>45</sup>, e dunque come sacramento della volontà di salvezza escatologica

1944, quando l'idea dell'Impero fascista ormai non sembrava più realizzabile, Galassi Paluzzi era ancora convinto di poter far rivivere tramite gli studi romani tale compito provvidenziale e di poter trarre dai grandi insegnamenti del passato delle istruzioni e un filo di speranza per il futuro. Cfr. C. Galassi Paluzzi, *L'inaugurazione del XVIII anno accademico dei Corsi Superiori di Studi Romani*, in «Roma», gennaio-febbraio 1944, pp. 1-8, qui 2.

<sup>43</sup> Cfr. G.E. Willwoll SJ, *La missione di Roma negli scritti di Leone Magno I*, in «La Civiltà Cattolica», III (1942), pp. 33-39; U. Marconi, *La Mostra Augustea della Romanità*, in «L'Illustrazione Vaticana», 19 (1937), pp. 827-829; Pacelli, *Il sacro destino di Roma*; E. Lucatello, *Cristianesimo e Impero alla Mostra Augustea della Romanità*, in «Pro Famiglia», 13 febbraio 1938.

<sup>44</sup> «Dire che il Cristianesimo divenne universale quando venne a Roma è un errore storico; temere che risulti rimpicciolita la funzione storica dell'Impero romano se si accetta l'idea di Dante è un timore vano; l'idea cristiana, universale di natura sua, è talmente alta, talmente trascendente, che nessun'altra idea, per grande che sia, può ritenersi menomata quando la si consideri coadiuvatrice volontaria o involontaria, cosciente o incosciente»: *ibidem*.

<sup>45</sup> G.L. Müller, *Katholische Dogmatik. Für Studium und Praxis der Theologie*, Freiburg i.B. 2003, p. 579.

e universale di Dio. Attraverso di essa, Cristo avrebbe esercitato il suo ufficio regio e profetico. Era quindi da interpretarsi come opera sacra e indistruttibile di Dio, affermatasi nell'eternità con la crocifissione e resurrezione di Cristo e la discesa dello Spirito Santo. In questo richiamo trascendentale, sono forniti alla chiesa tutti i mezzi di salvezza per portare a compimento la sua chiamata missionaria. Allo stesso tempo tale prospettiva, ponendo il destino di Roma in un orizzonte interpretativo religioso, trasferiva il momento trascendente del volere divino al potere e alla grandezza di Roma, il cui destino era interamente nelle mani di Dio. A differenza degli altri gruppi istituzionali, questi autori non inserirono nei loro scritti alcun tipo di riferimento al presente, ma collocarono la missione civilizzatrice romana proprio nella realizzazione cristiana del regno divino<sup>46</sup>.

Tali affermazioni di validità religiosa si opposero così implicitamente alla narrazione storica della Mostra Augustea e ancor più alla sua ricezione pubblicistica, che vedeva nell'antica Roma il precursore profano del cattolicesimo e interpretava quest'ultimo come eredità dell'impero romano<sup>47</sup>. Queste interpretazioni presero decisamente le distanze dall'idea di una forza originariamente trascendente e creatrice del mondo operante in Roma, motivando invece la grandezza di Roma – come ad esempio Margherita Sarfatti nella sua critica alla Mostra Augustea – con l'opera e la creazione umana: «come tutte le grandi cose umane dotate di grande durata, essa può vantarsi di essere tutta opera e creazione umana»<sup>48</sup>. Anche Mussolini, sebbene non negasse l'idea di un piano divino nella

<sup>46</sup> «L'«Occidente» e la «romanità» quindi non debbono essere motivi di vana polemica, bensì richiamo energico al riconoscimento teorico e pratico della propria sostanza e della propria funzione nel piano provvidenziale della realizzazione del Regno di Dio, qual è la civiltà nel senso cristiano e più profondamente religioso. Perché questo appello che, da varie parti, si viene facendo all'Occidente non può essere che un appello alla sostanza cristiana che vivifica le forme romane; ed è un appello rivolto soprattutto ai cattolici, come ai naturali rappresentanti dello spirito dell'Occidente quale *romanità cristiana*»: Molteni, *Roma e Germania*, p. 779.

<sup>47</sup> Cfr. ad esempio G.Q. Giglioli, *Roma e la civiltà del mondo*, in «Nuova Antologia», 1° settembre 1927, pp. 58-68 e Id., *Cesare Ottaviano Augusto*, in «Ariminum. Numero speciale per il Bimillenario Augusteo», 13 (1938), pp. 23-28.

<sup>48</sup> M.G. Sarfatti, *Ma perché Roma?*, in «La Stampa», 17 marzo 1938. Cfr. anche A. Hermet, *Viaggio nella Romanità*, in «Telegrafo», 31 agosto 1938 e M. Scaligero, *Visione Imperiale di Roma alla Mostra Augustea*, in «Gente Nostra», 3 maggio 1937.



storia romana, faceva riferimento al fatto che ciononostante la diffusione del cristianesimo non fosse partita da Gerusalemme o Alessandria, ma piuttosto da Roma<sup>49</sup>.

Sulla base di questi esempi, risulta emblematica la stabilizzazione delle tensioni tra sacralizzazione immanente e comunicazione religiosa nel concetto della divina provvidenza. Roma valeva qui, da un lato, come opera dell'uomo auratizzata dalla forza trascendente di Dio e, dall'altro, come espressione immanente del volere divino. In questo concetto si delineavano dunque nel modo più chiaro i conflitti tra idee guida delle affermazioni di validità politiche e religiose.

### *Civilizzazione e missione*

Questa ambivalenza, tra definizioni di gruppo particolaristico-nazionalistiche e universalistico-religiose da un lato e tra l'idea di una grandezza profana di Roma prescelta da un ente divino e quella di un'espressione immanente del volere divino in Roma dall'altro, trova corrispondenza nell'idea di salvezza in un'unità organica universale. Come «regina del mondo»<sup>50</sup>, Roma sarebbe dovuta risorgere e avrebbe dovuto estendere il proprio dominio egemonico a livello universale, con lo scopo di adattare il mondo politico-mondano “inferiore” al mondo trascendentale “superiore”<sup>51</sup>. Collegandosi al concetto di superiorità razziale, la «volontà di potenza e d'impero» sarebbe dovuta sfociare in un impero di oppressione<sup>52</sup>. D'altra parte l'Italia era ritenuta il Paese in cui erano nati il diritto e il cattolicesimo, che lei aveva donato al mondo intero più di tutti gli altri Paesi insieme. Essa si sarebbe dunque addossata la responsabilità di indicare al mondo la giusta direzione. In quanto potenza egemonica, dopo la *pax Romana* e la *pax Christiana* avrebbe condotto alla *pax Mussoliniana*. In questa unione del codice del potere con il codice della trasparenza, la co-

<sup>49</sup> Cfr. B. Mussolini, *Discorso al Senato sugli Accordi del Laterano (25 maggio 1929)*, in *Opera omnia*, vol. XXIV, pp. 98-108, qui 99.

<sup>50</sup> A. Sorgato, *Lettera romana*, in «Alba», 22 maggio 1938, p. 2.

<sup>51</sup> S.N. Eisenstadt, *Die Konstruktion nationaler Identitäten*, Frankfurt a.M. 1991, p. 24.

<sup>52</sup> B. Mussolini, *La missione universale di Roma*, in «Gerarchia», 10 (1932), pp. 801-809, qui 809.

municazione politica e quella religiosa all'interno del culto della romanità si trovavano in relazione reciproca.

La salvezza legata alla *pax Mussoliniana*, che l'umanità – tanta era la convinzione dei fautori della mostra – attendeva dall'Italia, avrebbe dovuto trovarsi nella forza materna e protettrice universale di Roma. La città sarebbe dovuta tornare ad essere «centro universale della cultura [...] di un'umanità civilizzata»<sup>53</sup>. Scopo di questo dominio di salvezza era un impero dalla forza d'azione universale, che riunisse tutte le nazioni in una coscienza comune, un'unità nella pluralità all'insegna del rispetto e della tolleranza verso gli altri popoli: «una sola patria di tutto il mondo per tutte le genti», come aveva affermato Plinio riferendosi all'impero romano. Roma valeva come maestra di pace e unità dei popoli, tramandando loro la propria religione, arte, scienza, politica e giustizia. La città stessa sarebbe stata creatrice di una cultura più alta, che si sarebbe aperta al mondo antico donandosi generosamente per poi essere risvegliata nell'Europa moderna<sup>54</sup>. I protagonisti romani del bimillenario augusteo sottolineavano in questo senso l'aspetto di «amalgama culturale» di un imperialismo fondato su basi spirituali. I popoli conquistati sarebbero stati assimilati assorbendo la cultura romana e contribuendo essi stessi ad arricchirla: «fu una combinazione chimica – spiegava Giglioli –, nella quale tutti gli elementi si fondono in un elemento solo, che ha qualità e aspetto nuovi e particolari e nel quale gli elementi formatori si scoprono solo con una difficile analisi»<sup>55</sup>. L'opera di “civilizzazione” fascista si considerava dunque, secondo questa idea, un movimento di inclusione come le religioni missionarie – motto che aveva in realtà poco a che fare con l'attuazione della politica espansionistica fascista. All'intento civilizzatore si aggiungeva il momento dell'autosacralizzazione allorquando, talvolta, l'ammirazione dei popoli civilizzati da Roma prendeva la forma di un atteggiamento di adorazione nei confronti dei romani: «e alle genti primitive sembravano

<sup>53</sup> G. Bottai, *La funzione di Roma nella vita culturale e scientifica della nazione*, in «Roma», dicembre 1940, pp. 389-404, qui 392.

<sup>54</sup> Cfr. G.Q. Giglioli, *La Mostra Augustea della Romanità*, in «Bullettino del Museo dell'Impero Romano», 9 (1938), pp. 55-59 e V. Orazio, *La Mostra Augustea della Romanità*, in «Broletto», dicembre 1937, pp. 3-5.

<sup>55</sup> Giglioli, *Roma e la civiltà del mondo*, p. 61.

semidei. Quando i celti videro nelle loro campagne acquitrinose snodarsi il nastro lucente di una strada pavimentata, caddero in ginocchio, rifiutandosi di credere che fosse opera umana»<sup>56</sup>.

Tale rappresentazione di un impero egemonico benefattore nei confronti degli stati affidatigli riuniva tutte le posizioni sulla romanità mosse da una prospettiva religiosa. D'altra parte le rappresentazioni pubblicitistiche della Mostra Augustea, come anche la rivista «Gerarchia», espressero ben più chiaramente l'aspetto del dominio imperiale delle armi, fondato sul saccheggio in favore del potere centrale<sup>57</sup>:

Roma deve conquistare il suo spazio vitale [...]. Roma sottomette le genti [...]; l'espansione è una legge dello spirito, ma è anche un imperativo economico. Roma prende il meglio dei popoli vinti [...]; poi si trova il peso di questi popoli, con le loro esigenze e i loro sviluppi; [...] vinti i popoli, Roma piazza nelle terre i suoi coloni; [...] così la ricchezza è figlia e compagna delle armi<sup>58</sup>.

L'Italia avrebbe dovuto combattere adeguatamente per la realizzazione del proprio ordine di salvezza. Non come madre, ma come nazione vincente sottomise i popoli vinti alla propria legge e li legò al proprio destino<sup>59</sup>.

Questo concetto di civilizzazione legato a quello di guerra, espansione, dominio, dottrina e amalgama, che culminò – in particolare in Abissinia – in una mera conquista territoriale basata sull'oppressione e l'eccidio delle popolazioni autoctone, contrastava con il concetto di missione, a sua volta fortemente legato a quello di diffusione. In tale missione, la Chiesa si considera dal punto di vista della storia della salvezza come popolo eletto

<sup>56</sup> A. Mari, *La Mostra Augustea della Romanità*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 27 febbraio 1937.

<sup>57</sup> Per la differenziazione tra dominio imperiale e dominio egemonico vedi H. Münkler, *Imperien. Die Logik der Weltherrschaft – vom Alten Rom bis zu den Vereinigten Staaten*, Berlino 2005<sup>3</sup>.

<sup>58</sup> T. Madia, *La civiltà cammina sull'acqua*, in «Gerarchia», 10 (1942), pp. 392-395, qui 392.

<sup>59</sup> Cfr. A. Pais, *Roma armata*, in «Il Giornale d'Oriente», 8 maggio 1938; O. Giacobbe, *Da Augusto a Mussolini*, in «Primato educativo. Rivista mensile», 9-10 (1937), pp. 402-418; N. Matteini, *Spiritualità della guerra*, in «Gerarchia», 9 (1941), pp. 471-474; P. de Francisci, *Continuità di Roma*, in «Gerarchia», 1 (1935), pp. 6-17.

da Dio, messianico e distinto da tutti i popoli pagani. Come istanza portatrice dell'offerta di salvezza di Cristo, essa deve annunciare e lodare le opere di Dio. La missione cristiana si pone come obiettivo l'unità dell'umanità, acquisendo così un'importanza universale. Nel suo movimento verso tutti i popoli, il cristianesimo è convinto che l'offerta di salvezza di Cristo agisca in tutti gli uomini in opposizione alla civilizzazione ben già prima della spedizione missionaria, così che i missionari colgono l'azione creatrice di Dio nell'umanità stessa. Le differenze culturali vengono livellate in Dio dall'azione di Cristo per il bene comune dell'umanità. In questa accettazione della verità unica è il fondamento della vera unità tra gli uomini<sup>60</sup>. Così i cristiani conquistano nei confronti dell'ordinamento politico il diritto di creare l'unico vero ordine sociale attraverso la loro missione pacifica.

Questa forma di comunicazione religiosa fu resa in modo simbolico nella sala XXV della Mostra Augustea, *Il Cristianesimo*, con la croce donatrice di luce davanti alla mappa dell'impero romano e assorbita allo stesso tempo in una prospettiva sacralizzante dell'impero. In particolare Bottai e l'Istituto di Studi Romani sottolinearono che attraverso il cattolicesimo e la divina provvidenza la forza civilizzatrice romana avrebbe potuto universalizzarsi. Questa universalità avrebbe potuto essere interpretata come il patrimonio donato da Dio al popolo italiano. La civilizzazione italica avrebbe dunque tratto ispirazione per ampliare l'eredità culturale e scientifica dell'umanità<sup>61</sup>. Anche i chierici che parlarono nell'ambito del ciclo di conferenze dell'Istituto di Studi Romani *Roma onde Cristo è romano* conciliavano di tanto in tanto lo spirito espansionistico della Chiesa con il potere e il dominio bellico dell'impero romano. Così Carlo Salotti affermò che Roma poteva trionfare sui barbari con la croce cristiana, la quale aveva sostituito la spada romana<sup>62</sup>. Manifestarono così i contenuti

<sup>60</sup> Cfr. Kasper, *Katholische Kirche*, p. 269.

<sup>61</sup> Cfr. G. Bottai, *La Mostra Augustea e la Mostra della Rivoluzione Fascista*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», 5 (1937), pp. 495-497; *Il Convegno Augusteo. Discorsi di S.E. G. Bottai, S.E.P. Colonna, C. Galassi Paluzzi, E. Strong*, in «Roma», ottobre 1938, pp. 397-406; Galassi Paluzzi, *La Roma di Cesare e la Roma «onde Cristo è Romano»*; Id., *L'inaugurazione del XVIII anno accademico*; Forges Davanzati, *Gli italiani all'estero e la Roma «onde Cristo è Romano»* e A. Russo, *Universalità e Italianità della Mostra Augustea*, in «Il Resto del Carlino», 30 agosto 1938.

<sup>62</sup> Cfr. C. Salotti, *La Romanità dei Santi*, in *Roma «onde Cristo è Romano»*, pp. 55-62.

espansionistici del cattolicesimo inserendo la Chiesa nel contesto bellico dell'antica Roma.

La visione di salvezza cattolico-fascista di un'unità imperiale organica unificava così l'ordine politico e religioso sulla base del concetto di potere. L'affermazione che la Chiesa, nella sua crescita all'interno della storia romana, non solo avesse dimostrato il suo crescente potere nel mondo, ma valesse anche come simbolo del potere divino, era utile ai fini del discorso politico di superiorità nazionale e dunque della pretesa che l'impero fascista avesse diritto di esercitare il potere sugli altri popoli, ritenuti inferiori. In particolare i gruppi cattolico-fascisti, come l'Istituto di Studi Romani, potevano convalidare così sul piano religioso il discorso nazionalista e misticizzante di «Gerarchia». La convinzione fascista di una supremazia italiana si collocava quindi così non solo nell'idea di una nazione italiana trascendente e dominante in tutto il mondo, ma anche in quella di un'onnipotenza divina che si manifestava in questa supremazia.

La validità religiosa nei confronti di tale visione di salvezza era invece affermata dall'«Osservatore Romano» con l'ammissione di fede cristiana per cui l'unica vera unità all'interno di una patria era possibile attraverso «la Chiesa unam, sanctam, catholicam, apostolicam»<sup>63</sup>. Solo attraverso l'unità cristiana, Roma avrebbe ottenuto la stima degli altri popoli e la missione cristiana si sarebbe sviluppata non solo dal punto di vista spirituale, ma anche culturale e sociale. Anche il contributo del cardinale della curia Vincenzo La Puma al ciclo di conferenze *Roma onde Cristo è romano* rinforzò l'idea di una “comunità” universale nel segno della fratellanza, proclamata da missionari ed evangelisti e culminata nell'unione con Cristo<sup>64</sup>. A esprimersi apertamente contro l'incorporazione bellica del mondo nel nome della potente e violenta Roma antica fu Giovanni Semeria in «Vita e Pensiero», che contrappose alla conquista materiale del mondo i valori divini infiniti dell'anima umana predicati nel vangelo. Il barnabita innalzò al di sopra della rivendicazione egemonica l'umanità di Cristo, in cui Agostino aveva visto la vera grandezza di Dio e criticato il potere imperiale di Roma<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> *Alba missionaria alla mostra augustea*, in «Osservatore Romano», 9 gennaio 1938.

<sup>64</sup> Cfr. V. La Puma, *Gli istituti religiosi della Chiesa romana*, in *Roma «onde Cristo è Romano»*, pp. 29-36, qui 32.

<sup>65</sup> G. Semeria, *La Romanità di S. Agostino*, in «Vita e Pensiero», 8-9 (1930), pp. 473-482, qui 478 sgg.

Non fu così possibile nascondere del tutto le divergenze tra un discorso di esaltazione della nazione e la comunicazione religiosa: differenze di fondo emergono ad esempio nell'interpretazione religiosa dell'azione divina rispetto ai fenomeni umani e terreni, come quello dell'unità sociale nella pluralità, o anche nella colorazione nazionalistica del concetto di missione – qui tanto più legato alla brama di assimilazione – alla quale la Chiesa avrebbe dovuto partecipare con ruolo legittimante. Mentre le interpretazioni storiche cattolico-fasciste della Mostra Augustea e dell'Istituto di Studi Romani aspiravano a una sintesi del concetto di missione religiosa con la “pretesa di civilizzazione” fascista, la Chiesa di Stato e l'Università Cattolica si opponevano nella comunicazione religiosa a un tale straniamento di senso, che nei contributi di «Gerarchia» e di Mussolini sarebbe dovuto culminare in un mero ampliamento di spazio vitale.

### *Conclusion*

Il culto della romanità può essere dunque inteso come esperimento di stabilizzazione della tensione istituzionale nella quale le idee guida religiose sono integrate nella narrazione storica nazionale e abbinata alle idee guida dell'ordine fascista. L'Istituto di Studi Romani e la Mostra Augustea portavano avanti un'interpretazione storica al cui interno non solo l'ordine fascista trascendeva a livello spaziale e temporale tramite il riferimento allo spirito romano, ma allo stesso tempo il cattolicesimo doveva svolgere nella sua espressione immanente al mondo una funzione di sacralizzazione e legittimazione del fascismo. La comunicazione religiosa e quella politica dovevano essere congiunte in una nuova sintesi favorevole agli obiettivi nazionalistici e all'espansione imperiale. A questo proposito, il supporto trascendente e divino doveva servire alla sacralizzazione della nazione.

La convinzione della superiorità nazionale nelle narrazioni storiche del culto della romanità si collegava dunque su quattro piani con un contenuto religioso: 1) nella sacralizzazione intramondana dei fenomeni culturali intesi come esclusivamente italiani ossia romani; 2) nell'inclusione e nella traslazione semantica di termini religiosi nell'immagine dell'identità nazionale; 3) nella comunicazione religiosa come autoaffer-

mazione dell'ordine cattolico rispetto all'ordine politico e, infine, 4) nella legittimazione dell'ordine fascista nel proprio ricorso alla comunicazione religiosa.

La comunicazione religiosa delle pubblicazioni della Chiesa di Stato e dell'Università Cattolica di Milano si opponeva talvolta in modo discorsivo alle convinzioni d'identità nazionale meno includenti e più limitanti espresse, ad esempio, nei richiami alla conquista o nella convinzione del potere di razza. Ciononostante, le storie religiose contrastive rendevano possibile, nel loro abbinamento dei codici di potere e di trascendenza, uno straniamento semantico dei contenuti religiosi nel culto della romanità. Esse, volenti o nolenti, stabilizzavano a breve termine il progetto dell'ordine fascista che cercava di legittimarsi storicamente. Nella radicalizzazione ideologica del regime, in una politica di espansione sempre più aggressiva avviata con la fondazione dell'Impero, nonché nelle atrocità commesse contro la popolazione civile etiopica, questo avrebbe poi mostrato – dietro il pretesto della civilizzazione – il proprio volto più atroce.





# The British Reaction to the Mostra of 1937

Christopher Smith

The formal involvement of the British School at Rome (BSR) in the Mostra of 1937 was slight. The BSR was not a major player and were it not for one particular individual, we might have justifiably been omitted from this conference. However, Eugénie Sellers Strong, sometime Assistant Director of the BSR, did have a role, and one which is both interesting from the point of view of her own career, but also reflects a very particular set of British attitudes towards Italy in the period before the Second World War. So, this story becomes something different perhaps – an account of a complex love affair, between Italy and Strong, and those who thought as she did, interrupted by war.

Eugénie Strong lived in Rome for much of her life<sup>1</sup>. She was born in 1860, as Eugénie Sellers, to well-travelled parents, and she was an early attendee at Girton College Cambridge, recently opened to allow women access to university education, where she took classics, and went on briefly to teach in St Leonard's School in St Andrews. She was by all accounts stunningly beautiful (famously required to lecture from behind a screen because the students became distracted), and she had many admirers, including the British Ambassador to Italy, Sir Rennell Rodd, and Bernard Berenson. In the later 1880s and 1890s she moved back to London. She acted in classical theatricals, some of which raised money for the British School at Athens (BSA), and which took her into the world of the British

<sup>1</sup> For the life of Eugénie Strong, see S. Dyson, *Eugénie Sellers Strong, Portrait of an Archaeologist*, London 2004 and M. Beard, *The Invention of Jane Harrison*, Cambridge (Mass.) 2000.

Museum. There she met Jane Harrison and came to know some of the most distinguished British artists of the day, Frederic Leighton, Lawrence Alma-Tadema, Edward Burne-Jones and William Holman Hunt. In the late 1880s she travelled to Italy and to Greece. Dörpfeld took her around the Greek sites. She was the first woman to be accepted for study at the BSA, and then came back to Rome, and with her friend Mary Lowndes moved into the Palazzo Tittoni on the Quirinal Hill. They were rapidly part of an important social and intellectual set, including the salon of the Count and Countess Pasolini in the Palazzo Odescalchi<sup>2</sup>.

In 1897, Eugénie Sellers married Arthur Strong. The marriage was short lived; Strong died in 1904. He had been tremendously well-connected, and she succeeded him as librarian of the Duke of Devonshire at Chatsworth, resigning after a disagreement with the new Duke and Duchess in 1908. The following year she moved to Rome as Assistant Director of the BSR, to serve with Thomas Ashby.

There is no doubt that Mrs. Arthur Strong was an immensely forceful personality. This brief account has passed over her publications, her lecturing, her self-promotion, her socializing, and her immense circle of friends. She could correspond with British and Italian nobility, speak several languages, and was as at home in politics and religion as she was in art history and archaeology. She was no stranger to controversy. By contrast, Ashby was shy and awkward. She lectured, raised money, and played up to old friends like Rennell Rodd, who was instrumental in acquiring from Mayor Nathan the current site of the BSR after the Mostra of 1911<sup>3</sup>. Ashby and Strong produced the Romano-British section of the 1911 Mostra, located in the Baths of Diocletian, which Lanciani produced with a young Giulio Giglioli<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Sir R. Rodd, *Social and Diplomatic Memories, Third Series, 1902-1919*, London 1925. Chapter 1 (<http://www.gwpda.org/memoir/Rodd/RoddTC.htm> accessed 26 September 2022).

<sup>3</sup> For Rodd in this period, see R.J.B. Bosworth, *Sir Rennell Rodd e l'Italia*, in «Nuova Rivista Storica», 54 (1970), pp. 420-436.

<sup>4</sup> On the Mostra see P. Gilson, *Rituals of a Nation's Identity: Archaeology and Genealogy in Antiquities Museums of Rome* (unpub. Thesis, Univ. of Southern California), pp. 87-114; G. Pisani Sartorio, *Dalla mostra al Museo*, Venezia 1983, pp. 29-61; P. Guzzo, *Museo Nazionale romano: gli allestimenti*, in *Dagli scavi al museo: Come da ritrovamenti archeologici si costruisce il Museo*, Venezia 1984, pp. 126-134; general context, *Roma 1911*, ed. by G. Piantoni, Rome 1980; contemporary re-

Strong continued to work through the World War I years (Ashby was an ambulance driver on the northern front)<sup>5</sup>, but various upheavals, emotional as well as intellectual, led her to a reassessment of her life and under the influence of Cardinal Gasquet, Strong reaffirmed her commitment to the Catholic church into which she had been baptised. But Strong's relationship with the BSR was coming to a close. Complex arguments, which included a personal difference between Strong and Ashby's wife, academic jealousy, and the problems of a London based bureaucracy running a Rome based institution led to both Ashby and Strong being dismissed in 1925<sup>6</sup>. Ashby's scholarship is now praised where Strong's is largely ignored, but at the time, Ashby's career was effectively over (he died, possibly through suicide, in 1931) whereas Strong, aged 65, moved to Via Cesare Balbo 35 to take up her entertaining in a private capacity.

In 1925, Mussolini had just become dictator. Matteotti was dead; Calza had started work on Ostia. The uncovering of the Markets of Trajan would begin in 1926. In 1928, Strong published *Art in Ancient Rome from the Earliest Times to Justinian* in two volumes, and her chapters in the *Cambridge Ancient History* would come out in 1932 and 1934 (she was the only woman asked to contribute). In other words, despite her forced resignation from the BSR, Strong remained a distinguished and forceful figure.

British attitudes towards Italy remained highly positive. In the period up until 1934, as Richard Bosworth has shown, British newspapers were fairly consistent<sup>7</sup>. From the post-war negotiations until the early 1920s, we find British dissatisfaction with *giolittismo*. Sir Charles Hardinge, Permanent Under-Secretary at the Foreign Office, wrote to Rennell Rodd in

sponse by Eugénie [Mrs. S. Arthur] Strong, *The Exhibition, Illustrative of the Provinces of the Roman Empire, in the Baths of Diocletian, Rome*, in «Journal of Roman Studies», 1 (1911), pp. 1-49. On G.Q. Giglioli, see F. Scriba, *Augustus im Schwarzhemd? Die Mostra Augustea della Romanità in Rom 1937/38*, Frankfurt a.M. 1995, pp. 60-73.

<sup>5</sup> R. Hodges, *Visions of Rome: Thomas Ashby, Archaeologist*, London 2000, pp. 58-68.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 69-82.

<sup>7</sup> R.J.B. Bosworth, *The British press, the conservatives and Mussolini, 1920-34*, in «Journal of Contemporary History», 5 (1970), pp. 163-182; cf. also an important analysis of British dissatisfaction with *giolittismo* and comparable support or understanding for the early days of fascism in R.J.B. Bosworth, *The English, the historians and the età giolittiana*, in «Historical Journal», 21 (1969), pp. 353-367.

1919 that the Italians were «the beggars of Europe who were well known for their whining alternated by truculence». In August 1922, «The Times» saw Mussolini as the successor of Garibaldi. Whilst some concerns were expressed over the possible lurch to violence, there was no regret at the passing of the old regime, and King George V's visit in 1923 went well. The newspapers were briefly critical of the intervention in Corfu but in the 1920s were otherwise supportive or paid no attention to Italy's foreign policy; and in private, the Foreign Secretary, Sir Austen Chamberlain, wrote of Mussolini «I am confident that he [Mussolini] is a patriot and a sincere man; I trust his word when given and I think that we might easily go far before finding an Italian with whom it would be as easy for the British Government to work»<sup>8</sup>. In the early 1930s, Mussolini was sometimes regarded as the potential educator of the volatile Hitler. But by 1935, the tendency to appease Italy had run its course; the British foreign secretary resigned in December 1935<sup>9</sup>.

The mid 1930s were interesting in the BSR. Aubrey Waterfield had been considered as a potential director, and successor to Ian Richmond. But his wife Lina, a founder of the British Institute of Florence, was known to be vehemently opposed to fascism, so the job went to Colin Hardie, who was just 30 (Richmond was 28 when he was appointed)<sup>10</sup>. Hardie soon found himself in difficulties with the Italian authorities. Anti-British feeling about sanctions after the invasion of Abyssinia brought protests outside the BSR, carabinieri were stationed in what is now Piazza

<sup>8</sup> In domestic affairs, the papers noted tensions which could lead to undesirable violence, but even here criticism was muted. Bosworth («The British Press», p. 172) quotes the conservative historian G.M. Trevelyan who wrote «Let us not be impatient with Italy if she is for a moment swerving from the path of liberty in the course of a very earnest attempt to set her house in order and to cope with the evils which the friends of liberty have allowed to grow up ... Signor Mussolini is a great man and, according to his lights, a very sincere patriot. Let our prayer for him be, not that he victoriously destroy free institutions in Italy, but that he may be remembered as a man who gave his country order and discipline when she most needed them, and so enabled those free institutions to be restored in an era happier than that in which it is our present destiny to live». Even the Matteotti murder could be covered up – «The Times» noted «Murder is more common [in Italy] than in most of the civilized states» (*ibidem*, p. 173).

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 182.

<sup>10</sup> T.P. Wiseman, *A Short History of the British School at Rome*, London 1990, p. 17; A. Wallace-Hadrill, *The British School at Rome: One Hundred Years*, London 2001, pp. 87-91.

Winston Churchill, and the BSR was briefly closed<sup>11</sup>. This put the BSR in a difficult position when the Roman authorities, in the course of the work that brought about the Faculty of Architecture and the explosion of building to the north of the BSR, proposed a highly damaging road cutting across the BSR's tennis court. Hardie was himself looking at ways of changing the BSR and transforming the façade, whilst at the same time, Philip Hirst, Rome Scholar in 1936, who would go on to serve in Baghdad and in the late 40s design their first tall bank building, the al-Rafidain Bank, came up with an extraordinary proposed recasting of the BSR façade. And it was in Hardie's time that Anthony Blunt joined Bertha Tilley, Tom Dunbabin, Dale Trendall and John Ward-Perkins at the BSR<sup>12</sup>.

In 1936, the BSR appointed Raleigh Radford as its Director<sup>13</sup>. Radford had known the BSR from Ashby's time. He would become close to the regime and to Pope Pius XII, who was at the time Eugenio Pacelli, Cardinal Secretary of State and Camerlengo<sup>14</sup>. Radford's main task at the BSR was completing the building, and its completion was marked by two remarkable visits in 1939. The first was an informal visit by Prime Minister Neville Chamberlain and Foreign Secretary Lord Halifax in the immediate aftermath of the Munich crisis<sup>15</sup>; the second was by King Vi-

<sup>11</sup> *Ibidem*; details in BSR Archive Box 60. Of the foreign academies only the BSR closed, and whilst Hardie was supported, it may have been an over-reaction. He took advantage of the break to go to Athens and apply for a fellowship at Magdalen College Oxford. Strong was furious (Dyson, *Eugénie Sellers Strong*, p. 181); the British embassy suggested that the BSR reopen swiftly, because of the adverse comment, and Shaw was obliged to deny a charge of "cultural sanctions". (BSR Box 370, 9 March 1936).

<sup>12</sup> Wallace-Hadrill, *The British School at Rome*, pp. 87-91.

<sup>13</sup> R. Hodges, *An old European: Raleigh Radford at Ninety*, in «Current Archaeology», 127 (1991), pp. 337-340; R. Gilchrist, *Courtenay Arthur Raleigh Radford*, in «Biographical Memoirs of Fellows of the British Academy», XII (2013), pp. 341-358. Both Meiggs and Syme turned the position of Director down – Shaw reported that Meiggs claimed that changes at Keble College would detain him, and Syme said that he did not consider that his «taste for archaeology or administration will bear the test» (BSR Box 370, 9 March 1936).

<sup>14</sup> See R.A. Ventresca, *Soldier of Christ: The Life of Pope Pius XII*, Harvard 2013; E.J. Coppa, *The Life and Pontificate of Pope Pius XII. Between history and controversy*, Washington DC 2013.

<sup>15</sup> Organised apparently by Hermione Hammond (RS Painting 1938) who was a close friend of Neville Chamberlain's daughter Dorothy. On this trip, which was widely opposed, see D. Hucker, *Public Opinion and the End of Appeasement in Britain and France*, Farnham 2011, pp. 99-105.

ctor Emanuel III accompanied by the new Governor of Rome, Principe Colonna. Radford technically was Director throughout the war, although the BSR was closed in 1939, and reopened in 1944 only for wartime activities, probably as part of the Department of Psychological Warfare. In preparation for its closure, it is said that Radford destroyed some of the archive; his successor Ward-Perkins was to destroy more<sup>16</sup>. There is no record of what was lost. Radford resigned in 1945, beginning a life as an independent scholar. He never returned.

In an interview late in his life, Radford indicated that his reasons for resigning were that «It would have been inappropriate for him to remain in Rome, since he had been associated with Mussolini's Fascist government in the 1930s, and because he feared that the post-war government in Italy would be left-wing and anti-Papist»<sup>17</sup>. Radford was almost certainly not the only director who had made his accommodations with the regime, even though it had prohibited the foreign academies from undertaking excavations (Radford himself returned annually to dig at Tintagel and Castle Dore in Cornwall)<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> These claims are made in an obituary for Radford, written by Eva Rhys, who worked at the Society of Antiquaries for many years, and which was kindly sent to me by the Assistant Librarian Adrian James, who notes that she probably got her information from John Hopkins, «with whom she worked closely at the Society of Antiquaries. John Hopkins, who died in 2008, was employed in the Society's library between 1933 and 1986 and knew Radford well for all those years».

<sup>17</sup> Gilchrist, *Courtenay Arthur Ralegh Radford*, p. 344.

<sup>18</sup> A PhD thesis by Frederick Whitting, *The Western Way. Academic Diplomacy: Foreign Academies and the Swedish Institute in Rome, 1935-1953* (2010) has brought out well some of the ways in which, partly through the offices of the Istituto di Studi Romani, the foreign academies were supported and integrated, and also how the academies sought to preserve academic freedom in difficult conditions. Jérôme Carcopino from the École Française, and a close friend of Strong, for instance reported to his ministers of foreign affairs and state education in May 1938 that it was «a matter of taking advantage of an inextricable situation; and if the results are not more satisfactory, the fault is to be found in the false position we have placed ourselves in and which, in an Italy eternally proud and tetchy which would necessarily [...] restrict our sphere of activities. [...] In a country which flatters itself that it attracts research from every foreign countries, and where the best penetration would always be that which progresses unnoticed, I consider that this [the absence of scholarly research at the French institutes] would be a fundamental error» (pp. 81-82). He went on: «With the passing of time, while the Italian and German governments unite through conventions of cultural exchange, while a press which is not free either wrapping us in impenetrable silence or covering us with criticism, but while there is not



It is in this context that we should return to the British involvement with and reaction to the exhibition of 1937<sup>19</sup>. There is no evidence that Hardie was much involved, or for that matter Radford, and whilst that might be because of his cleaning of the archive, the reason is surely more prosaic – he arrived too late. He arrived only a year before the opening, and the show had been long in the preparation<sup>20</sup>.

The records of the British Museum show that there were contacts at least by 1934<sup>21</sup>. It may be that the British Museum was involved in contacting other museums to produce the substantial list of loans, which included a cast of the Claudius cameo, offered by permission of King George V<sup>22</sup>. Giglioli corresponded with Strong too. From Dyson's account however it appears that Strong's major role seems to have been to re-prise the work of 1911 and concentrate on the Romano-British element – which included for instance the lead pipe with Agricola's name from Chester, the tombstone of M. Favonius Facilis at Colchester, or of Anicius Ingenuus the *medicus* at Housesteads, or the radiate head of Sol from Corbridge. It was however more as a representative that she was valued, and

one of our compatriots who does not feel that, even in a dictatorship, the government is not always obeyed, that even in a totalitarian state there is room for several streams of idées, that even an opinion condemned to silence is able to take shape and react, we may not abandon to their fate those who have turned to us and on whom, thanks to our institutes, a little French light has been shed, as little as this may be». Gjerstad at the Swedish Institute was actually constructing their home in the run up to war. Indeed the “cultural neutrality” of the foreign institutes left them far removed from domestic politics – Radford declared that «the reports of the English press seem like news from another world» (p. 131).

<sup>19</sup> Gilson, *Rituals of A Nation's Identity*, pp. 117-177. For the broader aspects of fascist archaeology and the context of the show see: M. Stone, *A flexible Rome: Fascism and the cult of romanità*, in *Roman Presences. Receptions of Rome in European Culture, 1789-1945*, ed. by C. Edwards, Cambridge 1999, pp. 205-220; A. Kallis, *The Third Rome, 1922-1943: The Making of the Fascist Capital*, London 2014 and R.J.B. Bosworth, *Whispering City: Rome and its Histories*, New Haven-London 2011, pp. 161-212.

<sup>20</sup> There had been an *interim* step when the 1911 material was reinstalled in the Museo dell'Impero Romano, first in the convent of St. Ambrose and then in the former Pantanella pasta factory at the Piazza Bocca della Verità: Gilson, *Rituals of A Nation's Identity*, pp. 135-139; Pisani Sartorio, *Dalla mostra al Museo*, pp. 65-73; Scriba, *Augustus im Schwarzhemd?*, pp. 330-338. For the E42 version, in EUR, see Scriba, *Augustus im Schwarzhemd?*, pp. 338-371.

<sup>21</sup> BM CE4 / 252 1934 P3778.

<sup>22</sup> BM 4 / 254 1935 P143 refers to the welcome income to the cast department from the order placed for the exhibition.

by both sides, receiving in 1938 both the City of Rome's gold medal and the Serena Medal for Italian Studies from the British Academy.

For his part, Radford too performed a representative role. The Italian authorities were very late in sending out the invitations; Crolla from the Italian embassy wrote to Anthony Eden at the Foreign Office on 19 August<sup>23</sup>. The response was nervous; France, the United States and Germany were all consulted by Edward Ingram, the British *chargé d'affaires* in Rome. Their suggestion was to look for a well-known historian or archaeologist, and Ingram «had already come to the same conclusion as Baron von Plessen as regards the nature of the British representation and I feel that there might be some advantage in having a purely non-political representative, distinguished in the historical or archaeological field»<sup>24</sup>.

So, the BM was asked to organise something but the time was immensely short. Letters were sent to Universities all of whom pointed out that it was still the vacation and declined, except the University of London who delegated to Harold Goad, the Director of the British Institute in Florence. Raleigh Radford was chosen as the British representative; he was not in Rome but accepted by telegram and stopped off to meet Christopher Hawkes at the British Museum for advice. He was to be accompanied by Dr. Harold Idris Bell, the President of the Society for the Promotion of Roman Studies as well as Keeper of the Department of Manuscripts at the British Museum; he was also asked to represent the British Academy. The Society for the Promotion of Hellenic Studies and the Society of Antiquaries delegated to Eugénie Strong and the Classical Association to

<sup>23</sup> BM CE4 / 262 1937 P6384 «The exhibition will constitute an important display in which Fascist Italy, in honour of the memory of the first Emperor, will illustrate the successive phases of Roman civilization, presenting the various aspects and the most important manifestations of the political and civil life of Imperial Rome. The Augustan exhibition of Ancient Rome will be of interest not only to students of classical antiquity but also to other classes of visitors, because, by means of scientific, particularised documentation, it will afford the possibility of reconstructing the outline of the history of Roman civilization». The lateness of the invitation, which was matched by the lateness of invitations to the closing Convegno (see below), could be attributed to poor organisation, but it also effectively precluded the embarrassment of a political refusal to attend.

<sup>24</sup> BM CE4 / 262 1937 P6384.

Rennell Rodd<sup>25</sup>. In total then, five individuals represented Great Britain, its universities and its learned societies.

The University of Oxford were hastily contacted to produce an address which was presented to Giglioli; a copy survives in the British Museum archive. It reads:

TO THE PRESIDENT AND COUNCIL OF THE AUGUSTAN EXHIBITION OF ANCIENT ROMAN LIFE

The Trustees of the British Museum have the honour to offer to you their cordial good wishes and congratulations on the opening of the Exhibition, designed to celebrate the illustrious memory of a ruler whose career was fraught with vast consequences to the History of Mankind.

England, in common with all the countries of Western Europe, owes to the organizing genius of Augustus, and to the influence of the Empire which he consolidated, more than can easily be estimated. The chances and vicissitudes of the centuries have never wholly obliterated Roman London, relics of which are constantly coming to light beneath the existing city, and all over Southern Britain may still be seen monuments of Roman greatness.

Greater even and more enduring than these material reminders is the impress which Roman rule and Roman civilization have made upon the life of Britain. In the tradition of ordered progress, in the faculty of constitutional and legal adaptation, and in civic life, the influence of Rome, moulding and adapting constitutions derived from the Teutonic peoples, has left an indelible mark; and the great writers of the Augustan age, notably Virgil, Horace, and Livy, have profoundly affected English literature and English life.

Great Britain therefore has ample cause to cherish the memory of Augustus, and the Trustees of the British Museum desire to express the fervent hope that the Augustan Exhibition of Ancient Roman Life will be attended with every success<sup>26</sup>.

In fact, there had been no time to consult the Trustees, and the text seems to reveal both hasty platitude and an avoidance of saying anything significant. Bell reported that the Italian authorities were pleased to see someone not already in Italy, and the BSR's Executive Secretary Evelyn

<sup>25</sup> Bosworth, *Sir Rennell Rodd*, p. 436, notes that Rodd had intervened in the House of Lords in 1935 to defend the Italian stance on Abyssinia; he had remained a friend of Italy.

<sup>26</sup> BM CE4 / 262 1937 P6537.

Shaw reported to Sir Rennell Rodd that Radford had represented the British government at the opening and that it «was a great success and marvellous to relate we were about the only nation to carry official addresses suited to the occasion from the British Museum and universities. The authorities were gratified and evidently impressed»<sup>27</sup>. Given the notice they had given, they were in fact fortunate to have had any guests.

Both Radford and Strong also reflected in the scholarly press the rapid developments in archaeology in the late 1930s<sup>28</sup>. «The Journal of Roman Studies» in 1939 included Raleigh Radford's summary of *Some recent discoveries in Rome and Italy*, which covered work on the mausoleum of Augustus, the reconstruction of the *Ara Pacis*, and the excavations by Calza at Ostia and Josi under S. Giovanni in Laterano<sup>29</sup>. The other article was Eugénie Strong's thirty pages account of the exhibitions of 1911, 1937 and the predicted 1942 EUR exhibition.

From the outset, Strong stakes her claim for intimate knowledge; in the second footnote she writes:

It may interest readers of *JRS* to know that it was at a meeting held in 1910, if I remember rightly, in the British School at Rome that Professor Lanciani first unfolded his programme for the 1911 Exhibition – an enterprise in which Dr. T. Ashby, then Director of the School, took an active part, while an article on the Exhibition by myself appeared in the first number of *JRS* (1911, 1-49).

The article ends with warm praise of her friend Giglioli.

The article briefly refers to the emphasis in the exhibition on the fact that Jesus was born in the reign of Augustus, but this becomes central to Strong's reviews of the Mostra for the British Catholic weekly journal «The Tablet».

<sup>27</sup> BSR Box 371-2 (2<sup>nd</sup> October 1937).

<sup>28</sup> The Roman Society included among its vice-presidents at the time Sir George Hill and Idris Bell, of the British Museum (the latter had spoken at the opening of the Mostra in 1937); the great Roman-British expert R.G. Collingwood, Hugh Last and Ronald Syme, both very closely connected with the BSR and both holders of the Camden Chair of Roman History, Rennell Rodd and Eugénie Strong.

<sup>29</sup> The article appears to have been intended as the first of a series – which never eventuated.

One of the most significant sections of the Mostra was accordingly devoted to the rise and establishment of the Christian Church. Such a section was the logical sequel to what went before—the essential proof that Rome’s history admits of no solution of continuity. The relation of Christianity to the Empire is no longer seen as one of irreconcilable antagonism. Rather has the view gained ground that the growth of the Empire was a divine forecast of the Kingdom of Christ, visibly embodied in the Catholic Church of Rome<sup>30</sup>.

Interestingly, Strong found herself having to reply to a stern letter to «The Tablet» by the Irish Jesuit priest James Brodrick<sup>31</sup>, which drew attention to the defects of Roman culture, and made the simple equation of ancient Rome with totalitarianism. Brodrick concludes with significant irony on the problematic nature of any claim for specific connection to the immortal institution of the Church, such as for instance the one which he found in a pamphlet from the National Institute of Fascist Culture of Pavia<sup>32</sup>. Strong reverts to arguments about archaeology and classics; «of the rest I am quite incompetent to speak». This is on 10 December 1938; within eighteen months, war was declared by Italy on Britain, and Strong elected to stay in Rome, in increasingly difficult circumstances, until she passed away on 16 September 1943. A mass was celebrated in her honour both at Westminster Cathedral and in the San Filippo Neri chapel in the Chiesa Nuova, organised by Bartolomeo Nogara and Antonio Maria Colini.

<sup>30</sup> Strong’s interpretation, «The Tablet», 5<sup>th</sup> November 1937, pp. 537-539, was in line with the intentions of the curators; Scriba, *Augustus im Schwarzhemd?*, pp. 112-122.

<sup>31</sup> «The Tablet», 31<sup>st</sup> December 1938, p. 903, responding to Brodrick, «The Tablet», December 10<sup>th</sup>, 1938, pp. 785-787. Little is known about Brodrick; he wrote a biography of Belarmino and part of a work on S. Ignatius of Loyola.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 787: «Such seems to be the aim of the recent book entitled Dawn, issued in English by the National Institute of Fascist Culture of Pavia. One chapter of this book is headed *Mussolini Fidei Defensor*, and another contains a document called *The Prayer of the European Fascist*, expressing the following sentiments: O Jesus, my Lord... give unto us the European Catholic unity. Join us all together in that which Thou Thyself hast called “Thy Church, the Church of Peter”... Let all men of good will close their ranks around the LEADER [*sic*] whom Thou hast given us, so as to form a shield of pure consciences radiant in the sacred flame of EUROPEAN FASCISM... Let FASCISM be Thy instrument, O Lord; we, the rising generation, long to hurl our darts on every side. We crave for all redemption, and no fear can touch us, for all Thy angels are with us. Amen».

It is too easy to write Strong off as a fascist fellow-traveller, and to marginalise her. When Mary Beard set out to write about Jane Harrison, she found herself reflecting on the strange eclipse of Eugénie Strong. Written out of Harrison's life after an unexplained argument in 1891, Strong never had a coterie of pupils to defend her<sup>33</sup>. It is not my intention to defend her either, but I do want to make a case for Strong as at least emblematic of the problem posed by Italian fascism for many British, and perhaps especially many British Catholics, and many British classicists. Politics was not paramount; as Wiseman says «the School was a very unpolitical place»<sup>34</sup>. The fascination of Italy lay elsewhere, but these choices were significant, and became political. Many of those closely associated with the BSR in the 20s and 30s were complex individuals with highly developed spirituality<sup>35</sup>. For artists who came to Rome, the classical was inevitably a point of reference; and for classicists, for instance for someone like the Camden Professor of Roman History Hugh Last, Augustus had long been the focus of study and a degree of admiration<sup>36</sup>; and for anyone interested in Rome, the rapid pace of discovery was intoxicating.

<sup>33</sup> Beard, *Invention of Jane Harrison*, p. 162.

<sup>34</sup> Wiseman, *Short History*, p. 18.

<sup>35</sup> Colin Hardie's correspondence in the BSR archives may have been bone-dry, as Wallace-Hadrill rightly describes it (*The British School at Rome*, p. 91), but in Oxford he was one of the lesser known "Inklings", a friend of Tolkien and C.S. Lewis. Ian Richmond was a devout Anglican, and a troubled man whilst in Rome. Raleigh Radford was a high Anglo-Catholic. Strong was a devout Catholic. For other, notably the artist scholars, Rome was about light and about the classical; the best account is the awkward and unpublished roman-à-clef *Barbarians in Rome*, written by Alan Sorrel (RS Painting 1928-1931, and recently subject of a splendid exhibition and catalogue: S. Llewellyn, R. Sorrell, *Alan Sorrell: The Life and Works of an English Neo-Romantic Artist*, Bristol 2013). Brian Dick Lauder Thomas (RS Painting 1934) became a notable expert in stained glass windows. Frank Archer (RS Engraving 1938), described as a deeply religious man, wrote «It has always given pleasure to have seen pre-war Italy and to have been into the houses of people of all kinds, a forester living in a primitive home with earth floors, the chickens and animals wandering in amongst the children or a cultivated Florentine in an exquisite flat furnished with lovely things. The variety of people or the urban environment they inhabited was stimulating material for the kind of painting I was doing» (from his obituary, «The Independent», 27 April 1995). Anne Newland (Abbey Scholar 1938) made a triptych, part of which represented Ceres in the best classical style. Karin Löwenadler Jonzen (RS Sculpture 1939), was the last award holder before the war, and her classicizing sculpture was praised by Herbert Read.

<sup>36</sup> On Last see C.J. Smith, *A Hundred Years of Roman History: Historiography and Intellectual Culture*, in «Papers of the British School at Rome», 80 (2012), pp. 295-323.

It is no surprise therefore that the highbrow British press reports of the Mostra, especially from the pro-appeasement «The Times», and indeed the opening of the *Ara Pacis*, are neutral to positive<sup>37</sup>. In 1935, «The Times» reported Eugénie Strong lecturing to the Roman Society on the forthcoming exhibition. She is reported as claiming that the current excavations showed the excavator and the town planner working in perfect harmony to meet what Mussolini called *I problemi della necessità ed i problemi della grandezza*, in which the modern city would develop on the periphery of the old, and the ancient city would be freed of sordid disfigurement (19 June 1935). On 22 April 1937, «The Times» correspondent claimed that «the improvements now in hand in the older quarters manage to combine the practical with the aesthetic in such a way as seldom to outrage the most conservative lovers of the Eternal City»<sup>38</sup>. The arch review of the show on 23 September 1937, by “a special correspondent” (Appendix 1) takes an unusual stance, with its sly reference to fascism: «should he [an imaginary young visitor who is using the Latin cribs] happen to speak of Fascism (though it will be healthier for him to skip this subject) he will use the periphrase: *Disciplina in Italarum republica a Mussolinio constituta*». It is interesting therefore that the identity of the correspondent can now be revealed as a staunch antifascist<sup>39</sup>.

«The Illustrated London News» on 2 October 1937 also carried pictures, but neither journal seems to have noted that on the same day the Mostra della Rivoluzione Fascista was reopened in the Galleria Nazio-

<sup>37</sup> Scriba, *Augustus im Schwarzhemd?*, pp. 234-239 for Italian press, and 239-249 for foreign press.

<sup>38</sup> J. Nelis, *Fascist Identity: Benito Mussolini and the Myth of «Romanità»*, in «The Classical World», 100/4 (2007), pp. 391-415, at p. 412; see further Kallis, *The Third Rome*; B. Painter, *Mussolini's Rome: Rebuilding the Eternal City*, New York 2005, p. 63; S. Kostof, *The Third Rome, 1870-1950: Traffic and Glory*, Berkeley 1973; A. Cederna, *Mussolini urbanista: lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Roma-Bari 1979.

<sup>39</sup> The lecture on the Romans and the sea may actually have been written with E. Pais; Nelis, *Fascist Identity*, p. 400. The author of the article was Dr Mario Borsa, «The Times» correspondent in Milan from 1 October 1918 until 10 June 1940; an ardent opponent of fascism he was incarcerated on the outbreak of war, and only released in 1943. I am grateful to Anne Jensen, Assistant Archivist at the Archive & Record Office for «The Times» (Group Publishing Services) for this very helpful identification. See L. Lotti, *Borsa, Mario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 13, Roma 1971, pp. 108-110.



nale d'Arte Moderna, and also visited on the same day by Mussolini<sup>40</sup>. However, «The Illustrated London News» quoted Ernest Barker, Professor of Political Science at Cambridge no less, and a redoubtable foe of extremism, who wrote

Italy has been cultivating the memory of ancient Rome for many years. It is not mere antiquarianism which revives the symbol of the fasces and the figures of the she-wolf and the twins Romulus and Remus. It is also policy – the policy of antiquarian idealism, which cultivates the memory of a great historical past in order to inspire and nerve the spirit for a great and glowing future. The Duce turns back to the Roman Empire because he is looking forward into the future of Italy.

This is from Barker's longer article in «The Observer» on 26 September, which is by far the most thoughtful and eloquent piece on the show (Appendix 2). Barker's careful and nuanced insistence on the differences between Augustus and Mussolini, of the different challenges they faced, and of the importance in national ideology to be inclusive, not exclusive, feels like a draught of the clearest freshest water, and was far ahead of most of what was said about the Mostra<sup>41</sup>.

A year later the Illustrated London News duly reported on 2 October the unveiling of the Ara Pacis in the presence of a large gathering of Italian and foreign scholars and archaeologists. But the Times goes much further; reporting on 23 September 1938, their correspondent noted «The Duce closely inspected the altar, saluting the figure of Augustus with raised arm as he passed, and then listened to speeches of congratulation from Signor Galassi Paluzzi, president of the Society of the Studi Romani, which did much to propagate the idea of reconstruction, and from Mrs. Arthur Strong, representing the foreign delegates. These included distinguished archaeologists from practically every country in Europe, and it is to be regretted that, apart

<sup>40</sup> M. Stone, *The Patron State: Culture and Politics in Fascist Italy*, Princeton 1998, pp. 128-176. On the weaving together of the ancient and modern in fascist Italy, see Nelis, *Fascist Identity*; Stone, *A flexible Rome*; F. Marcello, *Mussolini and the idealisation of Empire: the Augustan Exhibition of Romanità*, in «Modern Italy», XVI/3 (2011), pp. 223-247.

<sup>41</sup> On Barker see J. Stapleton, *Barker, Sir Ernest (1874-1960)*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, with references; online edn, Sept 2010 (<http://www.oxforddnb.com/view/article/30588>, accessed 26 September 2022).

from Mrs. Strong, who has been resident in Rome for 40 years, no representative of British universities or learned institutions were able to be present».

(Radford sent apologies on his return; he had been excavating in Cornwall until late in the summer). The occasion was followed by a major conference, which itself demonstrated the tensions and stresses between academic life, political reality and personal choices<sup>42</sup>.

Galassi Paluzzi had requested Strong's presence and she accepted, but wanted to indicate that she was representing Girton College (being already the representative of the University of Cambridge and the Society

<sup>42</sup> The list of participants at the Convegno which was printed by the Istituto di Studi Romani and the Museo dell'Impero included relatively few foreigners and mostly directors of academies such as Mason Hammond, Einar Gjerstad, Léon Homo, but it is interesting to find Prof. Leonard C. Wolley (*sic*), and Prof. Jan (*sic*) A. Richmond, as well as Rostovtzeff. From IR 223 70 SF Conv Elenco Studiosi invitati it appears that it was thought to invite Wheeler, Richmond, Wooley and Collingwood, who is described as «uno dei più profondi conoscitori della storia dell'Inghilterra sotto il dominio romano», and this list was connected with the intention to have an ambitious cycle of lectures connected with the Mostra, described in 210.12 *Propaganda Richieste dell'Estero*. It is not clear that everyone who was invited, or named, actually attended the Convegno, which may explain the discrepancy between the account in «The Times» and the printed list. With regard to this list of potential speakers, as Massimiliano Ghilardi shows (this volume), Galassi Paluzzi had already in 1937 consulted Momigliano, offering the names Strong, Collingwood, Richmond, Adcock, and Wheeler. Momigliano who was in holiday and away from his library, replied questioning the entire list, and noting that Collingwood knew about Roman Britain, that is from Claudius on; and suggesting a very different list – Last («ha scritto in particolare sulla politica sociale d'Augusto ed è poi riconosciuto come uno dei più autorevoli studiosi inglesi»); Tarn, Mattingly, Charlesworth and Syme. Galassi Paluzzi replied immediately saying that Momigliano had been sent an old list, and that they wanted experts on the empire – like Syme and Charlesworth. Momigliano then suggested Stuart Jones, Marsh, Kahrstedt, Besnier, Nilsson, Poulsen and Stähelin (IR SF Momigliano). In the end, only Wheeler seems to have got through the Italian vetting process, which was still going on a few days before the Convegno, and the whole matter was yet further complicated by the exclusion of Jewish scholars (including Momigliano himself) by the racial laws passed just a couple of weeks earlier (IR 223 69 Informazioni richieste al Ministero Affari Esteri. Elenco Studiosi stranieri da invitare, 1938). Some of the planned papers did in fact result in publications; see I.A. Richmond, *I limites romani della Britannia*, Roma 1938; E. Strong, *Viaggio attraverso le strade della Britannia romana*, Roma 1938; C.A. Raleigh Radford, *Roma e l'arte dei Celti e degli Anglosassoni dal V all'VIII secolo d.C.*, Roma 1938; H. Mattingly, *L'Impero di Roma nelle monete della Britannia e nelle raccolte e negli studi numismatici inglesi*, Roma 1939. E. Strong published an article *Testa d'Erma bifronte di epoca Flavia rinvenuta ad Albano*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. II, Roma 1940, pp. 158-164.

of Antiquaries for another conference, the *Congresso di Archeologia Cristiana*), and insisted on the title of *Dottoressa* instead of *Professoressa*<sup>43</sup>. Strong's address is printed as a preface to an article she published with the *Studi Romani* in 1939:

Duce, penso che per il mio solo merito di anzianità gli eminenti studiosi stranieri adunati a questo Convegno augusteo, hanno voluto che io Vi saluti, in loro nome, con fervido e deferente augurio. Il vostro tempo, Duce, è prezioso e cosa potrei aggiungere alle nobili parole testé pronunciate dal Presidente dell'Istituto di Studi Romani? Basta ricordare che, grazie alle vostre energiche – dire fulminee – decisioni, oggi possiamo ammirare, splendidamente ricostruito, l'insigne monumento che l'imperatore Augusto – quel grande pacificatore che preferì sempre celebrare la pace ristabilita più che la stessa vittoria – innalzò, come perenne ricordo di una saggia politica risvegliata, nei nostri giorni, sotto i vostri auspici. Il meraviglioso restauro dell'Ara Augustea sarà a noi tutti nuovo pegno di quello che può compiere un eletto che, come voi, o Duce, lavora sotto l'ispirazione di quella forza divina che il Vostro Plinio definiva: *IMMENSE ROMANAE PACIS MAJESTAS*<sup>44</sup>.

Where did the British and Italian political realities meet? Anthony Birley at a conference in the BSR drew attention to an interesting exchange between Strong and Ronald Syme. On 7.11.38, just weeks after the address quoted above, Eugénie Strong wrote:

35, Via Balbo, Your letter of Oct. 14 with your sane remarks on the Oxford City Contest was delightful – I was amused at your observing that they might “bother” me. For I was thinking of little else outside that election. No one rejoiced more than I did when the result came through to Rome a week ago last Saturday. Though it was “town” not “gown” so many of the voters belonged to the university that the Q. Hogg victory was a good rejoinder to

<sup>43</sup> IR 223 61 SF Conv Elenco Studiosi invitati da inserire 193 CA.

<sup>44</sup> In the series of «Quaderni di Studi Romani», 2, Roma 1939, p. 2 for speech, pp. 3-24 for the article *La legislazione sociale di Augusto ed i fregi del recinto dell'Ara Pacis*, a paper which was delivered at the conference following the inauguration and which is described by Scriba, *Augustus im Schwarzhemd?*, pp. 229-234. The speech is also printed in «Rassegna d'Informazioni dell'Istituto di Studi Romani», VI/22-23 (1938), pp. 3-4. Axel Boethius wrote subsequently with his thanks and congratulations: IR Convegno Mostre, b. 220 f. 61 *Convegno Augusteo cerimonie e festeggiamenti* 1007 CA.

those who believe that Oxford & Cambridge are both in the hands of “Non-Aryans” & Communists. I hope Gilbert Murray & his followers feel utterly discomfited. Forgive these belated comments. [...] Do come back to Rome soon yourself – to this peaceful and well-governed country. Yrs sincerely, Eugénie Strong.

The Oxford by-election was forced by the death of the incumbent MP, Captain R.C. Browne, and took place in the aftermath of the Munich agreement. The then Master of Balliol Sandy Lindsay stood as an independent with cross-party support against appeasement, and Quintin Hogg (later Lord Hailsham) stood as the Conservative pro-appeasement candidate, and won. Syme’s views are unknown. Collingwood, bitterly opposed to appeasement, criticised the apathy of his Oxford colleagues, but Strong clearly was heartened<sup>45</sup>. But that argument was about Germany, not Italy, and putting the two together was not yet a given, and war was not a certainty<sup>46</sup>.

My unsystematic survey shows how inappropriate it is to categorise the British reaction to Italy as simply pro or anti-fascist, and especially when refracted through the peculiar prism of the BSR, where politics was submerged, and Italy stood for a different intellectual and cultural set of values, and one relating to different intellectual arguments and justifications. Up until 1935, Mussolini could be regarded as somewhat irrelevant or in a largely positive way, and Eugénie Strong could occupy a role between academics and ride above the tensions that existed. Catholic, with a particularly developed circle of German friends and connected to all the most significant archaeological actors in Rome, Strong was formidable and respected. Her views were probably widely shared among the archaeological and historical community.

The close connections at personal and institutional levels meant that British institutions seem to have found collaboration with the Mostra re-

<sup>45</sup> On appeasement at Oxford, see *Appeasement and All Souls: A Portrait with Documents, 1937-1939*, ed. by S. Aster, Cambridge 2004.

<sup>46</sup> For a wonderful evocation of fluctuating hopes and fears in London especially in the months between the Munich agreement and the outbreak of war, see J. Gardiner, *The Thirties: An Intimate History*, London 2010, pp. 727-763.

lately uncomplicated ideologically. Clearly not everyone found fascist Italy wholly admirable, and Hardie seems to have been too inexperienced to play the game that was needed. But Raleigh Radford had the measure of working in fascist Italy, and was remarkably productive. In retrospect, Mussolini's archaeological interventions are lamented, and the images of the Palazzo delle Esposizioni are distasteful. Yet in trying to think through the thoughts and concerns of the figures we are looking at, who were socially distanced for instance from the displaced populations of the Borghi, the Mostra and the unveiling of the *Ara Pacis* were perhaps less controversial<sup>47</sup>. Even after Abyssinia, Mussolini might be seen to be part of the way towards a peaceful solution. When the backlash came, it was sharp, and the reputation of Augustus was in a sense damaged by association with fascism. The two interpretative paths, of Augustus as the moral leader of his people out of chaos, and of Augustus who exploited chaos to build totalitarianism, diverged in 1939<sup>48</sup>.

On the BSR's shelves, quite close together, sit two books, both from Eugénie Strong's library. One, heavily annotated, and underscored, is John Buchan's popular biography of Augustus, produced in 1937. Buchan, or Lord Tweedsmuir, Governor-General of Canada from 1935 until his death in 1940, was a prolific writer. Strong is not uncritical – there are some errors she picks out, and she ticks Buchan off for speculation – but she clearly read it with great attention. At one point (p. 129), Buchan wrote of Italy at the time of Actium, «It [the world] had lived for so long among catastrophes that it scarcely dared to hope. Rome longed dumbly for one thing above all others – not liberty but law» and Strong has underscored the last words and written in the margin “cf the present”. Even more striking is a passage surveying the leaders of the world about half way through Augustus' reign. Buchan writes (p. 196) «Looking around the world at this time one is struck by the absence of commanding figures. Augustus had a lonely pre-eminence. There was no man in any part of the empire likely to challenge his authority, though such an one was co-

<sup>47</sup> The BSR awarded an Honorary Fellowship to Corrado Ricci in 1931, who organised the construction of the Via dei Fori Imperiali (BSR Box 11).

<sup>48</sup> For a useful account of the trends of scholarship up to and beyond the Harvard School, see A. Powell, *Virgil the Partisan*, Cardiff 2008, pp. 3-30.

ming to maturity in the German forests». Against Augustus, Strong scribbled “Mussolini” and against the reference to Arminius she has written “Hitler”? Buchan’s biography was a point of reference in Strong’s weak late essay on the *Ara Pacis*.

The other book is Syme’s *The Roman Revolution*. A regular visitor to the BSR, and a correspondent, Syme drew out a very different position<sup>49</sup>. On 17 July Strong wrote to Syme

35 Via Balbo/... I see that you have written a new book about Rome to upset everyone else’s views. I saw it announced, but am not even sure if it is out. I shall not have time to read it before I come to England but shall try to get a glimpse of it either at the American Academy or the German Archaeological Institute where they are very much up to date as to new books. / Yours very sincerely, Eugénie Strong.

In the JRS article of 1939, Strong notes

Inevitably after the recent exaltation of Augustus a reaction has set in: severe criticism of the great emperor’s achievements seem to be the order of the day. The distinguished Oxford scholar, Mr. Ronald Syme, in his book *The Roman Revolution* – which owing to present postal difficulties is known to me only from reviews – appears to be a leader in the movement; but there are others.

In the BSR copy – Eugénie’s copy – she writes “yes” against Syme’s loaded phrase in the preface «in the end the Principate has to be accepted, for the Principate, while abolishing political freedom, averts civil war». Over the next 500 pages, Syme lays bare all the brutality, callousness and political calculation that stripped that freedom away. There is hardly a pencil mark to be found.

<sup>49</sup> Hints of it can already be found in his article in *Caesar, the senate and Italy*, in «Papers of the British School at Rome», 14 (1939), pp. 1-31.

*Appendix 1*

«The Times», September 23, 1937

AN EMPIRE ON EXHIBITION

From a Special Correspondent, Rome

All Italy today commemorates the great Emperor Augustus whose bimillenary will be celebrated from now onwards for a year. The numerous and scattered Augustan monuments will be restored and set up on fitting sites and there will be a multiplicity of lectures. The seal will be set on the rejoicings by the recomposing of the *Ara Pacis* with the fragments to be found in the various museums both in Italy and abroad, by the isolating and restoring, now almost finished, of the Augusteo, the monument venerated as the sepulchre of his wife, sister, nephew and immediate successors, and by the *Augustan Exhibition*.

This is being inaugurated today in the Palazzo delle Esposizioni in the Via Nazionale, Rome, and will undoubtedly be of the utmost interest. It has been organized at the express will of the *Duce* by the eminent scholar, Professor Giulio Quirino Giglioli, who will present a complete picture of Roman civilization in all its forms and aspects. The exhibition takes the name of *Augustus* not because it has been set up in his century but because it has been set up in his honour. Originals will not be found here (to collect them would be an impossibility) but there will be excellent reproductions of the monuments and of everything most remarkable that Rome has left in various parts of the world.

A YEAR TOO SOON

The preparation has taken five years of most painstaking and delicate work. Distributed in 50 sections, it contains upwards of 3000 prints and drawings of statues, reliefs and inscriptions: 200 plastic casts giving an adequate review of Roman architecture; 15 collections of medals and suitable enlargements of Roman coins. The several sections are intended to illustrate every side of Roman life and civilization: from the family through the *Municipium* to the State; from private to public life; from the army to the navy; from industry to commerce; from science to the arts, customs, uniforms and vestments. There will be a close reproduction of an Augustan house with furniture of the period. The military section is rich with models and reproductions of arms and equipment. That of religion will give an idea of the gods and priest-craft, not only of heathenism but of the different forms of Oriental



religions practised throughout the Empire, especially among the soldiers, who were greatly attached to their gods. Christianity will have a section to itself. There will be reproductions of monuments illustrating the most outstanding figures and events of the period beginning with the life and preaching of Jesus Christ on to the mission of the Apostles and the persecution of the martyrs, and winding up with the Edict of Constantine, which marked the triumph of Christianity.

«*Natus est Augustus M. Tullio Cicerone, G. Antonio con. XIII Kal. octob. paulo ante solis exortum, regione Palati*»: so Suetonius. Since Cicero and Antonius were Consuls in A.D. [*sic*] 63, corresponding to the year 691 of Rome it is in that year we must place the date of the birth of the first Roman Emperor. Born in 63 B.C. he was therefore 62 in the year 1 B.C. and will be 2,000 in 1938. Some erroneously hold that this year marks the bimillenary, reasoning that if Augustus was born in 63 then the 2,000th anniversary of his birth must be in 1937. This reasoning is quite false, the error lying in the well-known fact that there is no zero year between 1 B.C. and A.D. 1. Owing to this absence of a zero year the years before Christ are all one unit in excess of the number that they really represent. The astronomers at least tell us so, but Signor Mussolini, his eyes fixed on earth rather than on heaven has decreed it otherwise. The celebrations will be kept from today till September 23 next year which is the real bimillenary of the birth of the great inspirer of the *Duce* and Italian Fascism.

#### AN IMPERIAL CITY

But the play is the thing. Everything in Fascist Italy is being modelled on Rome, and more especially on Imperial Rome. The traveller who passes through the villages and hamlets of Italy, from those of the Alps peacefully secluded in their northern style, to those of almost Arab cast in Sicily, will see here and there on the walls and painted in huge black lettering some of the most striking phrases and sentences that have been uttered by Signor Mussolini. Among them the one «*Noi sognamo un'Italia Romana*» never fails to catch the eye. It may perhaps be questionable whether such is really the dream of the easy-going Italian peasant but willy-nilly he now lives and has his being in a Roman atmosphere.

When his baby boy has scarcely begun to toddle he becomes a “*Figlio della lupa*” (son of the she wolf) and when he is a little bigger and enrolled in the “*Balillas*” and the “*Avanguardisti*” he has a neckerchief bearing the “colours of Rome”. Everything speaks to him of the Eternal City. On the front of the tiny communal hall of his village he sees the Fasces carved in the stone. He hears people speak of the lictors, of eagles, of legions, centurions, and consuls and on entering an office he is expected to give the Roman salute. One day – and why not – he will also be obliged to speak the language of Cicero. There is already prepared for him a handbook full of suggested Latin expressions even for the many things the Latins knew nothing whatever about. Thus, instead of saying he is going to the movies or talkies he will say that he

is going to the *theatrum umbrarum*, and to announce that he has telephoned he will say that he “*per filum nuntiavit*”. Should he happen to speak of Fascism (though it will be healthier for him to skip this subject) he will use this periphrase: “*disciplina in Italorum republica a Mussolinio constituta*”.

“A SACRED CHARACTER”

The periphrase is somewhat long but asserts the truth. Everything in present-day Italy – be it said to his honour – is “*a Mussolinio constitutum*”. This exaltation, even this deification, of Rome has been felt and willed by him. «What barbarian can deny the sacred character of Rome? All poets of all times and men of all nations have recognized the sacred character of Rome» he has said. No one more than he has felt the universality of Rome. Without the pages of Roman history the world’s history would be terribly mutilated and a great part of the modern world would be incomprehensible. The Rome we dream of must not only be the living and pulsating centre of the renewal of Italian nation but also the wonderful capital or the whole or the Latin world

What Signor Mussolini has done for Rome is well known – the great works of restoration ordered by him and the buildings which beautify the modern quarters. During the last ten years the city has been wholly transformed and now it is just to speak of the Rome of Mussolini. Not only in Rome, but also in the provinces and in Libya, he has willed that the remembrance and veneration of the ancient metropolis of the Caesars should be revived; that the Roman works, bridges, arches, temples be restored; that monuments be erected; that the very cities themselves, as Agrigentum for Girgenti be called again by their former Latin names. All initiatives concerning Roman studies, research, publications and lectures are due to Mussolini. He himself, as part of his extraordinary and versatile activity, has delivered a learned lecture on the subject of Ancient Rome On Sea.

And among the more important cultural institutions he gave life to must be remembered the Istituto di Studi Romani which has its headquarters in the Palazzo dei Filippini in Rome.

It would take too long to dwell on all the labours of this institute during its 10 years of life. It will suffice to mention briefly the lectures on Roman subjects given during this period by scholars, both Italian and foreign, among them various Englishmen and Americans, and to recall the compilation of a catalogue of all the works on Rome to be found in the world’s libraries. This immense work of making a list of all the books and pamphlets on Rome and Roman life and manners which have appeared in the course of the centuries in all languages and countries was begun six years ago and will continue for a long time to come. So far over half a

million index cards have been collected from 45 Italian libraries, six Vatican, and 66 foreign. All nations great and small alike are collaborating in this gigantic task, and henceforth scholars wishing to know what has been written on any given Roman subject in the different ages and in the different tongues will only need to apply to this *Schedario Centrale di Bibliografia Romana*.

Rome has ever appealed to the Italians throughout the ages, but not always in the same way. Upon the men of the Communes, upon the humanists, the historians, poets and the agitators of the *Risorgimento* it is Republican Rome that has exerted her wonderful spell. The Rome of the Caesars has never been popular; indeed, chiefly because of the bias displayed by the Catholic historians it has always been looked upon as a period of decadence, when freedom was fettered and public and private turpitude rampant. When Mazzini went to Rome in 1849, he called himself triumvir and proclaimed the Republic; when Mussolini went there in 1922, he began by calling himself *Dux* and ended by proclaiming the new Empire. "*Tempora mutantur*" and it is easy to understand why the hero of these times is no longer Brutus but Caesar. While waiting to celebrate the bimillenary of the birth of the conqueror of Gaul, Italy is now getting ready to celebrate that of his beloved nephew.

#### THE MYTH OF GODHEAD

Thus Augustus even after 2,000 years, is persecuted by the obsession of a myth. Because, if historians are not in agreement with regard to his intention – and actions – for Dion Cassius he was an absolute monarchist, for Montesquieu the first of the Emperors, for Ferrero the last of the Republicans – they agree in recognizing that Augustus himself was the first to be surprised and troubled about the myth which, while he was still alive, was taking shape around his person. A senator, says Dion, ran through the streets of Rome like one possessed exhorting everyone he came across to dedicate himself to Augustus and swear not to survive him. This was enough to upset any man and particularly one of the stamp of Augustus who had his fellow citizens' welfare so much at heart and had to think of his dignity and his political responsibility. He had other merits which now recommend him to the *Duce* and the Fascists for Augustus was, above all, greatly worried about the question of more babies (even in his day the poor bachelors were considered fair game); he gave great consideration to the problems of the family, customs, and religion. It is inscribed on the Ancyra Column that he restored 80 temples and created three new cults. He was likewise a great road maker; built theatres, porticoes, gymnasia and gave up a part of his immense wealth to the Public Treasury so that a great number of public works might be put in hand. Wishing to give the good folk of Rome a chance of amusing themselves, he revived the *ludi saeculares* and introduced other games. He wanted peace and, incidentally, also the iron mines of Spain.

With the splendour of feasts, the beauty of art, the higher schools, the protection of poets and men of letters Augustus made Rome the greatest cosmopolitan centre

of the ancient world. Here from the chilly wilds of Germany and from the Courts of the Parthian kings East met West and so vast did this movement become that Horace was led to say the sun had never seen anything to surpass it.

## *Appendix 2*

«The Observer», September 26, 1937

### 2,000 YEARS OF ROME: FROM AUGUSTUS TO MUSSOLINI PAST TO INSPIRE THE FUTURE A POLICY OF IDEALISM

Barker, Ernest

#### THE BI-MILLENARY OF AUGUSTUS.

Only Italy (and Greece) can celebrate bi-millenaries – though Egypt, if it tried, might run into *quinque*, or even *sexmillenaries*. Italy has not only the right: she has also the will. A little while ago there was the bi-millenary of Horace, which produced some admirable commemorative stamps: to-day there is the bi-millenary of Augustus, born on September 23, 63 B.C., and therefore commemorated (apparently a year too soon, by a numerical miscalculation due to neglect of the fact that there never was a year 0, either B.C. or A.D.) on September 23, 1937, and for the year following.

But the bi-millenary now being celebrated not only commemorates Augustus the Princeps: it also commemorates the Principate generally (from which point of view, if one remembers that the foundation of the Principate is generally dated in 27 B.C., the commemoration might even have waited till 1973, or rather 1974), and along with the Principate it also celebrates the general name and fame, and the total achievement of Rome.

#### A YEAR OF CELEBRATIONS

Italy has been cultivating the memory of ancient Rome for many years. It is not mere antiquarianism which revives the symbol of the fasces and the figures of the she-wolf and the twins Romulus and Remus. It is also policy – the policy of antiquarian idealism, which cultivates the memory of a great historical past in order to inspire and nerve the spirit for a great and glowing future.

The *Duce* turns back to the Roman Empire because he is looking forward into the future of Italy. «Lo Stato fascista – he wrote a few years ago, in an essay on the doctrine of Fascism – è una volontà di potenza e d'impero: la tradizione romana è qui un'idea di forza».

That is why Italy will be celebrating for a whole year the Roman tradition incarnate in Augustus, who swept away the factious Republic and inaugurated the Empire. That is why the ancient and especially the imperial monuments of the city of Rome have been cleared, and the classical stamp imposed on its roads and its general appearance. The Italy of today overleaps the memory of *Risorgimento* and Renaissance; it overleaps the medieval civic splendours of Venice and Florence and the Lombard communes: *antiquam exquirite matrem*.

#### NATIONS' DEBT TO ROME

All the nations which have come under the spell and the shaping power of Rome (and our nation is among them, even if it lay on the circumference of the Roman Empire) will join in celebrating the debt which they owe to Rome – though they will not forget the debt which they owe through Rome (the transmitter) to the primal fountain itself, which was Ancient Greece. Rome adopted and transmitted the great Greek beginnings of a true European culture: she added her own contribution (in the arts of construction, the science of government, and the humane wisdom of her legal system): and so she became, and still is a great foundation of all our modern culture and Civilisation.

The Tiber has flowed into many of our Western rivers – the Thames, the Ebro, but above all, the Seine. All of us in the West are inheritors of Rome – and not least France which had already become, by the fifth century A.D., the great hearth of Latin civilisation. We can all join in the general celebration of *mater Roma*; and we must all recognize that the only possible place for that celebration is Rome itself, the physical city which has been, since 1870, the capital of the kingdom of Italy. But in that physical city we shall be celebrating a city of the spirit (a city of the past, which is nevertheless, still present in our present), and still a part of our being, and we shall be celebrating it, along with the people of Italy, as a city common to all who are heirs, in any measure, of its spirit.

#### WIDESPREAD INHERITANCE

There is no monopoly in these matters. Rome and the inheritance of Rome are part of the general European tradition. To claim an exclusive inheritance of Rome, in a Europe over which 2,000 years have passed since the birth of Augustus, would be an anachronism. The inheritance has spread too far and too wide in the course of the centuries; and a new European system of equal and cooperating States, based on the principle of the nation, has risen. In that new system the memory and tradition of Rome should be (what it already was, in its measure, during the Middle Ages in the days of the old Holy Roman Empire) a thing which is international rather than national.

We should all go to Rome in this year of celebrations: we should all say «We owe a debt and we are thankful; and we too remembering the debt – which is also

our common bond – will seek to cherish the idea of world-peace and a world order, which was the great idea and achievement of Rome».

### PRINCEPS AND DUCE

The tradition of Rome, in these celebrations, is gathered around the name and the memory of Augustus. The immediate reason is chronological; the year of his birth is the jumping-off ground for a span of 2,000 years. But it is natural that the *Duce* should commemorate the Princeps. In temper indeed he is different from the imperturbably self-controlled and calculating Augustus “cool and without ardour or enthusiasm”, but the achievements of the two men may naturally suggest an historical parallel.

Both of them might plead that they were “restorers of order to a vexed and confused Italy”. Both of them might say that they were “adorners of the city of Rome”. Both of them sought to encourage Italian agriculture: both of them were champions of *Latinitas*. One can read what Virgil says of Augustus in the Sixth Aeneid and feel that it might be said today by a devoted Italian about his leader – especially those last words, which follow on the recital of the labours of Augustus.

*Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?*

Yet all historical parallels have their limits and their qualifications. The founder of the totalitarian State is different from the founder of the Augustan system of diarchy where the Princeps and the Senate together ruled the State. The deification of Augustus, which had already begun, however irregularly, during his lifetime and which caused him to be described as “a savior ... through whom have come good things” has no modern equivalent.

### THE NEW ITALY

The glory of an Augustan age of literature has still to dawn in the new Italy of our days. There was no Vatican City in the days of Augustus: there was no modern problem of capital and labour, even if there were memories of slavewars: above all, there was no system of European State, and no axis running from Rome to any other capital. The world of Augustus and his contemporaries was a different world from ours; and it is all gone. “They cannot come to us and our imagination can but feebly penetrate to them”.

But they deserve our celebration – and not least the patient and steadily labouring Augustus – for what they were in themselves and what they did for their own world. Republican Rome had done magnificent things; and it will always shine in the memories of men with a vivid light which does not belong to the later and soberer afternoon of the Empire. But it had acquired great possessions: it could not govern them successfully: still less could it govern or control the armies and the army chieftains which the acquisition and preservation of the possessions had entailed. It fell: and a single army chieftain, at the head of a united army, took over (in

a partnership with the Senate which became more and more nominal in the course of generations) the task of giving to Rome and her great possessions a system of government and peace.

#### A GREAT ACHIEVEMENT

The task was steadily performed, and its performance gave to Europe a long breathing space, in which her different elements slowly required some common traditions of culture. This was a great achievement and it deserves lasting commemoration. But it was an achievement different from anything which awaits us two thousand years later. The modern nations, with their parliaments, their trade unions, and all their voluntary societies for the betterment of man's estate – these are the stuff of the worked in which the modern statesman acts. It is a very different, a far more complicated and a far subtler stuff. Augustus did well and truly in his generation; but no Augustus could deal with this stuff. It needs subtle and sinewy effort of collective and co-operative thinking. There is no short-cut which will bring us quickly through. There is no historical analogy which can help us.

#### PAST AND FUTURE

The cultivation of historical memory otherwise than for the sale of understanding the past as it actually was may lead backwards rather than forwards. Every nation is marching into the future – loyal indeed to the past but under the conditions of the present and in the present environment. It is impossible to select one element of the past and to say that that one element determines the future. Each of the nations has been made what it is by the whole of its past development and whole of its interactions with other nations: Italy has been made by modern and medieval as well as by ancient history, both in her own borders and outside. She is the whole of her past – Ostrogoths and Lombards as well as Romans, medieval city communes as well as the Principate, *Risorgimento* as well as *renovatio imperii Romani*.

Nations like individuals carry all that they have been forward into what they will be. That does not prevent them, provided they are loyal to the whole, from picking some special element of the past for special remembrance and cultivation in the future. Still less does it prevent them from seeking to shape the future in some new pattern which has no parallel in the past. And that, in a moving world of time is the great thing – the new pattern, not alien from the past, but still new, the new goal. It was an Irish poet who said (and the Irish are never forgetful of the past):

«We love the goal for which we start  
more than ties of what has been».



